STORIA

DELLA

RIGENERAZIONE ITALIANA

Ministro di Grazia e Giustizia

STORIA

DELLA

RIGENERAZIONE ITALIANA

DESCRITTA DA

CENTOCINQUANTA RIMEMBRANZE ITALIANE

DALLO SCORCIO DEL SECOLO IX

FINO ALLA RISCOSSA ITALIANA DEL 1860.

OPERA ANEDOTICA E GEOGRAFICA DELLE GUERRE ITALIANE

ED ILLUSTRATA DA 150 INCISIONI IN RAME

SCRITTA DA ILLUSTRI PENNE ITALIANE

e diretta

DA G. B. SEZANNE.

VOL. V.

FIRENZE

TIPOGRAFIA FIORETTI
Via Ghibellina

LUIGI CASTELLARI E C°
Editori

1867.

Adelaide di Borgogna rapita dalla fortezza di Garda

ADELAIDE DI BORGOGNA

RAPITA DALLA FORTEZZA DI GARDA

(ANNO 951)

Sotto il regno di Berengario e de' suoi predecessori, la libertà a cui aspiravano gl'Italiani non rinviensi garantita da un potere nazionale indipendente da quello dei re. Il trono era il solo centro dell'autorità, cui per altra non poteva essere il popolo da naturale affetto congiunto. Infatti non era questo ordine, tanto nobilitato a' dì nostri, che una moltitudine di servi, tenuta in quasi niuno pregio dai feudatarî e dai re, il quale non moveva lamento, non perchè fosse meno degli altri ordini malamente angariato, ma perchè non avea sentimento che della di lui forza a farlo conscio valesse. I feudatarî erano stati da Ugo, conte o duca di Provenza quindi dagli Italiani della dignità regia insignito (1), umiliati; immolando il nuovo re alla propria ambizione quanti grandi gli erano cagione a sospetto, nè risparmiando que' medesimi cui la corona doveva, stimava non lontano il momento di consolidare il suo trono. Ma ciò non potea per fermo accadere dove il popolo rimasto schiavo senza combattere, era privo, non dirò di

(1) V. MURATORI, *Rerum Italic. Script.*, tom. II; LUITP., *Hist.*, lib. III, ec.

carattere, di vera politica organizzazione: donde necessità di forestiero impulso a cacciare chi i diritti degli uomini liberi e questi non erano che i nobili, cosiffattamente manometteva. Tale aiuto i manomessi ebbero da Germania: da quell'epoca gl'interessi delle due monarchie italiana e germanica si mescolarono, e una unione siffatta collocò un re sassone sul trono di Lombardia.

Il giovane Berengario marchese d'Ivrea, cui aveva Ugo per amore della sorella e per la freschezza degli anni risparmiata la vita, con sole armi italiane astrinse Ugo ad accettare la sentenza degli Stati del regno convocati in Milano. La nobile assemblea, lieta di avere la propria indipendenza recuperata, statuì, vigorosamente adoprandosi a stabilire un equilibrio tra'due emuli al trono, fosse Lotario figliuolo di Ugo riconosciuto a monarca, e a Berengario (1), cui il malcontento degl'Italiani avea agevolato dalla reggia del sassone Ottone il passaggio delle foreste e delle alpi (an. 945), l'amministrazione del reame tutto affidata.

La morte del giovinetto Lotario, avvenuta non senza sospetto di veleno propinatogli da chi seco teneva le redini del reame, non tardò a porre in arbitrio di Berengario lo Stato; egli, a consolidare l'ottenuto dominio, chiese pel figliuolo suo Adalberto la mano di Adelaide, vedova dell'estinto monarca, giovinetta dai diciannove ai venti anni, fiore di celestiale candidezza e beltà (2). La incoronazione però del nuovo

(1) Egli avea dovuto, segretamente avvertito dalla insidia di Ugo, fuggire con Gilla consorte sua, cui l'avanzata gravidanza non impedì a valicare giungesse l'aspra giogaie dal San Bernardo (credute da Ugo chiusa ancora da'ghiacci), e riparare alla corte di Ottone il grande re di Germania (an. 940). Il crudo e ambizioso ingegno del provenzale, accortosi appena volgessero in Berengario gli occhi de'signori italiani, stimò venuta la stagione di sbarazzarsi del marchese d'Ivrea, e tutto dispose onde con la sposa rapirlo, e, giusta i barbari costumi da' tempi, abbacinarlo.

(2) *Sed et filio suo regi Lothario Rodulfi, et ipsius Berthoe natam nomine Adelhaidam, tum fórma honestissimam, tum morum probitate gratiosiam coniugem tolit.* (V. Muratori, loc. cit, tom. II; Luitpr., *Hist.*, lib. IV, cap. VI, pag. 454.)

re (1) avvenuta senza interesse alcuno dei popoli, i quali non facevano che mutare signore, diè animo ai grandi, cui era un principe senza rivali di assai grave sgomento, e a' prelati, a' quali incresceva la sorte della infelice Adelaide diligentemente guardata da Berengario in forte ròcca sul Benaco (2), oggi lago di Garda, ricorressero di comune accordo al germanico Ottone, invitandolo a togliere Italia dal giogo di quel medesimo re, che avevano poco tempo innanzi, di armi efficacemente aiutato, e a foggia di liberatore (tanto può la variabilità della sorte) ricevuto. Da siffatta mutabilità dovea giungere all'Italia gravissimo danno, mentre la sua corona passando sventuratamente dai principi nazionali a' tedeschi, diè principio a quel periodo di lunghissima dipendenza, la quale tenne fino a' dì nostri la comune patria asservita. Che se il reggimento degli stranieri a quello degli italiani veggiamo sovrastare per assennata bontà, non è savio proposito preferire il primo al secondo, mentre « all'ultimo resultato un governo straniero quantunque buono, sono parole dell'illustre Cesare Balbo (3), è più fatale alla nazione che non uno nazionale, quantunque pessimo; perchè questo passa, e lascia la nazione a' suoi destini migliori; ma quello, quanto è men cattivo, tanto più fa comportabili e suggella col tempo i ferri stranieri. »

Languiva la sventurata Adelaide con una sola damigella nel fondo di una squallida torre. Sì bella, santa, e giovane regina instigavano di continuo Berengario e la moglie sua Willa, pessimà donna (4), vili e

(1) Avvenuta in Pavia nell'anno 950 (15 dicembre).

(2) Il divino poeta così maestrevolmente dipinge il *Benaco*, ora *lago di Garda:* « Suso in Italia bella giace un laco, — Appiè dell'alpe ove serra Lamagna, — Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco, — Per mille fonti, credo, e più si bagna, — Fra Garda, e Valcamonica e Pennino — Dell'acqua che nel detto lago stagna. — Luogo è nel mezzo là, dove il Trentino — Pastore, e quel di Brescia, e il Veronese — Segnar potria, se fesse quel cammino. »

(3) V. *Sommario della Storia d'Italia*, età quinta, ec.

(4) *A quibus* (a Berengario et Willa aut Guilla) *innocens* (Adelheida) *capta*, così sant'Odilone abate di Clugny nella vita di sant'Adelaide, *diver-*

intollerabili modi a impalmarsi al figliuolo loro Adalberto; ma alla vedova di Lotario, non si affacciava che la memoria dell'estinto giovinetto marito, tratto forse al sepolcro da chi addurla tentava a nuove e abbominevoli nozze. Dalla stretta inferriata del carcere, da cui non penetrava che poco e quasi moribondo il raggio del giorno, chiedeva con l'occhio ansioso una striscia azzurra di quel bellissimo cielo di Lombardia, in cui avea l'anima piena di un casto e maritale affetto inebriata. Infelice! non poteano i suoi sguardi bearsi nell'ameno aspetto delle rive coronate da festeggianti colline, e nelle dirupate e gigantesche giogaie, che, ad Oriente, sovrastano al lago! A quelle erte pendici, l'alma della giovinetta anelava; da quelle quasi che sciolta dallo ingombro delle membra mortali avrebbe inneggiato libera, come ne' dì della sua fanciullezza, all'Eterno!... L'onda del lago che con mesto sussurro gorgogliava sul lido, le era conforto nel solitario abbandono: le parea la voce dell'angelo, cui vergine, desio di cento e cento nobili prodi, all'ombra dei patri tempî e del paterno palagio santamente invocava!... Il fido compagno de' tuoi primi anni veglia, o giovinetta regina; Egli ti aprirà, sii certa, impensata strada a salute.

Un prete appellato Martino nelle tenebre della notte volge circospetto, non timido della vita, alla torre, ove da Berengario è custodita la infelice Adelaide. Le onde del lago si frangono con lieve fiotto sul lido; di tratto in tratto delle dirupate giogaie che signoreggiano il lago manda il falco solitario acutissime strida; dalle torri e dalle mura del merlato castello spandonsi nell'aere i gridi monotoni delle vigili scolte, che, o compre dall'oro o per la notte densissima non avvertite del ben ordinato disegno, non discorgono strisciar sul terreno, e giungere ai piè della torre, Martino, il quale, teso attentamente l'orecchio, per un'apertura non conosciuta che a lui, penetra nel carcere

sis angustiata cruciatibus, capillis caesariei distractis, frequenter pugnis exagitata et calcibus; una tantum comite famula, ad ultimum tetris inclusa carceribus, divinitas postmodum, ordinante Deo, imperialibus est sublimata culminibus.

ove è le reale prigioniera rinchiusa. Ei, dopo averla di suo intendimento avvertita e in quelle d'uomo le femminili vesti delle prigioniere mutate, tragge le giovinette regine con le fideta compagna dalle oscurità della torre, e salito con le fuggitive, sopra piccole barca, chiede un asilo nel folto degli alberi, dove tra i canneti più impaluda impraticata la selva (1), con le giovinette compagne, le quali sarebbero per fermo venute meno di stento con lui, se le pietà di un pescatore non avesse e' pericolenti prontemente soccorso.

Riparave Adeleide per opere di Adelardo vescovo di Reggio presso Ottone (2) a Canosse, luogo fortissimo per natura e per arte, nelle prime montagne reggiensi e verso il fiume Enza situato. I cronisti, unici storici che dileguino alquanto le tenebre di quelle barbare età, affermano che avvertito Atto del pericolo delle fuggitiva regina, corresse con buona mano di armati a levarla, e condottele nella inespugnabile rôcca, attendesse, giuste la di lei dignità, a grandemente onorarla (3). E' pere informato Ottone il grande re di Germania degl' in-

(1) V. Odilo, *Vita S. Adelheidis*, ec.

(2) O *Azzo*. È egli il bisavolo della celebre contessa Matilde, e figliuolo di quel *Sigifredo*, il quale si dice co' figliuoli suoi di *nazione* longobarda, e che è da Donizone appellato — *Princeps praeclarus Lucensi de comitatu.* — Venuto Sigifredo in Lombardia, crebbe a dismisura in potenza e in ricchezze, ed oltre a due figliuoli, che in Parma gittavano le fondamenta di due ricche e nobilissime case, ebbe il suddetto *Azzo* eziandio, nelle vetuste carte chiamato *Adalbertus, qui et Atto*, il quale più de' fratelli ingranditosi, da Adelardo vescovo di Reggio acquistò in feudo Canossa, dove sovra alto e dirupatissimo sasso, isolato tutto, edificò inespugnabile rôcca. Adelardo salì verso gli anni 944 o 945 la cattedra vescovile di Reggio, e fu, giusta il Benio, da Vicenza e della nobilissima casa dei Trissino; secondo altri, dei marchesi di Canossa; nè manca chi asseveri, nascesse da Sigifredo, o da Gerardo fratelli germani di Ottone primo conte di Canossa. Morì egli nell'anno 960, e fu uomo ornato di egregi e onorati costumi. (V. Ughelli, *Ital. Sacra*, tom. II, pag. 265, ec.)

(3) Lasciò scritto sant'Odilone, *supervenit quidam Clericus, qui eius fuerat captivitatis et fugae socius, nuntians adesse exercitum militum armatorum, qui eam cum gaudio accipientes, deduxerunt secum in quoddam inespugnabile castrum.*

fortunî dond'era la innocente Adelaide aggravata, e del luogo dove nascosta tenevasi, o gliene avesse ella scritto, o il signore di Canossa, o Adelardo medesimo, deliberasse scendere in Italia, e, assentendo agli avvisi de'suoi più intimi familiari, risolvesse di prenderla in moglie, essendo la regina Editta consorte sua cinque o sei anni innanzi mancata di vita. Stimolavalo a ciò parimenti desiderio grandissimo di aprirsi la strada al conquisto dell'italico regno. Spedì egli a tal uopo Landolfo figliuolo suo, il quale, se credere vogliamo al continuatore di Reginone (1), e dell'annalista Sassone (2), trovò, per colpa di Arrigo duca di Baviera e di lui zio paterno, de'suoi avanzamenti invidioso, gravissimi intoppi, non avendolo voluto niuna città o castello ricevere (3). Ditmaro (4), e l'abbate Uspergense (5), avvertono, calasse Ottone col pretesto di pellegrinare devotamente alla volta di Roma in Italia, e s'incamminasse all'improvviso a Pavia, che gli schiuse prontamente le porte. La sana critica della storia ci spinge a credere però, calasse Ottone con formidabile esercito, o tenesse egli grandi quanto segrete corrispondenze nelle italiane città, che ad assecurarlo della ordinata impresa giungessero; imperocchè non è credibile un principe valoroso ed accorto, qual era Berengario per fermo, si lasciasse cogliere alla sprovveduta, e a sua salute attendesse salvandosi in un suo forte castello, quando aiutato dallo affetto e dalle armi de'sudditi potuto avesse con probabilità di non avversa fortuna fronteggiare vigorosamente il Tedesco. Tratta Ottone nelle sue mani Pavia, avvertì tostamente Adelaide, fosse desiderio suo di vederla non solo, ma intendimento, cer-

(1) V. *Continuator Reginonis* ad ann. 951.

(2) V. *Annalista Saxo in Chronico.*

(3) La monaca *Rosvida* afferma invece il contrario de'succitati cronisti (V. not. 3, 4), di *Lodolfo* affermando: *Pex paucis secum sociis secreto resumptis — Italiam petiit, fortique manu penetravit, — Exhortans Patris imperio Populum dare collum; Moxque redit, clarum referens sine Marte triumphuum.*

(4) V. Ditmarus *in Chronico*, lib. 2.

(5) V. Uspergensis *in Chronico.*

cando insinuarsele con ricchi doni nell' animo, di averla in isposa. Là si recava Adelaide: fuori delle mura della città dal duca di Baviera incontrata, era in Pavia con ogni segno di onore ricevuta dal medesimo Ottone.

Furono le regali nozze celebrate con molta magnificenza in Pavia, non senza divenissero desse cagione di grave e non mal fondata tema in Lodolfo, nascessero cioè da siffatta unione, avvegnachè fosse Ottone avanzato alquanto negli anni, altri figliuoli, da' quali veniasegli disputato il succedere nel reame. Il che operò, abbandonata Pavia, andasse assai sdegnato in Sassonia, dove cominciò a tramar novità (tanto può negli animi ambizione di regno) contro il medesimo padre, cui fu mestieri per isconvolgere le ordinate trame ritornare tostamente in Germania, lasciando a guardia della città capo a' suoi Stati in Italia Corrado duca di Lorena genero suo (1) con sufficienti milizie, onde opprimere Berengario se, facendo pro della sua assenza, tentato avesse di insorgere. Ma fornito Berengario di non piccolo accorgimento, invece d'impugnar le armi contro un principe di tanta e cosiffatta potenza, pose ogni studio nel procacciarsi invece con segreti doni l'animo del duca Corrado, il quale operò, non senza molte pratiche, si terminasse tra Ottone e Berengario ogni controversia alla dieta che si tenne poscia in Augusta. Dalla ribellione di Lodolfo, alleato a Corrado duca di Lorena cugino suo, e ad altri principi tedeschi, nacque pur troppo aspra e scandalosa guerra in Germania. Il quale subito e terribile incendio ebbe la origine, se Frodoardo non erra (2), dallo essere nato a re Ottone dalla regina Adelaide un figliuolo (an. 952), cui, suonò la fama, destinasse egli la succession del reame, contro la promessa di già fatta a Lodolfo, al quale avevano per ordine suo i baroni prestato il giuramento di fedeltà.

Berengario e Adalberto, fatto omaggio della corona d'Italia a quella germanica, tornavano bruttamente confermati nel regno, e non di al-

(1) Egli avava sposata *Liutgarda*.
(2) V. Frodoard. *in Chronico*.

tro ansiosi che di trarre pronta ed efficace vendetta dei marchesi e dei vescovi che eransi loro addimostrati contrari, singolarmente contro quell'Alberto Azzo (stipite di casa d'Este) che ricoverata aveva Adalaide, volsero i loro sforzi a stringere di assedio Canossa. Intrepido sosteneva Azzo per non breve stagione (1) gli assalti di Berengario, ma difettando già di ogni più necessaria vettovaglia la rôcca, stava questa per arrendersi, allorchè giugne novella, sia Lodolfo (2) con sufficiente esercito (an. 956) già arrivato a Verona. La speranza della vicina liberazione riaccende gli animi; Berengario e Adalberto udito il Tedesco si disponesse a passare il Po, e si avvicinasse a sollecite giornate a Canossa, abbandonano repentinamente l'assedio. Non cessando Berengario però dal tiranneggiare e vescovi, e conti, e marchesi, dal volerne una obbedienza cui eglino assentir non volevano, dal correre il territorio di Roma, dal ritenere per sè l'Esarcato e la Pentapoli, tolte già da re Ugo ai pontefici; stringe e papa e grandi a invocare solleciti un'altra volta gli aiuti del germanico Ottone, il quale pel Tirolo scende novellamente (an. 961) in Lombardia e, giunto senza colpo ferire da Pavia a Milano, deposti, in solenne dieta, Berengario e Adalberto, riceve di bel nuovo in Sant'Ambrogio dall'arcivescovo Walperto la corona d'Italia (3). Nell'anno seguente (962) con molta onorificenza e straordinaria mostre di affetto accolto in Roma da Giovanni XII, gli è col titolo conferita l'autorità di imperatore Augusto, mentre il fanciulletto Ottone, natogli dalla regina Adelaide (4), viene da' baroni a

(1) L'assedio di Canossa durò, giosta Donizone, *demis simul et tribus annis*, e comiociò dopo che Ottone ritornò con Adelaide in Germania. Veggasi a tal uopo il Muratori, *Ann. d' Italia*, an. 956.

(2) Sul fine dell'anno 954 era finalmente conchiusa la pace da Ottone col figliuolo Lodolfo e il genero suo Corrado.

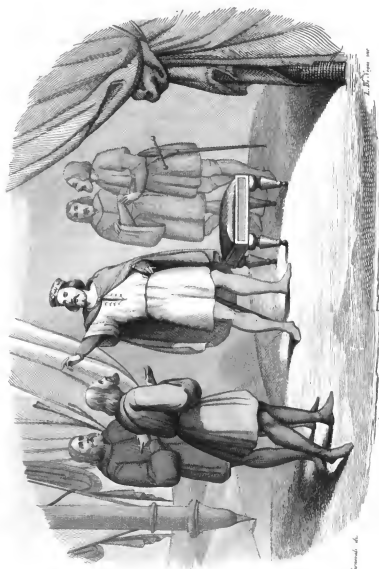
(3) Landulfus Senior, *Hist. Mediol.*, lib. 2 ec., tom IV *Rer. Ital.*

(4) Ottone II, poi imperatore, nacque nell'anno 955. La buona imperatrice Adelaide, piena di meriti, passava da questa alla vita immortale a'dì 16 di dicembre dell'anno 999; i suoi mortali avanzi erano onorevolmente deposti in Seltz.

re solennemente acclamato. Così per la volubilità di vescovi e di grandi, e più per la terrena ambizione di papi (1), la corona dell'imperio romano, dopo la morte di *Berengario Augusto*, passare vedevano gl'Italiani ai re di Germania. Il che era certamente di un qualche sollievo per la manomessa infelicissima Italia (sebbene un governo forestiero riesce sempre nocevole e pestifero alla nazione), la quale sotto il reggimento del primo Ottone vide gli ordini tutti da'suoi abitatori godere di quel grado di indipendenza, che agevolò lo scioglimento pacifico del legame sociale, e la erezione, nello interno del regno, di una quantità di piccole popolazioni, le quali si costituirono in tanti liberi Stati, appena si sentirono non più bisognosi della tutela del principe. Il regno di Ottone, fatto illustre al di fuori da molte e luminose vittorie, diede internamente, è giustizia avvertire, al nostro paese una costituzione proporzionata allo spirito del secolo, ai bisogni della intera nazione. Fornito il germanico Ottone, cui forse più che a Carlo Magno il titolo di grande conviene, di maravigliosa fermezza di animo, di costanza irremovibile negli abbracciati propositi, non ristrinse formalmente le prerogative e'privilegi dei magnati e dei vescovi, de'quali erano quasi che tutte governate le italiane città, ma favorì gli abitatori di esse aiutandoli, mai apertamente però, a rendere vane non poche di quelle signorili prerogative cui erano stati per lo avanti malaugurato bersaglio. A Ottone il grande deggiono gl'Italiani alla fine que'germi di libertà, nella quale veggiamo, con tanta gloria e beneficio dello umano incivilimento, adagiarsi i nostri comuni, sorgere dal mescolamento degli uomini di campagna e de'vassalli (per la più parte romani di origine), quell'essere collettiva che da ogni feudo alla spicciolata affran-

(1) Il diploma confermatorio di tutti gli Stati a beni dalla Chiesa Romana dato allora da Ottone a papa Giovanni XII, leggesi nel Baronio e in altri scrittori. Il benemorito Muratori assevera però cha monumento siffatto *non va esente da varie difficultà*. (V. *Ann. d'Italia* all'anno 962).

catosi, costituì il *Popolo*, il quale con le imprese di Terrasanta, con quelle di Africa e della Spagna, con lo esercizio delle arti, con l'alacrità de' commerci cresciuto adulto ed industre, anelò di uscire di minorità, nè patendo di essere da altri che da sè medesimo rappresentato, rallentato il potere e assottigliata la importanza della *Compagna* o società de' Visconti, gittò le fondamenta prime della costituzione repubblicana.

S. Carnevali dis. L. De Vegni inc.

Ardoino muove contro Arrigo II

ARDOINO MUOVE CONTRO ARRIGO II

(AN. 1002.)

Spenta col terzo Ottone la famiglia di Sassonia, dopo avere per quarantun'anni tenuto il regno di Germania e d'Italia, dovea scoppiare uno de'movimenti più incontrastabilmente italiani che nella istoria nostra si trovino. Avevano, è vero, i tre Ottoni proseguito prosperamente, avvengachè con lentezza, l'opera di pacificare e di riunire l'Italia, ma lo esserne stati fuori per venticinque anni, alla imperiale dignità avendo in non piccola guisa nociuto, operava al desiderio di nazionale indipendenza si scaldassero efficacemente gli animi, e assalita da genti italiane la scorta che conduceva il cadavere del giovine imperatore in Germania (1), in men di un mese, adunatisi vescovi e grandi in Pavia, gri-

(1) « Ditmaro, e l'Annalista, e il cronografo Sassoni, scrivono, che divulgata la morte di Ottone III e che veniva trasportato in Germania il cadavero suo, i Romani (se pure non voglion dire gl'Italiani) barbaramente si scatenarono contro la piccola armata de' Todeschi, ed ora in aguati, ora a campagna aperta l'assalirono, con essere spezialmente succedute tre battaglie, nelle quali ebbero la peggio i Romani. Insomma per sette giorni continui bisognò marciar quasi sempre combattendo; nè si trovarono mai sicuri, fin-

dassero (15 febbraio 1002) nella chiesa di San Michele di sì antica e illustre città, a re Ardeino, uno de' potenti marchesi d'Ivrea, principe per accortezza e ardire, riflette l'autorevole Muratori, non per cristiane virtù, superiore a molti (1). Ora è mestieri osservare intervenisse, la prima volta, il popolo a cosiffatta elezione. E questo era un primo passo a quella importanza politica cui doveva in seguito pervenire. Le gelosie municipali, perpetua peste d'Italia, dovevano amareggiare però quel benefico raggio di nazionale indipendenza, concioasiachè lo essere stato Ardoino cinto della reale corona in Pavia e non in Milano, bastò perchè i cittadini di questa, contenditori acerrimi del primato su le città lombarde ai Pavesi, contro il nuovo eletto si dichiarassero. A siffatte gelosie era stimolo efficacissimo il milanese arcivescovo Arnolfo, il quale tra'potenti prelati italici potentissimo, riguardava come illegittima la elezione di un principe, senza il di lui

chè ad Bernam perveniunt civitatem. Ma invece di *Berna* si ha a mio credere da scrivere *Beronam*, cioè *Verona*, in cui era marchese Ottone duca di Carintia. Infatti nella *Vita di santo Arrigo imperatore* si legge: *Cum maxima difficultate et periculis pluribus per Verenam, per Bavariam, cadaver ipsius raportabant*, ec. (V. *Ann. d'Ital.* all'anno 1002.)

(1) V. *Ann. d'Italia* all'anno 1002. Apparteneva Ardeino a « quella famiglia degli Ardoini di Torino, la quale, venuta al tempo de're francesi, accresciuta sotto essi e gli Ottoni, teneva ora tutti i comitati a manca del Po da Vercelli a Saluzzo. » (V. Balbo, *Sommario della Storia d'Italia*, età quinta, ec.) Egli era figliuolo di *Dodone*, o *Doddone*, come si ha da un suo diploma, dato *Anno dominicae Incarnationis MXL Tertio Kalendas aprilis, Indictione IX. Actum Bobii in Episcopali Palatio*. È monumento siffatto una donazione a S. Siro di Pavia *pro anima Patris nostri Deddonis; et pro anima Patrui nostri Domni Adalberti, regante Domno Willelmo Marchione carissimo Consebrino germahe nostro*. (V. Muratori, *Ann. d'Itàlia*, all'an. 1002). « Nè da egli (Ardeino) il titolo di marchese al padre nè allo zio. Da altri il padre d'Ardeine sembra appellato *Oddone*, cioè *Ottone*; ed avendo Ardeine avuto un figliuolo nomate Ottone, pare, che non sia senza fondamento un tal nome. Per quante ancora ho esservate nelle *Antichità Estensi* (V. p. I, cap. 13), non è inverosimile, che *Odelrico Mognifredo*, o sia *Manfredi*, marchese celebre di Susa, e fratello di *Alrico* vescovo d'Asti, fosse suo zio paterno. » (V. loc. cit , all'anno 1002.)

assentimento avvenuta, essendo egli nel tempo della dieta da un'ambasceria in Costantinopoli pel terzo Ottone trattenuto. E il blandire l'autorità ecclesiastica era a que'giorni necessarissimo a chi aspirava alla corona italica (1); e' bisognava onde assecurarsi della devozione degli elettori, conferire negli abbati, nei vescovi le regalie, cioè le città, le castella, i pubblici tributi, i comitati, le marche, i ducati. A siffatte miserabili condizioni, che spogliavano di ogni più legittima autorità un principe, aveano dato nel nono secolo efficace motivo le invasioni dei Saraceni e degli Ungheri, i quali tutte riempiendo le contrade italiane di saccheggi, d'incendî, e di morti, fecero sì i vescovi, per difesa propria e de'cittadini alla tutela loro affidati, si dessero a fondare e a gagliardamente munire e castella e città senza licenza alcuna dei re. Donde quella consuetudine nella casta sacerdotale di terrene signorili ambizioni, que'possessi ecclesiastici con servi, aldiani e vassalli (*familiis*), con giurisdizioni ed episcopali diritti, che dalla sapienza de'padri veggiamo a poco a poco ristretti dentro certi e determinati confini, e finalmente dal crescente incivilimento distrutti.

Asceso intanto, non senza contrasti, Arrigo (II), nipote ad altro Arrigo duca e fratello ad Ottone il grande, al trono germanico, vedeva a mano a mano recarsi a rendersi la dovuta obbedienza que'baroni che non avevano dapprima alla di lui elezione assentito, singolarmente

(1) Simili artifici non tralasciò di adoperare Ardoino al suo ascendere al trono, mentre il veggiamo con monumento dato in Pavia *X Kalendas martii* concedere privilegî al monastero di S. Salvatore della stessa città. Nè deggionsi dimenticare due altri dati dal medesimo principe e nel giorno suddetto (an. 1002), recati dal padre Tatti a favore della Chiesa di Como. (Vedi *Stor. della Chiesa di Como*, tom. 2.) Non risparmiò Ardoino, avvegnachè beneficare si vegga i cherici, di immergere la mano nel sangue degli ecclesiastici. Egli è chiamato *Episcopicida* da Ditmaro, conciossiachè ucciso aveva Pietro vescovo di Vercelli. La quale sevizie è confermata da un diploma dato dal terzo Ottone in Roma nella domenica dell'Incarnazione dell'anno 999, a favore della Chiesa di Vercelli, dove si legge: *Damus omnia praedia Arduini filii Dodonis, quia hostis publicus adiudicatus episcopum Petrum Vercellensem interfecit, et interfectum incendere non expavit.*

Erimanno duca di Alemagna e di Alsazia, figliuolo a Oddone duca, morto nella sconfitta data dai Saraceni al secondo Ottone imperatore in Calabria (an. 982), il quale, gittatosegli a' piedi, gli giurò fedeltà. Di sì prosperi successi informato Ardoino previde non lontano il momento, in che avrebbe il germanico recate le sue armi in Italia. Ma a superare il preveduto pericolo non usava egli verso i principi d'Italia che lo avevano alla regia dignità inalzato quella mitezza necessaria a renderseli e devoti e benevoli, ma con l'asperità dei modi ne alienava invece da sè incautamente gli animi. Motivo a sì improvviso e subito mutamento ne' principali signori italiani erano i vituperosi atti da lui usati in uno sfrenato impeto d'ira inverso il vescovo di Brescia. Da quella improvvida furia, cui susseguiva scellerato e abbominevole eccesso (1), trassero non pochi di quegli occasione di spedire segretamente messi o lettere a re Arrigo in Germania (2), invitandolo a discendere prontamente in Italia. Marchese della Marca di Verona, o di Trevigi, era a que' giorni Ottone duca di Carintia, figliuolo a Corrado duca di Franconia e a Liutgarda nata del primo Ottone, padre a quel Brunone, che col nome di Gregorio V avevano i Romani alla dignità pontificia inalzato (an. 996); ad esso, come ad uomo tenuto per la sua probità e savviezza in grandissima estimazione, mandò Ar-

(1) Avendogli quel prelato dirette alcune spiacevoli parole, Ardoino il prese con grande furia pel crine, « e il cacciò vituperosamente in terra, come se fosse stato un bifolco. » (V. Muratori, *Ann. d'Ital.*, all'an. 1002.)

(2) Arnolfo avverte sotto l'anno 1002, che insorta lite pel regno tra Ardoino ed Arrigo, *in medio Principes Regni* (Italici) *fraudolenter incedentes, Ardoino palam militabant, Henrico latenter favebant, avaritiae lucra sectantes.* Adelboldo, cronista contemporaneo, annovera quegli che, manifestamente o occultamente, ad Arrigo aderendo, lo invitavano a venire in Italia. *Tieboldus* (scrive egli) *namque Marchio et Archiepiscopus Ravennas, et Episcopus Mutinensis, Veronensis, et Vercellensis, operte in Regis Heinrici fidelitate manebant. Archiepiscopus autem Mediolanensis, et Episcopi Cremonensis, Placentinus, Papiensis, Brixiensis, Comensis, quod volebant, manifestabant. Omnes tamen in commune Regem Henricum desiderabant, precibus per legatos et literas invitabant.* (V. Muratori, loc. cit., an. 1003.)

rigo ad offerire il regno d'Italia. Si sottraase Ottone coi più umili modi a tanto onore e al non da lui comportabile peso, e si adoprò anzi con le forze tutte dell'animo alla esaltazione di Arrigo.

Con piccolo esercito si apprestava Ottone, per comandamento di Arrigo, a calare in Italia. Vigile Ardoino, quella venuta odorata, e avvertito si dovessero le genti dell'arcivescovo di Ravenna e di Tebaldo marchese di Toscana congiugnere agli Alemanni, muove prontamente con tutte le sue forze alle Chiuse d'Italia, ne caccia gli uomini del vescovo di Verona, alla cui guardia erano quegli alpini e importanti passi affidati, e avanza insino a Trento, ove credeva fossero già pervenuti i Tedeschi; ma non avendoli trovati, torna sollecitamente alla campagna in Verona. Mentre attende egli a celebrare la festa del Santo Natale, gli giunge nuova un esercito alemanno sia arrivato alla Chiusa dell'Adige. Guardavano quel passo le genti italiane. Ottone manda a Ardoino pregandolo della licenza di potere liberamente passare. Trattiene il re d'Italia i messi fino alla seguente mattina, e nella notte le sue milizie adunate, sul far del giorno muove rapido e ordinato a battaglia incontro a'Tedeschi, che allo inatteso assalto non impauriscono, ma si preparano a ricevere a piè fermo e con l'usato ardire i nemici. Vengono i due eserciti alle mani con incstimabile furia; dall'una e dall'altra parte si combatte con feroce accanimento e virtù; Ardoino pronto e prode accorre ovunque è maggiore il pericolo; anima con la voce quegli che all'impeto alemanno strenuamente resistono, con lo esempio chi indietreggiando accenna a prossima fuga: quelle montanine pendici rosseggiano di sangue italiano e tedesco; l'eco ripete le grida, de'combattenti, i nitriti de'fumanti cavalli, lo squillo delle trombe, i comandi dei duci che alle ordinate schiere con animose voci confortano!... Fra non molto risuonerà in quelle alte e solitarie regioni, unica voce, il rantolo dei morenti, e il grido degli augelli di rapina che degli sbranati e sanguinosi cadaveri faranno ambito pasto a lor fame!...

I Tedeschi indietreggiano, cominciano a balenare, finalmente, sgominati,

volgono impauriti le spalle, si abbandonano a disastrosa, rapidissima fuga!... La virtù italiana ha trionfato: gioverà la riportata vittoria a rendere i popoli italici dell'acquistata indipendenza solleciti e vigilanti custodi? La storia ammaestra che no: le principesche ambizioni di marchesi, di conti, di vescovi osteggiano alla indipendenza della nazione, la quale, lunge dal farsi con la concordia forte, unita al di dentro, e temuta al di fuori, serve agli appetiti dei grandi, i quali, a loro volta, verranno però e indi a non molto dall'elemento popolare annientati. Ardoino, e'pare, regna indisputato un anno e più, ma il germanico re facendo pro degli aiuti dell'arcivescovo e della città di Milano, data fine alle guerre civili che fervevano assai feroci in Germania, ed eletto a duca di Baviera *Arrigo* all'augusta Cunegonda fratello, precipita (an. 1004) con potente esercito su le travagliate nostre contrade; giunto a Trento, trova prese e ben fortificate da Ardoino le Chiuse dell'Adige, nè giunge que'formidabili varchi a sforzare. Per avviso de'suoi rivolge ogni cura a procacciarsi l'aiuto del popolo della Carinzia, che corre ad occupare un'altra chiusa verso la Brenta, è incerto se sul Vicentino o sul Trevigiano, dalle genti italiane con la dovuta diligenza non custodita. Fattosene agevolmente padrone, col fiore de'suoi per monti a piede umano quasi che insuperabili, per intentate vie, per discoscesi dirupi, giunge negli ubertosi piani d'Italia in vicinanza delle limpide acque del Brenta. Quivi sosta con le affaticate milizie, e celebra la Pasqua che in quell'anno cadeva a'diciassette di aprile. I conti e i vescovi italiani alla discesa di Arrigo abbandonano prontamente Ardoino, e riconoscono quello a legittimo re (1), lieti di cambiare il dominio nazionale in quello tedesco, la cui lontananza dava loro comodità di accontentare più agevolmente gli ambiziosi appetiti.

(1) Il marchese Bonifazio, che a que'dì, vivente ancora il marchese Tebaldo, signoreggiava in Mantova, appena udita la mossa di Arrigo verso l'Italia, senza attendere avesse egli superate le difficoltà de'monti, il riconobbe di subito re d'Italia, cominciando a contare l'anno primo del suo regno. Codesto marchese Bonifazio fu padre alla celebre contessa Matilde.

Era « in quelli invidia solita italiana, ragionevolmente chiede il nostro Cesare Balbo (1), e in questi vendetta delle angarie ed usurpazioni già esercitate contro essi da Ardoino marchese? o da Ardoino re? Difficile a risolvere questo punto di uno de' più interessanti episodi di nostra storia. »

Arrigo, da niun contrasto impedito, è ricevuto con lieto incontro in Verona, in Brescia, in Bergamo, ove Arnolfo secondo arcivescovo di Milano gli presta giuramento di fedeltà, e giunge finalmente nell'antica Pavia, dove dalla maggior parte de' signori congregati è salutato re d'Italia, e, a' diciassette di maggio, gli è cinto nella chiesa di San Michele il diadema. Doveano essere però le narrate allegrezze di assai breve durata, mentre nella sera medesima appiccata per insorto litigio tra cittadini e soldati forestieri una terribile zuffa, non tardarono i primi ad occupare le mura, e a correre furibondi inverso il palagio, dove il re Arrigo stanziava. I Tedeschi fatti segno alle pietre, ai legni, ai verettoni che dalle case insovra essi piovevano, appiccano il fuoco a varî lati della città, mentre Arrigo, in gran fretta, ne esce, e ripara nel celebre monastero di S. Pietro in *Coelo aureo*, e fugge indi a non molto interamente d'Italia, lasciando nella infelice Pavia, di cui non pochi abitatori di ferro alemanno perirono, durevole esempio di forestiera barbarie. Dalle narrate cose una nuova serie di eventi: Milano parteggia pel Tedesco lontano mentre i Pavesi a Ardoino aderiscono; donde quella confusione, quella mancanza di ordinato governo, quella rivalità tra le due illustri città, che spingendo l'una contro l'altra a feroci e accanitissime guerre, furono forse tra noi elemento infausto di ogni abbandono di vera nazionale politica indipendenza, principio di quelle cittadine libertà, delle quali trassero i padri nostri stupenda copia, è vero, di ricchezze e di gloria, ma non meno abbondevole e lacrimata mêsse di luttuosissimi guai. Nel narrato moto il popolo di Pavia chiariva maggiore sentimento

(1) V. *Sommario della Storia d'Italia*, età quinta.

di nazionalità che i grandi, i quali, infranto il sacramento prestato (corsi appena due anni) al lontano Ardoino, giuravano fedeltà a chi l'Italia non come a patria ma a provincia conquistata teneva.

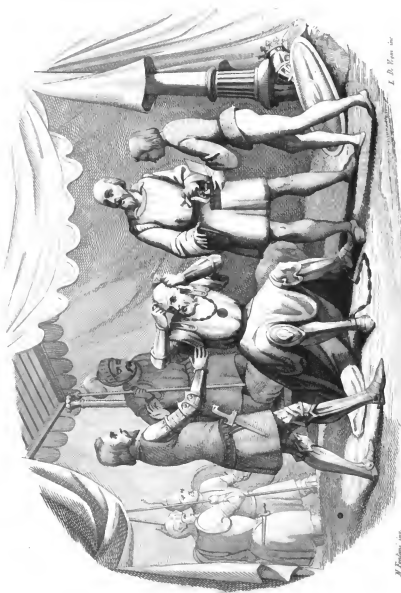
Non queto era il regno dell'italiano Ardoino; i suoi vassalli travagliati venivano dalla vicina Milano, il cui territorio i Pavesi non cessavano dal correre frequentemente e guastare. Un ardore di libertà scoppiava dalle alpi a Cariddi, e i popoli tutti esercitandosi di continuo nelle armi, tutti abbandonandosi alle gelosie donde erano verso i propri vicini animati, si accostumavano a non tenere a patria che la nativa città, a non avere in rispetto il nome dei re che per velare loro iniquissime guerre. Ardoino ridotta intanto alla prima obbedienza, risalito in forze e nell'antico seggio tornato, Vercelli e forse Novara, stringevasi in alleanza ad Oberto II d'Este e ad altri non meno potenti conti e marchesi, e nulla curando lo sdegno e gl'inciampi di Arnolfo arcivescovo di Milano, implacabile nemico suo, poneva un di lui congiunto a vescovo d'Asti. Avvengachè per la venuta in Italia di Arrigo II e di Cunegonda sua moglie, i quali ricevuto avevano in Roma dall'ottavo Benedetto la imperiale corona (1), non si fossero gl'italiani commossi, pure a un tratto, tornato appena il nuovo augusto in Germania, Ardoino stanco di ogni regale apparato ed infermo, si ridusse monaco nell'abazia di Fruttuaria, insigne monasterio nella diocesi allora d'Ivrea, dove a'29 di ottobre del 1015 santamente morì (2). Vario è il giudicio degli uomini intorno ad un principe, che mutato l'elmo nella cocolla del monaco, volle lunge da ogni umano romore tranquillamente spirare. Egli è poco meno che unanimemente

(1) A'di 14 di febbraio 1014. Non mancarono, dopo non scorso ancora l'ottavo giorno della incoronazione, le solite sanguinose baruffe tra'cittadini e Tedeschi.

(2) *Interim Hadwigus* (così l'Annalista sassone), *nomine tantum Rex, perdita Urbe Vercelli, quam expulso Leoni Episcopo diu iniuste tenuerat, infirmotur, radensque barbam, et monachus factus, tertio Kalendas novembris obiit, seupltus in monasterio* (di Frottuaria), ec.

accusato dagli annalisti, i quali, giova osservare però, scrissero, spento lui, e furono tutti ecclesiastici; ma il criterio storico efficacemente ammaestra, che quel re legittimo, usurpatore, scomunicato, santo fondatore di monasteri e di templi, fu, dopo i Berengari, l'ultimo italiano che osasse porre la mano alla corona d'Italia (1).

(1) V. Balbo, *Somm. della Stor. d'Italia*, età quinta.

N Fontani inv. L. De Vegni inc

Ezelino III da Romano

EZZELINO III DA ROMANO

« Io vidi gente sotto insino al ciglio;
E il gran Centauro disse: si son tiranni,
Che dier nel sangue, e nell'aver di piglio.
Quindi si piangon gli spietati danni:
Qui v'è Alessandro, e Dionisio fero,
Che fè Cecilia aver dolorosi anni:
E quella fronte, che ha 'l pel così nero,
È Azzolino; . . . .
(V. Dante, *Inferno*, Canto XII).

Ezzelino (II) dopo avere per lungo tempo nella Marca Trivigiana capitanata la fazione de' Ghibellini, dopo avere estesi i dominî di sua famiglia su quasi tutto quel territorio che alle falde de' monti Euganei va bellamente stendendosi, stanco de' tumulti del secolo, divise tra' figliuoli le cospicue sostanze, spirava, raccolto l'animo in Dio, nel monasterio dello Spirito Santo in Oliera, da lui medesimo edificato (1).

(1) Morì nel 1235. Fu si celebre uomo, fondatore per fermo della grandezza degli *Eccellini da Onara* in seguito *da Romano*, podestà in Trevigi nel 1191, e in Vicenza 1193, anima della fazione ghibellina in quella provincia. Postosi in Vicenza alla testa dei *Vivaresi*, era la sua parte da quella dei Maltraversi nel 1194 umiliata. Fece per sei anni la guerra, prese Bas-

Eredi della paterna grandezze rimanevano Ezzelino (III), cui aveva il padre date le castella poste tra Verona e Padova, e Alberico, de' feudi del Contado trivigiano investito. Più che a questo si mostrò a quello costante il favor di fortuna, imperocchè divenuto anima alle imprese del secondo Federico in Italia, pel brancolar dello Svevo non

suoo, che i Vicentini avevano fin dal 1175 tolto al padre suo *(Eccelino il Balbo)*, e assistito da' Padovani a Carmignano, tolse loro il Carroccio. I Veronesi nel 1199 conciliate le due fazioni, non tardarono i Padovani a distruggere Ooara, da cui gli Eccelini prendevano il nome. Podestà di Verona nel 1200 ne discacciò i Guelfi; ma nel 1207 il conte di *Sambonifacio*, e Azzo marchese *d'Este* abbatterono il suo partito, allorchè le imprese di Salinguerra *Torelli* in Ferrara, e l'arrivo di Ottone IV in Italia posero tregue all'urto delle inferocite fazioni. Ezzelino assistè nel 1209 alle incoronazioni dell'imperatore in Milano ed in Roma. Sollevato nel 1211 a potestà di Vicenza, si lasciò trascinare dagl'impeti di una sospirata vendetta. La morte del conte di *Sambonifacio* e del marchese *d'Este* giunsero a calmarne interamente gli adegni: le virtù di Marino *Zeno* (an. 1214) e quelle del B. Giordano Forzatè (an. 1218) valsero a ricondurre finalmente la pace. Egli è distinto dagli altri Eccelini col soprannome di *Monaco*. Ebbe varie mogli: Agnese d'Azzo marchese *d'Este* morta di parto; Speronella di *Dalesmanno* gentiluomo di Padova; Cecilia figlia e erede di Manfredo conte di *Baona e Abano*; Adelaide de' conti di *Mangona* o *Rabbiosi* di Toscana (an. 1184). Speronella di *Dalesmanno* fu la donna più disonesta del suo tempo, e forse niuna più di essa prodigò dovizie agli spedali e alle chiese. Già moglie d'Iacopino da Carrara, al quale era stata nel 1164 rapita dal conte *Pagano* Vicario Imperiale in Padova, che poi la sposò, si congiunse a *Traversario*, quindi a Pietro da Zanzano, poi a Eccelino (an. 1170), finalmente, dal da Romano fuggita, s'impalmò a Olderico di Fontana da Monfelicè. Morì a dì 24 dicembre 1199. Fu Cecilia origine dello sdegno ereditario de' *Camposampiero* contro gli *Eccelini*, chè già promessa a Gherardo da *Camposampiero*: rapita e violata da Gherardo per oltraggiar Eccelino, che indi la ripudiò, si congiunse poscia a Giacomo Ziani nobile Veneto e fatto da questo divorzio, andò sposa a *Dalasmannino* fratello di Speronella. Adelaide de' conti di Mangona fu donna dedita all'astrologia: una inclinazione siffatta passò al figliuolo Eccellino. Figliuoli a Eccelino II, oltre Eccelino (III) e Alberico, appariscono *Fioramonte* (nat.) fatto fra i tormenti morire (an. 1255) da Eccelino per sospetto, macchinesse egli in Verona contro di lui; *Sofia* moglie a Enrico signore di *Egna* nel Tirolo, *Emilia* o *Imiglia* moglie (an. 1207) ad Alberto de' *Conti* figlio di Uguccione capo della fazione de' *Maltraversari* in Vicenza; *Agnete* moglie a Giacomo de' *Guidotti*; *Adelasia* naturale; *Cunizza* moglie a Riccardo conte di *Sambonifacio*

vide mai la sua potenza aminuire, anzi alla morte di quello imperatore trovossi ancora signor di Verona, di Vicenza, di Padova, di Belluno, di Monselice, e di altre non poche nobilissime terre, sicchè soleva co' suoi intimi non di rado ripetere volę fare quel che da Carlo Magno infino a lui si fosse in Lombardia mai de alcuno operato (1). E a tanta altezza di concetti avrebbe potuto egli aggiungere senza dubbio, dalla sua indole sanguinaria e spietata, non si fosse lasciato trascinare, rotto il freno a ogni umano rispetto, alle più barbare crudeltà. Fornito di grande militare virtù, di forte e acconcia corporatura (2) all'esercizio delle armi, di nobili e singolari pregi d'ingegno, con le miserie

celebre guelfo morto nel 1254, e ad Aimerio de' conti di *Breganze* di Vicenza. Cunizza fu donna assai famosa a' suoi tempi, ed è posta dal padre dell'italiana poesia nel canto IX del *Paradiso*. Ella ebbe il nome di una zia paterna disposata a Tiso da *Camposampiero*, e madre di quel Gherardo da *Camposampiero*, per le cui fallite nozze con *Cecilia* da Baone, venne tant'odio tra gli *Eccelini* ed i *Camposampiero*. *Palma* moglie (an. 1207) a Valpettino da *Covaso* detto anche *Onigo*, e *Palma Novella* moglie ad Alberto conte di Baone. — A stipite di sì Celebre famiglia è posto *Ecelo* cavalier di ventura, venuto in Italia nel 1036 con l'Imperatore Corrado II il Salico, il quale in benemerenza de' prestati servigi era da quel principe investito delle giurisdizioni di Onara (donde i suoi discendenti ebbero il nome) ne' confini di quello di Padova, e di Romano nel territorio di Asolo nella propinquità di Bassano. Era *Ecelo* figliuolo a un *Arpona* tedesco di nascita, di legge salica. Lo stemma degli Eccelini, detti da *Onara* quindi *da Romano*, è uno struzzo crestato, che tien nel becco un ferro di cavallo: cimiero aperto con la corona prerogativa delle grandi famiglie: croce su la parte davanti del cimiero, indicio di gente accorsa a combattere gl'infedeli. La croce è azzurra, chè tale il colore de' crociati italiani. Lo scudo è bipartito: i gigli sono un contrassegno de' Guelfi e forse vennero da *Eccelino il Balbo* adottati: i ghibellini usavano il giglio aperto. Le fascie rappresentano i nastri, che solevano le dame a' cavalieri donare, quando entravano ne' tornei: i colori d'oro e verde sono quelli de' Ghibellini. (V. LITTA, *Famiglie Celebri Italiane*, fasc. II).

(1) *Hist. Cort.* cap. 6. *Rer. Ital.* tom. XII.

(2) « Una tradizione ci ha tramandato le notizia della statura gigantesca di Ecelino, e difatti in Soncino è esposta al pubblico la misura della di lui altezza di metri 2, 72, e quella di metri 4, 18, quand'era a cavallo. Anche colà in Soncino stesso però si hanno per tradizioni popolari, e nulla più. » (V. LITTA, loc. cit.)

di una irrefrenata ambizione, cui non bastava essere tenuto nella Marca di Trevigi il maggiore e 'l più potente tra' Ghibellini, abrutì così fattamente la umana natura, che quanti erano storpi, ciechi, malconci, che andavano tapinando e mendicando per le italiane contrade, affermare solevano, onde essere più agevolmente creduti compatiti e soccorsi, essere stati dal tiranno Ezzelino a sì compassionevole stato condotti (1). E inestimabili furono infatti le uccisioni, i tormenti, i misfatti di ogni genere, commessi da colui che la divina musa dell'Alighieri pose all'Inferno vicino a Dionigi tiranno di Siracusa, e che Rolandino, Galvano Fiamma, Guglielmo Ventura ed altri scrittori tramandarono ai lontani per opera della storia. A tanta crudeltà, e non lo negano i citati scrittori, unì Ezzelino una qualche insigne virtù o accortezza mirabile, mentre ei non sarebbe pervenuto per fermo a quella non ordinaria potenza, nella quale e' si mantenne fino all'ultimo de' suoi giorni. Seppe egli formare con Buoso da Doara e Oberto Pelavicino, potenti e famosissimi Ghibellini, co' quali visse lungamente nella più costante amicizia, quel forte triumvirato, contro cui poco valsero gli sforzi de' Guelfi, e di Alessandro IV pontefice.

Potente per aderenze, per feudi, alzò di buon'ora Ezzelino lo spirito a gigauteschi concetti. Non isgomento dalla forza degli avversari, nè dalle opinioni che allora signoreggiavano, essendo recente la memoria della pace di Costanza ne' popoli, cercò con tutte le forze dell'animo opporre alla Lega Lombarda una federazione che valesse la efficacia a sminuirne. Difatti gli Estensi, i signori da Camino, i Camposampiero, i Sambonifaci non potevano opporgli un uomo che a superarlo valesse, ma e' possedevano quella forza di unione che aggiugnendo con l'assiduo perseverare alle più difficili imprese, doveva in seguito farlo precipitare da quella mirabile altezza, cui erasi sol-

(1) *Haec et haec nobis fecit Eccelinus de Romano*, andavano continuamente sclamando. Nè tra la schiera di que' malcapitati mancavano gl'impostori mancavano. (V. Ventura, *Chron. cap.* 2. *Rer. Ital.* tom. II).

levato. Dal 1226 in cui trionfatore de' Guelfi veniva eletto a podestà di Verona (1), or vincitore, or vinto, ora in trattative co' propri nemici, chiamandosi tradito dagli arbitri, se non gli erano favorevoli, impiegò undici anni a sottomettere la Marca di Trevigi. Non ad altro intento che a consolidare con l'autorità imperiale l'acquistata potenza, invitò a scendere Federico II co' suoi alemanni in Italia. Scendeva per la Valle Trentina il tedesco, e giunse con tremila cavalli di sua nazione in Verona (16 agosto 1236). Ingrossato l'esercito di moltitudine di armati aderenti ai Montecchi, cui capitanava Ezzelino, s'inoltrò Federico al di là del Mincio. Attendevanlo le milizie che avevano ragunate i comuni di Cremona, di Pavia, di Modena e Reggio. Entrato lo Svevo con sì ragguardevoli aiuti ne' territorî di Mantova e di Brescia, tutto pose a fuoco ed a sangue.

Spiccava Padova, ov'era podestà Ramberto de' Ghisilier cittadin di Bologna, tra le repubbliche della Marca Trivigiana che a fazione Guelfa si governavano: gli animi vi scaldava con infiammate prediche un monaco, fra Giordano Forzatè priore di san Benedetto, in grande estimazione di santissima vita. I Padovani come que' di Vicenza, ove il marchese d'Este teneva l'ufcio di podestà, deliberarono nell'assenza di Ezzelino, che stavasi con lo Svevo con ardito ma generoso proposito di correre inverso Verona: ma fatto accorto Federico dello avvicinarsi dell'esercito loro, corre sollecito su Vicenza, ne giunge inaspettato alle porte prima che l'Estense e i Padovani le potessero arrecare il più lieve soccorso. I Vicentini atterriti, privi delle migliori milizie, oppongono debolmente la fronte, e lasciano che Alemanni e Italiani, atterrate violentemente le porte, trabocchino nella spaventata

(1) Fu nella occasione di eleggere il senato scelto tra la nobiltà che si rinnovellava ogni anno, che i Montecchi, ai Signori da Romano aderenti, cacciarono di Verona Riccardo, conte di San Bonifacio, capo del partito dei Guelfi. Da quel tempo la Veronese Repubblica si governò sotto la influenza di Ezzelino, avvegnachè durasse egli accortamente par lungo tempo a mantenere le forme del reggimento.

città, quella pongano a sacco ed a fiamme. Acquistata Vicenza, riprende lo Svevo sollecitamente la strada dell'Alemagna onde combattere Federico, duca d'Austria; affidando ad Ezzelino, suo vicario imperiale, il comando delle milizie che e' lasciava in Italia. Pronto il da Romano a cogliere il destro della prosperità di fortuna, riduce Padova, riesciti vani i virtuosi sforzi di Marino Badoero, alla obbedienza imperiale; nè di altro avido che di assodare la propria tirannide opera le repubbliche di Padova, di Vicenza e Verona prendano a' loro stipendî, a sicurezza de' Ghibellini, milizie dell'imperatore, cioè cento tedeschi, e trecento saraceni, i quali, a lui interamente obbedienti, non alla difesa de' cittadini ma alla sua dovessero vigilar di continuo.

Dal 1237 fino alla morte sua, il dominare di Ezzelino fu pe' signoreggiati una serie non interrotta di corrucci e di sangue. Destro adoprò egli il terror coi potenti, la seduzione col volgo. Rassodata nella Marca tutta, per lo allontanarsi di Federico (an. 1239), la sua tirannide, e facendo pro della indipendenza ottenuta, si diè prontamente a colpire quanti e' suoi nimici estimava. Recati in mano sua i luoghi forti di Agna e di Brenta, dai fuorusciti padovani occupati, Iacopo da Carrara e' suoi consorti e gli Avvocati, altra illustre famiglia, che avevano là onde sottrarsi alla di lui sevizie ricoverato, patirono estremo supplicio. La compassionevole sorte dei signori di Vado periti nella fortezza di Cornuda miserevolmente di fame (1), l'altezza di animo

(1) Essendo quattro nobilissimi gentiluomini, Signori di Vado, rimasti ostaggio di Ezzelino per Guglielmo nipote di Tisone di Camposampiero loro stretto congiunto (an. 1240), avvenne il giovanetto Guglielmo fuggisse, senza riflettere e' ponesse i suoi generosi amici in assai grave pericolo, al suo castello di Treviglio che siffattamente fortificò da non temere gl'impeti o gli artifici dell'inviperito Ezzelino. Il quale, fatti di subito gli statichi imprigionare, li fè nella fortezza di Cornuda rinchiudere, dove indi a non molto, avendone fatta murare barbaramente le porte, morirono miserabilmente di stento. Per vari giorni furono quegl'infelicissimi uditi domandare pane con lamentevoli grida: aperte indi quelle orrende prigioni si offersero agli occhi atterriti de'circostanti le ossa de'caduti da una pelle nera e dissecoata coperte.

della illustre Bianca de' Rossi cui egli fece accellerata violenza, il supplicio di alcuni della famiglia Delasmanini, una tra le più illustri e potenti che a' Ghibellini aderissero (1): basterebbero soli a imprimere il più alto raccapriccio nell'animo degli uomini, a consacrare il nome di Ezzelino da Romano a non cancellabile infamia. Ma pur troppo la storia ci tramandò di quel mostro, ad ammaestramento dei popoli, altri non meno orrendi e compassionevoli fatti!.... Che giova alcuni affermino non poche terre della Marca di Trevigi traessero dal dominio di Ezzelino durevoli beni, mentre i misfatti da lui costantemente operati lo dicono famoso tiranno tra quanti dopo Busiri e Falaride vituperato abbiano gli annali della misera umanità?

Asceso al trono pontificio il quarto Alessandro, uno de' suoi primi atti fu quello di eccitare i popoli di Lombardia a una crociata contro il feroce Ezzelino, il quale dopo la morte di Federico, lasciato ogni riguardo di dependenza inverso gli Svevi, era salito nella Marca a smisurata potenza. Il pontefice dipingeva nelle sue lettere (2) a tutti i vescovi, ai signori, alle città libere di Lombardia, della Emilia e della Marca di Trevigi, il temuto Ezzelino coi più neri colori, dicendolo: figlio di perdizione, un uomo riprovato dalla fede, il più inumano di tutti gli esseri umani, il quale col supplicio dei nobili, col massacro de' plebei avea con tutti i vincoli del sociale consorzio infrante le leggi tutte della libertà evangelica. Rivestiva dell'ufficio di legato Apostolico in quelle

(1) Una donna di quella illustre casata avendo disposato in Cremona un gentiluomo assai ben affetto al conte di Sambonifacio, e perciò nemico di Ezzelino, questi preso da irrefrenabile sdegno ordinò al suo podestà Guidotti fossero le persone tutte di quella famiglia di subito imprigionate, e fatte morire. Non tardò ad eseguire il Guidotti, avvegnachè avesse un di lui fratello condotta in isposa una sirocchia di quegli sventuratissimi gentiluomini, gli ordini del propriu signore. Temendo però non si levasse per quella esecuziona a tumulto il popolo, mandò al supplicio un solo dei Delasmanini, il più giovane e 'l meno stimato di tutti; vedendo i loro vassalli ed amici rimanersene queti, fè trascinare gli altri tutti su la pubblica piazza, dove ebbero mozza la testa.

(2) Date dal Laterano il 13 delle calende di gennaio del 1255.

travagliate provincie l'arcivescovo di Ravenna, affinchè lo zelo de' fedeli infiammato, persegoisse con le armi spirituali e del tempo Ezzelino e i suoi perfidi amici, munisse del segno di nostra redenzione quanti corressero a prendere le armi a' danni di quegli, offerendo loro per gratitudine le indulgenze che a chi a combattere andava in Terra Santa accordare solevansi. Risvegli la voce del mio legato, chiudeva, questi uomini oppressi dal sonno della morte, assicuri que' che veglian pel bene, svelga finalmente e disperda, edifichi e pianti, disponga e ordini, colla prudenza che gli viene da Dio, come alla fede ortodossa, all'onore della Chiesa, alla salute delle anime e alla tranquillità della patria vostra conviene.

Aiutava fra Giovanni Domenicano con la efficacia della parola la guerra proclamata santa dal papa, intanto che il Ravennate Arcivescovo, venuto sollecitamente in Venezia, accendeva gli animi de' veneziani, e dei molti fuorusciti, che dalla immane furia di Ezzelino cercato avevano uno scampo nella metropoli dell'adriatico, alla bandita crociata. Affidava egli a Tisone Novello di Camposampiero, figliuolo a quel Guglielmo condannato da Ezzelino scelleratamente nel capo (1), il benedetto stendardo, mentre che moltissimi veneziani correvano alle armi, chi per naturale sentimento di sdegno verso un sì feroce tiranno, altri per gelosia contro un principe che salendo di continuo a grande e maravigliosa potenza, era giunto i termini de' suoi stati non più che a sette o otto miglia dalla capitale loro a distendere. Somministrarono gli abitatori della laguna eziandio al Legato navi da guerra, onde risalita la Brenta potesse Padova vantaggiosamente attaccare.

Erano le cose guerresche nella Marca Trivigiana con forze ugoali condotte. Azzo d'Este, cui tolte aveva il da Romano non poche terre

(1) Nel 1249 avendogli ordinato Ezzelino di ripudiar la consorte, chè appartenente a una famiglia da lui proscritta, Guglielmo si rifiutò; laonde imprigionato, venne dopo un anno condannato all'estremo supplizio, e confiscati tutti i suoi beni, e furono posti in ferri i di lui congiunti senza distinzione di sesso e di età.

e castella e a cui rimaneva ancora il Polesine di Rovigo, dove era sua stanza, veniva come capo della parte guelfa estimato. Bologna alle parti della chiesa aderiva: Mantova riguardava a proprio Signore, come Ferrara l'Estense, Luigi de' conti di Sambonifacio, nemico implacabile ad Ezzelino. Obbedivano a questo Verona, Vicenza, Padova, Feltre, Belluno; accostatosi segretamente al fratello Alberico, podestà di Trevigi, (1) stretta alleanza con Oberto Pelavicino e Buoso di Dovara, capi di parte ghibellina in Lombardia, che alternativamente o di comune accordo reggevano Cremona col titolo di podestà, esercitavandovi un quasi assoluto potere, e stavano sul punto di trarre in mano loro e Piacenza e Parma; si disponeva a sostenere l'impeto poderoso de' Guelfi. La sua smisurata ambizione guardava similmente al possesso di Brescia, travagliata dalle cittadinesche discordie, e dove al partito della chiesa parea quello de' ghibellini a prevalere si avesse.

A condurre meglio le occulte pratiche con quegli che a lui aderivano in Brescia, e a vendicarsi ad un tempo de' mantovani suoi perpetui nemici, corse, ponendo il tutto a fuoco ed a sangue, alla testa delle milizie di Padova, di Verona e Vicenza, e de' suoi vassalli di Bassano e di Pedemonte, il territorio di Mantova, e accampò quindi con l'esercito, quasi e' volesse l'assedio intraprendere, in riva al lago donde è quella città da ogni lato accerchiata, ordinando ad Ansedisio de' Guidotti, suo luogotenente in Padova, sollecitamente contro l'armata del Legato avanzasse, e, sforzando la Brenta, non ponesse tempo in mezzo a chiuderle il passo. Se serbava Ezzelino nella canuta età quella militare virtù che agevolato gli avea il salire a tanta principesca grandezza, non avveniva così di quegli che i di lui comandi eseguire dovevano. Ansedisio non prese infatti i dovuti provvedimenti onde arrestare i crociati, aprì a' fanti nemici, nello intendimento di travolgere le acque della Brenta onde impedire i navigli veneziani

(1) Alberigo per 17 anni con lo stesso titolo e con molta saviezza tenne il governo di quella città.

risalissero il fiume, un agevole guado, e diè modo, tenendo inoperoso l'esercito a Pieve di Sacco, a' impadronissero i Guelfi dei castelli di Concadalbero, di Buvolente e di Consilva. Abbandonate le alloggiamenta, ritornò a Padova, dove si affrettò a richiamare l'armata. Tante e siffatte perdite aminuirono la virtù dell'esercito ghibellino, quella accrebbero de' crociati, i quali non tarderono, più per favore del caso che per la forza delle armi o per industria d'ingegno, a sottomettare Padova. La quale (e che gioverebbe celarlo?) fin da' vincitori messa per sette giorni a miserevole sacco. Così una sì nobil città, dopo avere tante ricchezze e tanta copia di cittadino sangue perduto ne' diciotto anni che era stata ad Ezzelino soggetta, era de' pochi avanzi della vetusta sua opulenza spogliata da que' medesimi che venivano in nome di Cristo a sottrarle dalla oppression di un tiranno. Confortava però i cittadini della perdita di loro fortune il ritornare all' antica comunion della chiesa, il recuperare l'antica libertà, il veder dischiudersi le prigioni, ove per ordine di Ezzelino tanti infelici giacevano; uscirne uomini agonizzanti, onorate matrone, leggiedre e dilicate fanciolle, pallidi tutti, oppressi dagli stenti e dalle miserie in que' sepolcri di viventi patiti...... Compivano il miserando spettacolo fanciulli o mutilati o privi della luce degli occhi della più immane e inaudite barbarie (1)..... Altro più terribile e lacrimevole guaio attendeva quella tanto desolata città!... Ezzelino udita appena la perdita di Padova, la più potente di quante città alla sua tirannide soggiacessero, condotti sollecitamente nella notte dalla riva del Mincio i Padovani che nell' esercito militavano a Verona, li fè entrare tutti (erano undici mila) senz'armi nel recinto di San Giorgio, e affermò loro che, per placare il suo sdegno consegnare

(1) Il cortigiano che avea chiesto la direzione delle carceri presso la chiesa di San Tomaso (in Padova), fu in quello per ordine di Ezzelino medesimo chiuso: « e perì miseramente, così lo storico Rolandino, nell'inferno da lui stesso formato, in preda alla fame, alla sete, agl'insetti immondi, chiedendo invano il ristoro di quell'aere che avova con tanta cura cercato di escludere da qual luogo. »

dovevano i soldati venuti da Pieve di Sacco, essendo state in quella terra le sue milizie tradite. Ciascuno, vedendo indicata una vittima, mostravasi lieto di essere scampato a tanto pericolo, e trovava pretesti onde iscusare Ezzelino, lasciando fossero le genti di Pieve di Sacco chiuse tostamente in prigione. Un sì astuto artificio adoprò quindi con quelli di Cittadella, i quali corsero la sorte dei primi. Domandò allora gli uomini tutti della campagna di Padova, che furono di subito consegnati dagli abitatori della città; poscia i nobili, che vennero di buona voglia da quegli della plebe imolati; spedì finalmente contro questi ultimi i suoi uomini di Pedemonte, e li fè mettere prontamente in catene. Così un'armata intera lasciavasi imprigionare, senza che arridere gli potesse speranza di uscir dalle carceri, conciossiachè dopo avere quegl'infelici spogliati, li abbandonava Ezzelino al freddo, alla fame e alla sete; e siccome sollecitamente non morivano, così col fuoco, col ferro, o sopra infame patibolo li faceva tutti perire. Di un sì fiorito esercito composto della più bella e valorosa gioventù di Padova, scamparono appena duecento (1).

Le armate crociate che combattevano a que' giorni in Europa, erano, come a dì nostri, composte del rifiuto dei popoli, di uomini superstiziosi e ignoranti, spinti in mezzo ai pericoli delle pugne dalle infiammate prediche dei preti e dei monaci, privi di quel vero coraggio che dalla sola e ordinata disciplina si acquista. Non valutavano quelle indisciplinate masnade la esperienza di valorosi ufficiali, ma la sola voce de' sacerdoti, nè curavano di chi li sapesse sapientemente condurre. Laonde una guerra intrapresa in nome della libertà e della umanità, veniva non solo dalla superstizione macchiata, ma dalla viltà e dalla più schifosa anarchia. Da no religioso, non da esperti capitani edocati alle fatiche e ai pericoli, era ciascun corpo condotto: a'Bolognesi imperava fra Giovanni da Schio, che avea molti anni avanti a

(1) Veggasi a tal uopo il Rolandino cit.

una universale pacificazione tra' popoli di Lombardia posto il suggello con lo impalmare a Rinaldo d'Este Adelaide figliuola di Alberico da Romano: (1) a tutti imperava un sacerdote ignaro di ogni cosa di guerra, Filippo arcivescovo di Ravenna. Ma ciò che non potè fare a pro dell'esercito crociato la militare sapienza, fece la mala ambizion di Ezzelino medesimo, la quale operò costretti fossero a separarsi da lui Buoso ed Oberto, la rovina sua efficacemente si dessero a procacciare. La sconfitta da lui data ai guelfi sull'Oglio (an. 1258), l'acquisto immediato di Brescia risoluto avrebbero fermamente le sorti di guerra, se e' non avesse cercato accendere, credendosi poderoso abbastanza per goder solo de' conquistati dominî, una vicendevole gelosia tra Buoso da Dovara e il Pelavicino, con cui avea antecedentemente fermato terrebbono i fatti acquistati in comune. Rimasti alcuni mesi in Brescia, volendo le genti cremonesi tornare a' domestici lari, risolvettero Buoso e il marchese, auspicando a ragione della lealtà di Ezzelino, di ritirarsi prontamente in Cremona. Nè si erano ingannati; giunti appena ebbero nuova si fosse il Da Romano dichiarato solo signore di Brescia, vi esercitasse la più assoluta tirannide. Laonde grandemente inaspriti di tanta e così manifesta perfidia, non tardarono a stringere lega ai danni di Ezzelino col marchese Azzo d'Este, coi cittadini di Ferrara e di Mantova, e con altri guelfi di Lombardia, a condizione e' rinunciar non dovessero all'antica fedeltà verso la casa di Svevia. Giuravano i collegati di riconoscere i diritti tutti di Manfredi sul reame di Napoli e di Sicilia, ed impiegare ogni modo affinchè si riconciliasse lo Svevo con l'apostolica sede. Obbligavansi a perseguitare Ezzelino e Alberigo Da Romano insino alla morte. Promettevano i gentiluomini di afforzare con la persona e con li fedeli loro l'esercito; i comuni di

(1) Coteste nozze furono stabilite dal B. Giovanni da Schio nel 1233 con lo intendimento di conciliare Eccelini ed Estensi. Federico II trovandosi nel 1239 fulminato dalle censure ecclesiastiche da papa Gregorio IX, rilegò in Puglia i novelli sposi per intimorire la fazione de' Guelfi. Adelaide morì di veleno noitamente al marito in Puglia nel 1251.

assoldare, oltre le proprie milizie, mille duecento cavalli, e di solvere un quarto delle spese di guerra. Solennemente affermavano tutti ordine alcunno d' imperatore, o dispensa di papa, non li potrebbe dal prestato giuramento disciogliere.

Intanto che la narrata lega fermavasi (1), i cittadini di Padova tratto in loro mano il Castello di Friola in quel di Vicenza, lasciato vi avevano un conveniente presidio. Celere il Da Romano vi accorre da Brescia con un corpo di esperimentati alemanni, e con moltitudine di milizie di Verona e Vicenza; riprende Friola, condanna il presidio, gli abitanti, senza distizione di sesso e di età, gli uomini stessi di chiesa, ad immane supplicio. Tolti loro gli occhi, mutilati delle gambe e del naso, vengono dai carnefici abbandonati in tanto miserevole stato alla pubblica compassione. Ma le ferocie di Friola erano l' ultime che nella Marca Trivigiana commetteva quel tigro. Il quale aspirando alla signoria intera di Lombardia, si diede a insidiare con gli usati artifici Milano, travagliata più che mai in quel tempo dalle cittadinesche discordie; imperocchè oltre allo essere già molto prima la nobiltà sciasa dal popolo, la istessa fazion popolare che avea a duce Martino della Torre, era in due per viemaggiore infortunio divisa. Il Pelavicino e Buoso si accostarono a Martino della Torre, intanto che i nobili e forse l' arcivescovo istesso Leone, che erane a capo, l' amicizia e gli aiuti di Ezzelino non tardarono a chiedere.

A capo di fiorito esercito, il più bello che egli avesse mai ragunato, venne Ezzelino ad assediar Orci Nuovi castello bresciano in riva all' Oglio su la via che da Brescia adducesi a Crema, e che tenevasi da' Cremonesi guardato. A Soncino, su la riva opposta del fiume, alla testa dei militi di Cremona, era venuto a porsi, per difendere efficacemente il castello, il marchese Pelavicino. L' estense con le milizie di Ferrara e di Mantova avanzava insino a Marcaria venticinque miglia

(1) Fu sottoscritta in Cremona agli 11 di giugno del 1259.

lontana da Orci Nuovi su la sinistra riva dell'Oglio; i Milanesi mossero finalmente per unirsi a que'di Cremona, a Soncino. Non poteva il Da Romano più a lungo tenere la postura di Orci Nuovi, conciossiachè gli poteva essere agevolmente tagliata la comunicazione con Brescia. Ordinò egli lentamente procedessero i fanti verso quella città, sperando che le genti di Milano e di Cremona non tarderebbono, passato l'Oglio, a sollecitamente inseguirli. Il che gli avrebbe dato opportunità di sorprendere la lombarda metropoli, di trarla in sua mano, chè priva di conveniente difesa, essendo Martino della Torre uscito già a campo, non avrebbe potuto opporre valida resistenza. A capo di tutta la sua gente a cavallo, la più numerosa che mai veduta si fosse nelle guerre di Lombardia, rimontò l'Oglio insino a Palazzolo, ove attraversò la fiumana, di là, dopo di avere all'esercito i gentiluomini fuorusciti milanesi congiunti, si avanzò fino all'Adda, che pure guadò senza che fosse da ostacolo rattenuto. Era questo assai bene ordinato disegno, e tale. se a buono fine condotto, da porre in sua balìa le sorti decisive di guerra; ma Martino della Torre a tempo avvertito delle mosse nemiche, ripiegò sollecito su Milano; talchè Ezzelino, che tentato aveva di trarre Monza con improvviso colpo in sua mano, e che ne era stato respinto, fatto accorto del pericolo in cui versava, avendo due eserciti nemici alle spalle, e due fiumane a guadare onde assecurare l'armata; furioso e scornato pel fallito disegno, si voltò verso l'Adda tentando d'impadronirsi di una di quelle rocche che ne signoreggiavano il passo: respinto da Trezzo, ripiegò verso Vimercate, e guadagnò il ponte di Cassano dove non si erano ancora quegli della Lega affortificati.

Eransi appena posti gli Ezzeliniani in quel ponte, che furono dal Marchese d'Este a capo delle genti di Cremona, di Ferrara e di Mantova, le quali attraversata avevano la Ghiaradadda, vigorosamente assaliti. Sopraffatti dall'impeto indietreggiarono i difensori lasciando fosse da'collegati quella importante postura occupata. Ad Ezzelino più non

poteva arridere lusinga di possibil vittoria, chè i ponti tutti ed i guadi dell'Adda erano stati di soldatesche e di valide difese muniti, ed e'trovandosi per ogni lato da superiori forze attorniato. Non isbigottiva il fiero uomo a tanto pericolo, e avvegnachè più uso ad affidare le proprie deliberazioni al predir degli astrologhi che a una savia circospezione, udita appena la perdita del ponte, balzò non senza fremere, impetuosamente a cavallo, e, esortando i suoi a quello riprendere, si spinse con inestimabile impeto ad assalire il nemico, sebbene gli avessero i suoi indovini designato quel luogo e il castello di Bassano di funestissimo augurio. Colto da un dardo che gli attraversò il piede sinistro, e costringevalo a indietreggiare, non senza grande sbigottimento de'suoi, ricomparve ben presto a cavallo e a capo dell'esercito, e passò il fiume a nuoto senza che gli fosse fatta dagl'inimici molestia. Ma appena ebbero i suoi ultimi soldati toccata la riva, e avanti che avesse potuto egli rimettere l'ordine nelle file, fu dal Marchese d'Este rigorosamente attaccato. A quel disordine si aggiunse lo abbandonar delle insegne de'cavalli bresciani, i quali invece di eseguire le mosse dal Capitano ordinate, presero la strada di Brescia. A un tal atto il resto di sì fiorito esercito serravasi intorno al non atterrito Ezzelino, o teneva dietro a quegli di Brescia o cercava nella fuga uno scampo dall'impeto de'nemici. I Milanesi passavano l'Adda onde inseguire il nemico, che, da ogni banda attorniato, avanzava lentamente lungo la strada di Bergamo: non atterrito dalle molte morti de'suoi, dal diradar delle file, continuava il Da Romano con l'usato vigore a combattere, finchè precipitato da cavallo e ferito di grave piaga nel capo, dovette arrendersi alla misericordia de'vincitori. Tratto in Soncino senza che ei menomamente deponesse della naturale fierezza, serbava un minaccioso silenzio, riflette lo storico Rolandino, tenea fisi a terra ferocemente gli sguardi, nè sfogo alla profonda sua indignazione accordava. Da ogni parte intorno a lui si affollavano con gioia universale i soldati ed il popolo, onde pascere gli sguardi in un uomo poc'anzi di così smisu-

rata potenza, in un famoso principe, terribile e crudele più di ogni altro principe della terra; caduto da tanta altezza in sì compassionevol miseria.

I capi dell'esercito collegato non permisero gli fosse il più lieve oltraggio arrecato, ma non ostante la cura che ebbero di lui i suoi stessi nemici Oberto Pelavicino e Buoso da Doara, rifiutando egli costantemente ogni medica cura, e lacerando le bende che le sue ferite avvolgevano, morì nell'anno sessantesimo quinto, età per un siffatto uomo di soverchio avanzata, in Soncino, con la rabbia di un tiranno umiliato, a'27 Settembre del 1259.

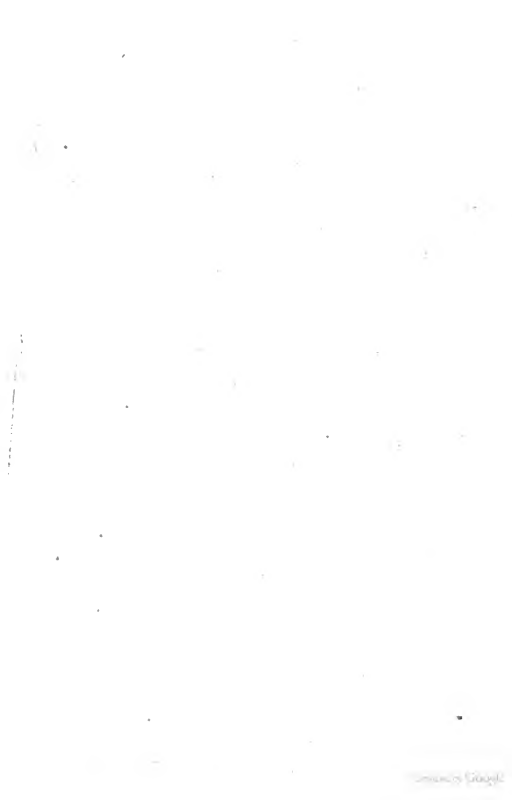
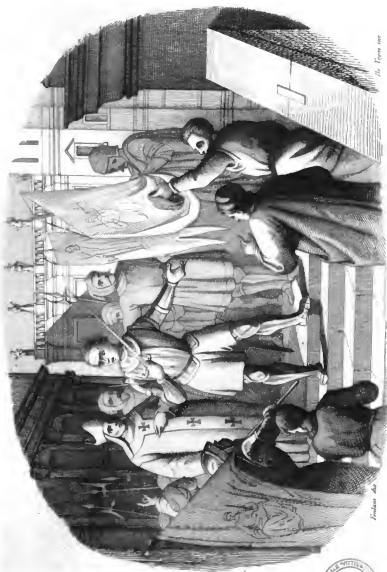
Sparsa appena la nuova di quella morte nei popoli, non tardarono questi a discacciarne i satelliti, a schiudere le prigioni, invocando gli aiuti de'collegati. Vicenza e Bassano chiedevano i loro podestà a quegli di Padova; Verona affidava un siffatto incarico a Martino della Scala, il quale doveva nella patria sua fondare una Signoria meno violenta e perciò più durevole di quella dell'immane Ezzelino (1). Alberico, fratello all'estinto, cacciato dal popolo di Trevigi, da cui era stato fatto signor della terra, stretto di assedio in San Zeno ove erasi con la famiglia rinchiuso, perdè miseramente lo Stato, e vonne con la moglie e'figliuoli crudelmento ammazzato (2), e, giusta lo storico

(1) Ezzalino ebbe varie mogli: Zilia sorella del conte Riccardo di *Sambonifacio* (an. 1221), da lui ripudiata. Selvaggia di Federigo II di Svevia (an. 1238), morta nel 1244. Isotta sorella di Galvano e zia di Manfradi *Lancia* (an. 1244): Eccelino la ripudiò, ed espulse par un tal attó Galvano da Padova ov'era podestà per l'imperator Faderigo. Beatrice di Buontravarso dei *Maltraversi* (an. 1249) conta di Castalnuovo, fatto quindi morire dal genero nel 1265 co'figli par sospetti di macchinazioni in Verona, quando Trento si ribellò. È pare non avesse Eccelino che un figliuolo naturala (Pietro) natogli da Gisla moglia di un gentiluomo di casa *Bonici* di Padova. (V. LITTA, *Fam, Cel. Ital.*, fasc. II, ec.)

(2) Egli fu per tradimanto di Mesa di *Porciglia* il 26 agosto del 1260 trascinato a coda di cavallo in mezzo a'nemici, e il di lui cadavare portato in Trevigi, con quelli de'suoi cinque figli, tra'quali uno in fasca, venne in su la piazza abbruciato. Margherita sua seconda moglie, avendo egli dappri-

Rolandino, ne furono le divise membre spedite alle città tutte, che erano state dalla sua famiglia tiranneggiate. Ma per la morte dei due fratelli de Romano, come avevano gli aderenti alla chiesa sperato, non veniva meno in Lombardia il sovrastare de' ghibellini, anzi per opera di Oberto Pelavicino a più smisurata altezza aggiugneva.

ma (an. 1200) una Beatrice forse gentildonna Vicentina impalmata, venne con le sue figliuole *Griseide* (o *Lisia*), *Amabilia* (o *Palmeria*) barbaramente abbruciata. Alberico ebbe sei figliuoli maschi: *Ecelino* che si crede morisse nel 1243 militando a' fianchi del padre; *Alberigo, Tornalasce, Romano, Ugolino*, e *Giovanni*, i quali furono dalla crudeltà de' guelfi l'uno dopo l'altro decapitati nel di 26 agosto del 1260 sotto gli occhi del padre. Tanto poteva nel cuore di quegli uomini inferociti la paura rimanesse un solo rampollo di sì potente famiglia, che valesse un giorno a farla risorgere e a vendicarne la patita sconfitta. Cosa però indegna di chi invocava a guida delle proprie azioni il Dio della pace!... « Eccelino incrudelì è vero: ma contro i suoi nemici: i guelfi contro bambini, e una madre innocente. La vergogna del modo atroce, con cui i guelfi eseguirono l'esterminio di una famiglia ad essi funesta non sarà mai compensata dal vanto di averla estinta. » (V. LITTA, loc. cit.)

Fontani dis · De Vegni inc

Cola di Rienzo

COLA DI RIENZO

Intanto che a Carlo IV era cinta la corona di re de' Romani, uno strano e singolare sconvolgimento avvenne, che pose Italia tutta in grandissima aspettazione. La città di Roma, commossa dalla eloquente voce di un semplice popolano, sorse a dimandare le antiche sue prerogative, e volle sottomettere alla propria sovranità l'imperatore ed il papa, i quali i diritti e le spoglie del Popolo Romano da lungo tempo si dividevano. Autore di cosiffatti rivolgimenti era un Cola di Rienzo (1), uomo di umile condizione, ma di singolare ingegno e virtù, il quale ammaestrato nelle buone lettere, spezialmente nello studio degli storici e degli oratori dell'antichità, cresciuto all'ombra dei monumenti della nobilissima Roma, studiavasi continuamente di farne rivivere con la severità de' costumi le repubblicane virtù. Niuno meglio di lui sapeva interpretare le iscrizioni e' monumenti che erano stati fino a quel tempo con occhio o stupido o non curante riguardati dal popolo; niun altro uomo mostravasi più di lui animato da schietto zelo nel pro-

(1) Nacque di un Lorenzo, nome che per troncamento usato da' romagnuoli a toscani trasformasi in Renzo, ostiera, e di una lavandaia.

cacciare il pubblico bene, da più calda carità della patria; niuno sapeva meglio di lui infine comunicare altrui i propri pensieri con li prestigi di una maschia e vigorosa eloquenza. Ma fatto capo del governo, non tardò a far conoscere che non possedeva nè quella virtù coraggiosa che è salda guarentigia alle civili istituzioni di un popolo, nè la modestia che a preservarlo necessitava dall'abbagliamento di sua inaspettata grandezza, nè la cognizione degli uomini, che si procaccia difficilmente sui libri, e senza la quale un dotto non potrà mai divenire un eccellente uomo di stato.

Roma, durante l'assenza dei papi, versava in preda alla più turbolenta anarchia: i baroni romani non lieti di avere afforzate le castella che nel dominio della Chiesa tenevano, ridotti avevano a simiglianza di munite fortezze i cittadineschi loro palagi; posto ne' più antichi monumenti un presidio, con palizzate, steccati e altre difese affortificata in molte strade la terra. Non abbastanza ricchi onde mantener di continuo a' propri servigi regolari milizie, ne affidavano la custodia a micidiali ladroni, a mali uomini fatti segno alla giustizia de' tribunali, accordando loro con la tutela la impunità de' misfatti, e un luogo sicuro onde riporre i frutti di loro scellerate rapine. Nè credere dobbiamo non esistesse in tanto disordine un avanzo ancora di popolare governo: ciascuno de' tredici quartieri eleggeva il suo capo, ma l'adunanza di magistrati siffatti, avvegnachè rappresentasse il principe, non aveva autorità nè forza onde costringere i cittadini alla dovuta obbedienza. E ciò singolarmente avveniva per essersi il papa la elezione del senatore usurpata, dignità che e' non affidava che a personaggi appartenenti all'ordine di quegli contro il quale avrebbero dovuto il potere giudiziario e la forza armata vigorosamente adoprarsi. I disordini dei gentiluomini passavano quasi che sempre impuniti; il senatore non impugnava le armi che per colpire un qualche personale nemico. I nobili non vergognavano scendere a bassissimi intrighi onde ottenere grazie e beneficî dai papi, di cui non riconoscevano però la temporale

sovranità; i feudatarî della chiesa credevano poi che loro una maggiore indipendenza, che a quegli dello imperio, spettasse. Per la rivalità di due nobili e potenti casate, Colonna e Orsini, stavano in continua paura i miseri cittadini, i quali vedevano dalle due inferocite fazioni insanguinata ogni giorno la patria. E tanto più la pubblica quiete era dalle fatte esecuzioni turbata, chè da Colonna e Orsini solevansi trarre i due senatori di Roma.

Non mancavano sempre nuovi motivi a Cola di Rienzo, onde accusare i nobili da' disordini in cui versavano continuamente i Romani, i cui *Caporioni*, erano con siffatto nome distinti i capi de' vari quartieri eletti dal popolo, non godendo di autorità veruna, nè essendo da forza alcuna aiutati, mal frenare potevano la smisurata ambizione de' grandi. Da ogni omicidio, da ogni incendio, da ogni rapina (nè di ogni specie di misfatti difattava pur troppo Roma a que' giorni), coglieva occasione Nicolò, animato dalle storiche memorie della eterna città, e più da un odio ereditato dei Gracchi, a fulminare contro i Magnati, ingegnandosi d'imitare la infiammata eloquenza degli antichi tribuni. Nè forse avevano mai quegli avuta maggiore cagione di eccitare quanto Cola di Rienzo contro la prepotenza de' corrotti e ambiziosi patrizi la collera e la vendetta del popolo.

Fin dal 1342 era andato Cola, o a sommossa di buoni uomini, o per volere proprio, ambasciatore in Avignone a Clemente VI pontefice, affinchè e' ritornare volesse all'antica sua sede. Ma non avendo riportato da quella corte che lusinghevoli parole o manifeste ripulse, si affrettò a ritornare in Roma, meditando egli stesso di riparare con nuova maniera ai disordini che avevano aggiunto per la lontananza del papa, e per le discordie degli Orsini e de' Colonnesi, al più miserevole eccesso. E' cercò di ricondurre dapprima i grandi a benignità di pensieri (1) ma fatto accorto nulla gli rimanesse da siffatto ele-

(1) « Imperciò se levao (Cola) in piedi una fiata na lo assattamento da Roma, così nel suo romanesco linguaggio lo storico anonimo delle cose Ro-

mento a sperare, e che necessitava onde dar termine all'anarchia rivolgersi al popolo, ordinato prima con certi capi della minuta plebe che si avesse a fare in un pubblico parlamento, dove folta moltitudine si trovò ragunata, prendendo occasione dal ragguaglio che e' volle dare dell'ambasceria sua alla persona del papa, fece una lunga, eloquente e fervida diceria, e riempiè siffattamente gli animi delle idee dell'antica romana grandezza, che, non finito il ragionamento, fu dalla folla con unanime grido eletto tribuno di libertà. Condotto in Campidoglio (1), e messo in Signoria si diè a inveire con viepiù infocata eloquenza contro i disordini e le violenze dei nobili, che trascinavano la patria a irreparabil rovina.

Ad infiammare il popolo nelle antiche glorie dei padri, fè collocare, indi a pochi giorni, nel coro di San Giovanni di Laterano una magnifica tavola di metallo con una bella iscrizione latina ch'egli aveva scoperta. Congregati molti baroni, tra' quali Stefano e Giovanni Colonna, non pochi savî ed il popolo, nè sapendo niuno quella leggere e interpretare, si fè innanzi per dichiararla alla moltitudine (2) Era quella scrit-

masse dal 1327 al 1354, dove stanno tutti li Consigliori, e disse: *Non site buoni cittadini voi, li quali ve rodete lo sangue della povera jente, e non la volete ajutare.* Puoi ammonio li Offitiali e li Rettori, che dovessero provedere a lo buono Stato de la loro Romana cittate. » (V. Muratori, *Ant. Ital. Med. Aevi*, tom. III, pag. 401).

(1) Cola fè dipingere eziandio un quadro nel Palazzo del Campidoglio, innanzi la piazza ove solevasi tenere il mercato; in esso effigiata vedevasi e in balia dell'onde tempestose del mare una nave priva di timone e di vele in pericolo di affondare. Una donna vestita di nero, stretta la vita da un cingolo di tristezza, coi capegli sparsi, e le mani incrocicchiate sul petto in atto di chi implora di essere tolto a tanto pericolo, stava inginocchiata sul cassero della nave. Era dessa la miserima Roma. Intorno al pericolante naviglio, vedevansene altri quattro già naufragati; sovra ciascuno di essi erano cadaveri di donne coi nomi di *Babilonia*, *Cartagine*, *Troja*, *Gerusalemme* ec. (V. Muratori, loc. cit. pag. 401 e seg.)

(2) « Vestuto era (Cola) con una guarnaccia o cappa alamanna, così il citato anonimo, e Cappuccio a le gote di fino panno bianco. In capo avea uno cappelletto bianco. Nella rota dello cappelletto stavano corone de auro, infra le quali ne stava denanti una, la quale era partita per mieso (mezzo). Da la

tura un senato consulto, col quale conferiva il senato a Vespasiano i diversi poteri degl'imperatori di Roma: atto di schiavitù, nel quale vedevansi ancora le forme de' tempi liberi conservate. « Voi vedete, o cittadini, sclamò, quanta era la magnificenza dell'antico senato, quanta l'autorità che essa concedeva all'imperio. Sparita è quella maestà dell'antico popolo di Quirino, il quale conferiva agl'imperatori, come a' suoi vicarî, con la propria autoritate i propri diritti. I degeneri figli di nobilissimi padri assentirono nella iniquità loro fossero alla madre cacciati scelleratamente di fronte gli occhi; abbandonassero cioè queste antichissime mura lo imperatore ed il papa. Da quel momento sparve da noi ogni cittadinesco riposo, il sangue de' vostri nobili e del popolo fu inutilmente versato in private contese; le forze nostre rimasero dalle sanguinose discordie consunte, e la città, già donna di tutti i popoli della terra, fatta segno più che alla compassione allo scherno di quegli, ch' Ella vide già sottomessi a' suoi piedi, geme, vedova sconsolata, su la iniquità de' suoi figli. Romani, il giubileo si approssima, nè siete provveduti di quanto necessita al vivere delle moltitudini che si recheranno dai termini del mondo in questa augusta città, ove, se a tempo non si provvede, non trovando che debolezza e rovina, che oppressione e delitti, dovranno, con imperituro vituperio nostro e d'Italia, venir meno di stento. »

Ascoltavano motteggiando i nobili gl'infiammati favellari di Cola, non pensando allo incendio che lento ma efficace a serpeggiare cominciava nella moltitudine, avvegnachè non pochi cittadini risolutamente affermassero follia il credere valessero le allegorie e' quadri a mutare interamente lo stato. Cola non tardò ad accorgersi giunto fosse il momento di togliere ogni autorità e stato ai nobili della città e de' contorni, tanto più che molti di essi, vedendo quanto fosse il tribuno nella

parte de sopra de la cappelletto scenneva (scendeva) una spada d'ariento nuda, e la sia (sua) ponta feriva in quella corona, e sì la partiva per mieso (mezzo). » (V. Muratori, *Ant. Ital. Med. Aevi*, loc. cit. tom. III, pag. 405 ec.

grazia del popolo e di non pochi autorevoli uomini di Roma, affrettati si erano a scampare da quelle subita furia, ritirandosi nelle loro terre e castella. Il primo giorno di quaresima fece affiggere alla porta di San Giorgio al Velabro una scrittura con le seguenti parole: *entro pochi giorni i Romani ritorneranno nel loro antico e buono stato.* Dopo di che tenne sul Monte Aventino una segreta congrega di mercanti, di savi, e di nobili di secondo ordine, di quanti insomma erano da patrii intendimenti animati. E' narrò loro, compassionevolmente piangendo, i mali, la nulla sicurezza, i pericoli che opprimevano Roma (1); stesse però in essi ritornare la patria all'antico perduto decoro, mentre non le erano venuti meno gli elementi della passata potenza, bastando le sole imposte che annualmente pagavansi, ascendenti a trecento mila fiorini d'oro (2), a sottomettere quegli che si erano fatti alla madre loro ribelli: approvare il papa quanto avrebbero a pro della patria loro operato, anzi ne avrebbe i generosi sforzi aiutati. Commossi gli astanti, alla voce dell'infiammato tribuno, sugli Evangelî giurarono di concorrere con le forze tutte dell'animo e del corpo al rinnovamento di quella libertà, donde avevano i loro antichi goduto.

Il momento di privare i nobili di ogni autorità non doveva farsi lungamente attendere dal vigilante tribuno. Avvertito questi, il 19 mag-

(1) Roma, così il più volte citato anonimo, non avea rettori. Ogni di vedea nel suo seno rinnovarsi con le rapine i ferimenti e le morti, rapite, vituperate le vergini, strappate dai letti maritali le mogli, i lavoratori, che givano fuori della città a loro faccende, fin su le porte di Roma, degli averi loro spogliati. Non difesi dalla santità de' propositi che li menava alla Eterna Città, erano i pellegrini, cui veniva tolta con le sostanze la vita. I cherici erano con le male opere incitamento ai misfatti, alle lascivie, alle ingiustizie, ai delitti non era freno. La forza delle armi luogo della ragione teneva, ec. (V. Muratori, loc. cit. pag. 414).

(2) Giusta il detto anonimo (V. Muratori, loc. cit. pag. 409) le rendite del Focatico per li fumanti dal Ponte di Ceperano infino a quello della Paglia ascendevano a centomila fiorini. Le porte di Roma e le rocche davano altri cento mila fiorini. Il sale rendeva altrettanto. Che godesse Roma di una sì pingue entrata permetterà l'anonimo scrittore a dubitare si abbia.

gio, avesse Stefano Colonna condotto grosso numero di gentiluomini a Corneto onde scortare un convoglio di biade, fè bandire a suono di trombe, dovessero tutti nel dì seguente recarsi, e disarmati, presso di lui, onde provvedere al buono stato di Roma. Fè celebrare dalla mezzanotte fino alle nove del mattino alla sua presenza trenta messe dello Spirito Santo, nella Chiesa di san Giovanni della Piscina; e il dì 20 di maggio, all'Ascensione dicato, uscì armato tutto della persona, tranne il capo, dal tempio, cinto da lieta plaudente e fervida gioventù, con al fianco Raimondo, vescovo di Orvieto, vicario pel pontefice in Roma. Preceduto da tre cittadini che portavano gonfaloni (1), dove subietti allegorici alla pace, alla giustizia, alla libertà vedevansi convenientemente effigiati, scortato da cento uomini d'arme, e da infinita moltitudine di popolo disarmato si avanzò col pacifico corteggio verso il Campidoglio. Sostò, giunto al limite della gradinata, presso il leone di basalto, e voltosi al popolo, il richiese volesse gli ordinamenti del buono stato, che e' fece leggere ad alta voce, prontamente approvare. E savi erano dessi, mentre più che alla libertà dei vari ordini dello Stato alla comune sicurezza a provvedere intendevano. Stabiliva il tribuno per ogni rione della città venticinque cavalli e cento uomini a piedi, i quali avere dovessero lo stipendio di un pavese del valore di cinque carlini; dovessero alcuni navigli stanziare lungo il Tevere onde proteggere validamente il commercio; non potessero i baroni tenere fortezze, nè avere la guardia dei ponti, delle porte, de' luoghi tutti fortificati. Si stabilissero in ogni rione pubblici granai a sussidio del popolo; dovessero i magistrati dare sollecito disbrigo alle proce-

(1) Nel primo gonfalone, di colore vermiglio, ornato di caratteri d'oro, portato da Nicolò Guallato, dicitor valoroso, vedevasi Roma effigiata con nella mano il mondo e la palma, e assisa sovra due leoni. Nel secondo, recato da Stefanello, detto Magnavacca, notaro, di colore bianco, era l'Apostolo San Paolo con in mano la spada, e la corona della giustizia. Nel terzo era San Pietro con le chiavi della concordia e della pace effigiato. (V. Muratori, loc. cit. pag. 111).

dure e alla punizione dei delitti. Nè dimenticave il buon tribuno si avessero, giusta l'uso del tempo, coi denari del pubblico i monasteri a aiutare (1), nè endassero eprovveduti del conveniente aiuto i congiunti di que' cittadini che morti fossero per lo comune in battaglia (2). Non è meraviglia venissero cosiffetti ordinamenti accolti lietamente dal popolo congregato, il quale diè autorità a Cola di farli prontamente eseguire, investendolo a tal uopo, insieme al vicario del papa, di ogni più illimitato potere (3).

Stefano Colonna, avuta appena notizie delle mosse del popolo, non tardò a correre co' suoi gentiluomini in Roma. All'indomani gli ordinò il tribuno di abbandonare prontamente la terra; e quando seppe avesse il Colonna con molto dispregio lacerato l'ordine suo, fe chiamare con la campana del Campidoglio il popolo all'arme; laonde potè a stento con un servo fuggire Stefano a Pelestrina. Gli altri baroni tutti non tardarono a' comandamenti di Cola ad abbandonare la terre, e a chiudersi nelle affortificate loro castella; sicchè, potè il tribuno, nuovi magistrati ordinati, amministrar la dovuta giustizia, purgar dell'orde dei masnadieri e dei ladri quelle infestate contrade, colpirne i più famosi nel capo, ricondurre a sicurezza l'animo dei popoli, fiaccare l'arditezza dei nobili. Non pochi de' quali di mantenere il buono stato solennemente giurarono (4).

(1) Ciò prescriveva l'articolo undecimo di quella costituzione. Nell'articolo XV statuiva, se alcuno non giungesse a provare l'accusa, dovesse patire, sia nella persona, sia nella pecunia, la pena che era all'accusato dovuta. (V. Muratori, loc. cit. pag. 413).

(2) Abbiamo quegli del caduto, se pedone lire cento di provvisione; se cavaliere, cento fiorini. (V. Muratori, loc. cit.)

(3) Ciò accadeva a'20 di maggio 1347.

(4) Tra essi, oltre alcuni de' Colonna e un Savelli, fu *Giordano degli Orsini*, il quale vedesi nel 1339 da popolare tumulto innalzato alla dignità di senatore di Roma, mentre Matteo Orsini e Pietro Colonna, vicari per Benedetto XII, assaliti in Campidoglio erano violentemente deposti. Egli si dichiarò seguace di Cola, laonde con Nicolò Orsini fu spedito contro Giovanni

I pacifici cittadini, avvegnachè concentrato vedessero ogni potere nel tribuno con tanto aminuimento di loro civil libertà, allegravansi però nello scorgere i furti, le uccisioni, gli adulterî, que' delitti tutti, che soleano correre per lo avanti immuni da pena, prontamente puniti. La sicurezza del maggior numero dimenticare faceva l'arbitrario giogo donde vedevansi opprimere i pochi. L'ordine tornava a rifiorire nella eterna città, le strade tutte sicure dì e notte di passeggieri affluivano.

Cola, a sgombrare il terrore donde era stata invasa alla nuova de' romani rivolgimenti la Corte pontificia che in Avignone stanziava, mandò ambasciatori al pontefice con molte proteste di obbedienza e di sommissione, affinchè volesse quegli quanto e' si aveva operato sancire. Valido appoggio al restitutore della Romana Repubblica erano le opinioni di dotti e autorevoli personaggi, intorno agli eterni diritti, all'antica potenza del popolo di Quirino, all'obbedienza che a lui si doveva da imperatori, da papi, da tutti i popoli della terra. Tra' più illustri e fervidi sostenitori del nostro tribuno ci si appalesa Francesco Petrarca, cui non molti anni innanzi era stata cinta la poetica corona in quel Campidoglio (1) dove avevano un tempo trionfato i vincitori del mondo, e che, è fama, gl'indirizzò quella sublime e nobile canzone, la

prefetto di Vico, uomo celebre per misfatti, il quale, signoreggiando Viterbo, sottomettersi rifiutava alle leggi pubblicate contro i potenti. Assediato Giovanni in Vetralla, stretto a discendere a patti, confessò di tenere sotto l'alto domizio del Tribuno la signoria. Giordano fu da Cola creato console, patrizio e prefetto dell'Ancona. Egli ne sostenne valorosamente con le armi e contro la fazione de' colonnesi le parti, e umiliò quelli alla porta di san Lorenzo. Fatto senatore di Roma nel 1351, fu di lei il popolo assai mal soddisfatto, che essendo in suo castello assalito, abbandonò il posto, laonde il vescovo di Orvieto vicario del papa, entrò in Campidoglio onde prendervi le redini del governo, ma venne da Iacopo Savelli con la fazione Colonna, prontamente cacciato. Nel 1352 fu spedito, a capo delle milizie romane, a striegere d'assedio Giovanni Vico in Viterbo, ma a cagione della morte del vicario del papa, avvenuta per essere precipitato di sella, fu tal ossidione di subito abbandonata. Nel 1359 trovasi Giordano rettore e capitano in Viterbo.

(1) Nel dì 8 di aprile (giorno di Pasqua) del 1341. Era allora senator di Roma con Orso *Conte dell'Anguillara* Giordano *Orsini*.

quale incomincia *Spirto gentil, che quelle membra reggi*, onde animarlo a seguitar una impresa, acconcia solo a raddrizzare, col rimettere in piedi l'antico reggimento di Roma, a indipendente Stato l'Italia. Ma la esperienza ha le tante volte avvertito, che i generosi concetti degli scrittori, singolarmente de'poeti, e il favore del popolo non riescono senza ordinate milizie a buon fine, nè giungono senza un qualche fondo accertato per mantenerli ad assodare gli Stati: laonde non è maraviglia durasse Cola di Renzo più che sei o otto mesi in quella sì stranamente acquistata grandezza. E avvegnachè i di lui messi (1) venissero amorevolmente e con molto onore accolti dai popoli italici, e più che altrove dai fiorentini, cui magnificava col titolo di figliuoli di Roma, dai Perugini, e dai cittadini di Siena (2), e fosse Italia intera disposta ad assecondarne, e a riceverne forse gli ordini, pure non tardò, dal suo inatteso innalzamento inorgoglito e dalla pompa donde erasi cinto per affascinare il popolo abbagliato, dimenticate ben presto le semplici fogge alla sua condizione dovute, a porre in opera ogni modo onde emulare gli altri principi nel fasto dei titoli, nelle pompe reali, compiecendosi di vedersi servito da nobili signori, del cui abbassamento maravigliosamente godeva. E spinse sì oltre le ambiziose ma improvvide voglie a procacciare il parentado di quella medesima nobiltà, cui aveva con tanti sforzi umiliata, la sorella propria impalmando a un nobile barone di Roma (3).

(1) Portavano eglino bastoncelli di legno argentati, con gli stemmi, condotti a smalto dal popolo di Roma, del papa e del tribuno, del valore di trenta fiorini. Queste verga abbiamo portata (e'dicevano) par li boschi e per le pubbliche vie; innumere moltitudine di popoli caddero a lei dinnanzi in ginocchio, e la baciarono con lacrime riconoscenti di allegrezza, chè distruttrice benefica di ladroni dond'erano malamente infestate le vie. (V. Muratori, loc. cit. tom. III, pag. 424).

(2) I fiorentini gli spedirono cento cavalieri promettendo gliene avrebbero un numero maggiore mandato, tostochè abbisognato ne avesse; gli mandarono i perugini sessanta cavalli, cinquanta i senesi. (V. Giovanni Villani, e Andrea Dei Cronica senese ec.)

(3) V. Muratori, loc. cit. tom. III, pag. 439.

L'orgoglio del tribuno con la prosperità delle imprese andava smisuratamente crescendo. Giovanni di Vico, assediato da'Romani in Viterbo, era stretto ad arrendersi alla misericordia di Cola, da cui veniva nel governo suo mantenuto; le fortezze tutte del patrimonio di san Pietro erano a'suoi luogotenenti cedute; solenni ambascerie gli giungevano da Firenze, da Arezzo, da Siena, da Pistoia, da Todi, da Spoleti, da Rieti, da Terni, da Amelia, da Tivoli, da Velletri, da Assisi: il popolo di Gaeta gli mandava diecimila fiorini, e la veneziana repubblica alla difesa del buono stato e beni e persone offerivagli. Lucbino Visconti, che signoreggiava a que' giorni Milano, gli scriveva lettere della sua alleanza chiedendolo. Se alcuni de' signori italiani (come i marchesi d'Este, Taddeo dei Pepoli di Bologna, Mastino degli Scaligeri di Verona, i signori di Carrara, gli Ordelaffi, i Malatesta, Filippino Gonzaga di Mantova) respinto avevano duramente sue lettere, i popoli ne plaudivano quasi che universalmente al progetto, di togliere Italia cioè dalla mala signoria di uomini, che da privato stato eransi con la forza o gl'intrighi innalzati a tiranneggiare la patria Lodovico di Baviera pregavalo adoperar si volesse affinchè fosse dalle censure ecclesiastiche assolto; il duca di Durazzo, il principe di Taranto lo chiamavano nelle epistole loro *carissimo amico;* Luigi re di Ungheria spedito avevagli un'ambasciata onde chiedergli vendetta di quegli che ucciso avevano il fratello suo. Il che era stimolo maraviglioso alla vanità del tribuno, il quale deliberò farsi armare cavaliere, come se distinzione siffatta s riporre il valesse al di sopra anzichè al disotto di coloro ch'egli aveva poco prima umiliati. La vigilia della festa di san Pietro in Vincola, passò (la notte bagnatosi nella conca di porfido, ove è tradizione tergesse le membra, guarito dalla lebbra per opera di san Silvestro pontefice, l'imperator Costantino) nel recinto del tempio, e nel dì seguente presentatosi al popolo coperto di una veste di scarlatto e di vaio, ricevette la spada da messere Vico Scotto, cava-

liere e gentiluomo di Roma (1). Ascoltata quindi la messa nella cappella di papa Bonifacio, si volse al popolo ad alta voce sclamando: Noi vi citiamo, papa Clemente, a venire a Roma, come a sede della chiesa vostra col collegio tutto de' cardinali. Citiamo voi pure, Luigi di Baviera e Carlo di Boemia, che vi chiamate re e imperatori de' Romani, e con voi il collegio tutto degli elettori germanici, affinchè giustifichino innanzi a noi i diritti che tengono all' impero, e su quali fondamenta pretendono di disporne. Dichiariamo, che Roma e le città tutte d' Italia sono e deggiono libere conservarsi; accordiamo agli uomini tutti di quelle città la romana cittadinanza, e chiamiamo testimone il mondo che la elezione dello imperatore romano, la giurisdizione e la monarchia non appartengono che alla città di Roma, al suo popolo, ai popoli tutti d' Italia (2) Sguainata poscia la spada, percosse l'aria verso le tre parti del mondo, ad ogni volta dicendo: *Questo è mio, questo è mio, questo è mio* (3). E per mettere il colmo a tanto inaudita e non tollerabile vanità spedì corrieri con lettere citatorie ai due imperatori ed al papa. Quasi fuor di sè rimaneva a siffatta non

(1) « Ciata la spada per messere Vico Scotto, con gli speroni d'oro, come a cavaliere. Tutta Roma, e i cavalieri tutti andarono a San Giovanni. Non che tutti li baroni, e' foresi, e' cittadini per vedere messer Cola de Rienzo cavaliere. Fecesi gran festa, e fecesi grande letizia. » (V. Muratori, loc. cit., tom. III, pag. 449.)

(2) Nelle sue lettere citatorie affermava: .... *omni modo, jure et forma, quibus melius possumus et debemus, decernimus, declaramus et pronuntiamus, ipsam Sanctam Romanam Urbem caput Orbis, et fundamentum Fidei Christianae, et omnes et singulas Civitates Italiae liberas esse, et omnes singulos Populos totius Italiae liberos esse censemus, et ex nunc omnes et praefatos Populos et Cives Italiae et Civitatum facimus, declaramus, pronuntiamus Cives esse Romanos, et Romanae Libertatis privilegio de cetero volumus eos gaudere.* Il tribuno poi con gli usati titoli di *severo, clemente, zelatore d' Italia, amatore del mondo, tribuno augusto* ec., si spaccia (nientemeno) che per candidato dello Spirito Santo (*Nos Candidatus Spiritus Sancti Miles Nicolaus* ec.)! (V. Muratori; V. *Rer. Ital. Script., Chronic. Mutinense*, pag. 609, tom. XV.)

(3) V. Muratori, *Ant. Ital.*, loc. cit., tom. III, pag. 454.

credibile audacia il vescovo di Orvieto, vicario del papa, e chiamato a sè un notaro si affrettò a protestare al cospetto suo e del popolo, che ciò che facevasi dal tribuno senza di lui saputa e senza l'assentimento del papa accadeva. Ma Cola fè' di subito dar nelle trombe, affinchè non fossero dai Romani quelle proteste ascoltate. Ad onta di ciò non rifiutò il vicario di sedere a mensa con l'audace tribuno alla tavola di marmo, mentre la moglie sua presiedeva nel palazzo nuovo al convito di nobili gentildonne. Altre mense, senza distinzione di ordini, si apprestavano ad abati, a monaci, a cavalieri, a mercanti, e con tanta magnificenza e abbondevolezza di delicati mangiari (1), che, a confessione di tutti, non erasi mai per lo addietro sì sontuoso banchetto imbandito.

Ma da così strabocchevole fasto depauperimento nelle entrate di Roma, e il prevedere negli uomini savi sarebbe il tribuno per siffatte prodigalità a perdimento condotto. In un pranzo apprestato da Cola ai principali signori di Roma, Stefano Colonna, savio e venerabile vecchio, propose se miglior cosa fosse essere governato da un avaro o da un prodigo. Dopo non breve disputa, Stefano, presa la punta della ricca guarnecca donde era il tribuno assai nobilmente vestito, sclamò: Fora per te più convenevole portassi pari a' tuoi e oneste le vestimenta, piuttosto che sì pomposi ornamenti. Turbato a siffatto rimprovero che parea lo accomunasse al volgo donde avea tratta la origine, ordinò fossero gli nobili tutti che erano nella sala arrestati (2). A giu-

(1) Vi erano confetti di varie maniere, abbondanza di storioni, di capretti e fagiani. Poteva chi voleva portar seco le reliquie del pranzo. (V. MURATORI, *Ant. Ital.*, loc. cit., pag. 453.)

(2) Furono dessi Pietro di Agabito, signore di Jenezzano e senatore allora di Roma, Lubertiello del conte Bertoldo Orsini, collega suo, Giovanni Colonna, che egli elevato avea alla dignità di capitano sopra la compagnia; Giordano (degli Orsini dal Monte), Rinaldo (degli Orsini de' Marini), Nicola Orsini signore di Castel Sant'Angelo, il conte Bertoldo (degli Orsini) signore di Vicovaro ec. Non potè avere in sue mani Luca dei Savelli, Stefanello Co-

stificare il violento e subitaneo proposito, affermò avessero egli una congiura ordita contro la sua persona ed il popolo; e adunati nel dì seguente (1) a parlamento in Campidoglio i Romani, annunciò loro che per sottrarre interamente il popolo dalla oppressione oligarchica, deliberato aveva di far uccidere i nobili tutti che avevano alla congiurazione assentito. Tutto parea disposto per l'orrendo supplizio; la sala de' giudizi addobbata mostravasi di drappi bianchi screziati a colore sanguigno; un frate minore, mentre le campane chiamavano il popolo a congregarsi, recavasi ad ogni barone onde udirne le colpe. Stefano Colonna, a cui pesava più che ad ogni altro il morire, rimandò il frate e la comunione, affermando lui non apparecchiato, e le cose di sua famiglia e le proprie richiedere maggior tempo di quella ond'essere accomodate. Ma fosse perchè avesse voluto col funereo apparato atterrire i nobili, o per le benevole e lusinghevoli voci di amici, il tribuno, mutato proposito, dichiarò (salito in ringhiera e mentre i baroni a capo chino scendevano) sarebbero i condannati gentiluomini d'ora innanzi col popolo, a cui giuravano fedeltà. E a placarne gli sdegni, accordò loro onorevoli incarichi, ponendone alcuni sopra l'Annona, e dando ad altri signorie nella Campania e in Toscana.

Non potevano però i baroni simulare a sè stessi i pericoli, donde vedevansi minacciati dal capriccio e dalla volubilità di chi teneva in Roma le redini del governo, laonde, avvegnachè avessero, a suggello dell'avvenuta conciliazione, ricevuto nella chiesa di S. Maria Aracoeli il pane Eucaristico insieme al tribuno, deliberarono di irrompere a guerra. Il Colonna, Giordano e Rinaldo degli Orsini si diedero a fortificare e a munire di vettovaglie, di uomini e d'armi le proprie fortezze, singolarmente il Marino; scoperta quindi la ribellione, e occu-

lonna, Giordano de' Marini. Li ebbe poi insieme ad altri con una insidia, invitandoli a venire a luf, sotto il pretesto di seco lor consigliarsi. (V. Muratori, loc. cit., pag. 453)

(1) A' 17 settembre.

pata Nepi, si diedero con infinito danno degli abitatori ad abbruciare le castella e le terre, portando i guasti loro sino alle porte della medesima Roma. Cola, non fornito per fermo di quella militare virtù che negli antichi ammirava, e che e'si affaticava a fare rivivere; cercò atterrire i nemici col citarli a comparire al cospetto suo e del popolo (1), e col farne dipignere nel palazzo del Campidoglio a capofitto le imagini (2). Ma non cessando i nobili dagl'incendî e dal sacco, e a ragione strepitando i cittadini, vedendo sotto gli occhi di grosso numero di milizie a piedi e a cavallo il miserabile guasto dei campi e la rapina degli armenti, delle suppellettili, e di ogni cosa necessaria ai comodi e alla utilità della vita, fu obbligato il tribuno a muover l'esercito. Se i baroni aveano dato il compassionevole esempio di desolare con le arsioni ed i guasti il territorio di Roma, non meno iniquamente operava il tribuno contro il Colonna, ponendo a guasto il castel di Marino (3) S'impadronì di Castelluzza, luogo al detto luogo vicino, e, come avesse i nemici in grande e sanguinosa battaglia umiliati, tornato con l'esercito in Roma, si fe'ciogere in Vaticano della *Dalmatica*, paludamento infino allora ai soli imperatori serbato, e ricevette in siffatta foggia il legato spedito dal papa per far rivivere l'autorità sua.

Avevano frattanto i Colonna fatta ribellare Palestrina ai Romani, i quali con molto affanno vedevano il danno che loro dalla combattuta guerra veniva, e presentivano i guai che dallo strepitar de'soldati cui non soddisfaceva delle usate paghe il tribuno sarebbe giunto alla pa-

(1) Tanto erano ooi nobili il rispetto o il timore di Cola, cho o'fecero fosse il povero messo, al suo primo apparire, colpito da tre ferite nel capo, là tra le vigne de'Marini. (V. Muratori, *Ant. Ital.*, tom. III, loc. cit., pag. 457.)

(2) Poi ordinò, fossero pinti messere Rinaldo, o messor Giordano nanti al palazzo del Campidoglio, come cavalieri, col capo al disotto, o li piedi di sopra. (V. Muratori, loc. cit., pag. 457.)

(3) L'oste tribunizia era forte di 20 mila uomini a piedi o di ottocento cavalli.

tria. Aumentavano i pericoli della travagliata città non pochi cittadini aderenti ai Colonna, cui e' non cessavano dal confortare di correre alla volta di Roma, assicurandoli, se con sufficienti forze si presentassero, avrebbero loro prontamente schiuse le porte. Laonde adunati i Colonna in Palestrina 600 uomini d'arme e quattromila fanti, si spinsero fino a un luogo detto il Monumento, a quattro miglia dalla città. Ma se quella militare virtù che avea condotto gli antichi romani alla conquista del mondo difettava ora nel petto del popolo, mancava pure in quello de' nobili, i quali cercavano col racconto di sogni persuadere le proprie genti a ritrarsi (1). Sicchè « la lotta per difendere o per rovesciare il buono stato, assennatamente riflette uno storico nostro, la libertà e la repubblica, trattavasi da ambo le parti con una pusillanimità indegna di così gloriosi nomi (2). » Stefano Colonna ad onta dei sogni che gli avevano conturbata la mente, si presentò solo con un servo e a cavallo alle porte di Roma, sperando di essere da' suoi partigiani introdotto; intanto che l'esercito nobilesco dalla parte di Monte Testaceo avanzava fin presso alla porta di San Paolo, da dove potevano i suoi udire la campana del Campidoglio che non cessava dal suonare a stormo e dal chiamare i Romani alle armi. Laonde credendo dal levarsi del popolo, cui tentato avevano di sorprendere, potesse loro giugnere la mala ventura, deliberarono i nobili di ritrarsi, facendo sfilare, in atto di sfida al tribuno, le soldatesche divise in tre schiere e sotto la condotta di Petruccio de' Frangipani, innanzi le porte della città. Passarono le due prime file senza essere molestate, e si tenne chiusa la porta finchè avendo cominciato la terza a passare,

(1) Agabito Colonna, a cagion di esempio, veduto avere in sogno la sua donna in abito di corrotto e piangente, donde scoraggimento ne' suoi; Cola da Rienzo abbindolava il popolo congregato col racconto di sogni di prospero augurio. E dove la voce dei signori del mondo imponeva un giorno sue leggi ai popoli conquistati, ora il rettore di Roma intratteneva i degeneri Romani con fole da femminuccie e da trivio.

(2) V. Sismondi, *Stor. delle Repub. Ital.*, cap. 37.)

que' di dentro violentemente l'aprirono onde irrompere subitamente a battaglia. Laonde Giovanni Colonna, sperando si fossero i suoi già della porta insignoriti, spinse il cavallo ed entrò nella terra; ma abbandonato codardamente dai propri, e volendo tornare indietro, il suo cavallo inciampò, e il popolo irrompendogli addosso furiosamente, lo uccise mentre implorava con rotta e compassionevole voce la vita. La sua giovane età non valse a commuovere l'animo di quegli uomini, i quali, svanito appena il pericolo, mutata la paura in ferocia, si appalesavano contro un inerme e tenero giovinetto strenuissimi feritori (1). Al vecchio Stefano Colonna era la stessa miserabile fine serbata: ferito di un sasso mentre precipitosamente fuggiva, fu atterrato ed ucciso da' cittadini senza che gli fosse dato delle proprie armi valérsi. Inseguiti gli altri gentiluomini dal popolo furibondo, cadendone molti o prigionieri od uccisi (2), ripararono a stento, gittando a terra nella precipitosa fuga le armi, alle loro ben munite castelle. Una vittoria tanto facilmente acquistata, mutò nel tribuno la paura nella più smodata allegrezza, e tanto valse ad offuscargli la mente, che salito trionfante, a foggia degli antichi e più celebrati romani, il Campidoglio, e innanzi alla imagine della Vergine in Aracoeli con la corona di argento a foglie di olivo la bacchetta tribunizia deposta, affermò avesse egli quelle teste atterrate che non erano mai giunti a piegare nè imperatori nè papi (3). Non volle fossero resi gli onori funebri ai cadaveri dei Colonne (4): ma non facendo pro dello spavento dei nobili col correre

(1) Giovane era (così l'anonimo scrittore romano) di buona indole. Barba non aveva messa. La sua fama suonava per ogni terra di virtute e di gloria ec. (V. Muratori, loc. cit., pag. 467.)

(2) Tra gli ultimi furono Agabito Colonna, e Pandolfo dei signori di Belvedere. (V. Muratori, loc. cit., pag. 469.)

(3) E tratta fuori la spada, e forbendola nella veste, Ho mozzato (sclamava) le orecchie di tale capo, che nol potè tagliare papa, nè imperatore. (V. Muratori, loc. cit., pag. 469.)

(4) I corpi di Giovanni, di Stefano e di Agabito Colonna furono portati in Santa Maria dei Frati nella cappella dei Colonnesi, coperti di palio d'oro.

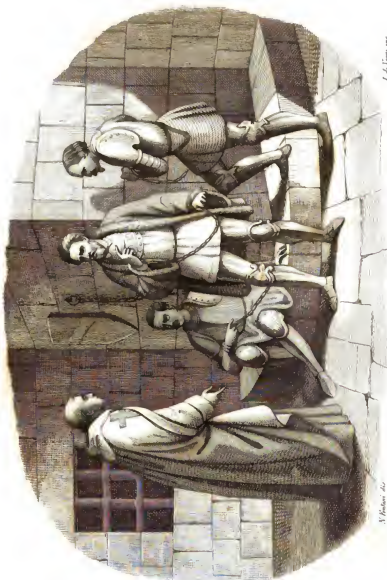
ed assediare subitamente Marino, consumò il tempo in feste e in ridicole cerimonie, armò cavaliere il proprio figliuolo, nel luogo medesimo dove era caduto Stefano Colonna ucciso dal popolo; e per dar le paghe (da lui consumate in uno insensato e intollerabile fasto) a' soldati, accrebbe improvvidamente le imposte. Per siffatte cagioni non tardò ad alienarsi l'animo del popolo e di Giordano Orsini, i quali vedevano per la negligenza del tribuno, incapace di far rispettare il proprio governo, oltreggiata dai ribellati la dignità della romana repubblica, correre le colonnesi masnade, tutto ponendo a guasto ed a sacco, insino alle porte della medesima Roma.

Scosso Cola finalmente dai disordini e dalle uccisioni che di continuo si commettevano da Giovanni Pepino, conte di Minorbino, bandito dal regno di Napoli e rifugiatosi in Roma, e da altri consorti suoi, usi a tenere in dispregio le leggi; fe' dare a stormo nella campana di Sant'Angelo pescivendolo onde chiamare il popolo alle armi, per combattere il conte: ma i Romani, stanchi di quelle sceniche rappresentazioni e delle arringhe del già festeggiato tribuno, accorrevano al Campidoglio, ma inermi. Cola, veduto inutile ogni artificio di tentare con la usata eloquenza di muovere a favor suo l'animo del popolo, si spogliò di quell'autorità, di cui avea per sette mesi goduto, senza che si udisse voce che si levasse e pregarlo affinchè tenere volesse ancora le redini del governo. Allora fece egli dare nelle trombe di argento, e scese con le insegne tutte e gli onori tutti della sua dignità del Campidoglio, e si ricoverò presso il re di Ungheria, che era in quel tempo venuto nel regno di Puglia. Così a' 15 dicem-

Vennero le contese con moltitudine di donne scapigliate, per urlare sopra gli uccisi. Il tribuno le fece cacciare, e non volle fosse fatto a que' cadaveri onore, minacciandole con fiere e sassi villane parole. Allora que' tre corpi furono nella notte portati nella chiesa di San Silvestro del Capo, e là senza compianto alcuno furono seppelliti dalle monache. (V. Muratori, loc. cit., pag. 469 sc.)

bre del 1347 precipitava da quella altezza cui si era tanto luminosamente elevato Cola da Rienzo: uomo per fermo retto assai bene lo Stato, quando accoppiato avesse allo studio dei libri la esperienza degli uomini.

G. B. Sezanne.

N. Fontani dis. L. de Vegni inc.

I Carrara prigionieri in Venezia

I CARRARA PRIGIONIERI IN VENEZIA

Rotto per li malvagi artificî di Francesco Barbavara e di Iacopo del Verme il trattato, nell'atto che eseguirsi doveva, tra Francesco da Carrara (il Novello) signore di Padova e la duchessa Caterina Visconti, quegli, reclamata invano la mallevadoria della repubblica veneziana per la promessa cessione di Belluno e di Feltre, irruppe (12 agosto 1403) con formidabile apparato di forze su quel di Verona. Non avendo riportato però vantaggio alcuno su Ugolotto Biancardo, che le genti de' Visconti imperava, passò nello stato di Brescia, di cui non tardarono i Guelfi a disserrargli le porte (1). Ma il sopraggiungere di Otto Bon Terzo e di Galeozzo di Mantova, capitani delle milizie ducali, costrinse il Carrarese a sollecitamente ritrarsi prima che e' potesse stringere la cittadella, dove eransi al suo apparire rinchiuse alcune soldatesche del duca, ad arrendersi (2). Congiuntisi a Francesco il

(1) V. Andrea Gataro, *Stor. di Padova*, ec.
(2) V. Andrea Gataro, loc. cit.; Pietro Minerbetti, ec.

marchese Nicolò d'Este genero suo (1), e Guglielmo della Scala figliuolo di Antonio, ultimo signor di Verona, cui nuoceva la perdita de' paterni dominî, moveva l'esercito collegato (30 marzo 1404) sotto gli ordini di Filippo da Pisa. Verona espugnata metà per forze, metà per inganno, vedeva ascendere nuovamente sul seggio de' padri suoi l'infermiccio Guglielmo, il quale indi a pochi giorni moriva, non senza sospetto gli venisse dal Carrarese fatto propinare il veleno. La quale accusa il criterio della storia rigetta, non solo perchè lanciate dal grido della moltitudine, usa (pur troppo) alla frequenza di sì orrendi misfatti e dagli scrittori contemporanei, singolarmente da Redasio da Quero, nemico acerrimo del signore di Padova, ma perchè Antonio e Brunoro figliuoli a Guglielmo furono dal Carrara della eredità paterna immediatamente investiti. E poi sì atroce e inutile delitto ad un tempo, reso meno orrendo dalle feroci costumanze de' tempi, è formalmente smentito dal carattere del secondo Francesco, principe generoso e cortese, non che esperimentato e intrepido capitano.

Non tardarono i Visconti, atterriti da tanto e sì imminente pericolo, a spedire ambasciatori (2) a' Veneziani onde l'esistenza impetranne contro quella formidabile lega; e per ottenerne più agevolmente gli aiuti, proffersero alla repubblica il dominio di Vicenza, di Belluno e di Feltre, di quelle medesime terre di cui aveva ella poco prima guarentito il possedimento a Francesco (3). La indole della duchessa non permetteva si dovessero i Veneziani fidare per la consegna delle terre interamente di lei; laonde mandarono sollecitamente milizie a

(1) Francesco Novello condusse in isposa (an. 1377) Taddea d'Este di Nicolò marchese di Ferrara, valorosissima donna, la quale fu inseparata compagna in tutte le sue vicende al marito e morì a' 23 di novembre 1404 in Padova.

(2) Essi furono il vescovo di Feltre, Iacopo dal Verme celebrato condottiere di eserciti, cui aveva Francesco tolti i beni suoi a Verona, e Ugo Sesofogno, bandito da Padova, cui erano stati sequestrati eziandio gli averi.

(3) Cioè quanto tenevano i Visconti oltre la fiumana dell'Adige.

impadronirsi di Feltre e di Belluno. Non così facile riescire loro doveva la occupazione di Vicenza, stretta dal Carrara di assedio; fu d'uopo ricorrere agli artificî, all'intrigo. Si cominciò adunque a far pro dell'odio scambievole che tra Vicentini e'Pedovani esisteva, cercando di spingere quegli, onde sottrarsi alle calamità di un assedio, a darsi alla repubblica la quale non aveva ancora la guerra al Carrarese intimata. Aiutava le pratiche il governator di Milano; vi assentivano non pochi abitatori dell'assediata città. Un messo Vicentino, riescito ad uscirne, si presentò a Venezia non altrimenti che l'inviato di un popolo stretto di assedio, cui più non rimaneva che affidarsi alla protezione di una repubblica, asilo inviolato ed ultimo di libertà. Al doge Michele Steno, non di altro avido che di illustrare il principato suo con estese conquiste, e a Francesco Foscari, capo della quarantia, pareve fosse giunto il momento di opporsi allo ingrandimento di un principe, non meno esperto negl'intrighi della politica che nel capitanare eserciti, il quale, avvegnachè palesemente si addimostrasse affezionato alla repubblica, pure non lasciava dubbio a temere non covasse nell'animo il desiderio di vendicare que'mali che avea Venezia quindici anni prima a lui e al padre di lui procacciati. La guerra fu adunque contro il Carrarese decisa (1), e ad alcune truppe condotte da Iacopo Soriano, gentiluomo veneto, riescì di penetrare in Vicenza, dove si vide contro ogni espettazione il vessillo di San Marco improvvisamente inalzato (2).

Spedito di subito al campo de'Carraresi un trombetto, notificò a Francesco terzo, figliuolo del signore di Padova, si fosse la città data volontariamente in balìa alla repubblica di Venezia, la quale non essendo co'detti principi in guerra, intimava loro dovessero, e pronta-

(1) Quantunque avesse il doge fatto artificiosamente allontanare dal consiglio dei *Pagadi* quanti conosceva faverevoli ai Carraresi, pure il partito della guerra non fu vinto che par un solo suffragio. Ser Cambi nella sua *Cronaca di Lucca* assecura che i Veneziani pagarono per le terre loro cedute 200 mila fiorini.

(2) Il che avvenne negli ultimi giorni di aprile del 1404.

mente, abbandonare l'assedio. Non tenendosi il giovane Carrarese in obbligo di rispettare la fatta intimazione e nè manco il diritto dei popoli, ordinò si tagliassero le orecchie e il naso all'infelice trombetto; siffatta violazione di ogni più sacro diritto dovea essere indi a non molto su tutta la casa dei Carrara severamente punita.

Recavasi intanto il signor di Padova nel campo del figliuolo con lo intendimento di assalire vigorosamente Vicenza; ma una lettera della signoria veneta, che altamente lo minacciava quando non si fosse affrettato ad abbandonare l'assedio, servì a distorglierlo dall'impresa, stimando di evitare così una guerra con la repubblica, e a farlo ricondurre l'esercito a Padova.

Non pochi tra gli alleati furono intimoriti dallo apparire di una formidabile potenza come era allora schiettamente Venezia. Nicolò d'Este, avvegnachè genero a Francesco, si ritirò primo: ma alcuni mesi dopo riprese a favore del genero le armi. I due figliuoli di Guglielmo della Scala occultamente intendendo a procacciarsi la benevolenza della repubblica, Francesco, odorate le pratiche, fece arrestare i colpevoli, ne punì dichiarandosi e' medesimo signore di Verona (1) la ingratitudine, si dispose a sostenere l'impeto de'Veneziani, forti di trentamila stipendiari, tra'quali novemila uomini d'arme, e avvantaggiandosi dei molti e profondi canali che tagliano e circondano quel paese, vi si chiuse come in affortificato e quasi inespugnabile vallo. Le genti dei Veneti, sotto gli ordini di Carlo Malatesta, intendevano ad assalire Verona, a desolare il Polesine di Rovigo, intanto che il Carrara compensava con la sollecitudine e la fortezza del luogo la disuguaglianza del numero. Infatti appostatosi col suo valente capitano, Filippo di Pisa, presso Pieve di Sacco,

(1) Il Delayto ne'suoi *Annali Estensi* narra che, fatti Francesco i due fratelli arrestare nel dì 17 di maggio (1404), il figliuolo suo, Iacopo da Carrara, partecipasse al popolo, congregato nella pubblica piazza, la causa dell'abbracciata deliberazione. Ai 24 del medesimo mese facevasi Francesco proclamare signore di Verona dal popolo. (V. ANDREA GATARO, *Stor. di Padova*; ANDREA NAVAGERO, *Stor. Venez.*, ec.)

dietro le linee da lui stesso formate, giunse il dì 20 di agosto (1404) a respingere un attacco generale de' Veneziani sul confine tutto dello Stato di Padova.

S'ingegnavano i capitani dei Veneti di chiudere le foci della Brenta e del Po, intanto che il grosso dell'esercito cercava di superare la cinta di cui contendeva loro l'ingresso valorosamente il Carrara. Le loro genti, costrette ad alloggiar tra paludi, scemate dalla insalubrità dell'aere e delle acque, di cui dovevano dissetarsi, dai morbi e dalle armi, se non facevano ai duci disperati gli animi, chiarivano la difficoltà di togliere da una situazione in cui andava miseramente struggendosi, senza potere usare di sue forze, l'esercito. A tanto guaio provvedeva la virtù dello Zeno, provveditore per la repubblica, il quale, assunto lo incarico di riconoscere quel terreno tramezzato da canali e da acque stagnanti, giunse a scuoprire un luogo coperto di giunchi, sparso di isole e non molto profondo, acconcio ad assentire una via alla volta di Padova. « Zeno impiegò una notte di settembre a percorrere quel padule, così il Darù (1), dove alcuna volta andava nell'acqua sino alla spalla. Convinto che poteva darsi un passaggio, lo fe' tentare. I fossi furono di fascine ricolmi, furono costrutti alcuni ponti e le truppe si avanzarono per una strada da prima non saputa. Appena ne fu dato avviso al Carrara accorse per rimbalzarli nella palude superata; ma fu ferito e costretto di chiudersi nella capitale. » Ma il Darù porta di un balzo Francesco a chiu-

(1) V. *Stor. della Rep. di Venezia*, lib. XI. Il Gataro, e altri storici narrano, che essendo le forze di Francesco che stavano alla Pieve del Sacco, in tempo di sua assenza disperse da violento imperversare di dirottissime pioggie, alcuni soldati de' Veneziani trovata nella casa di un contadino, che stavano saccheggiando, una lunga trave acconcia a formare un ponte che attraversasse il canale; la gettarono senza essere osservati: i più arditi vi si lanciano sopra, la passano, ed agevolano agli altri il modo di rendere il ponte più solido e largo, di modo che trovansi in poco d'ora in numero sufficiente onde conservare quel posto. Così il dì 6 di settembre (1404) potè l'esercito tutto de' Veneziani entrare nel primo circuito fortificato del territorio di Padova.

dersi in Padova, mentre storici contemporanei ci narrano invece, che avendo i Veneziani superato quel vallo, che assicurava gli Stati de' Carraresi dalla ruinosa invasion de' nemici, dietro si ritraesse ad una seconda linea di canali cui si diede sollecito a fortificare; e stendendo quindi le sue genti tra Origo, Stra e Vico di Aggere, tutto il paese che restava alle sue spalle coprisse; efficacemente si adoperasse a non lasciar isfuggire occasione di danneggiare ai nemici. Sorta infatti una contesa tra il Malatesta e Paolo Savelli, e, partitasi tra' due capitani l'armata, trasse da siffatto disgiungimento occasione il Carrara di combattere il secondo con molta prosperità di fortuna, e togliere a' nemici un convoglio di vettovaglie condotto da Taddeo del Verme (1).

Ma il signore di Padova, avvegnachè di animo invitto e di militare ingegno fornito, non poteva per fermo lottare solo con felicità di fortuna contro il formidabile pondo delle forze de' Veneziani, i quali ingiungevano al marchese Azzo d'Este, richiamato di Candia, si affrettasse a risalire col navilio loro il Po onde attaccare l'Estense, mentre Iacopo del Verme e Francesco Gonzaga correvano a invadere il Veronese, di cui non tardarono ad occupare non poche terre e castella. Favoriva la impresa di questi ultimi l'animo avverso di quegli abitatori al signoreggiar dei Carrara. Congedato aveva la repubblica il Malatesta, e riunito sotto l'autorità di Paolo Savelli il più ragguardevole esercito che veduto si fosse insino a que' giorni in Italia, ma di genti mercenarie e straniere interamente composto; sistema a que' giorni da quasi che tutti gli Stati italiani improvvidamente osservato. La sola paura si addestrasse il popolo alle armi, e porgesse l'arte della milizia occasione a un qualche cittadino di attingere a troppo alta meta di gloria, faceva si affidasse dal senato la salute della repubblica non a chi aveva in obbligo di darle come figliuolo virtuosamente la vita, ma a chi non serviva che per lo amore dello stipendio e de' grossi e

(1) V. Andrea Gataro, loc. cit., ec.

disonesti guadagni, infame frutto della rovina e della desolazione dei popoli. Quell'esercito costava ai Veneti, afferma lo storico Navagero (1), ben cento venti mila ducati al mese sicchè si consumarono due milioni di ducati nella sola guerra di Padova!

Intanto che la guerra tra Carraresi e Veneziani ferveva, moriva in Monza, dove erasi ritirata a passare il resto de' suoi infelicissimi giorni, la duchessa Caterina Visconti (2). Costretta a soffocare per lo spazio di ventidue anni il rammarico del padre e de' fratelli, oppressi da quel medesimo uomo ch'ella vedovasi giacere al fianco la notte, a cui simulare doveva stima ed affetto, la infelice spirava, non senza fondamento gli fosse dallo stesso duca Giovan Maria figliuolo suo affrettata scelleratamente la morte (3). Non avendo potuto Paolo Savelli sforzare il recinto cui valorosamente difendevano le genti di Padova, in sul finir del novembre condusse, ma con segreto intendimento, a svernare l'esercito in quel di Treviso. Ingannato da siffatta mossa il Carrara, e non intento che a sollevare il popolo dalle militari fatiche, si affrettò a rimandare i Padovani alle loro dimore. Laonde il capitano de' Veneziani, aiutato da alcuni di Stra che egli aveva coi doni e con la pecunia antecedentemente corrotti, o che gli aprirono un passaggio traverso alle linee sì a lungo e con tanta virtù dai Carraresi difese, entrò, attraversata il 2 dicembre la Brenta, nel Cantone di Pieve di Sacco, contrada la più fertile e ricca del territorio di Padova. Accorreva sollecitamente Francesco onde respingere gl'inimici, ma ferito in una mano, e strette le sue genti a ritrarsi, irruppero i Veneti ne' suoi Stati tutto ponendo a fiamme ed a sacco.

Deserto dal genero, che, non più atto a frenare i lamenti de' Fer-

(1) V. *Stor. Venez.*, ec.

(2) V. P. Verri, *Stor. di Milano*, cap. XV.

(3) V. Verri, *Stor. di Milano*, cap. XV. « Questa morte si attribuì, scrive il sullodato storico milanese, non senza fondamento, allo stesso duca suo figlio; e le azioni della sua vita ci lasciano pur troppo l'inquietudine di essere o maligni o calunniosi nel sospettarlo. »

raresi, cui per quella guerra travagliava non piccola scarsezza di viveri, era stretto a fermare co' Veneziani la pace (1); non soccorso da' Fiorentini, vedeva il Carrara precipitare le cose di guerra a inevitabil rovina. Non lo abbandonava però in tanto pericolo l'animo valoroso ed invitto. Armati i suoi uomini di contado, e formato un esercito di circa dodici mila soldati, attendeva, disposto ingegnosamente al piccolo nerbo di forze, a molestare con frequenti sortite il nemico, a sorprenderne e a depredarne i convogli, a trarre in sue mani e condurre il comandante di Vicenza, caduto in ben ordinata insidia, prigioniero in Padova. Ma le terre e le città da lui signoreggiate (1405), venivano intanto ad una ad una da' nimici occupate. Comacchio, terra del signore di Mantova, era già venuta in potere della repubblica, le saline colà stabilite erano state pure distrutte. Verona custodita da Giacomo figliuolo suo, piena di un popolo insofferente del dominio de' Carraresi, arrendevasi a' Veneziani (2), i quali non paghi del diritto di presidiarla militarmente, vollero quello aggiungervi che e' tenevano su la Dalmazia, Corfù e le altre contrade che si erano volontariamente lor date. Giacomo, contro la fermata convenzione ritenuto qualche tempo prigione, avendo tentata la fuga, fu ripreso e, per securtà maggiori, nelle prigioni di Venezia mandato.

La presa di Verona operando le genti che quella osteggiavano potessero congiugnersi alle altre che stavano sotto Padova, poneva in maggiore angustia i suoi abitatori, i quali erano da una calamità ancora più crudele della medesima guerra miseramente percossi. Era dessa una fierissima pestilenza diffusasi tra 'l popolo, già travagliato

(1) Il marchese Nicolò con la pace suggellata nel febbraio del 1405 concedeva alla repubblica di Venezia il Polesine di Rovigo col patto di riscattarlo dopo la guerra per 80 mila ducati, e prometteva di recarsi a Venezia onde implorare il perdono de' reggitori giurando di non più soccorrere di aiuti il signore di Padova.

(2) Iacopo del Verme entrò con lo esercito in Verona a' dì 23 giugno (1405), e vi spiegò, segno di signoria, lo stendardo della repubblica di Venezia.

da ineffabili patimenti, da quella moltitudine di uomini di contado che al primo irrompere de' nemici co' bestiami e con le loro suppellettili più preziose eransi nella città come a luogo di certo scampo ridotti. Dalla unione di tanti uomini e di tanti animali, fatta di maggiore pericolo dal pessimo nutrimento, dalle immondezze di cui riempivasi la città, non è maraviglia scoppiasse una terribile peste, i cui sintomi assimigliavano a quelli che avevano nella metà del secolo precedente Padova desolata. Quasi che tutti i colpiti dal pestifero morbo il secondo o il terzo giorno perivano; e ben presto il numero di quegli infelici siffattamente aumentò, che non permise più si potesse loro con la usata sollecitudine apprestare i dovuti rimedî, nè prestare gli estremi officî ai cadaveri. Sicchè per evitare ogni apparato di cerimonie mortuarie, vedevansi di notte percorrere le vie della travagliata città funebri carri, non seguiti da ceri, ma rischiarati solo da pallida lanterna e sormontati da una piccola croce, ove stavano accolti ed a mucchi da quindici o venti cadaveri, non onorati che dalla prece di un prete in abito dimesso e squallido, e che gettavansi senza distinzione di sesso o di età in profonde ed amplissime fosse cui riempivano le vittime di un solo giorno, le quali si fanno da alcuni storici ascendere più che a ventimila (1), a quarantamila da altri (2). L'animo rimane sbigottito dal numero degl'infelici che vennero in sì breve tempo, dal 23 giugno al 19 novembre, dal sepolcro ingoiati quando fulminava il contagio nel suo maggiore incremento!

I luoghi forti del territorio di Padova non avendo più comunicazione con la città capo nè sperando di essere convenevolmente soccorsi, si sottraevano l'uno dopo l'altro all'autorità del Carrara, onde ottenere a migliori patti dai Veneziani la pace. Este arrendevasi il 14 agosto, il 15 Montagnana. Ridotti a quattro o cinque mila i di-

(1) Giacomo Delayto, *Ann. Est.*, ec.; Marin Sanuto, ec.

(2) Andrea Biglia, *Stor. di Milano*, ec.; Andrea Gataro, *Stor. di Padova*. Quest'ultimo, testimono oculare, vi perdette il padre.

fensori di Padova, stretti a combattere assai più crudeli avversari dei Veneti, il contagio e la fame, dovevano, deposte appena sul funebre carro le esanimi spoglie de' più stretti e amati congiunti, riprendere sollecitamente le armi onde rispingere gl' inimici. Laonde occorreva al Carrara una inusata fermezza di animo per frenare un popolo ridotto agli stremi della disperazione, affinchè i gemiti degli oppressi, cui per maggiore infortunio avevano i Veneziani col devolvere le acque della Brenta tolto i modi di fare il pane, non iscoppiassero in aperta rivolta. E' si rassegnò alfine ad entrare in pratica con la repubblica per la dedizione dell' assediata città. Il provveditore Zeno cercato aveva intanto con ricche e splendide offerte di trarre a sè Luca di Lione, nobile padovano, che teneva pel Carrara Monselice; ricusò il valoroso uomo con giustissima indignazione, ma presa da ciò opportunità di trattare a nome del proprio signore, si recò a Padova onde conferire con lui. Dichiarò Francesco, assentirebbe a cedere Padova e dimettersi dalla propria sovranità, quando si restituisse a libertà Giacomo figliuolo suo, sostenuto ingiustamente dopo la resa di Verona dai Veneziani; gli pagasse la signoria una indennità di 150 mila fiorini; i privilegi e le antiche consuetudini di Padova guarentisse. I plenipotenziari della signoria ricusati superbamente tai patti, inorgogliti invece dalla prosperità di fortuna sul numero di loro forze interamente posando, diedero occasione al vigilante Carrara d'irrompere in una notte di agosto con tutte le milizie della città improvvisamente nel campo di Paolo Savelli, per le acque della Brenta disgiunto da quello di Galeazzo di Mantova, di trucidarne le guardie, di darne al fuoco le tende, di fare man bassa su quanto gli era di ostacolo, di atterrare il vessillo di san Marco e quello del capitano, di arrecare il danno alla repubblica di oltre centomila fiorini. In questa fazione, sì gloriosa alle armi del Carrarese, rimase colpito da mortale ferita Paolo Savelli (1),

(1) Egli ne morì ai 3 di ottobre.

mentre e'si annodava con le rannodate milizie onde rispingere gl'invasori.

Quantunque un tale avvenimento non giungesse a rialzare gran fatto l'animo degli assediati, pure giovava a condurre la repubblica a intendimenti più miti. Profferse ella a Francesco la libertà del figliuolo, il permesso di condurre seco, uscendo, trenta carri coperti, e la indennità di sessantamila fiorini. Chiarivasi pronto il Carrara, confortato dallo assentimento del suo istesso consiglio, ad accettare tai patti, ma per mala ventura giungevagli lettera, con l'avviso di prossimo aiuto de' Fiorentini, nella medesima notte di Bartolomeo Dell'Armi, che avea riparato co'di lui figliuoli a Firenze (1). Una siffatta speranza ne distolse l'animo di subito dal rinunciare a ogni pretesa di principato, lo confortò a rompere i negoziati, e proseguire nella forte e valorosa difesa. Laonde gli assedianti risolvettero di non lasciarsi tempo di essere efficacemente soccorso. E ciò operare potevano con certezza di felice riescita, chè forti di venticinque o trentamila soldati, sotto lo imperio di Galeazzo di Mantova, succeduto al Savelli. Signori dei luoghi forti (2) del territorio di Padova, avendo le già divise forze concentrate in un punto, correvano il 2 di novembre due ore avanti il

(1) Tra essi era il giovinetto Marsilio, creato milite per la mostrata virtù nell'assalto di Verona (1404). Egli solo potè sfuggire allora alla miserevole fine, cui la repubblica di Venezia serbava la infelice sua casa. Avendo però stabilito (an. 1435) con alcuni cittadini d'impadronirsi con una sorpresa di Padova, nè essendo potuto giungere in que'suborbi che un giorno dopo il fissato (16 marzo), venne poche ora prima scoperto il trattato. Laonde e'deliberò di prontamente fuggire; ma giunto a'confini, fu fatto prigione da un drappello di milizie venete a Forni di Rezze ne'sette comuni. Tradotto a Venezia, ebbe mozzo il capo (24 marzo 1435); i consoli suoi vennero per la gola impiccati. Marsilio avea condotto dapprima in isposa (an. 1400) una figlia di Andrea Matteo *Acquaviva* di Napoli duca d'Atri, quindi (an. 1411) Maria di Luca *Fieschi* di Genova. Così periva l'ultimo dei Carraresi, l'ultimo di quella stirpe che avea per 87 anni signoreggiato in Padova.

(2) Cioè di Camposampiero, di Monselice, di Stra, di San Martino, di Arlengo, di Cittadella, Castelbaldo, ec.

sorgere dell'alba ad assalire le ben guardate mura con inestimabile furia, ma erano con pari impeto dopo lungo e sanguinoso combattere da que'di dentro respinti.

Minacciavano i Veneziani di mettere a ferro e a fiamme la terra, come avevano fatto di Zara e di Candia, quando non si fossero i Padovani dati alla misericordia loro prima che dieci giorni scorressero. Il terzo Francesco eccitava il padre ad arrendersi, a togliere una sì cospicua città dal pericolo di soggiacere a intera e miserabil rovina; ma il Carrara, memore del passato esilio, risoluto di morire prima che di abbandonare un'altra volta la patria, cercò invece di rinvigorire gli animi inviliti de'cittadini con la speranza di prossimi aiuti. Affermava loro di averne la promessa ottenuta dai re di Francia e di Ungheria, non che da Conte fratello suo (1), il quale militava con

(1) Egli era figliuolo naturale, natogli da Giustina *Maconia*, a Francesco il Vecchio. Destinato dal padre alle dignità ecclesiastiche, e'fu dapprima (an. 1385) canonico arciprete della cattedrale di Padova; ma andate a vuoto le pratiche paterne onde procacciargli il patriarcato di Aquileia, si diè al mestiere delle armi, e nella guerra mossa da Gian Galeazzo Visconti (an. 1387), unito ai Carraresi, contro gli Scaligeri, mostrò a qual alto grado di eccellenza sarebbe pervenuto nella milizia. Caduta Padova nelle mani ai Visconti, fuggì col fratello Francesco, e si pose nella compagnia del celebre Augut. Alla di lui virtù è dovuto lo avere costretto alla resa il castello di Padova, e fugato Ugolotto Biancardo condottiere de'Milanesi, che veniva a quello in aiuto. Fattasi da'Carraresi nel 1392 co'Visconti la pace, e'si recò a'servigi di Bonifacio IX nelle guerre che e'combatteva onde sottomettere l'Umbria, ma rimase prigione di Biordo Michelatti capo a'popolari perugini. Richiamato il fratello Francesco, e impiegavalo (an. 1394) in aiuto del marchese di Ferrara contro il pretendente Azzo d'Este, e nel 1397 a soccorrere i Gonzaga dal duca di Milano assaliti. Fattasi la pace, e tornato (an. 1398) ai servigi del papa, combattè nelle guerre dell'Umbria, e nel 1400 nella difesa di Roma contro i Colonnesi che animavano il popolo a libertà. Venuto agli stipendî di re Ladislao, fu sconfitto, avvegnachè con la usata virtù combattesse a Roccasecca (an. 1411), da Braccio da Montone, che si offrettò a restituirgli generosamente i due figli, che erano caduti prigioni. Ladislao in premio de'prestati servigi lo donò della contea di Ascoli nella Marca (an. 1413), che gli venne dopo la morte di Ladislao confermato (an. 1414) dalla regina Giovanna II. Venuto dopo lo sconvolgimento di lungo scisma Martino V in

mille lance sotto gli ordini di Ladislao re di Napoli, cui ferveva nell'animo il pensiero di stringere in sue mani il dominio intero d'Italia. Ma la frode però dovea rendere vana la virtù di Francesco. Essendosi lasciato chi teneva la guardia della porta di Santa Croce da un Giovanni di Beltramino da Vicenza corrompere, cinquanta fanti veneti col favor della notte penetrarono nella terra (1). Parte dell'esercito occupò il primo recinto. Francesco che costantemente vegliava, accorse pronto a combattere l'inimico, e dopo inutili sforzi per recuperare la porta, riescì almeno, avvegnachè fiaccamente assecondato da' suoi, a frenare gli occupatori finchè si fossero gli abitanti di quel sobborgo co' più preziosi effetti ritirati nell'interno della città. Le campane tutte suonavano a stormo, la voce del principe e de' suoi amici confortava a ritrarsi nella seconda cerchia di mura e cittadini e soldati, onde opporre agli assalitori vigorosamente la fronte; ma l'ora dell'abbattimento era giunta, tranne per Francesco, per tutti: chè se è privilegio degli uomini valorosi di trarre seco gli altri, è altresì non di rado aventura alla condizione loro strettamente congiunta restare soli ne' più gravi infortunî. La maggior parte de' cittadini non pensava che a sottrarre i più cari effetti a un imminente saccheggio, rimproverando

Italia (1418), Conte fu uno de' condottieri da quel pontefice spedito contro Braccio di Montone, che nel 1420 si compose con l'Apostolica Sedia. Si ritirò egli allora in Ascoli dopo essersi procacciata non piccola celebrità nella milizia, non meno che per la fierezza dell'animo. Di là promise alla regina Giovanna, che non avrebbe preso le armi contro di lei in favore di Carlo di Anjou eccitato da Martino V a spogliarla del regno. Indi si rivolse al papa per implorare la di lui protezione bramando di riconoscere la signoria di Ascoli dalla Sedia Apostolica. Dichiaravalo Martino nel 1421 vicario della Chiesa, attendendo però gli si apprestasse occasione a spogliarnelo. La quale spogliazione accadeva indi a non molti anni (an. 1426) per opera dell'istesso pontefice, il quale, non più stretto dal timore dell'animo valoroso e risoluto di Conte morto in Ascoli fin dal 1421, spedì Pietro Colonna a cacciare da Ascoli Obizzo figliuolo a Conte, il quale senza far mostra alcuna di virtù, uscì dalla terra e si ritirò in Lombardia. Conte avea fin dal 1403 fatto acquisto dai conti di Monteverde di Montegranaro, e di altri feudi nella Marca.

(1) A' 17 novembre.

al principe i mali donde era travagliata la patria. Il Carrara, derelitto da tutti, accompagnato da Paolo Crivelli e da Michele di Rabatta, gentiluomo del Friuli, la cui fede non erasi mai smentita per avversità di fortuna, si recò al campo de' Veneziani onde chiedere un armistizio, un convegno, un salvacondotto. E' dichiarò a' provveditori di essere disposto di rendere la città ad onorevoli patti; e quando non gli fosse dato ottenerle, avrebbe i due cerchi di mura che ancor gli restavano vigorosamente difesi. Rispondevano i provveditori non avere sufficienti poteri dal reggimento di trattare con lui; ma lo confortavano a dare nelle mani loro la terra, e andare quindi a Venezia per discutere co' signori direttamente sulle indennità che a lui pareva si convenissero. Era questo un aperto lacciuolo: affidato al generoso carattere di Galeazzo da Mantova, da cui ebbe promessa gli avrebbe la città e le fortezze di subito consegnate quando e' non avesse le controversie co' Veneziani composte, si lasciò trascinare col figliuolo ad Oriago quindi a Mestre dove affermavasi fossero i plenipotenziari della repubblica. Gli ambasciatori del principe e i deputati della città andavano simultaneamente a Venezia. Ricusò la signoria di ricevere i primi, trattenne cortesemente i secondi, promise loro sarebbero a' cittadini di Padova gli antichi privilegi serbati, quando e' si fossero, senza attendere trattassero i Carrara per essi, alla repubblica arresi. Fu convenuto all'istante due tra' deputati tornassero a Padova, cercassero persuadere il popolo a torsi di collo il giogo de' Carraresi. Entravano questi nella squallente città gridando *viva san Marco, morte ai Carrara*: al qual grido non fecero eco che alcuni della più ima plebaglia, non cercando i cittadini di prendere parte al tumulto, nè di rovesciare o difendere l'autorità di chi li aveva per non breve tempo signoreggiati. A siffatto commovimento, creduto dalla signoria voto del popolo, si aprirono le porte della città alle milizie e a' provveditori de' Veneziani, i quali ne presero a nome della repubblica subitamente il possesso.

Alla infausta notizia chiese a Galeazzo gli fosse la data fede ser-

bata. Ma il virtuoso Galeazzo voleva forse cancellare quel che aveano i signori ne' misteriosi congressi segnato? pur troppo doveva egli indi a poche settimane pagar con la vita i buoni uffici che egli, cercato aveva d'interporre a favor dei Carrara, e il generoso irrompere ch'egli, giustamente inasprito, faceva contro il colpevole abuso fatto della sua parola da chi la repubblica governava (1)!.... Assentiva il Carrara di andare col figliuolo a Venezia da Francesco Molino e da Galeazzo scortato. All'arrivo loro nel quartiere di San Giorgio erano accolti dalle grida del popolo *morte ai Carrara!*.... Così rispettavano i Veneziani di allora ne' prodi che avevano con tanta costanza sostenuta e difesa la patria, quella virtù che è dai barbari istessi avuta in grandissimo pregio, e a cui la storia, giudice imparziale delle azioni degli uomini, serba il suo più splendido seggio!

Condotti i prigionieri alla presenza del doge, si diedero, caduti umilmente in ginocchio, a implorare la misericordia della repubblica. Michele Steno accennò si rialzassero e a lui vicino sedessero. E' ricordò loro come con la più nera ingratitudine corrispondessero ai benefici della signoria, la quale aiutati li aveva a recuperar Padova dal Visconti occupata, seguendo l'esempio di Francesco il Vecchio, il quale obliando il perdono già a lui dalla repubblica generosamente accordato per la compera di Treviso, provincia dei Veneti, fatta dal duca

(1) Sarebbe difficile il decidere se la morte sua accagionata venisse dalle sue libere rimostranze al senato, o dal cruccio provato. Il fatto è che i Veneti reggitori non erano usi a patire le lagnanze di quegli che in servigio della repubblica adoperavano le armi, e che agl'imprudenti, avvegnachè da sentimento di giustizia eccitati, non restava che accomandarsi l'anima a Dio. Ma da una politica che allontanasi interamente da ogni sentimento di diritta giustizia non osino sperare durevolezza e prosperità di potenza quegli Stati, i quali credono, come la repubblica veneziana, di dover punire nel dubbio, e sopra, e che si fanno l'assurdo dovere sovra un assurdo, il che accadde di Carlo Zeno, uno de' più virtuosi cittadini che mai avesse Venezia, di condannare un accusato malgrado l'intimo convincimento della sua innocenza ne' giudici.

di Austria con quella pecunia medesima che egli ricevuta avea per prezzo dei grani a' Veneziani venduti (1); per la guerra di Genova suscitata incontro ai medesimi, dalla quale erano per miracolo usciti con prosperità di fortuna. La grandezza degli aiuti, chiudeva egli, degli onori, de' beneficî e della indulgenza, non giunse a mutare in voi il naturale vezzo di corrispondere coi tradimenti a chi tanto vi aveva onorato e soccorso: ma ora giovaci di ringraziare Iddio che abbia posto fine alle vostre perfidie ponendovi in balìa intera di quegli cui avete tanto e sì smisuratamente oltraggiato.

Non risposero i Carrara a siffatte rampogne che chiedendo grazia e misericordia. Tratti in carcere, ove rinvennero Iacopo, il quale dal suo arresto avvenuto cinque mesi prima in Verona, nulla era giunto a sapere intorno alla sorte della propria famiglia, e che non attendeva di vederla in sì funesto luogo riunita. Infatti non ne dovevano uscire che i sanguinosi cadaveri. Il consiglio dei Pregadi nominò (24 dicembre) cinque savi onde formare loro il processo (2). In pochi giorni fu consumato, e venendo alla decisione, si trovarono tre diversi pareri. Voleva ogni giudice fossero i Carraresi puniti, ma non pochi estimavano che, avuto riguardo ai colpevoli, si dovesse moderare la pena. Chi voleva fossero rilegati in Candia, con divieto, sotto pena di morte, di uscirne: chi a prigione perpetua: chi finalmente condannati ad estremo supplizio. Prevalse l'ultima sentenza, confortata di forti ed efficaci parole da Iacopo del Verme, il quale risolutamente affermava, che se il duca di Milano fatto avesse morire i Carraresi, quando li teneva prigioni, e' non avrebbe il rammarico avuto di perdere Padova; dovere siffatto esempio servire di norma ai signori, onde stabilire la

(1) Francesco (il Vecchio) avea ottenuto da Leopoldo duca d'Austria il possesso di Trevigi, Serravalle, Conegliano, Ceneda, quindi Feltre, Belluno e Val di Sugana.

(2) E' furono Luigi Morosini, Carlo Zeno, Luigi Loredano, Roberto Quirini e Giovanni Barbo, nemico irreconciliabile a' Carraresi. (V. *La Cronaca della guerra di Chiozza*, di Daniele Chinazzo.)

propria conquista con la morte di chi vivendo non avrebbe dismesso per fermo dai sentimenti di quella recuperare. Decretò allora il consiglio de' Dieci la morte dei sostenuti. Si cominciò adunque dal padre. A' dì 16 di gennaio (1406) un frate introdotto veniva nel carcere dove era il signore di Padova onde esortarlo a cristianamente morire. Affermano alcuni si gittasse con furia sul frate per ispogliarlo e fuggire con le vestimenta di lui; altri devotamente confessasse i suoi falli, e il pane Eucaristico ricevesse. Il fatto è però che entrati appena due capi del consiglio de' Dieci e due capi della Quarantia con grossa quantità di carnefici, Francesco, mal patendo come uomo valoroso di morire scannato a foggia di cane, impugnò uno sgabello di legno, unico mobile che fosse in quella prigione, e si avventò con inestimabile furia contro i carnefici, i quali dovettero rovesciarlo non senza grandissimi sforzi, chè egli ferocemente si dibatteva, al suolo, e tenerlo per le mani e per gli piedi affinchè venisse da Bernardo Priuli con la corda di una balestra strozzato (1). Francesco terzo e Iacopo, condotti sul luogo ov'era il padre loro caduto, ebbero per mano dello stesso Bernardo simigliantemente la morte. Iacopo, affermano gli storici, chiese all'esecutore gli permettesse di scrivere alla moglie sua Belfiore Costanza di Rodolfo Varano signore di Camerino, affinchè nel suo infortunio ricevesse alcuno conforto. Gli avanzi mortali dei tre Carraresi furono nella notte per ordine della signoria senza cerimonia sepolti nella chiesa di Santo Stefano degli Eremitani in Venezia.

La esecuzione fu tenuta segreta, e nel dì seguente si sparse tra' cittadini la voce fossero i Carraresi morti improvvisamente. La quale cura chiaramente addimostra non obbedissero i Veneziani con quel-

(1) V. Ranusio de Quaso, loc. cit. Francesco Novello, giusta Andrea Gataro, fu di mediocre altezza ma di forme belle e benissimo proporzionate, avvegnachè alquanto grosso; di volto bruno e tendente al severo, di carattere dolce e misericordioso, di straordinario coraggio, in ogni buona e bella disciplina versato, leggiadro ed elegante favellatore.

l'assassinio giuridico che a una odiosa politica, che loro prevedere faceva non avrebbero potuto Padova tranquillamente tenere finchè alcuno di que' valorosi principi fosse in vita rimasto. Nè giova gli storici veneziani si affatichino a giustificare di quelle morti la propria repubblica, mentre se i signori di Padova fossero stati schiettamente soggetti al giudizio della signoria per giuramento prestatole, e per la infedeltà del giuramento tenuti ribelli, ella avrebbe dovuto, dando al mondo non dimenticabile prova di quella giustizia che ella affermava tanto offesa dai Carraresi, pubblicamente immolarli (1).

Spiaceva alla signoria non avessero i due figli che rimanevano di Francesco Novello soggiaciuto alla medesima sorte dei fratelli e del padre, e quasi le commesse crudeltà non bastassero a macchiar la repubblica faceva bandire a suono di tromba avrebbe ella un premio di quattromila fiorini accordato a colui che l'uno o l'altro le dèsse di que' principi in mano, e tremila a chi spacciati li avesse. I figli legittimi di quella illustre e sventurata prosapia perirono senza prole (2).

(1) V. l'Ab. Laugier, *Stor. di Venezia*, lib. XIX.

(2) Francesco (terzo) non ebbe da Alda di Francesco Gonzaga signore di Mantova figliuoli, ma lasciò però *Silvio*, *Servio*, *Gionota*, *Piero*, *Conte*, naturali tutti, che in Firenze, dove erano stati spediti dal padre mentre veniva Padova da' Veneziani investita, la vita loro finirono. Gli altri figli di Francesco Novello (oltre i nominati Francesco terzo, Marsilio e Iacopo) furono Stefano (naturale) canonico di Padova nel 1393), quindi per la età decrepita del vescovo Ugone de' Roberti amministratore (an. 1396) di quel medesimo vescovado. Alzato nel 1402 a quella cattedra vescovile, dopo la strage de' suoi congiunti si ritirò in Firenze, nè volle per quante istanze gli venissero fatte a quella cattedra rinunziare. Ritiratosi in Roma, fu da Innocenzo VII nominato vescovo di Nicosia. Vescovo poi di Teramo (1412), di Tricarico (1427), arcivescovo di Rossano (1432), morì probabilmente in Roma nel 1449. Fornito di spiriti guerrieri al pari de' suoi, aveva egli nel 1404 preso le armi e difese la badia di Santa Margherita contro Giovanni Moro al di lui valore affidata. Ubertino nato nel 1389 in Firenze, assai valoroso guerriero, combattè sino all'ultimo per la difesa de' suoi. Andato in Firenze, dopo la caduta di Padova, morì là, non senza sospetto gli avessero propinato il veleno. A lui Vergerio dedicò il libro: *De ingenuis moribus, et liberalibus disciplinis.*

Agli Scaligeri che, caduti i Cerrare, etimato avevano giunto il momento di riacquistare Verone, rispose la repubblica col porre su le loro teste una taglia. Così ella vide aventolare il proprio vessillo, e Treviso, a Feltre, a Belluno, a Verona, a Vicenza, a Padova, piegare alla obbedienza sua le provincie tutte dagli Scaligeri e dai Carraresi tenute, la Marca Trivigiana insomma. Così inaugureva ella col fatto quella politica annunziata quindi da Mechiavelli, cioè a possedere sicuramente gli Stati convenga spegnere i principi che ebbiano quelli per lo avanti signoreggiati (1). Dalle rovina dei Carraresi quelle di Padova: così insigne città endò a poco di abitatori scemando, avendola gli esigli fulminati dalla repubblica contro i congiunti e gli aderenti alla caduta famiglia, vuotata di molti ricchi e autorevoli cittadini.

Valpurga monaca e badessa nal monastero di Sant'Agata, morì nel 1405 (18 agosto). Giliola offerta a Ferdinando duca di Austria nel 1388 con la dote di Feltre e Belluno nel momento, in cui abdicata dall'avo la signoria di Padova, suo padre cercava aiuti onde sostenarsi contro l'armi de' Veneziani. Il Visconti onde impedire ai Carraresi un appoggio, la cercò pel figliuolo suo Gabriele senza la intenzione però di vadere tali nozze effettuate; laonde passò dua anni sposa a Ferrara, ove morì nel 1416, al marchese Nicolò d'Este. Agnese (naturale), congiunta in matrimonio (an. 1399) a Ognibene da Mantova. Milone (naturale), legittimato nel 1400 da Giacomo Santacroce conte palatino. Creato cavaliere nel 1404 alla presa di Verona. Mandato a Firanze nel 1405, finì colà i suoi giorni. Gionata (naturale). Dee notarsi che un Gasparo *dal Legname* di Padova d'accordo con un *Guadagni* fiorentino, tentasse di farsi credere l'estinto Iacopo, cui era somigliantissimo, onde riscuotere i danari che aveano i Carraresi depositato ne' banchi della repubblica. Scoperto l'ingagno per opera di Marsilio, venne il truffatore vituperosamente cacciato.

(1) V. *Il Principe*, cap. 3.

Braccio da Montone

BRACCIO DA MONTONE

Ad Alberico da Barbiano, signore di non poche castella nella prossimità di Bologna, è dovuta la gloria di avere rienovata la milizia italiana. Francesco degli Ordelaffi, signore di Rimini, i Malatesti di Rimini, Ridolfo di Varano, che in Camerino sovraneggiava, e molti altri venuti erano successivamente in bella fama di ottimi capitani, ma e' non imperavano eserciti che di soli stranieri composti. Alberico fin dal 1377 avea cominciato a farsi conoscere in un modo che procacciava più onore a' sui militari talenti che alla sua umanità. A capo di duecento lance nell' assalto di Cesena contribuì non poco con la propria virtù alla presa di quella città; ma infamò il suo nome per la parte ch' egli ebbe nel massacro comandato dal cardinale di Ginevra (1) ed eseguito dagl' immani Bretoni su que' valorosi e infelicissimi abitatori. Il fatto è però che se alla metà del quattordicesimo secolo tutti i soldati che militavano nella penisola erano stranieri; alla fine dello stesso secolo si videro gli eserciti nostri di quasi tutti

(1) Roberto cardinale di Ginevra veniva eletto a papa dai cardinali francesi nel concistoro tenuto a Fondi il 20 settembre del 1378, e prendeva il titolo di Clemente VII.

italiani formati, mentre l'amore del danaro, e il desiderio di menare una vita licenziosa allettando grandemente spiriti ambiziosi ed inquieti, i quali da umile stato salire potevano con la guerra a amisurata grandezza, non che a principesco dominio, operò abbandonate le officine e le fatiche dai campi corressero non pochi a imbrandire le armi. Alla scuola di Alberico si educarono adunque Ugolotto Bianeardo, Iacopo del Verme, Facino Cane da Casale, Otto Bon Terzo, Broglio, Braccio da Montone, Biordo e Ceccolino dei Michelotti. Dal giorno in che la compagnia di San Giorgio, formata tutta di avventurieri italiani da quel celebre condottiero, sconfiggeva a San Marino le più temute truppe di Europa, i Bretoni (1), venne quella compagnia di prodi tenuta come la grande scuola dell'arte militare in Italia. La maniera con cui solevansi arruolare quelle avvenniticcie milizie, porgeva occasione a' soldati di farsi favorevolmente conoscere. Un gentiluomo che giungesse a procacciarsi l'affetto di un numero de' propri vassalli, un avventuriere che a lui alcuni compagni di armi associasse, potea indipendentemente trattare coi principi e con le repubbliche che lo conducevano a' propri servigi. Imperocchè non essendosi ancora nè quegli nè queste arrogato il diritto di obbligare i cittadini medesimi non nel solo caso di pressante bisogno a prestare il militare servigio, e ad esercitarsi nelle armi, ne avveniva per conseguenza che posti a fronte quegli eserciti improvvisati a disciplinate milizie, e provando i più gravi disastri, dovessero sì gli uni che le altre a truppe mercenarie la difesa delle persone e degli Stati necessariamente affidare.

Braccio da Montone (2) come gli altri condottieri italiani che sa-

(1) Il primo di febbraio 1377.

(2) Egli nacque il primo di luglio del 1368 in Perugia da Oddo de' Fortebracci e Iacoma da' Montemalini famiglia nobili e antichissime di quella città. Asseverano gli storici che si chiamasse egli dapprima *Andrea*, ma poi per la molta speranza che si ebbe di lui, si nominasse *Braccio*, ebbe a fratelli Manfrono ed Iacopo. (V. Muratori, *Rer. Ital. Script.*, tom. XIX, pag. 441; Gio. Antonio Campano, *Della vita e de' fatti di Braccio.*)

lirono sul finire del secolo decimoquarto, e in seguito, a singolare potenza, era cresciuto in mezzo ai corrucci cittadineschi ed al sangue. Fin dalla prima giovinezza andato con la madre a Montone luogo del padre, partecipando alle fazioni dond'era quella terra contaminata (1), nè di altro desideroso che del romoreggiare delle armi avea militato a'servigi de'conti di Montefeltro contro i Malatesti di Rimini. Bandito dal suolo natio pel sovrastare della contraria fazione, malamente deluso co'suoi aderenti da Ladislao re di Napoli, cui prestato aveva i più fedeli servigi, e dalle cui insidie tesegli ad insinuazione de'Perugini giunse da un amico avvertito a fuggire (2), si acconciò al ser-

(1) Braccio, avendo la contraria fazione cominciato a tumultuare, « o per istigazione de'fratelli, i quali volevano, che piuttosto a lui, come a più giovanetto, che a loro, se alcun sinistro accadeva, fosse imputato, o perchè a lui fosse più favorevole il popolo, fu il primo a pigliar l'armi, e con alcuni segnaci armato, traversando la via, assaltò gli autori della discordia, capi della contraria fazione, due de'quali nel mezzo della piazza furono miseramente occisi, ed all'altro, che per avventura quel giorno era ito a Perugia, per istrada al ritorno incontrandolo, di sua mano egli stesso diede la morte. » (V. Gio. Antonio Campano, loc. cit., traduzione di Pompeo Pellini, lib. I, ec.)

(2) Ladislao « mandò con grandissima celerità seimila cavalli de'migliori, che havesse, in Toscana sotto la guida del conte di Troia, al quale ordinò, che giunto nel campo di Braccio, distruttogli l'esercito, lo mettesse prigione, e non manifestasse a veruno la cagione dell'andata sua, se non che dopoi che havesse fatto l'effetto. Braccio haveudo inteso, che il re mandava innanzi così grosso numero di cavalli, attese a mandar loro incontra ogni dì nuove spie, le quali con ogni diligenza ed industria si sforzassero di penetrar la vera cagione di così subita venuta del conte, ed essendo già nel territorio di Todi, e avvicinatoglisi a dieci miglia, mandò Guglielmo Mecca con alcuni doni al conte di Troia, ordinandogli che quanto più copertamente potesse, s'ingegnasse d'abboccarsi con Ottino, il quale havea inteso, che veniva in compagnia di quelle genti. Il Mecca (siccome gli fu comandato) essendo giunto nel campo, trovò Ottino, e lo pregò strettissimamente scongiurandolo per l'amicizia, ch'egli havea fatta con Braccio, e per la fede, che s'erano data tra loro, che non volesse negar di dirgli, se Braccio era per incorrere in alcun pericolo, o no, e ch'essendo egli per opera sua entrato in amicizia col re, e per opera sua dagl'inganni, o insidie de'nemici preservato, volesse in questa presente occasione fare il vero compimento di tutti i beneficî passati; Ottino disse la cosa com'era, che il re havea promesso agli ambasciatori pe-

vigio de' Fiorentini, i quali congiunti a' Senesi, inviarono deputati a Ladislao, affinchè desistere volesse dallo intendimento di essere come signore legittimo degli Stati della Chiesa riconosciuto. Ma il re di Napoli opponeva a' cosiffatti conforti un poderoso esercito. Da dodici a quindici mila cavalli stavano a' di lui servigi, mentre allo scoppiar della guerra non ne avevano i Fiorentini più che milleduecento. Ma assoldato Malatesta da Pesaro e altri celebri condottieri, si diedero e convenientemente munire i luoghi forti del territorio. Ladislao guastato dapprima il territorio tutto di Siena fin sotto le mura della stessa città, avanzava dalla parte dell'Aretino, per la Valle di Chiana sperando di sorprendere Arezzo, o Monte Sansavino, ch' eragli stato da alcuni traditori promesso. Ma quantunque potesse per grande nerbo di uomini e piedi e a cavallo correre libero e a voglia sua le campagne fiorentine e senesi, non potendo trarre però in sua balìa alcuna terra fortificata, le guerresche sue intraprese si riducevano a distruggere vigne, e ed incendiare le mêssi (1). Dodici galere napolitane infestavano intanto i mari di Pisa, danneggiando al commercio de' Fiorentini, e togliendo a Gherardo Appiano, signore di Piombino e vassallo della repubblica, l' isola d' Elba.

Premendo a Ladislao di occupare Cortona, città di montagna, molto ben fortificata di mure, volse le sue armi contro Luigi Casale, alleato de' Fiorentini, che ne era signore. Alieni i Cortonesi dallo esporsi ai mali della guerra per chi non amavano, aprirono le porte della città a Ladislao, e gli diedero in mano la terra con li signori e l'ambasciatore della repubblica fiorentina, i quali furono condotti nelle prigioni di Napoli. Intesa Braccio la ribellione di così forte città, ragio-

rugini di trattar da nemici tutti gli altri fuorusciti, ma Braccio, o l' haverebbe ammazzato egli, o l' haverebbe dato in man loro acciò potessero farlo morire, e che per questa ragione i Perugini gli havevano promesso la città, a suo dominio. » (V. loc. cit., lib. II.)

(1) I contadini irrisoriamente chiamavanlo *re guastagrani*. (V. loc. cit., ec.)

nevolmente pensando volessero i popoli vicini imitare il pestifero esempio, e temendo per nuovi acquisti non si allargassero gl'inimici, mosse col suo piccolo esercito contro l'oste reale a Castiglione Aretino, vegliandone diligentemente le mosse, tenendone le genti, che poco innanzi andavano licenziosamente vagando, nelle alloggiamenta ristrette, senza dar loro però comodità di venire a battaglia. Campeggiava Braccio con somma arte ed astuzia, e non cercando che di menare in lungo la guerra, e vietando al re di dare il guasto, e di espugnare le terre, improvviso cadeva su'drappelli napolitani che uscivano il giorno per far la scorta alle vettovaglie, o per pascolare i cavalli; andava con grande impeto la notte eziandio contro gli alloggiamenti del re, il quale, venutagli meno con la speranza di poter tirare l'avversario a giornata la vettovaglia, confessando di essere stato vinto non dalla forza e dalle armi, ma dalla sollecitudine e diligenza di Braccio, dovè partirsi da que'paesi, e ricondurre le truppe a Roma, dopo di avere lasciati convenienti presidî in Cortona, in Perugia, e nelle città della Marca e del ducato di Spoleti. Così ebbe fine la guerra di Toscana, più memorabile, come quasi che tutte le altre combattute a que'tempi in Italia, per lo grande apparecchio, e per la ruina arrecata al contado, che per la grandezza delle cose che vi fossero fatte.

I Fiorentini non di altro avidi che di recare negli Stati dell'inimico le armi, aveano chiamato in Italia Lodovico di Angiò, figlio del principe adottato dalla regina Giovanna, sperando di riaccendere con la sua presenza a novità gli animi di quanti aderivano agli Angioini nel regno. Riconosciuto dal concilio di Pisa e da papa Alessandro V a re di Napoli, si unì poco dopo Lodovico con millecinquecento cavalli a Malatesta di Pesaro, generale dei Fiorentini, a Braccio da Montone (1); ad

(1) Il Campano (V. loc. cit.; Pompeo Pellini, loc. cit.) assevera che « Braccio essendo stato chiamato dal papa in Toscana, v'andò con tutte le genti, che haveva, dove subito col consenso de'Francesi, e degl'Italiani, fu fatto capitan generale di tutto l'esercito. »

Agnello della Pergola, alle truppe di Bologna e di Siena, ed entrò negli Stati Ecclesiastici. Lodovico, riesciti vani i suoi primi sforzi contro la eterna città, lasciato l'esercito, tornò a Pisa, di dove ripassò con le sue galere in Provenza. Il Malatesta rimasto però con Paolo Orsini e Braccio da Montone all'assedio di Roma; tanto stancò con frequenti assalti il nemico, che questi se ne fuggì una notte con tutte le sue genti nel regno. Laonde a'2 gennaio del 1410 dagli amici di Libertà e della Chiesa (1), vennero dischiuse le porte della cristiana metropoli all'esercito della lega (2).

Riacquistata in siffatta guisa Roma, i Fiorentini confortavano il papa a recarvisi, onde meglio assecurare gli Stati Ecclesiastici, e agevolare così nella ventura primavera la impresa del regno. Occupavano il Malatesta e Paolo Orsini Ostia, Tivoli e le altre fortezze che erano in potere de' Napolitani rimaste. Braccio da Montone non cessava dal campeggiare in quel di Perugia, i cui cittadini molestati da ogni banda da' fuorusciti, vessati dalle frequenti correrie de' cavalli bracceschi, non osavano di uscir più dalle porte, nè di andare a vedere le lor possessioni eziandio in prossimità della terra, e ancorachè fosse questa grande, forte, abbondante di popolo, nondimeno vegliavasi tutta la

(1) Il Campano (V. loc. cit., ec.) attribuisce al Braccio ed a' suoi l'esito felice della impresa di Roma, per cui divenne molto caro al pontefice, il quale fattoselo venire innanzi, è fama, « che burlando in quella allegrezza, gli disse, che i suoi soldati havevano per capitano il braccio, e gli altri il piede, e che perciò quelli erano usi di servirsi fuggendo del piede, e questi combattendo del braccio. »

(2) Il papa assentendo ai consigli del cardinale Baldassarre Cossa, di recarsi in Bologna, cadde infermo in questa città, e vi morì, non senza sospetto gli venisse dallo stesso Cossa, che gli succedè col nome di Giovanni XXIII nel dominio dell'Apostolica Sedia, propinato il veleno; a' 3 di maggio del 1410. Dagli scrittori ecclesiastici vantansi non poco il sapere, la carità, l'amore della pace del quinto Alessandro, ma viene accusato però di una eccessiva e insensata prodigalità, di cieca fiducia in chi poneva ogni cura in adularne i vizi, di uno strabocchevole lusso, e di tanta e siffatta ghiottoneria, che narrasi passasse interi giorni assiso a lautissima mensa.

notte in sull'arme, nascevano ad ogni improvviso romoreggiare tumulti e correvano i cittadini armati senza saperne la cagione alla piazza. Nè mancava a rendere più lacrimabile lo stato della travagliata città grande carestia di vettovaglie, la quale pareva non fosse per isminuire ma anzi per aumentare, avendo gli inimici non solo tagliate le biade, ma abbruciato il territorio tutto, e le ville. Vedendo i Fiorentini come il peso della guerra tutto ricadesse su la loro repubblica, e fosse per terminare senza che avesse la lega ad ottenere un solo vantaggio, diedero orecchio alle proposte di pace che faceva loro Ladislao di Napoli. Offeriva questi la cessione di Pierli e di Mercatale in compenso delle mercanzie, che egli avea tolte nel principio delle ostilità ai fiorentini mercanti. Siffatte proposizioni accettate, fu sottoscritto il trattato, comprendendovi i Senesi eziandio, a'7 di gennaio del 1411; e Lodovico di Angiò, e il pontefice, che rimanevano in guerra con Ladislao, vennero astretti ad approvare quanto aveva la repubblica fiorentina operato.

A Braccio che avea con fortunate spedizioni illustrata la sua dimora in Toscana, e a cui il pontefice fidava nel suo partir per Costanza il difficile incarico di mantener soggetta alle somme chiavi Bologna, sorgeva nello Sforza altro formidabile oppositore. Nè questa era la sola cura che pungesse il nostro celebre condottiero, concioasiachè il pensiero di riacquistare la patria tenevalo costantemente occupato. Godevano i Perugini, morto Ladislao di Napoli, di pienissima libertà, e lontani da ogni sospetto, dopo la deposizione di Giovanni XXIII (1), avevano perfino licenziato Ceccolino dei Michelotti, al quale avevano da lungo tempo il comando delle loro genti affidato. Braccio ad addormentarne la vigilanza, inteso appena lo inalzamento di Oddo cardinale di casa Colonna, col nome di Martino V, alla prima dignità della Chiesa, e veduta smarrita la speranza della restituzione del deposto pontefice, simulate pratiche onde mettersi a'servigi del duca di Milano,

(1) Egli fu deposto il 29 maggio nella 12ª sessione del concilio (di Costanza), e chiuso nel castello di Gottleben, posto nelle vicinanze di Costanza.

e mandando perfino parte de' suoi bagagli alla volta di Lombardia, si diè segretamente a assoldare coi danari avuti da' Bolognesi, per le paghe che gli si dovevano e per la restituzion della rôcca, degli ostaggi, e delle castella che e' nel territorio loro teneva il Tartaglia, altro celebre condottiero, che era allora per avventura con seicento cavalli a Frascati, promettendogli di aiutarlo a conquistare i feudi dello Sforza, che a que' dì si trovava in carcere a Napoli. Donde la origine prima delle inimicizie tra i due celebri capitani, nimicizie che tutte le truppe d'Italia divisero quindi in due scuole e in due rivali fazioni. Partì Braccio da Bologna a' dì 9 di luglio (1416) con tanta e sì mirabile celebrità, che passato pel territorio di Arimini, e superate le Alpi Pennine, giunse con l'esercito a Borgo San Sepolcro, prima che potessero i Perugini nulla sapere della sua venuta. E occupati i ponti del Tevere, e prese non poche castella, spinse le sue avvisaglie insino alle porte della sua natale città, da cui non molto lunge alloggiò. Braccio approfittando del terrore dei Perugini, i quali mandarono, richiamato di subito Ceccolino de' Michelotti, in diverse bande a far genti, e ad assoldare Pàgolo Orsini; si diede a trascorrere insino alle porte della città, da cui era sempre con grave perdita ributtato; conciossiachè i cittadini difendendosi non solo animosamente con le armi, ma con grossissime pietre e con tegole, lanciate dalle finestre e dai tetti, molti degli assalitori ammazzavano, e più grande numero ne ferivano (1).

(1) « Già s'era venuto alle mura della terra vecchia, verso quella parte, che fa più ardua, e malagevole la via di andare alla piazza. Quindi essendo di sopra a vantaggio i cittadini, gittavano sassi grossissimi, o rinversavano botti piene di pietre contra i nemici, che erano di sotto, i quali perchè anco le donne gittavano le tegole da tetti, venivano feriti da poco honorata mano. Finalmente essendosi fatto dagli uomini della terra un grandissimo sforzo, i Bracceschi, perciocchè combattevano in luogo molto difficile e disuguale, furono da una gran furia di saette, e di pietre ributtati, e fioccando tuttavia da alto sassi, e cenere, a poco a poco ritirandosi si ridussero al piano. Quelli intanto che si erano scoperti a Santa Giuliana, furono anch'essi ributtati, e Braccio (essendone morti da ogni banda molti) ridusse i suoi stanchi dallo

Invocavano i Perugini gli aiuti di Carlo Malatesta non solo, ma si accomandavano alla mediazione della repubblica fiorentina, la quale desiderosa d'intromettersi a loro favore, rifuggiva però dal venire ad aperta rottura con un alleato per difendere contro di lui chi le era naturalmente nimico.

Tutto il territorio di Perugia era venuto frattanto in balìa di Braccio, il quale non mancava di tenere assediata vigorosamente la terra, i cui rettori per risparmiare il sangue de' cittadini avevano severamente vietato di uscire agli abitatori dalle mura e di combattere co' nimici. Ma quegli, fatto avendo chi reggeva la repubblica murare quasi tutte le porte, come genti naturalmente belligere, saltavano o si faceano calare armati da quella parte, ove erano più basse le mura, e correvano con molta ferocia a combattere (1).

Intanto Carlo Malatesta, adunati a Rimini duemila e settecento cavalli, avanzava, tenendo sotto i suoi ordini Agnolo della Pergola, uno tra' migliori capitani che guerreggiassero allora in Italia, dalla banda di Assisi. Ceccolino stava a Spello, nell'Umbria, con altri mille cavalli,

fatiche, e dalle ferite agli alloggiamenti. » (V. CAMPANO, loc. cit., lib. III, trad. di Pompeo Pellini, ec.)

(1) « Braccio havendo ricondotto l'esercito senza perdita, e senza guadagno, avvedutosi che in uno istante a certi suoi soldati s'erano gonfiate le ferite, ritrovò ch'erano avvelenate alcune freccie de' nemici, onde mandò subito un trombetta al magistrato, che riportasse le freccie, e che insieme gli soggiungesse a non voler comportare, che si guastasse il mestier della guerra, perciocchè non sarebbono neanche a lui mancate occasioni di rivalersene, e che in Italia non era solito a usarsi questa maniera di combattere, cosa non pur da farsi co' Barbari. I priori, che anco allora erano dieci al governo della città, fecero un decreto, che se alcuno usasse per l'avvenire tal sorte d'armi, dovesse incorrere in pena della vita, e a Braccio risposero ch'essi non haveano havuto notizia di tal cosa, e non volevano, che dalla bando loro si rompessero gli ordini della guerra, e le ragioni delle genti. E perchè la differenza loro era solamente per lo dominio della città, volevano metter la vita piuttosto, per difender se stessi, che per offendere altrui. Fecero poi pubblicare un ordine, che se alcuno avvelenasse più l'armi, s'intendesse aver fatto contro la repubblica, del qual delitto niuno altro era tenuto più grave, e degno di maggiore castigo appresso quel popolo. » (V. loc. cit., ec)

e Paolo Orsini era partito da Roma onde soccorrere i Perugini, e correva fama fosse giunto nelle vicinanze di Narni. Laonde Braccio tentando di venire con questi due capitani a giornata, si pose il 15 di luglio (1416) lasciati i carriaggi tutti e gli arnesi del campo, con l'esercito in un angusto piano tra Sant'Egidio ed il Tevere in su la strada di Assisi, dove pensava, avrebbe avuto a passare fra poche ore il nemico. Pericolosa era la condizione di Braccio, mentre potevano i Perugini fare una sortita e assalirlo alle spalle, o sopraggiungere poteva Pagolo Orsini e raddoppiare il numero de' nemici. Egli « non divise la sua battaglia (secondo il costume degli antichi) in due corna, sono parole del più volte citato Giovan Antonio Campano (1), ma con un nuovo, ed inusitato modo di combattere, il quale è stato poi per l'avvenire usato da tutti gli altri capitani, fece delle sue genti più e diverse squadre, bene ordinate, dando a ciascuna il suo capitano, che lo chiamano capo di squadra. Egli fu il primo, che incominciò a combattere squadra per isquadra, perciocchè innanzi a lui si guerreggiava facendosi delle sue genti due corna, e con due ale di cavalleria, combattendosi non separatamente, nè con alcune poche compagnie alla volta, ma con tutto l'esercito in un tratto. Havendo egli dunque comodissimamente messo a ordine tutte le bande de' suoi cavalli, mise tra loro alcuni pochi fanti, a' quali comandò, che stessero appresso a' detti cavalli, che li osservassero, e che mai di vista se li perdessero, che aiutassero a dirizzare quelli, che cadevano, che levassero dalla battaglia i feriti, provvedessero delle lance a quei, che combattevano, che portassero intorno da bere, e che finalmente quando venisse lor fatto, non restassero di ferire ne' fianchi i cavalli de' nemici. Ordinate le cose in questa guisa, fece intendere a quei del castello più vicino, che gli portassero delle botti, de' tinozzi, de' barili, o d'altri vasi grandi d'ogni sorte, le quai masserizie (havendo anco

(1) V. loc. cit.

fatto venir le donne, acciò gli conducessero l'acqua dal fiume) mise immediatamente dopo l'ordinanze de' soldati, il che fu poi cagione della sua vittoria, e lo fece affine, che i suoi stanchi dalla fatica del combattere, e abbruciati dall'ardor del sole, non fossero sforzati dalla sete a dar volta verso il Tevere, e partirsi dalle ordinanze, giudicando (siccome avvenne poi) che i nemici per la stagion dell'anno, non sarebbono mai per sopportare lungamente il gran calor del sole, ma stanchi eziandio dalla fatica del combattere, se ne sarebbono corsi al Tevere, lontano poco meno d'un miglio. »

Il Malatesta avvicinatosi intanto ad un miglio, e fermatosi alquanto, divise, giusta l'antico costume, l'esercito in tre parti, e ne fece due corna. Guidava la prima battaglia forte di ottocento fanti e di mille cavalli Agnolo della Pergola; la seconda con altrettanti cavalli e minor copia di fanti imperava Ceccolino dei Michelotti; della terza, poderosa di ottocento uomini a piedi e di millecinquecento cavalli, era a capo il medesimo Malatesta. Aveva Braccio ordinato al Tartaglia, cui la vanguardia obbediva, si spingesse innanzi con alcune bande de' suoi cavalli, e alle altre stessero in pronto onde efficacemente soccorrerlo, imponendo a Malatesta Baglione, capo della seconda battaglia, non istesse molto lontano, onde, al primo cenno di tromba, essere pronto ad irrompere. Collocò Cherubino degli Ermanni, cognato suo, altrettanto lontano con le sue genti in battaglia, e, posta alla riscossa una compagnia di fanti, non che mandati altri alla guardia dei passi, si spinse con trenta cavalli vigorosamente incontro a' nemici. Ma ad onta della sua inestimabile furia era dagl'inimici vigorosamente respinto. Del che avvedutosi Malatesta Baglione, andò con tanto impeto e con parte dei suoi cavalli a ferire il nemico, che questo disordinato dovè indietreggiare e rimettersi col restante dell'oste. Da una parte la battaglia rinnovavasi senza interrompimento veruno, dall'altra una parziale vittoria non poteva della giornata decidere. Ma essendo il caldo intensissimo, nè potendo le genti di Carlo Malatesta più sopportare la sete,

nè la polvere, mentre Braccio facendo andare i soldati già stanchi a rinfrescarsi alle botti, operava potessero gli altri con maggiore ardire rinnover la battaglia. Il che fu cagione i Bracceschi compiutamente trionfassero. Conciossiachè le genti del Malatesta, che vedevano scorrere in poca distanza le acque del Tevere, aggravate dalla sete, dalla polvere, dal sole che pareva avesse ad abbruciare la terra, rotte le ordinanze, correvano verso la riva del fiume, non più capaci di reggere alla intollerabile arsura. « Si sentivano (così il citato biografo) uscir dagli elmi de' nemici urti angosciosi, e faticosi aneliti, e non potevano senza lor pericolo allentare le ulate, e haveano piena la bocca, gli occhi, e tutto il viso di ardentissima polvere, e havendo tutte le membra di grandissimo sudore bagnate, si struggevano sotto le armi. Non era punto minore la fiacchezza de' cavalli, perciocchè non solamente si vedevano andar con le labbra cadute, e con le lingue fuori, che parea loro cadessero, ma tutti pieni di spuma (senza che giovasse punto il dar loro di speroni) si vedevano venir mancando nel mezzo della battaglia (1). » Del narrato disordine approfittò Braccio onde irrompere con maggiore impeto su' nemici, i quali venivano dal Tartaglia e da' fuorusciti perugini rovesciati nel fiume. Il solo Agnolo della Pergola sfuggì con quattrocento cavalli a sì disastrosa sconfitta. Carlo Malatesta con due suoi nipoti, Ceccolino dei Michelotti, molti altri capitani e uomini principali dell' esercito vennero insieme a tremila soldati a cavallo in mano a' Bracceschi. In questa battaglia, che dal luogo di Sant' Egidio si nominò, molti furono i prigionieri, pochissimi i morti, mentre in sette ore di accanito combattere morirono tra cavalleggieri e fanti a piedi appena dugento. Braccio, mandati con buona guardia i prigioni che si avevano a riscattare a Torsciano, indi alla Fratticiuola, ordinò si usasse a Carlo Malatesta ogni reverenza e rispetto, nè patisse difetto di quanto fosse alla nobiltà de' suoi natali

(1) V. loc. cit.

dovuto. La medesima sorte non ebbe, a quel che pare, Ceccolino dei Michelotti, cui Braccio come a suo principale nemico grandissimamente abborriva. E' sembra venisse per ordine di Braccio ucciso in carcere, mentre Carlo Malatesta per la ingente somma di ducati d'oro sessantamila l'antica libertà riacquistava (1).

I Perugini, atterriti dalla rotta dagli ausiliari loro toccata, e in ispecial modo della presa di Ceccolino, otto giorni dopo aprivano le porte della loro città a Braccio da Montone, riconoscendolo a proprio signore e ordinando potessero gli esuli alle proprie case tornare (2). Fece egli il solenne suo ingresso a capo de' nobili fuorusciti e delle vittoriose sue genti nella conquistata città. Così i Perugini simili agli abitatori di Lombardia piegavano il capo alla signoria di un capitano di ventura, a cui (oltre Todi da esso durante l'assedio di Perugia occupata) Rieti, Narni ed altre castella dell'Umbria spontaneamente si

(1) « Ceccolinus carcere necatur. Carolus sexaginta millibus aureorum se postea redimit. » (V. *Annales* Laurentii Boniocontrii Miniatensis ab anno MCCCLX usque ad MCCCCLVIII; MURATORI, *Rer. Ital. Script*, tom. XXI, pag. 111.)

(2) Il citato biografo di Braccio da Montone assevera vi statuissero tra' vinti e il vincitore i seguenti capitoli: « Che il popolo perugino si dia a Braccio con la città, col contado e con tutte le altre cose pubbliche. Che i cittadini l'obbidiscano, lo chiamino e ricevino per legittimo signore. Ch'appartenga a lui di risolvere i negozi pubblici. Che non si facciano nè colloqui, nè consigli se non per ordine suo. Che quegli, che non gli obbidiscano, debbano esser ribelli; e che ciascuno possa ammazzarli senza pena, e senza bando. Che i fuorusciti, che sono tornati, e che torneranno, se ne vadano alle lor case, e che senza impedimento godano le robbe loro, ma che perciò non tengano nemicizia co' cittadini. Che nessuno faccia tumulto sotto pena della forca o della testa. Che Braccio all'incontro non possa convertire in uso suo l'entrate pubbliche, se non quelle, che sopravanzeranno. Che tutti i magistrati della città, eccetto il tesoriere, e 'l podestà, sia in poter del popolo di eleggerli, e di crearli. Che i suffragi siano liberi, e che si possa appellare a Braccio, eziandio nelle cause capitali. E s'alcuno osterà all'appellazioni, debba esser punito. Che Braccio non possa imporre nuove gravezze senza il consenso del popolo, e che non si facciano genti nella città, se il popolo non lo comanda. Che si rendano a' magistrati i debiti honori, e che si servino i decreti antichi, e non si rompano gli ordini, e statuti della città, se non si deroga loro col consenso del popolo. » (V. CAMPANO, loc. cit. ec., lib. IV.)

diedero. Braccio si amicò mirabilmente gli animi de' Perugini col satisfare del proprio a un grosso debito contratto dalla contraria fazione onde pagare i soldati condotti a' suoi danni; col provvedere a' rubamenti, alle soperchierie, agli scandali delle sètte, con lo impedire, bandendo severissime pene, trascorreassero i rientrati gentiluomini alle vendette: diede finalmente la cura e la guardia della città a nove popolari e ad altrettanti nobili. Mentre egli era intento a comporre i cittadineschi negozi, comparve (udita la vittoria dei propri) una grossa moltitudine di fuorusciti, i quali pel lungo esiglio ridotti a compassionevole stato, e perciò intenti al rapinare ed al furto, cominciarono a far carezze alla plebe, a studiare i modi di guadagnarsi la gioventù, a menarsi dietro la caterva del popolo, a cui diedero la propria divisa; laonde Braccio a soffocare nel suo principio i disordini e a levar le cagioni delle discordie e delle gare tra gli uomini di una medesima patria, fe' incontanente bandire, non fosse alcuno, che osassé portar su le vesti, o tenere in casa, divisa o insegna di cittadino privato; nè si andasse in quadriglia la notte. Laonde presi alcuni che obbedito non avevano al bando, furono messi in prigione, e « alcuni altri, perchè portavano i panni alla divisa, per suo comandamento fatti spogliare dal podestà in mezzo della piazza, sarebbono stati puniti nella vita, se non fosse stato il favore, ed i prieghi di molti cittadini (1). »

Premeva a Braccio di punire la fallita fede e la ingratitudine di Pagolo Orsini, il quale i ricevuti benefici scordati avea dato a' di lui nemici soccorso, se ne stava senza alcun sospetto o timore a Colfiorito Castel di Foligno. Sorpreso dal Tartaglia e da Lodovico Colonna fu ucciso a' dì 5 di agosto del 1416, e l'esercito suo svaligiato dalle genti di Braccio, andò tutto disperso (2). Profittò il Tartaglia della occision

(1) V. Campano ec., loc. cit., lib. IV.

(2) « Braccio (V. Campano, loc. cit., ec.) havendo mandato innanzi il Tartaglia con una scelta banda di cavalli con ordine, che l'occidesso, e gli mettesse in rotta le compagnie, che seco haveva, lo seguitava non molto lon-

dell'Orsini onde occupare prontamente i suoi Stati. Spoleti e Norcia pagarono contribuzioni al potente loro vicino, e l'Umbria tutta non tardò a riconoscere l'autorità suprema di Braccio.

Sotto gli ordini e attaccati alla fortuna di Braccio militavano non pochi celebri condottieri; tra'quali Nicolò Piccinino, la cui virtù e ingegno operato avevano salisse da semplice soldato a'più distinti gradi nell'esercito (1); il Tartaglia quanto valoroso soldato altrettanto mediocre generale, più adatto a eseguire i disegni altrui, che a formarne dei propri; Michele Attendolo, fratello allo Sforza, il mentre trovavasi questi nelle prigioni di Napoli, era venuto a sotto le insegne di Braccio. Ma quando volle il Da Montone dare i feudi di casa Sforza al Tartaglia, Michele abbandonò i servigî di quel celebre Capitano onde correre alla difesa del patrimonio della propria famiglia, aiutato dal Piccinino, che gli fornì danaro onde armare il suo piccolo esercito (2).

Ad onta dei conforti di Giacomo Isolani, cardinale di Sant'Eustachio e legato di Roma, diretti a persuadere i cittadini a difendersi, Braccio entrava nella eterna città (giugno 1417) affermando; ne avrebbe

tano. Il Tortaglia havendolo trovato, ch'andavo a spasso intorno alle mura del castello, l'amazzò, sì come gli era stato ordinato. I soldati dell'Orsino stupefatti da così strano, e repentino caso pigliaron subito l'armi, e con grande impeto essendo a vantaggio ei diedero nel Tartaglia, e havrebbono fatto quel giorno una grandissima occisione delle sue genti, se Braccio non havesse mandato a soccorrerlo. La battaglia ebbe questo fine, che ingrossate le genti del Tartaglia, i nemici furono fatti tutti prigioni, senza che pur uno se ne salvasse, ec. »

(1) « In quello stesso tempo (V. loc. cit., lib. VI) i Todini essendo di continovo travagliati da certi lor fuorusciti che stavano in un castello di quel territorio detto Cavale, scrissero a Braccio, pregandolo, che li liberasse da quella molestia, e da quell'obbligo di tener sempre le mani in su l'armi. Ond'egli havendo incontanente la maggior parte delle sue genti indirizzate a quella volta, in pochi giorni s'impadronì di quel castello, e lo diede poi in dote a Nicolò Piccinino, a cui egli havea dato per moglie la figliuola del fratello. »

(2) V. Leonardi Cribelli, *Vita Sfortiae Vicecom.* ec.; *Ann.Boninc. Miniat.*; Muratori, *Rer. Ital. Script.*, tom. XXI.

la custodia osservata finchè non fosse venuto ad assumerne il pontefice personalmente il possesso. Il quale proposito egli viemaggiormente afforzò un nuovo senatore eleggendo. Intanto lo Sforza non più sostenuto nelle prigioni di Napoli, a capo ancora delle genti del Regno non che delle sue, ansiosamente attendeva occasione di vendicarsi di Braccio, cui rimproverava di avere codardamente approfittato degl'infortunî dond'era stato colpito, onde ispogliarlo del suo. Laonde si mosse egli alla volta di Roma, dove Braccio tenea cinto di strettissimo assedio in Castel Sant'Angelo il Cardinale Isolani, ma senza speranza di poterlo avere in balìa sua, conciossiachè erasi manifestata ne'suoi una grandissima pestilenza, la quale debilitando i corpi operava rimanessero lentamente abbruciati da intollerabile caldo, e da ardentissima sete, che nè con acqua, nè con altra bevanda si giungeva a spegnere, sicchè molti non sazî, ma stanchi, restatisi dal bere, miseramente e a poco a poco morivano (1). Così fu egli prima di venire con lo inimico alle mani, stretto a partirsi da Roma. Donde accrescimento di odio nello Sforza ed in Braccio; in questo perchè stretto a fuggire per la malignità del morbo l'incontro di chi mortalmente abborriva, in quello perchè sfuggivagli di mano una vendetta che egli aveva sperato di compiere. La natura licenziosa e incostante di Giovanna (II) di Napoli, liberata da Giacomo marito suo (2), dovea apprestare, allo Sforza la occasione ben presto di assalire il suo emulo, cui il pontefice (Martino V) voleva ad ogni costo togliere il principesco dominio ch'egli erasi a pregiudizio dell'Apostolica Sedia fermato. Imperocchè riescendo oltre ogni dire alla regina molesta la rivalità ch'egli col Caracciolo aveva, assentì passasse egli col proprio esercito ai servigi del papa. Braccio, grande maestro di guerra, previde le mosse dello Sforza Attendolo, seppe trarlo tra le sue e le genti del Tartaglia, luogotenente suo, e dopo avergli

(1) V. Campano ec., loc. cit., lib. IV.

(2) Era egli Giacomo conte della Marca, il quale, tornato in Francia, vestì l'abito di san Francesco, e morì l'anno 1438 nel proprio convento.

tolto un corpo d'infanteria, che i rettori di Viterbo spedivano al gonfaloniere del papa, lo assalì con tanto impeto tra Montefiascone e Viterbo, che postolo in rotta, gli prese duemila e trecento cavalieri, e fino alle porte lo inseguì della stessa Viterbo.

Non di altro desideroso il quinto Martino che di vendicarsi della regina Giovanna, la quale rifiutato aveva, contro ogni sua concepita speranza, di adottare a figliuolo il di lui nipote, Antonio Colonna, deliberò di abbandonare le antiche alleanze e di favorire le pretese di Lodovico III di Angiò sovra 'l regno di Napoli. Animavano i pontificî e angioini disegni, i quali erano però tenuti gelosamente coperti dal papa finchè non lo avessero i fiorentini fatto riconciliare con Braccio da Montone, il malcontento della nobiltà del reame, l'odio dello Sforza, non di altro avido che di umiliare il Caracciolo, la inquietudine del popolo, che vedea, per essere la regina priva di naturali eredi, e inoltrata negli anni, prossima la stirpe di Durazzo ad estinguersi.

Pronta la repubblica di Firenze ad assecondare i desiderî del papa, e a giovare a un capitano, la cui fedeltà non erasi mai a suo riguardo smentita, invitò Braccio a venire in Firenze onde trattare personalmente col papa. Vi entrava il signor di Perugia negli ultimi dì di febbraio con grande seguito di uomini d'arme splendidamente coperti di ricche armature, quasi preparati venissero a festivo torneo, in groppa a belli e poderosi corsieri: il seguivano gl'inviati di Perugia, di Todi, di Orvieto, di Narni, di Rieti e di Assisi, magnificamente vestiti; gli camminavano a lato i principi di Foligno e di Camerino. Onorevolmente accolto da' Fiorentini e dal papa, Braccio restituì al papa le città di Narni, di Terni, di Orvieto e di Orta, e ritenne in feudo sotto l'alto dominio dell'Apostolica Sedia quelle di Perugia, di Assisi, di Canaria, di Spello, d'Iesi, di Gualdo e di Todi, sacramentando di condurre le sue genti contro Bologna, e di costringere quella città a ritornare alla obbedienza del papa.

Vedendo frattanto Alfonso riunirsi contro di lui le due antiche fazioni di Durazzo e di Angiò, e la ostinazion del pontefice nello aiutare con tutte le forze la regina Giovanna affinchè e' venisse escluso dal trono di Napoli, invitò Braccio da Montone, cui avea Giovanna per consiglio di papa Martino tolto il governo degli Abruzzi, e che stava intorno ad Aquila, i cui abitanti gli avevano chiuse le porte; ad accorrere in suo aiuto. Ma al signor di Perugia premeva di costringere gli Aquilciani, i quali opponevano vigorosamente la fronte, alla resa, praticando atti di crudeltà di cui non aveva mai per lo addietro la sua vita contaminata. Partito Alfonso con la flotta per le coste di Catalogna, non vedendosi più la regina Giovanna minacciata da immediato pericolo, volse prontamente l'animo a liberare i cittadini di Aquila, che la chiedevano supplichevolmente di aiuto. Ordinò ella adunque allo Sforza si affrettasse a soccorrerli. Partiva questi col figliuolo Francesco nel cuor dell'inverno, e giungeva (a' dì 4 gennaio 1424) in riva al fiume Pescara, ove alcuni soldati di Braccio guardavano la città che dal fiume istesso si nomina. Desideroso di accelerare il cammino, nè curando il trarre di alcuni arcieri dai Bracceschi opportunamente situati lungo le rive, spinse il cavallo, coperto il corpo tutto di assai grave armatura, nell'acqua seguìto da quattrocento uomini d'armo, che giunti sulla ripa opposta, giunsero a discacciarne i nemici. Essendo frattanto pe' venti di mezzodì traboccate nel fiume le acque del mare, quella amisuratamente gonfiò, rendendone pericolosissimo il guado, sicchè gli Sforzeschi che erano su la riva opposta rimasti, ricusavano di obbedire al capitano che loro accennava di prontamente avanzare. Impaziente di siffatta tardanza, spinse lo Sforza il cavallo nuovamente nell'acqua, ma giunto in mezzo al fiume, vedendo uno de' suoi paggi che soleva portargli appresso lo scudo tratto in un gorgo profondo dal rivolgimento dell'onde, si chinò per prenderlo pe' capegli; caduto di sella e travolto dalla furia delle acque scomparve insieme al cavallo, senza che si potesse da alcuno me-

homamente aiutare. In sì misera guisa moriva nella età di cinquantaquattro anni uno de' più intrepidi e valorosi capitani che avesse infino allora prodotti l'Italia.

Braccio che allo avanzarsi dello Sforza già erasi allontanato poche miglia da Aquila, deliberato di abbandonarne l'assedio, udita la miserima fine di quel fortissimo condottiero, amaramente ne pianse, gemendo eziandio so la sua prossima fine, conciossiachè predetto gli avevano gli astrologi e gl'indovini, sotto la cui influenza gli uomini del secolo decimoquinto solevano ciecamente vivere, non sarebbe sopravvissuto al suo emulo. Non lasciò egli però di stringere più vigorosamente Aquila, i cui cittadini persistendo nella ostinata e valorosa difesa fatto avevano intendere alla regina, sosterrebbono insino al primo di giugno i disagi e i pericoli dell'assedio, supplicandola non volesse dopo quel tempo differire i promessi soccorsi.

Recuperata Napoli, la regina Giovanna spinse l'esercito, afforzato dagli aiuti di Martino quinto e del duca di Milano, sotto gli ordini di Giacomo di Caldora, il più vecchio tra' condottieri che militavano nel regno di Napoli, al quale erasi Francesco Sforza con tutta la valorosa sua gente congiunto; ai danni di Braccio. Per Giacomo di Caldora stava il numero, per Braccio l'asperità di tortuosi e ripidissimi monti, nel sommo de' quali se avessero le genti della regina fatto pruova di attingere, sarebbono state in quelle strette e precipitose gole agevolmente disfatte. Laonde sostò qualche tempo il Caldora a' piedi del monte. Braccio non di altro avido che di venire alle mani, spedì un araldo al capitano nemico invitandolo a combattere, con sacramento di attenderlo nel piano e di non assalirlo ne' difficili passi de' monti. Il Caldora dopo avere inutilmente tentato di soccorrere l'assediata città senza dare battaglia, prese cammino delle malagevoli strade de' monti, i cui passi vedeva dalle fanterie di Braccio occupare mano a mano ch'egli co' cavalieri per la precipitosa china avanzava. Il Da Montone avea poste là quelle milizie; ordinando loro pena la vita di non muoversi, onde togliere ogni modo di

ritrarsi all'oste ecclesiastica, non per impedire si avvicinasse; nè volle dare cominciamento alla pugna, malgrado l'avviso de'suoi più esperimentati ufficiali, finchè non fosse giunto il Caldora in luogo adatto al combattere con tutti i suoi uomini d'arme. Vegliava Nicolò Piccinino con quattro compagnie di cavalli alle porte di Aquila, con l'ordine di non abbandonare ad ogni modo quel posto, onde impedire l'uscita a'cittadini. Laonde stimandosi Braccio sicuro dagli assalti di qualsivoglia nemico alle spalle, si lanciò con inestimabile furia incontro a'nemici, i quali avvegnachè con pari impeto combattessero, vennero ricacciati ben presto e con molto disordine alle falde del monte. Michele Attendolo, uno de'congiunti dello Sforza, mosse allora le fanterie ordinando loro di cacciarsi sotto a'cavalli e di ferirli di fianco; la quale cosa operò andassero gli uomini d'arme bracceschi, perchè uccise o ferite loro le cavalcature, sgominati e dispersi, ponendo il disordine nell'esercito tutto. Veduta il Piccinino una tanta rovina, e abbandonata, onde riordinare le compagnie, la guardia della porta, si precipitò nella zuffa. Tolto siffatto impedimento, la battaglia era interamente perduta; conciosiachè gli Aquilani, partito il presidio, si avventarono animosamente alle spalle dell'armata di Braccio, il quale mentre scorreva le file de'suoi, animandoli a mostrarsi come pel passato virtuosi, venne da un colpo di spada ferito in una gota, e precipitato di sella. A tal caduta si diedero i suoi a disordinatamente fuggire. Raccolto dagl'inimici, venne condotto alla tenda del Caldora, non parlando ad alcuno, nè volendo prendere cibo, dopo tre giorni spirò l'anima alteramente feroce (a'5 di giugno 1424) nella età di 56 anni, senza pronunciare parola. Con lui cadde quel principato che egli era giunto con tante cure a formare. Ad Oddo, figliuolo suo, non rimase che il castel di Montone, patrimonio degli antichi di Braccio.

Fontani dis

I. De-Vegni inc

Beatrice di Tenda

BEATRICE DA TENDA.

Ucciso da mano traditrice, il che aveva meritato per fermo, il duca Giovanni-Maria Visconti (1), non restava della discendenza di Gian-

(1) A' 16 di maggio del 1412. Gli uccisori furono i fratelli Andrea e Paolo Baggi, cui avea il duca fatto ammazzare il fratello Giovanni; Giovanni della Pusterla nipote dell'infelice (Giovanni) castellano di Monza sbranato da' cani e cugino di altro non meno infelice fanciullo scannato (*); Francesco e Luchino dal Maino, cui aveva Giovanni Maria fatto decapitare due fratelli e sbranare da' cani Bertolino loro congiunto.

(*) Il Corio all'anno 1409 descrive con lugubri tinte la fine di quello sventurato fanciullo. « Dipoi (scrive egli) essendo al prefato duca (Giovanni-Maria) presentato avante uno figliolo de Giovanni de Pusterla memorato, forse in età di XII anni, intervenne questa maraviglia anzi miracolo, che mettendo li cani adosso al fanciullo per squarciarlo quello se gittò a terra chiamando al duca misericordia, il quale più incrudelendo se gli remisse uno ferocissimo cane chiamato il Guerzo custodito per il Squarza Giramo assai più che quello crudele contra il sangue humano ed a suggestione del quale lo principe molte persone per denti de' suoi cani faceva lacerare. Questo cane adunque per il canetero lassato puoi che il fanciullo ebbe nasato se fece a disparte. Ma il principe non per questo revocando la innata crudeltate cominciò minacciar al Squarza, che lo farebbe sospender per la gola; onde remettendo una crudelissima cagna per nome Sibillina, parimente quella non volse molestar il fanciullo che di continuo domandava perdono. Ma Giovanne-Maria più obstinato nel suo furore comandò al malvagio cavalere che scannasse lo innocente garzone, il che volentieri exequendo non ancora quegli cani volsino gustare del suo sangue ed in tal forma ne

Galeazzo che un giovane appena ventenne, cui era il castello di Pavia sicuro e unico asilo nel mondo, essendo il rimanente de' dominî viscontei, comprese Milano e Pavia, da piccoli sovrani occupato. Era questi Filippo Maria. Non migliore de' suoi nel governo dei popoli, operò ricusassero i capi de' Milanesi di sottostare un'altra volta alla dominazione di un solo. E ben ne avevan ragione, mentre di dodici principi usciti di quella principesca famiglia, due soli, Azone e Giovanni arcivescovo, lasciato avevano fama di buoni; di tollerabili quattro, cioè l'arcivescovo Ottone, Matteo primo, Galeazzo primo e Luchino; degli ultimi sei rimasero illustri i nomi per vizî, per feroci e non dimenticabili tirannie. Miserima fine avea quasi che tutti colpiti que' potenti dominatori di Lombardia. Matteo primo era morto di rammarico per gl'interdetti e le scomuniche. Galeazzo primo suo figlio cessava di vivere per li lunghi patimenti sofferti nel carcere, Stefano di veleno periva. Marco era da una finestra gittato. Per veleno propinatogli dalla moglie Isabella del Fiesco veniva meno Luchino. Matteo Visconti la mano istessa de' fratelli spegneva. Bernabò nel carcere a Trezzo pur di veleno moriva. Giovanni-Maria era colto da quegli cui aveva uccisi scelleratamente i congiunti nelle consacrate soglie del tempio (1).

Tra quanti eransi alzati pel favore dell'estinto Visconti a principesca grandezza spiccava Facino Cane da Casale, celebre capitano al cui stipendio viveva non piccolo numero di scelte ed agguerrite mi-

(1) Ignorasi se ciò accadesse nella chiesa di San Gottardo, o in una sala di corte mentre stava per recarsi alla chiesa. Giovanni-Maria Visconti non compiuto ancora il ventiquattresimo anno di sua età, superò in ferocia, in dieci anni di regno, i più famosi tiranni.

faceva morire, e tanto in questa inaudita crudeltà se dilettò, che sino la notte andava per la città con il Giramo inventore de sì inaudita sceleragine e favoregiato da lui per tanto horrendo maleficio cacciando il sangue umano come li cazatori ne' boschi le sevissime fere. » L'infame Giramo Squarcia, caduto il di lui più infame signore, colto dalla plebe e trascinato a furore di popolo per le strade, venne per la gola alla sua casa impiccato. Di quel mostro che fu Giovanni-Maria non rimasero figli. Della di lui moglie Antonia di Malatesta de' Malatesti non è rimasta notizia.

lizie, use sotto gli ordini di sì valoroso uomo a superare nemici. Signore di Milano, di Pavia, di Alessandria, di Novara, di Tortona e di altre popolate e nobili terre, egli avrebbe potuto cingere al proprio capo la ducale corona, quando non fosse venuto meno per natural malattia, e nel dì istesso in cui cadeva trucidato il Visconti, in Pavia. Infatti mentre il giovane principe pazzamente nelle carnificine infuriava, Facino Cane a suo talento padroneggiando le città soggette ai Visconti, facea a' Milanesi scorgere apertamente come ad essere vero loro signore non gli mancasse che il nome di duca. Ma era giunto finalmente il momento, in che i figliuoli dell'oppresso Bernabò potevano far valere i loro diritti. Il reggimento civile in Milano era siffattamente sconnesso ed incerto, che nulla più poteva loro costare onde impadronirsene, che stendervi arditamente la mano.

È fama avessero i congiurati deliberato di far morire eziandio Filippo-Maria, e di dare il ducale diadema a Ettore Visconti, detto il soldato senza paura, figliuolo naturale di Bernabò nato da Beltramola de' Grassi, il quale negli ultimi anni della dominazione di Giovanni-Maria erasi impadronito di Monza; e là (a quel che pare) attendeva la propizia occasione di correre a recuperare lo Stato. Ma siccome poteva la origine sua suscitare conflitti, potendosi per illegittima la sua dominazione tenere; così egli volle nella signoria associarsi Giovanni Carlo Visconti, discendente legittimo di Bernabò, e figliuolo di Carlo e Beatrice d'Armagnac. Bartolomeo Caccia dei Padri Predicatori sì efficacemente si diè a concionare dal pergamo al popolo, e siffattamente lo confortò a scegliere Ettore e Giovanni a proprio signore, che i Milanesi non tardarono a riconoscere a principi loro sì l'uno che l'altro. Breve fu la durata di loro dominio, conciossiachè Filippo Maria, udita appena la morte del fratello e del temuto e poderoso Facino, sebbene non tenesse proprietà alcuna, e mancasse di ogni modo acconcio a deprimere chi gli usurpava lo Stato, si appigliò sollecito a quella via che sola poteva agevolargli il conquisto del trono. Si diede

egli a rendere benevoli a sè gli stipendieti di Facino Cane, a procacciar l'affetto della di lui vedova, Beatrice di Tenda, figlia a Guglielmo Ventimiglia Lascaris conte di Tenda (1), la quale obliata la sua non

(1) Sorge la borgata di Tenda, su la destra del Roia, presso il confluento del Rio-Freddo, in una ridentissima valle. Dell'antico castello, già sede della potenza dai signori marchesi *Ventimiglia-Lascaris*, non veggonsi che pochi miserabili avanzi. Esso venne distrutto sul cadere del secolo XVII dal generale francese La-Fevre. Molto tempo prima del mille trovasi questa terra nel dominio dei conti di Ventimiglia, de' quali pretendono alcuni fossero avi i primitivi marchesi d'Ivrea; ma il primo di cui la storia ci offre contezza, o Corrado I, quartogenito di Berengario o di Gisla, figliuolo di Bosone, marchese di Toscana, nell'anno 963. In una carta del marchese Ardoino d'Ivrea, quindi re d'Italia, che porta la data del 1000, e a cui veggonsi sottoscritti Corrado, Ottone conti di Ventimiglia, sono rammentate le terre di Tenda, Saorgio e di Briga. Ivi si legge: *Arduinus marchisius invertivit ad omnes homines habitatores de loco, qui dicitur* Tenda, et de Saorgio, *et qui dicitur* Brica, *ad nos vel nostris filiis vel filiebus.... de omnibus rebus nostris, et comitis quas nos tenemus, et de hic in antea laboraverimus ac laborore fecerimus, ad quale usum domnus huius terroe dederit, ad tale tenent.* Il che vuol dire possedesse il marchese Ardoino beni in Tenda, in Saorgio ed Briga, che erano sotto la giurisdiziona dei conti di Ventimiglia, la cui giurisdizione giungeva ad occidente insino alla Turbia, e ad oriente estendevasi insino alla valle di Aroasia.

Abbracciava la contea di Tenda dapprima diverse terre o castella, sparse su le due opposte alpine pendici, ma nelle divisioni tra' conti di Ventimiglia avvenute, il solo borgo di questo nome, e' suoi dintorni formarono il contado di Tenda, di cui Emanuel Filiberto duca di Savoia facevane nel 1575 l'acquisto da Renata nipote del conte Renato, unitamente alle signorie del Maro, e di Prelà.

I conti di Ventimiglia assunsero il nome di Lascaris, pel maritaggio di Roberto conte (an. 1269) con Eudosia figliuola di Teodoro II, greco imperatore di Nicea. Agostino Della Chiesa dà il nome a codesta principessa di Irene.

Dagli archivi di Tenda sappiamo che nel 1266, partito appena Carlo di Provenza per Napoli, nacquero sanguinose discordie tra' Tendaschi e que' di Limone a cagione dei pascoli fatti a vicenda nei confini gli uni degli altri. Riusciti inutili lo intervento e le minacce di Brancaleone giudice provenzale, il giureconsulto Santino di Nizza, delegato a ciò dal siniscalco del re, giunse a comporre gli animi a pace. Da quella età sino alla fine del secolo XVIII soggiacque a quasi tutte le vicende a cui sottostarono Limone e Briga.

Al comune di Tenda era conceduto il diritto di governarsi a norma dei

più giovane età, si lasciò condurre dal ventenne duca all'altare. Con tale atto si trovò Filippo subitamente signore di Pavia, di Tortona, di Novara, di Alessandria, arbitro de' valorosi militi di Facino, i quali

propri statuti, i quali furono per le stampe pubblicati in Torino nel 1651, e si conservano manoscritti eziandio nell'archivio di corte.

Ultimo della famiglia *Lascaris* di Ventimiglia, sangue degl'Imperatori di Oriente, era il marchese Agostino. A chiunque visiti Pianezza, luogo di 1400 abitanti nelle vicinanze di Torino, non potrà far a meno di visitare la magnifica villa edificata sui baluardi dell'antico e storico castello dai marchesi *Lascaris*. Il marchese Agostino la volle decorata di nobili arredi, giardini e dipinture. Dal Morgari, valente artefice subalpino, fe' in essa condurre fatti militari della R. Casa di Savoia, e uomini illustri d'Italia: e nel 1835 legavala a monsignor Fransoni arcivescovo di Torino e a' successori suoi nella cattedra episcopale. Ora, da alcuni anni, la villa è in custodia del R. Economato Ecclesiastico: laonde sotto il sommo della porta che mette agli appartamenti, sotto il busto del donatore, leggesi in lettere incise e dorate nel marmo: Al liberalissimo donatore — marchese Agostino Lascaris di Ventimiglia — l'abbate Vacchetta economo generale — nel MDCCCLXIII pose. Nella sala del bigliardo veggonsi effigiati Carlo-Emanuele III, i liguri Cristoforo Colombo e Andrea Doria, il torinese Bogino, insigne uomo di Stato, che servì la patria nella guerra del 1742 contro la Francia. È il ritratto del Lagrange che ha in mano un volume, su cui si legge: *Meccanica analitica*, e quello di Vittorio Alfieri che ha in mano un libro, ove si legge: *Saul*. Vi è quindi dipinto Micca in atto di porre fuoco alla fatalissima mine, morte a lui e vita alla patria; con pennello e tavolozza il Galliari, cui è dovuto il progresso della pittura scenica in Italia, e decorò con mirabile maestria il teatro di Berlino. Micca e Galliari, nati ambidue in Audomo, terra nel territorio di Biella, rappresentano nobilmente le armi e le arti della pace nella subalpine contrade. — Innanzi alla porta del sotterraneo, al cui arco si abbarbica l'edera solitaria, sorge una colonna ove è scritto il nome di una valorosissima donna, di *Maria Bricca*, che nella sera del 5 settembre 1706, con cinquantacinque granatieri piemontesi penetrava da quella porta ne' sotterranei del castello di Pianezza, dove gli ufficiali francesi, non sospettosi di essere improvvisamente assaliti da' soldati subalpini cui per le gonfiezze delle acque era impedito di valicar la fiumana, stavano in innata baldoria. La valorosa donna, al lume di alcune fiaccole, per riposti anditi e scale segrete, armata la mano di una scure, guida il piccolo drappello alla chiusa porta del loggiato superiore che mette alla sala. A colpi di scure l'atterra, penetra co' soldati dentro la sala, e al grido di *viva Savoia* intima agli attoniti danzatori la resa. I quali, riavutisi, tentano invano di resistere agl'impavidi assalitori. Ballerini e sonatori

non riguardavano in lui che il figliolo di chi li aveva le tante volte incontro a'nimici sì prosperamente condotti. Il primo passo di Filippo fu quello di correre a discacciare Ettore da Milano, il cui castello era tenuto da Vincenzo Marliani, il quale avea ricusato di aprirne le porte ad Ettore, affermando di non riconoscere che in Filippo il legittimo successore del duca. Le città capo di Lombardia non tardò ad accogliere, mercè l'aiuto de'valorosi militi di Facino, il nuovo signore; laonde Ettore, mal potendo contrastare all'emulo l'ambito dominio, sollecito ricoverò co'suoi partigiani nel castello di Monza, dove da Filippo venne tostamente assediato, e dopo alcuni mesi vi rimaneva da un colpo di spingarde, che gli fracassò una gamba, miseramente ucciso (1).

sono fatti prigioni, due generali, ottocento uomini fra sottoufficiali e soldati hanno la medesima sorte: bandiere, artiglierie e vettovaglie cadono in potere de'nostri, cui dopo tre giorni la battaglia di Torino dovea assicurare il più compiuto trionfo.

(1) « Il cadavere d'Ettore Visconti (così il Verri nella sua *Storia di Milano*, cap. XV) si conserva incorrotto e visibile, in un cortile di fianco alla chiesa di S. Giovanni di Monza; e si riconosce la rottura della gamba. » — « Si mostra tuttavia il suo corpo (così il Litta nella grand'opera delle *Famiglie celebri italiane, I Visconti*) in una nicchia del cimitero della chiesa maggiore di Monza. » Ettore erasi trovato al suo primo apparire su la scena politica all'impresa di Verona in favore degli Scaligeri contro il duca Giovanni-Maria, ma allorquando scoppiarono i milanesi sconvolgimenti, ponevasi ai fianchi di Gianmastino fratello suo, che rinnìva in sè le pretensioni de'figli di Barnabò al sovrano potere. Compresa nell'accordo fatto con Gianmastino dal duca, onde evitare nuova serie di guai, ebbe in dono i castelli di Martinengo e di Marengo. Prode nelle armi, venne nel 1407 acclamato dai Ghibellini di Monza, ove era sostenuto per ordine del duce di Milano prigione, a signore di quella nobile terra. Allorchè Facino Cane veniva innalzato da Giovanni-Maria sotto l'aspetto di calmare i partiti a governator dello Stato, « Ettore però (così il Litta, loc. cit.) presto si avvide di avere a temere tanto Facino, quanto il duca, per cui non è improbabile, ch'egli avesse parte nel 1412 nella uccisione del duca. » Morì Ettore nella età di 56 anni. Ebbe in moglie una *Margherità* detta *Donnina* di *Giovanni Infroscati*. Al di lui figlio *Francesco* che si trovò in Monza nel 1413, venne assegnata una proprietà feudale di 600 fiorini d'oro annui con li beni di Marignano a titolo di feudo nobile. (V. Litta, loc. cit.)

Libero signore di Milano, Filippo erasi dato fin dal suo ingresso a scorrere la città, mostrando al popolo umanità e benigna non usata accoglienza; avea chiamato a sè Francesco Barbavara il ministro inviso a quegli che a fazione imperiale aderivano, quindi rivolte vigorosamente le armi contro Monza, dove avevano i congiurati cercato un asilo, quelli costringeva nel 1413 alla resa, segnando una capitolazione con Valentina Visconti figliuola di Bernabò (1). Percosse di orribile morte quanti potè avere complici della morte del duca, ordinò fossero alcuni barbaramente squartati, ne venissero le sanguinose membra inchiodata alle porte della città, confitte le teste in cima a lunghe aste sul campanile della piazza da' Mercanti piantate. Le case de' congiurati vennero abbandonate al saccheggio. Così cominciava il suo regno il duca Filippo-Maria. Chiuso nel castello di Milano, fatto inaccessibile ai sudditi, non ad altro intento l'animo che a penetrare gli arcani dell'astrologia, unica norma morale agli atti tutti del vivere suo, allorchè la luna era in congiunzione col sole, accovacciato nell'angolo più solitario del proprio castello, non voleva mai dare risposta, nè permetteva alcuno la concedesse per lui. Oggetto delle sue continue osservazioni era un'opera di orologeria, la quale il movimento da' pianeti segnava. Se lo avesse interpellato alcuno onde averne gli ordini nel momento, ch'egli infausto teneva; serbava il più rigoroso silenzio, o gl'ingiungeva di attendere alquanto. Gli astrologi ch'ei teneva con grosse provvigioni a' propri servigi più di ogni altro nel governo dello Stato influivano. Così scorreva i giorni questo principe timido, super-

(1) Valentina, morto Ettore, assunse la difesa di Monza, e fermò col duca Filippo onorevole capitolazione. Ottenne col perdono di tutti i suoi seguaci, tranne di quelli, che avevano avuto parte nella uccisione di Giovanni-Maria; la restituzione delle avite sostanze. E' pare avesse a mariti Antonio *Gentili* Visconti signora di Belgioioso, a Giovanni *Aliprandi*, che nel 1426 lasciava sul patibolo il capo per la datagli accusa di avere tentato di propinare al Carmagnola il veleno. Il Litta (V. loc. cit.) ragionevolmente riflette: « È in dubbio quale de' due mariti, che io le assegno sia il vero, se pure non li ebbe tutti e due. »

stizioso ed amante della solitudine, il quale per opera di Francesco Carmagnola, uomo di grande animo e ottimo capitano, che pel naturale coraggio e per la nobiltà dell'ingegno erasi elevato tra le genti di Facino ai primi gradi della milizia, non senza che de' suoi meriti sentisse gelosia il suo istesso signore; dovea poscia vedere accresciuto maravigliosamente lo Stato.

Recuperata con inganno Lodi (1), ottenuta per quindicimila fiorini d'oro Como da Loterio Rusca che ne era signore, rioccupata per tradimento Crema (2), ordinò al Carmagnola con fiorito esercito, forte di quattromila cavalli, di mille fanti sceltissimi, coperti di assai lucenti armature, e di altri quattromila uomini a piedi, benissimo equipaggiati, si disponesse ad assalire il marchese di Monferrato, il quale ad evitare la guerra cedette al duca Vigevano.

Ma fosse il peso di un troppo grande beneficio insopportabile all'animo suo; o il pungesse noia di avere a consorte donna di non più giovane età, o amore ch'e' nutrisse per Agnese del Maino (3), con cui visse poi sempre, e a cui null'altro che il titolo di moglie, mancò; si accinse Filippo con non minore crudeltà che nera ingratitudine a spegnere la virtuosa vedova di Facino, alla quale tutto doveva, persino la resistenza, che gli sarebbe stata tolta per fermo, quando gli fosse il di lei aiuto mancato. L'accusò egli di avergli la coniugale

(1) Il Vignate che ne era conte al sacro diritto delle genti affidandosi, posto appena il piede su la porta del castello, ove appiattavasi il duca, venne proditoriamente e malgrado della conchiusa tregua arrestato (19 agosto 1416), e condotto a Pavia, chiuso in una gabbia di ferro, da dove tratto non era che per essere insieme al figliuolo Luigi, caduto prigioniero allorchè le genti ducali sorpresero Lodi, consegnato al carnefice.

(2) Le armi ducali furono in Crema introdotte da Giorgio Benzone, nipote al conte che ne teneva allora il dominio.

(3) Egli ebbe da Agnese del Maino *Catterina* o *Lucia* nata probabilmente nel castello di Settimo nel Pavese a' 30 marzo del 1425, morta in tenera età; *Bianca-Maria*, sposata nella chiesa di S. Sigismondo presso Cremona (an. 1441) a Francesco *Sforza*. (V. Litta, loc. cit.)

fede violata per un giovane cavaliere di leggiadro aspetto e di assai accostumate maniere. Era questi un Michele Orombello, con cui soleva la duchessa scorrere una qualche ora, cercando conforto ed oblio agli sregolamenti del duca nelle armonie che il giovane soleva trarre dal liuto, cui maestrevolmente toccava. Venne Beatrice di subito imprigionata in Binasco, e posto Orombello simigliantemente ne' ferri, si affermò, non potendo reggere alla immane tortura e lusingato di potere sfuggire calunniando ad estremo supplicio, colpevole di vietati amori con la virtuosa ed infelice duchessa.

L'una e l'altro vennero condannati a perdere il capo sotto la scure. Assevera il Corio, che per isfuggire agli spasimi della tortura, la duchessa incolpasse sè medesima, ma dalla narrazione dello storico Biglia ciò menomamente apparisce. Il succitato Corio a non ispogliare però della femminea dignità la sventurata Beatrice, narra: in presenza degli ecclesiastici, che l'accompagnavano all'estremo supplicio, prima di sottoporre il capo al terribile ferro chiamasse la duchessa Iddio in testimonio della incolpabil sua vita. Il timore di un atroce supplizio, o la speranza di acquistarsi il favore del principe con una infame calunnia, persuasero il debole Orombello a rinnovare la fatta confessione a piè del patibolo, ove fu unitamente a Beatrice condotto al cospetto della corte e del popolo. « Siamo noi alfine in un luogo (ruppe allora con voce ferma e con la fierezza della innocenza la vedova di Facino) ove ogni umano timore dee quello superare del Dio vivo, innanzi al quale noi dovremo comparire tra poco? Ho sofferto al pari di te, o Michele, i tormenti co' quali ti strapparono di bocca una infame e scellerata calunnia; ma gli atroci spasimi non giunsero però a ridur le mie labbra a confessare una vergognosa menzogna, che spogliandomi del mio diletto femmineo decoro avrebbe coperto il nome di una figlia degl'illustri Lascaris d'incancellabile vituperio. Per quanta distanza passi tra di noi, o Michele, non ti avrei creduto capace di tanta e cosiffatta viltà da disonorarti in quell'unico istante che a te si offe-

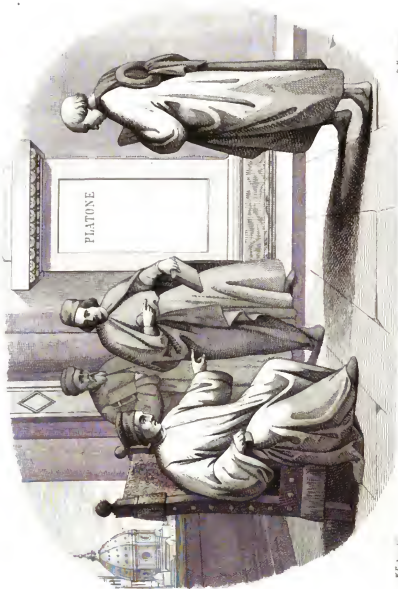
riva, affinchè non avessi a patire che l'anima tua, che è pure immortale, comparisse al giudicio di Dio macchiata di non soffribil mendacio. Abbandonata dal mondo, io non ho che il testimonio della innocente mia vita, e la certezza di trovare in Chi è unico porto e chi soffre il fine di non meritati dolori. — Tu sai, o Dio, che mercè tua intatta tenni sempre la coniugale mia fede a Filippo. Tu forse mi punisci, o Signore, di avere obliato con altre nozze il rispetto che io doveva alle ceneri del mio primo marito. Accetto rassegnata la terribile prova che dalla tua mano mi viene; raccomando alla misericordia tua quegli, la cui grandezza voleste fosse opera mia, e spero dalla tua infinita bontà, che, come a te piacque l'innocenza della intera mia vita serbare, così pura e incontaminata vorrai rimanga la memoria mia agli occhi degli uomini. » La duchessa e Orombello perdettero miseramente la testa in sul palco (1). Trema la mano nello scrivere sì abbominandi misfatti, e l'animo pensando che di esempî di tanta e così nera ingratitudine non difetta pur troppo la storia, la quale unita alle nobili arti della imitazione serbò ai posteri le effigie dei buoni e de' mali principi, si conforta nel ricordo soave delle virtù che nobilitando l'anima immortale più avvicinano la umana creatura alla celeste sua origine, a Dio. Il pennello di Bartolomeo Svardi detto il *Bramantino* lasciò ai posteri in una delle absidi del braccio minore della Certosa di Pavia, mirabile monumento di principesca grandezza, la effigie di Gian Galeazzo che circondato da' propri figliuoli offre il modello di quella nobile chiesa alla Vergine madre. Quegli che in ginocchio, come gli altri tutti, sta dietro al padre è Filippo-Maria. Il dipintore naturalmente il rappresentò di mostruosa pinguedine, accagionata in lui dal solitario vivere e inerte, ch'egli lunge da ogni esercizio di principe e di cavaliere meneva, invisibile a tutti, tranne agli astrologi nelle cui pre-

(1) V. Andreae Billii, *Hist.*, lib. III ec. Egli vennero decapitati in Binasco a' 13 di settembre del 1418.

dizioni ebbe costantissima fede. Maria di *Savoia* (1) ch'egli condusse quindi in isposa (1428), non ebbe che il titolo di duchessa, mentre la sola agnese del Maino tenne amoroso imperio su l'animo di Filippo, che obbligò i sacerdoti medesimi, come si ha da un antico messale (2), a recitar preci nella messa per quella tanto sua diletta compagna. Della infelice e innocente figlia di Guglielmo di Ventimiglia non rimase, che io mi sappia, pittura che ne ricordi le avvenenti sembianze, ma la memoria delle di lei virtù e de' di lei patimenti vive nelle stupende armonie del musico Catanese, nelle poetiche e lodate scene di Tebaldo-Fores, e nel patetico racconto della illustre e compianta poetessa Diodata Saluzzo-Roero.

(1) Gli storici affermano che Filippo ne fu siffattamente geloso, che le assegnò una corte composta di sole femmine ad eccezione del confessore. Ella era figlia di quell'Amedeo, che nel 1439 trovasi col nome di Felice V antipapa. Testò Maria in favore di Lodovico duca di *Savoia* fratello suo nel 1458.

(2) V. Verri, *Stor. di Milano*, cap. XV. Filippo chiuse la serie de' *Visconti*, che signoreggiarono per 170 anni tanta e sì nobil parte della penisola, qual era il ducato di Milano, e forse sarebbero giunti a compiere la unità italica, quando a Gian Galeazzo non fosse mancata la vita.

N. Fontana dis — De Vegni inc

Cosimo il Vecchio

COSIMO IL VECCHIO

Dalla virtuosa e memorabile aristocrazia, la quale estimavasi per coscienza obbligata ad abbracciare le difese di un popolo che levavasi in arme onde mantenere o recuperare la libertà, insidiata o depressa da un qualche poderoso vicino, ereditava Cosimo de'Medici quella gloria e quell'autorità, che ne dovea renderne rispettato e durevole presso i posteri il nome. È vero bensì che le lodi di eccellenti scrittori, a lui famigliari, contribuirono più di ogni altra sua operata intrapresa a renderne non peritura la fama, chè li avea egli con la sua pecunia sostenuti e aiutati, mentre il governo schiettamente virtuoso ove tanti uomini illustri si formarono, compreso Cosimo stesso, non trovò alcuno che degnamente lo encomiasse, perchè rovesciato nell'istante medesimo in cui siffatti scrittori, giunti di già alla perfezione di loro facoltà, potevano rendere gloria in mercè della protezion ricevuta, e perchè la gratitudine anche tra'più celebri autori poche volte sopravvive al credito di chi di molti benefici colmavali (1).

(1) V. Sismondi, *Hist. des Rep. Ital.*, cap. 75.

Silvestro de' Medici erasi grande riputazione acquistata pel fermo resistere al tiranneggiare dei nobili, i quali onde assodare l'autorità loro nel governo della pubblica cosa accusavano quanti si opponevano loro designandoli come parteggiatori dei Ghibellini, sètta molto in odio presso il popolo di Firenze. Erede della sua autorità era Vieri figliuolo suo, il quale seguitò a godere de' più elevati ufficî nel governo della repubblica, e si mantenne sempre nella benevolenza del popolo. Ma il fondatore della vera grandezza medicea fu Giovanni avo a Lorenzo il Magnifico (1). Egli mercè un'assidua cura al commercio, acquistava smisurate ricchezze, e pe' cortesi e affabili modi, per la mitezza della indole e per la molta liberalità, otteneva la estimazione e la fiducia di quasi che tutti i suoi concittadini. Egli morì nell'anno 1428 lasciando i figliuoli Cosimo e Lorenzo, questi nato nel 1394, quegli nel 1389. Da Lorenzo ebbe origine il ramo collaterale di quella famiglia, che nel secolo XVI strinse nelle mani l'assoluta sovranità della intera Toscana.

Cosimo, questo mercante di Firenze che in mezzo ai luminosi ma ardui ufficî della repubblica non abbandonò mai il traffico de' suoi padri, che salì per le sue virtù in molta e nobile riputazione, che seppe con le accumulate ricchezze animare la industria, chiarirsi nel disbrigo de' negozî di Stato uno tra' più destri politici di Europa, giugnendo a sì pregevoli doti una vastissima erudizione, un giusto e profondo giudicio nelle filosofiche discipline, uno squisito gusto nelle arti; ebbe il senno di rimanersi sempre cittadino nella più grande prosperità di fortuna. Alieno dal lusso nella privata e nella pubblica vita, dallo abbagliare i Fiorentini con la sontuosità delle vesti, con la magnificenza dei conviti domestici, con oziose caterve di famigliari e di servi; intento invece a soccorrere di continuo alla industria e ai bisogni delle

(1) Nacque Giovanni nel 1360. Prese in moglie Piccarda di Nannino di Odoardo Bueri nel 1386. Capo della repubblica fiorentina, fu ambasciatore al pontefice, a Ladislao di Napoli, e a' Veneziani. Morì a' dì 20 febbraio del 1428.

classi inferiori, non fe' che accrescere quella benevolenza che eransi in ogni classe di cittadini procacciata i suoi avi, e ch' egli riguardare parea come pegno della continuazione di una autorità, di cui sì meritamente goduto aveva Giovanni suo padre, non come stromento adatto ad estendere quella ai danni e alla estinzione della libertà di Firenze Laonde i cittadini considerando i Medici, pe' benefici da essi continuamente ottenuti, come padri più che regolatori della repubblica, e credendo di potere a senno loro in ogni tempo liberarsi da quel vincolo, che giusta i più non formava che una temporaria acquiescenza, lasciavano e' liberamente prendessero per sè le prime dignità dello Stato, o a quelle nominassero chi pareva loro più ad esercitarle capace. Ma se la prudenza e la moderazione di Cosimo bastavano a deludere i gelosi timori de' Fiorentini, non riesciva così la bisogna nel reprimere gli intendimenti di quegli, che alla di lui grandezza partecipare anelavano, o che ne volevano l' autorità interamente distruggere. Nel 1433 Rinaldo degli Albizzi, e capo di una potente fazione, trovato modo di ingerirsi nella elezione dei magistrati (1), operò venisse eletto a gonfalonier di giustizia Bernardo Guadagni, il quale onde vendicarsi di quanto avevano i suoi patito nello sconvolgimento de' Ciompi, chiamato sotto pretesto di metterlo a parte del reggimento, Cosimo a palazzo, il fe' immediatamente arrestare, e chiudere sotto diligente custodia in una camera della torre (2). Egli dimorò per alcuni dì in simile situazione, temendo sempre fosse una qualche violenza alla di lui persona arrecata, e dubitando potesse dalla malizia de' suoi avversari essergli

(1) V. AMMIRATO, *Stor. Fior.*, lib. XX. Egli pagò le gravezze dovute da Bernardo Guadagni al Comune, affinchè non potesse sorgere impedimento alla di lui elezione.

(2) « Seguì che a' dì 7 la mattina sotto colore di volere la detta Pratica, mandarono per me, e giunto in palazzo trovai la maggior parte, de compagni, e stando a ragionare, dopo buono spazio mi fu comandato per parte de signori, che io andassi su di sopra, e dal capitano de fanti fui messo in una camera, e fui serrato dentro; e sentendosi, tutta la terra si sollevò. » (V. *Ricordi di Cosimo de' Medici* presso Roscoe, *Vita di Lorenzo de' Medici*, ec.)

tolta col veleno la vita, per quattro giorni di altro cibo non si nutrì, che di una piccola dose di pane, attendendo sempre corressero i molti suoi amici e aderenti a trarlo di carcere (1). Conciossiachè il fratello suo Lorenzo, e il di lui cugino Averardo avendo adunato un considerevol nerbo di genti dalle Romagne, e da altre parti vicine, ed essendosi uniti a Nicolò da Tolentino capitano a' servigi della repubblica, movevano onde trarlo di mano a' nimici incontro a Firenze; ma temendo essi, che per un'aperta violenza, venir potesse maggiore pericolo alla vita di Cosimo, deliberarono di abbandonare il concepito disegno. Alla fine Rinaldo e' suoi aderenti ottenevano un decreto dal magistrato contro i Medici, e' loro fautori, per cui Cosimo esiliato era a Padova per dieci anni, Lorenzo a Venezia per cinque, Averardo per anni dieci a Napoli, mentre altri suoi amici e congiunti venivano condannati in altri luoghi similmente a confine. Dal fondo della sua prigione era giunto Cosimo a far donare non pochi denari a Bernardo Guadagni, il cui animo venale fu in guisa dalla dolcezza mitigato della ricevuta pecunia (2), che invece di chiedere alla balìa la morte del

(1) « Fu confortato il capitano (Nicolò da Tolentino), e così Lorenzo a non fare novità, che poteva esser cagione di farmi fare novità nella persona, e così feciono; e benchè chi consigliò questo fussino parenti, e amici, e a buon fine, non fu buono consiglio; perchè se si fussino fatti innanzi, ero libero, e chi era stato cagione di questo, restava disfatto. » (V. loc. cit.)

(2) V. Ammirato, *Stor. fior.*, lib. XX. Il Machiavelli e l'Ammirato ne attribuiscono la liberazione a un Farganaccio, uomo piacevole e arguto, il quale fu condotto da Federigo Malavolti, alla cui guardia era stato il Medici commesso, a cenare con Cosimo. Il quale « usate al Farganaccio (così l'Ammirato) parole amorevolissime, gli diede un contrassegno; per lo quale dello spedalingo di Santa Maria Nova mille cento ducati si dovesse far dare de' quali al gonfaloniere mille e per lui cento se ne pigliasse, pregando la sua signoria che sotto alcuna onesta occasione a venir a lui per potergli favellare si degnasse. I danari fur pagati, e Bernardo fu in guisa dalla dolcezza della pecunia mitigato, che rimovendo il parlar di morte, concorse co' priori e colleghi, che Cosimo si dovesse con alcuni altri della casa confinare. » Giusta i *Ricordi* citati dello stesso Cosimo e' pare non venissero da lui offerti danari a Bernardo Guadagni che per essere lasciato liberamente andare a Padova,

Medici, come avrebbe voluto Rinaldo degli Albizzi, erasi limitato a dimandarne l'esilio. Avrebbe Cosimo volentieri e di subito abbandonata Firenze, ma gli avversari suoi stimarono necessario ritenerlo sotto vigilante custodia finchè non fosse l'autorità loro viemaggiormente assodata. Infine ai 3 di ottobre (1433), lasciava Cosimo la natìe città onde recarsi al luogo che gli avevano i suoi concittadini assegnato ed esilio.

Durante il viaggio, fu Cosimo in ogni luogo colmato di grandissimi onori (1), singolarmente nello approssimarsi a Venezia, dove incontrato dal fratello Lorenzo, e da grande numero di aderenti e di

luogo datogli a esilio. Il Medici afferma rattenuto venisse da' di lui avversari, affinchè e' potessero ordinare a piacimento loro le balìa, e perchè non potendosi valere del proprio, fosse stretto a fallire. « In fine vedendo (sono sue parole) non riesciva loro il pensiero di farci fallire; Bernardo Guadagni, offertogli da due persone danari, cioè dal capitano della guerra fiorini 500 e dallo spedalingo di S. Maria Nuova fiorini 500 i quali ebbe contanti, e Mariotto Balduinetti per mezzo di Baccio di Antonio di Baccio fiorini 800 a dì 3 di ottobre mi trassero di palazzo, e menommi fuori della porta a S. Gallo: ebbono poco animo; che se avessero voluto danari, l'avrebbono avuti diecimila, o più, per uscir di pericolo. » Tra' confinati veggonsi eziandio, Orlando de' Medici per anni 10 in Ancona, Giovanni di Andrea di messer Alamanno e Bernardo d'Alamanno de' Medici a Rimini: « e fecero la mia famiglia de' Medici, de' Grandi, eccetto i figlioli di messer Veri, perchè Nicolò era gonfaloniere; eccetto ancora i figliuoli d'Antonio di Giovenco de' Medici, perchè Bernardetto era molto amato dal capitano della guerra, e per contemplazione del capitano mostrarono eccettuare il detto Averardo e fratelli; feciono più ordini contro a noi, e massimo che io non potessi vendere possessioni, nè denari di monte, ec. » (V. *Ricordi* ec., loc. cit.)

(1) « A dì 4 di ottobre il dì di san Francesco arrivai a Cutigliano nella montagna di Pistoia, e fui accompagnato da due degli Otto della guardia, cioè Francesco Soderini, e Cristofano.... del Chiaro. Dagli uomini della montagna fui presentato di biade e cera, ec.... A dì 5 mi partii, e venni a Fassano terra del marchese di Ferrara, e fui accompagnato da più di 20 uomini della montagna. A dì 6 arrivai a Modena, e il governatore che era messer Piero.... venne a me per parte del signore, mi visitò, e presentò, e la mattina mi fe' dare compagnia e guida. A dì 7 arrivai al Bondeno, e l'altra mattina per acqua andai a Francolino: stetti due giorni per attendere Antonio Ugoccione de' Contrari, che per parte del marchese mi fece molte offerte. » (V. *Ricordi* ec., loc. cit.)

amici, venne dal senato di quella potente e gloriosa repubblica accolto con manifesti segni di onore e di affetto, non a guise di confinato, ma di ambasciatore de' Fiorentini (1). Dopo aver fatto quivi una breve dimora, si condusse a Padova, ma l'amorevole accoglienza e il ridente e dilettevol soggiorno della città capo della repubblica veneziana, operò deliberasse e ottenesse, per la interposizione di Andrea Donato ambasciatore veneto, di fissare ivi la propria dimora (2), attendendo un mutamento di circostanze valesse a ricondurlo in seno alla patria. Rendeva il suo esilio men duro la compagnia dei molti letterati e valorosi uomini, che seguito lo avevano nello imperversar di fortuna, singolarmente la presenza di Michelozzo Michelozzi, egregio scultore, e non meno illustre architetto da lui continuamente impiegato nel condurre modelli, e disegni dei più mirabili edifici della veneziana metropoli, e nello edificare una libreria nel monastero di San Giorgio, ch'egli arricchì, onde lasciare un pegno di non cancellabile gratitudine alla città che lo aveva nello infortunio sì amorevolmente raccolto, di molti e pregevoli manoscritti (3). Ne molcevano la lontananza acerbissime dal luogo natìo le frequenti visite di Ambrogio Traversari dotto monaco di Camaldoli nella prossimità di Firenze, il quale, avvegnachè rinchiuso fin dall'infanzia tra le anguste mura di un chiostro, per la cortesia dei modi e la gentilezza dell'indole fu al di sopra di ogni altro letterato di quella età meritamente stimato (4).

(1) V. *Ricordi* ec., loc. cit.

(2) « Dipoi del mese di decembre chiedendo io di grazia a' signori di potere stare a Padova, e a Venezia, e per lo territorio della signoria di Venezia essendo de' signori Bartolomeo de' Ridolfi gonfaloniere di giustizia, fu deliberato, e ottenni di potere stare per il territorio veneziano, non m'appressando a Firenze più che 170 miglia, ec. » (V. *Ricordi* ec., loc. cit.)

(3) V. Vasari, *Vite de' Pittori*, ec., *Vita di Michelozzo Michelozzi*. La libreria fondata da Cosimo in San Giorgio Maggiore, luogo de' monaci neri di Santa Giustina, esistè fino al 1614, tempo in che venne per essere stato rifabbricato il monasterio distrutta. I codici e fama andassero tutti miseramente perduti. (Veg. il Tiraboschi, *Stor. della Lett. Ital.*, ec.)

(4) Nacque Ambrogio in Forlì nel 1386, ma suola comunemente annove-

Intanto la fazione degli Albizzi precipitava a rovina; nè la prossima caduta dissimulando Rinaldo, chiedeva fervorosamente a' suoi aderenti ed amici la propria sètta afforzassero ammettendovi i grandi gli antichi depressi nobili, già per sì lungo tempo da ogni carica esclusi; ma non potendo vincere la gelosia dond'erano i di lui partigiani infiammati, nè trionfare della ripugnanza del popolo, fu stretto ad attendere inoperoso le conseguenze di quelle ire, che si andavano ogni giorno viepiù apertamente manifestando. Laonde essendo entrato a gonfaloniere di giustizia con gli otto signori, favorevoli tutti alla famiglia dei Medici, Niccolò di Cecco Donati per li mesi di settembre e di ottobre del 1434, citò a comparire in palazzo Rinaldo degli Albizzi co' suoi principali aderenti, nella foggia medesima in che era stato Cosimo dalla contraria parte chiamato. Ma l'Albizzi, Ridolfo Peruzzi e Nicolò Barbadori, recaronsi invece su la piazza di Sant'Apollinare con grande seguito di aderenti e di armati. Palla Strozzi però e Giovanni de' Guicciardini, che dovevano i consorti loro raggiugnere, temendo di compromettersi non comparvero. Ridolfo Peruzzi non tardò a comporsi con la signoria, e a presentarsi in palazzo; laonde caduti di animo quegli che a Rinaldo aderivano, mentre al contrario i partigiani della nuova signoria e di Cosimo ricevevano da cosiffatto invilimento novelli ardimenti, Rinaldo accettò la mediazione di Eugenio IV pontefice, che soggiornava allora con tutta la sua corte in Firenze: donde l'ultimo crollo all'albizziana potenza, e il tempo necessario a' fautori di Cosimo, intanto che i loro avversari si smarrivano in lunghe e inutili pratiche, d'introdur nella terra le milizie sparse nel territorio (1), di chiamare

rarsi tra gli uomini che fecero illustre Firenze, ove si educò alle lettere, e dove ebbe quasi sempre dimora. A tal proposito lo Zeno nelle *Dissertazioni Vossiane* (vol. I, pag. 75) scriveva: « In Firenze bensì fu educato Ambrogio: in Firenze vestì l'abito monacale: in Firenze riposano le sue ossa: e però in tal qual modo può fiorentino appellarsi. »

(1) Il perchè i signori fecero venire dentro gran numero di fanterie, che solo di Mugello, e dell'Alpe, e di quello di Romagna, vanne a casa nostra,

a parlamento il popolo armato, di creare una nuova balìa favorevole ai Medici, il cui primo atto fu quello di annullare quanto avevano nell'anno trascorso i loro predecessori sancito, ordinando fossero Cosimo e Lorenzo ne' primi ufici della repubblica restituiti. Rinaldo e il figliuolo suo, Ridolfo Peruzzi, e molti altri autorevoli cittadini furono confinati; e Cosimo de' Medici, in capo dell'anno, in quel medesimo dì, come egli lasciò scritto, cioè a' 5 di ottobre, e in quella medesima ora, ripose il piede co' suoi nel territorio della repubblica (1).

Dal richiamo di Cosimo i principî dell'alterazione di quel regime, che solo poteva serbare incorrotta la indipendenza della fiorentina repubblica, concioassiachè quella che stimata veniva dai più una vittoria della popolare democrazia sopra l'ordine aristocratico, altro non era che il trionfo di chi facendo stromento a sua grandezza le intemperate passioni di una ingorda e vendereccia plebaglia, edificava su la distruzione di una vera, ragionevole e legittima libertà il trono principesco della propria famiglia. La fazione degli Albizzi che avrebbe dovuto acquistarsi la gratitudine de' Fiorentini per avere le più volte sventati gli ambiziosi intendimenti di Gian Galeazzo Visconti, primo duca di Milano, di Ladislao, re di Napoli, e dell'artificioso Filippo Maria Visconti; per non avere abbandonate mai, nei cinquantatre anni che aveva la repubblica amministrata (2), le fogge de' semplici cittadini, nè per essersi mai un'arbitraria autorità su lo Stato nè su la propria fazione arrogata, nè mezzo con occulto procacciata occasione di accrescere con la propria influenza le proprie ricchezze; cadde, e

più di fanti 3000 e così fecero venire la compagnia di Nicolò da Tolentino, ec. » (V. *Ricordi*, ec., loc. cit.)

(1) V. *Ricordi*, ec., loc. cit. Cosimo, educato e nutrito come ogni altro uomo del suo secolo nelle più crasse soperstizioni, scrive a tale proposito: « di questo ho fatto ricordo perchè ci fu detto da più persone devote, e buone, quando fummo cacciati, che non passerebbe l'anno che saremmo restituiti; e torneremmo a Firenze. » (V. loc. cit.)

(2) Dal 1381 al 1434.

i Medici s'incamminarono, non più nelle occulte ambizioni principesche frenati, alla sovranità di Toscana, della quale facevansi un secolo dopo assoluti signori.

Il sovrastare della sêtta dei Medici era accompagnato da non pochi atti di intemperata tirannide. La balìa, da cui aveva ricevuta una nuova forma il governo, fulminò la maggior parte dei capi della umiliata fazione. La signoria che sedea ne' mesi di novembre e dicembre del 1434, devota più di ogni altra agli arbitri della fiorentina repubblica, prolungò il termine dell'esilio di alcuni proscritti, aggravò per altri la pena del bando, obbligandoli a dimorare in luoghi insalubri, o lunge da ogni loro faccenda domestica, colpì non piccolo numero di cittadini, a cui gli umori del parteggiare non solo, ma le ricchezze ancora, i parenti e le amicizie private nocevano. Nè mancò d'intignere le mani nel sangue, mentre fu decapitato Antonio di Bernardo Guadagni con altri quattro autorevoli cittadini, tra' quali fu Zanobi dei Belfratelli e Cosimo Barbadori, che avendo passati i confini, ed essendo a Venezia, vennero dai rettori di quell'antica repubblica, mossi più da reverenza e da affetto per Cosimo, o da segreto intendimento di infiammare viemaggiormente in Firenze le parti, che da onore di Stato, mandati prigioni a Firenze, dove erano di subito morti (1). E siffatta consegna accadde contro le consuetudini della veneziana repubblica, la quale più di ogni altro Stato erasi gelosa chiarita di quella universale ospitalità che ella soleva accordare nelle sue inviolate lagune, e ch'ella stimava come una franchigia della propria città (2).

Spenti, o confinati i nemici o sospetti allo Stato, si volse la trionfante fazione a beneficare non poche famiglie; restituì alla patria la gente degli Alberti, e qualunque altra si trovava ribelle: i grandi

(1) V. Nic. Machiavelli, *Stor. fior.*, lib. V.

(2) V. Scipione Ammirato, *Ist. fior.*, lib. XX. A proposito de' *confinati* veggansi le istorie di Gio. Cambi. (V. *Delizie degli eruditi toscani*, tom. 20, pag. 198.)

tutti, eccetto pochi, nell'ordine popolare ridusse: gli averi de'ribelli tra'suoi aderenti per picciolo prezzo divise. Esaminate le borse da cui si traevano i magistrati, ne tolse i nomi di quanti stimava al passato reggimento inchinevoli, le riempì di quelli che al nuovo ordine di cose gagliardamente aderivano. E quasi non bastassero gli squittinî a tener fermo quell'edificio che aveva con la rovina di tanti cittadini innalzato, provvide l'amministrazione della giustizia sempre a' principî della sètta spettasse, nè fossero i confinati, fornito il tempo, ammessi a tornare, se prima de'signori e collegi, che erano trentasette, non se ne accordassero trentaquattro alla loro restituzione. Vietò ogni corrispondenza cogli esuli; ogni parola, ogni cenno, ogni usanza, che fosse a chi governava menomamente spiaciuta, ordinò venisse severissimamente punita; e se rimase alcuno sospetto da siffatte iatture non tocco, fu da nuove e straordinarie gravezze offeso. Laonde impoverita e tutta la contraria parte cacciata, rimasero i Medici e'loro fautori arbitri dello Stato. I quali per non mancare de'necessari aiuti al di fuori, e torgli a chi avesse intendimento di offenderli, si collegarono a difesa propria a'Veneziani, al duca di Milano ed al papa.

Ad ammantare lo ingrandimento della propria famiglia, e a coprire la sua politica essenzialmente egoistica, Cosimo, questo mercatante di Firenze, che in mezzo a vera principesca grandezza, velata dai modi semplici e dalla sobrietà della vita, non mai abbandonò il traffico de'suoi padri, si presenta allo storico fornito abbondevolmente di lettere, di un gusto squisito nelle arti, di un retto e profondo giudicio nelle filosofiche discipline, di cui può a ragione tenersi uno tra'principali restauratori. Egli non profuse le sue immense ricchezze nello assoldare eserciti, ma ad inalzare monumenti alle arti non uguagliati per fermo da principe veruno di Europa, a raccogliere le opere degli antichi scrittori greci e romani, non che quanti manoscritti su qualsivoglia soggetto e in qualsivoglia lingua gli venissero alle mani, affidandosi alle premure del Poggio, del Traversari, di Cristoforo Buon-

delmonti, di Antonio da Massa, di Andrea da Rincini, e di altri illustri e dotti uomini di quel secolo, de' quali i buoni studî con le ricchezze efficacemente aiutava. Lo impero d'Oriente che andava di giorno in giorno per li ripetuti attacchi dei Turchi precipitando a rovina, concedeva a Cosimo di fare acquisto di molte opere negl'idiomi ebraico, greco, caldeo, arabo e indiano dettate. Da siffatti principî la famosa libreria dei Medici, che arricchita dai discendenti di Cosimo, singolarmente da Lorenzo il Magnifico, anco a'dì nostri, dopo varie vicissitudini di fortuna, da'loro fondatori si nomina (1).

Imitatore dell'esempio di Cosimo era Nicolò Nicoli altro cittadin di Firenze, il quale spesa tutta la operosa sua vita nell'acquisto di antichi e preziosissimi manoscritti, fu dalla prosperità di fortuna tanto e cosiffattamente aiutato, che giunse a raccogliere ben ottocento volumi di scrittori greci, romani e orientali, numero a que'dì non solo considerabile ma strabocchevole ragionevolmente estimato. Il Nicoli non solo impiegò la sua modesta sostanza nell'acquisto di codici, ma volle tutta consacrata la vita a trar copia di siffatte opere, a correggerne diligentemente i difetti, a riordinarne il testo, sicchè fu a ragione dal Mehus considerato padre di cosiffatta specie di critica, la quale a'dì nostri, con tanto pro degli studî, restituì alle lettere tanti frutti dello ingegno umano nella sua schietta originale bellezza. Morto sì benemerito cittadino nel 1436, ordinò con suo testamento appartenesse la libreria con tante cure raccolta al pubblico sotto la vigile custodia di sedici curatori tra'quali era Cosimo de'Medici, per l'adempimento delle sue ultime volontà. Il Medici procacciò, è giustizia affermare, agli studî il beneficio della liberalità del Nicoli, pagando i molti debiti dell'estinto, e stabilendo a proprie spese la biblioteca nel convento di San Marco, che egli aveva con rara munificenza dalle fondamenta inalzato (2).

(1) Veggasi a tale proposito Roscoe, *Vita di Lorenzo*, ec. cap. I; Tiraboschi, *Stor. della Lett. Ital.*, ec.

(2) Alberto Avogardi, contemporaneo di Cosimo a cui indirizzò un poema

Aiutatore nella disposizione della libreria di San Marco era al Medici quel Tomaso Parentucelli da Sarzana, che dalla più umile condizione elevarsi doveva indi a non molto con rapido progresso di fortuna alla prima dignità della Chiesa. Nicolò V, negli otto anni che tenne la cattedra di san Pietro, seppe accrescere la buona fama che si era ne' buoni studî meritamente acquistata, sollevare questi dall'oblio in che erano per la incuria de' suoi antecessori precipitati, nutrendo e animando con inusata liberalità il gusto e lo affetto per gli antichi scrittori negl' ingegni italiani.

Intanto che la munificenza dei ricchi, e le assidue cure de' letterati volgevano in Italia a conservare le opere degli antichi scrittori, Panfilo Castaldi da Feltre trovava i caratteri mobili, maravigliosa invenzione, che pe' suoi mezzi, efficaci del pari, che inaspettati, assicurare doveva al mondo la perpetua conservazione della intelligenza dell'uomo. Quasi contemporanea a sì importante scoperta avveniva la memorabile distruzione del romano impero di Oriente. Nel 1453 l'antica e doviziosa città di Costantino precipitava sotto il dominio dei Turchi condotti dal valoroso Maometto II. L'ultimo de' Paleologhi cadeva ucciso do ferro mussulmano sugli spaldi della imperiale Bisanzio. Gloriosa era almeno la fine dello imperio da Costantino fondato, mentre quello di Occidente vituperosamente e indegno de' suoi onorati principî moriva. Chiunque visiti la stupenda raccolta d'armi antiche e moderne nel reale palazzo in Torino vedrà due spade, varie l'una dall'altra per forma, ma entrambe per onorate memorie famose. Una

latino in due libri intitolato, *De religione, et munificentia illustri Cosmi Medices Florentini*, parlando nel primo libro del detto poema de' pubblici edifici inalzati da Cosimo, e particolarmente del convento di San Marco, esclama: *Post cellas gravis iste labor numerare libellos — Quos duplici lingua Bibliotheca tenet: — Ista tenet nostros, servat pas altera Graecos. — Quis poterit quot sunt enumerare libros?* — Nel secondo libro descrivendo il principesco palagio di Cosimo, parla il poeta della ricca libreria che nello stesso esisteva.

falcata e ricchissima; è quella (affermano) che stringeva Costantino Paleologo XII ultimo imperatore di Grecia nel difendere le mura della bizantina metropoli; l'altra di semplice lavorio, a due tagli, è quella che re Carlo Alberto il Magnanimo alla battaglia di Novara impugnava. Ricorda la prima il glorioso fine di un famosissimo imperio, l'altra gli eroici sforzi di un re che inizia col sacrificio della vita il risorgimento nazionale di un popolo (1).

(1) Non conservasi della sciabola che credesi abbia appartenuto a Costantino Paleologo XII ultimo imperatore di Grecia che la lama, la quale, su d'un campo di stelle d'oro, presenta cesellata in oro la effigie della Vergine Maria col divino figliuolo, fra due ceri accesi, sormontata da due angioli che sostengono una corona gemmata di tre preziosi rubini. Vi si vede scolpita una leggenda in caratteri greci che suona nel nostro idioma: « O tu, re invincibile, verbo di Dio, padrone dell'universo (soccorri) al duce e fedele signore Costantino. » Ecco il parere di un letterato greco, il signor A. Papadopulo Vreto, versato negli studi archeologici della propria nazione: « Nulla osta (egli scrive), secondo me, che detta spada abbia appartenuto ad uno degl'imperatori greci di Costantinopoli, denominato Costantino, e questa mia credenza fondasi su motivi seguenti: il bel disegno bizantino della Beata Vergine col Gesù bambino, cesellata sotto l'elsa della spada; la croce, posta prima della monastica iscrizione, che è il segno solito ad usarsi dai prelati del rito ortodosso orientale in tutte le loro scritture; i caratteri di detta iscrizione, che sono quelli usati nei libri ecclesiastici della religione ortodossa orientale: da ultimo il senso della iscrizione stessa la quale è una preghiera diretta al verbo di Dio; tutto concorre a dimostrare, che la spada in quistione, sia un dono fatto da qualche patriarca ad uno degl'imperatori, denominato Costantino, in occasione, forse, della sua consecrazione nel famoso tempio della Beata Vergine di Blacherena, situato fuori le mura di Costantinopoli, ov'eravi pure una residenza imperiale. » (V. G. Regaldi, *Canti e Prose*, ec., *L'Armeria di Torino*, can. I, vol. II, pag. 61.) Nell'impugnatura della spada adoperata da Carlo Alberto a Novara condotta a *foggia russa* leggonsi le lettere iniziali F. E. R. T. riguardanti la impresa dell'ordine della SS. Annunziata, e su la lama presso all'elsa fiammeggia una croce in oro, assai pregevole nella sua vaga semplicità. A proposito di questa spada l'illustre poeta Giuseppe Regaldi fa dire alla sundescritta sciabola del valoroso e infelice Costantino Paleologo: « Mirala sfavillar nella sua reggia (*), — A lei d'appresso più sfavillo anch'io: — In lei d'Alberto l'anima fiammeggia, — In me di Costantin

(*) Cioè nel real palazzo in Torino.

Il favore che ottenuto aveano da Cosimo i Greci che ammaestravano la gioventù nelle lettere umane in Firenze, operò non pochi dotti della caduta nazione, occupata dai Mussulmani Bisanzio, cercassero asilo nel palazzo dei Medici, ove ottennero bella ed onorata accoglienza. Spiccavano tra'rifuggiti Giovanni Andronico, Calisto Costanzo, Demetrio Calcondila e Giovanni Lascaris, pe'quali la filosofia platonica, rinvenuti novelli aderenti, cominciò apertamente ad opporsi a quella di Aristotile cui aveano i dotti conceduto nelle scuole il primato. Cosimo dei Medici, seguendo quanto soleva già insegnare Gemistio Pleto, uno de'teologi greci intervenuti al fiorentino concilio, acquistato aveva un vivissimo gusto per le dottrine platoniche, e destinato uno degli scolari di Pleto, il celebre Marsilio Ficino, a restauratore di quell'accademia che dallo stesso Platone si nominò. Le sue immense ricchezze, le sue corrispondenze, che tutto il mondo conosciuto allora abbracciavano, erano a pro della erudizione continuamente occupate; ad istanza del Poggio e del Traversari incaricò chi al disbrigo de'suoi negozî attendeva di comperare, o di far copiare i manoscritti che avevano altri dotti scoperti in Alemagna, in Inghilterra, in Francia, in Grecia ed in Siria. Palazzi, chiese, conventi ai edificavano in ogni città del territorio a sue spese, eccitando così gli ardimenti degli artefici di quel tempo, singolarmente di Filippo Brunelleschi e del Michelozzi. Protettore di Donatello e di Masaccio, operò attingessero la pittura e la scoltura a non mai veduta grandezza. In mezzo alle eleganze delle arti leggiadre non pose in oblio l'agricoltura, e i suoi poderi di Careggi e di Caffagiuolo, di cui tanto amava il soggiorno, furono in breve tempo da tutte le cure della intelligenza arricchiti. Compagno inseparabile nella incantevole dimora del solitario Careggi eragli Marsilio Ficino, di cui

lo spirto pio: — Ed ambo sospiriam, finchè proveggia — De'nostri prodi alla vendetta Iddio: — E Grecia e Italia, non invano sorelle, — Renda più forti Ei che le fea sì belle. » (V. loc. cit., vol. II, pag. 55.) Iddio voglia si compiano i voti del novarese cantore.

cessando ivi di essere il protettore, diveniva (come afferma il Roscoe) l'alunno nello studio della filosofia platonica. A tale oggetto intraprendeva quel savio la traduzione delle opere del greco antico filosofo e di chi ne aveva le dottrine seguite. E tanta era la brama nel Medici di arricchire di nuove cognizioni lo spirito, avvegnachè volgesse omai al suo tramonto la vita, ch'egli scriveva al dotto suo protetto ed amico: « Venni ieri nella villa di Careggio, non per cagione di coltivare il campo, ma sì bene l'animo. Sì che di gratia, M. Marsilio mio, venite a stare da noi quanto più presto potete et portate con esso voi quel libro del nostro Platone che tratta del sommo bene; il quale io penso che già voi costì habbiate come mi prometteste tradotto dalla lingua greca nella latina; perciocchè io voglio che voi sappiate che non è cosa alcuna, che io più ardentemente desideri che il conoscere qual sia quella strada che alla felicità ci guidi et conduca. State sano, et venite, ma non venite senza la lira. » Il criterio storico grandemente ammaestra che dalla dottrina del suo prediletto filosofo traesse Cosimo que'precetti e principî ch'egli seppe all'uso pratico della vita adattare, ma che ai sottili dialettici di quel secolo non porsero pur troppo che una lacrimevole sorgente di assidue contese. Intento sempre ad occupare utilmente la vita, e'non di rado si rammaricava delle ore perdute. Mida, assevera Marsilio Ficino, non fu del suo oro sì avaro quanto Cosimo del tempo. La emulazione, che sorse in breve tra greci e italiani, doveva, aiutata dall'arte della stampa, dare o pro delle discipline filosofiche e letterarie i più favorevoli effetti. Pubbliche scuole per lo studio del greco idioma sorsero prontamente in Firenze. La facilità di spargere tra 'l popolo le dotte loro fatiche, spinse i cultori de'buoni studî a nuove intraprese; e in pochi anni non fu luogo di qualche considerazione in Italia che non salisse in fama per la eleganza e pel numero delle opere col mirabile trovato della stampa in Europa diffuse.

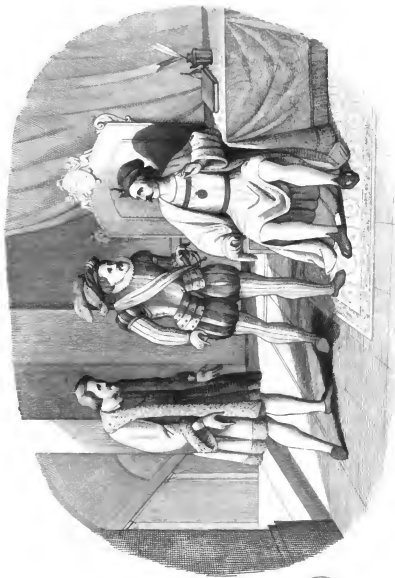
Come uomo di Stato Cosimo ottenne riputazione grandissima, ma

la sua vita politica, avvegnachè spargesse intorno alla sua persona belli e splendidi raggi, non dee tenersi dalla giustizia della storia immeritevole di rimprovero. Conciossiachè volendo ad ogni costo assicurare a sè ed alla propria famiglia la supremazia nel reggimento della repubblica, operò perdesse Firenze quanto a mantenere giovava l'acquistata grandezza, e quantunque lasciasse liberi i propri concittadini, senza mostrare grande attaccamento alla libertà, sotto il velo d'impedire le popolari sommosse ristrinse la oligarchia in mano di pochi, facendo attribuire nel 1452 il diritto di nominare la signoria a cinque soli individui, eccitando così i rammarichi e gli sdegni di quanti amavano di schietto amore la patria. Intento a farsi al di fuori un potente alleato, ruppe le antiche amicizie dalla sua patria religiosamente osservate, facendola rinunciare a massime non meno generose che savie. Cercò nell'amicizia di Francesco Sforza un appoggio, di cui più per sè che per la repubblica, sentivasi bisognoso. La sua politica non frenata da principio alcuno di lealtà, consigliava, è fama (1), lo Sforza a rifare l'esercito scoraggiato mercè lo abbandono di Pesaro, sola città che gli fosse rimasta fedele, in balìa delle militari rapine; persuadeva i Fiorentini a secondare quel celebre condottiero nella oppressione dei Milanesi, mentre alla repubblica grandemente giovava uno Stato libero in Lombardia, che servisse di contrappeso all'ambiziosa oligarchia dei Veneti, e alla militare monarchia di Napoli.

Emulo a Cosimo nella cittadina grandezza era Neri Capponi, non meno abile politico e destro negoziatore che fortunato e vigile capitano. Ma il Capponi non aveva che ammiratori ed amici, mentre il Medici per le sue immense dovizie, pe' molti benefici e per la generosa protezione alle lettere, alla filosofia e alle arti accordata, vedeva in quanti lo circondavano uomini alla grandezza sua interamente devoti. Egli non tardò molto ad accorgersi di avere dato con la fazione

(1) V. Gioan. Simonetta, lib. VIII, ec.

da lui stesso formata un tiranno alla repubblica, e mostrandosene dispiacente, si tenne negli anni ultimi di sua vita lontano dai pubblici affari, conversando di continuo con letterati, singolarmente con Marsilio Ficino, arricchendo di monasteri e di sontuosi templi la patria. La perdita del figliuolo Giovanni, venuto meno nella fresca età di quarantadue anni (1), in cui fondava per la futura grandezza della propria famiglia le maggiori speranze, affrettò la sua morte. Nel soggiorno incantevole di Careggi, Cosimo, forse il più grande cittadino che mai siasi inalzato in paese libero a principesca potenza, spirava il 1° agosto del 1464 in età di settantacinque anni, universalmente compianto. Il magnifico palagio, ora *Riccardi*, in Firenze, le deliziose ville a Careggi, a Fiesole, a Caffagiuolo ed a Trebbio, il convento e la chiesa di San Marco, quello di San Lorenzo e il chiostro di Santa Verdiana, San Girolamo e la badia su la montagna di Fiesole, la chiesa de' frati minori in Mugello, rimangono a documento con le dipinte tavole e le argenterie donde adornò i templi di Santa Croce, dei Servi, degli Angeli e di San Miniato, della sua munificenza e del suo raro gusto per le arti: i larghi beneficî accordati finalmente agl' ingegnosi, savi e dotti uomini, i preziosi manoscritti da esso con tante cure raccolti attestano ai futuri il culto e l'amore ch'egli nutrì alla filosofia e alle lettere. Ebbero i suoi mortali avanzi sepolcro nella chiesa di San Lorenzo, senza onoranza, o pompa di esequie, come aveva egli stesso ordinato affermando, le limosine e il bene doversi fare, che più giovevoli, in vita (2).

(1) Nel novembre del 1463.
(2) V. Roscoe, loc. cit., *Ricordi di Piero de' Medici*, doc. VI.

Il Duca di Calabria tradito da Consalvo di Cordova

IL DUCA DI CALABRIA

TRADITO DA CONSALVO DI CORDOVA

(AN 1501)

Se il francese Lodovico XII riguardava facile per la volubilità dei popoli la conquista del reame di Napoli, non vedeva la stessa facilità di conservarne il dominio; conciossiachè tenevanlo in continuo sospetto i monarchi di Spagna, a' quali i porti della Catalogna e della Sicilia offerivano modo di soccorrere al re di Napoli con pronti ed efficaci rinforzi, e precipitare nel tempo medèsimo dalla parte dei Pirinei su le terre di Francia; temeva eziandio di Massimiliano, che in ogni dieta pubblicando il proprio risentimento, poteva armare a' di lui danni Germania; nè si fidava degli Svizzeri, i quali, dopo il tradimento fatto a Lodovico Sforza, apertamente chiarendo di volere con un qualche splendido fatto tergere dalle proprie fronti la macchia dell'operato misfatto, minacciavano Lombardia. Nè lo teneva meno agitato quella funesta influenza del clima meridionale, donde non pochi do' suoi erano stati miseramente mietuti. Respinte però le ripettese pratiche fatte da Federigo onde ottenere la pace, agli undici di novembre del 1500 si sottoscriveva in Granata segretamente il trattato, col quale Ferdinando

e Isabella di Spagna e Lodovico XII, promettevano di assalire nel tempo medesimo il regno, e di partirselo in modo, che a Lodovico rimanessero Napoli, Terra di Lavoro e gli Abruzzi coi titoli di re di Gerusalemme e di Napoli (1), e a Ferdinando col titolo di duca le Calabria e la Puglia. Non si obbligavano però i due principi ad aiutare l'uno e l'altro nella disegnata intrapresa, ma a non impedire potesse ciascuno di essi la propria parte acquistare (2).

Conchiusa una siffatta capitolazione non meno incauta che vergognosa per Lodovico, il quale schiudeva la via in Italia, di cui era arbitro, a un poderoso rivale, che ne lo avrebbe un giorno scacciato, cominciò il re di Francia a preparare scopertamente l'esercito. Forte di mille uomini d'arme e di diecimila fanti avviasi l'Obignì, supremo capitano dell'oste, alla volta del regno, intanto che partiva di Provenza per la medesima impresa Filippo di Ravenstein, fratello del duca di

(1) A questo punto il Guicciardini assennatamente riflette: « Il quale titolo del regno gerosolimitano, pervenuto una volta in Federigo secondo imperatore e re di Napoli (per dote della sua moglie figliuola di Giovanni re di Gerusalemme in nome, ma non in effetto) era stato continuamente usato da' re seguenti; benchè in un tempo medesimo se l'avessero per diverse ragioni appropriato i re di Cipri della famiglia Lusignana: tanto sono avidi i principi d'abbracciare colori da potere con apparente onestà vessare, benchè spesso indebitamente, gli Stati posseduti da altri. » (V. *Stor. d'Ital.*, lib. V, cap. 2.) Il primo re di Cipri che assumesse il titolo di re di Gerusalemme, fu il re Guido, per rispetto della moglie madama Sibilla, come annunziano Giorgio Bustrone, Florio Flatro, Ettore Podacattharo, Fra Stefano Lusignano, ec.

(2) Il Giovio accennando a tale trattato scrive nella *Vita di Consalvo di Cordova* (lib. I): « .... il cui animo (di Ferdinando) per certe offese alienato Federigo s'aveva concitato contro. Perciocchè si diceva, ch'egli (Federigo) aveva trattato con Lodovico una pace e perpetua concordia, la quale si sforzava di stabilire con pagargli ogni anno certi denari e tributi. Parve che il re Ferrando avesse molto per malo questa cosa, non volendo egli che quel regno fosse fatto tributario di gente nimica; il qual regno Alfonso il Vecchio suo zio con singolar virtù e con difficil guerra, e spesse volte con dubbiosa vittoria aveva acquistato: e ch'egli poco dianzi con le ricchezze di Spagna e di Sicilia aveva difeso contro i medesimi Francesi. » Veggasi ancora a tal fine il Guicciardini, loc. cit., lib V, cap. II, ec.)

Cleves, governatore di Genova, con sedici navi, tre caracche genovesi, e molta quantità di legni minori ov'era grossa quantità di gente da sbarco. Federigo ignaro ancora della concordia tra'due monarchi fermata, nè presentendo fossero le armi spagnuole, sbarcate in Sicilia, obbedienti a Consalvo, sotto simulazione di dargli aiuto, a'di lui danni venute, tanta era stata l'astuzia di Ferdinando nel coprire gli accordi pattuiti, stimolava Consalvo a raggiungerlo prontamente a Gaeta, ponendogli in mano alcune terre della Calabria, da lui medesimo dimandate, sotto colore di volerle per sicurtà de'suoi, ma per agevolare in effetto l'acquisto di quella parte che aveva a Ferdinando la seguita capitolazione assegnata.

Fidava Federigo, congiunto che fosse Consalvo con l'esercito suo, di poter fronteggiare i Francesi, senza essere stretto di rinchiudersi per le terre; nè tralasciava d'invocare l'aiuto del signore dei Turchi, spingendolo con grandissima istanza a difendere un regno che considerarsi poteva come antemurale al suo impero. Ad assicurarsi poi dalla fraude, essendogli il principe di Bisignano e il conte di Meleto posti in sospetto di avere occulte pratiche col conte di Caiazzo, a'servigi di Francia, li fe'sostenere in prigione. Mandò inoltre a Taranto, la più forte città de'suoi Stati, Ferdinando primogenito suo ancora fanciullo, più per sicurtà sua, se inchinassero le cose a rovina, che per difesa di quella città, e si pose con l'esercito a San Germano, dove attendendo le genti spagnuola, e quelle che gli conducevano i Colonnesi, sperava potere difendere il regno con più felice successo di quello che avesse fatto Ferdinando nella venuta di Carlo.

Erano gli animi in Italia pieni tutti d'incredibile sospensione, concioasiachè giudicava ciascuno, dovesse codesta impresa essere principio a gravissime calamità, mentre l'esercito preparato dal re di Francia non sembrava sì potente per fermo, che avesse a superare le forze unite di Federigo e di Spagna; e che cominciando a infiammarsi gli sdegni di due potentissimi re, non avesse con maggiori forze e

dall'una parte e dall'altra a continuare la guerra in Italia, fatta dalle varie inclinazioni degli altri principi più pericolosa e più grave. I quali sospetti riescirono vani, allorchè il 6 di giugno del 1501, essendo l'armata francese, in due colonne partita, entrata già negli Stati Ecclesiastici, gl'inviati e francesi e spagnuoli, entrati insieme nel concistoro, parteciparono a'cardinali ed al papa, la lega e la divisione fatta tra'loro signori del reame di Napoli, onde potere attendere (come asserivano) a prosperamento combattere i nemici della religione cristiana, dimandando accordasse il pontefice ai due principi la investitura a norma di quanto era dalla seguita convenzione sancito; il che senza dilazione Alessandro VI accordava. Pure egli non pubblicò la sentenza che spogliava Federigo del regno di Napoli che quando l'esito della guerra era già risoluto, avvegnachè già pronunziata in un segreto concistoro tenuto il 25 di giugno. La nuova della fatta concordia atterrò e colmò di giusta indignazione l'animo di Federigo, il quale (sebbene cercasse con molto artificio Consalvo di smentire quanto erasi pubblicato in Roma) partito dalle prime deliberazioni, e ritirato da San Germano verso Capua, attendeva le genti, che per ordine suo avevano i Colonnesi assoldate. Cresceva i pericoli e le difficoltà del misero Federigo, tradito da chi gli era di sangue tanto strettamente congiunto, l'attitudine di Alessandro, il quale mosso aveva le armi, col consentimento di Lodovico XII, onde occupare quanto signoreggiavano i Colonnesi negli Stati Ecclesiastici. Allora que'potentissimi feudatarî, lasciati buoni presidî in Amelia e Rocca di Papa, abbandonavano il resto di quello che tenevano in terra di Roma. Consalvo, toccati appena l'esercito francese i confini del regno, le sue commissioni scoperte, mandava a Napoli sei galere onde levarne le due regine vecchie, sorella l'una, l'altra nipote di Ferdinando il Cattolico. Federigo, incerto ancora del partito da prendersi, e giudicando di piccolissima speranza il parere di Fabrizio Colonna, che avvertiva si apprestasse con tutte le forze unite a fronteggiare i nemici; deliberò ridursi alla guardia delle terre

del regno, onde attendere dagli eventi occasione a più maturi consigli. Laonde essendo già, innanzi che Obignì uscisse di Roma, ribellato San Germano, non perchè fosse Federigo meno amato che i Francesi dai popoli, ma perchè rifuggivano questi da una guerra che non lasciava loro la più lontana speranza di bene, determinò di fare la prima difesa nella città di Capua, nella quale messe con trecento uomini d'arme, tremila fanti ed alcuni cavalli leggieri Fabrizio Colonna, e con lui Rinuccio da Marciano, che avea di fresco a' di lui servigi condotto. Lasciò Prospero Colonna alla guardia di Napoli, ed e'si chiuse col resto delle proprie genti in Aversa.

Intanto Obignì, partito di Roma, rapidamente avanzando, dava alle fiamme Marino, Cavi ed altre terre de' Colonnesi (1), irritato avesse Fabrizio fatto in Roma ammazzare i messi di alcuni baroni del regno, a' Francesi aderenti, i quali erano andati a convenire con lui. Indirizzavasi quindi a Montefortino, dove si teneva avrebbe Giulio Colonna fatta non piccola resistenza; ma avendolo invece con poca lode lasciato, operò l'Obignì, procedendo più oltre, potesse liberamente occupare tutte le terre circostanti alla via di Capua insino al Volturno, le cui acque non potendosi guadare presso quella ben munita città, andò il generale di Francia a passarlo, a minore distanza dalla origine sua, più alto verso la montagna. Laonde Federigo si ritirò alla volta di Napoli, lasciando Aversa, Nola e molti altri luoghi si dessero liberamente a' Francesi. I quali si affrettarono a ridurre ogni loro sforzo intorno a Capua, stringendola contemporaneamente dalle due parti del fiume. E avendola gagliardamente battuta, dettero un furiosissimo assalto, il quale avvegnachè non riescisse loro prospero, anzi li astringesse con grossa perdita a ritirarsi, pure operò cominciassero i capitani o'soldati nemici a inchinare all'accordo, mentre il popolo della

(1) Fra le quali lo Stato di Tagliacozzo, il quale fu dato a Gian Giordano Orsini, che militava con le genti di Francia; essendochè quello Stato aveva prima signoreggiato Virginio suo padre.

città e gli uomini del contado, i quali vi si erano rifuggiti, temevano che rinnovato l'assalto, giungessero i Francesi ad irrompere nella terra. Avendo pertanto l'ottavo dì cominciato a parlare da un bastione sopra le condizioni dell'arrendersi Fabrizio Colonna col conte di Caiazzo, la mala guardia di quegli di dentro diede occasione a' nimici di entrare in città, mentre si stavano gli accordi della resa trattando. I Francesi, tratti dalla cupidità di rubare, irritati pel risoluto e virtuoso contegno di chi difendeva la terra, si diedero al saccheggiare, spietatamente uccidendo ben settemila abitanti, irrompendo con non minore efferrata empietà « contro alle donne, che d'ogni qualità, eziandio consacrate alla religione, furono miserabile preda della libidine e dell'avarizia de' vincitori, molte delle quali furono poi per minimo prezzo vendute a Roma: ed è fama, che in Capua alcune, spaventandole manco la morte, che la perdita dell'onore, si gittarono chi ne' pozzi, chi nel fiume. Divulgossi, oltre alle altre scelleratezza degne d'eterna infamia, che essendone rifuggite in una torre molte, che avevano scampato il primo impeto, il duca Valentino (il quale con titolo di luogotenente del re, seguitava l'esercito non con altre genti che coi suoi gentiluomini e con la sua guardia) le volle veder tutte, e consideratele diligentemente, ne ritenne quaranta delle più belle (1). » Rimasero con altri capitani di minor fama prigioni don Ugo di Cardona, Fabrizio Colonna, il quale si riscosse quindi co' danari dalle man de' Francesi, e Rinuccio da Marciano, che il giorno, in che avevano dato gl'inimici l'assalto, ferito di una freccia di balestra, essendo rimasto in mano de' soldati del Valentino, moriva indi a due giorni, non senza sospetto gli fosse procacciata da iniqua insidia la morte (2).

Ultimo colpo alla vacillante fortuna di Federigo era la caduta di Ca-

(1) V. Guicciardini, *Stor. d'Italia*, lib. V, cap. II. Gli storici sonunziano fossero uccisi da' Francesi ben 7 mila abitanti di Capua.

(2) Il Giovio afferma facesse Vitellozzo Vitelli avvelenare le ferite a Rinuccio, onde vendicare la morte di Paolo fratello suo, condannato in Firenze dalla fazione cui apparteneva lo stesso Rinuccio a perdere il capo.

pua Abbandonata Napoli, la quale s'accordò subito coi vincitori a condizione di pagare loro sessantamila ducati, e' lasciò si arrendesse senza dilazione Gaeta a' Francesi, e ritiratosi in Castelnuovo, convenne pochi giorni da poi con l'Obignì di consegnarli fra sei dì le fortezze tutte e le terre che egli ancora teneva in quella parte del regno, che, a norma della divisione pattuita, al re di Francia spettava, non riserbando a sè che l'isola d'Ischia per soli sei mesi, durante i quali gli fosse lecito lo andare in qualunque luogo volesse, tranne pel regno di Napoli, e di mandare a Taranto cento uomini d'arme; di cavare qualunque cosa di Castel Nuovo e di Castel dell'Uovo, tranne le artiglierie, che vi erano di re Carlo rimaste: avessero venia quanti si erano dopo la conquista del regno fatta da Carlo VIII dichiarati contro la Francia; liberamente godessero i cardinali Colonna e di Aragona le rendite ecclesiastiche che nel regno tenevano. Nella rôcca d'Ischia si videro a que' dì accumulate con miserando spettacolo le infelicità tutte della stirpe di Ferdinando il Vecchio (1).

Ivi era Beatrice sorella di Federigo, dapprima moglie al grande Mattia Corrino, re di Ungheria, quindi promessa a Uladislao, re di Boemia, il quale in contraccambio della corona ungarica conseguita, la esponeva, all'onta di non meritato ripudio, disposandosi, assentendo il sesto Alessandro, ad altra donna. Eravi pure la bella e non meno infelice Isabella già duchessa di Milano, stata quasi in un tempo medesimo privata del marito, del trono e dell'unico suo diletto figliuolo. Vi era finalmente il medesimo Federigo con la moglie, e con quattro figliuoli tutti in tenera età (2). Ma risoluto questi per l'odio estremo che al re di Spagna portava, di commettersi piuttosto alla fede di Lo-

(1) V. Il Guicciardini, loc. cit., lib. V, cap. 2.

(2) Nè dee tacersi a questo punto quanto narra lo storico Guicciardini del raro e grandissimo amore filiale di uno de' figliuoli di Gilberto di Montpensier, il quale andato a Pozzuolo, onde vedere il paterno sepolcro, « commosso da gravissimo dolore, poichè ebbe sparse infinite lacrime, cadde morto in sul sepolcro medesimo. »

dovico, mandò al re a chiedere un salvacondotto; e ottenutolo, spedita la maggior parte de' suoi uomini d'arme a Taranto che si difendeva ancora a nome di Ferdinando primogenito suo, e lasciata l'isola, come prima, al governo del marchese del Guasto e della contessa di Francavilla; se ne andò con cinque galee sottili alla volta di Francia, dove da Lodovico XII ebbe, a condizione di non uscir dalla Francia, il ducato di Angiò e trentacinquemila ducati di rendita l'anno, in contraccambio del perduto reame (1).

Consalvo, passato nel tempo istesso in Calabria, era stato dagli abitatori di quelle terre ricevute volontariamente, tranne che da' cittadini di Manfredonia o di Taranto; ma quella per assedio ottenuta, si ridusse con molto nerbo de' suoi intorno all'ultima, città per la fortezza del sito quasi che inespugnabile (2) abbondevolmente provveduta di vettovaglie e di quanto a lunga e valorosa difesa occorreva, tenuta da Giovanni di Guevara, conte di Potenza, sotto la cui custodia era stato posto dal padre il piccolo duca di Calabria, e da fra Leonardo napoletano cavaliere di Rodi, alla cui virtù aveva Federigo il governo della terra istessa affidato. Ma non vedendo i difensori speranza di potere più a lungo difendersi, convennero di dare la città e la rôcca a Consalvo, se in tempo di quattro mesi non fossero stati soccorsi, ricevuto da lui giuramento solenne in su l'ostia consacrata potesse Ferdinando liberamente raggiugnere con ogni reale apparato e con la domestica famiglia il padre suo in Francia. Ma più che il timore di Dio, più che il

(1) « .... consiglio certamente infelice, osserva il medesimo Guicciardini (loc. cit.), perchè se fosse stato in luogo libero avrebbe forse nelle guerre, che poi nacquero tra' due re, avendo molte occasioni di ritornare nel suo reame. »

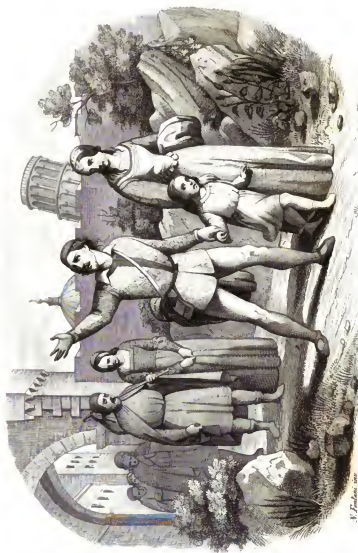
(2) Veggasi l'accurata descrizione che fa il Giovio nella *Vita di Consalvo* (lib. I, pag. 97) della città di Taranto, bagnata da ogni parte dal mare, difesa da due bellissime rócche, fatte più forti da due canali che vi corrono in mezzo, e da irte scogliere, le quali impediscono da quella parte lo approssimar delle navi.

rispetto per la estimazione degli uomini poterono nell'animo di Consalvo i comandamenti e gl'interessi del re (1). Ricevuto con grande onore, e con singolare umanità Ferdinando, non lasciò Consalvo, giusta le condizioni pattuite, uscisse dal regno, ma ordinò, malgrado i lamenti e le lacrime dell'infelicissimo giovinetto che a ragione si querelava di essere stato scelleratamente tradito, si menasse in Ispagna, dove accolto benignamente dal re, in libera e onorata prigione, dopo avere con animo riposato appreso a tollerare la malvagità di fortuna, morì nel 1550 (2). Così accadde per non rialzarsi mai più la casa di Aragona, che aveva con tanto splendore e con tanto incremento delle lettere italiane regnato per lo spazio di sessantacinque anni sovra il trono di Napoli.

(1) Perciocchè dubitava Consalvo, non questo giovanetto seguitando il consiglio del re Federigo suo padre passasse da' Francesi, e procurasse d'innalzare gli animi degli Aragonesi in speranza di ricovrare il regno, e di torlo agli Spagnuoli. Ed era di parere Consalvo, che con lode ancora della dignità sua fosse da ubbidire al re che gli comandava, e lo richiedeva di cose poco oneste; perciocchè, quantunque egli non osservasse ciò che egli aveva promesso con giuramento, tutto ciò nondimeno si riferiva al voler del re, che gliel comandava; il quale siccome assonte, e ignorante di quelle cose, secondo il parere de' dottori era giudicato che non potesse essere obbligato per alcuna promessa di Consalvo. » (V. Giovio, *Vita di Consalvo*, lib. I.)

(2) Egli si ammogliò due volte, ma sempre, giusta le viste politiche dei monarchi di Spagna, con donne conosciute sterili. Suo padre Federigo era morto in Angiò fin dal 9 settembre del 1504. Seguivano indi a non molto nel sepolcro l'autore de' loro giorni, Alfonso morto, non senza suspicione di veleno, nel 1515 in Grenoble; Cesare, a diciotto anni in Ferrara. Delle tre figlie di Federigo, la sola Carlotta, congiunta a Nicolò, conte di Laval, governatore e ammiraglio di Bretagna, lasciò una figlia (Anna), la quale impalmò Francesco de la Tremoille, la cui famiglia rivendicò alcuni diritti del regno di Napoli.

N. Fontani inv

L. De Vegni inc.

I Pisani cacciati in bando dai Fiorentini

PISA CONQUISTATA DAI FIORENTINI

Esempî ferocissimi di tradimenti e di sangue offre la storia italiana del secolo decimoquarto. Obliosi della santa carità della patria, muti ai sentimenti della gratitudine per li beneficî ottenuti, i grandi cittadini non ad altro intendevano che ad accontentare loro disordinati appetiti. Non è maraviglia cogliessero adunque i popoli nostri dal difetto di ogni rettitudine di pensieri in chi doveva riescir loro incitamento ed esempio a sanamente operare compassionevole mêsse di amarissimi frutti. Erasi Iacopo d'Appiano da consigliere intimo di Pietro dei Gambacorti (1), capitano generale di Pisa, levato con la ferocia e

(1) « Iacopo d'Appiano fu per professione notaio, così l'Ammirato (*Stor. fior.*, lib. XVI), il suo padre ebbe nome Vanni; il quale fu natio del contado di Firenze di piccola e povera gente; ma il quale andato a Pisa e messosi a servire i Gambacorti divenne appo loro per lo suo senno in buona ripotazione; talchè quando in Pisa a tempo dell'imperador Carlo quarto succedette la sciagura de' Gambacorti, intra gli altri fu anco a Vanni come a principale loro ministro mozzo la testa. Di lui restato questo Iacopo, come giovane vivo e d'ingegno feroce andò per lo mondo travagliandosi il meglio che potette,

col tradimento nel 1392 a smisurata grandezza. Fin dal 25 di ottobre di quell'anno medesimo non rifuggendo dal tuffare le mani nel sangue di chi tanto beneficato lo aveva (1), fattosi nominare capitano

mentre le cose de' Gambacorti stettone basse, ma divenuto Piero signor di Pisa, il primo pensiero che egli ebbe, fu di cercare d'Iacopo, e di metterlo in buono stato; perchè come il padre era stato nella rea fortuna co' suoi Gambacorti, così egli della sua lieta e prospera partecipasse. E fattolo suo cancelliere (che questo ufficio gli fu da lui medesimo chiesto) in breve tempo come vediamo spesso de' segretarii de' grandi principi avvenire, tale divenne che per autorità, per seguito, per ricchezze, e per ogni altra cosa, dopo la persona di Piero il primo uomo che fosse in Pisa, era l'Appiano. » Alcuni scrittori affermano nascesse Vanni da un *Benvenuto* contadino di Appiano o da Piano paese sul territorio pisano, tra Pontadera e Ponsacco, che era nel 1284 ceduto dalla repubblica di Pisa alla famiglia degli *Uppezzinghi*, e che venne nel secolo XIV distrutto. Il che altri negano avvertendo, abbiano gli storici guelfi sparso cosiffatte novelle onde oscurare la origine di una famiglia che a parte imperiale aderiva. Il fatto è che esisteva un tale casato fin dal 1188 in Pisa, giacchè Nocco e barone *d'Appiano* veggonsi firmati ad una pace conclusa tra' Genovesi e' Pisani in quell'anno a' 13 di febbroio. Iacopo 1° ebbe più mogli, cioè: .... del castello di Calci nel contado di Pisa; *Polissena* di Emanuele *Panocchieschi* conte d'Elci; .... nipote di Filippe Sciarre; Lodovico del marchese Spinola *Malaspina*. Ebbe Iacopo due figliuoli: Gherardo e Emanuele. Questo morì assai vecchio, ed ebbe in moglie Colia *de' Giudici* gentildonna di Troia, creduta da alcuni invece figlia naturale del re Alfonso di *Aragona*. (V. Litta, *Famiglie celebri italiane, Appiani di Pisa*, fasc. XXV.)

(1) V. Ammirato, *Stor. fior.*, lib. XVI. Gli storici affermano perissero per veleno in prigione Lorenzo e Benedetto figliuoli all'infelicissime Piero. Ebbe questi, oltre Lorenzo e Benedetto, altra prole da Paola morta nel 1334, e sepolta con iscrizione nella chiesa di San Francesco, e Oretta figlia di un genovese dottore di leggi, e forse di un *Doria*, cioè: *Andrea*, *Giuliano*, *Matteo*, *Tora*, che, rimasta vedova dopo tre anni di unione a Simone di *Massa* e rifiutato ogni altre nuziale legame che ad assodare ginvasse la paterna autorità nella patria, chiuse ad insaputa de' suoi, e col nome di Chiara, le sacre bende nel monastero di San Martino da donne dell'ordine di Santa Chiara abitato. Irritati per quella fuga i suoi, correvano a strapparla con brutale violenza dal silenzio de' chiostri; ma perseverando essa nell'abbracciato proposito, le fu finalmente conceduto di cingere il velo nel monastero di Santa Croce di Fossabanda dell'ordine di san Domenico. Morì ella a' 17 di aprile 1423 nel monastero di San Domenico da lei stessa inalzato, con fama di esimia pietà, e le fu reso culto con titolo di beata. Matteo, fratello della B. Chiara,

e difensore della pisana repubblica, e armar cavaliere, reggeva, non come principale cittadino, ma a guisa di assoluto signore la patria.

Vicino a morte (1), avea fatto riconoscere Gherardo figliuolo suo a capitano del popolo, operando, a togliere ogni scusa a tumulti, gli fosse il giuramento prestato dalle milizie, che si tenevano da' signori a guardia di Pisa. Ma Gherardo, occupata appena la signoria, vuolsi, cercando a sè appoggi di fuori, offerîsse a' Fiorentini di entrare nella loro alleanza, se volevano questi mantenere a spese loro duecento fanti e seicento cavalli onde opprimere i Gambacorti quando ardissero per avventura di sollevare la testa. Ricusava, è fama, la repubblica fiorentina, anzi chiarivasi pronta più che a sostenere una vituperosa tirannide, a tollerare fossero in patria i Gambacorti rimessi, i Pisani all'antica libertà restituiti. Giovanni Galeazzo, meno scrupoloso per fermo de' Fiorentini (2), comprò da Gherardo la signoria di Pisa per dugentomila fiorini d'oro e col patto rimanessero a lui Piombino con alcune vicine castella e l'isola d'Elba (an. 1399). Convenuta la vendita, Gherardo, assentendo alle esortazioni degli ambasciatori del duca, si affrettò a rimandare gl'inviati della repubblica fiorentina, i quali opponendo dilazioni e scuse al loro partire, onde istornare la pratica sospettata, furono chiariti, che se non ai andavano prontamente con Dio, sarebbono cacciati per forza, e con poco onore di Pisa (3). Fatta quindi entrare grossa quantità di soldati del duca, posti i presidî in tutti i luoghi della città, onde potea avere sospetto, cacciati di palagio gli anziani, consegnate le fortezze ai ducali, pubblicò a' ventun di gennaio il trattato. Invano si scossero i Pisani vedendosi tanto vituperosamente venduti a forestiera tirannide; invano si adoperarono a muovere l'animo

morì nel 1375 (5 luglio), ed è sepolto con iscrizione nella chiesa maggiore di Ripafratta. (V. Litta, loc. cit., *Gambacorta da Pisa*, tav. I.)

(1) Egli morì a' 5 di settembre 1398.

(2) V. Ammirato, loc. cit., lib. XVI.

(3) V. Ammirato, loc. cit., lib. XVI.

dell'Appiano (1), confortandolo con le più vive preghiere a rendere la libertà alla patria, pronti quella a recuperare anche a prezzo maggiore di quel che dal Visconti non riceveva. Nulla valevano le supplichevoli voci degl'infelici Pisani a piegar l'animo dell'Appiano; il quale, l'infame trattato era interamente compiuto, ritraevasi nel castel di Piombino, dove fermata sua signoria dell'isola dell'Elba e dei castelli di Populonia, di Suvereto e di Scarlino, dava principio a quel principato che per due secoli fu tenuto dalla casa di Appiano, e riunito quindi alla corona di Napoli (2).

(1) « Certificati da questo (trattato) i Pisani esser quel che si dicea della vendita, vanno a trovar Gherardo, e pregarlo poichè a vender la patria è disposto, a contentarsi almeno, che i compratori ne sieno gli stessi Pisani; da'quali la medesima somma o maggior quantità, se più ne volea, riceverebbe di quella che dal duca gli venia profferita. Gherardo dicendo non poter tornar indietro quello che aveva promesso, vendette finalmente co' patti già detti i Pisani al duca di Milano; la qual vendita subito che ebbe effetto, Antonio Porro il quale era vicario per lo duca in Pisa, il notificò a' Fiorentini, promettendo che il duca era disposto a con esso loro, e con ogni altro vicino di far buona vicinanza. Il che fu creduto che avesse egli scritto più per fare dispetto a' Fiorentini; a' quali sapea questa cosa esser sopramodo grave, che per debito d'amicizia, o per animo che avesse di osservar cosiffatta promessa. » (V. AMMIRATO, loc. cit., lib. XVI.)

(2) Morì Gherardo nel 1405 chiamando il figlio alla successione sotto la tutela della repubblica di Firenze, la quale spedire doveva un suo cittadino a governare lo Stato. Ebbe in moglie Paola di Agabito *Colonna* sorella di Martino V. Volle dessa infino all'ultimo de' suoi giorni tenere le redini del comando, avvengachè il figliuolo Iacopo II fosse in grado di amministrare gli ereditati domini. Iacopo però premorì (1441) alla madre, la quale venne meno nel 1445. A' suoi tempi ebbe compimento il palazzo degli Anziani in Piombino. A Gherardo nacquero da Paola *Colonna*, oltre Iacopo, Caterina che si congiunse a Rinaldo *Orsini* valorosissimo condottiero, e amministrò alla morte del fratello e della madre lo Stato fino a' 19 febbraio del 1459, anno in cui accadde sua morte; Violante che impalmò Rodolfo *Varano* de' signori di Camerino ucciso nel 1434 dai propri soggetti; Polissena che si strinse a Gian Marco *Pio* de' signori de' Carpi. Con Iacopo II, che non ebbe prole da Donella *Fieschi* de' conti di Lavagna sua moglie, si estinse la prima linea degli *Appiani di Pisa*. Emanuele, fratello a Gherardo, prese le redini dello Stato (an. 1457), e morì, molto abborrito dai sudditi, a' 22 di marzo 1474. Egli fe' selciare Piombino, formò una piazza avanti il proprio palagio, e edificò un' assai nobil cap-

Tentavano nel gennaio del 1804 i Fiorentini, ma invano, di togliere Pisa dalla soggezione di Gabriel-Maria Visconti, non per restituirle la libertà ma per dilatare con sì ricco acquisto i loro dominî: il che li ritenne dal soccorrere i Carraresi, da quindici anni loro confederati, nell'aspro conflitto che sostenevano contro la repubblica veneziana. Il Visconti, vistosi allora minacciato da' Fiorentini ed esposto alle insidie dei cittadini di Pisa, invocò la protezione di Giovanni Le Meingre, detto Boucicault, maresciallo di Francia e vicario per Carlo V in Genova, e con la costui mediazione una tregua di quattro anni ottenuta da' Fiorentini, trattò con essi prima che spirasse il tempo di quella per quattrocentomila fiorini la vendita della pisana repubblica, promettendo soccorrere con parte della ricevuta pecunia i Carraresi, che stretti dalle armi veneziane versavano in assai grande pericolo. Ma i Pisani avuto appena delle incominciate negoziazioni sentore, anzi che vedersi signoreggiati dai Fiorentini, loro eterni nemici, ai 21 di luglio 1405 levatisi a tumulto e imbrandite le armi, assalite vigorosamente le genti ducali, costrinsero lo stesso Gabriele Visconti a ricoverare con dugento corazzieri e pochi arcieri che teneva a' suoi soldi in fortezza. Ma egli indi a pochi giorni, stretto viepiù l'incominciato negozio co' Fiorentini, cedeva loro con la cittadella di Pisa pel prezzo di dugentomila fiorini i castelli di Librafatta e di Santa Maria in Castello (1). Ad onta di ciò stringevano vigorosamente i Pisani l'assedio della fortezza, che per una torre

pella. Dodicesimo principe di Piombino della casa *Appiani* fu Orazio, al quale venne dal re di Spagna, purchè pagasse un laudemio di 500 mila fiorini, accordata la investitura a' dì 5 gennaio del 1626. Orazio non avendo mai potuto solvere la fissata ingentissima somma, fu dichiarato decaduto da ogni suo antico diritto, e nel 1633 fu il principato di Piombino accordato a Nicolò *Lodovisi* di Bologna, nipote di Gregorio XV, il quale, siccome marito della contessa di Bioasco, offrì le sue ragioni con un milione di fiorini alla mano. Passò quindi io eredità a' *Buoncompagni*, e col trattato di Vienna del 1814 fu al granducato di Toscana congiunto. (V. LITTA, loc. cit., *Appiani di Pisa*, tav. I, III.)

(1) V. GINO CAPPONI, *Comm.*, ec.

detta di Sant'Agnese attenevasi alle mura della città, contro cui erano le bombarde degli assediatori spezialmente dirette; ma le milizie fiorentine, sotto gli ordini di Lorenzo Rafacani (1), allorquando vedevano le artiglierie nemiche sul punto di trarre, speditamente dal recinto della torre uscivano, e fino a che non fosse avvenuta la scarica in luogo più sicuro si riparavano. Laonde i Pisani una siffatta pratica conosciuta, si affrettarono ad apparecchiare quanto occorreva onde scalare la torre, della quale, avendola all'improvviso assalita, si resero agevolmente padroni. Indi a pochi giorni la fortezza simigliantemente ottenuta, e fattone prigioniero il presidio, quella da' fondamenti distrussero. Alieni i Pisani dall'abusare della ottenuta vittoria, non tardarono a spedire ambasciatori alla repubblica fiorentina, offerendole, mercè la restituzione delle occupate castella, quanto aveva ella al duca di Milano pagato, affermando a nome de' propri concittadini volesse il comune di Pisa reggersi giusta i propri statuti, mentre dal solo vivere libero poteva la patria loro riavere quel luminoso decoro, dond'era stata per le iatture di una avversa fortuna quasi che interamente spogliata.

Ma se i cittadini di Pisa anelavano alle dolcezze di libertà, i Fiorentini non ambivano meno la signoria di una repubblica, le cui spoglie dovevano con la potenza le ricchezze loro grandemente ampliare. Laonde rifiutate sdegnosamente le offerte pisane, ordinarono a Iacopo Salviati, loro capitano, di cominciare le offese, e diedero a Bertoldo Orsini conte di Soana il comando supremo delle cose di guerra. Si apparecchiarono i Pisani alla guerra, e onde fare le proprie forze più gagliarde e concordi, si adoperarono ad estinguere i maledetti odî di

(1) « L'esecutore fatta diligente inquisizione a' 22 di settembre (1405) il Raffacani, il Peruzzi, il Baldovinetti, e il Pieri, come uomini vili e traditori della loro patria vituperosamente nella persona, e nell'avere condannò, ed avute prove vere, come non colpevole nella perdita della cittadella a' due giorni d'ottobre il Vettori prosciolse. » (V. Ammirato, loc. cit., lib. XVII.)

parte, o far sì non avessero i cittadini a combattere che per un medesimo fine, la libertà della patria. I Raspanti che avevano avuta autorità da Iacopo Appiano e da Gabrielo Visconti, tornavano al godimento dei pubblici uffici, i Bergolini e' Gambacorti richiamati venivono dall'esiglio, e tutti solennemente sugli evangelî giuravano lo oblivione delle scambievoli ingiurie, ricevendo Giovanni *dell'Agnello*, che era capo a' Ghibellini o Raspanti, e Giovanni de' Gambacorti, anima e vita dei Guelfi, la Eucaristia da un sacerdote, che divisa l'ostia consacrata in due parti, e datane a ciaschedun la metà, operò vino mescolato al proprio sangue bevessero. Ma nè il fatto giuramento, nè i conclusi parentadi (1) bastarono a frenare le ambiziose cupidità di Giovanni dei Gambacorti, il quale non recavo con sè dall'esiglio che il desiderio di ricovrare nella patria quell'autorità che vi avevano i suoi esercitato per non piccolo spazio di tempo. Ond'egli fatto proditoriamente ammazzare Giovanni *dell'Agnello* emulo suo, e fatti scelleratamente affogare con Ranieri de' *Sacchi*, congiunto suo, altri capi della inimica fazione, si diè a correre a foggio di signore la terra, facendosi da' suoi e dagli atterriti cittadini acclamare a capitano del popolo.

Vane riescivano le pratiche del nuovo magistrato rivolte a comporre la pace tra' Pisani e la repubblica fiorentina, conciossiachè rispondevano i rettori avesse il comune Pisa acquistata dal suo vero signore, onde non erano più que' cittadini un popolo indipendente, ma sudditi ribelli, e come tali e' tenessero il diritto di domarli con le armi. Ma non è sì facile impresa opprimere un popolo cui è in cima de' più cari pensieri la conservazione di sua legittima libertà, e quantunque la fortuna fin dal principio del guerreggiare si chiarisse avversa ai Pisani, già travagliati da tutti i mali della miseria e di una

(1) Giovanni de' Gambacorti, richiedendosi un pegno di riconciliazione tra' Bergolini e' Raspanti, concedè una sua figliuola a .... figlio di Ranieri di *Sacco*. (V. Litta, loc. cit., *Gambacorta di Pisa*, tav. II.)

orribile fame, pure e' non cessavano di opporre agli assediatori vigorosamente la fronte.

Ardua sembrando all'Orsini combattere in breccia le mura dell'assediata città, deliberò ridurla per fame, dandosi intanto ad espugnare ad uno ad uno i castelli del territorio. Dal canto loro si sforzavano i Pisani a provvedersi di vettovaglie, e spedivano alcune galere a cercare grano in Sicilia, ma la virtù di un fiorentino detto Pietro Marenghi, tolse loro anche quest'ultimo aiuto (1). Agnello della Pergola che con seicento cavalli moveva dagli Stati Ecclesiastici al soccorso di Pisa, assalito improvvisamente dalle genti dei Fiorentini, vedeva la sua banda dispersa. Gaspare de' Pazzi altro capitano, che con seicento uomini d'arme cavalcava pure alla volta di Pisa su quel di Perugia, era dallo Sforza da Cotignola al passo della Cornia disfatto; e' suoi soldati, inseguiti fino a Massa Marittima, sottraevansi a stento alla prigionia, abbandonando armi e cavalli e facendo sacramento di non più combattere contro i Fiorentini (2).

Vane simigliantemente riescivano le pratiche de' travagliati Pisani presso l'ambizioso re di Napoli, offerendogli la signoria della loro città; perchè non sentendosi ancora ne' suoi dominî sicuro stimava non savio av-

(1) Una delle galere spedite da' Pisani in Sicilia assalita nel suo ritorno dalle navi che i Fiorentini avevano fatto armare a Genova riparava sotto la Torre di Vado. Un Pietro Marenghi, profugo dalla patria chè da sentenza a capitale colpito, coglieva una siffatta occasione onde giovare a sè e a' propri concittadini rendendo un segnalato beneficio alla patria. Gittatosi in mare a nuoto con una fiaccola in mano, intrepido si spinge sotto la galera pisana; e comecchè da tre saette ferito, tiensi saldo con la fiaccola sotto la prora, infinchè non vide il fuoco appiccato da non potersi più estinguere. La galea in preda alle fiamme indi a poco affondava, e il Marenghi riducevasi a salvamento sul lido. Richiamato dalla signoria con molta onorificenza in patria, era assolto dalla pena che a' commessi misfatti era fermamente dovuta. (V. Matthei Palmerii, *De Captivate Pisarum*, tom. XIX.)

(2) V. Paolo Tronci, *Annali Pisani*, pag. 497; Leodrisii Cribelli, *De Vita Sfortiae Vicecomitis*, tom. XIX, lib. I.

viso distendere le sue conquiste in Toscana. Otto Bonterzo, che a capo dei Ghibellini erasi fatto signore di Parma e di Reggio, e stava adunando milizie onde soccorrere i cittadini di Pisa, corrotto dall'oro della repubblica fiorentina, abbandonava gli assediati nell'aspro ed ineguale conflitto (1). Laonde venuta meno a' medesimi ogni speranza di essere dal di fuori aiutati, e vedendo fosse loro la difesa della propria libertà unicamente affidata, si apparecchiarono con tutte le forze di dentro a rispingere concordi gli assalti di un poderoso ed ostinato nemico. Val d'Era, Maremma, la contea di Montescudaio e quasi tutte le castella che aveano io su le prime promesso di combattere pe' Pisani, ne' primordî del 1406 venivano in balìa de' Fiorentini. Intanto che parte dell'esercito loro teneva la città strettamente assediata, un ragguardevole corpo campeggiava a Vico Pisano, grosso castello a dieci miglia da Pisa su la destra ripa dell'Arno. Gli assediatori occupata son galere fatte armare a Genova la foce dell'Arno, alzati due ridotti a San Pietro in Grado, da un ponte fortificato l'uno all'altro opportunamente congiunti, su le due rive del fiume, toglievano ai miseri Pisani ogni comunicazione col mare: laonde i vascelli che avevano gli assediati spediti in Sicilia in cerca di vettovaglie, reduci nel mare toscano, furono presi a' 22 di maggio da' Fiorentini. La fortuna parea cospirare con l'inimico ai danni di Pisa, mentre gli avvenimenti medesimi che le avrebbero dovuto arrecare salute, si risolvevano infelicemente in vantaggio di chi si adoperava ad opprimerla. L'Arno per dirotte pioggie nel dì dell'Ascensione ingrossato, rompeva il ponte fortificato; del che approfittando di subito gli assediati movevano ad assalire il più debole de' ridotti, ma lo Sforza da Cotignola e il Tartaglia, che all'opposta riva trovavansi, spinti i cavalli risolutamente nel fiume, non senza grave pericolo, dopo aver gagliardamente lottato con le onde, attingevano la riva opposta con terrore grandissimo degli assalitori, che

(1) Gino Capponi, *Comment.*

datisi quasi senza combattere a rapidissima fuga, riparavano in Pisa.

Parve per alcun tempo la rivalità dello Sforza e del Tartaglia, condottieri tra' più reputati che avesse allora l' Italia, rianimare dovesse le abbattute speranze de' cittadini di Pisa; ma il senno di Gino Capponi accorse in tempo a calmare le ire degli emuli, a accontentarne le cupidigie, a soddisfarne le voglie dividendo in due l'esercito assalitore; datone il comando di una parte a ciascuno di essi, operò venisse la città più strettamente bloccata. Agli assediati, deserti di amici e di aiuti, parve soccorrere dovessero ancora l'aere corrotto ed i morbi, che per li cocenti ardori del sole e per le impaludate campagne cominciato avevano a miseramente travagliare l'oste de' Fiorentini, che presto smarrita di animo, ansiosamente chiedeva di essere tolta da' luoghi insalubri, ove gli uomini travagliati da febbri pestifere e da noiosissimi insetti vedevano innanzi a' loro occhi, senza speranza di conforto e di aiuto, spalancarsi il sepolcro. Laonde i Dieci di guerra considerato il pericolo in che il campo tutto versava, mandarono parte dell'esercito a ristorare le smarrite forze nelle occupate castella, tenendo l'altra in un movimento continuo, persuasi l'ozio, in che langue il soldato, sia il primo stimolo ai morbi donde trovasi afflitto. Il flagello istesso alla miseria e agli orrori della fame congiunto, opprimeva pure i Pisani, i quali non prostrati dalla copia dei mali, ma saldi nell'ira contro chi ne voleva spegnere la libertà, cacciarono, dura ma necessaria barbarie, fuor dalla terra i non atti a trattare le armi; laonde i Fiorentini non meno inumani che vili, bollando a quegl' infelici con roventissimo ferro le membra già fatte squallide dai patiti digiuni, li rispingevano con la più brutale violenza dentro le mura. Improvvisamente e a mezzo luglio alzavano i Pisani il vessillo del duca di Borgogna, e spedivano araldi a' Fiorentini, onde avvertirli fossero stati nella protezione ricevuti di quel potente signore, ma gli assediatori, fatti accorti non avesse il duca esercito sufficiente alla liberazione di Pisa,

continuarono nell'assedio inviando nel tempo istesso ambasciatori a quel principe (1).

Ma la insidia si appreatava a rendere vani gli aferzi di un popolo schiettamente magnanimo, il quale fermo di lasciare alle generazioni venture un esempio di generosa costanza, pativa intrepido, anzi che piegare a chi tanto vigorosamente lo combatteva, il martirio della fame, il languore dei morbi. Giovanni Gambacorti che avea con una quasi assoluta autorità diretta la difesa de' Pisani contro l'oste de' Fiorentini, disperando di potersi più a lungo difendere e risoluto di trarre dalla miseria dei propri concittadini non picciolo guadagno, si diè a segretamente trattare col Capponi su la resa della città, chiedendo il diritto per sè ed i suoi della cittadinanza fiorentina con la proprietà di tre case, il vicariato di Bagno, molte castella in quelle vicinanze situate, e la cospicua somma di cinquantamila fiorini (2). Erano cosiffatte condizioni dai Fiorentini, e prontamente, accettate.

(1) V. Iacopo Salviati, pag. 249. Il Salviati fu uno degli ambasciatori; Gino Capponi, *Comment.*, ec.

(2) Giovanni ottenne eziandio dalla repubblica di Firenze fossere i Gambacorti assolti da qualunque accusa, bando, o debito, esentati da gravezze reali, personali, imposte e prestanze, tranne le gabelle e' passaggi, il permesso delle armi pe' suoi medesimi familiari. Egli ottenne dalla repubblica, oltre la signoria di Bagno nella Valle del Savio degli Appennini, tolta poco prima alla famiglia dei conti *Guidi*, le isole del Giglio e di Capraia, con l'obbligo del palio il dì di S. Giovanni Battista, e di non poter ricevere ribelli, banditi e corsari. Consisteva l'ampia signoria di Bagno in San Pietro di Bagno, Castel San Benedetto, Corzano, Caraste, Monte Petroso, Farciano, Rondinaia, Val d'Agnete, Castel dell'Alpi e Larciano. Giovanni, ritiratosi negli ottenuti domini, visse oscuro il resto de' giorni, e venne meno nel marzo del 1431, lasciando erede della sua potenza il figliuolo Gherardo, natogli da Giovanna di Bartolomeo *Gualandi*. Egli ebbe della medesima due fanciulle eziandio: Bartolomea che fu impalmata a Michele dei *Castellani* di Firenze, e .... che si congiunse a ...., figliuolo di Rinieri di Sacco. Ebbe Giovanni non pochi fratelli, i quali ebbero non piccola parte nelle politiche vicende di que' miserabili tempi. Tra essi meritano di essere mentovati Lotto, che salito nel bollore della età per decreto di Urbano VI alla sedia arcivescovile di Pisa, non ad altro intento che si temporali interessi, sommise la pacifica verga del pa-

Nella notte dell'otto al nove ottobre (1506) ratificava la signoria quell'infausto trattato, e nelle tenebre occupavano le milizie de' Fiorentini il quartiere del Borgo. All'alba presentavansi esse alla porta San Marco, ove il Gambecorti interamente armato sul limitare insieme a' propri aderenti, porgeva il giavellotto che teneva nelle mano al Capponi in segno della resa città. Muto rimaneva il popolo a quelle ina-

store alla spada, e quel Pietro che per la santità de' costumi venne all'onore degli altari innalzato. Stanco forse l'animo delle aventure, a cui veduto aveva soggiacere la propria famiglia, seguì l'esempio della B. Chiara che, fuggendo dalle umane grandezze avea voluto nascondere il fiore della giovinezza nel silenzio de' chiostri, ei ritirò a Montebello monte sui termini di Cesena, e nel 1380 vi edificò la chiesa della Trinità con casa ad uso di eremitaggio. Ebbe in codesta solitudine i principî suoi la congregazione fondata da Pietro col titolo di *Eremiti di San Girolamo*, ma che comunemente si chiamò dal suo fondatore del B. Pietro da Pisa. Volle i religiosi non oltrepassassero gli anni 18, non i 50, impose obbligo di coro notte e giorno, cilici, vita meditativa e povertà. Patì, accusato d'ipocrisia, molte persecuzioni, alle quali pose fine nel 1421 (21 giugno) il quinto Martino sottraendolo alla peraccuzione degl'Inquisitori. I monasteri del suo ordine maravigliosamente aumentarono. Si collegò in Roma al B. Nicola di *Furca Polena* capo di una congregazione di eremiti, la quale fu unita alla sua, come quella di fra Angiolo di Corsica. Morì egli nel 1433 (1° giugno) di 80 anni in Venezia; ignorasi dove fossero i suoi mortali avanzi deposti. Innalzato da Pio V e Clemente VIII all'onor degli altari, i suoi religiosi supplicarono l'ottavo Alessandro di concedere loro l'ufficio e la messa del B. Pietro Gambacorta. Pio V impose a codesti eremiti nel 1568 i voti solenni, diè loro la regola di sant'Agostino concedendo alla congregazione nel 1562 i privilegi tutti degli ordini mendicanti. Paolo V soppresse il privilegio con cui avea Martino V sottratto il B. Pietro alla giurisdizione degl'Inquisitori. Alessandro VII uni nel 1659 a codesta eremitica congregazione gli ordini de' canonici regolari di santo Spirito e de' crociferi ridotti a pochi individui. Il monastero di Montebello nell'Emilia fu il capo dell'ordine. In Roma la chiesa di Sant'Onofrio, ove posarono i mortali avanzi del *Tasso*, appartiene alla congregazione del B. Pietro da Pisa. Le prime costituzioni di quest'ordine non salgono che all'anno 1444, in cui vennero mitigate le molte austerità dal fondatore introdotte. Riformate nel 1540, vennero negli anni 1629, 1638 e 1644 variate. Eugenio IV concedeva a questa congregazione un generale capitolo annuale, ristretto da Nicolò V nel 1453 al triennio. Ebbero questi religiosi monasteri non pochi, senza noverar quelli degli Eremiti del Tirolo e della Baviera, nelle provincie di Treviso e di Ancona. (V. LITTA, loc. cit., *Gambocorta di Pisa*, ec.)

spettata comparsa, più dal tradimento addolorato che da' guai donde sentivasi oppresso: ma inutili acorgendo oramai le prove di valoroso resistere, piegata la fronte all'avversità di fortuna, l'animo apparecchiava a patire l'onta della servitù, della signoria de' Fiorentini. Così dopo cinque secoli, la città che avea con molta gloria sovraneggiato il Tirreno, cadeva esausta di forze, nè più risorse dalle onorate rovine; con la indipendenza le mancò perfino che ne scrivesse la storia, nè alcun pisano scrivere volle i fatti che successero a' descritti infelicissimi tempi. Però l'animo degl' inviliti abitatori non era ancor sottomesso, e i Fiorentini non si tennero sicuri della fatta conquista finchè non videro coperte d'erbe e di squallore le vie deserte della misera ma non meno nobile Pisa. Le truppe procedettero quindi per le vie della tradita città, più che dal compassionevole stato de' cittadini frenati dal terrore del minacciato supplizio (1), recando carra piene di pane e di altri viveri, che i soldati medesimi all'affamata moltitudine andavano distribuendo. Occupati le soldatesche i principali luoghi, inalzarono in segno di dominio il vessillo della repubblica fiorentina.

Il Capponi, commissario de' Fiorentini presso l'esercito e uno dei dieci di guerra, giunto al palagio degli Anziani, rassicurava i pochi pisani che là lo avevano seguitato, prometteva in nome della repubblica che, i falli loro obliati, avriano avuto fermissimo documento onde magnificare la clemenza de' vincitori, prometteva retta giustizia ed ampiezza di privilegi, quando avessero i vinti addimostrata moderazione e obbedienza. Ma inviava frattanto a Firenze tutti i Gambacorti con dugento principali cittadini in ostaggio; e quegli che far non vollero prova di non comune fermezza, restando in patria a patire con la vergogna della servitù la intollerabile vista di oppressi tenevali, volontari esulavano con le mogli, coi canuti parenti, co' bamboli in quel di Lucca, di Puglia, di Sardegna, di Sicilia, del Marocco, di Tunisi, di Alessan-

(1) V. Gino Capponi, *Comment.*, ec.

dria, del Cairo, ne' porti, di Grecia, o si nascosero per sempre nelle oscure gole dell'appennino toscano.

Non pochi nobili pisani che con vario spirito di parte tanto avevano la patria libera immiserita, abborrendo dal vederla ora vittima di quella servitù che con le loro discordie e con le incaute ambizioni le avevano procacciato, si dettero al mestiero delle armi, e accrescendo il numero di quelle pestilenziali milizie, compagnie di ventura appellate, si affaticarono a molestare con le armi chi la patria loro signoreggiava! Misero sfogo di vendetta invero, ma che serviva a quetare in parte l'animo esacerbato di cittadini, fermi nell'odiare il nemico, quanto spietati nell'opprimere a chi fatto avesse ostacolo a'loro ambiziosi appetiti.

Pativano i vinti per un secolo la dominazione de' Fiorentini, i quali dovuto avevano nella guerra pisana appigliarsi a una nuova politica, contraria agli antichi loro principî; quella d'isolare cioè tutte le guerre, e lasciare che combattesse ognuno il suo particolare nemico, senza che a'forti si collegassero i deboli; e senza che il mantenimento dell'equilibrio in Italia ad assicurare giovasse la esistenza degli Stati tutti della penisola. Attendevano con maravigliosa fermezza i Pisani maturassero i tempi il termine di loro longa oppressione, raccomandavano giunti al limite del sepolcro l'odio e la vendetta ai nepoti ed ai figli; e il 17 novembre del 1494, mal fidati all'ambizione di Carlo VIII di Francia, cui il retaggio de' conti di Provenza, come l'impero orientale, una gloria di Carlo Magno, parimente appetiva, si levavano a libertà. Nobili e plebei, animati da un medesimo sentimento, offerivano vita ed averi, Galeazzo Sanseverino, tra' più fidati capitani di Carlo, aiutava co' consigli e col procacciare di metterli in favore del re i sollevati; Simone Orlandi, oratore per essi al francese monarca, veniva a Firenze, gli dipingeva l'antica grandezza della pisana repubblica, il miserabile stato a che trovavasi allora ridotta, l'asperità della fiorentina tirannide, le sevizie finalmente che da tanti anni e' pativano.

Confortava Carlo con amorevoli parole i legati, e dava loro certa speranza di futura prosperità. Levavansi allora gli ordini tutti de' cittadini a tumulto, il presidio fiorentino fugavano, e tratte nel fango e vilipese le insegne della repubblica l'antico e libero governo di subito restauravano. Il che nel dì istesso avveniva in che i Fiorentini a recupero di loro libertà cacciavano i Medici. Ma Firenze non pativa però ottenesse altri quello che per sè tanto appetiva; laonde apparecchiandosi vigorosamente alla guerra, puniti voleva chi erasi alla sua dominazione sottratto. Sui primordî delle ostilità, Lucio Malvezzi capitano dei Pisani riportò non pochi vantaggi, e gli aiuti del duca di Milano, di Genova e di re Carlo, di Venezia e dell'imperatore Massimiliano, presentire facevano sarebbe la restaurata repubblica uscita vittoriosa dall'accanitissima lotta. Ma il prolungar della guerra dovea riescire fatale ai cittadini di Pisa, dalle cui mura non eransi mai i nemici loro ritratti, comecchè minacciati da tanta copia di assalitori. Non potendo più Pisa aver soccorsi da Genova, pochissimi e nascostamente da Lucca e da Siena, iniquamente mercanteggiata dal re di Aragona e da Lodovico XII, vedeva alfine approssimarsi l'ora di sua inevitabil caduta; gli uomini di contado rifuggiti in città cominciavano a suspirare i loro campi abbandonati al sacco e allo infuriar de' nemici, i quali fatto avevano in questa guerra ottima prova non con mercenarie ma con cittadine e ordinate milizie (1). Nè più potevano i rettori frenare il malcontento delle moltitudini, conciosiachè gli asse-

(1) La nuova milizia, proposta da Nicolò Machiavelli, cominciò a campeggiare per la prima volta nella guerra pisana, con decreto vinto nel Gran Consiglio il 6 dicembre del 1506. Ella era ordinata, giusta le norme esposte dall'immortale politico nel suo trattato dell'*Arte della guerra*, in battaglioni. Erano questi forti di 10 mila uomini di contado tolti da tutto il territorio della repubblica, e vestiti dell'assisa fiorentina, cioè abito bianco e calzoni per metà bianchi e rossi, armati di picca come le truppe svizzere ed alemanne, e ammaestrati in tutti i giorni festivi. Costava una siffatta milizia, chiamata *Ordinanza*, assai meno alla repubblica delle soldatesche di ventura, ed era più disciplinata e più obbidiente ai propri ufficiali.

diatori lunge dallo affrontare la disperata furia di chi difendeva tanto strenuamente le mura, si erano dati e diligentemente vegliare affinchè non entrasse nell'assediata città alcun soccorso di vivere, procurando questo non venisse lor fatto. Il che rendendosi malagevole per l'ampiezza della campagna, opportunamente attraversata da paduli e da fossi, e da molta quantità di colline, che rendono Pisa acconcia a ricevere cosiffatti sovvenimenti; ordinarono l'esercito si facesse in tre parti: continuasse l'una sotto la cura di Alamanno Salviati a guardare la ripa d'Arno posta verso Livorno, tenesse le alloggiamenta in San Piero in Grado; l'altra sotto Antonio da Filicaia vegliasse la porta che guarda nel Valdiserchio; l'ultima finalmente raccomandata alla diligenza di Nicolò Capponi alloggiasse a Mezzana fuor la porta alle piagge, tenendo a passi vigili spie, e scorridori, affinchè non venisse nella terra vettovaglia alcuna introdotta. Per la qual diligenza essendo le cose de' Pisani giunte all'estremo, chè molti pel disagio improvvisamente morivano per le vie, nè potendo gli uomini di contado più a lungo patire una tanta miseria, strinsero quegli che avevano in mano le redini del governo a tentare una qualche forma di accordo, chiarendo apertamente co' modi quando ciò non seguisse, si sarebbono a tumultuare levati. L'odio però de' Pisani inverso i Fiorentini, appartenessero eglino a' principali o agl' infimi, era mortale e grandissimo, e la quasi nulla speranza di avere e conseguire il loro perdono, li aveva resi in cosiffatta guisa ostinati, che avrebbono voluto vedere distrutta in prima dalle fondamenta la patria, morti i figliuoli e le donne, anzi che piegare la fierezza dell'animo ad atto alcuno che a pentimento accennasse. Nondimeno vedendo la città sul punto di rimanere privata di un nerbo tanto essenziale di forze quando non si studiasse da' reggitori di accontentare i malcontenti, fecero per mezzo del signor di Piombino (1)

(1) Era a que' giorni signore di Piombino Iacopo IV, nato da Iacopo III e da Battistina *Fregoso*. Questo principe, privato de' paterni dominî da Alessandro VI pontefice, sostenne, ritiratosi in Genova, la patita sventura, finchè

intendere al gonfaloniere e ai dieci di guerra, che quando fosse ad alcuni loro cittadini il salvacondotto accordato di poter andare a Piombino, non avrebbono per mezzo dell'istesso signore tardato a proporre un partito da cui non si sarebbe la repubblica discostata.

Diede questa il salvacondotto a ventiquattro cittadini e uomini di contado pisani, i quali fecero intendere, andati a Piombino, che senza lo intervento di un qualche cittadino di Firenze non potendosi stabilire cosa alcuna, era necessario fosse il salvacondotto ampliato. Il che non senza artificio, onde acquistar tempo, facevano. Spedì però la repubblica Nicolò Machiavelli suo segretario a Piombino. Ma non essendosi da pratica cosiffatta ritratto alcun frutto, proseguivano gli assediatori a vigorosamente atringere la città, che giunta allo stremo (1) mandò ambasciatori a Firenze, onde trattare l'accordo (2), il quale dopo non poche dispute, messa piuttosto innanzi da' Pisani che da' Fiorentini, venne finalmente conchiuso. Dava la repubblica non solo libero e ampio perdono e della ribellione, e di tante ingiurie e danni a lei fatti, ma prometteva non sarebbero i Pisani obbligati a restituzione alcuna di quelli beni mobili, de' quali avanti la ribellione o al pubblico o a privati mercanti appariassero debitori; confermava loro gli antichi privilegi del pari che i magistrati tutti indipendenti dal comune pisano; la franchigia del traffico e delle manifatture, di cui stati erano in addietro privati, venne a' medesimi conceduta, rima-

alla morte del papa fu ricevuto da' Piombinesi con ismisurata allegrezza. Egli ottenne nel 1509 (8 novembre) dall'imperatore Massimiliano, fosse Piombino eretto in feudo col titolo di principe e con facoltà di battere moneta. Morì egli, per le sue egregie qualità compianto da' sudditi, nel 1511. Ebbe in moglie Vittoria *Piccolomini-Todeschini* di Antonio *duca di Amalfi*.

(1) V. Ammirato, loc. cit., lib. XXVIII; Guicciardini, *Stor. d'Italia*, lib. VIII, cap. 3, ec.

(2) « Entrarono gli ambasciatori nella città a' 25 di maggio, giorno celebre per la festività di san Zanobi, ed alloggiati in S. Piero Scheraggio, con ordine che niuno andasse a parlargli senza licenza, ec. » (V. Ammirato, loc. cit., lib. XXVIII.)

nendo temperata così la perdita della libertà con altre favorevoli condizioni. Prendevano i Fiorentini possesso di Pisa nell' ottavo giorno di giugno (1509), e religiosamente osservavano, ad onta dell'odio dond' erano pieni per le ingiurie patite, i patti conclusi, anzi con mal celata compassione guatavano al popolo minuto, che trasfigurato pe' sofferti disagi, offeriva di sè miserando e luttuoso spettacolo (1) a' medesimi vincitori, che a tanta miseria non potevano raffrenare le lacrime. Ma per l'avvenuto trattato non poche famiglie insofferenti del giogo dei Fiorentini, preso volontario esiglio dalla serva lor patria, andarono altrove o per attendere a' traffichi usati o per seguire il mestiere delle armi (2).

(1) V. Ammirato, loc. cit., lib. XXVIII, ec.

(2) Il registro stampato ne' *Diplomi Pisani* di Flaminio Del Borgo, avverte quanto abborrissero i Pisani dal giogo de' Fiorentini. Nel registro aperto nel 1566 per ordine del granduca Cosimo I onde iscrivervi gli abitanti tutti di Pisa, i cui antichi partecipato avevano nel 1494 ai magistrati e alle patrie onorificenze, non si leggono che soli 727 nomi. Tanto i volontari esigli scemata avevano in mezzo secolo appena la popolazione di una città, tanto chiara per mirabili gesta e per patite aventure nella storia d'Italia!

con-
no *di*
erano
com-
di-
esimi
. Ma
dei
al-
elle

av-
rto
utti
pa-
gli
sto

G. Marubini dis. — L. De Vegni inc.

Il Cav. Bajardo ferito sotto le mura di Brescia

IL CAV. BAIARDO

FERITO MORTALMENTE SOTTO LE MURA DI BRESCIA

(1512)

Lasciati Gastone di Foix alla custodia di Bologna quattromila fanti con quattrocento uomini d'arme, moveva con inestimabile celerità a soccorrere il castello di Brescia, essendosi i Bresciani, nel dì precedente a quello in che era egli entrato in Bologna, dati alla signoria de' Veneziani. Correva adunque il francese col resto dell'esercito alla volta della ribellata città, traendo seco lui prigioniero, più che statico, Antonio Martinengo, bellissimo giovinetto, che a' 16 anni fattosi congiurato con gli altri della lega di *San Domenico* (1), veniva, mercè

(1) « Indarno il Trivello (*) istesso, pubblicando per ordine del re i lamenti della città e delle valli contro i militi, che sotto il titolo di rappresentanti o capitani angariavano la nostra terra e specialmente le valli, minacciava bandi e castighi. La rapina per valermi d'una frase moderna, pareva all'ordine del giorno, e non è quindi maraviglia che si levasse insatidita la delusa nobiltà.... E già spedito al consiglio de' Dieci un Avogadro, correvano tra loro le trattative, quando sul principiare del 1511 nove gentiluomini bresciani, raccoltisi intorno ad un altare in San Domenico, *giuravano sulla pie-*

(*) Era costui ardentissimo partigiano di Francia e podestà di Brescia. (V. F. Odorici, loc. cit., vol. IX, cc.)

i mille scudi pagati al De Luda, mandato al Foix nel campo di Bologna, « il quale vedutolo così giovane, sono parole dell'Odorici (1), così bello, ponendogli così per vezzo una mano fra le molle chiome, dicevagli sorridendo: *celle ici n'est pas une tête à couper.* » Chi contrattata aveva la vendita della patria alla Francia, acceso da ansia ardentissima di vendetta ponevala con arrischiata congiura nella soggezione dei Veneziani (2). Le valli di Trompia e Sabbia prontamente insorte mandato avevano all'Avogadro e al Negroboni uomini ed armi; Orci Vecchi, Orci Nuovi, Pontevico con le altre castella bergamasche

tra santa, come scrive un congiurato che narrò con rude ma leale accento la sventurata impresa, *fratellanza strettissima e perpetua per liberare la patria che si trovava in disperazione e cattività*. Erano questi: Valerio Paitone — Luigi Valgoglio — Giacomo Filippo Rosa — Francesco Ronzone — Annibale Laoa — Angelo Gandino — Gabriele Lantana — Gian Giacomo Martinengo — Galeazzo Fenarolo. » (V. F. Odorici, *Stor. bresc.*, Dai primi tempi sino all'età nostra, vol. IX, Brescia; Pietro di Lorenzo Gilberti, 1860; Rosmini, *Stor. di Milano*, tom. IV, *Documenti*, ec.)

(1) V. F. Odorici, loc. cit., vol. IX, ec. Antonio Martinengo liberato dalle cattività di Francia, e sorvissuto alla catastrofe cui dovette soggiacere la prode e nobilissima Brescia, fu capo dei Martinenghi di Padernello. Egli si unì a Pietro e Francesco figli di Luigi Avogadro di Pietro capo della trama, a Tomaso Ducco, a Giacomo Negroboni da Valtrompia, a Ventura Fenarolo ai fratelli Del Riva.

(2) L'Odorici (V. loc. cit., tom. IX, ec.) di Luigi Avogadro, uomo di non comune bravura e di smoderata ambizione, il seguente ritratto: « Condottiero veneziano alla battaglia di Ghiaradadda, tradita la patria per libidine di promesse avute dal re di Francia, lasciato l'esercito nazionale nel forte della pugna, corse a Brescia per disporre la trama così che ad un bel tratto il castello che le sta sopra passasse e Francia senza colpo ferire. Deluso dallo straniero che avea chiamato, con tanta più di saldezza volse l'animo irato ad insidiarnelo, quanto fu rapido il disinganno del suo tradimento. Non volea rivali, e i Gambara lo erano; e nel bollore delle mischie noi lo vedremo più contento all'abbattere le loro case che le file da' suoi nemici. Uomo di brame più smisurate che grandi, di volontà risolute ad ogni rischio, d'alte forme, di nobile incesso e d'anima irrequieta, non amore de' suoi, non della patria, non fede, non lealtà, ma saldo irremovibile proposito era dentro nel secreto di quella mente, a tutti chiusa tranne che al figlio, di levarsi al disopra de' pari suoi. »

e bresciane aperte al veneto Andrea Gritti le porte. L'Avogadro intanto che i popoli al grido di libertà e di patria sì generosamente insorgevano, da odio ferocissimo contro i Gambara infiammato, il palagio di sì nobil famiglia, guastatolo prima e di ogni cosa spogliato, da' fondamenti radeva. Ma di breve durata era il trionfo dei Veneti, conciossiachè Gastone di Foix, grandemente irritato, venendo a grandi giornate alla volta di Brescia, sconfitto Giampagolo Baglione alla Torre di Magnano, e messo in fuga Meleagro da Forlì con alcuni cavalli de' Veneziani, era con l'antiguardia ai colli suburbani arrivato, e sbarazzatosi con incredibile sollecitudine dei montanari che aveva il Negroboni a San Fiorano raccolti, a poco tratto dalle mura nel convento di Santo Apollonio alloggiava. Sostenuto avevano quegl'intrepidi abitatori dell'alpe l'impeto de' Francesi, ben ottocento de' loro lacerati cadaveri cuoprivano la insanguinata collina. Quanto prò la sbrigliata furia di un esercito vincitore provarono allora quelle ricche ed ubertose colline; le terre date in preda alle fiamme i profanati altari, i casali abbandonati al sacco e distrutti, le grida delle donne condotte agli ultimi vituperî, degli uomini trucidati accertarono la ferocia della soldatesche di Francia. Il conte Avogadro chiamato Comino dei Martinengo ponevalo a parte di un suo avventato disegno, che quando avesse il dovuto compimento ottenuto avrebbe salva per fermo la generosa città. Proponeva l'Avogadro di cogliere all'improvviso con notturna sorpresa il capitano di Francia, ed uccise le guardie sostenerlo prigione. Ma i Francesi vegliavano, e collocate alle porte cittadine le scorte stavano pronti ad ogni evento in su l'armi.

Nella notte precedente il 19 febbraio l'esercito di Francia attingeva tacitamente al castello per la via del Soccorso che rade il colle a settentrion della rôcca. L'annuncio di quel ringagliardirsi del francese presidio era dato al Gritti in quella notte medesima dal Giustiniani provveditore. Allo spuntare del giorno, Luigi Avogadro, il Ronzone e il Martinengo a capo di un forte seguito di cavalli scorrono

la terra, il Gritti agli sbocchi del colle opportunamente si pone. Il timido Giustiniani, da cui i forti e animosi consigli di Valerio Paitone prima che la tempesta scoppiasse erano stati gagliardamente respinti (1), attendeva in tanto pericolo a scrivere lettere d'invito al Fenarolo e al Negroboni perchè venissero a notte cogli Alpigiani in Brescia. *Magnifico provveditore*, tra 'l corrucecioso e il fremente il Martinengo rompeva, *prima che cada il sole la impresa è terminata*, e *Dio ce la mandi buona*; indi lasciatolo, risalito in arcione venne in Piazza Vecchia, chè già dalle porte della ròcca piene di uomini impazienti di preda che di combattere, le prime schiere, ed era il mattino, apparivano chiuse tutte nelle armi. Il Foix, lamentando in cuor suo quel fermo e disperato apprestarsi delle bresciane difese, avea già per un araldo esibita la pace, salve le persone e le robe, quelle de' Veneziani eccettuate; ma fu per poco non rimanesse il messo vittima del popolare furore. Conciossiachè non più fazione di ambiziosi e di nobili, ma era questa gagliarda rivoluzione di popolo, fomentata è vero da magnatizie famiglie, ma divisa con esse dalle moltitudini già stanche di forestiera tirannide. E accendeva gli animi cittadineschi a più gagliarda difesa eziandio la sparsa novella, non fosse l'esercito del duca di Nemours che il resto di una patita sconfitta, illusi da false lettere che la vittoria riportata a Torre del Magnano dal condottiero di Francia mutavano in sanguinoso disastro. La fitta nebbia donde mostravasi nella mattina del 19 febbraio l'aere tutto oscurato, la pioggia, la neve e le tenebre sorvenute rendevano ai combattenti assai più ardua la impresa. Aringava il duca sue genti dicendo, ascendessero animosamente in sì opulenta città, dove la gloria e la preda sarebbono per fermo

(1) Il Paitone proponeva al provveditore de' Veneziani prima dello arrivo del condottiere di Francia si assalisse, profittando della ottenuta vittoria, il castello. Sorse allora « tra quel pauroso e l'arditissimo Valerio aspra contesa. Ma il supremo comando era del vile, o come vollero alcuni, dell'ingordo che voleva le spoglie di quel resto di franchi serrati nella ròcca ec. » (V. ODORICI, loc. cit., vol. IX, ec.)

maggiori, che la fatica e il pericolo; avendo a combattere co'soldati de'Veneziani manifestamente loro inferiori di numero e di virtù; delle moltitudini popolari inesperte al combattere, non tenessero conto. Non facessero vergogna a sè stessi, nè al giudicio suo, nè alla fama di valorosi che eransi in tante occasioni acquistata. Dette queste parole, cominciò, precedendo i fanti agli uomini d'arme ad uscir dalla rôcca. Il famoso Baiardo, avendo chiesto per grazia di essere il primo ad assalire il nemico, postosi a capo della colonna francese con la sua compagnia di cento cinquanta uomini d'arme, che avea fatto dai cavalli discendere; a'suoi fianchi erano co'Baschi a piedi i capitani Molart e Herigoye; indi due mila lanzichenecchi del capitano Iacob, e in ultimo settemila fanti francesi sotto gli ordini di Bonnet, di Maugiron e del bastardo di Cleves. Scendea poderosa e in così fatto ordine tra l'incessante martellare a stormo delle campane e il rombo delle artiglierie dagli sbocchi d'Ognissanti, delle Consolazioni, di San Michele, di San Desiderio la battaglia francese, e alla coda di essa e a piè il medesimo duca con Luigi di Breze, gran siniscalco di Normandia, e coi cento gentiluomini della casa del re. Alla porta di San Giovanni, la sola che non avessero i Bresciani murata, stava Ivone d'Allegre con trecento uomini d'arme a cavallo. Fatto il suolo sdrucciolevole per la pioggia, nè potendo gli uomini d'arme, coperti di loro pesanti armature, reggersi in piedi, il Foix trattesi le scarpe, onde tenersi sul terreno più fermo, operò i cavalieri francesi, come uomini usati ai più duri esercizi, imitandone l'esempio potessero spigliati e con passo più sicuro marciare. Venuti e Veneziani e Francesi furiosamente alle mani, fu per non breve tempo feroce e spaventevole la battaglia, combattendo gli uni per la propria salute, gli altri non solo per la gloria, ma per la cupidità di porre a sacco una tanto opulenta città. Freno era il trarre di sedici bombarde bresciane allo incredibile impeto de'Francesi, tra'quali appariva molto illustre la fierezza del famoso Baiardo e del duca. I popolani accorsi per ogni parte, saldamente

compatti e risoluti, sostenevano le schiere di quegli che col Gritti a' piè del colle facevano forte e maravigliosa difesa. Ma l'onda crescente de' soldati di Francia, urtati con inestimabile furia i cavalli del Martinengo, questi alle porte della Garzetta a indietreggiare astringeva. Ferito il Martinengo, sfondate le barriere di Torre Longa, superata la porta di San Nazaro, cacciati i militi veneziani, irrompevano i cavalli dell'Allegre a dirotta, sostenuti a fronte dalle schiere giù venute pel colle, e a tergo dalle altre accorse per le porte già conquistate. Pareano inesorabilmente risolute le sorti di Brescia, allorchè il terribile Baiardo, il cavaliere senza rimprovero e senza paura, superato primo il bastione, ferito nella parte superiore della coscia da un fiero colpo di picca, avvertì non fosse il sacrificio della generosa Brescia interamente compiuto. Ma la caduta del più temuto cavaliere di Francia (1) invece che sminuire non fe' che infiammare viepiù le ira de' suoi, i quali, superati i ripari, correvano, non di altro avidi che di saccheggio e di sangue, inverso il palazzo del capitano di giustizia su la piazza del Broletto dove rifuggito avevano i Veneziani. Ivi cominciò più accanita la zuffa. I cittadini aiutavano col far piovere dalle finestre, dai tetti su' Francesi pietre, tegole, travi infiammate, olio bollente; la virtù di chi faceva ancora maravigliosa difesa. Ma questi alla non resistibile furia cominciano a balenare, indietreggiano, quindi rotti, laceri e sanguinosi fuggono, cercando uno scampo dalla rabbia dei vincitori, che con le punte delle spade alle spalle ferocemente li inseguono. La storia non obliò i nomi di Luigi e Lorenzo dei Porcellaga, fortissimi guerrieri, i cui laceri e insanguinati cadaveri, composti per ordine del Nemours in una bara e coperti di un panno d'oro, ebbero solenni

(1) « Ben pensò, al dolore che sentì, di essere mortalmente ferito, e voltosi al signore di Molart, gli disse: compagno, fate avanzare la vostra genti; la città è presa; per me altro non posso fare, perchè io sono morto. » Allora due de' suoi arciari, staccata una porta e postovelo sopra, lo portarono in una delle più appariscenti case della città, che dalla presenza del cavaliere fu salva dalla rapacità de' soldati. (V. *Mem. du chev. Bayard*, ec.)

e nobilissime esequie, onorate del pianto e dalle preci degli stessi cavalieri di Francia (1). Il Martinengo con tre larghe ferite, col cavallo simigliantemente piegato, sentendosi venir meno, ritrattosi lentamente verso la porta San Nazaro, dove gli cadeva spento il destriero, raccolte le poche forze che gli rimanevano ancora si trascinò a Carpenedolo, dove colto de' nimici fu a Castiglione tradotto. Occupata la terra, i Francesi si diedero sitibondi di preda e per le molte morti de' compagni irritati, a avventarsi nelle case dei cittadini, ne' templi, dove avevano i vecchi, le madri serrantisi al petto i miseri fanciulletti, pudibonde fanciulle cercato estremo un rifugio. E in tanto orrore d'italiane rovine l'occhio dello storico vede alle mura della bresciana rôcca affacciarsi (2), col ghigno dei demoni su le labbra, Alda di Marco Pio da Carpi vedova di Gianfrancesco Gambera, donna avvolta nel fango d'infami e vituperose lascivie, insultare al miserando eccidio della infelicissima patria. Ma è conforto a tanta infamia la bella e pura imagine di Veronica, sposa al principe Giberto da Correggio, stretta a salire nella rôcca Cidnea co' suoi teneri figliuoletti (3). Ella, che salutava più tardi con affettuosissimi versi (4) la diletta sua Brescia, dovè mi-

(1) V. Odorici, loc. cit., vol. IX, ec.

(2) Veggasi a proposito di codesta donna il Litta, *Famiglie celebri italiane, Gambara da Brescia*, ec. Il Nassino, nelle sue memorie autografe presso la Quiriniana, la dice donna di grande ed imponente aspetto, di piglio severo, sicchè i *Gambareschi* n'avevano non piccola soggezione. Abbiamo di lei, che essendo salito al castello, mandatovi dal Gritti, un cavaliere (Gaetano Dotti), onde proporre ai Francesi condizioni di pace, Alda lo minacciasse dalle balestriere *di mandarlo a basso con un colpo di artiglieria.*

(3) Ella veniva data in isposa a Giberto da *Correggio* sul cadere del 1508. Era nata in Pratalboino il 29 novembre del 1485. Ella partorì al marito, già vedovo di Violante *Pico*, di Antonio conte di Concordia, Ippolito e Gerolamo, cardinale questo, soldato l'altro.

(4) Le prose italiane e candidissime di Veronica, di questa rivale ed amica della non meno celebrata Vittoria *Colonna*, rivelano tutta la bell'anima sua; le latine risentono ancora della scuola del *Bembo*; la durevole fama deve però la *Gambara* alle italiane sue rime. L'Ariosto salutò la bresciana poetessa con quel nobile verso *Cara a Febo ed al Santo Aonio loro.* Imitò per lodare

rare dall'alto lo scempio de' propri concittadini, udirne le miserevoli grida!... E tremendo fu il guasto dato alla illustre città dalla ferocia delle genti di Francia. Concioassiachè non terrore di madri che serravansi al petto la piangente e tenera prole, non lacrime, non disperazione di innocenti fanciulle, non canute chiome di tremebonda vecchiaia, non candore di supplichevole adolescenza giovavano a rattenere il braccio delle straniere milizie, che, tratte dalla più nefanda libidine, le vergini più dilicate ed illustri conducevano, presenti gl' infelicissimi padri, agli ultimi vituperî. Ogni angolo delle case frugato, i gemmati ornamenti, l'oro misurato e diviso con le celate e con gli elmi, non risparmiata la santità dei templi, i claustri femminili violati, uccisi i supplichevoli cittadini e i venerandi sacerdoti in su l'are, messi alla tortura uomini e donne affinchè indicassero nascosti tesori; ecco i doni che la ferocia e la cupidità di stranieri ladroni apprestavano alla generosa infelicissima Brescia. E a tanto giunse il disertamento di quella illustre città, che lo storico Anselmi venuto *coi Francesi a quella impresa non per altro che per vedere ed iscrivere, non solamente* si dolesse *di esservi mai venuto, ma* si dolesse *ancora d'essere nato* (1). Non mancarono nobili e forti esempi di generose fanciulle che per togliersi a' sozzi abbracciamenti degli abborriti stranieri o si gittavano dalle finestre, o fingendosi arrendevoli, tratto un ferro, sgozzavano il brutale che le teneva, per cadere poi uccise da' sorvegnenti, o, disperate di ogni salute, quel ferro medesimo contro il proprio seno rivolgere. Splende in tanto abbominio la generosità del valoroso Baiardo,

Carlo V, Lorenzo de' *Medici* e Paolo III il Petrarca; ma quando si rivolge all'amata sua Brescia ed alla sua Correggio lasciò il cuore parlasse. Dalla morte del marito, cui teneramente amava, fino all'ultimo de' suoi giorni non depose le vedovili gramaglie. Morì a' 14 di giugno 1550, e furono i suoi mortali avanzi deposti nella chiesa di San Domenico non più esistente già da lunga stagione, in Correggio. Il monumento sepolcrale di sì celebre donna fu distrutto con la basilica, ove ella aveva eretta la cappella di San Girolamo, nell'assedio posto a Correggio dall'esercito della lega nel 1557.

(1) V. Anselmi, *Sacco della città di Brescia*, ec.

che ospitalmente accolto dalla famiglia Cigola di Mercatonuovo, alla quale salvato aveva due nobili fanciulle dalla brutalità del Guasconi, non accettò l'oro che dalla madre delle salvate offerto venivagli che per guiderdonare in parte le due gentili che ne avevano con tanta sollecitudine medicata la ricevuta ferita. Nè dee essere taciuto l'inascoltato editto del duca (1), rispettata fosse cioè dalle soldatesche la onestà dei monasterî di donne, ove molte e nobili fanciulle avevano un ultimo asilo cercato, e venissero per opera sua salvi i giorni del pittore Ferramola (2), nè lo avere quel gentile cavaliere accordato alle preci e alle lacrime di Taddea Gambara, sostenuta dall'Appiano e dal Porcellaga, fosse salvo l'ospitale dalle iatture degl'inferociti soldati.

Cessata la rovina della infelice città, si diede mano dai Francesi ai bandi ed al sangue. Luigi Avogadro, Pietro e Francesco figliuoli suoi lasciarono la testa sul palco, altri non pochi vennero con la confisca delle sostanze condannati ad estremo supplicio, sicchè per tanti mali per tutto il 1512 continuati, Brescia non toccò mai d'allora in poi quella floridezza cui per dovizia di nobili cittadini e di popolo erasi pervenuta (3).

(1) V. l'Anselmi, il Buonacossi, il Gradenigo, ec. Il Guicciardini scrive al contrario: « Fu nel saccheggiare salvato per comandamento di Foix l'onestà dei monasterî delle donne, ma la roba, e gli uomini rifuggitivi furono preda dei capitani. » (Lib. X, cap. IV.)

(2) « Narrasi del buon uomo, così l'Odorici (V. loc. cit., vol. IX), che fra lo sperpero della intera città e le grida del popolo e il martellare a stormo delle campane, tutto assorto nell'arte, continuasse tranquillamente a dipingere in casa Borgondio, e che sorpreso in quell'atto da un branco di saccomani, pigliato in mezzo da costoro e chiesto di robe e di denari, bonariamente rispondesse che se la intendessero con sua moglie. Il poveretto venia giù trascinato dai ponti, e sarebbe rimasto vittima di quegli irati se il duca non avesse mandato a liberarnelo. Vuolsi che il Ferramola facesse il ritratto del duca, e n'avesse in premio dugento scudi del sole, che Ottavio Rossi dice a lui conceduti per supplica dell'infelice, dispogliato com'era d'ogni aver suo. »

(3) V. Odorici, loc. cit., vol. IX, ec.

Morte di Gastone di Fois

MORTE DI GASTONE DI FOIX

(BATTAGLIA DI RAVENNA ANNO 1512)

Mossosi Gastone di Foix dalla italica Brescia, dove la cupidità e la barbarie de' suoi avevano lasciato tante e miserabili tracce di violenza e di sangue, veniva accostandosi alla Romagna pel territorio de' Bolognesi, afforzato di non piccolo nerbo di agguerrite milizie venutegli dalla Francia (1). A questo esercito congiungersi doveva il duca di Ferrara Alfonso con cento uomini d'arme, ducento cavalli leggieri, e grande copia di ottime artiglierie, conciossiachè il Foix impedito a

(1) Il Guicciardini afferma gli venissero di Francia 3 mila fanti guasconi, mille venturieri, mille piccardi, elettissima gente, e appresso i Francesi in gran nome. Sicchè l'esercito del Foix, giusta il citato storico, ascendeva a 18 mila fanti con 1600 uomini d'arme. (V. *Stor. d'Italia*, lib. X, cap. IV.) Il Buonaccorsi scrive invece, ascendessero le forze del Foix a 15 mila fanti e 1800 uomini d'arme; il Mocenigo invece a 14 mila fanti e 1800 uomini d'arme, ec. Cesare Anselmi in una sua lettera scrive che il Foix partito da Brescia venisse a Reggio, già alla devozione dello Estense tornata, ove stava alcuni giorni a' piaceri. Indi di terra in terra pervenuto a Ferrara, fingendo di consacrare il tempo ai conviti e alle feste, attendesse in effetto a mettere insieme con ogni prestezza e diligenza l'esercito.

condurre le sue per terra dalla difficoltà delle strade, lasciate le aveva al Finale di Modena, ove era per alcuni giorni rimasto onde far massa delle vettovaglie, che di Lombardia si conducevano. Veniva co' Francesi il cardinale di Sanseverino, uomo più inclinato per la ferocia dell'animo alle armi che a pacifici e sacerdotali pensieri, il quale dal concilio di Pisa trasferitosi a Milano, erasi fatto del titolo di legato di Bologna insignire, non senza manifesto corruccio di vedere i prelati del pisano concilio fatti segno nelle strade alle ingiurie del popolo, e il clero, obbediente all'interdetto fulminato dal papa, i divini uffici sospendere. Ardente il Foix del desiderio di combattere gl'inimici, così per li comandamenti del re (che di continuo lo stimolava), come per la naturale indole dello spirito, e per le cupidità della gloria, accesa viepiù per la felicità de' passati successi, ma non trasportato dal giovanile ardore, procedeva con singolare circospezione e ordinato, risoluto di non venire a battaglia in luogo, dove la qualità del sito nuocere alle di lui condizioni potesse, o di stringere l'inimico con lo impedirgli le vettovaglie a necessità di combattere. Dal che rifuggiva Raimondo da Cardona, capitano dei collegati, cui aveva re Ferdinando ordinato che quanto fosse in potestà sua si astenesse dal venire a battaglia, conciossiachè differendosi insino a tanto che da lui e da Enrico ottavo d'Inghilterra si désse in Francia principio alle ostilità, sarebbe Lodovico XII necessitato a richiamare o tutte, o la maggior parte delle genti che di là dai monti teneva. Imperava il Cardona e mille quattrocento uomini d'arme, mille cavalli leggieri, settemila fanti spagnuoli, e tremila italiani; a questo pondo di forze aggiungersi dovevano seimila svizzeri, che promesso aveva il cardinale Seduncose di condurre a spese comuni de' Veneziani e del papa. Perciò andavasi il vicerè di Napoli ritirando in faccia al nimico, ponendosi continuamente in luoghi forti per la natura del sito, o per avere una qualche grossa terra alle spalle, cui non potessero i Francesi senza loro grande disavvantaggio assalire.

Per la quale deliberazione, venute le genti francesi a Castel Guelfo e a Medecina, gli Spagnuoli si ritirarono alle mura d'Imola (1). Andò Gastone a cercarli passando a un miglio e mezzo da quella città, ma conoscendo la fortezza del luogo, e come ivi stesse il Cardona pronto a ributtare ogni assalto, procedè oltre venendo a alloggiare con la vanguardia a Bubano, castello a quattro miglia da Imola, e con le altre parti dell'esercito a Mordano e a Bagnara, siti opportuni alle vettovaglie, che si conducevano sicuramente dal Po, imperocchè Lugo, Bagnacavallo e le terre circostanti, sgombrate dagli Spagnuoli allo appressarsi del Foix, erano alla obbedienza del duca di Ferrara tornate. Ebbero i Francesi per forza il castello di Salarolo, e per resa Cotignola e Granarolo, ove stettero tutto il giorno seguente, intanto che gli Spagnuoli, lasciato sufficente presidio nella ròcca d'Imola, vennero nel luogo detto il Campo alle Mosche a alloggiare. Procedevano i due eserciti con le artiglierie innanzi, e con la faccia volta al nemico, come se dovessero ad ogni ora venire a giornata, ma con grandissima circospezione e ordine, per non si lasciare l'uno atringere a combattere, se non in luogo dove il vantaggio del sito superasse il disavvantaggio del numero e delle forze; l'altro per condurre in necessità di accettare battaglia il nemico. Nuove commissioni del re sollecitavano il Nemours onde si affrettasse di venire a giornata, conciossiachè i Veneziani, sebbene indeboliti pel disastro di Brescia, stretti dai preghi, quindi dalle minacce del re di Aragona e del papa, ricusata dapprima con ostinata pertinacia la pace con Cesare, se e' ricusava fosse da essi ritenuta Vicenza, avevano una tregua di otto mesi conchiuso, a condizione ritenesse ciascuno quello che possedeva, e pagassero i Veneziani all'imperatore cinquantamila fiorini del Reno. Aveva inoltre Girolamo Cavanilla, oratore del re di Aragona a Lodovico XII,

(1) La quale ritirata dell'esercito pontificio e spagnuolo, avverte il Buonaccorsi, avvenne a' 28 di marzo 1512.

significato al francese monarca l'avuto comandamento di partirsi da lui, confortandolo a non favorire i tiranni di Bologna contro l'Apostolica Sedia, e a non turbare per sì ingiusta causa una pace, il cui mantenimento alla prosperità della repubblica cristiana immensamente giovava. Donde certezza in Lodovico di essere al di là de' monti stretto a sostenere la guerra. Accresceva la impazienza in Nemoura di venire a battaglia il comandamento ricevuto da Giacomo Von Embs, o Empser, capitano de' Lanzichenecchi, per parte dell'imperatore Massimiliano, indirizzato a' Tedeschi tutti che stavano a' servigi di Francia, di abbandonare prontamente l'esercito, e di non combattere contro le genti del re di Aragona e del papa. Portava Giacomo, senza comunicarlo a persona, un siffatto ordine al valoroso e savio cavaliere Baiardo, onde averne l'avviso. Guidavalo questi al Foix, il quale, aiutandolo grandemente con la efficacia de' suoi consigli Baiardo giunse a persuadere il Tedesco a tenere occulto il negozio. Ma senza la risoluta deliberazione di Nemoura e de' suoi capitani di correre sollecitamente a campo a Ravenna, sarebbe rimasta una tanta opera senza frutto, conciossiachè un comandamento simile a quello ricevuto da Empser era stato ad altri capitani tedeschi impartito: laonde se questi e' loro connazionali, di cui il terzo dell'esercito francese si componeva, obbedivano, le cose di Francia, avrebbero senza combattere inchinato prontamente a rovina (1). Si volse il Foix con mirabile prestezza a Ravenna, sperando non assentirebbe il Cardona, per non diminuire tanto di riputazione, fosse presa sotto i suoi occhi una sì importante città; e di avere occasione così di poterlo trarre a battaglia (2). Deliberò infatti il Cardona di difendere ad ogni costo Ravenna, e vi mandò Marcantonio Colonna con sessanta uomini d'arme, Pietro da Castro con cento cavalli leggieri, e Salazart e Parades con seicento fanti spagnuoli, ob-

(1) V. *Mem. du chev. Bayard*, ec.
(2) V. Guicciardini, lib. X, cap. IV, ec.

bligando col Navarro e con Fabrizio la propria fede al Colonna, onde indurlo a chiudersi in quella città, di correre in di lui aiuto con tutto l'esercito, quando fossero i Francesi venuti ad accampare a Ravenna.

Il Nemours avanzatosi infatti tra il Ronco e il Montone, fiumi che partendo dagli appennini e passando l'uno a destra, l'altro a sinistra di Forlì, a non molta distanza dalla stessa città, e mescolando loro acque sotto le mura di Ravenna, si precipitano a tre miglia nel mare; tratto aveva in di lui balìa il castello di Russi, lasciando, per la fatta difesa, mettessero i suoi a sacco la terra, ammazzassero più di duecento uomini, traessero gli altri tutti prigioni. Da Russi si accostò egli a Ravenna, appoggiando l'ala destra al Ronco, la sinistra al Montone. Piantate opportunamente le artiglierie, affrettandosi a prevenire il Cardona, innanzi che col nerbo de' suoi si accostasse all'assediata città, deliberò di assalire vigorosamente la terra, onde sfuggire al pericolo di vedere ridotto l'esercito a grandissima difficoltà di vettovaglie, mentre le genti veneziane che si erano a Ficheruolo fermate, con legni armati impedivano quanto di Lombardia si conduceva a'Francesi (1). Inoltre difficile e pericoloso lo andare a Saccomanno riesciva, mentre dovevano i suoi discostarsi sette o otto miglia dal campo.

Il Nemours, aperta con le artiglierie nel muro di Ravenna una breccia non più larga di trenta braccia all'incirca, deliberò di venire a battaglia, avvegnachè conoscesse per essere quella alta tre braccia abbisognassero onde superarla gli assalitori di scale. Le quali difficoltà si accinse egli a vincere con la virtù e con l'ordine, infiammando la emulazione de'suoi tedeschi, italiani, francesi, divisi in tre corpi, preceduti, ciascuno, da dieci uomini d'arme a piedi eletti tra'più valorosi

(1) « . . . . e avendo affondata certa barca alla bocca del Canale, così lo storico Guicciardini, (loc. cit.), che entra in Po dodici miglia appresso a Ravenna, impedivano l'entrarvi quelle *(vettovaglie)* che venivano da Ferrara in sui legni ferraresi, le quali condurre per terra in sulla carra era difficile, e pericoloso. »

della gente a cavallo, si slanciarono con inestimabile impeto contro il muro difeso con pari virtù da quegli di dentro con lode grandissima di Marcantonio Colonna, il quale non perdonando nè a fatica, nè a pericolo, soccorreva dovunque maggiore si appalesasse il bisogno. Si mantennero gli assalitori per non breve tempo sotto il fulminar de' nemici, ma perduta la speranza di spuntare i magnanimi difensori (1), e percossi con grave danno da una colubrina di non ordinaria grandezza (2) posta sovra un bastione, si dovettero ritirare con la perdita di trecento fanti e di alcuni uomini d'armi agli alloggiamenti. Rimasero in questo fatto tra' più cospicui dell'esercito di Francia mortalmente feriti, Chatillon, e Francesco Beusseraithe, signore de l'Espì, cui le artiglierie obbedivano; Federico da Bozzolo, il quale si rese in seguito sì famoso nelle armi, venne ma di lieve piaga ferito (3).

Stava l'esercito spagnuolo sotto Faenza, fuori della porta che mena a Ravenna, quando ebbe avviso della impresa di Gastone di Foix. Mos-

(1) Ordinatori e capi alla gioventù di Ravenna, accorsa a difendere con la gente spagnuola le mura, Marco Grosso e Raffaele Rasponi di Paolo; fu veduta altresì, come assevero nelle sue storie di Ravenna Girolamo Rossi, una insigne donna che con virile coraggio sostenne e ributtò, facendo scudo del delicato seno alle amatissime mura, l'impeto de' nemici (V. lib. VIII)

(2) V. Gerolamo Rossi, loc. cit. lib. VIII. Il detto storico descrive nel modo seguente quel terribile stromento di morte: *Sed inter cetera maximo fuit usui tormentum ingens, quod elegantis et mirae magnitudini colubrinam vocabant. Hoc iuxta Gazam urbis portam locatum, et per fenestrellam; quae in muro adhuc visitur; in lotus conscendentium hostium emissum, miserabili caede, multos distraxit, et cadaveribus fossas complevit.*

(3) Federico nacque da Gianfrancesco *Gonzaga* di Lodovico III di Mantova, e da Antonia *de Boux*, famiglia provenzale venuta con Carlo I di Angiò nel regno di Napoli. Egli salì a bella fama tra' capitani che militavano a que' giorni in Italia, e fu caldo parteggiatore di Francia. Gianfrancesco suo padre diede origine ai *duchi di Sabbionata* e ai *principi di Bozzolo*. La prima di codeste prosapie si spense col duca Vespasiano nel 1591, l'altra con Gianfrancesco nel 1703. Federigo sposò Giovanna di Lodovico *Orsini* di Pitigliano e morì in Todi nel 1527, mentre era venuto a condolersi con Clemente VII fuggito dal furore delle armi alemanne in Orvieto. (V. Litta, *Famiglie celebri italiane, Gonzaga di Mantova*, tav. XIV, ec.)

sosi prontamente il Cardona, e passato il Montone a Forlì, dopo avere camminato per alcune miglia tra'due fiumi, passò le acque del Ronco, avanzandosi su la sinistra riva del fiume. Fabrizio Colonna assennatamente avvertiva, sostasse l'esercito a tre miglia dalle alloggiamenta francesi. Il che giovato avrebbe a tenere l'inimico in timore. E se si fosse il Nemoura insignorito della città, non avria potuto impedire i suoi mercenari si dessero a saccheggiare, porgendo agli Spagnuoli occasione così di piombare in quel disordine insovra chi intendeva a rapinare (1), sola gloria che ambivano cosiffatte milizie per le durate fatiche e per gli superati pericoli. Donde agli Spagnuoli quasi che indubitabile la vittoria. Ma contrariava siffatto avviso il Navarro, non d'altro desideroso che di chiarire la virtù delle sue fanterie a' Francesi. Animato il Cardona dal Navarro a avanzare, mosse l'esercito, si presentò all'inimico su l'altra riva del Ronco, mentre stavano i Ravennati, impauriti per la battaglia del dì precedente, trattando, ad insaputa di Marcantonio, col capitano di Francia la resa (2).

Il Nemoura, fatti subito togliere dalle batterie i cannoni onde volgerli contro l'esercito pontificio e spagnuolo, adunò i suoi capitani a consiglio. Se a' nimici si permetteva la entrata in Ravenna, perduta era ogni speranza di prendere la città, difficile e pieno di pericoli il ritirarsi, inutile anzi impossibile il soprassedere pel difetto di vettovaglie; donde necessità, come cosa più sicura e gloriosa, di assalire prontamente il nemico, avvegnachè non gli si potesse impedire, quando ciò voluto avesse operare, di giugnere alla pineta che stendesi insino al mare, e alla porte della città, senza essere stretti ad accettare battaglia.

L'errore o l'orgoglio del Cardona tolse il Foix dall'imbarazzo in cui egli versava, conciossiachè invece di penetrare in Ravenna, come gli sarebbe agevolmente riescito, pose il campo in faccia a' Francesi, a

(1) V. *Mem. du chev. Bayard*, ec.

(2) O per trattenere i Francesi con arte sino all'arrivo delle genti pontificie e spagnuole, come afferma Girolamo Rossi.

tre miglia dalla città, e impiegò tutta la notte nel coprire di larga e profonda fossa la fronte de' suoi. Laonde il Nemours, fatto gittare nella notte il ponte sul Ronco, e apianati per facilitare il passaggio da ogni parte gli argini delle ripe, all'aurora del dì undecimo di aprile, sacro alla memoria della Santissima Resurrezione di Cristo, fe' passare il ponte alle fanterie tedesche, mentre, il resto dell'avanguardo e la battaglia passarono a guado il fiume. La retroguardia, ov'erano quattrocento uomini d'arme, imperata da Ivone d'Allegre, stava su la sinistra riva del Ronco, onde accorrere secondo il bisogno in aiuto dell'oste, ed opporsi a soldati, o al popolo che per avventura uscissero di Ravenna; a due capitani italiani, a' fratelli Scotti, affidò la guardia del ponte in sul Montone gittato, onde tenere aperta la via in caso di disastro al ritrarsi.

L'avanguardo con le artiglierie innanzi, sotto gli ordini del duca di Ferrara, forte di settecento lance e de' fanti alemanni, fu collocato su la riva del fiume, che stava loro a man destra, tenendo i fanti la sinistra delle genti a cavallo: indi ottomila fanti, parte guasconi, parte piccardi, formavano la battaglia; di poi, allargandosi la linea dell'esercito dalla riva del fiume, fu posto per ultimo con cinquemila italiani Federico da Bozzolo. Formavano questi l'ala sinistra, la quale era coperta dagli arcieri o cavalli leggieri, che passavano il numero di tremila. Dietro a queste milizie, le quali andavano a foggia di mezza luna piegando, stava, in su la riva del fiume, La Palisse con le seicento lance della battaglia, e con lui era il cardinale di Sanseverino legato del concilio, il quale coperto da capo a' piedi di armi lucentissime e di corpo grandissimo, più che all'ufficio di sacerdote a quello di capitano adempiva. Non erasi il Foix riservato luogo, o cura alcuna particolare; ma eletti di tutto l'esercito trenta valorosi e nobilissimi gentiluomini, volle essere libero, onde poter accorrere dove maggiore si appalesasse il bisogno.

Il Cardona, non udito l'avviso di Fabrizio Colonna che consigliava si percotessero i Francesi mentre passavano il fiume, alloggiato come era su la riva del fiume, e coperto dalle acque del Ronco da un lato,

e dall'altro dal fosso ch'egli aveva fatto scavare, non interrotto che da un'assai larga apertura affinchè potessero uscire a scaramucciare i cavalli; collocato aveva Fabrizio Colonna con l'avanguardo, forte di ottocento uomini d'arme e di seimila fanti, lungo la riva del fiume; indi la battaglia, poderosa di seicento lance e di quattromila fanti, da lui stesso e dal marchese della Palude imperata. In questa era il cardinale dei Medici, « privo per natura in gran parte del lume degli occhi, mansueto di costumi, e in abito di pace, e nelle dimostrazioni e negli effetti molto dissimile al cardinale di San Severino (1). » Il retroguardo finalmente, che formava ancora l'ala destra dell'oste, e che teneva egualmente la fiumana alle spalle e avanti il fosso, contava quattrocento uomini d'arme e quattromila fanti condotti da Carvaiale; a mano destra e alle spalle dei fanti stava co' cavalleggieri Ferdinando d'Avalos, marchese di Pescara, giovinetto di rarissima espettazione, che doveva quindi salire nelle armi in tanta nobile fama. Guarnivano le artiglierie la fronte degli uomini d'arme; Pietro Navarro, che con cinquecento saldissimi fanti non si era a luogo alcuno obbligato, aveva in sul fosso alla fronte delle fanterie poste trenta carrette, a similitudine e foggiate degli antichi carri falcati, fornite di acutissimi spiedi, che tenevano in mezzo minute artiglierie e assai gagliardi archibugi, onde sostenere più facilmente l'impeto de' Francesi. I quali, passato il Ronco a due miglia circa al disotto dell'alloggiamento nemico, e vedendo come non uscissero collegati a combattere, giunti a duecento braccia dal fosso, cominciarono a trarre con le artiglierie. Erano le infanterie loro, quasi interamente scoperte, fulminate dall'artiglieria nemica opportunamente situata, intanto che gli Spagnuoli del Navarro, posti in luogo basso ed in terra distesi, non potevano essere dagl'inimici percossi. Uccisa la maggior parte de' capitani cui obbedivano i fanti di Francia, le genti del Foix furono con la morte di mille-

(1) V. Guicciardini, loc. cit., lib. X, cap. IV.

duecento soldati respinle; me allorchè gli Spagnuoli uscirono ad inseguirle, toccarono da un corpo di piceardi, che non avevano preso parte ancora alla pugna, la medesima sorte.

Intanto il duca di Ferrara, fatta con inestimabile celerità passare una parte delle artiglierie alla punta delle genti di Francia dove erano collocati gli arcieri, cominciò a battere ferocemente l'inimico per fianco, e con grandissimo danno, singolarmente della cavalleria; non potendo i fanti spagnuoli, distesi per terra, rimanere facilmente percossi dal fulminar dei nemici. Laonde Fabrizio Colonna vedendo tanta strage de' suoi, non cessava dal sollecitare il Cardona, che senza aspettare di essere consumati dai colpi delle artiglierie, si uscisse a combattere; ma ripugnava il Navarro, il quale orgogliosamente presupponeva si dovesse per la sola virtù de' fanti spagnuoli conseguir la vittoria (1). Ma non potendo più tollerare tanta rovina de' suoi, e vedendo con miserabile spettacolo ora cadere per terra morti i soldati e i cavalli, ora balzare per aria le teste e le braccia spiccate dal resto del corpo, spinse, accesi con generoso favellare i soldati (2), fuori del fosso i suoi uomini d'arme, senza più attendere comandamento, o licenza dal vicerè. La quale mossa strinse il Navarro a dare il segno di seguirlo a' suoi fanti; i quali, rizzatisi ferocemente, si lanciarono con furioso e inestimabile impeto contro i fanti tedeschi, che già si erano approssimati.

Terribile fu lo scontrarsi dei fanti tedeschi con gli Spagnuoli, concioassiachè postisi innanzi agli squadroni i due capitani, davano questi

(1) In tale sentenza convengono insieme al Guicciardini il Giovio nel libro 2° della *Vita di Leone X*, Girolamo Rossi nel lib. 8° della sue *Istorie di Ravenna*, e l'Anselmi nella sua *Lettera* già altrove citata.

(2) « Abbiamo noi tutti vituperosamente a morire per la ostinazione e per la malignità di un marrano? Ha da essere distrutto tutto questo esercito, senza che facciamo morire uno degl'inimici? Dove sono le nostre tante vittorie contro ai Francesi? Ha l'onore di Spagna e d'Italia a perdersi per un Navarro? » (V. Guicciardini, loc. cit., lib. X, cap. IV.)

a' soggetti nobile spettacolo di non ordinaria virtù, l'uno contro l'altro con feroce impeto combattendo. Finalmente rimase il tedesco Iacopo Empser dallo spagnuolo Zamudio ammazzato. Intanto i cavalieri italiani, già conquassati e fatti nel numero molto inferiori a' Francesi, mal potevano reggere all' urto degli inimici; sopravvenuto loro addosso col retroguardo Ivone d'Allegre, chiamato dalla Palissa, malgrado la più ostinata difesa, rotti, rovesciati di sella, voltarono precipitosamente le spalle, aiutati anco dall'esempio de' capitani, imperocchè il vicerè e il Carvaiale, non fatta l'ultima esperienza della virtù de' soldati, si erano messi in fuga, conducendo quasi intero il terzo squadrone, acortati da don Antonio di Leyva, uomo allora di piccola condizione, ma che esercitato poi per molti anni nei gradi della milizia salì a meritata fama di chiarissimo capitano. Fabrizio Colonna, dopo avere combattuto molto valorosamente ed a luogo, al duca di Ferrara si arrese (1). Rotti tutti i cavalli leggieri, fatti prigioni e malamente feriti il giovinetto Pescara e il marchese della Palude, la fortuna delle armi inchinava a favore di Francia. Virtuosamente combattevano ancora i fanti e italiani e spagnuoli. Questi singolarmente entrati con inestimabile furia nello squadrone tedesco, sarebbero forse giunti a ristabilir la battaglia, se Gastone di Foix e Ivone d'Allegre, cui avidità cuoceva di vendicare il figliuolo che gli avevano gli Spagnuoli al primo scontro ammazzato, non si fossero voltati loro addosso con grande moltitudine di cavalli. La fanteria spagnuola si andava ad onta del formidabile urto lentamente ritraendo in buon ordine. Ivone trafitto da mille colpi esalava l'anima valorosa, ed il Foix, ferito di una picca nel fianco, fu, è fama, da uno spagnuolo spacciato. Lautrec rimasto in terra appresso a lui con venti ferite quasi per morto, condotto a Ferrara per la diligente cura dei medici ebbe salva la vita. Per la morte del Foix e di tanti valorosi capitani di Francia furono lasciati senza molestia alcuna i fanti

(1) V. Giovio, *Vita d'Alfonso d'Este*, ec.

spagnuoli. Grandi furono le perdite dell'esercito pontificio e spagnuolo, ma tutte superò la morte del valoroso Nemours, il quale venne meno in così giovane età, « e con fama singolare per tutto il mondo, avendo in meno di tre mesi, e prima quasi capitano che soldato, con incredibile celerità e ferocia ottenute tante vittorie (1). » I collegati a combattere, giunti a duecento braccia dal fosso, cominciarono a trarre con le artiglierie. Erano le infanterie loro, quasi interamente scoperte, fulminate dall'artiglieria nemica opportunamente situata, intanto che gli Spagnuoli del Navarro, posti in luogo basso ed in terra distesi, non potevano essere dagl'inimici percossi. Uccisa la maggior parte de' capitani cui obbedivano i fanti di Francia, le genti del Foix furono con la morte di mille duecento soldati respinte; ma allorchè gli Spagnuoli uscirono ad inseguirle, toccarono da un corpo di piccardi, che non avevano preso parte ancora alla pugna, la medesima sorte.

Intanto il duca di Ferrara, fatta con inestimabile celerità passare una parte delle artiglierie alla punta delle genti di Francia dove erano collocati gli arcieri, cominciò a battere ferocemente l'inimico per fianco, e con grandissimo danno, singolarmente della cavalleria; non potendo i fanti Spagnuoli, distesi per terra, rimanere facilmente percossi dal fulminar dei nemici. Laonde Fabrizio Colonna vedendo tanta strage de' suoi, non cessava dal sollecitare il Cardona, che senza aspettare di essere consumati dai colpi delle artiglierie, si uscisse a combattere; ma ripugnava il Navarro, il quale orgogliosamente presupponeva si dovesse per la sola virtù de' fanti spagnuoli conseguir la vittoria (2). Ma non potendo più tollerare tanta rovina de' suoi, e vedendo con miserabile spettacolo ora cadere per terra morti i soldati e i cavalli, ora balzare per aria le teste e le braccia spiccate dal resto del corpo,

(1) V. Guicciardini, loc. cit., lib. X, cap. IV.

(2) In tale sentenza convengono insieme al Guicciardini il Giovio nel lib. 2° della *Vita di Leone X*; Girolamo Rossi nel lib. 8° delle sue *Istoria di Ravenna*, e l'Anselmi nella sua *Lettera* già altrove citata.

spinse, accesi con generoso favellare i soldati (1), fuori del fosso i suoi uomini d'arme, senza più attendere comandamento, o licenza del vicerè. La quale mossa strinse il Navarro a dare il segno di seguirlo a' suoi fanti; i quali, rizzatisi ferocemente, si lanciarono con furioso e inestimabile impeto contro i fanti tedeschi, che già si erano approssimati.

Niuna cosa più incerta, afferma a ragione lo storico Guicciardini, che il numero dei morti nelle battaglie, infatti quasi tutti gli storici asseverarono perissero in quella giornata, la maggiore per fermo che si fosse da molti anni combattuta in Italia (2), diciotto in ventimila soldati, due terzi de' quali appartenenti all'esercito collegato; il Guicciardini, più mite, ne porta il numero a diecimila, il terzo de' Francesi, i due terzi degl' inimici. Oltre il Pescara Fabrizio Colonna, il marchese della Palude, rimasero prigionieri Pietro Navarro, il marchese di Bitonto, e molti altri signori e baroni e nobili gentiluomini spagnuoli e del regno di Napoli. I carriaggi, le artiglierie, le insegne vennero in balìa de' vincitori. Il cardinale de' Medici, legato del papa, dalle mani degli stradiotti venuto in quelle di Federico da Bozzolo, fu da lui presentato al cardinale di Sanseverino. Tra' più valorosi ed eletti dagli ecclesiastici morì Raffaello dei Pazzi, condottiero di non piccolo grido. Ma i Francesi piangevano amaramente con la morte di Gastone di Foix quella d'Ivone d'Allegre, del ca-

(1) « Abbiamo noi tutti vituperosamente a morire per la ostinazione e per la malignità di un marrano? Ha da essere distrutto tutto questo esercito, senza che facciamo morire uno degl' inimici? Dove sono le nostre tante vittorie contro ai Francesi? Ha l'onore di Spagna e d'Italia a perdersi per un Navarro? » (V. GUICCIARDINI, loc. cit., lib. X, cap. IV.)

(2) Imperocchè « la giornata del Taro era stata poco altro più che un gagliardo scontro di lance, così lo storico Guicciardini (V. loc cit.); e i fatti d'arme del regno di Napoli furono più presto disordini, o temerità, che battaglie; e nella Ghiaradadda non aveva dell' esercito de' Veneziani combattuto altro, che la minor parte; ma qui mescolati tutti nella battaglia, che si faceva in campagna piana, senza impedimento di acque, o ripari, combattevano due eserciti di animo ostinato alla vittoria, o alla morte, infiammati non solo dal pericolo, dalla gloria, e dalla speranza, ma ancora da odio di nazione contro a nazione. »

pitano Iacopo, di Molard, e di altri non meno valorosissimi capitani, alla cui virtù riferire si doveva in gran parte la riportata vittoria. I vinti, che giunsero a salvarsi dalla battaglia, presa la strada di Cesena, fuggirono ne' luoghi più distanti, non senza che molti di essi venissero svaligiati e morti da'contadini, che correvano per tutto alle strade, e dagli uomini del duca di Urbino, il quale aveva a que' dì fermata col re di Francia la pace (1). Solo quegli, che eransi rifugiati nel territorio de' Fiorentini, per comandamento della repubblica passarono illesi. Si fermò il vicerè in Ancona, ove pervenne accompagnato da pochissimi cavalieri. Ravenna con la cittadella, Imola, Forlì, Cesena, Arimini, le rocche tutte della Romagna, tranne quelle d'Imola e di Forlì, furono dal cardinale Sanseverino ricevute in nome del Concilio pisano. Giulio II, mal tollerando l'onta di tanta e sì disastrosa sconfitta, si abbandonava in Roma ad un'ira, che all'umiltà dell'Evangelio fermamente non conveniva.

(1) Per mezzo del celebre *Baldassarre Castiglioni.*

I grandi cittadini di Firenze intimano a' Medici di rendere la libertà alla Repubblica

I GRANDI CITTADINI DI FIRENZE

INTIMANO AI MEDICI

DI RENDERE LA LIBERTA' ALLA REPUBBLICA

Giunti erano gl'Italiani al colmo della civiltà, e molta era la gloria che le arti, le lettere, le scienze loro avevano procacciato. Ma in mezzo a cosiffatto vivere, splendido di vivissima luce, la penisola gemeva in preda ai guasti di straniere invasioni, anzi perturbavano ragionevolmente lo spirito dei savi minaccie di maggiori disastri, a tutta Italia funesti, per la smoderata ambizione di Carlo V e di Clemente VII, i quali a que' nostri padri apprestavano sacchi spaventosissimi di città, atrocissimi non mai uditi accidenti. L'anno 1527 si avvicinava, anno che doveva recare su la nostra miserima patria col flagello e la desolazione dei morbi gli orrori della guerra e di una spaventevole fame.

È dalla esperienza avvertito che se non tutte, molte calamità donde vengono le nazioni colpite trovano uno addolcimento nel tempo; il quale opera le une si fanno tollerabili, intanto che il senno pratico avverte i modi di riparare alle altre: gli sforzi di chi regge lo Stato uniti a quelli de'governati, giungono in breve a ristabilire l'ordine. Ma la guerra tanto più incrudelisce in una contrada, quanto più a lungo vi dura.

I bisogni sono sempre gli stessi, e intanto che le provvisioni esauriscono, la riproduzione malauguratamente vien meno. Alle improntitudini consumate altre e assai maggiori succedono: nell'animo de' soldati la vera idea dell'onore si va a mano a mano dai principî di giustizia, di morale, di umanità disgiungendo; e' non orrossiscono più di ogni non necessaria violenza, spregiano l'angoscie e la miseria dei popoli; menano vanto e insuperbiscono della propria ferocia, tutto distruggono per la smania di tutto distruggere; insultano alle angoscie dei deboli, e alieni da que' pietosi sentimenti che fatto avevano nascere nell'animo loro la religione e i domestici affetti, si abbandonano alle più inaudite ferocie. Tali erano i soldati che stanziavano a que' giorni in Italia, i quali, colpa il perverso animo di chi li guidava e le grandi strettezze dell'erario dell'esercito, non ricevendo nel tempo assegnato le paghe, ad ogni istante tumultuavano e inferocivano contro gli uomini e contro le cose (1).

Per lo che il duca di Borbone, cui gli Spagnuoli obbedivano, deliberò di lasciare la Lombardia ed avanzarsi al centro d'Italia; e con vane promesse e non meno vane speranze, stretto a perire o a tentar la fortuna, si avviò alla volta di Roma, dove i premî della vittoria e per gli soldati sarebbero inestimabili. E la speranza del conseguirli non era piccola; conciossiachè il pontefice con molta improvidità di consiglio licenziato aveva prima gli Svizzeri, quindi i fanti delle bande Nere, e ricominciato tanto lentamente (perduta ogni speranza di accordo) a provvedersi, che dai più si teneva non sarebbe giunto in tempo a raccorre sufficiente presidio.

Partiva adunque il Borbone, accontentato prima di cinque paghe l'esercito (2), spedito, senza artiglierie e senza carriaggi; e camminando con inestimabile prestezza, non ritardato nè dalle pioggie, le

(1) V. Guicciardini, *Stor. d'Italia*, lib. XVIII, cap. I.
(2) V. Guicciardini, loc. cit., lib. XVIII, cap. I.

quali in que'dì furono smisurate, nè dal mancamento delle vettovaglie, per la Toscana si avvicinò alla eterna città in tempo che oppena il pontefice avesse certa la sua venuta, non frenato da ostacolo nè in Viterbo, nè in altro luogo. Laonde Clemente, ricorrendo nelle ultime necessità, e quando non gli potevano più che debolmente giovare, a que'rimedî, i quali, fatti in tempo opportuno, sarebbero stati alla salute sua di assai grande momento, creò per danari tre cardinali; i quali non gli potettero per l'angustia dei tempi essere numerati, benchè se fosse ciò avvenuto, non gli avrebbono potuto per la vicinità del pericolo partorire alcun frutto. Convocò eziandio i Romani ricercandoli in tanto pericolar della patria impugnassero prontamente le armi alla comune difesa, e dessero i più doviziosi danori onde soldare milizie: al quale invito non trovò chi a corrispondere si affrettasse (1). Ma la celerità inestimabile del Borbone, e le piccole provvisioni del papa non fecero che pervertire tutti i disegni. Conciossiachè Renzo da Ceri, cui aveva Clemente contro la aspettazione degli uomini, essendo stato da lui per lo avanti tenuto sovra gli altri capitani in pochissimo conto, affidato lo incarico della difesa di Roma, non solo aveva per la brevità del tempo condotto pochissimi fanti, ma una sozza ciurmaglia di uomini imbelli e imperiti, raccolti tumultuariamente dalle stalle dei cardinali e de'prelati, dalle botteghe degli artefici, dal lezzo delle osterie e dei trivii. E tanta fu la fede del papa nel validamente difendersi contro le genti di Cesare, che proibì agli uomini di partire da Roma, e ordinò non fossero lasciate uscirne le robe, le quali non pochi mercanti, ed altri cercavano per la via del fiume di ridurre a salvezza.

(1) Anzi narra nelle sue *Storie italiche* il Guicciardini (V. lib. XVIII, cap. 3°) « che Domenico di Massimo, ricchissimo sopra tutti i Romani, offerse di prestare cento ducati: della quale avarizia patì le pene, perchè le figliuole andarono in preda dei soldati, ed egli con i figliuoli fatti prigioni ebbero a pagare grandissima taglia. »

Venne il Borbone a alloggiare con l'esercito il dì quinto di maggio (1527) nei prati presso Roma. Sommava l'esercito imperiale a quarantamila soldati. E quantunque non avesse il Frundsberg condotti che quattordicimila lanzichenecchi, a' quali si erano seimila spagnuoli congiunti in Lombardia, pure erasi quindi afforzato delle fanterie italiane sotto gli ordini del calabrese Fabrizio Maramaldo, di Sciarra Colonna, di Luigi Gonzaga, detto il Rodomonte, di molta quantità di cavalleggieri, il cui imperio ottenuto avevano Filiberto di Chalons, principe di Oranges, e Ferdinando Gonzaga, dei disertori dell' esercito della Lega, e de' banditi e mali uomini tratti dagli allettamenti della militare licenza e del sacco. Con militare insolenza mandò il duca un trombetto a chiedere il passo al pontefice, ma per la eterna città, onde recarsi con lo esercito nel reame di Napoli. La mattina seguente accostatosi al Borgo dalla parte del ponte, e di Santo Spirito cominciò furiosissima zuffa, nella quale, deliberato di vincere o di morire, spintosi vigorosamente il Borbone, onde animare i Tedeschi che mollemente pugnavano, cadde nel principio della battaglia trafitto per una palla di archibuso da irrimediabile piaga (1). La sua morte invece che raffreddare avesse l'animo de' soldati, i quali, comecchè senza artiglierie, superati con incredibile impeto i ripari, atterrate le porte, i difensori fugati, irruppero furiosamente nei borghi da ostacolo niuno

(1) Il colpo donde cadde trafitto il Borbone, fu diretto da Benvenuto Cellini, giusta quanto egli stesso afferma con la usata spavalderia nella sua vita. « Il quale (Alessandro del Bene) io ripresi dicendogli: dappoi che voi mi avete menato qui, egli è forza far qualche atto da uomo; e volto il mio archibuso, dove io vedeva in un gruppo di battaglia più folta, posi la mira nel mezzo appunto ad uno, che io vedevo sollevato dagli altri: ma la nebbia non mi lasciava discernere, se questo era a cavallo, o a piè. Voltomi sobito ad Alessandro e a Cecchino (della Casa), dissi loro, che sparassino i loro archibusi, e insegnai loro il modo, acciocchè non toccassino un' archibusata da quei di fuora. Così fatto due volte per uno, io m' affacciai alle mura destramente, e veduto infra loro un tumulto istraordinario; fu che da questi nostri colpi si ammazzò Borbone: e fu quel primo, ch' io vedeva elevato dagli altri, per quanto dappoi s' intese. »

frenati. Il pontefice, che aspettava nel palazzo del Vaticano l'esito della pugna, cercò asilo con molti cardinali in castello, dove avevano non pochi dei fuggitivi ricoverato.

Entrati gli assalitori in città, cominciarono tosto a discorrere tumultuosamente alla preda; senza aver rispetto non solo al nome degli amici, all'autorità e dignità dei prelati, ma ai templi, ai monasteri, alle reliquie, agli augusti monumenti cui a venerare correvano dalle più lontane contrade gli uomini (1). Impossibile riescirebbe il narrare le calamitose vicende di quell'augusta città, la quale dovè soggiacere a quanto può suggerire il più atroce abuso della vittoria a un'orda di inferociti ladroni, da giogo niuno di militare disciplina frenati (2). Ai rinchiusi nel castello non rimaneva che la speranza di aiuto nell'esercito della Lega.

In questo termine di cose stava Firenze tutta agitata, conciossiachè la presa di Roma e la prigionia del papa in Castel Sant'Angelo offrivano occasione a'Fiorentini di recoperare la tanto desiderata libertà e di scuotere la soggezione dei Medici. I tre cardinali che teneva il papa in Firenze come amministratori della repubblica e tutori di Ippolito e Alessandro, non potevano per fermo mettere in dubbio che le papali aventure avrebbono dato animo e non pochi nobili giovani, i quali all'approssimar del Borbone avevano chiesto le armi a chi reggeva lo Stato, col pretesto di volere sè e i propri concittadini difendere da sì imminente pericolo. Capo a questi era Piero Salviati, giovane, nobile, ricco, stretto di intima amicizia ad Ippolito, favorito da Luigi Guicciardini gonfaloniere, da Nicolò Capponi e da altri autorevoli uomini che desideravano per opera delle armi da darsi al popolo, potere più agevolmente rimutar quello Stato. Aveva avuto le rivolta principio, ma la guardie dei Medici, assaliti gl'insorti, e strettili

(1) V. Guicciardini, *Stor. d'Italia*, lib. XVIII, cap. 3°.
(2) V. Guicciardini, loc. cit., lib. XVIII, cap. 3°, *Vita del cardinale Pompeo Colonna*, ec.

a fuga, era giunta a sedare il suscitato tumulto (1). Così quetati i romori, e ricomposte le cose tornò la repubblica alla obbedienza medicea, fino a che non giunsero nuove della presa di Roma e della cattività del pontefice. Laonde que' cittadini che avevano un mese avanti romoreggiato in Firenze onde mutare lo Stato, tentarono, ripreso animo, di mettere fine ai concepiti disegni.

Tra' primi cittadini che vivessero allora in Firenze era Nicolò Capponi, uomo di grande autorità, amatore di libero reggimento, il cui desiderio non ad altro intendeva che a ricondurre il governo a forma più perfetta che si potesse di repubblica, a comporre a concordia cittadinesca gli animi. Occorse a questo suo nobile desiderio un opportuno rimedio fra quanti aveva tentato, cioè Filippo Strozzi cognato suo, il quale o per segreto incitamento alla gloria, o per privato rancore contro il pontefice (2), concordò facilmente a fare si partissero i Medici. Laonde Filippo per compiacere al Capponi e a se stesso, messo l'animo a mutare lo Stato, efficacemente operò Francesco Vettori e Matteo Strozzi la di lui sentenza abbracciassero, e Nicolò Ridolfi cardinale e arcivescovo di Firenze non impedisse cosiffatti consigli, anzi li aiutasse, o almeno tollerante ne fosse. Così disposte con molta segretezza le cose, ottennero dai Medici, lasciassero fare nel palazzo della Signoria una pratica grande di cittadini, dove potessero tutti liberamente parlare: e ciò contro il volere di Baccio Valori e di altri non meno eutorevoli uomini, i quali consigliaveno il cardinal Passerini sostenesse Nicolò Capponi e la guardia e la vigilanza della città sollecitamente aumentasse. Ma il cardinale, uomo di poco animo e di molta avarizia, non atto a governare uno Stato in mezzo a tanti pericoli, deliberò di cedere alla fortuna. Decretava il Consiglio dovessero Ippo-

(1) V. Guicciardini, loc. cit., lib. XVIII, cap. 2°, ec.

(2) Aveva Clemente VII promesso di dare il cappello cardinalizio a Piero figliuolo a Filippo; persuaso il giovane a vestire l'abito ecclesiastico, ricusò poi costantemente di dare effetto alla fatta promessa.

lito e Alessandro lascier loro l'amministrazione della repubblica, potessero stare nelle case loro privati, contentandosi la città, che per cinque anni non fossero tenuti a pagare alcuna straordinaria gravezza. A Filippo Strozzi dai congregati si commetteva di far noto ai Medici la deliberata sentenza. Ma non sembrando al cardinale Silvio, impaurito dallo atteggiamento de' cittadini e dalle aspre e concitate parole di Clarice de' Medici moglie a Filippo Strozzi (1), fosse la stanza di Firenze a Ippolito e Alessandro del tutto sicura; il dì segnente con amendue i giovinetti si partì, accompagnato da Filippo e da non piccola quantità di aderenti e di amici, senza strepito alcuno della città, e si trattenne la prima notte a Poggio a Caiano, magnifica villa edificata da Cosimo de' Medici. Quindi andò a Lucca, dove pentitosi presto del partito abbracciato con tanta timidità, fe' prova di ritenere le fortezze di Livorno e di Pisa, le quali erano da castellani confidenti al pontefice in allora guardate. Ma questi fra pochissimi giorni, non isperando per la prigionia del papa soccorso alcuno, ricevuta qualche somma di danari, consegnarono fra pochi dì le dette fortezze ai commissari della repubblica fiorentina. Liberata

(1) È fama che codesta donna, di sensi alteri e di animo generoso, entrata là dove stavano i Medici adunati in segreta consulta, con volto pieno di sdegno, in tale sentenza rompesse: « Si disdirebbe a me che son donna indugiar tanto a pigliare un partito statovi offerto per il più sicuro, se non per il più onorevole che in tali accidenti possa esser preso da voi. Bisognava prima che in tali termini si fossero condotte le cose, governarsi coi cittadini di maniera che nei pericoli e nelle strettezze vostre vi si avessero a mantenere amici ed in fede; siccome nei passati tempi si governarono gli antichi miei, che con la benevolenza più che coll'asprezza e col timore si mantevano fedeli gli animi dei cittadini, e poi in molti loro avversi tempi li ritrovarono costanti. Ma voi che coll'usanze del viver vostro avete ancora a chi nol sapesse, scoperti i vostri natali, e fatto chiaro a tutto il mondo che non siete del sangue dei Medici; chè vi maravigliate voi se siete oggi in questi travagli, nei quali avete tutta la città contraria alla vostra grandezza? Vada ormai, per quanto a me s'aspetta, nella mal'ora la riputazione di questa famiglia. E voi uscitevi ormai di questa casa e di questa terra, le quali due cose nè per natura nè per alcuna virtù vi si aspettano: e spacciatevi tosto di questo consiglio, perchè io voglio esser la prima che vi sia contro, nè vo' patire che teniate più questo grado. » (V. Bernardo Segni, *Stor. fior.*, ec.)

dai Medici e ridotta la città a governo di popolo, non tardarono i Fiorentini a creare gonfaloniere di giustizia (1) per un anno, e con facoltà di essere confermato insinn in tre anni, Nicolò Capponi, il quale fatto congregare il Maggiore Consiglio, come uomo amatore di libero reggimento, ma odiatore acerrimo di popolare licenza, e inteso tutto a riconciliare i Palleschi con quegli che a parte popolare aderivano, drizzatosi in piè, è fama cosiffattamente parlasse: « Siccome noi tutti insieme, e ciascun di noi separatamente debbe, inclito e generoso popolo fiorentino, non da alcun suo merito, o valore, ma solo dalla benignità, e bontà d'Iddio ottimo, e grandissimo il beneficio riconoscere il beneficio della libertà da noi, quando meno l'aspettavamo, recuperata; così io non da alcuno mio valore, o merito, ma solo dalla benignità, e bontà di tutti voi insieme, e ciascuno di voi separatamente il benefizio riconoscere di questo supremo, e onoratissimo grado, al quale voi nobilissimi, e prestantissimi cittadini, non vo'dire contro la voglia, ma bene fuori dell'opinione, e credenza mia inalzato, ed esaltato mi avete. Laonde quanto più i'mi vi conosco, e confesso obbligato, tanto doverrei ancora avervene non soltanto miglior grado, il che io fo, e farò sempre, ma eziandio rendervene grazie maggiori; la qual cosa io penso di poter fare per la grandezza del benefizio vostro, nè di dovere per la picciolezza dell'ingegno mio. Ben vi dico in luogo di ringraziarvi con parole, che io mi sforzerò sempre con tutto l'animo di far sì coll'opere, aiutantemi la Divina Grazia, che nè voi mai dob-

(1) I signori eletti (1° giugno 1527) furono: Francesco di Nicolò Mannelli, Lutozzo di Battista Nasi per *Santo Spirito*; Andreolo di mess. Otto Niccolioi, e Domenico di Nicolò Giugni per *Santa Croce*; Iacopo di Lorenzo Marucelli, e Giovanni di Bernardo Neretti per *Santa Maria Novella*; Cristoforo di Bernardo Rinieri, e Filippo di Paolo degli Albiazi per San *Giovanni*. Loro notaro fu ser Lorenzo di ser Francesco Ciardi. Il primo cancelliere fu messer Alesso Lapaccini buona (assevera il Varchi), ma fredda persona; il secondo per mandare le letttere del dominio, ser Lorenzo Violi. (V. BENEDETTO VARCHI, *Stor. fior.*, lib. III, Colonia, 1721, presso Pietro Martello, ec.)

biate pentirvi d'avermi spontaneamente cotale dignità conceduta, nè io d'averla dopo lunga consultazione, più nel vostro giodizio confidandomi, che nel mio, non per desiderio di comandare, ma per tema di non disubbidire, accettata. E perchè ciascun di voi possa, nobilissimi e prestantissimi cittadini, supplire, dove io mancassi, correggermi dove io errassi, piacciavi non solo udire, ma considerare qual sia d'intorno al governo di questa nostra fioritissima oggi, e felicissima repubblica il parere, e consiglio mio, il quale io dirò liberamente, e apertamente se non con prudenza, ed eloquenza, certo con verità, e con carità. Dico dunque, nobilissimi e prestantissimi cittadini, che come i corpi nostri, così gli Stati possono, anzi sogliono infermare, ed infermati la lor vita terminare in due modi, cioè, o per cagione intrinseca, o per cagione estrinseca: la cagione intrinseca è ne'corpi la distemperanza degli umori, o negli Stati la discordia de'cittadini; e la cagione estrinseca è negli altri quella forza, e violenza, la quale o con ferro, o con altre nocevoli cose può esser loro fatta di fuori. Or che questa repubblica sia inferma dentro, ed abbia fuori chi cerchi di offenderla, non può alcuno di noi dubitare. Dee bene ciascuno di noi, nobilissimi e prestantissimi cittadini, e massimamente coloro, che sono magistrati, come medici più vicini, e più obbligati all'infermo, fare ogni cosa per rimediare all'un male, e all'altro; il che si può agevolissimamente in un tempo medesimo, chi ben considera, e con un rimedio solo conseguire e questo è la concordia sola. Solo la concordia avemo, nobilissimi e prestantissimi cittadini, agevolissimo, ed unico rimedio ad amendumi questi così gravi morbi, e così pericolosi; conciossiacosachè mentre staremo d'accordo tra noi, e avremo un fine medesimo tutti quanti, poco, anzi nulla ci potranno nuocere, o le magagne di dentro, o le violenze di fuori; ma se saremo discordanti, e ciascun penserà più al proprio, e particolare, che al comune, e pubblico bene, la libertà nostra è spacciata. Come egli non si trova cosa nessuna, nè sì grande, nè tanto gagliarda, la quale la discordia non diminuisca, e

annulli; così nessuna se ne trova, nè tanto piccola, nè sì debile, la quale la concordia non accresca, e conservi. Tutte le cose che sono, e che possono essere nell'universo, tutte sono tra loro, o contrarie, o dissimiglianti, e nondimeno la concordia, tenendole collegate, ed unite insieme, fa di loro quasi infinite, parte generabili e corruttibili, e parte ingenerabili, ed incorruttibili, con maraviglioso, e indissolubile vincolo, il composto più bello, ed il più perfetto, non dico che sia, ma che essere possa. Volete voi, onoratissimi ed onorandissimi cittadini miei, esser liberi? Siate concordi. Desiderate voi, che questa repubblica vostra viva lungo tempo, e felice? Vivete uniti. Avete voi caro di vincere i nemici vostri, o che i vostri nemici non vincano voi? Vincete voi medesimi, ponete giù gli sdegni, lasciate ire gli sdegni, mettete da parte i rancori. Se bramate, che gli avversari vostri non abbiano se non cagione, occasione d'opprimervi, sdimentichinsi da voi con antico esempio degli Ateniesi, ma con maggiore osservanza, che altra volta non si fece in questa città, tutte le ingiurie, facciasi conto, che delle cose passate non ne sia stata nessuna, accomunisi finalmente quello, che è d'ognuno a ciascheduno. Alle quali cose fare, io nobilissimi e prestantissimi cittadini, e vi conforto con tutta quella maggioranza, e autorità, che voi medesimi conceduto m'avete, e vi prego per quell'ardore, e carità, che deono tutti insieme, e ciascheduno da per sè i buoni cittadini alla patria loro. E se a me, nel quale voi avete mostrato di confidar tanto, alcuna cosa credete, credetemi questa; che tanto tempo manterremo libera questa città, e non punto più, quanto, e dalle forze, e dall'insidie di colui, il quale la libertà nostra violentemente usurpato, e occupato e'aveva, lo saperremo guardare, e difendere; la qual cosa come sia di molta virtù, così non sarà di poca fortuna: nè e'assicuri, nobilissimi e prestantissimi cittadini, ch'egli circondato ora, e racchiuso da tre ferocissimi eserciti, viva poco meno che prigione in Castel Santagnolo, perciocchè l'autorità, e reverenza della Sede Apostolica è grandissima, e l'ambizione, e avarizia de'principi non piccola, ma infinita,

ed egli sempre penserà più, come possa sottomettere Firenze, che come debba liberar Roma; e la via da guardarsi, e difendersi dall'insidie, e forza sue, non è altra (come io ho detto già tante volte) che lo stare uniti, e andarlo piuttosto intertenendo, e piaggiando come papa Clemente, che spregiando, e irritando come Giulio de' Medici: nè le parole che si dicono, o ignominiosamente, o ingiuriosamente contro a'nimici, ma l'opere che si fanno, o prudentemente, o valorosamente, sono quelle, che alla fine danno, o vinta, o perduta la vittoria. Quanto a quello che al debito, ed ufizio mio s'appartiene, io nobilissimi e prestantissimi cittadini, quando ben mille volte potessi, non però debbo promettervi altro di me, se non sommo amore, somma fede, e somma diligenza, e quella medesima prontezza d'animo, la quale ebbe Piero mio padre, e tant'altri miei maggiori nelle bisogne, e per la salute di quest'inclita, ed eccelsa repubblica nostra. E poichè vi è piaciuto di volervi riposare, e dormire in un certo modo cogli occhi miei, starò vigilantissimo il giorno, e la notte, e con tutte le forze m'ingegnerò sempre (prestandomi favore la Maestà dell'Altissimo) prima di riunire, e poscia di mantenere, per quanto sarà in me, sano, e vivo questo corpo, guardandolo, e difendendolo da tutti quei casi, ed accidenti, i quali potessono in alcun modo, così dal di dentro, come dal di fuori, o torgli la vita, o dargli la morte (1). »

Un sì grave ma non meno vero e prudente favellare del gonfaloniere, impermalì e fe' insospettire non pochi, i quali, per avere ricevuto ingiuria, o per essere stati tenuti in poco o ninno conto nell'altro Stato, ardentemente desideravano di sfogarsi co'fatti contro i Palleschi, e con parole contro papa Clemente. E ciò con gravissimo danno della repubblica, cui avrebbono dovuto immolare (come affermava il Capponi) i personali rancori, e alla quale, allontanata appena la paura dei Medici, apprestavano nuova e irreparabil rovina. Avevano dessi, da quando fu liberata la città, nelle botteghe, nelle piazze licenziosamente e aperta-

(1) V. Benedetto Varchi, loc. cit., lib. III, ec.

mente parlato di ogni cosa di Stato, o quasi non bastasse ancora l'odio, che era grandissimo, contro il nome mediceo, aizzato con infocate parole quanti volevano, ed erano i più feroci, saccheggiare le case dei Medici; altri instigato avevano la plebaglia ad aggiugnere al sacco le case di non pochi cittadini segnati come intimi e aderenti di quegli, minacciandoli di morte eziandio; alla quale violenta sentenza inchinarono in gran parte gli umori del popolo. Alcuni però di più mansueta e savia natura eransi dati a persuadere la moltitudine: fosse migliore consiglio assettar prima il governo con dargli forma di repubblica, quindi maturamente e per via delle leggi punire quanti avversavano a libero vivere. Molti erano quegli che avrebbono voluto altre cose operare, ma esiguo il numero di quegli, tanta era la confusione degli animi, che sapessero che volevano, e che fosse pubblico bene. A tanto disordine di voleri, a tanto impeto di smoderate passioni non aveano trovato i savi, come fu altrove narrato, altro conforto che Nicolò Capponi, a cui, come a capo, ricorrevano ogni sorta di uomini. Tra quanti erano nobili e grandi cittadini in Firenze, spiccavano Nicolò Capponi e Filippo Strozzi, i quali avèvano con arti dissimili e con diversi costumi una tanta gloria acquistata. Ma se in Filippo erano laudevoli pregi la piacevolezza, la grazia, la destrezza nel trattenere qualunque ad esso veniva, in Nicolò spiccavano l'integro e temperato vivere, la severità, la parsimonia in allevar la famiglia, sode virtù che facevanlo segno di onore e di reverenza all'universale degli uomini savi, mentre la concessione di se stesso che e' faceva ora alla virtù, ed ora al vizio, la liberalità, la licenza facevano lo Strozzi caro al popolo e grandemente amato dai giovani. In Filippo era quanto occorreva a lentamente corrompere i popoli, in Nicolò le virtù che sollevano a grande e meritata grandezza gli Stati.

Riformato il governo della città, non pertanto vi si potè stabilire la quiete, la obbedienza alle leggi, il rispetto ai rettori; conciossiachè alcuni cittadini, mossi o da segreta ambizioni, o da gelosia di quella libertà,

mormoravano e cominciarono a ristringersi insieme e a mettere sospetti nei popolari, singolarmente nei giovani. Da siffatti principî mossi alcuni, tra' quali Dante da Castiglione, atterrarono e con ogni più sozzo modo vituperarono le imagini dei Medici che ne' templi e in altri luoghi della città si vedevano. Nè lieti di ciò, con la medesima furia tolsero via e ridussero in brani le armi che su le case loro e sopra alcune chiese avevano poste per aver queste o restaurate, o di nuovo inalzate. Per li quali modi i dichiarati amici e aderenti dei Medici vivevano in grande affanno e paura di vedere saccheggiate a furia di plebe le case. La quale cosa sarebbe fermamente avvenuta se la peste che incrudeliva ogni giorno (1), non avesse stretto i cittadini a deporre le ire e gli odî, e a non pensare che a salvare la vita, e non si fosse a tanti disordini interposta l'autorità del Gonfaloniere, la quale non bastava però a eradicare il mal seme che minacciava precipitare in nuove e maggiori calamità la ripristinata repubblica.

Attendevano adunque i buoni e savi cittadini a moderare (anno 1528), a riordinare, a dare insomma quella migliore forma alle cose, che fosse possibile, e non ignorando il Gonfaloniere, che alcuni delle prime cose di lui mormoravano, parendo loro con le maggiori famiglie si ristrignesse, persuaso da' frati di San Marco, co' quali molto si tratteneva, o meglio per guadagnarsi la parte fratesca, che le dottrine di Ieronimo Savonarola si effettuava a fecondare e a diffondere; essendo una sera ragunato per gli uffici il Consiglio, è fama si congregati nella seguente guisa perlasse. « Dell'amore ed affezione ch' io porto al presente stato nobilissimi cittadini, tolga Iddio che abbia a succeder cosa, che col sangue de' miei congiunti se n' avesse a far pruova; che potrebbe ciascuno avvedersi, non cedendo io in questa parte a niuno di quelli cotanto celebrati antichi, che non a fratello, non

(1) Il flagello « venne a tale, che fu dì che morirono 400 persone, e Giovanni Cambi lasciò scritto, che dal mese di maggio infino alle calende di novembre si trovarono esser seppelliti 40 mila corpi, ec. » (V. AMMIRATO, *Stor. fior.*, lib. XXX.) Per quegli morti nella moria dell'anno 1527 (dal maggio a tutto novembre) abilì al Consiglio veggansi le Istorie di Giovanni Cambi. (V. *Delizie degli eruditi toscani*, tom. XXII, pag. 334 e seg.°)

a' figliuoli, nè ad affetto alcun naturale posporrei l'amor della patria. Ed invero mal ritratto farei de' miei maggiori, se avendomi Piero mio padre insegnato a vivere ed a morire amator di questa repubblica, io incominciassi a camminar per altre orme, che per le sue. È vero che Gino mio avolo si riscontrò con la vita di Lorenzo d' Medici il magnifico, e con Piero suo padre, la cui vita fu breve, e che Neri padre di Gino con quella di Cosimo padre di Piero, e padre della patria si riscontrasse, ma essendo costoro proceduti nel governo più come cittadini, che come principi, non possono i miei esser accusati di aver favorito gli accusatori della libertà. E contuttociò può esser noto a molti di voi, non per altro essere stato morto Baldaccio d' Anghiari, se non perchè l'avea sospetto, che a Neri, di cui Baldaccio era singolarissimo amico, quel ristrignersi tanto in una casa l'autorità pubblica non piacesse. E che Cosimo istesso, e Piero suo figliuolo con signori non s'imparentassero, può ben sapere chi ha notizia delle cose nostre, Neri esserne stato cagione. Ma poichè Piero figliuolo del Magnifico Lorenzo tenendo modi strani e superbi incominciò a allontanarsi da' costumi tenuti da' maggiori suoi, da che nacque l'anno 1494 a capo di 60 anni la mutazione dello Stato; Voi stessi potete render testimonianza se nell' occorrenze pubbliche per difesa o conservazione di questo stato popolare, è stata mai desiderata l'opera o la fede mia, ancorchè io non sia mai restato di lodar Iddio, che tutto ciò sia proceduto senza spargimento di sangue; siccome tuttavia non resto di ringraziarlo, che rientrati i Medici di nuovo nel 12, e di nuovo nel passato anno usciti ne, e l'una e l'altra mutazione ancor ella sia senza sangue proceduta. Nè posso negare, essendoci questi benefici venuti da Dio senza merito alcun nostro di non desiderare, che per tali fossero da noi riconosciuti, non attribuendo a nostra virtù, ma a sua pura bontà e misericordia, che gli sia piaciuto, quando men lo speravamo; di restituirci la tanto amata e desiderata libertà, essendosi potuto vedere, come è solito dell' opere di Dio, che egli ha cavato il nostro bene dal-

l'altrui male. Che quando Roma è stata saccheggiata, predate le chiese, le vergini violate, il papa fatto prigione, i cardinali e' prelati della Chiesa di Dio straziati e calpestati, di che non piccola parte è tocca a' nostri cittadini medesimi a Nofri Bartolini arcivescovo di Pisa, ad Antonio Pucci vescovo di Pistoia, e con esso loro a Iacopo Salviati, e a Lorenzo Ridolfi; alla Firenze dalla servitù in che era caduta, alla libertà si sia sollevata. Alla sua Divina Maestà abbiamo dunque ad alzar gli occhi della mente nostra, esso solo Iddio riconoscere per nostro re e signore, lui sperar fermamente, che abbia a prender la protezione di questa città e di questo Stato, il quale liberandoci della crudelissima peste, la quale incomincia a risorgere (1) dandoci, consiglio e fortezza a saperci governare, facendosi egli bastione e riparo e fortezza contro chi cercasse di molestarci, ci conduca fuor di ogni sospetto a godar vita di riposo e di pace. Sarà alcuno di voi, il quale rifiuti d'aver Cristo per suo re, qual è re dell'Universo? Non si terrà ciascuno glorioso di poter dire: Io son vassallo di Cristo? Abbia Francia, abbia Spagna, godano l'altre provincie di viver sotto gli antichi lor re, Firenze con nuovo esempio goderà, e glorierassi a gran ragione d'aver per re il figliuolo di Dio, la cui progenie qual uomo è per narrare? Noi siamo nati prestantissimi cittadini uomini liberi, non solo per la libertà dell'arbitrio datoci da Dio, ma perchè chi ha cercato d'opprimere questa libertà; non ha però mai avuto animo di chiamarsene signore. Essendo liberi conviene, che liberamente ci dichiariamo oggi se ci contentiamo di nominare, eleggere, e crear re e nostro signore Cristo, e di questo farne partito, acciocchè per tutti i secoli apparisca, dove gli altri imperî sono la giurisdizione degli uomini, Firenze esser sotto l'immediato dominio di Cristo, e del suo santissimo noma esser veri, leali, diretti,

(1) « Ricominciò la moria a mezzo febbraio di nuovo, e.... per modo, ch'ella cominciò a crescere, e entrare nelle case de' cittadini, più che nella plebe, come avea fatto l'anno passato. » (V. Giovanni Cambi, loc. cit., *Delizie degli eruditi toscani*, tom. XXIII, pag. 12, 13)

e immediati sudditi i Fiorentini. Ditelo liberamente carissimi ed amatissimi cittadini, acciocchè così piacendovi se ne possa far prima che di quei parliamo deliberazione (1). » Sì dicendo commosso fino alle lacrime, e gridando ad alta voce *misericordia*, operò gli altri, similmente piangendo, *misericordia* gridassero. Di 1100 cittadini che erano in Consiglio, vi furono diciotto fave bianche, che Cristo a re rifiutarono di accettare. Fu dunque ordinato, come anche a' dì presenti su la porta di Palazzo Vecchio si vede, venisse in marmo a lettere d'oro scolpito, Cristo esser re dei re e signore de' signori (2). E perchè alla dimostrata pietà andassero congiunte le buone opere, avendo già con una imposizione di danari provveduto al pubblico erario (3), fu quindi proibito agli ostieri potessero dar mangiare a' terrazzani, a' quali non altro potessero vender che vino, cosa da cui originavano grandissimi mali (4), non poche volte tentata, ma che per l'opporsi di nobili cit-

(1) V. Ammirato, *Ist. fior.*, lib. XXX; G. Cambi, loc. cit., *Delizie degli eruditi toscani*, tom. XXIII, pag. 5 e seg.°, ec.

(2) V. Benedetto Varchi, *Stor. fior.*, lib. V.

(3) .... si crearono pur cinque uomini per dovere dentro il termine di un mese porre un balzello, la sommo del quale gettasse al più ottantamila fiorini d'oro, a almeno settantámila, con questo inteso, che a nessùna posta, ovvero persona potessero più di trecento fiorini porre, nè meno di sei, i quali fra il tempo di quattro mesi pagare si dovessono in quattro registri; cioè ogni mese la quarta parte al camarlingo delle prestanze, e come chi pagava tutta la sommo intera nel primo mese, pagava con isconto, e vantaggio di duo soldi per lira; così chi a'tempi debiti non pagava, cadeva in pena per ogni lira di due soldi. » (V. Benedetto Varchi, *Ist. fior.*, lib. IV, ec.; Giovanni Cambi, loc. cit., *Delizie*, ec., tom. XXIII, pag. 1, 2, ec.) Un tal partito avvenne a' 19 dicembre 1527.

(4) « E questo fu fatto, perchè alle dette taverne non vi andavo a mangiare se non e'giovani fiorentini cittadini, ed etiam artefici, e plebe, e tutte ghiottornie, e tenevano molte stanze in detta taverna, dove andavano a mangiare detti figliuoli di cittadini e'pippioni grossi, e starne, e tutte le migliori cose veniano in Firenze, e sviavansi e'fanciulli, e giuocavasi, e facevasi ogni male; e a quelle taverne de sobborghi si faceva al simile, ma v'andavano e'detti giovani el dì delle feste; e di più e'tessitori di lana, e di drappi, e altri artigiani, e quivi stavano tutto giorno a inebriarsi, e spendere quello aveano guadagnato la settimana, e la famiglia di casa morivano poi di fame,

tadini non erasi mai riescito a eseguire. Si levarono i giuochi, e si vietò fossero fatte carte da giuoco, e ad uno che n'avea fatto bottega, venne dalla signoria un officio di banditore accordato. Ristretto le pompe del vestire alle donne vennero le cintole d'argento, le catene d'oro, le sopravesti di drappo, le cioppe di panno lucchesino severamente vietate (1).

Così andavasi la repubblica mano a mano ordinando, anzi volendole dare i rettori più militari abitudini, lasciarono che un corpo di trecento giovani, infiammati tutti da caldo spirito di libertà, si costituisse per guardia del palagio. Il Capponi avea sul principio cercato di opporsi all'armamento del popolo fiorentino e all'accrescimento delle opere di difesa affermando, che una piccola armata non sarebbe stata sufficente ad impadronirsi della città, e non avrebbe potuto una grande mantenersi a lungo nella circostante campagna onde stringere la metropoli vigorosamente di assedio. Ma volendo egli rimuovere ogni sospetto della gioventù pe' riguardi da lui usati verso la casa dei Medici, finì col proporre si armasse il popolo, onde procacciarsi un appoggio contro quegli che alla guardia del palagio costantemente vegliavano (2). Il quale partito fu come legge riconosciuto il 6 novembre del 1528.

o non attendevano a lavorare, ma istraziavano e'lanaiuoli, o levavongli di danari, e di poi li pagavano di bugie; di che ne seguiva un grandissimo danno a' mercatanti. » (V. Gio. Cambi, loc. cit., *Delizie*, ec., tom. XXIII, pag. 17, ec.)

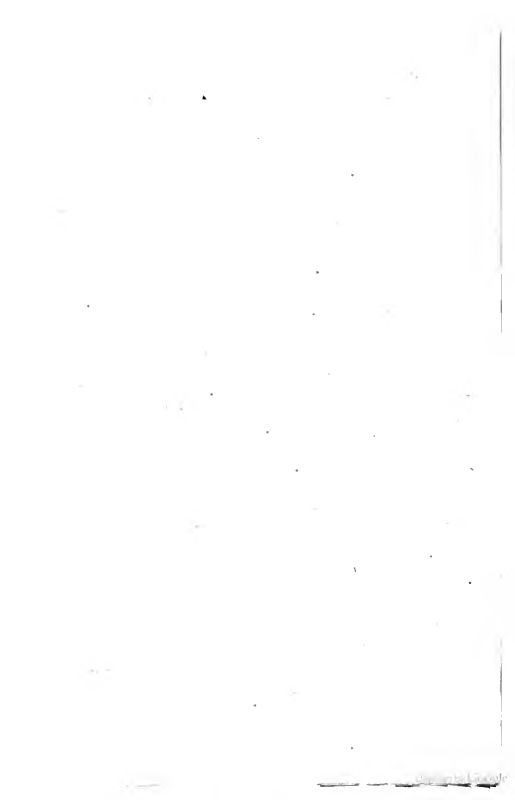
(1) « .... Si levò il superfluo vestire delle donne, con levare via le cintole d'ariento schietto, che si chiamavano chiavamori d'ariento dorato, e smaltato di scudi 20 per insino in 40 scudi l'uno, ed etiam le catene d'oro fine al collo, che non si potevano fare se non d'oro, ch'era chi n'avea di scudi 20 e chi n'avea tal donna di più ragione per scudi 100 o 200 e che non potessino per di sopra portare vesta di drappo, ned etiam cioppa di panno lucchesino, per modo, che' mariti facevano capitale della dote. » (Vedi Gio. Cambi, loc. cit., *Delizie*, ec., tom. XXIII, pag. 19, ec.)

(2) « .... e dubitando (il Capponi), che que' giovani, molti de' quali erano nel vero insolentissimi, e non comportevoli, non facessero un giorno o contra lui, o contro ad altri qualche notabil misfatto, deliberò persuaso da' parenti, e amici suoi d'armare il popolo, o ordinare una milizia universale, mediante la quale non potendo levar la guardia, almeno s'assicurasse di lei:

Formata era la guardia urbana di quattromila uomini dai diciotto ai quarantacinque anni, tutti di famiglie cui il diritto di sedere nel gran Consiglio spettava. Divisa in sedici compagnie, ai sedici gonfalonieri che formavano il collegio della Signoria obbediva. Prestò essa il giuramento di fedeltà alla repubblica in mezzo a un popolo lieto di ricevere nuovamente le armi, e riconobbe a capo Stefano Colonna di Palestrina, cui avevano i rettori l'incarico di ordinarla affidato. La ricchezza degli abiti e degli equipaggi inspirava a questa milizia una fiducia non mai per lo addietro provata da' fiorentini. I quali, contro il parere del Gonfaloniere ordinarono, si désse opera a terminare le fortificazioni della città; ma per impiegare numero minore di genti nel custodirle, se ne ristrinse il circuito. Il che si operò dapprima col consiglio di Francesco da San Gallo insigne architetto, indi con quello di Michelangelo Buonarroti, che, tornato in seno alla patria, costruì bastioni e ripari, de' quali rimangono sino a tempi nostri belli e memorandi vestigi (1). Ma ad onta degli sforzi dei più mirabili ingegni, della sollecitudine con cui si provvedeva dal popolo fiorentino alla difesa di legittima libertà, l'ultimo periodo della gloriosa repubblica si approssimava al suo fine. E questo dovea riescire e stupendo e solenne, offerire alla contemplazione degli uomini due spettacoli che formano ancora oggidì la maraviglia dei più esperimentati politici. Quello

perchè dove questa era di giovani quasi tutti contrari alla parte sua, quella che si traesse a sorte di tutti i gonfaloni, verrebbe di necessità a esser piena di più amici, e seguaci suoi. Tosto che si sparse per Firenze, che la milizia si faceva, quei medesimi giovani, che prima l'avevano tanto chiesta, cominciarono a non la volere, e dire: *questo essere un inganno per levar la guardia del palazzo, e levata la guardia ritornar lo Stato nelle mani dei Medici, e per conseguente sotto l'antica superiorità*; e di già era Nicolò per la cagione, che si dirà, venuto in sospetto dell'universale, ec. » (V. Benedetto Varchi, *Ist. fior.*, lib. VII.)

(1) V. Ammirato, *Stor. fior.*, lib. XXX; Iacopo Nardi, *Ist. fior.*, ec. I Fiorentini elessero allora a capitano generale della repubblica D. Ercole figliuolo d'Alfonso d'Este duca di Ferrara. (V. Benedetto Varchi, loc. cit., lib. VII, ec.)

cioè dei maggiori statisti che, invocata la scienza e l'arte di Stato, adoperano le forze tutte dello intelletto, fanno prezioso tesoro di tutta la esperienza degli antichi nel magnanimo proposito di salvare la repubblica, il governo del popolo, e la indipendenza; e, caduta in miserabile condizione la patria, serbare almeno quanto più si poteva di libertà e di eguaglianza, o, come eglino propriamente dicevano, di civiltà; si studiano infine di ridurre la signoria di uno solo imposta dall'alterigia straniera e dalla mala ambizione di un papa a principato civile. Dai maravigliosi conati dello ingegno e della sapienza, fatti inutili da sfrenata cupidità di dominio, altro non meno stupendo spettacolo s'offre alla mente degli uomini, quello della virtù eroica di un popolo, che, impugnate le armi, a difesa di sua indipendenza valorosamente combatte lo assalitore straniero, e lascia nella sua illustre caduta una non dimenticabile orma, degna di essere dai futuri religiosamente seguita.

IL SENATO VENETO

RIFIUTA DI VENIRE A PATTI COL DIRETTORIO DI FRANCIA

(1796)

Alle due più antiche repubbliche della travagliata e lacera Italia preparava il prepotentare di due forti e ambiziosi stranieri miserabile fine. Nè lo acconciarsi ai voleri di uno di essi era a' Genovesi salute, nè il mantenersi tenaci in una stretta neutralità sottraeva i Veneziani a loro inevitabil rovina (1). La brutta e vituperosa deliberazione presa

(1) L'immortale storico Botta dando il giudicio suo su le due più illustri italiane repubbliche, così acconciamente si esprime: « Assai diversa da questa (Venezia) mostravasi, quanto a vigore degli animi, la condizione della repubblica di Genova. Nessun popolo si è veduto meno da' suoi maggiori degenerato del genovese. Fortezza d'animo, prontezza di mente, amore di libertà, attività mirabile, civiltà ancor mista con qualche rozzezza, ma esente da mollezza; un osare con prudenza, un perseverare senza ostinazione, ogni cosa ritragge insomma in lui di quel popolo, che resistè ai Romani, battè i Saraceni, pose negli estremi Venezia, distrusse Pisa, conquistò Sardegna, produsse Colombo e Doria, cacciò dalla sua città capitale i soldati d'Austria: e se i destini in questi ultimi tempi non fossero stati contrari alla misera Italia, forse i Liguri avrebbero lasciato al mondo qualche bel raggio di valore e di virtù. Ma parlossi di indipendenza con la oppressione, e di libertà con la servitù, e gli animi distratti fra dolci parole e tristi fatti non poterono nè arrendersi al bene, nè vendicarsi del male. Era in Venezia un acquetarsi abituale

da questi ultimi contro l'esule Luigi XVIII (1), chiarito già aveva non più fosse Venezia agli antichi sentimenti di generosità informata, ma fatta incapace di risoluzioni gagliarde, nè più temuta da alcuno, tutto avvertiva, a una prima scossa quel suo edificio politico non sostenuto che da una paurosa prudenza sarebbe certamente crollato. Intenti i rettori di Francia a procacciarsi con una qualche onorevole concessione l'amicizia dello imperatore di Lamagna, erano venuti in pensiero di fare proposizioni di lega difensiva tra la Spagna, la Porta Ottomana, la Francia e la repubblica di Venezia ai danni dell'Austria: presumeva il Direttorio, avrebbero i Veneziani, stante la costanza del senato nel volersene rimanere neutrale, ricusato di partecipare alla Lega, donde a lui più colorita cagione di dare la repubblica in potestà altrui; che se pel contrario si fosse Venezia chiarita, il che pareva impossibile, inchinevole a collegarsi, avrebbe Austria avuto motivo di accettare quello che le si offriva da Francia.

alla sovranità dei patrizi, perchè era solamente non tirannica, ma dolce, e perchè era da principio presa e non data. Era in Genova un vegliare continuo, una gelosia senza posa nell'universale verso la sovranità dei nobili, non perchè tirannia fosse, ma perchè era stata non presa, ma data da chi obbediva. La lunga quiete aveva fatto posar gli animi in Venezia: le sette, le fazioni, le parti ora rompendo in manifesta guerra civile, ora sottomettendo la patria ai forestieri, avevano mantenuto in Genova gli animi forti, e le menti attente. Era nel paese veneto gran ricchezza con ampio territorio e fertile: era nel Genovesato gran ricchezza con angusto territorio e sterile: perciò là si poteva conservar l'acquistato posando, qua bisognava conservarlo operando. Era in Venezia chiuso a' plebei il libro d'oro, era in Genova aperto, possente stimolo a chi aveva avuto più amica la natura che la fortuna. Sicchè non dee far maraviglia se risplendeva Venezia più per delicatezza di costumi, che per forza, e se per contrario era più cospicua in Genova la forza che la delicatezza. »

(1) Il re alla intimazione fattagli da' Veneziani di abbandonare il territorio della repubblica, gravemente rispose: « Partirebbe, ma gli recassero il libro d'oro, affinchè cancellare potesse da quello il nome della propria famiglia, gli si restituisse l'armatura, della quale il quarto Enrico illustre suo avolo fatto aveva dono alla veneziana repubblica. » Il Borbone dimenticava però che quelle armi non altro erano che uno statico dato da quel suo antico alla repubblica per un imprestito di dodici milioni.

Aveva fin da principio Reis Effendi, favellando a Costantinopoli col dragomanno de'Veneziani, cercato di far intendere all'antica repubblica, non potesse ella in quel totale sovvertimento di Europa rimanere isolata, ma consentire a quelle congiunzioni, che dalla sicurtà de' suoi stati erano necessariamente volute, e che nissuna congiunzione potevale riescire di giovamento maggiore, che un'alleanza con la Porta, la Francia e la Spagna. Siffatti suggerimenti premurosamente insinuare cercava Verninac, ministro di Francia a Costantinopoli, nell'animo di Federigo Foscari, bailo della Repubblica, protestando del fraterno affetto donde era la libera Francia alla libera Venezia congiunta, nè promettendo soltanto sicurtà per tutto il territorio de'Veneziani, ma faceva lampeggiare speranza di considerabile ingrandimento. Inoltre consegnava l'ambasciatore al bailo uno scritto, acciocchè si affrettasse ad inviarlo al senato, in cui manifestamente affermava: essere la repubblica francese, teneva oltremodo della quiete generale dei popoli, e della preservazione degli Stati contro i disegni di alcune corti ambiziose, risoluta a non rimanersene al disotto de' propri destini; avere il diritto di attendere da quegli Stati cui interessava una medesima causa il più efficace concorso; non poter dubitare il senato veneziano a siffatti intendimenti non inchinasse onde il comune e designato fine raggiungere; che perciò proponeva al senato per mezzo del Foscari, e per comandamento del Direttorio una alleanza tra le due repubbliche. Quindi apertamente chiariva, uno e medesimo essere il nemico a Francia e a Venezia; questo nemico ben conosciuto dai Veneti, altro non essere che l'Austria, la quale, disseccate le origini della prosperità delle loro provincie di terraferma, fatto decadere dall'acquistato splendore il loro antichissimo porto, invase le terre più importanti della costa orientale di loro dominio, non ad altro ambiva che a signoreggiare l'Adriatico. Non essere però l'Austria la sola potenza che eccitare dovèva per le sue ambizioni le inquietudini di Venezia, ma la Russia eziandio, che, cupidissima dell'impero di Oriente, gettato già aveva nel cuore di Grecia le

fondamenta di sua futura dominazione. Non potersi mettere in dubbio favorisse Russia le cupidità ambiziose di Austria contro la repubblica veneziana. Quale speranza resterebbe a questa di conservare co' suoi antichi commerci le isole di Zante, di Corfù, di Cefalonia, quando divenisse il russo signore dell'imperio de' Turchi? Vedessero pertanto nella profonda loro saviezza i rettori veneti, non rimanere in casi tanto estremi, non più nascosti ma aperti, non più lontani ma prossimi, altra via di scampo per la repubblica, che stringere i propri destini a quelli di Francia; il che con infinita allegrezza della Porta Ottomana e di Spagna, le quali non tarderebbono in cosiffatta lega a congiungersi.

Le quali mosse davano similmente a Madrid il principe della pace ai nobili Bartolo Gradenigo e Almoro Pisani, a Parigi il ministro degli affari esteri Lacroix al nobile Alvise Quirini, a Brescia Buonaparte al provveditore generale Francesco Battaglia. Il quale artificio ponevasi in opera onde maggiormente muovere la repubblica. Ma non avendo il senato ancora deliberato, che non gli avevano i savi partecipato un negozio di tanta importanza, il ventisette settembre, mentre più vive erano le pratiche fra Clarke e gli agenti dell'Austria, e che più fervevano le offerte di quello ai secondi, affinchè assentissero, in premio della pace, a pigliarsi le province del Veneto, si appresentava al serenissimo doge con un memoriale il ministro di Francia Lallemand, col quale apertamente chiariva la repubblica francese, non di altro desiderosa che di stringersi viepiù in amicizia con la repubblica di Venezia, proponesse di bel nuovo all'antica sorella per mezzo suo quello, che già le era stato da lui medesimo e da altri ministri della Francia proposto, un'alleanza cioè a difesa e a sicurtà de' suoi Stati. Ricordate le ambizioni d'Austria e di Russia aggiugneva: anelasse Inghilterra altresì dividere le spoglie di Oriente con porsi nel Mediterraneo onde trarre a rovina indubitabile il commercio e la navigazione dei Veneziani; non avrebbero mai quelle tre potenze alla repubblica perdonato il non aver voluto entrare seco loro in lega ai danni di Francia; già

apparecchiarsi Austria a vendetta, pronta a risarcire con preda veneziana i danni ricevuti da Francia; più onesto che considerato consiglio de' veneti reggitori, essere quello di voler seguitare quelle consuetudini che in tempi non rotti si usavano praticare; la insidia e i mali artificî presiedere ora a' trattati politici; esempio la Polonia divenuta preda dei suoi medesimi amici; non più conceduto a Venezia il serbarsi intera e il sussistere senza appoggio; accettasse ella l'alleanza che le offriva quel popolo, che fatto potentissimo per le riportate vittorie, solo poteva dare al mondo, e per quiete sua, un possibile assetto; stipulare patti proficui e grandemente onorevoli per una nazione alleata, a cui difesa adoprerebbe costantemente sue forze, quando si attentassero di molestarla i vicini; mandasse il senato un negoziatore a Parigi, onde concludere un trattato di unione tra' due popoli su la sincerità e su la buona fede, uniche basi cui era la politica francese informata; già prepararsi la pace del continente, vicine già a definirsi le sorti d'Italia; dovesse Venezia dall'alleanza francese attendere finalmente ogni nazionale prosperità.

A conforto dell'annunziata sentenza aggiugneva il francese, se per rispetto a' suoi naturali nemici non si appigliasse Venezia alla occasione che le offeriva fortuna, onde liberarsi per sempre dall'ambizione dell'Austria, non eviterebbe per fermo niuno de' pericoli, donde vedevasi minacciata, e non avrebbe più ragione alcuna d'invocare un aiuto, che aveva tanto apertamente negletto, e da cui poteva giungerle unicamente salute: essere queste, chiudeva egli, assai dure parole, ma non dovessero i Veneziani attenderne altre dalla lealtà del governo di Francia, al quale spezialmente premeva di avvertire, e di trarre da vituperosa e miserabile rovina un amico.

I motivi di Lallemand erano efficacemente aiutati da Francesco Battaglia provveditore della repubblica in Brescia, il quale condotto dal nome del glorioso e giovane capitano, e più dalle sue parole melliflue e magnifiche, non si stancava di rappresentare al senato la energica

virtù di que' Francesi trionfatori de' più formidati eserciti di Europa, che vinta dalle ragioni e dal valore di que' nuovi repubblicani, non avea più altro rimedio, che il volere quello, che essi volevano; che i Turchi ed i Veneti usare dovevano quella occasione tanto propizia per iscuotere quella inerzia, in che erano precipitati, e che li avrebbe alla fine dati in balìa di una qualche formidabil potenza, che a signoreggiarli anelava; che, se, chiarendosi ingrati alla benefica lealtà della Francia, non avessero afferrato il crine della favorevol fortuna, poteva senza dubbio avvenire, che provvedendo quella ai propri interessi, e dal rifiuto inasprita, divenissero, i Veneziani prezzo di riconciliazione tra' potenti nemici, de' quali uno voleva essere riconosciuto qual era, l'altro preservare i propri Stati da una minacciata rovina; ricordassero e avvertissero i savi, che se la coscienza morale degli uomini è mossa dal buono, la politica ne è dall'utile governata, e che la innocenza non mai giunse a preservare il debole dalla oppressione del forte.

In grave pericolo versava certamente Venezia; vedevano i savi pernicioso il collegarsi in tanto turbinìo di guerresche vicende alla Francia, come lo starsene scollegati, e il continuare ne' battuti sentieri; nè a torto opinavano che la proposta alleanza non già tendeva a preservare Venezia, ma a intimorire il gabinetto di Vienna, cui proponeva il Direttorio di dare gli Stati della insidiata repubblica, come offeriva, per prezzo di alleanza, quella di Genova al re di Sardegna; che per mezzo di Clarke aveva testè suggerito al marchese Gherardini, ministro d'Austria a Torino, di far occupare dalle genti austriache Dalmazia; che aveva a delitto imputato ai veneti reggitori di avere dato un pietoso ricovero ne' propri Stati a un principe sfortunato; che prima che le armi francesi romoreggiassero sui confini della repubblica, concepito aveva il pensiero di trarre da' Veneziani, prevalendosi del generato terrore, grossa quantità di danaro; affermavano fosse il governo di Francia l'istesso, che espilato aveva Loreto; guiderdonato con ingiurie e violenze, e con progetti di rapine lo Stato, l'amicizia di Ferdinando di Toscana; che corrucciato guardava

alle monarchie, se il fare delle repubbliche non si acconciavano a seguitare, e alle repubbliche non atteggiate come esso alle massime della democrazia. Consideravano i savi altresì, che siffatte mosse erano simigliantemente date da quel giovane Buonsparte, il quale rotto aveva le promesse fatte a' Bresciani, conculcato i diritti dei Veneti, minacciata la pietosa Verona, spogliato i monti di pietà di Milano, di Piacenza e di Bologna. Dunque qual fede, chiudevano essi, quale speranze possiamo avere nelle promesse, e nell'amicizia di chi vorrebbe rendere colpevole Venezia in faccia all'imperatore onde farla preda dell'imperatore medesimo, struggere quella innocenza, che è lo stromento principale della conservazione di sua legittima libertà? È forse colpevole d'ingiurie l'Austria inverso Venezia? Manifestò ella forse dalla pace di Cambrai contro di lei ambiziosi pensieri? Non le fo invece fedele aiutatrice contro le armi dei Turchi? Non si oppose sempre ai progetti messi avanti da altri e singolarmente da Francia, di smembramento, e di occupazione degli Stati Veneti? Non ricusò forse con isdegno l'imperatrice Maria Teresa cosiffatta proposta fattale dalla Francia per prezzo della pace generale del quarantasette? E similmente non operò forse l'imperatore Francesco rigettando le offerte fatte della occupazione della Dalmazia veneta dal negoziatore Clarke al ministro d'Austria in Torino? Che se la fortuna preponderante di Francia non permette che si penda di più verso l'Austria, la maggior fede alemanna non permette si penda di più inverso la Francia. Se a'cieli poi piace perire debba una sì antica e gloriosa repubblica, perisca piuttosto innocente che rea; perendo non per colpa propria ma per la violenza degli altri, discenda dopo tanti secoli di non interrotta glorie compiante non biasimata dai popoli in seno al sepolcro, senza che ne sia la maestà del nome menomamente sminuita.

Erano questi alti e generosi propositi da incorrotta fama, e dalla sicurezza dettati. Come poteva la disarmata repubblica apprestare tanta copia d'armi che a sì importante lotta bastasse? A dubitare non era, che l'alleanza con Francia non fosse stimata congiunzione ad offesa del-

l'Austria. Donde (oltre il poco momento che darebbe la repubblica alle cose di guerra) verrebbe inevitabile effetto la occupazione per parte dell'Austria delle provincie venete poste ai termini dell'imperio, ancora immuni dall'armi. E non diverrebbero allora i territorî veneti o campo di accanite battaglie, o stanza di amici intemperanti e peggiori degli stessi nemici, o bersaglio di un irritato avversario? Il collegarsi al Direttorio importava a Venezia il farsi serva di lui, a assentire a quanto fosse dal medesimo domandato, a dar l'ingresso alle genti di Francia nella metropoli de'suoi Stati per la spedizion di Trieste, a concedere loro accesso nell'arsenale affinchè potessero apprestare grossa quantità di navigli ai danni dell'Inghilterra, la quale non tarderebbe a fare aspra vendetta sturbando i traffichi in mare ai Veneti, i quali avrebbono dovuto quel navale apparato pagare della propria pecunia, mentre i potenti alleati sogliono prendere, non dar denaro ai piccoli, e il Direttorio potea tenersi per fermo quello fra gli alleati grossi, che ne pigliasse di più, ne dèsse di meno. Le isole Ioniche correano avrebbero poi per la inimicizia britannica assai grave pericolo; che se per renderle sicure contro gli assalti dell'Inghilterra, necessitava introdurvi presidî francesi, chi assecurare poteva quando ne sarebbero usciti? E questa era la guerra di mare: ma quella di terra doveva farsi da'Veneziani con que'medesimi modi, coi quali la facevano i repubblicani di Francia, che è a quanto a dire con incitare alla ribellione i sudditi austriaci; cose non solo lontane dalla fede, dalla dignità, dalla consuetudine della veneziana repubblica, ma di estremo pericolo, perchè quantunque si fosse infino ad allora addimostrata la fortuna favorevole alle armi francesi, poteva accadere si voltasse ella improvvisamente in favore dell'Austria. Chi impedire potrebbe non divenisse la repubblica allora certa preda all'imperio? Al che poneva assai ragionevol sospetto lo essere state sempre le stanze de'Francesi di assai corta durata in Italia. Argomento poi a più serii timori offeriva il pensiero, fosse di minore incertezza e pericolo il fidarsi di un governo regolato ed antico, che di un governo nuovo,

regolato e lontano. Pareva infine a'Savî sconveniente alla dignità della repubblica, correre addosso ad uno Stato amico, la oppressione aiutarne, ora che per maligna fortuna era precipitato in tanto abisso di avversità. Laonde serbando i Savî l'antica consuetudine di Venezia, statuirono, che signora di sè e libera da ogni vincolo si dovesse serbar la repubblica. Rispondevano a Lallemand: riescissero grate ed accette a Venezia le amichevoli dimostrazioni fatte a questa dal governo di Francia, il quale per siffatte benevole disposizioni, e'nutrivano speme, non avrebbe voluto condurre il senato a deliberazioni, che ad altro non riescirebbero che a produrre effetti contrari all'intento; che lunge per antico instituto da ogni ambizione la repubblica Veneziana, aveva il fondamento dell'essere suo politico riposto nella felicità e nell'affezione dei popoli, e nella sincera amicizia verso i potentati di Europa; che questo procedere dal senato confermato dalla buona esperienza di tanti secoli, non poteva abbandonarsi senza incontrare il pericolo di una inevitabile lotta; che la quiete conservata per sì lungo tempo nei Veneti dominî con utile e costante contentezza dei sudditi, avvertiva non si dovessero i Veneziani compromettere in una guerra calamitosa e difficile da cui non poteva giungere che grande nocumento a'loro nazionali commerci; che dallo assentimento del senato a una lega verrebbe per la repubblica assai più funesto pericolo, quello di vedere sconvolta le basi del proprio governo, senza che derivarne potesse alcuno importante appoggio alle potenti nazioni, alle quali egli strettamente si unisse. Speravano infine, il Direttorio, conosciuta la verità delle esposte considerazioni, non sarebbe per alienare l'animo dalla innocente Venezia, risoluta a conservare con ogni studio l'amicizia di Francia.

Siffatto fine sortivano i negoziati di alleanza tra il senato, e il Direttorio. Approvava questo, o fingeva piuttosto di approvare la condotta da'Veneziani, dichiarando al nobile Quirini in Parigi, sentisse il governo di Francia perfettamente come il senato in cosiffatta ma-

teria, e mai non lo avrebbe consigliato ad unirsi in questa guerra a' Francesi contro la casa di Absborgo, conoscendo a quanti e gravi pericoli poteva esporsi Venezia. Era venuto il Direttorio alla narrata risposta, chè avevalo il nobile Quirini, in proposito dell'alleanza parlando, interrogato, se potesse egli assicurare al proprio governo, che se riescissero i Francesi a cacciare gli Austriaci interamente d'Italia non avessero mai i Veneziani in progresso di tempo a pentirsi di avere abbandonato la loro neutralità.

Rifiutata dal senato l'alleanza col Direttorio, rimaneva a considerare, se non sarebbe riescito utile alla repubblica il collegarsi con Austria; che se temere non si poteva la Francia lontana volesse far sue le spoglie di Venezia, bene dubitar si poteva di tale intendimento nell'Austria vicina, i cui comandanti in Italia cominciato avevano a mettere fuori parole, le quali manifestamente svelavano, essere il gabinetto di Vienna mal soddisfatto della repubblica, per essersi addimostrata parziale troppo a' Francesi. L'alleanza con Austria fermato avrebbe forse sì intempestivi pensieri, e non era a credersi avesse l'imperatore a rifiutare l'accessione di Venezia, che in tanta malignità di fortuna recato avrebbe gran peso nella somma delle militari faccende. Prevalsero i quieti consigli, chè era giunta a tale la repubblica da non potersi nè all'uno nè all'altro de' combattenti congiugnere senza correre pericolo di totale rovina. Nè era questa lontana, mentre la lunga pace vi aveva ammollito gli animi, e se vi rimanevano ordini buoni, mancava la necessaria fortezza negli uomini a sostenerli. La sapienza civile non poteva bastare in sì difficili tempi senza la forza a sostenere lo stato; inestimabile la violenza dei moti irrompeva contro l'ammollita repubblica, stimata da tutti, da niuno temuta, di prudenti non di gagliarde risoluzioni capace; una prima scossa dovea far rovinare per fermo un'edificio, cui forti generosi propositi di patrizi e di popolo non puntellavano. Lo perseverare ne' queti intendimenti

operò cadesse il suo già paventato leone senza mettere ruggito, e

« Privo dell'ire onde la morte è bella (1); »

rimanesse esempio ai « popoli, chinderò con un grande istorico nostro (2), che la giustizia non è più fra gli uomini, che gli stati non si possono preservare che con le armi, e che il credere alle lusingherie ed alle promesse dei forestieri è un volere ingannarsi da se, per essere, non solo preda, ma ancora scherno e segno di calunnie da parte dei forestieri medesimi. »

(1) V. G. B. Niccolini, *Antonio Foscorini*, tragedia.
(2) V. Botta, *Stor. d'Ital. dal* 1789 *al* 1814, lib. X.

Wurmser assediato in Mantova è forzato a capitolare

WURMSER ASSEDIATO IN MANTOVA

(1796)

Sconfitti gli Austriaci dalle armi repubblicane di Francia, sotto gli ordini del giovane Buonaparte, a Castiglione (1) e a Bassano, il vecchio Wurmser giungeva con le genti lacere e sanguinose, ma con aver fatta sanguinosa la vittoria al nemico, in Mantova. Questo sussidio mentre dava maggior forza alla guarnigione già stanca dalle molte combattute battaglie, e dalle frequenti vigilie, induceva in quel formidabile propugnacolo una più grande necessità di vettovaglie, singolarmente di erbe e di strame per pascere i cavalli, che erano, ri-

(1) Fu « la battaglia di Castiglione combattuta con arte mirabile da Buonaparte, così lo storico Botta (V. *Stor. d'Italia, dal* 1789 *al* 1814, lib. VII), e con gran valore da Angereau. Da questa medesima acquistò poscia quest'ultimo il nome di duca da Buonaparte creatosi imperatore. Scemarono gli Austriaci in questo fatto di meglio di tremila soldati o morti, o feriti, o prigionieri, di trenta cannoni, di centoventi cassoni, e di munizione da guerra in proporzione. Non arrivò a mille la perdita dei Francesi; fra loro di soldati di nome mancò il solo generale Frontin. » Questa vittoria conseguita dalle armi repubblicane, la quale poneva di nuovo l'Italia in balìa di Buonaparte, accade ai 5 di agosto 1796.

spetto alle fanterie, in considerabile numero. Così Wurmser che, con tanta speranza di Germania, aveva la impresa sua contro i Francesi prosperamente iniziata in Italia, ora (volubilità di fortuna) rientrava in Mantova lacero, sanguinoso, scemato di meglio di ventimila buoni soldati, di quattrocento uffiziali, di grande quantità di artiglierie e di munizioni da guerra. Ne rimase afflitta Lamagna, se ne allegrò Francia, Italia pendè incerta sui destini, miserabili sempre, donde era aspettata, qualunque dei due combattenti vincesse.

« Siede Mantova, così mirabilmente la descrive lo storico Botta (1), città antica e nobile, in mezzo ad un lago che il fiume Mincio, calandosi da Goito in una gran fortuna, forma, ed in tre parti si divide, separata una dall'altra da due ponti, dai quali il superiore, da presso a porta Molina dipartendosi, dove sono i molini dei dodici Apostoli, da l'adito della città alla cittadella posta a tramontana; l'inferiore apre il varco alla porta di San Giorgio al sobborgo di questo nome situata a levante. La prima parte del lago tra la bocca del fiume, dove entra nel lago medesimo, ed il superior ponte frapposta, chiamasi col nome di lago superiore; la seconda rinchiusa fra i due ponti, con quello di lago di mezzo; e finalmente quella parte che dal ponte inferiore partendo insino all'emissario si distende, col nome di lago inferiore si appella. Nè tutta la città è circondata da acque libere e correnti; conciossiachè il Mincio, a stanca verso la cittadella precipitandosi, lascia i terreni a dritta o del tutto scoperti, o di poche acque velati, ma limacciosi tutti, ed ingombre di erbe e di canne palustri. Questa è la palude, che si dilata, e circuisce le mura, cominciando da Porta Pradella, per cui si ha la via a Bozzolo ed a Cremona, insino a porta Ceresa, per cui si va alla strada di Modena. Così girando da porta Pradella per tramontana e levante fino a porta Ceresa, è Mantova bagnata dalle acque dei tre laghi; e dando la volta dalla medesima

(1) V. *Stor. d'Ital.*, loc. cit., ec.

porta Pradella per ponente ed ostro fino a porta Ceresa, è circondato da un profondo e instabile marese, eccettuato una parte di terreno più sodo situata a guise di penisola da porta Postierla a porta Ceresa. Quivi sorge il castello del T, così chiamato, perchè per singolar guisa d'architettura ha forma di questa lettera dell'alfabeto (1). Si ammiraveno in lui quelle belle pitture a fresco, che rappresentano la battaglia di Giove e dei Titani, opera tanto celebrata di Giulio Romano, nativo di Mantova (2). Questa penisola si congiunge al corpo della città per parecchi ponti: ma i principali aditi alla campagna si aprono pei due suddetti ponti della cittadella, e di San Giorgio, (3) e per mezzo degli argini, che partendo dalle porte Pradella e Ceresa, ed attraversando la palude, menano i viandanti all'aperto. Oltre le anzidette porte sonvene alcune altre minori, o piuttosto uscite che porte, le quali danno sul lago, e sono quelle della Catena, della Pompoaesa, di San Nicolò, degli Ebrei, d'Ozzolo, di San Giovanni e del Filetoio. Ma siccome la palude a nissun modo varcabile è difesa più forte del lago, che con le barche si può passare, così per assicurare la piazza là dove guarda il lago, fu eletta a tramontana la cittadella (4), che chiude il passo a chi ve-

(1) Gli annotatori alle vite del Vasari avvertono, non nasca cosiffatta denominazione dalla configorazione del luogo, ma piuttosto, come con più ragione si crede, dall'abbreviatura del suo antico nome *Tejetto*, o *Theyeto*, trovandosi nelle antiche carte scritto taluna volta *Te* e tal altra *The*.

(2) Giulio Pippi non fu da Mantova, ma da Roma come il vocabolo con cui suolsi dallo universale distinguere apertamente chiarisce. Veggasi per la vita e le opere di sì mirabile artefice il Vasari, il Co. Carlo D'Arco nelle *Memorie su la vita* del medesimo Giulio ec.

(3) San Giorgio, borgo fortificato, fioriva ne' bei tempi di Roma: Traiano vi teneva un palazzo già in molta parte atterrato; per colà è a' dì nostri il cammino che conduce alla *Favorito*, bello e vasto palagio, d'ordine dorico con due grandi facciate, meraviglioso pel numero e per la vastità delle camere, opportunamente disposte, già luogo di delizia della famiglia *Gonzaga*.

(4) Nella cittadella, condotta a foggia di strada fiancheggiata da case e botteghe ed ha nel fondo una chiesa, fu la casa dell'illustre *Mario Equicola* storiografo e segretario di Federigo II Gonzaga; la sua bella porta d'uscita è architettura di Giulio Romano, che diede ancora il disegno della dorica e

nisse da Verona, ed il forte San Giorgio a levante contro chi volesse andar contro ella terra, procedendo da Portolegnano e da Castellara. Non ostante, parti pericolose erano le due estremità della palude, perchè là sono gli argini che accennano alle due porte principali per la via di terra, cioè Predellla e Ceresa. Per questa ragione furono affortificate con bastioni e con altre opere di difesa. Nè fu lasciata senza munizioni la porte Postierla, la quale, avvegnachè si apre quasi nel mezzo di une cortina, ha per difesa a destra il forte bastione di Sant' Alessi, a sinistra un alte di muro chiamata la torre di Sant' Anna. Per dare poi maggior forza a questa parte, principalmente a porta Ceresa, e per impedire soprattutto che il nemico non possa fare un alloggiamento nella penisola del T, furono ordinate alcune trincee con terrati e terrapieni sull' orlo di lei, e nel luogo che chiamano il Migliaretto. Così oltre le acque e la palude, le principali difese di Mantova consistono nella cittadella, nel forte San Giorgio, nei bastioni di porte Pradella e di porta Ceresa, ed in eltri propugnacoli, che da luogo a luogo sorgono tutti all' intorno nel recinto delle mura, e finelmente nelle trincee del T e del Miglieretto.

Tutte queste difese fanno la fortezza di Mantova, ma più ancora l'aria pestilente, ehe massimamente ei tempi caldi rende quei luoghi infami per le febbri e per le molte morti, e fa le stanze pericolosissime, principalmente ai forestieri, non assuefatti alla natura di quel cielo. »

Il capitano austriaco vedendosi adunque potente per la moltitudine de' soldati, singolarmente di cavalleria, faceva spesse sortite, mandando grosse squadre di cavalieri a foraggiare per le circostanti campagne. Il che poteva egli agevolmente operare, chè, tenendo tuttavia in sua mano i propugnacoli della cittadella e di San Giorgio, aveva spedito lo uscire, senza essere stretto a ristringere in lunghe file sue genti

maestosa porta Molina. Il perimetro della città di Mantova, senza comprendervi i laghi, misura 3444 tese, pari a miglia tre e un terzo.

onde passare i ponti o gli argini. La qoali cose cuocevano a Buonaparte, il quale non ignorando, l'Austria, ad onta de' patiti disastri, non cessasse dal mandare nuove soldatesche in Italia, anelava di venire alle strette per impadronirsi di Mantova, innanzichè gli aiuti arrivassero. Laonde, giunto alla metà del suo corso il mese di settembre, ordinava a' suoi di correre ad assalire San Giorgio, chè sbocco principale alla campagna della genti dell'Austria. Ingiungeva nel tempo istesso al generale Sahugnet assalisse la Favorita, luogo posto a tramontana tra San Giorgio e la cittadella, cui avevano gli Austriaci similmente fortificato. Ma il vigile e sagace Wurmser attraversava gli ordinati disegni; chè lanciatosi di mezzo con la cavalleria, e frenato l'impeto della gente di Francia, giunse a disordinarne le file, e senza la virtù della trigesima seconda, valorosissima tra le brigate francesi, che sostenne l'urto dell'irrompente nemico, sarebbe senza dubbio a Buonaparte venuto gravissimo danno. Rimanevano gli Alemanni in possessione della Favorita e di San Giorgio; Sahugnet ritraevasi indietro malconcio, e con le genti scemе per gli uccisi e i feriti. Il supremo capitano di Francia però non era uomo per un sì piccolo colpo di contraria fortuna da interrompere i propri pensieri, anzi avvertendo il suo avversario, fatto più ardito per la riportata vittoria, cercherebbe nella campagna viemaggiormente allargarsi, ritraeva i suoi più lontano dagli assediati propugnacoli. Era suo intendimento di tirar l'Alemanno tanto discosto dal suo sicuro e formidabile nido, per irrompere all'improvviso sovra San Giorgio, impadronirsene, e vietare all'avversario così ogni comodità del paese. Infatti gli Austriaci, con lo intendimento di conservare a sè libera la campagna, a San Giorgio, e alla Favorita maravigliosamente ingrossati, spinto avevano molto avanti e fuori di quegli alloggiamenti le guardie. Buonaparte ordinò a Augereau, cha aveva le sue stanze a Governolo, salisse per la riva del fiume, improvviso urtasse il fianco destro dell'imbaldanzito nemico.

Occupava Sabugnet i passi tra la Favorita e San Giorgio; ma debole troppo per resistere all'inimico potentissimo di cavalli, ordinò Buonaparte, fosse quella schiera afforzata dalle genti di Pigeon, che venivano da Villanova, onde rompere all'inimico la strada tra la Favorita e San Giorgio, chè da siffatto impedimento l'esito della fazione pendeva. E perchè non potesse Wurmser, occupato sulla sua fronte, correre contro le ali dei repubblicani, ingiunse a quel fulmine di guerra, al pronto e valoroso Massena, nel mezzo il borgo di San Giorgio irrompesse. Aiutò il beneficio della fortuna la industria e la virtù del generale di Francia; chè essendosi l'Austriaco di soverchio nella campagna allargato, non riescì difficile a Pigeon di congiungersi a Sabugnet e interrompere le strade tra'due propugnacoli già di sovra nomati, mentre Augereau caduto con irresistibile furia sul corno destro de' Wurmseriani, ne sbaragliava gli ordini. All'impeto di Massena dovettero i repubblicani in quel giorno il prevalere delle armi; conciossiachè, atterrata con inestimabile impeto ogni più forte difesa, entrava quel valoroso uomo a viva forza in San Giorgio, e se ne faceva interamente signore. E inteso a non corrompere con la tardanza il corso della prosperità di fortuna, traeva in sua mano eziandio il capo di ponte, che dal sobborgo mette all'antica città. Rotti e dispersi, fuggivano gli Alemanni nella cittadella a sicuro ricovero, lasciando in balìa de'vincitori venti bocche da fuoco, e grossa quantità di prigioni. Sommarono questi e gli uccisi a circa tremila. Ma più che le ferite e le morti, valevano a rendere disastrosa per gli Austriaci la perduta fazione, e a scemare l'ardire del vigile e valoroso Wurmser, lo essere i Francesi padroni dei luoghi più opportuni a stringere vigorosamente l'assedio, il non potere i suoi saccomanni che a stento correre la campagna, onde fuggire alle molestie della fame, i segni finalmente di malcontentezza che pel difetto di vettovaglie andavano al di dentro ogni giorno maravigliosamente crescendo. Intanto munivano i

Francesi con fossi ed opportune trincee il conquistato San Giorgio, e schiudevano gli animi imbaldanziti ad affrettare con l'assidua operosità la caduta di Mantova.

Le nuove vittorie repubblicane ponevano in grande pericolo l'Austria, la quale, è giustizia affermare, non ne rimaneva sbigottita al punto da disperare di poter soccorrere con frutto le cose d'Italia. Le sue genti erano inoltre quasi che intere, e la somma della guerra consisteva in una vittoria, alla quale la volubilità di fortuna avrebbe potuto, quando meno attendevasi, schiudere il varco. Aumentava le imperiali speranze la costanza di Wurmser, che, non perdutosi di animo alle infelici battaglie virtuosamente combattute da Alvinzi, nè alle malattie che scemato lo avevano di tanti buoni soldati, deliberava di trovar modo con qualche improvvisa sortita di procacciare a sè vettovaglia. Ne' giorni diciannove e ventitre novembre impetuosamente assaliva con quasi tutto il presidio i repubblicani a Sant'Antonio, e alla Favorita, e, strettili a piegare, predava, e introduceva nella piazza non poca quantità di vivere. Avvertito poi, che erano giunte nel porto alcune barche cariche di munizioni da bocca ad uso delle genti di Francia, usciva nuovamente grosso dai ben custoditi ripari agli undici e quattordici dicembre, e fattele sue, d'importante sussidio confortava le affamate sue genti. Oltre il conquisto di viveri, la sortita sua per porta Pradella accagionava non piccolo danno alle trincee da' Francesi inalzate.

Buonaparte conseguita la vittoria di Rivoli, fatto signore della metropoli del Tirolo, avuta novella corresse Provera alla volta di Mantova, con celerità uguale a quella con cui camminato aveva da Verona a Rivoli correva da questo a que' formidabili propugnacoli, ultima speranza della potenza austriaca in Italia. Erasi Provera accostato all'Adige con la intenzion di varcarlo onde accorrere prestamente all'aiuto di Mantova. Ingannato Augereau, che su l'altra riva stanziava simulando ora di assaltar Ronco, ora Porto Legnago, ma con lo intendimento di passare quel poderoso fiume ad Anghiari, passò per alcuni rilevati, che sono su la ripa si-

nistra opportuno a nascondere artiglierie e soldati; aveva fatto gittare ponti estemporanei a Nechisola, chiarendo e'volesse in quel punto effettuare il passaggio; ma voltosi invece improvvisamente ad Anghiari, e fatti stare indietro con le artiglierie i Francesi, che dall'opposta riva cercato avevano d'impedirgli il passare, con inestimabile celerità, chiamate a sè le bande mandate a Bonavigo, a Ronco, e a Legnago, era comparso il quindici di gennaio (1797) per Cerea, Sanguinetto, Rogara e Castellara, in cospetto di San Giorgio, sobborgo di Mantova, seguito più che di passo da Guyaeux e Augereau, i quali avvegnachè non potessero il corpo principale raggiungere, piombati sul retroguardo, tutto lo riducevano in loro balìa. Tuttavia era ancora Provera poderoso di cinque mila buoni soldati. Il capitano supremo di Francia, con celerità, quasi unica nelle storie, arrivava contro di lui nella notte del quindici, e da ogni lato il circuiva. Spuntava il dì sedici: Wurmser e Provera correvano uniti ad assalire la Favorita e Sant'Antonio. Tanto fu impetuoso l'assalto del maresciallo dell'Austria, che Dumas, cui era la guardia di Sant'Antonio affidata, fu stretto a piegare, lasciando le trincee in mano ai Tedeschi. Spediva Buonaparte un sussidio di genti fresche a Dumas, con le quali giunse a raffrenare l'impeto del nemico, ma non tanto da impedire a Wurmser di arrivare al cospetto della Favorita. Già accingevasi egli ad assalire alle terga i Francesi, che a guardia di quelle fortificazioni stanziavano, ma la infelice prova fatta da Provera alla Favorita, ributtato aspramente da Serruvier, l'impeto di Victor venuto con le genti da Rivoli, il timore di essere tagliato fuori da Miollis, che poteva irrompere da San Giorgio, il persuasero a ridursi prontamente ai ripari di Mantova.

Il valoroso Provera, percosso a fronte da Serruvier, a manca da Victor, a destra da Miollis, sul punto di essere oppresso da Augereau che arrivava tempestando da Castellara alle spalle, perseverava nella gagliarda difesa, ma perduti i cannoni, stretto dal numero soverchiante il bravo reggimento dei cavalleggieri di Erdodi a deporre le armi, si dava chiesti e ottenuti onorevoli patti, in potestà de' Francesi. Cinquemila prigionieri,

venti cannoni, grande quantità di carriaggi, di munizioni e bagaglie fecero più cospicua a' repubblicani la ottenuta vittoria. Italia stava sul punto di mutare la servitù austriaca in quella di Francia, restava a' prodigiosi eventi attenita Europa, impauriva la corte di Vienna, che avea veduto in questo quarto sforzo tra morti, prigionieri e feriti, scemate sue forze di ben ventimila soldati, di sessanta bocche da fuoco, ornato il trionfo de' vincitori di ventiquattro bandiere. Il vecchio Wurmser, avvegnachè stimasse pel disastro della Favorita e per la carestia dei viveri inevitabil la resa, opponeva l'animo invitto alla malvagità di fortuna, deliberato a patire qualunque estremità prima di consegnare al capitano di Francia que' propugnacoli che aveva l'imperatore alla di lui guardia affidati. L'ultima fame già tormentava que' prodi avanzi di tante e sì virtuosamente combattute battaglie: frequenti erano nel presidio le morti; riboccavano gli ospedali e le case di uomini affievoliti da mortalissime febbri, cui mancavano col nutrimento i più necessari rimedî. Ad alimentare presidio e popolo, solo pane di saggina si distribuiva, sola carne di cavallo, fresca e poca pei ricchi, salata e poca pei poveri; un uovo si vendeva uno scudo, quattro un pollo, e più non era dato trovarne. Da' soldati appiccavansi ai cittadini i malori: non credibile lo squallore, insopportabile il fetore, non atta finalmente parola a descrivere il miserabile stato, cui avevano ridotto e Francesi e Tedeschi la nobile sede dei celebrati Gonzaga, onde imbrigliare a senno loro la infelicissima Italia. Toglieva ogni fondata speranza di più possibil sussidio al capitano dell'Austria, lo avere sul lago il capitano Sibilla depredate le barche, che Alvinzi, quando teneva ancora le rive, avea inviato per soccorrere Mantova. Laonde risoluto di mandare a prendere accordo co' Francesi, mentre senza macchia dell'onore suo il poteva, convenne, dopo varie pratiche, con Serruvier: darebbe egli la città, la fortezza e la cittadella a' Francesi; uscirebbe il presidio onoratamente e giusta gli usi di guerra, deporrebbe l'armi fuori della barriera; rimanesse infino agli scambi prigione; uscisse libero Wurmser, e con lui liberi i suoi aiutanti, dugento soldati a cavallo, cinquecento persone a di

lui elezione; solo contro la repubblica per tre mesi non militassero; ne andasse sicuramente il presidio per Legnago, Padova e Treviso a Gorizia; umanamente si curassero i malati e' feriti; venia avesse ciascuno delle cose operate, niun mantovano venisse ricereo, o molestato per fatti e opinioni a favore dell'imperatore; le quali condizioni erano senza dubbio conformi tutte a quella onorata difesa, ehe operò onorassero i vincitori nell' invitto capitano dell'Austria la grandezza dell'animo, ne compassionassero la malvagità di fortuna. Buonaparte da Bologna scrisse di Wurmser al Direttorio con alte e generose parole, le quali più che a esaltare il vecchio e valoroso generale alemanno tendevano a chiarire ai rettori di Francia le tante difficoltà da lui medesimo superate.

Entravano i vincitori in Mantova: i loro occhi non si affiggevano senza che non ne sentissero gli animi profondamente commossi, che sovra edifici diroccati o ridotti dal furore delle fiamme in miserandi frantumi, in volti pallidi e sparuti; argomento non dubbio della virtù e della costanza di strenuissimi difensori. Coronavano la francese vittoria centoventisei cannoni di sedici libbre di palla, centoquindici di quindici, con altri pezzi minori. Si aggiunse alla presa artiglieria, accresciuta di settantadue bocche da breccia conquistate dagli Austriaci al tempo, in ehe per l'arrivo di Wurmser fu allargato l'assedio, grande numero di archibusi, non che grossa quantità di piatte ad uso di costrurre ponti improvvisi, le quali fecero sì quelle de' repubblicani a centotrenta ascendessero. Ridotto il pontefice a chiedere pace, onorata di meritare lodi e di ambasceria la piccola repubblica di San Marino, nobile esempio di libertà, si apprestava Buonaparte a novellamente combattere l'Austria, che poderosamente ingrossava.

Abolizione della Feudalità in Napoli

ABOLIZIONE DELLA FEUDALITÀ IN NAPOLI

(1806)

Intanto che nelle Calabrie tra Francesi e Borboniani ferocemente si combatteva (1), in Napoli si attendeva ad ordinar la finanza, a migliorare le istruzione pubblica, ad abolire la feudalità, a sciogliere i fede-commessi, a dividere i beni del demanio comune, a dare a' giudizi criminali libere forme. Ma erano siffatti grandi beni uniti (pur troppo) a grandi mali, più dalla natura degli abitatori originati che da chi reggeva lo Stato. Infatti tra' Napolitani i sapienti assecondavano il conquistatore, e gl' imperiti lo combattevano (2). La creazione di Giuseppe a re delle Sicilie era stata accolta con qualche allegrezza in Napoli (3), ma più dai nobili che dai popolani, rimasti muti a tanto

(1) V. Colletta, *Stor. di Napoli*, lib. VI; Botta, *Stor. d' Italia dal 1789 al 1814*, lib. XXII.

(2) V. Colletta, loc. cit.

(3) V. Colletta, loc. cit. Il decreto con cui inalzava Napoleone il fratello Giuseppe a re delle due Sicilie era dato da Parigi il 30 marzo 1806. « Giuseppe, avuto quel decreto in Reggio, luogo estremo della Calabrie, volse frettoloso verso Napoli, e vi giunse agli 11 di maggio con corteggio di re, pom-

apparato di reali grandezze, perchè i torbidi domestici lo splendore del nome regio offuscando minacciavano la sicurezza del trono.

Si diedero i governanti a imporre di subito un tributo sui fondi rustici e urbani, detto fondiaria; le antiche contribuzioni dirette, ineguali ed assurde abolirono. Toccava la fondiaria ogni vendita di beni stabili, rivocando gli usati favori alle terre regie, feudali, ecclesiastiche, o le maggiori gravezze ad alcune province o comunità; legge fermamente lodevole, che, abolito ogni privilegio, i cittadini uguagliava, dava allo Stato la quinta parte delle entrate disgravate di pesi.

Il catasto, il censo, o statistica, avrebbero per fermo dato il dovuto adempimento a sì provvida legge, ma dell'uno e dell'altro difettavano le meridionali contrade (1). Necessità adunque di ricorrere a ripieghi e compensi, i quali generare dovevano innumerevoli frodi

poso per gran lusso e per le fogge magnifiche di tre senatori francesi venuti ad ambasciata per riverire in nome del Senato di Francia il nuovo monarca. (V. COLLETTA, loc. cit.). Il Botta nel modo seguente descrive l'ingresso di re Giuseppe in Napoli: « Furonvi luminarie, spari, feste, teatri, canzoni, sonetti al solito; e di questi sonetti, chi ne aveva più fatto per Carolina, più ne faceva per Giuseppe. Vi furono anche non insolite, ma indecenti cose. Il marchese del Gallo ambasciatore di Ferdinando a Parigi, rivoltatosi subitamente alla fortuna di Napoleone, divenne ambasciatore di Giuseppe, poi incontanente suo ministro degli affari esteri. Di tanto antepongvano gli uomini, anche i nobili, l'ambizione all'onore! Nè miglior natura mostrò il duca di Santa Teodora, ambasciatore di Ferdinando in Ispagna, poco prima mandato da lui a mansuefare il vincitore: accettò carica nella corte di Giuseppe. Aveva certamente il duca l'animo esacerbato pel supplizio di Caraccioli suo parente; ma sarebbe stato più onorevole non accettar cariche da Ferdinando, che il non tenergli fede. Ruffo cardinale esultando ricevè Giuseppe sotto il baldacchino. Vide l'età Maury cardinale fare fallo ai Borboni di Francia, per profondersi a Napoleone, vide Ruffo cardinale abbandonare i Borboni di Napoli per inchinarsi a Giuseppe. Scusavansi con dire, avere amato le cose, non le persone; il che sarà loro da ognuno facilmente conceduto. » (V. loc. cit.).

(1) « Un catasto amministrativo cominciato nel 1806 terminò (più per lassezza degli operatori che per compimento dell'opera) nel 1818; e però con un poco più di tempo e di spesa componevasi il catasto geometrico che a noi manca, e qui lo dico a vergogna e stimolo della civiltà napoletana. » (V. COLLETTA, loc. cit.).

ed errori. Donde disordine nel ripartire il tributo, non mai esperimentato rigore in chi esigere doveva, scontentezza ne' contribuenti, il cui animo inasprimento scemò per lo accresciuto peso delle granaglie e il celere passaggio di mano in mano dei beni stabili. Ritornati alle finanze gli arrendamenti, chiarite le ragioni degli assegnatori, e scritte in un libro, detto gran libro de' creditori dello Stato, diedesi ad ognuno di loro una cedola dinotante il credito, guarentita dalla finanza pubblica, trafficabile, fruttifera del 4 per cento, ridotta in seguito al tre. Si assegnarono per ipoteca al gran-libro dieci milioni di beni stabili, venuti dai soppressi conventi; e però le cedole, accomunate ai destini di non bel saldo governo, discesero a molta vilezza, e la serbarono lungamente, avvegnachè i beni ipotecati valessero le stesse e comprare; trovandosi i nuovi acquisti soggetti al doppio pericolo di uno Stato nuovo, e delle sorti cui sarebbe per soggiacere il papato. Gli avidi e gli arrischiosi non da altro mossi che dallo stimolo di una larga ricchezza non tardarono a comprare le terre dei frati, le case, i monasteri e le chiese, mentre i timidi preveggendo sicuro il ritorno dell'antico monarca, abborrivano dal chiarire i loro crediti. E così per la incertezza e la ignavia di questi, e per l'audacia di quegli il debito dello Stato sminuiva.

Ribassarono il tributo del sale; e quindi, la economia mutandone, impedito lo amercio, libero, distribuito il genere per comunità e famiglie (1), imposto così un consumo forzoso, trasformarono, è vero, un dazio giusto in abborrito testatico, ma resero l'amministrazione meno

(1) Cinque rotoli a testa? (V. COLLETTA, loc. cit.). « Di tutte le taglie pubbliche (riflette a questo punto il citato Colletta) quella del sale è gravissima a' Napoletani, che avendo sale in miniere a piccola profondità, sale disciolto in alcuni ruscelli e formato in cristalli ne' margini, sale addensato per cocente sole di luglio dalle acque marine sopra i lidi, vedono i larghi doni della natura appropriati da cupidigia finanziera; e poichè facile il contrabbando, così molesta la vigilanza che ne' paesi più meridionali del regno impediva di attingere acqua dal mare, perchè esposta al sole lascia sale ne' vasi. »

infine, più semplice. La finanza era in quel tempo logora da mille frodi, facili per la novità delle leggi, dei tributi, de' mezzi di esigerli, ma più per la natura di chi amministrava la cosa; una pestilenziale cupidità, con universale scontento dei tributari, erasi per que' pubblicani, e francesi e indigeni, in sì delicato ramo di amministrazione introdotta.

Disgiunto il patrimonio regio da quello dello Stato, si affidò l'uno al ministro di casa reale, l'altro a un direttor generale; non dipendente il primo che dal principe; circondato il secondo di un consiglio e soggetto al pubblico sindacato. Il demanio dello Stato, per conventi disciolti (1), beni confiscati, vescovadi e abazie, divenne ricchissimo;

(1) Giova osservare che i tre conventi di Cava, Montecassino e Montevergine aboliti come case religiose, ma serbati come archivi del regno, erano mantenuti dalla finanza, conservandosi ivi i documenti della monarchia e della storia delle due Sicilie. Molte furono le vicende a cui dovè soggiacere il celebre monastero di Montecassino. Le storie italiane affermano venisse il cenobio Cassinese, che per la fama di San Benedetto fondatore suo, e per la santità e dignità de' monaci era stato da' vari principi maravigliosamente arricchito; saccheggiato nell'anno 589 dalle orde longobarde condotte dall'avaro Zotone, il quale non lieto di averne tolto tutto ciò che di prezioso vi era, devastò e gittò a terra il sacro edificio, e forse avrebbe l'abate Bonito e' monaci uccisi o sottoposti alle più dure sevizie, se non avessero provveduto alla salute propria fuggendo alla volta di Roma, ove benignamente accolti da Pelagio papa fermarono loro dimora in alcune stanze prossime a Laterano: edificarono ivi un cenobio, dove per 130 anni rimasero. Restituito quindi Montecassino a' conforti di Gregorio II alla prima grandezza da Petronace, ritornarono i solitari all'antica loro dimora. Saliti i monaci a maravigliosa temporale dovizia, posero ogni cura a scuotere il giogo de' vescovi. Nel secolo ottavo Zaccheria papa sottraendo Montecassino dalla giurisdizione de' vescovi e sottoponendolo a quella immediata dell'Apostolica Sede operò si emancipassero quindi gli altri monasteri tutti dall'ordinario. Il citato pontefice rendè più augusta la consacrazione del cassinense istituto, dal quale uscire dovevano tanti papi, recandovisi a tal uopo con 13 arcivescovi, 68 vescovi e grande quantità di minori dignitari e cherici. Ordinò, ad accrescerne il cumulo de' privilegi, in tutti i concili l'abate cassinense sopra gli altri tutti sedesse. Per opera dei monaci, singolarmente de' Cassinensi, si rinnovò ne' secoli della più dura barbarie lo studio delle scienze, in ispecial modo delle teologiche discipline, cominciandosi a proporre varie questioni sovra i cristiani

ma cosiffatte dovizie finchè duravano nell'amministrazione fiscale, erano malamente disperse; date a vendita, a censo o a dono, si mutavano in beneficio pubblico, migliorando per novella industria i possessi, fruttando tributi alla finanza, dando origine a possidenti novelli, i quali partecipi si manifestavano e fedeli a' destini del novello governo. Simile alla direzione del Demanio veniva quella de' dazi-indiretti ordinata. A due si riducevano i già sette banchi della città: uno di corte in

misteri, e a risolverle per via di ragionamenti, e giusta i metodi della dialettica. Cominciavano allora a farsi sentire per gli Arabi che li avevano recati i libri di Aristotile; i teologi nostri credendo averne bisogno per le dispute incontro a' Giudei, e contro gli Arabi istessi, non tardarono ad accomodar quelli alla religione cristiana, i cui dogmi, e morale si diedero secondo i principî dello Stagirita a spiegare, e trattarono la dottrina della scrittura, e de' padri con l'ordine, e con gli organi della dialettica, e metafisica tratta dagli aristotelici scritti. Donde la origine della *Teologia scolastica*, che divenne in seguito la precipua, e quasi la unica applicazione dei monaci. In Montecassino, oltre il celebre abato Desiderio tanto noto nelle storie italiche, fiorirono *Alfano* che dalla solitudine di Montecassino passò alla cattedra di Salerno, e compose molte opere, delle quali Pietro Diacono, e Giambattista Maro lasciarono lunghi cataloghi: *Alberico di Settefroti*, terra posta nel ducato di Alvito, che ugualmente si segnalò per la molta santità e per le molte opere scritte, in singolar modo per aver compilato un libro *De musica*, e un altro *De dialectica:* Orderisio de' conti Marsi, di cui Pietro Diacono e Maro riferiscono le scritture; *Pandolfo Capuano*, che fiorì sotto l'abate Desiderio nel 1060, e scrisse *De calculatione e De luna*; *Amato, Giovanni abate di Capua*, di cui Pietro Diacono e il Maro lungamente ragionano, e molti altri, i quali lasciarono egli nomini per le opere loro non oscura memoria. L'abate Desiderio fe' trascrivere, oltre alle cose a religione spettanti, l'istoria di Giornande de' Romani, e de' Goti; quelle de' Longobardi, Goti e Vandali; di Gregorio Turonense; di Giuseppe Ebreo (*De bello Judaico*; di Cornelio Tacito, di Erchemperto. Fe' trascrivere eziandio Crescomio, *De bellis libicis*; Cicerone, *De natura Deorum*; Terenzio, Orazio, i fasti di Ovidio, Seneca, Omero, Virgilio con le egloghe di Teocrito; Donato ed altri autori. Imitò sì nobile esempio Pietro Diacono, il quale, oltre alle opere proprie, raccolse con diligentissima cura l'astronomia de' più antichi libri; diede Vitruvio abbreviato *De architectura;* un libro *De generibus lapidum pretiosorum*, ed altri non pochi volumi, de' quali condusse un lungo catalogo. Così dalla solitudine di Montecassino si diradavano le tenebre della barbarie, così per la virtù de' monaci tornava un'altra volta Italia maestra di civiltà ai popoli dell'Europa

San Giacomo, l'altro di privati nella casa detta de' Poveri; era prospero il primo, traboccavano d'oro i suoi scrigni, raccogliendo per ordinanza le entrate tutte del fisco; scarso l'altro e vuoto, chè dipendente dai volontari depositi, non assicurato dalla fede dei cittadini nel nuovo governo, vive ancora nella memoria le passate frodi nei banchi. Composto quindi il Tesoro Pubblico dove con regole di legge venivano concentrate le entrate e le uscite della finanza del regno, in modo che del patrimonio fiscale il tesoro chiariva ogni credito, ogni spesa; il banco accertava il denaro entrato ed uscito. Riordinata così la finanza pubblica, si trovò ogni vendita da tributo colpita, distribuito ogni peso in uguale maniera, soggetta ogni amministrazione a pubblico sindacato, l'erario dello Stato rappresentato per numeri nel tesoro, serbato in danari nel banco, la finanza napoletana con maravigliosa e durabile semplicità in un sol libro, in un solo erario rinchiusa (1).

La feudalità rigogliosa nelle due Sicilie come nel resto del mondo a'tempi dei conquistatori longobardi e normanni, aveva dagli Svevi ricevuto non piccolo abbassamento, ma rialzata dagli Angioini, e sostenuta (perfino nelle sanguinose baronali discordie) da' medesimi Aragonesi, e per sordida avarizia nel lungo tempo del viceregno, mantenevasi vigorosa e potente anche sotto il regno di Don Carlo Borbone, il quale temendo apparisse manifesta ingiustizia annientare i dritti baronali benchè di non giusta o di strana origine, essendo i medesimi alle consuetudini tenacemente legati, appigliato si era alle arti di governo, affinchè potessero le provincie respirare alquanto dalla baronale oppressione.

Invitò egli i maggiori baroni alla corte, trattenendoli per lusso e vanità. Laonde avendo posta i maggiori loro dimora in città, non tardarono i minori ad imitarne l'esempio. Rimanevano perciò i feudi sgomberati de' loro signori; aminuirono le squadre di armigeri, dive-

(1) V. Colletta, *Stor. di Napoli*, loc. cit.

nute di peso e fastidio, con molta allegrezza delle soggette provincie, le quali se con la depressa feudalità vedevano le case de' grandi per soperchio lusso e lo abbandono delle proprie terre, impoverire, scorgevano a poco a poco aperte le strade a maggiori successi. La feudalità che per opera de' Longobardi erasi introdotta in Italia, e propriamente in Lombardia, quindi sparsa nelle Sicilia ed in Puglia, e fatta potentissima per consuetudine e leggi, dette feudali (1), che formarono

(1) Ne' regni di Sicilia e di Puglia, avvertono gli storici, tennero i vari principi particolari consuetudini intorno a' feudi, differenti dai costumi delle altre città da' Longobardi signoreggiate. Vedevansi consuetudini siffatte notate in certi libri, che appellavansi con corrotto vocabolo *Defetari*, ed erano nel real palagio con diligenza grandissima custoditi; e quando a' tempi di Guglielmo primo levavasi a tumulto Palermo, ed era dato a ruba il regale palazzo, fra le altre perdite, che deplorò quel principe, fu quella dei *Defetari*: laonde Matteo notaio che per la lunga esperienza dei negozi della corte e della camera del re li aveva quasi a memoria, per conforto di Riccardo eletto vescovo di Siracusa, di Silvestro conte di Marsi, e di Errico Aristippo arcidiacono di Catania, tratto di carcere, ebbe incarico per la gran perizia che aveva delle *consuetudini* del regno, avendo sempre assistito in tale ufficio Maione, di comporre *novos defetarios*, onde regolare le ragioni de' feudi. I quali libri acquistarono poi più che per l'autorità de' monarchi per l'uso, e consuetudine de' popoli, quella forza, che operò, con la connivenza de' principi, venissero nelle accademie pubblicamente insegnati, da giureconsulti con commentari illustrati, dai regii tribunali per le controversie forensi allegati. La prima legge feudale stabilita da' Normanni nel regno fu quella *De juribus rerum feudalium* nel duodecimo secolo. Sdegnando Ruggiero di sottostare, per inimicizia, alla legge da Lotario imperatore emanata presso Roncaglia nel 1136 sul divieto a' feudatari di alienare lor feudi, una particolare ne stabiliva; con essa risolutamente proibiva tutti i conti, baroni, arcivescovi, abati ec. potessero i feudi, o regalie piccole o grandi alienare, donare, vendere in tutto, o in parte, o in qualunque maniera aminuire; tal divieto estendeva eziandio a Ruggiero duca di Puglia, Anfuso principe di Capua, Tancredi principe di Taranto, figliuoli suoi. Ordinava quindi (nella legge sotto il titolo *De dotario constituendo*) potessero i baroni e' feudatari, non ostante la proibizion di alienare, di potere sopra i feudi costituire alle mogli loro il dotario, e proporzione de' feudi che tenevano, e giusta il lor numero, e qualità. Permetteva a que' conti e baroni, che più castelli tenessero, di poterne uno alle proprie mogli assegnare, quando quello non fosse, donde la baronia, o il contado la denominazione traeva. Così a cagion di esempio rimaneva a' conti di Caserta

sino a' primordî del secolo nostro una delle principali parti della napolitana giurisprudenza, riceveva da Carlo Borbone quella prima scossa, che sminuendo i sentimenti della reverenza pei baroni nel popolo, portarla doveva al suo totale esterminio. Fin dal secolo XVI però le insaziabili cupidità della Spagna avevano grandemente avvilito l'ordine baronale, ponendo le signorie, i feudi e' titoli in vergognoso ludibrio, essendo il tutto conceduto non per merito di virtù o di segnalati servigi, ma per grossa quantità di pecunia. Cadeva così dall'antico onore pel governo dei vicerè quella feudale potenza, che, salita per opera di Ruggiero e de' due Guglielmi a nobilissima altezza, ci presentano le istorie formidabile a' tempi de' dominatori Aragonesi. Innalzati al baronaggio, purchè forniti di ricchezze, i plebei; non più guerrieri i baroni, nè sostegno o pericolo de' loro re, non curanti le opere ammirate della generosità de' loro antenati, oziosi e prepotenti vivevano

vietato dare per datarie Caserta. Non meno considerevole è la legge da Federico II emanata, la quale ordinava non potessere i conti, i baroni e gli altri feudatari contrar sposalizie, senza che non ne avessere da lui ottenuto il permesso. Egli vietò adunque, essendo state ammesse le femmine alla successione feudale, a' baroni sotto la pena della perdita de' loro feudi, di accasar le figliuole, o nipoti, ovvero sorelle senza licenza sua, affinchè non passassero i feudi a famiglie incognite, della cui fedeltà era dovere il principe fosse informato, come stabilito aveva nella costituzione *Honorem nostri diodemotis* sotto il titolo, *De uxore non ducenda sine permissione Regis*. — Primo che aggiugnesse alle consuetudini feudali leggi scritte per regolare le successioni fu Corrado il Salico, emanava egli in Roncaglia (an. 1026) una legge, con la quale ingiungeva, che se il feudatario non avesse figli, ma nipote dal suo figlio maschio, avesse questi il feudo: se non tenesse nipoti ma fratelli legittimi, avessero questi il feudo, che era già dal comune padre tenuto. Dapprima i feudi non solevansi concedere che a tempo, rimanendo in potestà del concedente, quando gli fosse piaciuto, di ripigliarsi la cosa data in feudo; quindi fu introdotto avessero per un anno la loro fermezza: poscia si ampliò durante la vita dell' infeudato, nè a figliuoli si distendeva; fu finalmente ammesso uno de' figli, ed era quando il signore confermava al medesimo il feudo, che era stato al padre conceduto: ampliatosi in seguito ai figli, non oltre, per le consuetudini feudali la successione si estese. Ma basti di cosiffatto argomento.

nelle torreggianti castella, odiati, temuti non per ereditata grandezza ma per la malvagità delle opere tiranneggiando una moltitudine di avviliti vassalli. Così era la feudalità all'arrivo di Carlo Borbone nel reame di Napoli. Incivilì egli i baroni, surrogando gli onori ed il fasto di corte alla potenza feudale, che sotto il regno di Ferdinando acquistava maggiori dovizie per opera de' curiali, che, attendendo a sminuire le giurisdizioni feudali onde ammontarle alla curia, e ad accrescere le ricchezze de' feudatari per esserne a parte, trovarono potenti ed efficacissimi aiutanti e dal governo, inteso parimente a spegnere il mero e misto imperio, e dal re che per naturale affetto non cessava dal favoreggiare i baroni. Non è maraviglia si leggano di quel tempo molte prammatiche repressive della giurisdizione feudale, ed altre che ne mantengono le franchigie e sminuiscon le taglie; « così che per Adoa e Rilevio (sono i loro nomi) pagavano i baroni più gravati il sette per cento di rendita, mentre i cittadini più favoriti il venti, la comune il trenta, altri il quaranta o il cinquanta, e alcuni miserrimi il sessanta; si vedevano sostenute le decime feudali, le angarie, tutta la congerie degli abusi che dicevano diritti. Di modo che i paesi feudali si palesavano al primo vederli per la povertà delle case, lo squallore degli abitanti, la scarsità de' comodi e delle bellezze cittadine: ivi mancavano tutti i segni di civiltà, case di pubblici negozî, foro, teatro; ed abbondavano le note della tirannide e della servitù, castelli, carceri massicce, monasteri e case vescovili sterminate, altri pochi palagi vasti e fortificati tra numero infinito di tuguri e di capanne. Lo storico medesimo Giuseppe Galanti temeva dir cosa non credibile che nel feudo San Gennaro di Palma, distante quindici miglia (cinque leghe) da Napoli, visitato da lui nel 1789, abitassero in case i soli ministri del barone, e che il popolo, duemila uomini, si riparasse come bestie dalla inclemenza delle stagioni sotto graticci o pagliaie, e nelle grotte. Tal era la condizione de' feudi; e frattanto in un reame che numera duemila settecento sessantacinque città, terre, o luoghi abitati, soli 50

nel 1734, e non più nel 1789, non erano feudali. Ventura che i feudatari, incivilíti dal secolo, vergognavano delle peggiori pratiche di padronaggio. »

Distrutto quanto rimaneva nel regno di feudalità per legge del 1806, ritornò intera la sovranità al principe, e ne fu inseparabile dichiarata; ogni specie di gravezze, le proibizioni tutte feudali furono rivocate; fatto libero l'uso de' fiumi, sciolta la mescolanza delle proprietà, abolite le servitù; serbata la nobiltà ne' titoli, distrutta ne' privilegi, i nomi surregati al potere. Ma ad onta di sì benefica legge, la feudalità, avvegnachè scossa e invecchiata, non cadeva a que' primi colpi in frantumi; a Gioacchino Murat toccava compiere l'opera da Giuseppe iniziata. E a distruggere i privilegi di casta giovò non poco l'altra legge da Giuseppe nel 1806 emanata, cessasse dal superare la dote delle donne patrizie i ducati quindici mila, come aveva Ferdinando nel 1801 ordinato, a beneficio dei primi nati, ad oltraggio e ingiustizia del sesso e della stessa natura; lo abolire delle sostituzioni fedecommissarie; il libero godimento ne' cittadini delle già vincolate proprietà; lo annientamento di tutti i legami che si opponevano al possedere; la grossa quantità di terre ritornate al commercio. Le quali riforme, tanto utili allo universale de' cittadini, a' feudatari dannose, dicasi a lode della civiltà napolitana, erano state esaminate e assentite nel consiglio di stato da consiglieri nobili la più grande parte e baroni.

I. Ventura dis. I. De Vegni inc.

Ribellione di Palermo del 1820.

RIBELLIONE DI PALERMO

(1820)

Avevano i Carbonari in Napoli interamente trionfato. La sètta maravigliosamente aggrandita, chè tutti la meretrice accoglieva per far guadagno di danaro e di numero (1), porgeva comodo ad uomini di mala fama e audacissimi di porre in sospetto alle moltitudini quanti siedevano a timoneggiare lo Stato; nè valeva a schermire i più onesti cittadini la passata integrità della vita, la esperimentata virtù, la nobiltà dei natali. Allo sconcio di una stampa scempiata e maligna, aggiugnevano i settari quello di una sacra, solenne e pubblica cerimonia. « In giorno di festa moltitudine di Carbonari, così l'illustre Colletta (2), profusamente spiegando le dovizie dei loro fregi, ad ordinanza di processione, stando nelle prime file preti e frati in petto ai quali miravasi la croce ed il pugnale, protervi al guardo, taciturni, a passi lentamente misurati, si recarono in chiesa; dove un sacerdote, settario o intimidito, benedisse la insegna e i segnali. » Intanto che divise erano le forze dello Stato dall'ambizione

(1) V. Colletta, *Storia di Napoli*, lib. XI.
(2) V. Colletta, loc. cit.

delle genti, che avevano felicemente combattuto a Monteforte, imperale dal general Pepe, da lui decantate meritevoli di doppio avanzamento, e da grossa quantità di ufficiali che non tolleravano la prominenza, a dir loro, de' disertori (1), giungeva nuova della ribellion di Palermo, che da prima si affermò della intera Sicilia.

Poco frutto tratto avevano i Siciliani dalle godute libertà, chè incalliti nelle servitù regie, feudali, ecclesiastiche, respingendo le dolcezze del vivere franco, tenevano l'operoso esercizio della costituzione più che a diritto a gravissimo peso. Come avrebbero potuto infatti riescire a quegli ardenti isolani gradite politiche istituzioni, da essi non desiderate nè chieste, pazientemente perdute, quando per nuove e intempestive leggi emanate dal re, non fossero loro per desiderio dell' antico vivere venute in amore? Qual rispetto potevano eglino avere per gli ordinamenti novelli, quando non erano dessi che il codice Napoleonico, codice, che poco innanzi per comandamento del medesimo re era stato nelle piazze di Palermo, qual sacrilego libro, dalla mano del boia ridotto in brani e bruciato? Chi poteva togliere dall'animo di quelle accese moltitudini, non fossero le nuove leggi, per avere già patito per ordine di chi ora le voleva osservate tanto e sì intollerabile vituperio, per ingiustizie, e tributi malvagie ed infami?

Stava al governo dell'isola in sì difficili tempi il generale Naselli siculo di patria, uomo educato alle servitù della reggia, per sovrani favoreggiamenti ingrandito, inabile, indotto, solo per le codardie del 1799

(1) Il generale Pepe peranse, e un decreto prescriase, si dovesse da una giunta di generali e colonnelli porre a sindacato e scrutare la vita di ciascheduno ufficiale. I cattivi della milizia non tardarono a congiurare, a tumultuare, e (allorchè si promulgò la notte dei promossi, tutti di Monteforte) a insidiare la vita del medesimo Pepe, che intimidito cedè al numero. Gli scrutini soppressi, non avevano le promozioni effetto, allorchè, nel giorno medesimo, « i promossi e delusi con pubblico foglio rinunziavano i ricevuti avanzamenti, sono parole dell' egregio Colletta (v. loc. cit.), dicendo non meritarne per le opere facili della rivoluzione, e averne ottenuti larghissimi dalla felicità de' successi: finta e necessaria virtù, dispetto vero e segreto. »

nei fasti militari famoso. Compagno e sussidio al Naselli era il cavalier De Thomasis, di molta fama e d'ingegno. La virtù del Thomasis supplire poteva alla incapacità di chi era stato dai reali favori a tanta carica sollevato. Il quale costume si suole da' governi dispotici usare « per dare delle cariche pubbliche il lustro ed il benefizio ai favoriti, il peso e il pericolo ai meritevoli (1). »

Stavano in Napoli per servizio di corte o a diporto alcuni nobili palermitani, a'quali più proficua riescendo la costituzione anglicana del 1812 che quella popolare di Spagna, ne palesarono il desiderio al vicario ed al re; davano questi ambigue e disadatte risposte; dai chiedenti, o per politico accorgimento o per errore, di subito divolgate come mascherato assenso alla inoltrata domanda. Partivano all'istante alcuni di que'nobili, e giungevano in patria quando la nuova de' rivolgimenti di Napoli già concitava il popolo, numeroso ed ebro più dell'usato, chè le feste di Santa Rosalia allegravano in que'giorni Palermo. Il generale Church capo militare dell'isola, risoluto a deprimere que'moti di piazza, divenne subito segno alle minacce e agli oltraggi di una sfrenata plebaglia; il general Coglitore fu a' suoi fianchi ferito; salute entrambo avevano nella foga. Trepidava il generale Naselli già da due giorni in segreto, imperocchè aveva prima del pubblico avuto contezza delle cose di Napoli, da lui incautamente nascoste al cavalier De Thomasis. Vasto era il movimento, ma non condotto da scopo. Adunatisi i nobili venuti da Napoli con altri loro uguali, e concordando tutti nella costituzione del 1812, ne tentarono lanciare tra'tumulti la voce, che restò pienamente schernita, conciossiachè presentivano i settari e liberali della Sicilia le dolcezze della costituzione Spagnuola. Venuta meno la concepita speranza, propagarono l'altra voce d'indipendenza, e fu benevolmente accolta perchè grata oltre ogni dire agli abitatori della Sicilia, cui era supremo e antico desiderio

(1) V. Colletta, loc. cit.

francarsi da Napoli. Dio, re, costituzione di Spagna divenne quindi il motto d'ordine della rivoluzion di Palermo, così che a' tre nastri della setta si affrettarono ad aggiugnere il quarto di color giallo, colore dell'isola. Ondeggiando tra opposti pensieri stava intanto il luogotenente Naselli, appigliandosi sempre, come suol avvenire agli uomini pigri e ignoranti nelle difficili congiunture, al peggiore consiglio. Consegnò, richiesto, al popolo il solo forte della città, Castellamare; ma indi a poco, mutato pensiero, nè bastando a riaverlo le domande o l'autorità, comandò si espugnasse. Tre volte correvano ad assalirlo i Borbonici, tre volte ne erano vigorosamente respinti; donde negli animi de' soldati col dolore della perdita de' compagni pestilenziale scoraggiamento, nuova audacia e più feroci sdegni nella moltitudine insorta. Naselli, la propria debolezza sentita, nominò al governo della città una giunta, la quale, essendo sempre le derivazioni di cadente autorità come la origine inferme, cadde indi a non molto in dispregio.

Trascorrevano i tumultuanti a miserabili eccessi: soperchiato ogni legittimo e costituito potere, calpestate le leggi, non più i magistrati nella dovuta riverenza tenuti, oppresse, imprigionate dal popolo le milizie, schiuse le carceri e le galere, gittate al suolo e abbruciate le insegne e la effigie del re, saccheggiata la reggia, devastate le borboniane delizie, offesa e oltraggiata in ogni guisa la sovranità; uccisi non pochi cittadini o per furore o sospetto, troncato per maggior ludibrio il capo, e portato in miserabile mostra per la città, ai due principi Cattolica e Iaci, spogliata e data alle fiamme non piccola quantità di case; ecco le opere infauste della ribellione palermitana. Il generale Naselli, da quelle furie atterrito, fuggì sovra piccola barca. De Thomasis, Church ed altri ne seguirono prontamente l'esempio, e giunti in Napoli, ad onestare la viltà della fuga, aggiugnevano favole alle verità per sè terribili e grandi de' palermitani sconvolgimenti. I sollevati crearono allora una Giunta Sovrana, facendone capo il cardinale Gravina, e membri vari nobili e alcuni della più minuta plebaglia.

Intanto il popolo ragunato in Napoli a crocchi, a moltitudini, correva le maggiori strade della città; gli abitatori gli uni agli altri dicevano: Che fa il governo? che attende? I Napolitani sono barbaramente agozzati in Sicilia, i Siciliani imperano in Napoli. Si univano a quelle grida i compassionevoli lagni dei congiunti di quegli che si affermavano uccisi. Varie e non miti ondeggiavano le sentenze: i più umani proponevano si tenessero i Siciliani per ostaggio in carcere, i più iniqui per rappresaglia si trucidassero. Prevalse finalmente giustizia: vinse la sentenza di eccitare il governo a sollecito e severo partito, si spedirono ambasciatori al Vicario, gli assembramenti si sciolsero: de'Siciliani che erano in Napoli ai primi gradi dell'esercito e della corte, si mantenne la persona inviolata, obbedita l'autorità.

Ondeggiante dimorava il governo; vedeva pericoloso il rigore, nocevole la pietà, l'esercito non ancora composto. Si spedirono per allora due editti del re, del vicario, che persuadevano i buoni alla pace, minacciavano i ribelli, o gli promettevano venia qualora fossero senza indugio alla primiera obbedienza tornati. Sospettavano i Napolitani la lealtà del duca di Calabria (1), tanto più che nel guasto del palagio e delle reali delizie gli appartamenti suoi e le ville sue non avevano ricevuto alcun danno; movevano accusa alla Giunta e ai ministri; volevano i generali Naselli e Church sottostassero a severo giudizio.

La rivoluzione erasi frattanto in Sicilia dalla città di Palermo distesa al vallo (2) del medesimo nome, indi a quel contiguo di Girgenti. Eccitavano con inviti e con minacce i ribellati valli gli altri cinque, che rispondevano, spinti dall'antico non mai deposto livore, da nemici con l'arme. Ridestate eransi feroci le fraterne ire ne'Siculi; vantava Siracusa le sue grandi e maestose memorie, Messina le sue molte ricchezze, Palermo capo dell'isola le sue reali magnificenze; i

(1) Francesco, figliuolo di Ferdinando IV, eletto dal padre a Vicario del Regno a dì 6 luglio 1820.

(2) *Vallo* vuol dir provincia.

figliuoli della medesima terra, le famiglie, i congiunti si combattevano in civile, domestica, scelleratissima guerra. Gl'insorti due valli erano soli contrari al governo di Napoli; gli altri cinque nella obbedienza restavano. Nominò il re suo luogotenente il principe della Scaletta, e comandante dell'armi il generale Florestano Pepe, autorevole per grado, benigno per indole, che andò a Messina, da dove indi a pochi giorni inaspettatamente tornò alla reggia di Napoli.

Spediva la Giunta Sovrana ambasciatori a Napoli onde patteggiare tra Stato e Stato, mentre nello interno nuove leggi contrarie alle antiche emanava, e usando quelli maggiori attributi che a sovrana e riconosciuta autorità solamente convengono, chiamava i cittadini alle armi, i magistrati eleggeva. Ma quella sovranità bruttarono le turpitudini, le violenze che da feroce, sozza e ignorante plebaglia, a vergogna dell'umana natura, erano consumate; le campagne divenute scena a miserabili guasti, appreslavano il fiero spettacolo di continue uccisioni, di rapine, d'incendî; violato il banco medesimo ove la pecunia del pubblico e de'privati si custodiva, non salve dà que'furibondi le cose umane e divine, le biblioteche, le case della scienza e della istessa pietà, chiarivano come dal nome d'indipendenza si traesse dalle sfrenate moltitudini pretesto a sfogo di ogni più invereconda passione, d'ogni più infame cupidità. Chiedevano pace i siculi ambasciatori, non ad altro intenti che ad ottenere per patti quanto dalla ribellione volevasi, cioè il governo di Sicilia separato da quello di Napoli; ivi la stessa costituzione di Spagna, il medesimo re, confederati i due Stati.

Si adunò, prima di rispondere, il Consiglio reale per deliberare intorno a tanta e così gravè materia. Incerti pendevano nei congregati gli avvisi. Uno de'convocati è fama cosifattamente parlasse: « La costituzione di Spagna in due Stati non si apprende ad unico re, perchè nei casi più gravi di governo, come la guerra, la pace, le alleanze, il matrimonio del re, lo smembramento dello Stato, abbisognando

alla regia volontà l'assenso del parlamento: se dei due parlamenti l'uno assentisse, dissentisse l'altro, qual ne sarebbe l'effetto? Qual sarebbe l'opera di governo? E dire non abbisogno, però che il presente lo dimostra, che la sconcordia dei due parlamenti sarebbe facile e continua fra genti, per genio antico e nuovo, nemiche. E nemmeno è possibile la confederazione di due (e non più) Stati liberi, mancando il modo di costringersi alle pattovite condizioni; così che la confederazione di due soli Stati è sostanzialmente alleanza, la quale per varietà d'interessi, di tempi, di passioni, si stringe e scioglie. Perciò gli ambasciatori dimandano cose impossibili, ed io penso che concedendole sarebbero le due Sicilie o presto in guerra, o divise affatto di governo. Che non giovi la guerra, le presenti ansietà lo dimostrano; e che nuoccia lo star divise, lo mostra più chiaramente la natura. Ella così ha situato le due Sicilie che nelle invasioni nemiche il regno di Napoli sia antimuro a quell'isola, e l'isola cittadella del regno. Riandate, per non dire le vecchie cose, la istoria dei nostri tempi: la napoleonica potenza, che tanti eserciti disfece, che tanti regni conquistò, fu trattenuta sul lido del Faro, non dai presidii dell'isola, nè dalle armate nemiche, ma da poco mare. Sono le fantasie dei tempi, o, a dirla più schiettamente, le ingiustizie nostre, che fan desiderare ai Siciliani separarsi da Napoli. Abbia la Sicilia tutti i frutti della libertà; serbi a sè la sua finanza, diriga le amministrazioni, compisca i giudizi; abbia comuni con noi leggi ed esercito, abbia eguale dignità e decoro di governo, tal che altiera signoria o livida dipendenza non più rompa i legami naturali dei due popoli. Provveda a' suoi bisogni più veri, che sono l'abolizione piena della feudalità, lo scioglimento degli opulentissimi monasteri, la misura ed eguaglianza dei tributi, il ritorno delle proprietà, col nome di *soggiogazioni*, distratte. Io quindi avviso dover rigettarsi, come impossibili, le proposizioni dei Siciliani ambasciatori; e trattare accordi alle condizioni vere, giuste, persuadenti, di sopra esposte. Per lo che cesserà la

ribellion di Palermo, o la colpa di durarla resterà tutta dei Siciliani, non divisa quale oggi appare, col popolo e governo di Napoli (1). »

Vaghe, disadatte risposte davano, usi a vecchie astuzie, i ministri del re: non assentirono, nè rispinsero gli accordi coi Siculi. Offeso il principe nel nome, nei beni, nella potestà, nel decoro, voleva sulle ribellate province sollecito e grande castigo; a quello sdegno erano stimolo i ministri, la Giunta, il popolo; novemila fanti, cinquecento cavalli, un vascello, due fregate, altri legni minori e da guerra e da corso, erano spediti nell'isola, ove tremila altri fanti, in Messina, Siracusa e Trapani, avevano stanza. Affidavasi l'imperio al generale Florestano Pepe, voluto, in grazia del nome, dal popolo; accettava quegli malgrado suo il difficile ufficio.

Al finire di agosto (1820) scioglieva l'armata le ancore, e giungeva indi a pochi giorni in Sicilia: due mila fanti sotto gli ordini del colonnello Costa si aggiravano per lo interno dell'isola onde ritornare alla obbedienza i popoli ribellati, rassicurare i fedeli, contenere gli incerti. Correva il Pepe per la più diritta via sopra Palermo con diecimila soldati, avendo alle sue schiere congiunto alcuni battaglioni di milizie calabresi, e pochi drappelli volontari della istessa Sicilia. Sovrastavano negli scontri tutti i soldati di Napoli, i quali, avvegnachè minori di numero, prevalevano per uso ed artifizi di guerra. Vinti e fugati i ribelli, prese loro le artiglierie e i vessilli, fu dai regii la rivoluzione ridotta in Palermo. Attendato l'esercito nelle soprastanti colline, potuto avrebbe tôrre l'acqua all'assediata città, ma il Pepe con generoso divisamento, pensando così di vincere la tenacità dei ribelli e costringerli a volontaria sottomissione con lo umano procedere, ne concedeva sei ore al giorno. Occupata dopo tre combattimenti la Flora ed una delle porte, la *Carolina*, sì che gli era aperta l'entrata,

(1) V. Colletta, loc. cit.

amò meglio il supremo capitano venissero i ribellati ad accordo, onde risparmiare le rapine, ed il sangue. Della quale magnanimità, di cui non allegrava il monarca, fatto indifferente dalle dubbiezze di regno, o desideroso di prolungato contrasto a' napolitani sconvolgimenti, ebbe dai buoni e dai savi grandissima lode.

Ridotti i ribelli in Palermo, cadute le vagheggiale speranze, suscitata la tema in chi conduceva la impresa, arriechiti l'infimi, tutti, avvegnachè in segreto, bramavano ardentemente la pace. Del quale desiderio accortosi il principe di Paternò, che dopo la popolare disgrazia del cardinal di Gravina e del principe di Villafranca, presedeva la Giunta, convocata la moltitudine nella piazza maggiore, le parlò gravi e concitate parole, affermando: non rimanesse più a' Palermitani che il cadere in giusta guerra per la difesa della patria contro gli abborriti Napoletani, rifiutandone i proposti accordi di pace. Ho preso spazio di un giorno (affermava tra le altre cose l'ottuagenario patrizio) a rispondere per consultar con voi delle nostre sorti, ed ora dirò primo e libero il mio voto. Io propongo di ordinare a schiera tutti i giovani della città; uscir dimani alla campagna; chiudere indietro le porte per non avere altro scampo che nella vittoria; cingere il nemico ed assaltarlo alle spalle ed ai fianchi, mentre i vecchi e le donne combatteranno dai muri; nè lasciar la battaglia che vinti o vincitori. Saremo, lo prevedo, meno numerosi del nemico; mancheranno a noi l'uso e l'arte di guerra; ma ogni difetto suppliscono il coraggio, la disperazione, la necessità. Io dovrei per vecchiezza combattere dalle mura, ma sarò nel campo, ed inabile a trattar le armi, pugnerò colla voce, vi darò aiuto di esempio e di ardire. Compagni, amici, prima di rispondere riflettete maturamente, perciocchè i subiti consigli sconvengono dove sono a cimento vita, onore, libertà, ed avvenire; dimani allo spuntar del giorno, in questa piazza, ci raduneremo, ed armati; se Iddio, se i Santi protettori e custodi della città vi avranno inspirata la guerra, noi sotto la guida

celeste usciremo dalle porte e combatteremo; sarà stata mia la idea, vostra la decisione, comune la gloria o la rovina (1). »

I plausi della folla accompagnarono il venerando patrizio: l'adunanza si sciolse. Ridottisi i cittadini ne' domestici lari, ove accorati e dubbiosi della vita dei cari stavano pel fatto discorso le annose madri e le mogli, colpiti da quella inusata intensità di affanno, dalle preghiere e dai pianti con solenne sacramento sovra i più teneri e sacri nomi promisero avrebbero l'indomane per la pace votato.

Sorgeva il giorno, e il vecchio principe di Paternò, all'ora fissata, si appresentava, ad onta della età e della gotta da cui erasi travagliato, all'adunata moltitudine in abito e in treno di guerra. Prima che e' parlasse suonò per la vasta piazza un grido universale di pace. Il che preveduto aveva il principe, astuto conoscitore di plebe: intimato col cenno il silenzio, in questi sensi parlò: « Palermitani, poichè vi duole la guerra, tratteremo di pace, nè io sosterrò le opinioni d'ieri, che oggi dannose mi sembrano sol perchè voi le rigettaste. Il nemico anche egli ridomanda pace, ignorando per ventura nostra lo stato della città, e l'abbattimento del nostro spirito, ma non tarderà a saperlo, se tarderemo a trattare. Primo dei nostri bisogni è la prestezza; oggi si dovea combattere, se volevate la guerra; oggi si fermi la pace, però che pace volete. Sceglieta negoziatori che abbiano fama ed ingegno, e più che ingegno e fama, la fiducia vostra (2). »

Scelto a negoziatore dai congregati il principe di Paternò, gli si aggiunse il colonnello Requesenz ed altro autorevole cittadino. Mandarono i nunzi prima di muovere dalla città avviso del vicino loro arrivo al capitano delle genti napolitane. Riescì grata al Pepe la nuova, chè il malcontento de' soldati scontenti per insita ribalderia più che per la lentezza delle operazioni di guerra misuratamente cresceva, e già

(1) V. Colletta, loc. cit. ec.
(2) V. Colletta, loc. cit.

gli abitatori delle montagne, che a' Palermitani aderivano, scendevano arditamentosamente a combattere, mentre altre torme raccogliendosi alle spalle de' suoi, non aiutati dalle navi di guerra che per forza di vento si tenevano in alto mare, ponavano in grave angustia e pericolo l'oste, che in campo mal collocato, inabile alle offese, alloggiava. Su la nave inglese (il *Racer*) fu a' cinque di ottobre tra gl'inviati palermitani e i generali Pepe e Campana, accompagnati da due uffiziali superiori dell'esercito, fermato, alla presenza dei consoli austriaco ed inglese, l'accordo. Per la parte siciliana si stabilì: andassero libere le milizie napolitane imprigionate nella rivoluzione; si cedessero i forti della città ai regii; deponessero i ribelli le armi; tornasse l'autorità del re obbedita; venissero le statue rialzate. Per la napolitana: convocazione in assemblea generale dei deputati delle comunità (uno per ognuno dell'isola), per decidere a maggioranza la unità o separazione dallo Stato di Napoli: avesse in ogni Sicilia la costituzione di Spagna, e re, il re di Napoli; rimanesse commesso il governo della città a una Giunta di Palermitani, finchè pendessero incerte le sorti dell'isola; fossero le opinioni libere, sicure; i falli, i delitti della rivoluzione rimessi.

Entrarono in città scritto appena il trattato, due battaglioni di milizia napolitana preceduti dal principe di Paternò, « che tra mezzo alla plebe faceva segni di vittoria per sè, di ludibrio per l'avversa parte, indicando con gesto plebeo la scempiatezza dei Napoletani. Erano artifizii e verità (1). » Rimaneva tra speranza e maraviglia muto il popolo, i castelli senza guardia ed aperti ebbero presidio napolitano, furono liberi i prigioni, deposte le armi, i regii accamparono fuori della silenziosa città. Così Palermo dopo una luttuosa e troppo lunga anarchia di ottanta giorni, si componeva alla quiete. Doveva ella essere durevole e salda? Pur troppo i fatti hanno addimostrato il contrario.

(1) V. Colletta, loc. cit.

Caduta in Napoli del Reggimento Costituzionale del 1820

CADUTA IN NAPOLI DEL REGGIMENTO COSTITUZIONALE

(1821)

Le potenze della Sacra Alleanza congregate in Laybach si apprestavano a spegnere con la costituzione nel regno di Napoli l'idra dei politici rivolgimenti nell'intera penisola, che alle prime fortunate mosse dei Napolitani tardato non aveva a commuoversi. Il Piemonte si preparava a soccorrere quegl'italici moti, mentre gli Stati di Roma e altri minori avrebbero opera alcuna compiuta quando a loro sostegno uscite fossero schiere napolitane o editti che a ingagliardire servissero le concepite speranze. Ma il governo di Ferdinando non tardò a dichiarare che, pago di sè, inteso tutto al miglioramento delle proprie costituzioni, dalle pratiche usate da'rivoluzionari abborrendo, rispondeva non poter trattare le cose dello Stato Romano che col sovrano pontefice. Recava a conforto de'suoi argomenti l'esempio di Pontecorvo e di Benevento, due città del papa nel seno del regno, le quali ribellatesi e abbracciata la costituzione di Spagna, chiesto avevano di incorporarsi al reame; rifiutate, preteso avevano di confederarsi, offerendo armi, combattenti, pecunia; rifiutate nuovamente, pregato avevano invano di

essere sotto la tutela ricevute di Napoli. Era questa (riflette acconciamente il Colletta) inutile, o forse dannosa modestia, sconosciuta da' principi d'Italia e da' congregati (1).

Gli apparecchi belligeri, per le credute promesse del re, erano in Napoli rallentati, ma scosso l'ozio vergognoso dalle notizie officiali o private che accertavano movesse l'esercito tedesco dalla linea del Po, e romoreggiando pel timore di prossima e irrevocabile guerra i partigiani della rivoluzione, adunò il reggente il consiglio per la difesa del regno. Uniformi riescirono le opinioni de' generali adunati. Nomavasi a capo del primo esercito il general Carascosa, che per le patite accuse cruccioso, rifiutava con simulata modestia l'onorevole uficio; a capo del secondo esercito ponevasi Guglielmo Pepe, che baldanzoso e fidente della vittoria dimandava il comando; quegli a stento, questi lieto accettò. Come tenenti-generali obbedivano al Carascosa Ambrosio, Filangeri, Arcovito, Roccaromana, Pignatelli Strongoli; al Pepe niun tenente generale, perocchè agli eguali dava tedio quel mal tolto impero (2). Penderebbero i due capi, l'uno verso l'altro liberi, dal comando supremo del principe reggente, del quale era capo di statomaggiore il generale Floreatano Pepe, che avea poco innanzi ridotta alla usata obbedienza la ribellata Palermo. Dovea il primo esercito difendere la frontiera del Garigliano, il secondo gli Abruzzi. Ma stavano siffatti eserciti nei nomi, chè difettosi di vesti, di vettovaglie, di ospedali, di armi, e, quel che più importa, di vera disciplina, male avrebbono potuto fronteggiare le ordinate soldatesche alemanne. Vicino era e grave il pericolo: le lettere paterne pervenute al reggente per mano del duca del Gallo, quelle presentate dagli ambasciatori russo, austriaco e prussiano, chiaramente avelavano, non avrebbaro le tre monarchie della Santa Alleanza menomamente patito, fosse dalla rivoluzione offeso il sistema politico di Europa, minacciata la sicurtà dei governi d'Ita-

(1) V. *Stor. di Napoli*, lib. IX.
(2) V. loc. cit.

lia, la pace universale turbata. A spegnere le prime trame de' rivoluzionari, ne' mezzi e nel fine, avessero i congregati concordemente fissato, consultata la esperienza e la prudente sagacia del monarca di Napoli, un esercito austriaco in prima linea, e un altro russo in riserva, corressero sovra quel regno, amichevolmente se all'antica obbedienza tornava, o da inimici se negli abbracciati propositi persisteva: e che per pace o per guerra vi rimarrebbe una poderosa mano di austriaci, in securtà di quelle leggi che al mantenimento della giustizia, e alla difesa del re avevano costantemente vegliato. Assentiva Francia a cosiffatte deliberazioni, non contrastava Inghilterra, i principi d'Italia applaudivano.

A tanto e così inaspettato pericolo, congregò il reggente il Parlamento straordinario, e al quarto giorno, essendo accorsi con inusata sollecitudine i deputati, ne fece la solenne apertura. Adombrate le decisioni dal congresso abbracciate, disse ne avrebbe il duca del Gallo le particolarità riferite; affermò volersi costantemente serbare fedele al voto del Parlamento, a' giuramenti profferti, alle sorti della minacciata nazione; e pregando volessero i deputati con la usata maturità di consiglio, e con la richiesta fermezza deliberare, partì applaudito dal Parlamento e dal popolo. Narrò quindi il duca del Gallo i trattenimenti e le violenze patite nel viaggio; le opere vane onde giungere insino a Laybach, come infine chiamatovi dal re, ne ricevesse il comando di assistere alle deliberazioni dei congregati ministri, e il divieto di nulla opporre ma udire, di correre a Napoli, e di persuadere a' deputati e al popolo la rassegnazione e la pace. Letta quindi la lettera del monarca al figliuolo, quelle dei tre sovrani, le note degli ambasciatori d'Inghilterra e di Francia, riferite le ostili disposizioni delle corti d'Italia, affermò eseguirebbe il ministero gli ordini del reggente, asseconderebbe questi i voti del Parlamento; chiariti infine i beneficî e le speranze, che originano dalla concordia dei poteri, in guerra, ed in pace, abbandonò, senza porgere ai congregati consigli, nè preci, la sala.

Sollevò il popolo, al suo partire, grido di guerra, e il Parlamento statuì tratterebbe nel dì seguente di un tanto e così grave subietto.

Assembravasi per le piazze nelle rimanenti ore del giorno il popolo, i settari nelle proprie congreghe rimedî a' minacciati pericoli e alla gravezza de' casi avvertivano. Eppure in cosiffatta varietà di interessi e di senno due erano le sentenze che in tanta strettezza correvano su le bocche di tutti, uno il giudizio. Chi affermava, costretto il re, quel suo foglio sforzato, chè un principe cristiano che aveva vanto di religioso non sarebbe per calpestare i solenni e ripetuti giuramenti prestati. Chi più severo diceva, non consistere la religione del re che in superstiziose dimostrazioni; bastare alla sua coscienza mentre giurava la eccezione mentale, l'assoluzione di un prete, un atto di pentimento, e ricordavano trattati rotti, giuramenti mancati. Per gli uni poi era giusta la guerra, necessaria per altri. Nel dì seguente si congregò il Parlamento: affluiva la sala di popolo, chè la gravezza de' casi teneva incerti ed amareggiati gli animi.

La guerra per grido e per legge fu promulgata. Invaghirono di sì animosa sentenza anche i più schivi e' più timidi; nè menarono vanto come di ottenuto trionfo i settari; gli ambasciatori, gli uomini più assennati a tanta ebrezza credettero. Il principe di Salerno, figliuolo del re, domandò, imitandone l'esemplo il duca d'Ascoli vecchio amico del re, il giovane Partanna figliuolo della moglie del re, un Niscemi figliuolo del principe che stava col monarca in Laybach, e quanti erano più a' Borboni devoti; di servir nella guerra. Accoglievano gli offerti servigi con grato animo popolo e reggitori.

Deplorabili però erano le condizioni del regno. « Le speranze della rivoluzione mancate o cadenti, così dipinge quel miserevole Stato l'illustre Colletta (1) con efficacissime tinte, i rivoluzionari delusi, la fiducia pubblica spenta, il popolo ricreduto, la carboneria tralignata, tra-

(1) V. loc. cit., lib. IX.

dita da' suoi, menata dagli astuti servi del potere; il re contrario, e fattosi guida alle squadre nemiche; il reggente, figlio, suddito, confidente del padre, capo dell'esercito napoletano; di questo esercito i generali svogliati, gli uffiziali disobbedienti, la soldatesca ribalda; povera la finanza, gl'imprestiti esterni mancati, gl'interni lenti, difficili; grande il terrore delle armi nemiche, grandissimo delle vendette del re; sospetti scambievoli nell'esercito e nella nazione. E fra tanti pericoli la rivoluzione irrevocabile. La decisione del Parlamento per la guerra, e la pubblica gioia erano stati effetti non del senno, non del valore, non delle speranze, non perfino della disperazione, bensì di quella vaghezza di somma lode che più alletta i caldi popoli delle Sicilie. Ma serenate le menti, i timorosi disperavano di salvezza, i pigri correvano colla fortuna, i contumaci gridavano indiscrete voci di libertà, e gli astuti secondarono il reggente per averlo capo nelle venture, o riparo nei precipizi. In tanta varietà di privati disegni, l'interesse pubblico si trasandava: erano le azioni quanto gli uomini; il ministero, il Parlamento, l'esercito, la carboneria, i sostegni di quello Stato, dispersi e deboli. Pure alcuni, o sapienti o esperti, ancora speravano nel tempo, negli apparati di resistenza, e nelle negoziazioni col nemico e col re. L'animo dei re contrari era palese: odiavano meno gli effetti della rivoluzione di Napoli che le sue cause apparenti, la potenza di una sètta, la ribellione dell'esercito, l'esempio della Spagna. Mutare i nomi, stringere le licenze, rinvigorire la monarchia, concordare per concessioni alcune delle libertà strappate colla forza, parevano condizioni possibili di pace. »

Onde prepararsi alacremente alla guerra, convocati il reggente a consiglio i più chiari capitani dell'esercito, così loro parlò: « La guerra che all'ultima nostra adunanza era dubbia, ora è certa. Allora la varietà delle opinioni dava motivo e stimolo a rintracciare il vero; ma oggidì saria rovina, imperocchè per solo accordo di volontà e di opere è lecito a poco esercito ed a piccola nazione sperar di resistere ad

eserciti dieci volte maggiori, e a nazioni sterminate. Ciò che nel nostro caso la patria esige da noi, voi lo sapete; e ciò che esige l'onore, io nol dirò ad uomini onoratissimi. Per la mia parte dichiaro a voi che insieme a mio fratello principe di Salerno vi saremo compagni ne' reggimenti della guerra, e consorti nei destini dell'avvenire (1). » Applaudirono a cosiffatte parole gli astanti, tanto più che le antiche discordie tra i generali o si erano chetate o artificiosamente si nascondevano.

Sommava l'esercito napolitano a quarantamila soldati, de' quali stanziavano dodicimila in Sicilia. Fu risoluto tornassero da quell'isola quattromila uomini, movessero dalle provincie settanta battaglioni di milizia civile, onde dare alla guerra indole nazionale, e accampassero così alla frontiera 32 mila vecchi soldati, 42 mila di nuova leva, mentre altre milizie verrebbero per la riscossa ordinate. Ma la scarsezza degli arnesi di guerra teneva sgomentati gli animi, imperocchè essendosi per le concepite speranze di pace i voluti provvedimenti negletti, parea per gli soverchi bisogni bastar non potesse il vecchio generale Parisi, in cui non erano della canizie fuorchè gli anni ed il senno, e gli fu surrogato nel ministero di guerra il generale Colletta, già richiamato dalla Sicilia, e posto ai negozi dell'interno il cavaliere De Thomasis già ministro della marina, in luogo del marchese Auletta, che per vecchissima età chiedeva caldamente il riposo.

Non permettendo la indole della rivoluzione napolitana, e la natura dell'esercito cui mancava con la salda disciplina quasi che ogni arte di guerra, di combattere in grosse e ordinate battaglie il nemico, si convenne di evitare perfin la imagine dello assalire, ma di aspettare le offese, e di irrompere a guerra soltanto quando con la patria, le sostanze e la vita, a difendere si avessero i propri diritti. Fu adunque con decreto dal reggente assentito, non si dovesse per inimico

(1) V. Colletta, loc. cit., ec.

tenere l'esercito austriaco, se non quando nemichevolmente avesse la frontiera del regno aggredita. Si deliberò si stendesse il secondo esercito in prima linea, stêsse in seconda e alla riscossa il primo; il quale stratagemma operava, potessero i due eserciti per la grande strada degli Abruzzi e per la valle di Roveto comunicare, contrapporre al nemico la massa delle intere lor forze, qualunque fosse il punto della frontiera dall'inimico assalito. Nerbo principale all'armata riescirebbero i battaglioni leggieri, convenendo essi al terreno alpestre del territorio abruzzese. Obbedirebbero a Guglielmo Pepe diecimila soldati di vecchia milizia, ventimila di nuova; al Carascosa diciottomila degli uni, ventiduemila degli altri; resterebbero quattromila prescelti, per salda disciplina e consuetudine di armi di guardia alla reggia, alla città metropoli del reame.

Munivano opere poderose di guerra le vie, le valli che menano dallo Stato Romano agli Abruzzi, il Liri, le strette d'Itri; erano due grandi campi in Mignano e in Cassano, fortilizi in Montecassino. Pontecorvo e Mondragone, e al Garigliano una doppia testa di ponte. Così ai termini del reame; in tante altre linee si preparavano indietro. Nella linea del Volturno e dell'Ofanto, alle origini dei quali siede la città di Ariano, tramutata allora in fortezza, era Napoli, che, sebbene incapace a se stessa difendere, giovato avrebbe poderosamente alla difesa del regno, conoiossiachè si proponeva di atterrare le sue tre basse castella, ostacoli non già ma ricoveri al nemico e offesa contro il popolo, accrescere i baluardi di Sant'Elmo da contenere quattromila soldati, traportare le armi, le macchine, gli arsenali, ogni strumento da guerra in Messina ed in Capri; e col ritirare da Napoli il Parlamento, il reggente, il consiglio, gli archivi pubblici, i documenti alla monarchia spettanti, torre ogni pericoloso prestigio alla metropoli del reame, che sarebbe riescita così un infelice acquisto al nemico, cui non potevano fermamente bastare 18 mila soldati per contenere strabocchevole quantità di popolo, resistere alle offese dei baluardi Sant'Elmo, respingere

le facili e frequenti sortite di chi quelli guardava. Terza linea alle forze napolitane offeriva il terreno tra Cava ed Ariano per Sanseverino e Avellino, e si designava un campo nei dintorni di Montefusco, ove la natura dei monti confusamente aggruppantisi offre a chi assale con gli scoscendimenti, con le precipitose fiumane grandissime angustie. Altra resistenza preparavano i costituzionali sovra i gioghi di Tiriolo, alto e stretto monte appennino, le cui pendici finiscono nei mari Jonio e Tirreno. Doveva infine un gran campo su la riva del Faro accogliere un esercito per passare in Sicilia, da dove poi accresciuto non tarderebbe a tornare alle varie sorti di guerra. Centri alle militari operazioni erano Civitella, Chieti ed Aquila negli Abruzzi, Montecassino e Capua in Terra di Lavoro, Sant'Elmo in Napoli, Ariano in Puglia, Tiriolo in Calabria. Oltre a ciò aggiungeva il general Carascosa parecchie ordinanze sul modo di condur le *guerriglie*, le quali dovevano apigliate e celeri combattere l'inimico. Partivano le milizie; ad esse confortava di generose parole il reggente; annodava la sposa di lui agli antichi vessilli la lista de'tre colori, e accertava fossero quei ricami lavoro delle sue mani e delle principesse sue figlie.

Ma ad onta di tanti sforzi la libertà napolitana, soffocata dalle mani dei soldati dell'Austria, stava per mettere il rantolo della morte. Le sventure toccate da' costituzionali in Abruzzo, le spesse fughe de' soldati dai campi, non più dal sentimento del dovere frenati, deserti di validi difensori i luoghi forti del regno, rovesciate, spezzate le macchine di guerra, fatto inciampo al fuggire, scomposto ogni ordine, un esercito poco innanzi spaventoso al nemico, ora, gittate le insegne e le armi, trepido e fuggitivo, pochi ufficiali attoniti dei fatti, rimasti intorno alle abbandonate bandiere, un nemico che poderoso avanzava, ponevano in grande angustia il Parlamento ed i popoli, a' quali fama non mendace annunziava tornasse il re (risoluto sciolto dagli obblighi del giuramento per benedizioni papali) di abbattere le costituzionali franchigie. È vergognosa ricordanza nelle storie italiane la caduta della

costituzione di Napoli più pe' popoli che un tanto ludibrio pativano, che per chi, fosse mal animo o necessità di obbedire a quanto era stato nel congresso delle potenze elleate deciso (1), a' fatti giuramenti mancava.

Venuta meno ne' motori della rivoluzione ogni vagheggiata speranza, ceduti con estrema viltà da Ferdinando i più forti propugnacoli del reame a' Tedeschi, i quali dovevano a' 23 di marzo Napoli istessa occupare, tristo era il presente, tristissimo l' avvenire. Conciossiachè si annunziava il ritorno al potere del principe di Canosa, e la parte eletta de' cittadini vedea con inesprimibile duolo lacera dalla bandiera e calpestata da due battaglioni della guardia, tra voci di fede al monarca e di ludibrio alla sètta, la lista de' tre colori che avevano quegli poco tempo innanzi dalle principesse medesime ricevuta; vedea altri tristissimi e diffamati per le atrocità del 99 uscire fieri e superbi, comparire nuova coccarda con la impresa de' Borboni, e con la vergognosa leggenda: *Viva l' assoluto potere di Ferdinando I.* Licenziato il ministero, scelti dal re con decreto di Firenze (ove egli in quella chiesa della Vergine Annunziata appendeva in voto, o riscatto dello spergiuro, lampada ricchissima d' oro e d' argento) nuovi ministri, i timidi, gli accorti, preso passaporto per America o Spagna, partivano; altri si nascondevano;

(1) « I plenipotenziari francesi ed i russi dichiararono che, se il re di Napoli giudicasse di suo aggradimento quanto proponeva il principe Metternich, essi non avrebber sollevato difficoltà in contrario. Capodistria, riservandosi di riferirne allo czar Alessandro, chiese se l' imperatore d'Austria era deliberato davvero a non assentire nel governo di Napoli nulla che avesse una qualche attinenza col sistema rappresentativo. Visibilmente sorpreso a tale domanda, Metternich, dopo un istante di silenzio, rispose: L' imperatore mio signore anzi che assentirvi, farebbe piuttosto la guerra. — Ma, richiese Capodistria, se il re di Napoli volesse di sua spontanea volontà adottare un tal sistema di cose? — L' imperatore farebbe la guerra al re di Napoli, replicò il cancelliere imperiale. — I due ministri si lasciarono senza scambiar più alcun' altra parola. » (V. NICOMEDE BIANCHI, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia dal 1814 al 1861*, vol. II, ec.).

a tutti dava il reggente, più che di bontà di mirabile astuzia fornito come in seguito rivelarono i fatti, grande aiuto di consigli e di doni. Incerto il Parlamento pendeva, ora adunavasi a crocchi, ora disperdevasi, e nelle sale poco tempo innanzi sì popolose e risonanti delle voci di applauditi oratori non regnava ora che il più sepolcrale silenzio. Il deputato Poerio, che per le patite sventure all'aspetto delle universali rovine afforzava lo zelo, adunato piccolo numero di deputati, ventisei solamente, nel giorno 19 (marzo) propose e fece accettare da quella imagine di Parlamento l'atto, che ad onore di un tant'uomo, cui la ferocia borbonica preparava il carcere in estrane contrade (1), è debito di chi scrive trasmettere alla meditazione dei posteri.

« Dopo la pubblicazione del patto sociale del 7 luglio 1820, affermavano quegli onesti e valorosissimi cittadini, in virtù del quale Sua Maestà si compiacque di aderire alla costituzione attuale, il re, per organo del suo augusto figlio, convocò i collegi elettorali. Nominati da essi, noi ricevemmo i nostri mandati giusta la forma prescritta dallo stesso monarca. Noi abbiamo esercitato le nostre funzioni conformemente ai nostri poteri, ai giuramenti del re ed ai nostri. Ma la presenza nel regno di un esercito straniero ci mette nella necessità di sospenderle, e ciò maggiormente perchè dietro l'avviso di S. A. R. gli ultimi disastri accaduti nell'esercito rendono impossibile la traslocazione del Parlamento, che d'altronde non potrebbe essere costituzionalmente in attiva senza il concorso del Potere Esecutivo. Annunziando questa dolorosa circostanza, noi protestiamo contro la violazione del diritto delle genti, intendiamo di serbar saldi i diritti della nazione e del re, invochiamo la saviezza di S. A. R. e del suo augusto geni-

(1) Furono mandati in Austria prigioni i tre già deputati, Poerio, Pepe, Borelli; i tre generali, Colletta, Pedrinelli, Arcovito, confinati in Gratz, Brünn e Praga. Austria e Napoli si palleggiavano la vergogna di quelle opere inique da essi, in tempi più quati, senno di governo appellate.

tore, e rimettiamo la causa del trono e della indipendenza nazionale nelle mani di quel Dio che regge i destini dei monarchi e dei popoli. »

A' 23 di quel mese di marzo 1821, entrava l'esercito tedesco nella metropoli del reame, s'impadroniva dei forti; non allegrezza d'uso e di plebe accoglieva gl'invasori stranieri, non mestizia appariva in volto de'cittadini, tanta era la maraviglia dond'erano per lo inatteso avvenimento signoreggiati gli animi.

L'Assedio di Roma nel 1849

L'ASSEDIO DI ROMA

(1849)

La repubblica romana (1) che era stata dalla maggior parte de' cittadini meglio tollerata che accolta con sentita allegrezza, tribolandosi dabbene repubblicani col funesto presentimento, verrebbe l'opera loro non a molto distrutta, e non tripudiando apertamente che i ciechi ambiziosi e' perduti uomini, quasi più non fosse altro a desiderare (2), stava per mandare l'ultimo raggio, non senza però avesse a riflettere in tanta rovina un qualche sprazzo di antica virtù su la travagliata

(1) La promulgazione della repubblica avvenne in Roma nel mattino del nono giorno di febbraio 1849.

(2) Nè poteva essere il nuovo reggimento accolto dai Romani con universale allegrezza, come era accaduto delle riforme da Pio IX elargite; mentre il papato, egregiamente riflette uno storico nostro, come accade di ogni podestà durata molto tempo, aveva per clienti e affezionati, che ne traevano pro, massime in paese dove, negletta l'agricoltura e l'industria, vivevasi di servigi famigliari, a' quali davano largo pascolo le tante corti de' cardinali e prelati. La nobiltà, lasciata godere vani privilegi e superbie viete, tenevasi soddisfatta della signoria papale, se bene alcuni, per vanità più che per sentimento, ne mormorassero. Aggiungi, più o meno, il chericato dei due ordini, che per abito, natura e consiglio, non poteva desiderare la mutazione. a

e manomessa penisola. Occupata senza contrasto dalla gente di Francia per gli artifici del generale Oudinot, cui il mentire e lo ingannare nulla costava, Roma, che di forze ordinate a milizia mobile, non aveva allora, che quattro in cinquemila uomini, fioccavano bandi e decreti onde provvedere alla bisogna di guerra. Chi a questa soprassedeva inanimiva con soldateschi accenti gli animi, e quasi di arringatori e vociferatori si patisse penuria, si creò una compagnia di quattro, i quali aveano debito particolare di accendere il popolo alla difesa. E' non tardarono a divulgare a grandi lettere, si dovesse tenere sacra la guerra se rivolta a difendere contro lo straniero la patria: Dio e popolo essere unico fondamento a giustizia: la religione pura del Cristo infondere coraggio e perseveranza: compiere chi muore per la patria il dovere di uomo e di cristiano: essere il dominio temporale de' papi contrario alla dottrina del Cristo: la repubblica essere finalmente il reggimento più giusto, e doversi sostenere a costo della medesima vita. Dal municipio venivano pure civili e generosi conforti a' borghesi: alle milizie francesi erano indirette parole a nome del popolo romano, onde avvertirle dello inganno in che erano malauguratamente cadute, trarle a rompere gli ordini della disciplina, a non essere stromento alla opera scellerata che erano chiamate a fornire. Molti degli stessi francesi che dimoravano in Roma, e sapevano dopo la partenza del papa fossero i delitti sminuiti anzi che aumentati, e si godesse da' cittadini maggiore sicurezza per le persone e gli averi, univano le parole loro a quelle de' Romani, onde mettere in su gli occhi delle genti di Oudinot la grande infamia che avrebbero col distruggere la libertà di un popolo procacciata al nome francese. Ma un decreto del triumvirato che monache e frati, dal voto religioso sciogliendoli, invitava ad iscriversi onde sostenere con le armi la minacciata repubblica, valse a destar le querele dei molti, a fare stimare un ordine cosiffatto sacrilego, a tassare di avverso alla religione il nuovo governo. Alcuni, stucchi forse della vita monastica o per vanità o speranza di premio, accettarono d'iscri-

versi alle milizie. Onde rendersi l'uno e l'altro clero benevolo, o mitigarne almeno il rancore, fu deliberato non s'indugiasse la legge su gli stipendî degli ecclesiastici; i cui beni dovevano essere incamerati. Si statuì, come provvedimento temporaneo, il minimo che dovessero avere: cioè i sacerdoti semplici, cento otto scudi all'anno; i titolari di collegiate e cattedrali, scudi cento quarantaquattro; i parrochi, scudi cento ottanta; i vescovi, mille; i sacerdoti *regolari*, purchè rimanessero ne'conventi, scudi settantadue, col divieto però di non fruire più di quanto solevano dai proventi detti di stola nera ritrarre. Il che se pareva atto a conciliarsi il basso clero, non doveva accadere così la bisogna per que'preti e frati, che vivendo di amplissime entrate, mal potevano acconciarsi a tanto limitati salari. Donde nuovo germe di malumore nei più, accresciuto dallo avere occupato, per procacciare pronti alberghi alle combattenti milizie, e spedali pe'feriti, alcuni tra gl'innumerevoli conventi e monasteri di Roma; obbligando monache e frati a ristrignersi in meno comode stanze. Il che, quasi fosse da fondamenti la religione schiantata, e ogni divina e umana cosa distrutta, operò alzasse la turba degli ipocriti e di chi della generosità claustrale oziando viveva furiosissimi lagni. È giustizia affermare però che non mancarono opere di generosità da parte di chi teneva a freno le mal disciplinate milizie; nè si mancò di provvedere perchè le masserizie e quanto di prezioso erano ne'conventi o palazzi, de'quali eransi per cagion della guerra impossessati i rettori, fossero poste sotto buona custodia, onde restituirle poscia ai legittimi possessori. Giudicandosi quindi necessario di dare ordine di unità all'opera di sbarrare e di asserragliare la terra, intanto che erano stati eletti speciali capi e deputati per provvedere all'affortificazione di ciascuno rione, s'instituì quel collegio supremo, che *delle barricate* s'intitolò, formato del Caldesi maggiore, di Vincenzo Cattabene capitano, e di Enrico Cernuschi; al quale dovevano gli altri tutti far capo.

E'si chiarirebbe ben poco educato alla scuola delle umane vicen-

de, chi pretendesse in tanto irrompere di popolari passioni non si mescolasse un qualche atto di vendetta agli apparecchi di guerra. Andandosi difatti da chi doveva in cerca di legni e carra onde asserragliare i rioni, trasportata in piazza alcune carrozze di cardinali, veggendole la moltitudine accalcata ricchissime e belle, e ricordando il superbo fasto di chi in esse già andava, inferocito ne fece un falò; non senza istigazione di chi occultamente vegliava a fare da' ferramenti suo pro. Nel mattino del 29 aprile fatte generali rassegne delle mobili e cittadine milizie, alla presenza dei rappresentanti del popolo, proclamato un'altra volta dall'unanime grido dei congregati il non volere entrassero a dettar leggi in Roma i Francesi, e decaduto il governo dei cherici, si accinsero i rettori a buona e ordinata difesa. La prima brigata, sotto gli ordini del generale Garibaldi, forte di 2500 soldati (1), fu mandata a occupare fuori il tratto da Porta Pratese a Porta San Pancrazio. La seconda, poderosa di due coorti di milizia cittadina mobile, del colonnello Masi imperata, si recò a vegliare le mura da Porta Cavalleggeri a Porta Angelica. Il resto, pronto alla riscossa, ponevasi a piazza Navona, a piazza Nova, a piazza San Pietro. — Strano spettacolo di uomini diversi offrivano le milizie dal Garibaldi imperate; erano desse composte di garzoncelli che non ancora il quattordicesimo anno compiuto, lasciati i pacifici studi e le domestiche mura, volentieri si sobbarcavano per amore di libertà alle dure militari fatiche; di vecchi soldati, tratti dalla fama di chi era salito a bella fama di valoroso battagliero in America; di gente avventiccia e da corrucci, i più, dalla sola inflessibile severità del famoso capo infrenata. Vestivano i capi tunicha di colore scarlatto, cappelli di varie fogge, senza impacci di militare ornamento; cavalli bardati di selle americane montavano; armi di varie forme tenevano; mostravano

(1) Cioè del battaglione detto de' *trecento reduci*, del battagliona universitario, forte di 400 combattenti, di 300 guardia di dogana mobili, di un battagliona di fuorusciti, trecento uomini.

infine grande dispregio per quanto era negli eserciti ordinati severamente ordinato. Destri, avventati, indomabili, seguiti dai loro domestici (gente tutta venuta di America) si sparpagliavano alla campagna, nota quel valoroso Emilio Dandolo, che ebbe tanta e sì nobile parte nelle fazioni dei volontari combattute a que' giorni, si raccoglievano, correvano rinfusamente quà e là; quando entravano agli alloggiamenti i soldati, e' saltavano di cavallo, e ognuno, non eccetto il medesimo generale, ai bisogni del suo corsiere attendeva. Per provvedere le vettovaglie, saliti su la nuda groppa a' cavalli, a foggia di scorridori, e armati di lunghissimi lacci (*lassos*), si davano a scorrere la campagna, ivano a caccia di buoi, di capretti e pollami, che poi ufficiali e soldati ponevansi a sgozzare, a squartare, intorno a immensi fuochi a arrostire. Quando il generale faceva dar nelle trombe, tutti erano in ordine, chè i capestri medesimi che servito avovano le mal capitate mandre a allacciare servivano a pigliare altresì i cavalli che ne' prati liberi e senza impaccio pascevano. Bastavano prove di naturale ardimento onde essere ai più alti gradi innalzato; onde trabocchevole il numero de' graduati; e senza misura, le patenti e' ben serviti a quel miscuglio di uomini, intolleranti di ogni forma di regole, concedute in premio dell' addimostrato coraggio (1).

Primi a saggiare l' impeto de' Francesi erano le coorti garibaldesche. Oudinot, giunto a Castel Guido, discosto circa quattro leghe da Roma, ordinò, lasciato ogni impedimento a Maglianella e mandati prima a riconoscere il paese alcuni cacciatori a cavallo, movesse l' esercito, forte di circa sette mila soldati con dodici bocche da fuoco, in due schiere serrate in verso la eterna città, con intendimento di dare doppio assalto a Porta Cavalleggeri e a Porta Angelica. Alle undici innanzi il

(1) « Gli ufficiali erano scelti fra i più coraggiosi, così Emilio Dandolo, e levati di piè pari in gradi superiori, senza badare ad anzianità o regola di forma: oggi se ne vedeva uno colla sciabola al fianco, era capitano: domani, per amor di varietà, ripigliando il moschetto, entrava nelle file, ed eccolo tornato soldato. »

meriggio del dì 30 di aprile le campane di Monte Citorio diedero il segnale della battaglia, e si udirono romoreggiare i cannoni. È fama tanta fosse ne' Francesi la persuasione di entrare in Roma a festa, che quando udirono il primo colpo delle artiglierie un ufficiale che affermava di conoscere gli usi della città, dicesse fosse quello il segnale del mezzodì. Quantunque il combattimento già dall'una e dall'altra parte fervesse, pure i Francesi, tanto poteva in essi la narrata fiducia, aspettavano gli fossero dagli amici di dentro aperte le porte, e il capitano Fabar, il quale essendo stato in Roma, affermava essere certo dello sforzo che farebbero a Porta Angelica e di avere esperienza de' luoghi, si offerse di fare una vigorosa mostra a quella volta per ispediti sentieri e non offesi, come e' diceva, dal fulminare delle artiglierie romane. Ma essendo la impresa sconsigliatamente condotta, chè credevano alcuni entrare da Porta Pertusa, la quale da buon tempo non esiste più, operò anche il generale Levaillant, che per sentieri acconciamente difesi moveva su l'orme del capitano Fabar, fosse stretto a riparare, come meglio potesse, con le sue genti in disordine, abbandonate le artiglierie e perduti non pochi buoni soldati, tra' quali il medesimo capitano Fabar, alle case e a un argine vicino. Usciti i Garibaldeschi al primo fulminar de' cannoni dalla Porta San Pancrazio, assalirono di fianco vigorosamente i nemici, i quali tennero fermo, e, ripigliata lena, astrinsero gli assalitori a riparare a Villa Panfili, da dove il duce loro chiese pronto ed efficace soccorso. Recavalo tosto il colonnello Galletti che fu addosso a' Francesi presso agli archi dell'acquedotto, e rincalzata la pugna, secondato altresì dalle artiglierie, che dagli spaldi de' muri di San Pancrazio furiosamente traevano, già si manifestava la fortuna contraria a' Francesi. Accanite combattevano le due parti; ma la coorte italiana, quelle de' fuorusciti, degli studenti e de' reduci, dai fanti di ordinanza e dai doganieri afforzate, finalmente prevalgono e stringono a balenare gli stranieri invasori, a dare addietro su la via di Civitavecchia molto malconci, mentre altri giun-

gono a riparare appena nella villa Giraud e nelle case vicine, da cui, come da affortificato castello, fanno bella e valorosa difesa (1). Quivi il maggiore Picard, dopo avere alcun tempo vigorosamente combattuto incontro alla gente italiana, fatto prigioniero con trecento de' suoi fu condotto in Roma con altri caduti in mano del Garibaldi in mezzo alle

(1) « Infugati vari corpi nemici a colpi di baionetta, un battaglione del 20°, rimasto isolato, erasi chiuso in una casa ove si difendeva come da un fortificato castello. Molte erano le sue perdite, e la umanità chiedeva se gli togliesse la possibilità di morir tutti combattendo. Già lo avvocato Antonio Ghiglione, di Genova — quartier mastro della 4ª legione italiana — era caduto per ferita al piede. E Nino Bixio, slanciatosi con una mano di armati verso il loco occupato dallo inimico — dopo aver dato ordine a' suoi d'appiccar lo incendio alla casa so morto, ferito od anche prigioniero rimanesse — era per isforzare la porta, quando questa si aprì e mostrossi il maggiore Picard; il quale, parve, accennasse ad una discussione sulle sue sorti. Lo animoso giovane dissegli in fretta, si arrendesse: non aver scampo; l'oste francese battere la ritirata; i nostri poterli fulminare a talento coi moschetti e co'cannoni dalle loro vantaggiose posizioni. E nell'atto che il francese borbottava parole confuse, e i suoi soldati sa gli facevano intorno, il Bixio lo strappava di là, mentre il Franchi di Brescia, ghermiva il sottotenente Jermelet; ed ambedue disarmati e bendati erano condotti presso il generale Garibaldi. Questi li inviava al ministro Avezzana. Gli altri undici ufficiali co' 300 soldati encor validi, scoraggiati come erano, si arresero; e giunti sulla porta di San Pancrazio, vennero disarmati e condotti al ministero di guerra. Così furono ritolti da quello infausto luogo renduto glorioso dal loro valore. I feriti, trasportati nell'ospedale dei Pellegrini. Ai morti onorevole sepoltura... Dugento all'incirca furono i nostri feriti. Uno il prigioniero, il P. Ugo Bassi, ghermito da un drappello nemico, mentre consolava l'agonia di un morente sul campo... Armi, tamburi ed altri oggetti di guerra erano rimasti in nostro potere. Angelo Masina, maggiore de' cavalieri della morte — l'orgoglio de' suoi soldati, il primo ai pericoli, l'ultimo nella ritirata — avova parecchie spade e la mazza di un capotamburo che mostrava al popolo festante. Ognuno rivalizzò di valore, di entusiasmo, di ardire. Ognuno credevasi in debito di ritogliere dal nome italiano quella nota d'infamia che un ripetitore di drammatici insulti ci aveva scioccamente gittato sul viso. Ognuno — popolo e soldatesca — volle far chiaro alla Francia e al suo governo — che ignorava o fingeva ignorare ciò che in Roma realmente accadeva e più che a tutt'altri al generale Oudinot, come tutti preferissero meglio la morte di quello che sobbarcare allo ignominioso regime che la costituente avea abolito. » (Vedi De Vecchi, *Stor. d'Italia*, 1848-49, ec.).

allegrezze della ottenuta vittoria. Le genti comandate dal Masi, i militi cittadini, i carabinieri e gli artiglieri ripulsarono chi era venuto ad assalire i giardini del Vaticano e le mura di Porta Cavalleggeri a Santa Marta, laonde il generale Oudinot, veduta fallita pienamente la impresa, ordinò si ritirassero i suoi lasciando a retroguardo il generale Levaillant, affinchè tenesse le genti italiane in rispetto e vedesse modo di condurre col favor delle tenebre a braccia d'uomini le artiglierie che avea dovuto abbandonare. Tornarono indietro i soldati di Francia umiliati per la toccata sconfitta, e si ritrassero a Castel Guido in tanto disordine che fu fatto giudizio, che se i difensori di Roma li avessero vigorosamente inseguiti, la quale cosa non poteva per fermo le sorti della repubblica migliorare, avrebbero accresciuto lustro alla ottenuta vittoria. Ebbero i Francesi, tra morti e feriti meglio che settecento soldati: quasi altrettanto i nostri. Tra questi de' più di nome morirono gli ufficiali di artiglieria Narducci e Pallini. Impossibile è riferire le mostre della popolare allegrezza pel riportato trionfo. Correvano i cittadini incontro al Garibaldi, cui era di diritto l'onore della giornata dovuto, infino al cielo ne sollevavano il nome e magnificando il valore de' difenditori della minacciata repubblica, i quali umiliato avevano l'audacia di chi con sette o otto mila soldati, così i popolari imbaldanziti affermavano, preteso aveva di espugnare la patria de' Camilli e dei non meno valorosi Scipioni: quasi non vi fossero più che femminette e fanciulli: ma vi avessero trovato invece petti e braccia di uomini, anzi di strenuissimi eroi; prevedevano non più si avesse nella patria loro l'abborrito reggimento de' cherici a rinnovare. Bandiva il triumvirato che *l'onore militare era salvo*, e che *farebbesi il resto*. La quale ultima frase non era che vanto necessario ad infiammare gli animi popolari a proseguire nella ben incominciata difesa. In altro bando ricordavano i reggitori, onde accendere incontro gli occupatori di maggiore sdegno gli animi, avessero i proiettili francesi arrecato non piccolo spregio al maraviglioso pinnacolo di San Pietro, alla cap-

pella Paolina, ricca di preziossimi affreschi, e alla Sistina miracolo dell'arte moderna, con manifesto insulto alla civiltà e al maggiore artefice che mai spoglia umana vestisse, a Michelangelo Buonarroti. Perseverate, diceva ai difensori e al popolo l'assemblea del quirinale, ove avea preso stabile stanza; perseverate: chè spenti non sono i nostri nemici: oggi forse o domani moveranno novello assalto; e noi saremo domani quel che fummo ieri. Cresceranno i nemici? crescerà eziandio l'animo nostro e la nostra costanza, per difendere in Roma l'Italia, e la causa repubblicana del mondo.

Agli sdegni di guerra si mescolavano lustre di fraterni e nobili affetti. Triumviri, ministri, deputati e commissari soccorrevano con ogni cura a'feriti, davano onorata sepoltura ai caduti; conforti e comodità alle famiglie loro. Nè solo verso i propri e' prigionieri compassionevoli si addimostravano i reggitori, ma contro i nemici eziandio. Domandato avendo Oudinot chirurghi pe' suoi feriti, ne furono con molta diligenza mandati. I prigioni francesi, splendidamente trattati avevano conforti di visite, di rinfreschi, di tabacco, di vini, e di quanto a comoda e cittadinesca vita conviene: il che era volto a mostrare non con la nazione francese, ma co'rettori di quella avessero i Romani la guerra. E tanto andarono oltre le cose che i due graduati Picard e Jermelet con pubblico atto, da'compagni loro solennemente approvato affermarono, che per condurre i soldati Francesi a Roma, era stato a loro dato ad intendere, avessero pochi audacissimi faziosi imposto con violenza un governo, non voluto dal più de'cittadini, i quali non altro desideravano che il reggimento del papa; fosse la città in balìa di uomini micidiali spogliatori e conculcatori d'ogni umana e divina ragione; non vi avesse più nè religione nè fede nè commerci nè leggi nè vincolo alcuno infine di civile consorzio; movessero nel medesimo tempo tedeschi e napoletani onde restituire la più crudele tirannide; fosse interesse e onore de'Francesi correre a liberare così illustre città dai disordini della licenza, e dai pericoli della schiavitù; ma giunti a Ci-

vitavecchia e poscia condotti e Roma, avessero conosciuto e toccato con mano di essere stati tristamente ingannati, mentre dovuto avevano ammirare in Roma la quiete e il buon ordine, l'effetto grandissimo e libertà, l'odio fortissimo contro il reggimento de' cherici. Se esagerate erano in molta parte le voci divulgate da chi governava allora la Francia, giustizia vuole si dica che tedeschi e napoletani, non mancando di aiutare la impresa la cattolica Spagna, si apprestavano risolutamente a restituire ne' suoi dominî il pontefice, e che se l'atto dei reggitori di Francia parve a que' giorni vituperoso e inonesto, la esperienza in seguito addimostrò come salvassero allora le armi francesi con lo spegnere la repubblica in Roma le libertà dell' Italia. Gli abbracciari, i saluti, i giuramenti di non prendere più l'armi contro la romana repubblica, decretarono i triumviri tornassero liberi alle alloggiamenta i prigioni. Accomiatavali festevolmente il popolo e più di un miglio fuori la città, con gli scambievoli gridi vive la repubblica francese e viva la repubblica romana; sicchè pareva già fermata la pace; divenuti protettori i Francesi; stretto a riedere, per non avere più esercito a comandare in patria il generale Oudinot; avesse, giunte eppena la riferita dichiarazione, a scoppiare una rivoluzione nella metropoli della Francia. In sì fatto modo si vaneggiava dai reggitori e da non pochi in Roma e negli altri Stati ecclesiastici! tornati al loro campo i Francesi, non tardono a smentire quanto avevano in Roma solennemente affermato; tornarono a combattere i più, i sospetti di sedizione s'imbarcarono per la Corsica: per lo quale esempio rimase più che mai salda la disciplina di tutto l'esercito. Non volendo Oudinot essere tenuto da meno in generosità dei reggitori di Roma, liberò la coorte dal Melare imperata, cui avea fatto a Civitavecchia prigione: pel quale aiuto si accrebbero di circa ottocento buoni soldati i difensori di Roma.

Difficile e pericolosa era per fermo la posizione del generale Oudinot. Lungo dalle coste di Francia, in mezzo a vasto deserto,

sgomento per la risoluta attitudine di chi voleva col sacrificio della vita sgombra ad ogni costo la patria dalle invaditrici armi Francesi, incerto della fede de' suoi poco inchinevoli a ricominciare la guerra, e' deliberò spedire in Roma il chirurgo maggiore dell' esercito suo, il Franciuoli di Aiaccio, unito al prigioniero Ugo Bassi, onde pregassero e ottenessero una tregua, durante la quale e' potesse far noto a Parigi il vero stato delle cose Romane e ottenere ordini nuovi da chi tenea le redini del potere. Seguite intanto le cortesie, le testimonianze scambievoli di animi ingentiliti poco innanzi narrate tra' soldati repubblicani di Francia e di Roma, mandato dai triumviri, fermi nella credenza di avere per la riportata vittoria a mettere in travaglio la Francia, l'Accursi a Parigi, affinchè non tanto s' intendesse col governo, quanto con le sètte che quello avversavano, conceduta dal' Mazzini, nelle cui mani erasi la somma delle cose ridotta, la chiesta tregua al generale francese, altro non meno grave pericolo minacciava la già vacillante repubblica, cui lo schiamazzo di Giulio Favre, di Ledru-Rollin e di altri ardenti popoleschi nel consiglio di Francia, non di altro avidi che di buttare giù il governo, e di ricare in loro mani il potere, non giungeva fermissimamente ad arrecare salute. Erano codesti ambiziosi gareggiamenti, i quali non ad altro riescire dovevano che a far cadere Leone Focher, ministro delle cose interne, a mandare un ambasciatore straordinario, il signor Ferdinando de Lesseps, uomo di natura conciliativo, a Roma, e di porgere occasione ai papaleschi rappresentati da Falloux, e ai partigiani di mezzana libertà, rappresentati in realtà da Odilon Barrot, e in apparenza da Drouyn de Lhuys, ministro degli affari di fuori, di avvantaggiare il loro partito, e far sì il presidente della repubblica continuasse ad avvolpacchiarsi nell' incominciato negozio onde tirarlo a' suoi fini. Da lord Beaumont era eziandio nel Parlamento inglese tassata di frodolenta e di pericolosa alla pace di Europa la spedizione di Roma, ma da' ministri della regina si rispondeva, non si fossero eglino menomamente ingeriti nelle risolu-

zioni della francese repubblica; parendo loro è contentar si dovessero delle dichiarazioni, che ella per altro non mandava soldati nella città, capo de' dominî ecclesiastici, che per promuovere compiuta pace in Italia, e il ristabilimento in Roma di un civile e regolare governo. Non punto pago lord Aberdeen, uno tra' più autorevoli partigiani della conservazione dei reggimenti, di cosiffatta risposta, notato aveva di niun conto le proteste de' rettori francesi di conservare cioè ripntazione nelle cose d'Italia, e procacciare un governo buono ai Romani; restando sempre in aria il determinar cosa per detta riputazione, e cosa per governo buono intendessero. Così nei consigli affermavasi, e riesciva ai più la francese impresa contraddizione mostruosa di parole e di fatti.

L'esercito napolitano, forte di sedicimila soldati, varcato intanto il confine, erasi posto tra Albano e Frascati, duce il medesimo re, che aveva le alloggiamenta ad Albano con due reggimenti svizzeri, tre di cavalleria, e moltissime artiglierie. L'ingresso de' Borboniani ne' dominî ecclesiastici non era avvertito da sostenute battaglie, da egregie prove di militare virtù, ma da numerosi arresti di magistrati repubblicani, di tranquilli viandanti, di integerrimi cittadini, che e' gittavano in sordide prigioni co' paltonieri e i tagliaborse confusi. Nè questa era la sola tempesta serbata alle pontificie contrade, mentre alcune migliaia di spagnuoli, capitanati dal generale Cordova, e quattromila austriaci, sotto gli ordini del Wimpfen, il Po a Pontelagoscuro passavano. Ai mali della guerra non tardò ad aggiugnersi il difetto di pecunia e di quiete, già incominciato prima della difesa; chè malagevole il procacciare danaro con le imposizioni e' balzelli dove il favore dei popoli a sostegno di un reggimento nuovo necessita. Erano le profferte volontarie riescite non sufficiente sussidio; gli accatti avendo fatto romoreggiare, senza esecuzione in gran parte restavano; le assidue e trabocchevoli gittate di polizze del tesoro, non giungevano che a produrre i terribili effetti di fare occultare il danaro, ad alimentare un vituperevole monopolio, a trarre in miseranda rovina i privati e cittadineschi com-

merci. Avanti la zuffa del 30 aprile, n'erano già in pubblico per più di quattro milioni di scudi; de' quali, è giustizia affermare, quasi tre milioni furono pubblicati signoreggiando Pio IX; il resto, quando cominciato aveva a reggersi temporalmente lo Stato. Avvegnachè si assaggiasse ogni giorno viepiù pericolosa oltra ogni dire la moneta in carta, pure stretta la repubblica a perseverare in sì estremo e disperato partito, bandito le polizze tutte al suo nome intitolate venissero, diè facoltà al ministro dell'erario di stamparne per un altro milione.

Incominciata la guerra, e sentendosi viemaggiormente l'impaccio pe' tanti minuti pagamenti della moneta in carta; nè d'altra parte rinvenendosi più contante, parve a' rettori a coniare si avessero monete di piccole valute, chiamate *erose*, per mescolanza di metalli, dove poco più di un terzo di argento esisteva. A procacciarlo, necessitò dessero i cittadini le argenterie, ricevendo in compenso del valore un certo numero di polizze. La quale legge, oltre al riescire di lievissimo vantaggio all'erario, era fomite grande di abusi, di recriminazioni, di lagni. Ricusato lo incarico di eseguirla dagli uomini moderati ed onesti, si dovè ricorrere a' disfrenati; i quali, da Ciceruacchio condotti, più per rappresaglie e per vendette private, che per pubblica utilità, si misero a scovare gli argenti; nè prendevano argenti soltanto, ma qualsivoglia oggetto loro fosse di valuta sembrato, strignendo i ministri della tesoreria a riceverli, se bene a chiarire si affaticassero che alla fabbricazione della ordinata moneta non servissero. Increscevа a Mazzini ed a' suoi con siffatto abuso l'onore si contaminasse di una repubblica, che dal nome di Dio e del popolo s' intitolava; e altamente se ne lagnavano quando non erano più in tempo a impedirlo: e per giunta, parve a' rettori da sopperire più sollecitamente si avesse, stampando altre polizze del tesoro di minuto valore, in cambio di moneta erosa; che ne fu per soli cento sessantunmila scudi coniata. Altro non meno incauto provvedimento, e di niuno sollecito aiuto in sì miserabili tempi ai bisogni della tesoreria, era la cessazione dei così detti appalti dei dazi di

consumo e diritti uniti nelle provincie di Bologna, Ferrara, Forlì e Ravenna. Perchè se era vero, come i triumviri pubblicamente bandivano, che ogni appalto di ragione e rendita pubblica non solo non riesce in pro dell'erario e in onore dello Stato, ma è causa di gravezze e d'intollerabili vessazioni, non era giusto però fossero cassi i contratti prima che avessero il termine legale compiuto: sebbene, tolto il dazio del sale, riescisse vantaggioso non meno agli appaltatori che alla repubblica, sciogliere la convenzione.

E quasi non bastassero i narrati guai a mettere in discredito la repubblica, e ad accrescerle il numero de' nemici e de' vituperatori, si aggiugnevano le cagioni de' disordini che togliendo la quiete, imbrattavano Roma di atroci delitti. Occasione e pretesto ai licenziosi per levare romore e aizzare la plebe a ferocissimi atti, porgeva lo abitare nella metropoli di non pochi partigiani del governo papale, i quali grandemente si sospettava avessero segrete intelligenze con la corte di Gaeta e' Francesi. Forse non si sarebbe la eterna città per avventura di delitti atroci imbrattata, se non vi fosse dimorato il forlivese Cesare Zambianchi, che a più mali uomini sovrastando per ingegno turbolento e feroce, per istinti sanguinari, e risolutezza nel soddisfarli, chiarivasi il più atto a rinnovellare in Italia i terrori francesi del 93, e che a dogmatica dottrina teneva, si avesse a correre quel sanguinoso sentiero onde gittare le fondamenta della nuova repubblica. Bandeggiato costui dopo il 1831, e nutrito negli odî di sètta e nello architettare sanguinose congiure, tornato, pel famoso perdono di Pio IX, nel gennaio del 1847 in Italia, era stato quasi subito incarcerato. Nell'anno dopo fuggito, e riparato a Venezia, combattuto aveva come soldato di ventura nell'italica guerra. Sovraggiunti i rovesci, datosi a seguitare chi le dottrine estreme de' mazziniani seguiva, e, acquistata per gli atroci atti commessi nell'agosto del 1848, sotto specie di ben pubblico, in Bologna, una odiosa celebrità, era stato di bel nuovo, per ottima giustizia, messo in carcere. Uscitone pe' rivolgimenti di novembre, e andato a Roma, e fattosi eleg-

gere capo de' doganieri, soldatesca alle riotte e a' corrucci di ogni maniera abituata; erasi dato a vagare per li monti, con commissione di guardare ora da esterni assalti i confini, ora di raffrenare gl'interni conati di macchinazione incontro la repubblica: e ogni giorno, di preti, che egli affermava accenditori di guerra civile, e forse erano, inviava buon numero a Roma al Collegio di Salute pubblica, il quale esercitando più il terrore con mostre che con atti, e più de' rettori potendo, non se ne volendo insanguinare, mettevali in libertà: di che crucciavasi forte e oltre ogni dire il crudele Zambianchi. Assediata Roma, ordinato gli avevano di guardar Monte Mario; venutogli alle mani un gesuita, o tale creduto, che armato recava lettera al campo de' Francesi, lo avea fatto senza indugio ammazzare. Richiamato dentro in città, e datogli a dimora il monistero di San Calisto in Trastevere, diessi con la usata ferocia a far caccia di preti e di frati, tenuti nemici o spie degli assalitori di Roma. Forse avevano, e senza dubbio al mondo, colpevoli, ma co' rei venivano gl' innocenti confusi. Chiunque notato fosse di avere segreta intelligenza con la gente di Francia, o di desiderarne in Roma lo ingresso, era dagli scherani dello Zambianchi prontamente ghermito, menato a San Calisto, e talora, senza processo o giudicio alcuno, nel silenzio ammazzato. Ma se fautori della ristorata tirannide divulgarono poi, che a cento, a mille furono gli sgozzati, quando giunsero a sette incirca, non è men vero che bastino quelle sanguinose scene a vituperare chi tali abbominandi quanto inutili delitti pativa.

Crucciavansene i triumviri, alieni da ogni atrocità, e saputo appena di alcun carcerato, il mandavano a liberare; ma non ardivano di punire il feroce Zambianchi (1), chè fidato ministro delle popolari

(1) Quel ferocissimo tigro stesso morto di propria mano, su la via di Monte Mario, il padre Sghirla domenicano e se ne vantò. « Quanti fossero (gli uccisi) mal si potrebbe dire: egli stesso (lo Zambianchi) scrisse poi, fosse mostruoso vanto, o verità, ch'erano molti: de' nomi degli uccisi non ho notizia se non di quello del parroco di Santa Maria sopra Minerva padre Pellicciaio, domenicano anch'esso, ec. (V. Farini, *Lo Stato Romano*.)

congreghe, cui per conservare i fomiti di quel fervore, tanto necessario a vigorosa difesa, dovevano accarezzare.

Se la imparzialità della storia avverte a riprovare le riferite ed altre simili sfrenatezze, non dee dimenticarsi accadessero in città, stretta di assedio da genti chiamate dal papa, il quale dava esempio di enorme e compassionevole scandolo, tassando di vituperose bagasce, in una sua enciclica fatta in Gaeta, gentili e onoratissime donne, che porgevano esempio di cristiana e generosa pietà con ridursi in brigate ad assistere negli spedali i feriti e i malati. Nè vuolsi dimenticare eziandio, a tanto giunse la rabbia di una sètta crudele, vendicativa, de' precetti del vangelo di Cristo conculcatrice, come l'illustre professore Baroni, da Gregorio XVI chiamato a Roma e grandemente onorato, venisse in disgrazia per aver curato feriti della repubblica; e rimesso il pontefice fosse casso. Altra vittoria riportata dalla gente italiana incontro i borbonici, sotto gli ordini del generale F. Wispeare, dovea illustrare le armi della romana repubblica. Infatti conosciutosi appena dai triumviri e dal popolo lo avvicinarsi delle schiere napolitane, scoppiò universale allegrezza, mentre pareva che a gente vincitrice delle agguerrite e valorose genti di Francia, dovesse riescire facile gioco sconfiggere i Napoletani, che erano generalmente stimati dappoco e, quel che più importa, odiatissimi per la disfatta nella guerra di Lombardia, e per le brutte guerre sostenute a Napoli ed in Sicilia. E quasi non bastassero le voci che si andavano divulgando, avere cioè i generali borboniani promesso a' soldati il godimento delle belle donne di Roma in premio dello addimostrato valore, a rinfocolare gli sdegni, aggiugnevano i raggitori infiammatissimo bando. Esciva ad affrontare Garibaldi, con la sua legione di circa mille uomini, rafforzata dalle coorti degli studenti e de' bersaglieri lombardi, da due compagnie di guardia cittadina mobile, e da alcuni drappelli di militi volontari; i Napolitani a' sette di maggio, travagliati da vento agghiacciato e sotto dirottissima pioggia, giugnevano a Palestrina, non senza che si fosse in siffatta gente

raccogliticcia manifestata la impazienza ad ogni freno di militare disciplina, i Garibaldeschi: andati alcuni manipoli di essi nel giorno seguente a dar molestia a quegli che aparsi erano ne' villaggi, li ponevano in fuga, ne conducevano alcuni prigioni. Due ore dopo il meriggio del medesimo mese, dal Monte San Pietro che domina Palestrina vedevansi appressare in buon ordine, per le due strade che convengono alla porta del Sole, due reggimenti di fanti della guardia reale e una divisione di cavalli, dal colonnello Novi imperati. Spinse Garibaldi quattro sole compagnie a incontrarli, attelando il resto de' suoi presso le porte della città. Dopo una scaramuccia di tre ore, i Napolitani, perduti circa cento uomini, volsero precipitosamente le spalle, e ripararono agli alloggiamenti, non senza che i repubblicani di così debole resistenza non provassero maraviglia. Condotti alcuni di que' prigioni napoletani, narrano, alla presenza del Garibaldi, tremanti imploravano mercè per Dio, si raccomandavano a' loro santi patroni, dicevano il re loro in Albano con due reggimenti svizzeri, con tre di cavalli e moltissime artiglierie; attendersi altri aiuti da Napoli; averli colà il generale Zucchi spediti onde impadronirsi della persona di Garibaldi. Bestemmiavano in vernacolo loro Pio IX, causa di quella guerra. Erano begli uomini, tutti gravemente armati e bene vestiti, pieni di reliquie, di amuleti, di imagini di santi e madonne: pareano romei che in abito guerresco a santo e votivo pellegrinaggio movessero (1). Rientrati la sera in Palestrina i Garibaldeschi, cui non erano mancati che una trentina di uomini tra morti e feriti, trovarono la città tutta abbandonata alle feste. I frati Agostiniani che fino dal giugnere loro aveano ricusato di alloggiare le genti della repubblica, nuovamente ne assaggiarono l'ira, conciossiachè non tardarono quelle a ricorrere, come la prima volta, alle accette onde atterrare le porte, a darsi, miste alla minuta plebaglia, che più di esse al predare, fra urli e schiamazzi, avventavasi,

(1) V. De Vecchi, loc. cit.

aggiugnendo alla violenza lo scherno; a saccheggiare il convento. Mascherati degli abiti frateschi i soldati, con quelli indosso facevano giullerie; trovate col frugare ne' ripostigli lettere scandalose, ne facevano tra stemperati scrosci di risa ad alta voce lettura. Era codesta baldoria indegna di uomini liberi, e da offuscare la vittoria del giorno, ma la colpa originava dai frati che aveano opposto al ricevuto incarico il più scortese rifiuto. Venuta nuova al Garibaldi movessero i Francesi alla volta di Roma, levò il campo, e passando a due miglia da quello de' Napolitani, rientrò, camminando ventotto miglia in una notte, si 12 del mattino nella metropoli.

I Francesi stanziati a Palo struggevansi intanto di correre un'altra volta all'assalto di quelle mura da cui erano stati sì vigorosamente respinti, per agonia di vendetta, e perchè la parte cattolica del governo francese non cessava dallo eccitare Oudinot a far presto, affinchè i trattati non giugnessero a guastare la impresa. Congregati i generali a consiglio, deliberarono presentare nuovamente la battaglia a'Romani; è cominciato a mettere in cammino le truppe, di un'altra brigata, giunta in quel tempo a Civitavecchia, afforzate, tornarono a mettere l'alloggiamento generale a Castel Guido; le alture di Maglianella e di Lungaretto occupate, distesero una legione a Ponte Galera, onde avere dinnanzi una strada praticabile a' carri onde trasportare cannoni. Una squadra mobile di cacciatori a cavallo ponevasi ad Acquatraversa su l'alta ripa del Tevere, per tagliare le strade di Toscana e di Ancona, e impedire giugnessero approvvigionamenti alla popolosa metropoli. Erano le artiglierie di espugnazione trasportate alla Lungaretta, intanto che il vigesimo inoltrava insino a Magliana. Così dalle genti di Francia il tutto per un nuovo assalto si disponeva.

Nè mancato avevano di afforticarsi i Romani, e di accrescere il numero de' soldati; richiamato dalla provincia ascolana il generale Roselli, uomo di semplici anzi austeri costumi, gli affidavano i triumviri il comando de l'oste, togliendolo all'Avezzana come non conciliabile con

la sua carica di ministro di Stato. Era il Roselli delle migliori teoriche dell'arte militare espertissimo, paziente delle guerresche fatiche, ma affatto nuovo ai combattimenti, non avendo servito che nelle milizie ecclesiastiche, da dove usciva per patite ingiustizie. Credevano i reggitori con la scienza del Roselli e con l'osare del Garibaldi, elevato allora anch'esso al grado di generale, avesse a risultare impero ottimo: nacquero invece pessimi effetti, conciossiachè, come verrà a'suoi luoghi avvertito, aconfondendosi i termini sì del comandare che dell'ubbidire, si agevolava a'Francesi la finale vittoria. Nella notte del 13 maggio levatosi in Roma improvviso gridò di guerra, e sonato prontamente a raccolta, correva Garibaldi, co'suoi, in gran fretta ad occupare le pendici di Monte Mario, dove quattro giorni rimase, attendendo invano il nemico avanzasse; perciocchè al campo francese, mentre tutto già stava in pronto onde rappiccar la battaglia, giungeva Ferdinando Lesseps; che, come straordinario inviato della repubblica francese, ordinava venisse bandiera bianca inalzata. Condottosi quindi a Roma, e'stipulava co'reggitori una tregua (1), a malincuore consentita dall'Oudinot, al quale tornava però in molto profitto; mentre lo avere avuto tempo di ricevere poderosi sussidî, e di affortificarsi viepiù con fossati e trincee, agevolargli doveva il finale trionfo.

Stanziatosi in Roma il Lesseps, qual rappresentante della francese repubblica, condottisi innanzi ai triumviri, significò loro deputato fosse dal suo governo a indagare le opinioni e la volontà de'Romani, a fare le migliori diligenze onde impedire tra le due repubbliche una deplorevole lotta. Sollecitamente cercassero, pregava, i rettori di Roma i modi più acconci a conseguire un sì nobile fine, facendo ragione della dignità della Francia e dell'onore delle sue armi. Rispondevano prontamente i triumviri, ninna cosa amare di più, dopo la libertà della pa-

(1) I triumviri a'17 maggio il seguente manifesto bandivano: « In nome di Dio e del Popolo: sono sospese le ostilità tra la repubblica romana e la Francia. »

tria, ed essere più cara e desiderata che la buona amicizia con la nazione francese; accogliere perciò con lieto animo quanto il suo ambasciatore annunziava, il quale, sagace e generoso uomo qual era, sarebbe capace e del diritto che avevano i Romani di conservare quella forma di vivere libero, di cui Francia dato aveva l'esempio, e dell'odio da cui erano i popoli accesi verso il malo signoreggiare de'cherici. Venuti poi a ragionamento di condurre le pratiche dell'accordo desiderato, fu da' medesimi stabilito, prima di ogni altra cosa si facesse una tregua fra i due eserciti, indi l'assemblea nominasse commissari che andassero ambasciatori al generale Oudinot unitamente allo stesso Lesseps, il quale scriveva a quello e a'reggitori di Francia in cosiffatta sentenza: Essere i Romani tutti in arme: non meno di venticinque mila uomini, atti a combattere, potersi nella città, asserragliata tutta da sbarre e da fortificazioni, annoverare. Se mai entrassero i Francesi in Roma, non solo passerebbero su'cadaveri di venturieri, ma su quelli di cittadini, operai, gentiluomini, insomma di tutte quelle classi che a Parigi difendono l'ordine e la società. Obbrobriosa cosa sarebbe la repubblica francese si contenesse come gli Austriaci contro popoli, a cui si faceva delitto il non volere sottostare al reggimento dei preti. Nè essere pe'Francesi la difficoltà maggiore occupare Roma. Le difficoltà gravi e insuperabili incomincerebbero poi: essendo omai fermo ne'conciliaboli di Gaeta di rimettere il papa assoluto; il quale a concessioni non piegherebbe, per qualunque forza usata gli fosse. Saperlo di certo dallo stesso D'Harcourt, cui era ogni via di accomodamento fallita. Ne minore ostinazione s'incontrerebbe altresì dalla parte dei cittadini di Roma, a'quali solo si farebbe un governo ecclesiastico qualunque accettare; e'bisognerebbe alla repubblica francese tenere in perpetuo soldati in Roma a guardia del papa. Ond'ella, invece di acquistare favore e autorità in Italia, accumulerebbe anzi contro di sè viemaggiormente gli odî. Nè potersi su la così detta parte moderata, che era come morta, menomamente contare. Necessità adunque di far ra-

gione di congiunture siffatte e non procedere avventatamente, onde non tirare il governo sovra una via al fine da lui manifestate prima della spedizione contraria, in ultimo dal voto dell'assemblea nazionale solennemente reiatta.

Intanto l'esercito della repubblica forte di 10 mila fanti, di mille cavalli e di dodici bocche da fuoco, sotto il supremo comando del generale Roselli, esciva la sera de' 16 al 17 maggio di Porta in San Giovanni Laterano, salutato da immensa e festosa folla di popolo, di Roma; mentre i Napoletani, cui era il vagheggiate aiuto de' Francesi fallito, si ritraevano in gran fretta da Albano per Ariccia a Velletri. Il Borbone cercando trarne ogni possibil vantaggio dalla antica capitale dei Volsci, acconcia per la sua postura a forte e ordinata difesa, chè sul vertice di una collina a ripidi scoscendimenti da piccola fiumana bagnati; vi si pose con quindicimila soldati, i quali, sotto gli ordini suoi, del conte d'Aquila e del conte di Trapani fratelli di lui, dai generali Winspeare e Casella, Lanza e Carabba, presidiavano con buon numero di artiglierie le porte, il centro della città e, innanzi ad essa, il colle de' Cappuccini. Aiuto alle napolitani milizie era una mano di malfattori, ritolti dalle carceri di Terracina e di Velletri, stipendiati dal Borbone, e, affinchè le tradizioni di famiglia non venissero meno, dal bandito Caprari col grado di colonnello imperati.

Obbediva l'antiguardo de' repubblicani al colonnello Marocchetti; la battaglia al generale Garibaldi, la riscossa, il generale de'carabinieri, Giuseppe Galletti. Sottostavano i cavalli al general Bartolucci, al colonnello Lodovico Calandrelli la artiglierie. Accampatisi le genti della repubblica col grosso dell'esercito a Valmontone, e spintesi con l'avanguardo sette miglia più innanzi a monte Fortino, lungi nove miglie da Velletri, divisava il Roselli già i modi di combattere l'inimico, allorchè il Garibaldi, cui difettando la scienza dal comandare, la virtù dell'obbedire è sempre intaramente mancata, lasciato il suo posto, e recatosi in mano il governo dell'avanguarde, si messe con poce più di duemila soldati incontro a Velletri

procedendo sino a due miglia dalla città: lasciatosi trasportare da quel naturale suo impeto, abbattutosi in una forte squadra di borboniani, ad onta degli ordini ricevuti, con quella senza indugio azzuffandosi, poco mancò non vi avesse a perdere miseramente la vita, e non corressero i suoi pericolo di estrema rovina (1): ma l'audacia e il valore supplirono al

(1) « Il generale Garibaldi, così il citato De Vecchi, avendo le sue schiere stanche pel sollecito cammino, commetteva la imprudenza di farle sostare a due miglia dalla città. Il re dall'alto del palazzo Lancillotti potette calcolare lo scarso numero de' suoi avversi e il breve terreno su cui campeggiavano. Laonde, ordinava escisse dalla porta Romana uno squadrone di cavalleria leggera, sostenuto da un battaglione di bersaglieri e da uno squadrone di dragoni. Al primo grido d'allarme delle sentinelle avanzate, il generale incitando i suoi alla battaglia, inforca il cavallo e primo si oppone all'urto nemico coi cavalieri della Morte, comandati dal colonnello Angelo Masina. Ma que' pochi sopraffatti dal nimico, rinculano impetuosamente e traggono di sella il Garibaldi ed il moro Aghiar, nell'atto che il primo li rampognava, gridando: « Cavalleggeri! indietro! al vostro dovere, in nome di Dio! » Pur non possono arrestare i loro cavalli che con le zampe forcate abbarravano la via. E già il maggiore degli Ussari regii, il Colonna, calava un fendente sul generale caduto, quando il fido suo famigliare — rilevatosi appena, quantunque con la sinistra spalla dimessa — lo salva dall'imminente pericolo col ferire di una lanciata nel petto il cavallo del malavvisato avversario. I nostri irrompono a furia; accorre a sostenere i vacillanti compagni una mano di cacciatori della Guardia con poca artiglieria; ma i regii non reggono allo scontro impetuoso dei nostri, volgono a fuga dirotta, e tumultuariamente gli uni gli altri pestando e ferendo, si riducono in Velletri, lasciando su la strada morti, feriti, e prigioni. — Erano le undici del mattino. Il fuoco ingaggiavasi da ogni banda, dalle trincee, dalle case, dai giardini e dal basso della collina. Ho detto in iscarso numero i nostri; soverchianti di troppo le schiere avverse; queste ben munite e al sicuro; le altre, stanche e scoperte alle offese. Ond'è che il Garibaldi, veggendo i suoi travagliati da presso, soccorsi soli dall'ardore repubblicano, e antivedendo i mali che ben presto avverrebbero se altre truppe fresche alle già combattenti non succedessero, spediva di gran corsa il cappellano della legione, il P. Ugo Bassi, affinchè avvertisse il Rosolli dell'accaduto ed accelerasse la marcia del corpo di battaglia e della riscossa. Lo avviso giungeva alla prima fronte presso Monte-Fortino. Fu spinto incontanente innanzi il reggimento comandato dal colonnello Galletti col primo leggero. Agli altri che erano indietro, si ordinava marciassero celeremente. Anche un'ora di cammino, ed ecco il David, di Bergamo — un caldo amatore d'Italia, che la fede posta nel Garibaldi avea fatto il faccendiere operoso della di

numero, e' Garibaldeschi, spuotata la cavalleria nemica, giunsero a ricacciare i fanti borboniaoi in Velletri. Non tardarono i soldati della repubblica a dar voce di segnalata vittoria, allorchè giunto il Roselli, e apparecchiundosi ad espugnare la terra, seppero che il re, prendendo più consiglio dai cherici e del sospetto che dall'onore militare, avevala nella notte con precipitosa fuga lasciata, risoluto di non impacciarsi più in quella guerra ad aiuto del papa. Levarono alle stelle i

lui legione — accorrere a slancio verso il Roselli e raccomandargli con parole concitate ed energiche un immediato soccorso. In un istante la obbedienza mancò ne' soggetti. Gli ufficiali di stato maggiore diedero di sprone a' cavalli e via a tutta corsa; due soli si rimasero col generale. Un reggimento di dragoni seguiva l'impeto dei primi. I fanti a stormi ed a truppe accorrevano anch'essi in disordine. Giunti appena i rinforzi, il combattimento mai rallentato, prende nuovo vigore. — Al primo trarre de' nostri cannoni rispondono quelli de' regii collocati sul terrazzo-cortile della casa Lancillotti, presso la porta del paese e sul piazzale del convento de' Cappuccini. Là le nostre palle di cannone ferivano e davan morte. E le bombe, le granate ed i razzi avversari scoppiavano in alto su le nostre teste, o si perdevano ne' vigneti adiacenti senza offendere alcuno... Malgrado la fuga del re — intrepido solo dinnanzi lo strazio de' suoi soggetti — malgrado lo andar via de' suoi fratelli; di D. Sebastiano infante di Spagna; del tenente-generale Salluzzo; del principe d'Ischitella ministro di guerra e marineria; del maresciallo di campo, conte Gaetani; del principe d'Aci; del capo dello stato maggiore, il capitano Gaetano d'Ambrosio (lo istoriografo di quella stupenda borboniana guerra); ed in seguito del Winspeare e del Casella, i soldati erao sempre in ordinanza dietro i naturali spalti della città. I nostri, prodi e pazienti, stavano su la strada esposti alla mitraglia, o negli orti attaccavano alla scoperta i difesi dai fossi e dalle alte mura; e stanchi del continovo assalire, stanchi nel saper perduto il maggior fatto per la soverchia prudenza del capo, stanchi infino per le fatiche del vincere. — Erano le nove di sera. Nessuno aveva preso cibo. L'acqua mancava. Non eravi abbondanza che di vino, ritolto dalle cantine dei campagnuoli da noi occupate sin dal mattino. Il fuoco cominciò a rallentarsi, sull'imbrunire, d'ambe le parti. Alla perfine cessò. I briganti capitanati dal Caprari — per favorire e proteggere la libera andata delle ultime artiglierie e delle reliquie dei borboniani — avevano avuto l'ordine di tenere accesi per tutta notte abbondanti falò sul colle dei Cappuccini, presso le porte del paeso, e nella corte del Lancillotti. Cotesti perversi in numero di quarantacinque, avevano ricevuto in premio di tanto ufficio la mercede di un ducato d'argento per ogni capo. »

repubblicani il nome di Garibaldi, avvegnachè fosse egli degno di riprensione per l'arbitrio ch'erasi tolto, e perchè avea impedito con la impazienza sua tagliasse il generale supremo la ritirata de' Napolitani a Velletri, e forse anche della persona del re a impadronirsi giungesse. Così da chi teneva obbligo più di ogni altro di mantenere la obbedienza osservata, era la disciplina già fiacca dall'esercito manomossa e turbata. Accertate le genti della repubblica avessero i Borboniani sgomberata Velletri, si affrettarono a entrar nella terra, svegliando col romor dei tamburi, col suono delle musiche militari, coi cantici festosi all' Italia il popolo immerso nel sonno. Corrono le donne seminude alle finestre acclamando ai vincenti; gli uomini, vestiti a metà, irrompono dagli usci e quegli con fraterna amorevolezza stringono al seno. Escono dalle prigioni i politici cacciativi per la curia di Gaeta da Ferdinando di Napoli. Si cominciano le solite baldorie del così detto albero di libertà che viene sulla piazza maggiore inalzato: i canti e le grida di festa si addoppiano; i vessilli nazionali aventolano ovunque, e al suono dell'inno di Roma allegre e bizzarre danze s'intrecciano. Con le narrete allegrezze festeggiavano e cittadini e soldati la riportata vittoria, auspice come e'dicevano, di finale e fortunato successo. Dai narrati eventi quelle mostre di ossequio dalla parte dei più in verso la repubblica. Che se il fare pregio e menare di quali atti gran vanto, come facevano i repubblicani, era puerilità o impostura; il tenerli a vile e scherno, come operavano i cherici, era grande stoltezza.

Infestando il generale Zucchi, a capo di sei o settecento uomini, che avevano sembranza più di predatori che di militi, la provincia di Frosinone, Garibaldi, cui premeva d'invadere il regno di Napoli, si avviò a quella volta e sconfisse quelle poche genti raccogliticcie che con bandiera pontificia si erano da Benevento avanzate. Similemente snidò egli e pose in fuga, entrato nel regno, un'altra parte dell'esercito napolitano; che, sotto gli ordini del generale Nunziante, si era

dalla parte di San Germano avanzata. È fama volesse il Garibaldi tentare San Germano, ove stava il Nunziante con due reggimenti Svizzeri, e procedere innanzi nella impresa di sconvolgere il regno, ma ebbe comandamento di correre a Roma, chè le pratiche co' Francesi non riescivano al fine che avevano i reggitori sperato, anche questa volta aveva il Garibaldi fatto opera di guastare il disegno del generale Roselli, il quale, sgombra dai Napolitani Velletri, pensava di ricondursi immediatamente in Roma onde renderne più valide le difese, quando le pratiche co' Francesi riescite non fossero; e se da questa parte non avesse la repubblica a paventare, muovere incontro gli Austriaci che in numero di settemila accennavano all' Umbria, batterli portando tredici in quattordicimila uomini inverso Cortona, indi rivolgersi contro quegli che la Marca di Ancona invadevano. I triumviri, tenendo in non cale il consiglio del Roselli che affermava non proficua la invasione del regno, e dando al Garibaldi, che sovrastava in riputazione qualsivoglia altro volontario dell' esercito e sollevatore di città, seimila soldati, onde alla narrata impresa si avviasse, facevano con pessimo temperamento nè all' uno nè all' altro capitano restassero forze per condurre o tentare fazioni che riescissero di un qualche momento. E quantunque le discordie dei capi confortate venissero alquanto dalle ottenute vittorie, pure le tristi nuove che giungevano dalle provincie, dove le cose miseramente andavano, e da Gaeta, da cui venivano sentenze che l' eterno regno dell' amore e il perituro regno della spada ponevano allo stesso ragguaglio, faceano sì in grande angustia si stesse chi teneva in Roma le redini dello stato. Continuava in questo mezzo la tregua tra' Romani e' Francesi.

Rifiutate dal consiglio e da' triumviri le proposizioni dell' inviato di Francia, rigettate quelle del consiglio e del triumvirato dal generale Oudinot (1), si diede appiglio da chi amava di pescare nel tor-

(1) Compilava il Lesseps uno schema, giusta i cui termini chiederebbono gli Stati Romani la *protezione fraterna* della francese repubblica, avrebbe

bido a' popolari furori. Un ignoto, asceso in bigoncia, e gridato sarebbono presto i Romani alle confessioni tornati; alludendo al non lontano rinnovamento del governo dei preti; fu scintilla a subito e tempestoso baccano. Corsi gl' infuriati alle chiese, traggono in piazza i confessionali, pronti a darli in preda alle fiamme; accorrono lo Sterbini e Ciceruacchio onde impedire lo scandalo: condannato altresì da' reggitori con un manifesto, ove non era dato discernere se accusassero eglino i perturbatori o scusassero. Dicevano i triumviri santo lo intendimento del popolo, di volere, con lo incendio dei confessionali, indicare non più possibile la rinnovazione del reggimento dei cherici: ma poteva essere maliziosamente tassato di nimicizia alla religione e alla pura fede cristiana; che dovee stare a cuore di chiunque era dalla repubblica e della libertà schietto ed onesto amadore. Che se d'altra parte (chiudevano essi), uscirono da que' confessionali pur troppo istigamenti di corruzione e di servitù, si udirono parole eziandio di consolazione alle vecchie madri di chi per la repubblica combatteva. Con siffatti ragionamenti furono dal popolare furore i confessionali sottratti, ma non quetati i tumulti. Fu sparso, la eccitata perturbazione non altro fosse che una congiura onde trucidare il Lesseps, e insieme con esso quanti francesi dimoravano in Roma. Ritraevesi egli allora all'alloggiamento del generale Oudinot, posto in villa Santucci, dicendo non voler essere pretesto a popolari tumulti, che togliessero a' triumviri, al consiglio, ai cittadini, libertà di considerare, discutere e decidire, intorno a quanto poteva riescire di maggiore vantaggio alla patria. Ma nel tempo istesso avvertiva, sarebbe Roma andata a ferro ed a fiamme, se torto venisse un capello a un citta-

diritto il popolo di *pronunciarsi liberamente su la forma del governo;* accoglierebbe Roma l'esercito di Francia come un amico; farebbono la soldatesche e Francesi e Romane *congiuntamente il servizio della città:* fungerebbero la podestà romane, *secondo i legali attributi*, al proprio officio; non occupassero la milizia Roma se non quando venissero da' reggitori chiamate.

dino francese. Annunziava infine ricorressero i concittadini suoi al signore De Gerando per qualsivoglia richiamo o bisogno.

La diffidenza intanto dall'una e dall'altra parte smisuratamente cresceva. Avevano i triumviri sinistro concetto del legato francese, non per la sua particolare persona, ma per la tortuosa politica di chi lo aveva spedito: in Lesseps albergava sospetto, accesogli da non so quali mettitori di scandali, mirasse il Mazzini uno scisma religioso a favoreggiare (1); con missionari protestanti di tutte le nazioni se la intendesse. Da sospezioni siffatte, dalla furiosa voglia che era nel campo francese di riappiccare la guerra, dalla ostinatezza di Mazzini, alle cui mistica fantasia non altro sorrideva che la sicurtà di popolari battaglie e di universali commovimenti, e che teneva a vile ogni pratica alla volgare oligarchia della propria sêtta contraria; la impossibilità di venire a un accordo che rendesse meno aspro lo stato in che versava allora l'Italia e ne facesse balenare al pensiero di chi il vero bene e la libertà il non lontano riscatto.

Apparecchiavasi frattanto e segretamente il supremo capitano di Francia, con gli altri generali accontatosi, ad improvviso e subito assalto; padrone di Monte Mario, che soprasta alla eterna città, reietti gli accordi dal Lesseps (cui in cambio dei buoni e conciliativi uffici dava

(1) « Dopo il suo soggiorno in Inghilterra, così scriveva il Lesseps al proprio governo, Mazzini sognò una specie di protestantismo per la sua patria. Frequenti relazioni mantiene con missionari inglesi e metodisti: codest'uomo di una rara intelligenza non è poi che un ambizioso volgare. Ispirato qual è dal genio della cospirazione, egli non ha compreso la utilità che avrebbe côlta nello appoggiarsi all'elemento conservatore della parte moderata della popolazione.... Io riguardo l'occupazione amichevole di Roma che si facesse dalle nostre truppe come un danno per noi. Nulla guadagneremmo, mischiandoci in questa politica, il cui capo Mazzini opprime, terrifica, rovina gli abitanti di Roma. Il fondo di questo sistema non ha che deficit, e banca rotta. Ho detto a Rayneval che io aveva cercato di strappare la maschera a questo Nerone moderno; » e chiudeva, non doversi le soldatesche francesi mettere in contatto de' soldati romani, i quali non erano che *il fiore del malvagio socialismo e delle segrete cospirazioni.*

ingiuriose parole) accettati, la caduta della già tanto vacillante repubblica andavasi approssimando. Conciossiachè rinnovatosi il parlamento francese, e chiaritosi fin da' primordî inchinato più a sostenere la parte monarcale che la libertà dei popoli, vennero fulminanti ordini dai parigini rettori, che richiamavano tostamente Lesseps, e ordinavano a Oudinot di entrare con la forza delle armi in Roma. Così su le rovine delle repubbliche romana e francese intendeva Luigi Napoleone, seguendo il vento che spirava favorevole a monarchia, a lastricarsi la via all'impero. Riesciti vani e ridevoli gli uffici praticati da' triumviri nella corte britannica, e singolarmente presso il vecchio astuto uomo di Stato lord Palmerston, il quale aveva cortesemente accolto il ministro della romana repubblica per gli affari esteri Carlo Rusconi, si tornò da' Francesi e da' Romani al combattere. Il Mazzini, spinto da quella ostinatezza che tutto gli fa alla idea sua sacrificare, occultò la lettera del Marioni, che consigliava da Londra, si acconciassero i Romani reggitori al possibile, non faceva vedere che alcuni privati carteggi, giusta i quali Inghilterra, in termine di riconoscere la repubblica romana, consigliava disperata difesa (1).

(1) Tra le altre cose scriveva il Marioni al Mazzini, il quale governava, partito il Rusconi per Londra, il ministero degli affari esteriori, gli avesse lord Palmerston formalmente affermato: consigliasse *quegli che governavano la repubblica a trattare almeno con la Francia, ma subito, con franchezza, a condizioni possibili.* Darebbe loro Inghilterra *in ciò tutta la mano, tutto l'appoggio per l'interesse non solo di Roma, ma d'Italia.* Non si lasciassero sfuggire *il presente momento,* in cui potevano, *se non imporre ed esigere,* attendere *almeno condizioni favorevolissime.* Accettassero *il papa con una costituzione larga e vera, con la stampa senza ceppi e con tutte le garanzie per la libertà e pel progresso avvenire, con la condizione espressa della separazione intera e perpetua dei due principii delle due potestà ecclesiastica e secolare.* Facessero *anche una condizione, sine qua non, della secolarizzazione del governo....* Profittassero di un tale favorevol momento (*a* siffatta frase ripeteva l'esperimentato vecchio più volte); se loro sfuggisse, non sarebbe che danno e colpa loro. Si contentassero per allora del *possibile;* se ricusassero sarebbe loro *di danno, di gran danno. Le combinazioni essendo* allora *contro* di essi *moltissime, con la ostinatezza* loro

Partito da Roma il Lesseps, portato l'esercito di Francia a meglio di trenta mila buoni soldati, notificava l'Oudinot a' triumviri, che s'intendeva cessata la tregua, e il dì quarto di giugno sarebbe ricominciata la guerra. Divisati i modi dell'assedio, non aspettato il termine posto, ordinò la battaglia e lo assalto, e impadronendosi con nuova sorpresa (non pago di avere gli usi della guerra violati fin dai dì della tregua con lo occupar Monte Mario) dei dintorni di Roma, col sottile interpretare della parola *piazza* la brutta violazione di quanto aveva promesso coonestava. Avevano i Francesi a Monte Mario l'ala sinistra; il centro alla villa Santucci; a Santa Passera l'ala diritta: infino alla chiesa di San Paolo si prolungavano. Obbedivano le fanterie e' cavalli ai generali di divisione Regnault Saint Jean d'Angely, Rostolan, Guesviller; le artiglierie, sessanta cannoni incirca, parte da campo, parte di assedio, alcuni de' quali erano stati presi da Civitavecchia, al generale Thery; il genio, sei compagnie, al generale di divisione Vaillant: di pontonieri, operai, infermieri, gendarmi era a sufficienza provveduto l'esercito. Non si contavano in Roma più di 19 mila uomini, de' quali novemila e cinquecento di fanteria, e ottocento di cavalleria regolare, settemila circa di fanteria irregolare costituita di volontari e di militi cittadini, e milletrecento circa di soldati di artiglieria e del genio. Tra questi soldati non erano che 350 stranieri, Polacchi, Tedeschi, Americani, Francesi. Non più che a milleottocento sommavano gl'italiani non nati negli Stati ecclesiastici. Ascendevano a cento incirca le artiglierie, non più di settanta in bronzo, il rimanente in ferro, undici sole di grosso calibro, le altre di piccolo,

potrebbero *renderle anche maggiori e inesorabili.* Dare loro cosiffatto *consiglio come privato,* o se volevano *meglio, come ministro della regina e della nazione inglese....* Accadesse quel che poteva in Francia *accadere,* non sarebbe mai il governo di Roma riconosciuto *come repubblica: che il papa* verrebbe loro *imposto di nuovo sotto qualunque titolo, con qualunque nome e colore, anche se in Francia* instaurata venisse *la repubblica rossa, lo che* era *assai difficile.*

di piccolissimo le più; poche erano le buone, molte le pessime; nessun mortaio, cinquanta o sessanta vecchie e rugginose spingarde. Scarseggiavano dapprima le munizioni e le polveri, ma tanto fu l'operosità durante l'assedio, che non se ne patì dai difensori difetto. E provveduto avendo la repubblica anche a fondere bronzo e a gittare artiglierie, furono durante l'assedio, con industrie non praticate per lo avanti in Roma, fabbricati cinque cannoni.

È Roma, situata in valle di Tevere, con più colli al di dentro, divisa dal fiume in due parti ineguali; di cui una, formante cinque sesti della vasta metropoli, è da muraglia alta chiusa; e fiancheggiata da alquante torri, più o meno distanti. L'altra, dove inalzasi il Vaticano, è di bastioni solidissimi cinta; dietro a' quali si eleva l'antichissimo muro aureliano, da formare una specie di trincea interna. Oltre a cosiffatte difese, la mole Adriana o il castello di Sant'Angelo a settentrione, le vette del Gianicolo nel mezzo e quelle di San Pietro a Montorio ad ostro, rendono questa parte manco spugnabile e acconcia a lunga e vigorosa difesa. Pure contro questa volsero il campeggiamento loro i Francesi.

I Romani che il giorno 3 non attendevano di essere dalla gente di Francia assaliti, sentono la mattina i loro avanguardi di villa Panfili, forti di due compagnie di bersaglieri bolognesi e di 200 uomini del sesto reggimento, all'improvviso attaccati, fatti prigioni. Nel tempo medesimo, e nella foggia medesima traggono i Francesi nelle proprie mani le ville Corsini, Giraud e del Vascello. Tentano i Romani, conosciuto il sinistro, di recuperare que' luoghi, e spinte alcune compagnie di linea sotto gli ordini del colonnello Pasi all'assalto del Vascello e della villa Corsini, che casino de' Quattro Venti si nomina, giungono dopo ferocissima e ostinata pugna da ambe le parti a scacciarne i Francesi. Ma dopo qualche ora cadono di bel nuovo in mano degl'irrompenti nemici, che con le artiglierie poste ai fianchi offendono i difensori e rinfrescano di sempre nuova gente l'attacco. Accorreva solle-

cito il Garibaldi, comecchè cagionevole di salute, e seguito dai non meno intrepidi colonnelli Melara e Manara, spinge i suoi a piccoli drappelli, il che fu errore gravissimo, incontro al nemico. Davano que' valorosi rare prove di coraggio e di audacia, correndo or venti ora quaranta incontro le ben munite case da cui facevano non meno egregia e valorosa difesa i Francesi. Combattevano gli ufficiali nostri come semplici gregari in quella disperata battaglia, ma contro il numero e i ben accomodati ordini non giovando l'audacia, alle nove del mattino tenevano i Francesi le ville tutte che circondano e dominano la porta San Pancrazio (1). Rinfrescò più volte la battaglia il Garibaldi mandando ora sessanta ora venti uomini egli assalti, sempre con l'ordine di corrère con le baionette su l'inimico. Sebbene combattessero quegli spicciolati drappelli con inaudita fierezza, non potevano però ottenere che momentanei successi, tali da rendere piuttosto sanguinosa la vittoria a' nimici, che procacciarle a loro armi. Tre volte furono da' Romani prese e tre volte perdute le più importanti posture, ma al finire del giorno signoreggiavano i Francesi quelle che avevano nel mattino occupato. Spiccò in quella sì ferocemente combattuta giornata la virtù del colonnello Masina, che a capo de' suoi lancieri, quaranta uomini appena, correva con tale impeto e a briglie sciolta contro la villa Cor-

(1) Il De Vecchi (V. loc. cit.) nel seguente modo descrive il campo dove accadeva la ferocissima pugna. « Dalla porta San Pancrazio (egli dice) apresi una larga strada che va sino al Vascello, grande e massiccio edificio a tre piani attorniato da mari e da giardini. Quivi la via si biforca; e a destra, prolungandosi tra le alte mura del Vascello e della villa Corsini, va a ricongiungersi colla grande strada di Civitovecchia; e a sinistra distendesi tra le siepi de' vigneti e le mura della villa Corsini verso il convento de' frati di San Pancrazio. Sul punto di separazione delle due strade è un cancello che dà adito per un viale scosceso e assiepato a' lati di allora, al Casino de' Quattro Venti; il quale, sedente sur un'altura, domina tutto all'intorno. Il terreno, ora avvallandosi, or sollevandosi, sparso qua e là di fitte mortelle, di muricciuoli e di grossi vasi di marmo e attraversato da strade profonde, riesce favorevole ad un inimico che attacchi la posizione o vi si concentri, allorchè le artiglierie da quella lo snidano. »

sini, che sbigottiti da tanta furia si ritraevano i Francesi, lasciando gli audacissimi assalitori spingessero su pe' gradini i cavalli; ma lasciati que' fortissimi soli, venne il luogo di bel nuovo dagl' inimici occupato, non senza avesse l'Italia a piangere le preziose vite, più per la niuna guerresca esperienza di chi capitanava la impresa che per la malvagità di fortuna, di quasi tutti que' valorosi, singolarmente del bolognese Masina, il quale trafitto da mortale colpo nel petto spirava l'anima generosa. Oltre il Masina, il cui cadavere rimase in balìa de' Francesi, morirono in que' disperati combattimenti i colonnelli Daverio e Pollini, i maggiori Ramorino e Peralta, i capitani Dandolo, David, i tenenti Cavalleri, Bonetti, Scarani, Grossi, Sorete, Gazzaniga; altri spirarono poi di ferite in quel giorno toccate, de' quali il marchese Mellara da Bologna, valoroso soldato e nobile cittadino, Goffredo Mameli da Genova, giovane di assai belle speranze; molti furono i soldati uccisi, quattrocento incirca, più che cinquecento gli ufficiali e soldati feriti (1). Tra' quali il valoroso Nino Bixio da Genova, che mortogli il cavallo, e salitone un altro, mentre correva la porta del Vascello a assalire, ferito malamente nell' anca, era tratto fuori della disperata battaglia (2). Salì in fama di valoroso soldato il tenente Mangiagalli, il quale combattendo entro villa Valentini con inaudita virtù, e avuta tronca la spada, seguitò a ferocemente menarla in tondo, finchè non rimase padrone interamente del luogo. Ma non soccorso da Garibaldi, che avea sparpagliata in singolari combattimenti sua gente, dovè dopo lunga e valorosa difesa abbandonare il conquistato luogo in mano a' nemici. Nè la pietà

(1) « Tra i nostri feriti trecento cinquantasei vennero condotti all'ospedale dei Pellegrini; centodieci se ne raccolsero morti. » (V. De Vecchi, loc. cit.)

(2) « Nelle reiterate cariche alla baionetta noi facemmo parecchi prigionieri. Lo sdegno era tale contro i soldati di Francia, che molti fra i ghermiti nella mischia giacquero cadaveri sui pianori e sulla china dei colli. Io potei salvarne quattro, rotando la spada nel tafferuglio degli arrabbiati che sporchi di sangue e di polvere di moschetto, volevano rendere scellerata la nostra santa guerra; e corsi il brutto rischio per far salva a tutti la bella fama di perdere in mal punto la vita. » (V. De Vecchi, loc. cit.).

andò dal valore disgiunta, mentre il tenente Bronzetti, saputo fosse un compagno suo molto amato nella mischia caduto, si cacciò di notte, tolti con sè quattro de' più arditi soldati, fin negli ovanguardi nemici, ne levò il cadavere, in pietosa sepoltura il compose. Molti furono gli esempî di virtù (1) e di pietà da riferire a documento di quanto si operò in quella sanguinosa giornata dai difensori di Roma incontro a' Francesi; molte le lodi da darsi al colonnello Lodovico Colandrelli, che alle artiglierie soprintendendo, seppe con sì aggiustati bersagli saettare le ville Valentini e Corsini, da ridurle quasi a mucchio di sassi. Non raccoglieva però Italia da tali fatti che una sterile gloria. Per morti di ferro, di sfracellamento e di arsione nelle ville Valentini, Panfili e Corsini e nelle case circostanti ebbero a' Romani quasi pari danno i Francesi, de' cui feriti traboccando l'ospedale di Civitavecchia, fu ordinato si trasportassero gli altri ne' battelli a vapore in Tolone, in Aiaccio, in Bastia. Allo strepito della battaglia successe ne' due campi il riposo. Gli avanguardi romani rimasero nella villa, detta il Vascello, e in tre case su la sinistra della porta un tiro di moschetto dal casino de' Quattro Venti distante. I Francesi con la estrema diritta loro toccavano la basilica di San Paolo oltre il fiume; col centro la villa Santucci, il convento di San Pancrazio, le ville Valentini e Panfili occupavano; con la sinistra il monte Mario e il ponte Molle, del quale si affret-

(1) « Un sergente lombardo, il Monfrini, s'ebbe la mano forata da un colpo di baionetta. Il Manara che poco dopo lo rivedeva nelle file, lo pregava a tornarsene indietro; cui quegli: — No, colonnello, mi lasci star qui; farò numero. — E senza moschetto, tra i primi in una carica, era colpito di palla nel capo e spirava. Uno della legione italiana mentre noi combattevamo il nemico in una casipola, mi si appressò e mi disse: — Capitano, e se io mi cacciassi colà dentro, che parvi? — Direi che faresti opera forsennata! — Nessuno potrà impedirmi di morire a mio modo! — E varcò la soglia e si udirono grida e voci confuse; quando due colpi di cannone tratti l'un dopo l'altro dal bastione di diritta, fanno crollare un pezzo di muro e parte del tetto. I Francesi escirono e furono male accolti; il mio soldato più nol rividi. Morì di ferro o schiacciato sotto i rottami?... Al certo lieto nello aver calmato la febbre del suo desiderio. » (V. De Vecchi, loc. cit.).

tarono, riparando nella notte ai guasti di cui lo avevano fatto segno i Romani, ad affortificare la testa.

Padroni i Francesi delle ville Panfili, Valentini e Corsini, e della villa di San Pancrazio, si diedero nella notte, senza che se ne addassono i Romani, ad affortificare; chè la luna da oscure nubi velata loro opere proteggeva. Incominciarono eglino il dì quattro, conquistati i luoghi opportuni all'assedio, i lavori di approccio. Facevano gli assediati inutili prove di turbarli, scaramucciando con fortuna non pari alla virtù fuori delle mura. Laonde i zappatori nemici, senza il minimo impaccio, giunsero ad aprire una trincea alla distanza di circa cinquecento braccia dalla città; e a collocare gli artiglieri i cannoni di contro il luogo, detto Testaccio. Era la guerra singolarmente combattuta dalle artiglierie, nel governare e trattare le quali il Calandrelli, lo Stewart, il De Sere, Lopez, non si chiarivano inferiori a'Francesi. Conciossiachè dalla efficacia e giustezza de'tiri diretti dal Calandrelli ebbero in breve, sì gagliarda era la batteria data da'nostri, imboccati e capovolti alcuni de'loro cannoni, che pur con grande impeto rispondevano. Ma a'vantaggi della difesa necessitavano, più che altro, sortite, che valessero a interrompere e guastare i lavori di assedio: ma se ciò è agevole ad esercito non nuovo e ordinato, non va così la bisogna per gente raccogliticcia, non disciplinata, e nuova interamento alla guerra. Facevane alcune il Garibaldi, senza successo, pel molto vigilar de'nimici, e per la poca esperienza de'nostri; che tolti di ordinario da quell'accozzaglia de'così detti militi volontari, con quel romoroso impeto, e col cominciare le archibusate da lontano, non facevano che avvertire il nemico prima che fossergli sopra; dal che avveniva i Francesi, che stavano sempre in su le armi e facevano quelle diligenze che dagli eserciti bene ammaestrati e ordinati si sogliono usare, si trovassero apparecchiati a vigorosa difesa. Usciti il 9 gli assediati dalla porta San Pancrazio, ingaggiata per qualche ora, tra vigneti e case dirute dal furor della guerra, una battaglia di spessissime archibusate, in mezzo allo imperversare di orribile temporale, sono

stretti finalmente a ritrarsi. Discesa la notte, un battello con incendiatrici materie, detto modernamente brulotto, e' lanciano nel Tevere onde bruciare il ponte da' nimici tenuto; i quali, scortolo per tempo, tostamente l'aggrampano, e le navi che cariche di polveri e di proiettili il precedevano, cacciano in fondo. Tornati il 12 i Romani a sortire, ferocemente attaccano con inaudito impeto i lavoratori della trincea; che da altre compagnie con la richiesta prontezza afforzati, giungono a respingerli e a ricacciarli dentro le mura. In una di codeste avvisaglie, due compagnie del primo battaglione, spintesi troppo innanzi, si avvennero in buon numero di francesi, e vollero azzuffarsi, e il fecero con sì maraviglioso impeto che li respinsero oltre le sbarre e se ne impadronirono: venute meno le munizioni, diedero di piglio a' sassi, e continuarono a furiosamente combattere. Nè mancarono in questo tempo atti di stupenda virtù. Un capitano polacco, per nome Stern, che avea militato in Africa co' Francesi, e portava la insegna della legion d'onore, lanciatosi sovra un riparo, divenuto bersaglio a spessissimi colpi, e tuttavia non rimovendosi, ferocemente gridava al nimico: *Mirate dunque al mio petto, o ribaldi; a questa onorata insegna traete.* Colpito da una palla nel capo, grondante sangue seguitò più inferocito a combattere e a gridare: *traete più giù;* finchè non gli venne meno la vita. E a gloria d'Italia è mestieri giunga col ministero delle lettere ai posteri il nome di Colomba Antonietti da Fuligno, che, giovinetta di anni ventuno, partecipare volle con l'amato consorte, tenente nel secondo, le fatiche e' pericoli della guerra, e a Velletri, come uomo, valorosamente pugnò. Trovandosi, nel dì decimoterzo di giugno, presso la mura di San Pancrazio, di contro al fulminare de' cannoni di Francia, mentre assidua porgeva arnesi onde riparare le rotture fatte a' bastioni, colpita mortalmente nel fianco, col nome d'Italia in su le labbra spirava l'anima benedetta.

Altre imboscate, avvisaglie e sortite si facevano nel tempo medesimo verso Pontemolle, da' Francesi occupato. Ma fuori di queste sca-

ramuccie di niuno aiuto a' Romani, infuriava meglio guerra di cannoni che di archibusi, senza che dall'una parte e dall'altra irreparabili danni si accagionassero. Le cose degli assediati (avvegnachè le artiglierie loro, egregiamente dal Calandrelli imporate, giungessero a danneggiare a quando a quando e a interrompere le fortificazioni del campo nemico) precipitavano a finale rovina, mentre lo affortificarsi de'Francesi, sotto la sapiente soprintendenza del generale Vaillant, maravigliosamente avanzava. E quasi non bastasse Francia a sottomettere Roma, anche lo spagnuolo Cordova, che, benedetto e accarezzato singolarmente dalla corte gaetina e dal papa, occupato aveva con sei o ottomila soldati Terracina e'dintorni, mandò unitamente al re di Napoli, cui fallite le pratiche dal Lesseps tornato era a sorridere il pensiero di concorrere all'assedio e all'acquisto di Roma, messi al generale Oudinot onde offerirgli il concorso delle genti napolitane e spagnuole. Rigettati dal capitano di Francia i sussidii offerti da Spagna e da Napoli, il che aveva egli similmente operato col generale dell'Austria, tornava il colonnello De Agostino e il tenente colonnello Nunziante, aiutanti di Ferdinando, e il colonnello Buenaga capo dello stato maggiore a chi li aveva mandati. Aveva l'Oudinot risolutamente risposto, essere debito della Francia, figlia primogenita della Chiesa, il capitanare la impresa del ristauro della signoria temporale del papa, a quella spirituale intimamente congiunta, ma le condizioni politiche della Francia medesima e la qualità del suo governo comandare a lui di opporsi a quelle illeberali ricorse che potevano essere a grado di Austria, di Spagna e di Napoli che altrimenti reggevansi. Falliti i modi più di paciere che di nemico co'Romani tenuti, superati i fastidiosi indugi posti dalle pratiche introdotte dal Lesseps co'reggitori di Roma, afforzato di sussidî del bisogno maggiori, conquistati i dintorni della città, condotti già innanzi i lavori di approccio, fosse egli in obbligo di vigorosamente adoprarsi onde ottenesse l'esercito francese quella splendida riparazione che all'onore suo era necessariamente dovuta. E per-

chè riescisse cosiffatta riparazione degna per fermo doveva egli procacciarsela con sole forze francesi, ricusare ogni aiuto, nè lasciare avvicinarsi in qualità di collegato niun esercito a Roma, di respingerlo anzi come nemico se innanti movesse.

Pativano i Romani, non bastando ancora il difetto di armi e di munizioni, e in ispecie della concordia, solita miseria e rovina d'Italia; penuria assoluta d'ingegneri militari, e di genti che di fortificazioni s'intendessero, non che di danaio; che ogni dì più abbisognava copioso, non solo per mantenere la gente assoldata, ma per mandare grosso numero di manuali agli scavi, a rizzare trincee, a compir terrapieni, e altre simili opere, fatte con rovina di ville e di signorili edifici senza pro alcuno anzi con pregiudizio della difesa, finalmente a condurre. Nè erano i riferiti i soli guai donde era quella stupenda metropoli travagliata, conciossiachè la sciolta e licenziosa fazione delle piazze (alla quale davano appiglio uomini scellerati, o imbecilli o idioti, che la malvagità dell'animo, o la inettitudine spingeva a farsi stromento di vittoria a'Francesi) (1) non perdonava a nessuna qualità di ingiurie che ne'preti si potesse commettere, e fra lo inneggiare a fratellanza ed a libertà, i domicilî violava e gli averi, i cittadini nelle robe e nella persona offendeva, riescendo le requisizioni de' preziosi metalli esca a infamissimi ladronecci, pretesto a molte e impunite rapine. Del

(1) Il De Vecchi (V. loc. cit.) narra si avessero in più circostanze prove manifeste di segreta intelligenze con la gente di Francia: venisse una volta arrestato un uomo che da Porta San Pancrazio cercava prendere la campagna. Frugato, gli trovassero indosso una lettera in cifra, priva di firma e d'indirizzo ad un tempo. Condotto innanzi al Garibaldi, non volle egli confessare chi avesse scritto quel foglio, nè chi lo avesse di quell'ufficio incaricato. Dichiarò solo di essersi confessato *in articulo mortis*, di avere la estrema unzione già avuta, nè altro più fervidamente bramare che le glorie del cielo. « Sia fatta la sua volontà, e il suo sangue ricada sul capo di chi lo mandava. Ciò detto, il generale ordinò a un suo fido di accompagnarlo, sperando di giongerne con buoni e cortesi modi a carpire il segreto. E' con mirabile calma, non altro rispondeva nel fatale tragitto veder già gli angioli accorrere incontro all'anima sua: e'fu moschettato ad esempio.

quale vitupero porgono documento le provvisioni ed i bandi che non mancava il governo di fare onde prevenire e punire una tanta ribalderia, e gli offici rassegnati da alcuni di quegli che erano sopra le mal governate e ministrate requisizioni, delle quali i commessarî su le finanze non vollero mai farsene mallevadori e torsene carico. Nè poteva il governo, quantunque con ogni sforzo il volesse e tentasse, porre a tanto sconcio rimedio, mentre i ladri siffattamente potevano, che dalle stanze istesse del triumvirato venivano dai rapinatori gli argenti, destinati a procacciare un qualche danaio alla moribonda repubblica, scelleratamente involati (1).

Cercava il governo di mantenere lo entusiasmo accrescendo a chi lavorava le paghe, dando pane ai tapini, operando venissero le povere famiglie, che abitavano case minacciate e offese dai cannoni nemici, in case e in palagi sicuri dalle offese ospitate, provvedendo i piccoli pegni del Monte di Pietà venduti non fossero. Si videro le donne del popolo abbandonare liete le catapecchie e trarne ai sontuosi e splendidi alberghi, dove tra gli addobbi e le preziose suppellettili delle invidiate gentildonne incantamente pevoneggiandosi, speravano forse avesse un tanto e inatteso bene a durare. Del culto religioso pigliavansi pensiero i reggitori eziandio, e a quel modo che avea il *novum Pascha* solennizzare voluto, ordinò il Mazzini la festa del *Corpus Domini* ai celebrasse eziandio. Le quali devozioni avendo aspetto per lo universale di ipocrisia, riescivano a chi aveva salda fede di scandolo.

Una terza sorpresa compiuta felicemente dalle soldatesche di Francia dovea affrettare il dì estremo della romana repubblica. Le speranze poste dal Mazzini in una insurrezione parigina erano interamente fal-

(1) V. Luigi-Carlo Farini, *Lo Stato Romano*. L'egregio storico narra « che suggellata un giorno nelle stanze del triumvirato una cassa piena di argenti in presenza del Valentini integerrimo amministratore delle finanze, il dì appresso quando egli volle farla portare alla zecca, la trovò aperta e manomessa. »

lite. I tumulti scoppiati ne' giorni 11, 12, 13 di giugno nella metropoli della Francia repressi dalle milizie, dal generale Chargarnier imperate, conferita balìa di dittatura ai rettori, incarcerati alcuni rappresentanti del popolo, bandeggiati molti, i popolari francesi umiliati, prevalsa nel consiglio la fazione cattolica, le Romagne, la città di Ancona in mano agli Austriaci; avrebbero dovuto vincere la ostinazion di Mazzini, persuaderlo che erano le deboli fondamenta del suo fantastico edificio scalzate, che il restauro del governo dei cherici di Europa affermava, come elemento di civile e sociale conservazione, era dall'Europa generalmente voluto. Tolta l'ultima speranza della insurrezione francese, fu chiaro a tutti, che l'ultima ora della repubblica mazziniana era infallibilmente scoccata: mesti rimasero i Romani, non più forti al sembiante, rassegnati; rallentato il lavoro della difesa, scorati i repubblicani medesimi, stanchi per le assidue fatiche i più validi combattenti, i quali vedevano di porre il sangue in una impresa che non arrecando utilità veruna alla patria, non faceva che in maggiore lutto e in più grave pericolo Roma. A questi guai aggiungevansi nel campo de' Romani i germi della discordia, conciossiachè il Garibaldi tanto valoroso e intrepido condottiero quanto nuovo a quella esperienza di guerra che occorre a chi eserciti ben ordinati combatte, mal sopportava consiglio, non che comando; male assecondava il Roselli, i di lui disegni continuamente turbava.

Il campo francese intorno Roma erasi venuto ogni dì viemaggiormente stringendo. Rotti i condotti dell'Acqua Paola, che fa andare le mulina che sono in Trastevere; tagliati i ponti Salaro, Nomentano e Mammolo, onde togliere al di fuori ogni congiunzione con Roma; soppressa e distrutta la fabbrica di proietti che avevano a Porto d'Anzio i Romani; impadronitisi delle navi con cui si recavano le polveri alla metropoli; usando infine ogni vessazione di guerra, rafforzavano gli assediatori il fulminare delle artiglierie, e con maggiore impeto lanciavano bombe infocate dentro la eterna città; una delle quali giunta

fino sul Quirinale, ove evevano stanza i triumviri, sfondò il tetto del palazzo de' principi Rospigliosi, incastrandosi nel soffitto, dove con sì maravigliosa erte pingeva Guido Reni lo epparir dell'Aurora; che rimanevasi offesa. Altri edificî e nobilissimi monumenti erano pure dal saettare de' Francesi percossi; siochè ne ebbero danno singolarmente il vetusto tempio della *Fortuna Virile*, le chiese di Santa Maria in Trastevere, di Sant'Andrea della Valle, e di San Carlo a' Cattinari, dove erano mirabili affreschi del Dominichino; la chiesa e il monasterio di San Cosimato, noti per non meno maravigliosi lavori del Pinturicchio; e il Campidoglio medesimo, sacrario immortale di tante e così auguste memorie. Così per le evventatezze e la rabbia di chi voleva difesa non possibile libertà e di cherici andava a subisso la città più illustre del mondo, la nobilissima Roma.

Rimaneva a' Francesi si aprissero il varco ed irrompere nell'assediata città; al che travagliandosi essidni, vigorosamente saettarono i bastioni di Testeccio, e fecero alcune rotture, per le quali se riesciti fossero a penetrare e a tenersi, poteva dirsi vinta la guerra. Non avea tralasciato il Roselli, avendo i Francesi nel dì 21 di giugno furiosamente attaccati i monti Perioli, di ammonire il Garibaldi vigilasse diligentemente alle breccie, si tenesse pronto a gagliarda difesa. Infatti nella notte di quel dì entrati senza fare romore e senza trovere ostacolo alcuno i Francesi per le fatte rotture, fatto prigione il colonnello Rossi che andava intorno esplorando, acquistato non senza che i repubblicani accorsi allo improvviso scompiglio opponessero elquanto la fronte il bastione dalle loro artiglierie già eperto (1), vi si affortificarono con nuovi steccati e batterie, acconciandovi opportunemente i cannoni.

(1) « Il fuoco nemico era cessato; e i nostri stanchi, pel combattimento della intera giornata, spensieratamento dormivano; le sentinelle che erano sui baluardi, spossate ed affrante, anch'esse posavano. Gli stranieri si appressavano ai piedi della rottura nel più stretto silenzio; e lasciate al basso le riscosse, salgono con impeto sul guasto del muro del 3° bastione di sinistra.

Nata disputa tra il Garibaldi e il Roselli, il quale voluto avrebbe si attaccassero i Francesi nel conquistato bastione prima che avessero il tempo avuto di afforlificarvisi, le migliori ore andavano in vani e scandalosi contrasti, e l'assalto meditato dal Roselli diveniva impossibile. Il Mazzini medesimo confessava non avere più speranze, e scriveva in quel giorno 22 a Luciano Manara: *considero Roma come caduta:* non rimanergli che *la sterile soddisfazione di non apporre il* suo *nome a capitolazioni che* prevedeva *infallibili*. Pure egli sperava illustrare le ultime ore dell'agonizzante repubblica con *una bella difesa di popolo alle barricate*, anelando osassero i Francesi di assalire i Romani! Erano questi fantastici ma generosi e nobili sentimenti più a lungo svolti in un bando con cui lo stesso triumviro, quantunque tenesse inevitabile lo scendere a patti, seguitava a caldeggiare la resistenza. Col favor delle tenebre, diceva egli, come nemico, avesse il nemico messo un piè dentro Roma. Sorga il popolo romano nella sua onnipotente forza onde ricacciarlo. I suoi cadaveri chiudano il varco: bastare un ultimo sforzo, e Roma sarà salva; anzi segnale e nuovo rivolgimento europeo. In nome de' padri loro e della loro futura felicità, levassersi unitamente a combattere; innalzassero al Dio de' forti preghiere; ne' fratelli armati fidassero; niuno inerme restasse; più di uno divenisse eroe: decidere quella giornata i fati di Roma e della repubblica. A sì infiammato bando erano aiuto gli eccitamenti al com-

Una sentinella che dal lato opposto vede muovere una massa oscura sul terrapieno, grida la parola d'allarme e da un ufficiale còrse ode rispondere — Viva la repubblica romana. — I soldati si levano; vengono caricati a baionetta spianata e fuggono giù per le falde del monte Gianicolo. I zappatori della ingegneria chiudono immediatamente lo sbocco con una trincea e dispongono i nostri lavori a proprio ripare.... Sul bastione n° 2 e sulla cortina che è tra questo e l'altro che il nemico occupa già di sorpresa, i nostri fecero una qualche resistenza. Quivi era una mina da molti dì apparecchiata; e tale fu lo smarrimento de' soldati dell'Unione, da obliare di mettervi il fuoco. Scarsa la perdita de' Francesi. Molta la nostra coi prigionieri. » (Vedi De Vecchi, loc. cit.).

battere che da ogni parte facevansi, le notizie false divulgate ad arte nelle moltitudini di mutamenti straordinari nella repubblica francese, di apparecchi a sostenere la romana repubblica, il suonare a stormo delle campane che invitavano i cittadini ad armarsi, a correre ad azzuffarsi con le soldatesche di Francia. Non mancova però in tanto scompiglio chi cercasse, a sfogo di smoderata ambizione, intorbidare. Pietro Sterbini, che aveva con gli scritti e con la parola cooperato efficacemente allo sviluppo de' pensieri repubblicani nelle menti popolari romane, erasi posto a solleticare la vanità del Garibaldi, del quale voleva fare, affermandolo la sola provvidenza di Roma, il generale supremo anzi il dittatore della repubblica. Il fatto è che l'astuto uomo notate le gare insorte tra il Mazzini, il Roselli e il Garibaldi, credè poterne fare suo pro, onde salire al supremo seggio della repubblica. Maledicendo di continuo a' triumviri, all'Assemblea, a Roselli, a qualunque credesse infine ostacolo alla smodata sua libidine di comando, operò, pubblicamente calunniando e vituperando il Roselli ed esaltando chi voleva fare istromento alla propria grandezza (1), si gridasse da'suoi dovere il solo Garibaldi ordinare, quale dittatore militare e civile reggere a proprio senno lo Stato; consumare la repubblica il tradimento. Poco mancò non si venisse alle mani nella tanto travagliata città messa a romore da cosiffatta ciurmaglia, la quale non sovrastò perchè un generoso e ardito giovane, lo scultore Bezzi, fattosi incontro allo Sterbini acerbamente gli disse, portasse a' magistrati e non su le piazze le accuse, cessasse per Dio dallo agitare la face della discordia in

(1) « Ond'è che Pietro Sterbini, montato a cavallo, saliva al quartier generale del Garibaldi affine di persuaderlo che per la salute di Roma conveniva in lui si concentrasse tutto il potere qual dittatore militare e civile. Quegli che ben ne indovinava lo ascoso disegno, assai male lo accolse; e a lui disse, la somma delle cose riunite in uomo di guerra avorla proposta alla Camera ne' primordi della repubblica cui egli potentemente erasi opposto; rimedio utilissimo allora; di presente inutile, rovinoso. » (V. Da Vaccai, loc. cit.).

que' supremi momenti; e perchè non ismetteva, gli appuntò al petto un archibuso e il pose in subita fuga. Andarono due o trecento sollevatori alle stanze de' triumviri, ma il Mazzini gli oratori loro severamente ammonì; e quando ebbe l'Assemblea in una segreta adunanza a deliberare su la proposta introdotta d'insignire il Garibaldi del governo supremo della difesa, come lo Sterbini affermava, fu vinto, per vero beneficio di Roma, il contrario partito.

Il 24 le artiglierie francesi cominciarono a fulminare per dar mano alle ultime prove di espugnazione, chè superate le mura, tenevano ancora a fronte gli assediatori il vecchio recinto aureliano, che in semicerchio dugento passi incirca distendevasi dietro a' bastioni. Qui avevano i Romani appostate le artiglierie. La coorte conosciuta sotto il nome del Medici teneva tuttavia il palagio denominato il Vascello ed altre case che di pochi passi distavano dalla breccia, e vi faceva bella ed ostinata difesa. Le macerie di quel signorile edificio, fatto bersaglio al continuo e impetuoso trarre de' cannoni di Francia, divennero tomba, a venti generosi infelici. Tuttavia non dava indietro il Medici, e, fattosi baluardo di quelle insanguinate rovine (1), continuava a fronteggiare risolutamente i Francesi, a respingerli dalle porte e dai percossi bastioni. La villa Savorelli, ove Garibaldi il suo padiglione teneva, riducevasi (2) un mucchiò di sassi; andavano screpolati San Pietro in Montorio, il palazzo Corsini, e gli altri cittadineschi edifici che in quelle vicinanze sorgevano: nè l'ardore dei difensori scemava: anzi quasi tutti i feriti lasciavano gli ospedali onde correre a rinfrescare la pugna, a sgomberare macerie, affinchè non agevolassero a' Francesi la via, a fabbricar parapetti, a inalzare ripari; non bastando gli artiglieri ed i fanti, prendevano il posto di quelli che combattendo cadevano. Chi governava le artiglierie, finchè non fosse rovesciata una bombarda, furiosamente traeva. Mancarono in quelle fazioni, dalla

(1) A' 26 di giugno.
(2) A' 27 di giugno.

parte dei Romani, circa quattrocento uccisi a colpi di baionetta, ebbero più di cento prigioni, tra' quali diciannove graduati; furono dalla parte de' Francesi non pochi i feriti, tra cui diciotto graduati, in assai minor numero i morti.

Ritrattosi l'alloggiamento generale de' Romani a villa Spada, e ridotta la difesa alla cinta aureliana ed al bastione n° 8 fulminati dalle artiglierie, l'ultima ora dell'agonizzante repubblica andavasi lentamente appressando. Già il saettare de' cannoni di Francia avea rotto il bastione, fin allora resistente, che la porta San Pancrazio fiancheggia: onde altro agli assediatori non rimaneva, che dare un ultimo assalto; al quale la notte del 29 al 30 giugno si apparecchiava. Infieriva la procella in sì terribile notte; i tuoni e le folgori si univano al tonare e al folgorare non mai intromesso delle artiglierie, e i lampi confondevano i guizzi di luce con la luminaria della cupola, de' portici e della facciata di San Pietro: il popolo illuminò pure sue case. Quei fuochi di Bengala, costrutti dal corpo degli artiglieri, che pingevano a colore di rubino, di smeraldo, di cristallo di roccia le colonne, la grande basilica e la piazza erano le ultime lustre di quella gioia che inaugurato aveva pochi mesi avanti il governo della mazziniana repubblica. Favoriti dalle tenebre della notte, irrompono in tre serrati battaglioni i Francesi, sforzano le varie aperture, e travalicano nel campo romano. Grande è il subbuglio: ognuno balza in piè, si grida all'arme, si dà ne' tamburi: la oscurità della notte e il cielo procelloso accrescono la confusione. Accorre il Garibaldi con la sciabola in pugno incoraggiando con la voce e con lo esempio i suoi; terribile s'ingaggia e sanguinosa la zuffa, in cui molti italiani lasciano gloriosamente la vita; gli ufficiali con gli archibusi, con le spade pugnano come i soldati con la più inaudita ferocia; molti artiglieri muoiono avviticchiati a' cannoni; ma i Francesi trionfano, e nulla giovano gli ultimi sforzi del Garibaldi che seguito da intrepidi archibusieri, giunge a respingere l'inimico oltre la seconda trincea. La quale furia con-

sumò quel po'di forza che rimaneva ancora ne'nostri. Molte nobili vite forono nel disuguale combattimento mietute. Tra'principali morivano il Morosini, che ferito continuò strenuamente a difendersi, finchè colpito nel ventre, cadde per non rialzarsi mai più; il prode colonnello Manara, che percosso a villa Spada da mortifero colpo, raccomandati i figli a Emilio Dandolo, amicissimo suo, spirava l'anima valorosa. Il Morosini non avea che diciotto anni; di animo temperato, fornito di maraviglioso coraggio, era a'compagni efficace esempio e conforto.

L'Assemblea che ne' dì scorsi era venuta discutendo la Costituzione della repubblica, riunivasi commossa dall'ira e dall'angoscia di vedere in cosiffatta guisa precipitati gli eventi il mattino del 30 giugno in Campidoglio. Sorto primo il Cernuschi propose, si dichiarasse impossibile il più a lungo resistere, si stèsse dalle armi. Entrava pallido e fremente, non destituito ancora l'animo di speranza, il Mazzini: tre sono i partiti che ad avviso suo rimangono ancora: arrendersi; rinnovare i prodigi della mirabile Saragozza; escire di Roma Governo, Assemblea ed esercito a continuare nelle provincie la lotta: indegno il primo; degni e generosi gli altri. Tacque l'Assemblea incerta sul consiglio che ad abbracciare restava, e quando il Bartolucci generale, rotto il silenzio, attestò, avesse il Garibaldi certificato il Mazzini medesimo essere ogni prolungamento di resistenza oltre Tevere divenuto impossibile, mormorò del triumviro che voleva il vero nascosto, e pel Garibaldi mandò. Veniva questi, grondante di sudore, tinte le vestimenta di sangue, e, leale uomo, affermò la difesa impossibile, a meno non fosse il di lui avviso accettato, fare cioè una seconda Saragozza dell'augusta metropoli meglio però lo uscire di Roma. Alla quale opinione, benchè alcuni deputati si accostassero e Mazzini perorando studiasse di tirare gli altri, il Consiglio, amando meglio di non vedere esposta a inutile e miseranda ruina una sì antica e illustre città che di ascoltare i di-

sperati avvisi di Mazzini e del Garibaldi (1), si acconciò al partito dal Cernuschi introdotto, del seguente tenore: « In nome di Dio e del popolo. L'Assemblea Costituente romana cessa una difesa divenuta impossibile e sta al suo posto. » Affidata al Municipio la cura di praticar co' Francesi, dichiarati il Mazzini, l'Armellini e il Saffi, che si erano co' ministri volontariamente deposti, benemeriti della patria, si elessero in loro vece, col titolo di *Comitato esecutivo*, il Saliceti, il Calandrelli e il Mariani. Gli antichi rettori si congedarono da' Romani esaltandone la virtù, e confortandoli a perseverare in quella viva fede che avevano alla repubblica addimostrata. Fallite intanto le pratiche del Municipio col capitano di Francia e col signore di Corcelles, sottentrato al Lesseps, poco mancò non traboccassero gli sdegni del popolo, il quale, mal tollerando la ostinatezza dell'Oudinot che seguiva ad imporre patti, che umiliavano Roma, si disponeva a tentare ultima e disperata difesa, e l'avrebbe forse tentata, se il Consiglio de' nuovi triumviri e la ferma volontà di alcuni ufficiali, tra' quali il colonnello Pasi, non avessero Roma da sì orribile disperazione salvata. Il Mazzini proponeva allora, accostandosi al Garibaldi, escisse il Sovrano Consiglio della città, e, fiancheggiato dall'esercito, corresse a sollevar le provincie, raccogliendosi dove e meglio potesse. Discussa in segreto

(1) Il Garibaldi, caduto il *Vascello* in mano ai Francesi, proponeva onde si protraesse la difesa più in lungo: si abbandonasse il quartier di Trastevere, bruciandone le case che impedissero il tiro: si demolissero tutti i ponti: si aprissero feritoie e troniere lungo lo abitato su la sinistra riva del Tevere: si munisse fortamente castel Sant'Angelo: si attendessa col popolo a piè fermo l'assalto: di sbarra in isbarra si cedessero all'inimico gli edifici e' monumenti da' proiettili infranti: su le fumanti e insanguinate rovine si salvasse eterno il nome di Roma. — Il Garibaldi chiudeva il suo infiammato discorso al Consiglio: Tenghiam viva la face, dacchè non ci è conceduto di padroneggiare lo incendio. Esciamo dalle mura co' volenti armati. Dovunque saremo, colà sarà Roma. Io nulla prometto. Tutto farò quanto è dato ad uomo di fare. E la patria in noi ridotta vivrà. (V. Da Vaccai, loc. cit.).

la disperata proposta, fu nel mattino vinto il partito, ma riproposto a sera reietto. Garibaldi rassegnate le milizie in piazza San Pietro, risoluto di fuggire la vista abborrita del vittorioso inimico, offre ai congregati di uscire di Roma, di gittarsi nelle provincie, di sollevarle, di correre, tinti ancora del sangue francese, e dar addosso agli Austriaci. La sera del dì secondo di luglio escito di porta San Giovanni Laterano con quattromila fanti o ottocento cavalli, recando seco, una somma per le prime spese del mantenimento di quegli che eransi a lui uniti onde affrontare nuovi e gravi pericoli, nuove e disuguali battaglie; prese la via di Tivoli, col disegno di gettarsi nei monti, di continuare una disastrosa ed inutile guerra. Intanto che rimaneva la eterna città in balìa di un esercito conquistatore, il Consiglio, promulgava dalle vette del Campidoglio, qual suo testamento, la Costituzione della romana repubblica, provvedeva fosse in quella sacra e vetutsissima sede in tavole di marmo scolpita, proponeva attendessero nel proprio seggio i rappresentanti del popolo la venuta degl'invasori stranieri. Principî fondamentali della promulgata Costituzione erano: La sovranità per diritto eterno nel popolo: costituito lo Stato Romano in repubblica popolare; avere il reggimento popolare per regola, egualità, libertà e fraternità; non riconoscersi titoli di nobiltà, nè privilegi di nascita o grado; promuovere la repubblica con le leggi e le istituzioni il miglioramento morale e materiale dei singoli cittadini; considerare i popoli come da fraterno affetto congiunti; rispettare l'altrui libertà; propugnare la italiana: avere i Municipî uguali diritti, non limitati che dalle leggi di utilità di tutto lo Stato: non dependere dalla credenza religiosa l'esercizio dei diritti civili e politici: le malleverie tutte al capo della Chiesa cattolica per l'indipendente esercizio della podestà spirituale. Dichiarava un primo capitolo i diritti e'doveri de'cittadini: le persone e le sostanze inviolabili; vietato per sempre corti o tribunali straordinari; non prigionia per debiti; casse le pene di confisca e di morte; sacro il domicilio e il segreto delle lettere;

libero lo scrivere a stampa, salvo il castigarne gli abusi; libero lo insegnamento, salvo a determinare le condizioni di dottrina e di buona morale in chi professare lo deve: non impedito il far petizioni in uno o in più, come lo assembrarsi sens'armi e senza malvagio proposito: appartenere ogni cittadino alla milizia civile: non potersi tassa alcuna o tributo esigere senza legge. Erano gli altri capitoli intorno all'ordinamento civile e militare: ogni potere derivare dal popolo, ed esercitarsi dal Consiglio, dal consolato, dall'ordine de' giudici. Rinnovellarsi ogni tre anni il Consiglio, eletto con voto generale e diretto; pubblico il discutere: non potersi carcerare quegli che lo costituiscono, senza il consentimento di tutti: ricevere ciascun rappresentante una indennità, nè poterla rinunziare: avere il potere legislativo; decidere della guerra, della pace, de' trattati. Appartenere la proposta delle leggi al Consiglio ed ai consoli. In questi esistere il potere esecutivo: tre essere i Consoli, eletti dal Consiglio con più di due terze di voci; durare l'ufficio loro tre anni; nè poter essere rieletti che trascorsi altri tre anni, dopo usciti di ufficio: deporsi in ciascun anno uno dai due: avere compito ond'essere eletto il trentesimo anno di età. Esservi ministri de' diversi negozi, scelti dai consoli, e da essi scelti eziandio gli ufficiali civili e militari. Tenersi i consoli quanto i ministri di Stato mallevadori degli atti del Governo, da essere citati in Consiglio, e giudicati da un supremo tribunale di giustizia, composto dei quattro giudici più anziani della corte di cassazione, e di giudici di fatto, sortiti tre per ogni provincia. Esservi del pari un Consiglio di Stato, per consulta de' consoli e de' ministri intorno alle proposte delle leggi. Non dipendere l'ordine giudiziario da altra podestà: eletti i giudici dai consoli, non potersi, senza loro consentimento, nè promovere o trasjocare, nè cassare o degradare o sospendere senza processo o giudizio pubblico. Ne' crimini appartenere al popolo il giudizio del fatto, a' tribunali l'uso della legge. Formarsi per descrizione volontaria l'esercito; non potersi stipendiare o chiamare senza che assentisse

il Consiglio niuna forestiera milizia; eleggersi dal Consiglio i generali dell'esercito, sulla proposta fattane da' consoli. Appartenere pure al Consiglio la distribuzione dei corpi e de' presidî. Potersi qualunque riforma di costituzione chiedere, da un terzo almeno del Consiglio, nell'ultimo anno della legislazione; deliberare il Consiglio per due volte su la domanda, nell'intervallo di due mesi; e dove accetta venisse, tenersi i comizî generali per nuovo Consiglio Costituente. — Così concepita era la Costituzione della romana repubblica, il cui Consiglio, raunatosi in Campidoglio, non volle abbandonare quel sacro e ultimo asilo di libertà, finchè non venne con la violenza da' Francesi cacciato. Si udivano, al primo apparir de' Francesi, voci di morte a Pio IX, di fuori gli stranieri, di viva la repubblica. Aveva Roma l'aspetto di una città presa di assalto: deserte le vie, chiuse le finestre e le case, interrotti gli affari: non era infine nè guerra, nè quiete. Miserando spettacolo offriva la folla di giovani e vecchi, di nobili e plebei, di soldati e di donne, di preti e di magistrati, sì romani che d'altre parti d'Italia o stranieri, che si accalcava tumultuosamente alle navi, onde chiedere in altra terra un ospitale rifugio. Andava in quella moltitudine confusa pur troppo al fiore de' galantuomini la schiuma dei tristi!...

Fece nella entrata l'esercito francese, è giustizia affermare, gran prova di moderazione, imperocchè, da severa disciplina frenato, col dignitoso contegno operò non venissero le strade della eterna città da cittadine stragi contaminate. Avrebbono voluto i più arrabbiati avventarsi a' Francesi; ma il consiglio di più ragionevoli in su le accese menti prevalse, e lo Stwart, comandante del castello Sant'Angelo, non piegò a un ordine del collegio esecutivo, che gl'ingiungeva al passare delle genti di Francia, traesse lor sopra con le artiglierie, abborrendo andasse a ferro e a sacco, senza proposito alcuno, una sì grande e illustre città. Si schieravano gli avanguardi francesi verso l'ora quinta, dopo il mezzodì, nella piazza Colonna. Le imprecazioni ai preti, le grida di villania a Oudinot, le beffe ai soldati, i quali chiamavansi croati di

Francia e, per più dispregio, soldati del papa, viemaggiormente aumentarono nello avanzarsi che fece il forte dell'oste, con Oudinot e co'maggiori generali, per la via del Corso, ove erasi ridotto grande assembramento di popolo. Una bandiera tricolore che aventolava su la bottega da caffè delle belle arti, dove eranoi i più sfrenati ridotti, strappata dalle soldatesche di Francia, divenne causa a subitaneo tumulto. La folla, agitando la baodiera repubblicana, stringe schiamazzando l'Oudinot in piazza Colonna; gli ufficiali danno di sprone a'cavalli, le milizie di piglio alle armi e la sbaragliano in un battere di occhio. In mezzo al subbuglio due o tre preti colpiti di pugnale morivano. Ad uno di que'mal capitati, lasciatosi uscire di bocca: *benvenuti i Francesi*, furono con inaudita ferocia le interiora strappate. Corsero pericolo di vita il dottor Pantaloni e l'abate Perfetti, per esser tolti in sospetto di parteggiare pel papa. Venuta la notte, nella scura, deserta e silenziosa città erano qua e là morti a tradimento soldati francesi; delle uccisioni per più dì seguitavano. La dimane, occupato dall'Oudinot castello Sant'Angelo, cacciati da una mano di soldati dall'aula del Consiglio i rappresentanti del popolo, i quali protestarono in nome dell'articolo 5° della Costituzione francese, cominciarono i bandi che assicuravano, venissero i repubblicani di Francia, a ristabilire la quiete, implorata dal voto dei popoli. Nessuno fu incarcerato, dal Cernuschi in fuori, per avere eccitato il tumulto nel tempo che entravano i Francesi in città. Rimaneva il Mazzini medesimo alcuni dì in Roma con patente inglese. Sollecito ad allontanarsi era stato l'ambizioso e turbolento Sterbini, onde isfuggire alle ricerche della gente di Francia, che lo aveva per complice principale della uccisione dell'illustre e infelicissimo Rossi. Così dopo non breve e valorosa difesa cadeva la romana repubblica. Pio IX che da Gaeta, spregiati i consigli di Cesare Balbo che lo incorava a tenersi saldo ne'liberali istituti, tassate e chiamate in giudicio le opere del Rosmini, già da lui in addietro tenute incolpevoli, udita avea la nuova del-

l'acquisto di Roma dal colonnello Niel, inviatogli da Oudinot, spediva lettere al supremo capitano di Francia, con le quali. effermave allegrandosi, avesse l'esercito di Francia, cui doveano essere sacri i sensi di quanti erano uomini onesti in Europa e nel mondo intero, trionfato *su i nemici della società umana* (1). Se erano codeste mostre di animo intollerante, non credasi da chi legge queste istorie spiacesse la caduta della repubblica alla maggior parte de'cittadini dello Stato Romano, a'quali gli artificî retrivi della corte gaetina, le ambizioni de'cherici non di altro desiderosi che di recuperare gli onori e i beneficî dell'assoluto imperio, aveano persuaso fosse necessità a cosiffatta forma di governo acconciarsi. La romana repubblica, fattura di pochi, sarebbe appena apparsa aperita, caduta senze onore e senza compianto, se la curia di Gaeta chiamendo gli stranieri tutti a riacquistarle lo Stato (2), non

(1) Una tale lettera era data in Gaeta a'5 di luglio del 1849. Il Niel, accolto con ineffabile cortesia dal papa, cui presentò le chiavi della eterna città, ebbe presenti di rosari e corone, dell'insegna di san Gregorio il petto fregiato.

(2) « Dopo aver invocato l'aiuto di tutti i principi, chiedemmo tanto più volentieri soccorso all'Austria, confinante a settentrione col nostro Stato, *quantochè essa non solo prestò sempre l'egregia sua opera in difesa della Sede Apostolica*, ma dà ora certo a sperare, che, giusta gli ardentissimi nostri desiderii, e giustissime domande, vengano eliminate da quell'impero alcune massime riprovate sempre dalla Sede Apostolica, e perciò a bene e vantaggio di quei fedeli ricuperi ivi la Chiesa la sua libertà. . . . . *Simile aiuto domandammo alla Francia*, alla quale portiamo singolare affetto e benevolenza, mentre il clero e i fedeli di quella nazione posero ogni studio nel rattemprare, e sollevare le nostre amorezze ed angustie, con dimostrazioni amplissime di figliale devozione ed ossequio. — *Chiedemmo ancora soccorso alla Spagna*, che grandemente premurosa e sollecita delle nostre afflizioni eccitò per la prima le altre nazioni cattoliche a stringere tra loro una figliale alleanza per procurare di ricondurre alla sua sede il padre comune de'fedeli, il supremo pastore della Chiesa. — *Finalmente siffatto aiuto chiedemmo al regno delle Due Sicilie*, in cui siamo ospiti presso il suo re, che occupandosi a tutt'uomo nel promuovere la vera e solida felicità de'suoi popoli, cotanto rifulge per religione e pietà, da servire di esempio a'suoi stessi popoli, ec. » (V. *Allocuzione tenuta da Pio IX nel Concistoro in Gaeta a'20 di aprile* 1849.)

avesso esasperati gli animi, a cui ogni straniera invasione è, e deve essere, non tollerabile ingiuria. Passate le lustre della chericale allegrezza, padroni i Francesi di Roma, e di non poca parte dello Stato Ecclesiastico, essendosi da un lato allargati fino a Orvieto e Viterbo, e dall'altro infino a Narni e Terni, restando in poter loro altresì il porto di Civitavecchia; si diedero a fare quelle provvisioni che nelle città espugnate gli eserciti sogliono, ma meno dure di quelle che dagli Austriaci nelle provincie si praticavano. Erano nella eterna città mostre continue e assai pompose di truppe, polizia soldatesca, ma non bandi feroci, nè insolenze, nè supplizî; le armi a'cittadini più richieste che tolte, lasciate a'soldati che accettassero scriversi pel restaurato pontefice, date patenti americane o inglesi a chiunque volesse dallo Stato esulare. Ma le illusioni dond'eransi i moderati pasciuti, dovesse cioè restituirsi il papa in Roma mantenitore degli antichi istituti, poggiare il governo temporale su buone e solide fondamenta, l'autorità su la riputazione di spettabili magistrati, non tardarono a dileguarsi. Condannato al silenzio il diario *La Speranza dell'epoca*, che chiesta avea la restituzione dell'elargito Statuto, proibita ogni liberale scrittura, che a future speranze di italiana riscossa menomamente accennasse, ogni assembramento maggiore di cinque persone severamente vietato; i buoni e gli onesti non tardarono a scorgere come da'Francesi si lastricasse la strada allo assoluto signoreggiare dei cherici. A'quindici di luglio tuonando a festa in Roma quelle medesime artiglierie che pochi giorni innanzi aveano tuonato a spavento e strazio de'Romani, suonando a festa que'bronzi che chiamato avevano prima i difensori della romana repubblica all'arme contro lo occupatore straniero, le truppe festanti muovevano a San Pietro, dove misti a generali, colonnelli, ambasciatori, si affollavano preti e molta quantità di curiosi. Il cardinale Castracane intuona l'inno di grazie e benedice alle genti di Francia. Il Tosti, cardinale rimasto sempre in Roma, e che molestia alcuna non avea dai repubblicani patito, recitava un sermone

intitolato al generale Oudinot, affermandolo *liberatore di Roma*, cui *aveva purgata da' mostri che disonorano il genere umano;* piangere gli onesti *il sangue francese versato, il quale, insieme a quello d'innocenti sacerdoti e di probi cittadini, barbaramente svenati,* chiamerebbe *le benedizioni del cielo su Francia, su lui, sovra i suoi gloriosi soldati.* Favellava tra le altre cose il generale a sua volta: non a lui, ma alla Francia il merito della impresa, alla Provvidenza la vittoria che avea tolto Roma *da giogo straniero*, restaurato, plaudente *tutto il mondo cattolico*, il governo temporale del papa; non essere la Francia che lo stromento della Provvidenza, il restauro del reggimento pontificio *un'opera religiosa e sociale*. Così i preti di Roma e il capitano di Francia scambievolmente adulandosi si allegravano, mentre l'universale del popolo, mesto o indifferente a quello spettacolo compariva, e chi liberalmente pensava vedeva con mal celata angoscia atterrate per le avventatezze di repubblicani e per le cupidità di cherici quelle salutari franchigie, da cui sarebbono venuti alla patria abbondevoli frutti di nazionale prosperità.

RITIRATA DEL GENERALE GARIBALDI

DOPO LA CADUTA DI ROMA

(1849)

Sfuggito il Garibaldi col favore delle tenebre, Ciceruacchio guida, alle diligenze dei soldati di Francia (1), era giunto con tutte sue genti e grande copia di carri, co' bagagli e con le munizioni, a Tivoli in sull'alba del dì terzo di luglio. Fallitagli la speranza di essere seguito dalle altre schiere romane e da' commessarî dell'Assemblea, abbandonò il disegno di trarre a Spoleto, città ben acconcia, a di lui intendimento, a difesa, non ancora dagl'inimici occupata, o di penetrar negli Abruzzi, chè in Rieti erano gli Spagnuoli e in Città-ducale il generale Nunziante con un grosso corpo di Borboniani; e si avviò per Terni onde riunire la propria legione ad una coorte del colonnello Forbes imperata. Vi giungeva egli, traversata la via Salara verso poggio Mirteto e valicati con dura e lunga fatica i colli che scendono dall'appen-

(1) L'Oudinot facevalo inseguire dalla prima divisione del suo esercito; dal generale Mollier su le vie di Albano, Frascati e Tivoli; dalla cavalleria del generale Morris verso Civita Castellana, Orvieto e Viterbo; ma nè Francesi, nè Spagnuoli, nè Borboniani giunsero a tagliergli il cammino.

nino (1), e vi trovava il Forbes con novecento soldati, tra' quali quaranta buoni artiglieri con due bocche da fuoco di grosso calibro, dal capitano Ugo Forbes figliuolo al detto colonnello dirette. Egli partì ivi i suoi in due legioni italiane, costituite ciascheduna di tre coorti, ognuna delle quali rassegnava da cinque o sei centurie. Dietro il comando della prima legione al colonnello Sacchi; al colonnello Forbes dell'altra. La cavalleria al Bueno, montevideano, obbediva. Abbandonata Terni, per la via di San Gemini, movevano i Garibaldeschi alla volta di Todi, ove trovati alcuni cannoni, il duce loro prendevane uno (lasciati i carri, i cavalli, le munizioni soverchie, e quanto poteva d'impedimento riescirgli) che piccolo e leggiero era, onde correre più spigliato in Toscana, la quale, giusta quanto gli avevano riferito, per la presenza degli Austriaci chiarivasi pronta ad andare in fuoco, appena avesse egli co'suoi valicato il confine. E nella gentile Toscana lamentavansi, è vero, gl'introdotti e quasi smenticati rigori che bellamente conducevano a rafforzare l'assoluta podestà, ma siccome i popoli eransi fin dal principio mollemente volti a libertà, con eguale mollezza ripreso avevano l'assoluto signoreggiare, dalle genti austriache afforzato. Disegno poi del Garibaldi era se volgesse la toscana impresa a disastro, di rivalicar l'appennino, e di riparare all'Adriatico.

Moveva il Garibaldi da Todi, non più forte che di 3 mila uomini di ogni armatura, avendo i minacciati pericoli, i molti disagi, la incertezza dello scopo, il freddo e diffidente contegno de'popoli assottigliato sue file, alla volta di Orvieto, ove giungeva mezz'ora prima vi arrivassero le soldatesche di Francia, e per Ficulle e Città della Pieve entrato in Toscana, occupava Cetona, ove, oltre i gendarmi, due compagnie di fanti di ordinanza stavano a guardia. Fuggiva il presidio allo appressare dei Garibaldeschi, e riparava in Chiusi, ove, a consiglio del vescovo, e assecondato dagl'impauriti abitanti, si dava a scavar fossi

(1) Egli partiva da Terni il dì 8 di luglio alla volta di Todi. (V. De Vecchi, *Stor. d'Italia*, 1848-1849).

e a sbarrare con impedimenti ed ostacoli i principali sbocchi che alla terra mettevano. Festeggiavano i Cetonesi con grande cortesia le gloriose reliquie dei difensori di Roma, non accadeva così la bisogna negli altri popoli di Toscana, le cui gioie vere o simulate pel ritorno del principe, erano non poco turbate dalla notizia procedessero i Garibaldeschi, spinti non meno da fame che da necessità di difesa, taglieggiando terre e paesi. E grande era lo spavento negli uomini, perchè dicevansi quelle bande di scapestrati e di violenti composte; le quali voci, accagionate pur troppo da' disertori che eransi dati a rapinare ed ogni sorta di ribalderie a commettere, non giungevano però a sminuire nell'animo de' savî la fama di virtù che andavasi spargendo del duce e de' più tra gli ufficiali e' generosi giovani che per lo amore d'Italia tenevano ancora incontro gli occupatori stranieri impugnate le armi. Accresceva poi il generale spavento la certezza dei danni che potevano derivare da una guerra da' partigiani al paese, mentre sapevasi che quell' intrepido condottiero, quanto scarso di scienza guerresca negli aperti e regolati campi, altrettanto prevaleva nelle pugne spicciolate e coperte. Da Cetona mandò il Garibaldi una mano di cinquanta cavalieri, sotto gli ordini del maggiore Emilio Miller, di nazione polacco, ad esplorare i dintorni di Siena. Il Miller, ritenuta per sè la requisita pecunia, 10 a 12 mila scudi incirca, praticò cogli Austriaci, vendè uomini, armi, cavalli e fuggì; tal fatta di vili nel fermento delle società sbuca, a ragione scrive un egregio storico nostro (1), tale corruttela ammorba le schiere da quei fermenti create. Ai 20 movevano le due legioni a Sarteano. Ignorando il Garibaldi i preparativi di resistenza che si erano in Chiusi operati, spedì a quella volta un

(1) V. Farini, *Lo Stato Romano*, ec. « .... in una prefissa imboscata a dieci miglia di Siena, colto prigione co' suoi, a quelli colpì di verghe ed insolti, a lui il prezzo convenuto ed il grado d'ufficiale nella ordinanza austriaca. Soldàto di ventura, senza forti persuasioni di dignità, e' s'ebbe men cara la fama che i disonesti guadagni. » (V. Da'Vecchi, loc. cit.).

drappello di gente a cavallo a requisir vettovaglie; il quale, colto in una insidia, tornava indietro lasciando in balìa de' fanti toscani due prigionieri, ritenuti, malgrado le più vive rimostranze e le minaccie di rappresaglia dalla parte de' Garibaldiani, e consegnati quindi dal vescovo con ogni sorta di maltrattamenti alle soldatesche dell'Austria (1). Andato da Foiano a Montepulciano, dove pubblicò un bando che eccitava i popoli il nuovo giogo a torsi di collo, e a correre le sue legioni a ingrossare, moveva il Garibaldi la sera del 21 per Bettolle e Castiglion Fiorentino, non seguito, come era ad aspettare, da alcuno, e spingevasi, camminando sempre con grande riguardo, col grosso dell'oste ad Arezzo, ponendo una parte de' suoi, dal colonnello Forbes imperati, sul ponte di Castiglion-Fiorentino, onde impedire, durante la notte, una sorpresa degl'imperiali, inquietato tratto tratto da bande di villani fanatici che eccitati da' frati mendicanti e da parrochi ne facevano più travagliato il già tanto disastroso viaggio (2). Egli era sfuggito alle ricerche dell'arciduca Ernesto, che con un corpo di 3 mila soldati, in que' dintorni girovagava; a renderne vani i movimenti con quell'arte maravigliosa di confondere il nemico con rapide e notturne marciate; col far apparire un drappello in un luogo, quindi in un altro; col molestare e poi ritrarsi fra inaccessibili gioghi; col presentare battaglia e dileguarsi ad un tratto; con lo sbaragliare i corpi spiccati, col guadagnare terreno ed eludere sempre (3).

Giunto a mezza lega di Arezzo, mandò il Garibaldi, fatte fermare sue genti, deputati onde chiedere vettovaglie e lo ingresso nella commossa città, ove alla gente paurosa e nemica di ogni genere di fastidi, nè di altro desiderosa che si acconciassero senza strepito e senza tram-

(1) A guarentire la vita de' prigioni, « il Garibaldi ordinò si arrastassero 14 cappuccini, i quali vennero tratti colla colonna sino a Castiglion-Fiorentino, ove vennero lasciati andare a fine di non avere uno strascico così grave e noioso. » (V. De Vecchi, loc. cit.).

(2) V. De Vecchi, loc. cit.

(3) V. De Vecchi, loc. cit.

busto le cose, andavano misti uomini di parti estreme; spasimava l'una, i repubblicani, la legione garibaldiana entrasse; onde levare romore, e su'monarchici ferocemente piombasse; travagliavasi furiosamente l'altra a impedire, come fautrice di mite o assoluto governo, i Garibaldiani entrassero. Non essendo in città altre milizie che alcuni carabinieri toscani, e una picciola mano di alemanni spedati e lasciati per guardia di magazzini, si diedero i monarchici a ragunare e a far entrare di notte moltitudine di villani armati, con animo e speranza di rinnovare forse i luttuosi e feroci fatti del novantanove. Ma più che negli atigatori di plebe prevalsero questa volta i moderati consigli in chi all'impeto soleva quasi sempre obbedire. Il Garibaldi, lunge dallo eccitare civili sanguinosi conflitti, cedendo alle rimostranze e preghiere del Guadagnoli, facile e arguto poeta che teneva a que' dì il gonfalonierato in Arezzo, e dell'Albertazzi, che a nome del municipio gli offersero vettovaglie, assentì di prendere stanza sul vicino colle di Santa Maria, accettando quanto a nome del Comune venivagli offerto. Ma dopo il mezzodì udendo già la mischia tra'suoi avanguardi e gl'imperiali ingaggiata, ordinò si togliesse il campo e si prendesse in gran fretta la strada di Monterchi e Citerna, posture sì alla offesa che alla difesa acconcisaime. Incalzato vigorosamente in quel movimento, eseguito nella maggiore oscurità della notte, dall'inimico che veniva da Siena alle spalle, ricevette non piccolo danno, e giunse, assottigliato per le spesse fughe de'molti che resistere non potevano a tante privazioni e fatiche, a Citerna sita in cima ad altissimo monte. Alloggiarono quelle accogliticcie milizie in due conventi posti su la vetta di due vicinissimi colli. Inaspriti pe'lunghi disagi, meno fatti di ogni altro, chè quasi tutti dello Stato Romano e odiatori per naturale talento di preti e di frati, a tollerare mali visi di monaci, misero que' conventi sossopra, pigliando di forza quel che di buona voglia non aveano potuto ottenere, parendo loro delle robe ecclesiastiche come di beni comuni fosse dato loro li-

beramente di usare. E quel che avean fatto a' Camaldolesi in Canonica, non senza vi fossero dagli atti rabbiosi e proditorî de' claustrali sospinti, più e più irritati operarono con maggior furia in Citerna. Non pativano però violenza, è giustizia affermare, i frati di Santa Maria, chè loro non avevano fatto mal viso. Molti ufficiali offesi per gli scandoli consumati in Citerna, firmarono un foglio di protesta che al condottiere loro si affrettarono a presentare.

In questa, gli Austriaci, sotto gli ordini di Stadion, Anghiari e Borgo San Sepolcro occupando, viepiù distendendosi, stavano già sul punto di chiudere a' Garibaldiani ogni possibile varco. Alloggiati questi nella cima di due ripidissimi colli, per la mancanza di viveri, non sufficienti che per due giorni, avrebbero dovuto ben presto ad arrendersi agli Alemanni, se il vigile e valorosissimo condottiero, mandando alcune centinaia sotto il villaggio di Monterchi, come per accennare di prendere la via di Città di Castello, non avesse con savio accorgimento ingannato il nemico. Così, nel tempo che gli Austriaci messo a romore il campo si atteggiano a battaglia; fa in gran silenzio, col favor delle tenebre, scendere dalla parte opposta del colle di Citerna la intera legione, cui ordina di tenere abbassate le armi, e si avvia per campi e colli tortuosi e difficili, passa a guado la Sovana ed il Tevere, attraversa un bosco, e giunge in sull' albeggiare in prossimità di Borgo San Sepolcro, a Santa Giustina. Lontano più miglia dagl'ingannati Alemanni, che già credono di tenerlo in loro balìa; e seguendo il viaggio, tocca la estrema punta dell' appennino l'Alpe della Luna chiamata, e per angusti e disastrosi sentieri ascende a Sant'Angelo in Vado negli Stati Ecclesiastici, mentre gl'imperiali, delusi a Citerna, lo premono con accelerato cammino alle spalle ed ai fianchi. Simula allora l'accortissimo condottiero di ordinarsi a battaglia, assale il nemico co' bersaglieri lombardi, dal colonnello Forbes imperati, uomo di antica virtù, assiduo, pronto sempre ai pericoli; ma primachè irrompano

numerosi gli Austriaci, si ritrae per la via montana e abbandona col resto de' legionari Sant'Angelo in Vado (1) e volge i passi per Macerata Feltria, Pietra Rubbia, Carpegna, Penna-Billi a San Marino, accampandosi a tre miglia dal confine di quella picciola e vetusta repubblica.

Accortosi il Garibaldi come fossero quelle le estreme prove di virtù che e' pretendere poteva da' suoi, e veggendo il precipizio in che avrebbe gittati tanti valorosi giovani quando ostinato si fosse a volerli compagni nella non più possibile impresa, aprì a' più fidati il pensiero che e' sarebbesi condotto a Venezia, dove per la causa di libertà si combatteva ancora contro gli Austriaci: a chi seguitare il voleva non offerì che nuovi travagli, nuovi pericoli; a chi no, promessa d'impetrare dal nemico condizioni di sicurezza. Più dello allontanamento di tanta parte de' suoi, i quali quanto più sentivano soprastare il pericolo, e fuggire la speranza di superarlo, maggiormente caduti di animo si sbandavano; dolersi Garibaldi della tristizia del colonnello Bueno,

(1) « Pochi legionari soltanto — disobbedienti agli ordini a gozzovigliaoti nelle taverne — sorpresi dagli usseri, dovettero combattere per le vie e disperdersi. Alcuni perirono: altri furono salvi dagli abitanti che gli nascosero o gli travestirono cogli abiti loro; altri ancora malmenanti a percossi dai contadini, eccitati dai preti. Il capitano degl'ingegneri, il Jourdan, di Milano (*), che trovasi, su la via maestra a che era disceso di cavallo per acconciare la sella, da un drappello di ungheresi, che gli fu sopra, udì intimarsi la resa. Il valent'uomo, tratta la pistola dagli arcioni, stramazzò al suolo quei che eragli più appresso; e già sguainava la sciabola per fare aspra difesa, quando i compagni del morto se gli scagliarono addosso e con ripetuti colpi lo stesero semivivo al suolo. Non ostante, partiti gli usseri quel prode, condotto sur una sedia malconcio dinnanzi il generale austriaco, ebbe salva la vita sol perchè coperto di militare divisa. Una profonda ferita avea su la nuca: trasportarlo attraverso i monti era impossibile; venne perciò affidato alle cure di una famiglia di villici, e dicesi abbia potuto guarire. » (V. De Vecchi, loc. cit.)

(*) Lo storico Farini dice romano il valoroso Jourdan, e assevera che ferito « nel capo seguitò a combattere finchè si aprì la via a raggiungere i compagni. » (V. *Lo Stato Romano*, ec.)

fuggito con le paghe del piccolo esercito, che erasi ridotto a poco più di 1500 soldati. Avutolo seguace a Montevideo, e colà e in Roma provatolo onesto e valoroso soldato, di tanta ingratitudine grandemente si amareggiò.

Innanzi di toccare il territorio della repubblica, spediva il Garibaldi il suo quartier mastro a chiedere alla reggenza il consenso di passarlo con le sue genti. Era allora capitano reggente il dottor Domenico Maria Belzoppi, uomo fermo, di singolare prudenza, destro e del trattare le pubbliche faccende espertissimo. Il quale cercò dapprima dissuaderlo da cosiffatto proposito, ma alla nuova fossero già le genti garibaldiane penetrate nel territorio della repubblica (1), si adoperò, sbigottito, a ritenere i soldati dallo entrare in città, e spedì il consigliere Bonelli al generale maggiore De Hahne a Rimini, e il tenente Braschi al generale maggiore arciduca Ernesto, con commessione d'impetrare da loro una capitolazione in favore delle soldatesche dal Garibaldi capitanate. Poco frutto faceva il messo all'arciduca Ernesto, che verso San Marino avanzava con grossa schiera di truppe, trafelate dal caldo, inasprite dall'inutile e faticoso viaggio, impazienti di menare le mani. Più pieghevole e umano il generale De Hahne assentì, andassero liberi alle proprie case i Garibaldiani, deposte le armi e la pecunia in mano ai reggenti della repubblica di San Marino, per farne consegnazione ai comandanti dell'Austria; s'indennizzasse la repubblica delle straordinarie spese patite, con cavalli e altri oggetti

(1) « I legionari posavano in un bacino accerchiato da belle colline, quando dalle alture videro sui due lati gli Austriaci che dal centro della Romagna, marciando a grandi giornate, erano venuti ad attaccarli. Ognuno pensò a salvarsi dalla triste posizione occupata; e su per l'erta di San Marino, a furia, in compiuto disordine. Il nemico scagliò sul nemico i suoi razzi, producendo leggere ferite. Il colonnello rispose col piccolo cannone — sino allor trascinato con fatica indicibile per frane, per burroni, per vette scoscese, per impraticabili luoghi — con soli tre colpi. Quindi, non potendosi trasportarlo più oltre per lo avantreno spezzato e non volendolo lasciare in possesso dell'inimico, precipitavasi a valle. » (V. De Vecchi, loc. cit.)

appartenenti alla banda; andasse il Garibaldi medesimo, e ogni altro di sua famiglia, libero alle Americhe. Il generale Gorzkowski, comandante supremo, un tal trattato approvò. Intanto diecimila uomini serravano i passi. Inoltratasi la sera, il Garibaldi e il colonnello Forbes rivelarono a' compagni la trista condizione in cui tutti versavano, i patti offerti da' capitani dell'Austria. Una parte de' legionari all' udire cosiffatte proposte, risoluta a morire prima di accettare sì umilianti proposte, si offrì pronta a seguire l'amatissimo duce, a incontrare nuovi patimenti e disagi, a combattere nuove battaglie, a seguirlo a Venezia. Seguìto da poco più di duecento soldati, salì l'intrepido condottiero a cavallo, e preceduto da tre guide espertissime del paese, insieme alla valorosa sua donna, per tortuosi e non praticati sentieri, giungeva, elusa la vigilanza tedesca, a Cesenatico. Fatti prigioni i pochi soldati alemanni che vi erano di presidio, allestì tredici barche da pesca, detti bragozzi, e la mattina del dì 3 di agosto salpò per Venezia. Un'ora dopo una grossa schiera di austriaci innondava il paese.

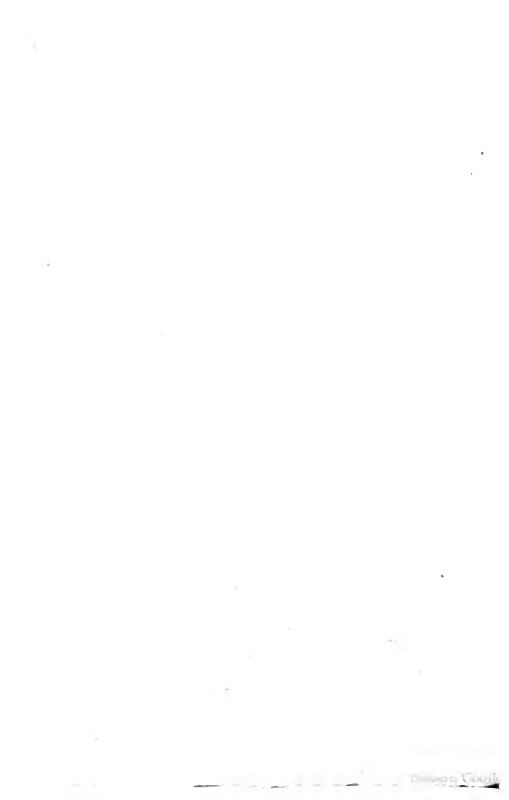
Veleggiava intanto la piccola flottiglia e con prospero vento, già la *Punta di Maestra*, presso il principale sbocco del Po nell'Adriatico, toccava, già i profughi scorgevano disegnarsi su l'azzurro della volta celeste le torri della regina dell'Adria, già sorrideva loro il pensiero sarebbero fra poco nelle file dei difensori di quell'antica e maravigliosa metropoli: non più propizi spirano i venti, il mare è da tempesta agitato, le navi austriache le muovono da Brondolo incontro; i marinai, al primo trarre delle artiglierie, presi da paura per la perdita di loro barche, si sbandano e cercano nella fuga uno scampo, non curando la voce del Garibaldi, che, esperto navigatore, si adopera con ogni sforzo a tenerle congiunte. Otto cadono in mano all'inimico, scampano quella governata dall'intrepido capitano e le quattro da abili ufficiali condotte, e ricacciate sovra il lido romano, prendono terra nel dì quinto di agosto su la spiaggia di Mesola. Ivi, deliberato non si avesse più oltre a resistere, si congedò il Garibaldi con pietosi e amo-

revoli detti, da chi lo avea in mezzo ai triboli di una vita tanto travagliata seguito, come uomo ignaro se li avesse a rivedere mai più, e con la sua donna e col maggiore Leggero, mutate le vesti, si addentrò nelle boscaglie indirizzando il viaggio a Ravenna; conosciuto, venne, in onta ai minacciosi bandi de' generali dell'Austria, dai villici, dalle guardie di finanza e da' carabinieri pontificî efficacemente soccorso. Ma il terzo dì la donna, oppressa dai travagli e dalle fatiche, fatte dalla inoltrata gravidanza intollerabili più dure, svenne ed in breve ora, sotto ospitale tetto, esalò l'anima valorosa nelle braccia dell'inconsolabile sposo (1). Il quale, avuto appena tempo di coprire di un po' di terra il corpo dell'amatissima Annita, fuggì col Leggero, e, dimorato alquanti giorni in casa di un amico in Ravenna, trasse nuovamente in Toscana, quindi, col favore di benevoli, a Chiavari, a Genova. Andato, non senza essere stato cagione di non piccoli disturbi al subalpino governo (2), andò a Tunisi, e poi emigrò alle Americhe,

(1) « Era il terzo dì dello sbarco. Ed essa (Annita) più rifinita che mai. Pur si taceva per non amareggiare da vantaggio il tortorato dalle di lei sofferenze. Alla fine dovette arrestarsi; e col cenno — non potendo colla voce — avvisò come le fosse impossibile seguitare il cammino. Il Garibaldi abbracciava sollecito l'abbrividita ed affannosa sua donna, e nell'impeto del dolore innamorato cercò racconsolarla come madre figliuolo pericolante. Trasportatala di corsa in una vicina capanna, seppe gli Austriaci essere poco lontani. Di là, guidato dalla speranza a Magnavacca.... Ma i Tedeschi entravano nel paese.... Trovata una barca sulla sponda del lago di Comacchio, vi depose quel caro peso, e col Leggero a furia di remi ripararono in una casa di doganieri in mezzo alle acque. Adagiata sulla paglia, non potette ingoiare un po' di brodo che i pietosi soldati le avevano apprestato.... In sull'alba, colla barca approdarono presso la casa d'un fattore, e nel trasportarla a braccia su per la scala, l'Annita morì. » (V. De Vecchi, loc. cit.)

(2) Il Garibaldi, giunto a Chiavari, era condotto col di lui compagno da un capitano di carabinieri in Genova nel palazzo ducale, ove, ricevuto cortesemente dal commessario regio il generale Alessandro La Marmora, era tenuto per misura di prudenza (e tanta ne volevano allora i tempi calamitosi e infelici!) in libera onorata militare custodia. Non pochi deputati romorosamente insorsero, e provocavano un ordine del giorno, dalla maggioranza approvato e dal popolo fragorosamente applaudito, con cui dichiaravano lesi con

tenendo sempre in cima de' suoi più cari pensieri la povera Italia, contaminata dall'alito, tranne il Piemonte, di forestieri invasori, dove posavano le spoglie sanguinose di tanti generosi per la di lei indipendenza caduti, di quella nobile e valorosissima Annita Riveras, bruna e leggiadra creola nata a Laguna, che ne' piaceri, ne' disagi, ne' pericoli gli era stata fida e indivisibil compagna. I catturati, ad onta della data fede, dagli Austriaci, mentre si avviavano, abbandonata San Marino, a' domestici focolari, erano inviati tra le catene in Bologna, e di là i Lombardi nelle prigioni di Mantova, e i Romani posti in libertà dopo trenta colpi di bastone per uno. I presi dalle navi, mandati in catene nel forte di Pola, non avendo ricevuti quel comandante da' rettori ordini di sangue, ebbero salva la vita. Così finì la repubblica romana: nè senza gloria, mentre onorato andrà sempre da chi ama schiettamente la patria, chi muore, sia pure che scapestri e folleggi, per l'onore e la libertà dell'Italia!

l'arresto di Garibaldi e la minaccia della di lui espulsione dal Piemonte i diritti delle costituzionali franchigie; nel subalpino Consiglio. In tanta intemperanza di sfrenata passioni il *Risorgimento*, diario di Torino fondato e diretto allora dal nobile e immortale conte di Cavour, tra le altre cose egregiamente scriveva: « Deploriamo la condotta di una Camera, che scatenandosi sul ministero pensa agli uomini, e non pensa al governo del suo paese; sfoga la sua passione e dimentica che la degradazione del potere esecutivo è un anello già rotto della catena costituzionale. » E la scene del 10 settembre 1849 del Consiglio subalpino abbiamo più e più volte veduto rinnovellare in quello italiano, ove non si è il malo vezzo dismesso, malgrado le patite iatture, di preferire l'interesse degl'individui a quello della intera nazione.

L'ASSEDIO DI VENEZIA

(1849)

Rimasti liberi gli Austriaci, per la sconfitta toccata dalle genti piemontesi a Novara, di campeggiare incontro Venezia, sanguinoso degli eccidii di Brescia, volgevasi il generale Haynau a Venezia, sperando avesse a un suo feroce comandamento ad arrendersi. Ma ben altrimenti dovea correre la bisogna, mentre il veneziano Consiglio, congregato, senza frapporre indugio, dal presidente Manin, rispondeva al feroce astio dell'alemanno, con unanime volontà, fossero pronti i Veneziani a resistere ad ogni costo, chiarendosi non pochi de' più facoltosi pronti ad immolare tutte le sostanze loro alla patria. E di vero diciotto famiglie si tassavano spontanee per otto milioni di lire. Grande fu la somma e concorde il fervore a sostenere la decretata guerra. Che se alcuni accuseranno di folle il popolo veneziano per aver seguitato a combattere cadute le italiane speranze a Novara, la storia, cui è oficio tenere conto della magnanimità de' propositi, mostrerà che esso, nel memorabile 2 aprile e quindi nella ben sostenuta difesa, si chiarì non tralignato da que' nobili e strenuissimi avi, che a tutta Europa

tennero senza impaurire la fronte. Ma alla magnanima risoluzione dei Veneziani, i quali avevano alle minaccie austriache risposto, inalberando una bandiera rossa, per signacolo di guerra, in su la torre di San Marco, e ognuno il petto di nastro rosso fregiandosi; doveano succedere ben presto quelle estremità, che argomentavano non lontana rovina. Prima di narrare i guerreschi travagli, giova accennare alle pratiche diplomatiche esperimentate da' veneziani rettori. Ma sì quelli che queste per la povera Venezia a triste fine si avviavano. Avea il Manin, nella lettera scritta a chi reggeva le cose d'Inghilterra e di Francia, domandato: fossero i Veneziani alla dominazione austriaca sottratti; se non con rendere loro quel che pel trattato di Campoformio perdettero, almeno col rendersi liberi; per lo che ponevansi fin d'allora sotto la protezione d'Inghilterra e di Francia, lasciando loro facoltà di scegliere a tal fine il miglior modo possibile. Lord Palmerston non tardava a rispondere: Appartenere pel trattato di Vienna, nel quale ebbero parte gl' Inglesi, la città di Venezia all'impero austriaco; nè il componimento proposto nell'agosto passato dagli oratori d'Inghilterra e di Francia, qual fondamento di durevole pace, alterare in alcuna parte il sopradetto trattato: consigliare quindi i Veneziani novellamente a non perdere tempo nel tornare amici dell'Austria, e all'autorità dell'imperatore, senza contrasto, acconciarsi. — Non disforme linguaggio, avvegnachè più inorpellato, usava Drouyn de Lhuys per conto di Francia, conchiudendo del pari che dopo i fatti avvenuti, senza ravvivare le fiamme di un nuovo incendio in Europa, non potea sperarsi rimanere dovessero i Veneziani liberi dall'impero: essere per tanto non men virtù che senno, il procacciare sollecito accordo con chi poteva o più benigno o men severo loro riescire. Non di meno, sembrando fossero i Francesi più benevoli che il gabinetto britannico a' Veneziani, scriveva il Manin al signor Lacour, ministro della francese repubblica alla corte di Vienna, pregandolo a volergli rendere meno intricata la via di trattare direttamente co' rettori im-

periali, per avere condizioni più tollerabili di quelle imposte dal maresciallo Radetzki; e nel tempo medesimo impetrargli un salvacondotto per chi dovesse condursi a Vienna fornito di non limitati poteri. Alla quale petizione soggiungeva il Lacour: Non avere lui siffatte istigazioni aspettato onde adoperarsi in favore de' Veneziani. Averne anzi in più occasioni tenuto argomento con gl' imperiali ministri, e di fresco avere loro comunicato proposizioni, che giovassero di base a comporre le cose. Nè poter dire quale sarebbe stata la felicità sua, a far cessare i prolungati patimenti di una sì nobile e gloriosa città: come aver provato indefinibile angoscia, che esito niuno le sue sollecitudini avessero; essendo l'imperatore deliberato di rifiutare non solo qualunque ufficio di mezzanità, ma qualunque profferta di trattati eziandio. Tale fine sortivano le pratiche fatte a pro dell'infelice Venezia presso Francia e Inghilterra. Seguiva la diplomazia l'usato suo andazzo; venisse il debole cioè dal prepotente e dal più forte ingoiato. Fallite così le speranze poste nell'aiuto d'Inghilterra e di Francia, alle quali tentato avevano invano di persuadere i rettori non fosse di loro decoro la caduta di sì nobile e memorabile città comportare, deliberarono, più infiammati che mai, i Veneziani di perseverare nella animosa difesa.

Fin dagli scorci di aprile aveano gli Austriaci cominciato a stringere e per mare e per terra duramente di assedio la regina dell'Adria. Deliberarono eglino adunque di assalirla a' primi di maggio, non senza però che siffatta impresa désse loro grandemente a pensare, imperocchè per la natura delle lagune, quasi inaccessibili per terra, munite dalla parte di mare da grande quantità di batterie e di forti, donde è cinta quella vasta e maestosa metropoli, si rende difficile oltremodo lo assalire a un esercito. Sarebbe questo, se poderoso, agevolmente riescito, assaltando Treporti; chè signoreggiando il littorale circostante, potuto avrebbe trarre in sue mani l'isola di Sant'Erasmo e il castello di Lido; dove fiancheggiato da navi leggiere, avute in sua balìa le altre isolette che sono dinnanzi, avrebbe stretto la città sicuramente

ad arrendersi. Ma l'armata austriaca non era tale da avventurarsi a cosiffatte fazioni; e' bisognava attaccasse i Veneziani dalla terraferma nel luogo più prossimo: il che non poteva, senza prendere il castello di Marghera, situato sovra paludoso terreno a occidente, poco più di un miglio da Mestre, e circa quattro da Venezia discosto.

È Marghera assai valido fortilizio, atto a difendere le sponde della laguna, a guardare il canale di Mestre, che gli scorre al di dietro, e il ponte della ferrovia, che parallelamente rasentalo; acconcio in ultimo a porgere asilo a un corpo di milizie, destinato nelle sue vicinità a operare. Difeso da due cinte di fortificazioni, interna l'una, esteriore l'altra, che chiude interamente la prima. È questa condotta a foggia di pentagono irregolare, munita di vari bastioni, e d'intorno piena d'acqua; è l'altra, di bastioni similmente gagliarda, e da fossato d'acqua intorniata, provveduta altresì di tre lunette che giovano mirabilmente a favoreggiar le sortite. A fronteggiare la diritta e la manca, i Veneziani, dopo l'ultima sollevazione, fabbricato avevano due fortini: uno detto Manin, situato su l'argine del canale Oselino, e che a diverse uscite guardava; chiamato l'altro Rizzardi, che a ritroso la via di ferro, la cui ghiaia difende lo assalitore dal fuoco scagliato da Marghera, imberciava.

A difesa delle descritte fortificazioni poneva il generale Guglielmo Pepe duemilacinquecento soldati, munivale di centotrenta cannoni, di buona quantità di obici, maschi e stromenti che a lanciare razzi incendiatori valessero. Dall'altra parte venivano gli assalitori sotto gli ordini dell'Haynau con diciotto coorti di fanti, con molta copia di artiglierie e di arnesi di espugnazione. Nella villa Papadopoli, vicino a Mestre, su la strada di Treviso, il generale alloggiamento ponevano. Soprintendeva all'assedio il tenente-colonnello Kautch, all'ingegnera militare Könningstein, Bellrupt ed altri soprintendevano. Erano questi, chè trovatisi in Venezia innanzi alla rivoluzione del marzo, assai esperti del luogo. Ma il terreno molliccio, fatto più impraticabile ancora dalle

pioggie e dalle innondazioni dell'Oselino, non concedeva agli assediatori potessero fornire quelle trincee e aperture, da dove mettevasi il piè ne' bastioni investiti; nè valessero a collocare cannoni che in alcuni punti, da vincere meglio che per vero assalimento con danni accagionati da lontano saettare. Laonde la postura di Marghera offrivasi tutta a chi difendeva, non a chi assediava, favorevole.

Non potendo gli Austriaci, per le narrate difficoltà, affortificarsi nello spazio che è tra Marghera e la riva delle lagune (dove l'effetto della espugnazione non poteva in breve mancare), deliberarono campeggiarla dall'argine della strada ferrata, risoluti di investire ad un tempo la rôcca di Marghera, è due fortini Manin e Rizzardi; e infino a Campalto e il rivaggio delle lagune distendersi. A'26 di Aprile, una schiera nemica, venuta innanzi verso Marghera, messa in acconcio sito una macchina da razzi, ne scagliò incontro il forte parecchi; e uno de' nostri mortalmente colpito, gridando *coraggio fratelli*, esalava l'anima valorosa: il che fu ottimo esempio. Indi a poco, le venete artiglierie, cominciato il saettare, strinsero i nemici a ritirarsi non solo, ma ad abbandonare la macchina incendiatrice in nostra balìa. Scambiato con provvido consiglio nel comando di quella importante postura il Paolucci, venuto in sospetto di traditore, o piuttosto in odio a'cittadini e a'soldati, col colonnello Ulloa, e posto al comando delle batterie il maggior Mezzacapo, ambidue napolitani e per valore e scienza militare provati, si apparecchiarono i Veneziani quanto più e meglio poterono a ributtare il nemico. Si diede l'Ulloa a provvedere a un migliore rafforzamento de' luoghi e, fatte disfare parecchie baracche di legno, e altri deboli ricoveri che, ingombrando, non ad altro servivano che a dirigere il bersagliar de' Tedeschi; rialzò i parapetti; a miglior forma le scarpe interne ridusse; aprì le cannoniere nel fronte; minò le lunette poste innanzi; elevò non poche traverse; costruì travature a prova; afforzò l'armamento de' fianchi con più valide artiglierie; fece piccole conserve di polvere; nettò

gli spaldi; operò una chiusa nel canale di Mestre, deviando alcuni corsi di acqua, onde allagare le trincee de'nemici; infine ordinò costruita venisse una batteria di dodici cannoni a cavaliere agli assediatori, che avrebbe potuto loro arrecare gran danno. Ma non era un tal lavoro compito; anzi mancò il tempo altresì per isgomberare la vicinità della ròcca di quanto giovava a riparare il nemico, e a favoreggiarne i progressi: imperocchè nella notte del 29 al 30 aprile cominciarono gli Alemanni, avvegnachè a molta distanza e con lentezza per le difficoltà del suolo, a assalire; allungando questa prima trincea dal forte Rizzardi sin quasi a Campalto, e attraversando interrottamente la strada ferrata, e'canali di Mestre e dell'Oselino. La dimane, accortisi gli assediati della fatta apertura, cominciarono a trarre furiosamente ed assidui; e non ostante la enorme distanza, che toglieva loro di ben discernere le batterie nemiche, in più luoghi da cespugli e da alberi opportunamente coperte, ributtato l'assalto, operarono non fossero pronti i Tedeschi prima del dì quattro di maggio a ricominciar la battaglia.

Con grande impeto di artiglierie, sessanta bocche da fuoco, assaliva nel detto giorno il Radetzki la munita e ben difesa Marghera. Rispondevano con pari impeto, confortati dalla voce dell'intrepido comandante, i giovani difensori, i quali rispondendo rintuzzando i colpi degli Alemanni, che ad altro non miravano che a percuotere nell'interno della ròcca, a rovinare gli alloggiamenti, a appiccare incendio a'magazzini di polvere, facevano sì che invece di ricevere il danno dall'inimico sperato, davano ad esso non piccola noia. Il vecchio general Pepe, attraversando di continuo, tra la grandine delle palle nemiche, le fortificazioni, dava con la voce e con l'autorevole presenza animo a'difensori, tra'quali erano uomini di ogni parte d'Italia. Si vedevano i graduati stare ritti di contro alle nemiche trincee, e intrepidi comandare il fuoco: i feriti ricusare di partirsi dall'accanita battaglia; a'caduti altri di subito surrogavansi; i meno arditi alla voce

e all'esempio dell'impavido Ulloa, che a tutto con pronto e maraviglioso consiglio attendeva, si rinfocavano.

Il popolo di Venezia dai tetti, dal campo di Marte, dal gran ponte, e dalle gondole che empivano la laguna, assisteva con ansietà al terribile spettacolo di quella accanita battaglia, da cui e' non ignorava dipendevano i proprii destini: il vecchio maresciallo Radetzki guardava dalla torre altissima di Mestre, essendo con lui arciduchi, principi, generali inferiori, e altra gente di parte tedesca, alla finale riuscita di quel feroce combattimento, sostenuto in tutto il giorno dalle due parti con inestimabil vigore. Al venire della sera allentò, e non furono nella notte scambiati che piccoli e vari tratti; assediatori e assediati si avvacciarono a risarcire i danni patiti, e apparecchiarsi per la dimane a nuova e più terribile zuffa. Avvegnachè scaraventato avessero gli Alemanni bombe e palle a migliaia, pure non contarono i nostri che quattro uccisi, diciotto feriti, e tre cannoni rovesciati: là dove gli altri, più allo scoperto trovandosi, ebbero grande quantità di morti, le trincee e le batterie danneggiate non poco.

Il maresciallo Radetzki, che, borioso delle ottenute vittorie, preteso aveva con lo spavento di gagliarda batteria d'indurre i Veneziani ad arrendersi, accortosi dalla fatta valorosa difesa non sarebbe sì agevole condurre a lieto fine la impresa, inchinato l'animo a meno baldanzosi consigli, anzi che rappiccare la pugna, inviò un messo, portatore di un suo bando a'Veneziani, il quale siffattamente suonava: Io oggi non vengo a parlarvi da guerriero o generale fortunato; ma sì da padre. Egli è omai passato un anno di trambusti, sedizioni e turbolenze; delle quali conseguenze furono il tesoro esausto, le sostanze de' privati disperse, la vostra fiorente città agonizzante. Nè ciò è tutto. Voi ora, per le vittorie del mio esercito, riportate sopra i vostri confederati, siete ridotti a vedere le numerose mie schiere in punto di assalirvi da ogni parte di terra e di mare, attaccare i vostri forti, tagliare le vostre entrate, impedire ogni mezzo di approvvigionamento e di so-

stentamento. Tosto o tardi, sareste abbandonati alla mercè del vincitore. Eccomi pertanto movermi dal mio supremo padiglione di Milano, per esortarvi ancora un'ultima volta, e dirvi, che ho in una mano l'ulivo, se date ascolto alla voce della ragione; in un'altra la spada, pronta a recarvi il flagello della guerra, dove persisteste nella ribellione; per la quale perderete ogni diritto alla clemenza del vostro legittimo principe. Io mi fermo vicin di voi, e aspetto ventiquattr'ore; perchè a questo mio estremo comandamento rispondiate. Le condizioni immutabili che chiedo da voi a nome dell'imperatore, sono: sottomissione assoluta, piena, intera; resa immediata de'castelli, dell'arsenale e della città; consegnazione de'legni e navi da guerra, in qualunque tempo fabbricate, degli edifici pubblici, arnesi militari, e quanto appartiene all'erario; deposizione di tutte le armi, sì dello Stato e sì dei privati; concessione di partire da Venezia a tutte le persone che ciò desiderassero, nello spazio di quarant'ore; perdono generale per tutti i sottograduati e semplici soldati delle milizie di terra e di mare. — Rispondeva il dittatore Manin: Il Consiglio veneto eletto co'suffragi dell'universale, e congregato il dì secondo di aprile, avere con unanime voto decretata la resistenza; nè essere in facoltà di alcuno derogare a quanto era stato dai legittimi vicari della nazione deliberato. Frattanto, essersi lui a'rettori d'Inghilterra e di Francia rivolto, perchè e'procacciassero dall'imperatore a'Veneziani un più convenevole Stato.

Crucciato e minaccioso replicava allora il Radetzki: Essendo risoluto l'imperatore di non permettere mai interposizione alcuna di potentati esterni tra lui e'suoi sudditi ribelli, vana, illusoria e sol atta ad ingannare i poveri abitanti, tornare la esposta speranza. Cessare per tanto, deplorando la sorte de'Veneziani, da ogni specie di pratica. — Conosciuto dai cittadini il bando del capitano dell'Austria, e la risposta del dittatore Manin, si furono del primo indignati, della seconda chè poco risentita non lieti, e tornarono a gridare si resistesse a ogni pregio. Haynau aveva eziandio, nel medesimo tempo, scritto al coman-

dante del forte, alla dedizione del forte esortandolo. Mandava egli aperta la lettera per la speranza che, letta da altri, valesse a eccitare un movimento nelle soldatesche, favorevole a resa. Ma si mantennero i difensori saldi nell'abbracciato proponimento di continuare a resistere.

Ricominciava nel dì sesto di maggio, ma più fiacca per parte degli assalitori, le cui batterie erano di soverchio discoste, perchè potessero arrecare rovina; la guerra. Approssimatisi davvantaggio, e crescendo le difficoltà del terreno, per camminare coperti, deliberarono i Tedeschi di aprire a minor distanza un'altra trincea; il che con mirabile coraggio e destrezza in breve e allo scoperto operarono, e sotto il fulminare continuo delle venete artiglierie; che giungevano a ritardare non a distruggere quelle opere. Avrebbero potuto i Veneziani con frequenti e vigorosi assalti turbare gli Austriaci, ma tenendo gli assediati le forze loro soverchiamente sparse, o troppo in alcuni luoghi accumulate, avveniva le piccole e rade sortite del presidio di Marghera a nullo o a poco danno degli assediatori riescissero. Avvegnachè infino al 24 di maggio non avvenisse fatto d'arme alcuno importante, pure degne di storica memoria riescirono alcune sortite onorevoli cioè a' nostri. Sorgeva il dì 9 di maggio, e due squadre di 250 uomini per ciascuna, seguite da un centinaio di zappatori e di cannonieri, provveduti di arnesi da rompere batterie, inchiodare cannoni e bruciare casse, movevano ad assalire i Tedeschi, che lavoravano alle trincee; prendendo l'una la via ferrata, le due rive del canal di Mestre l'altra. Trovarono però genti che a respingerle subitamente levaronsi. Dopo una zuffa di qualche ora, sostenuta con valore da' nostri, dovettero ritirarsi. Il che per altro operarono in assai buona ordinanza, non senza però conoscere lo stato delle opere di espugnazione, e accertarsi non fossero le batterie della seconda trincea ancora costrutte. Nè passare in silenzio si deggiono le sortite di Treporti e di Brondolo: con la prima (1)

(1) A'20 maggio.

toglievano i nostri a' Tedeschi un centinaio di buoi, che avevano predati agli abitanti de' luoghi; con l'altra (1), circa mille uomini divisi in tre squadre, fatto un discorrimento nel paese che distendesi fra la Brenta e l'Adige, insino alla Piave, e cacciando ovunque gli Austriaci, facevano un approvvigionamento di trecento bovi e di grossa quantità di ova e pollame. Cercarono altresì i difensori di cacciare dalle venete lagune l'armata nemica; contro cui furono una dozzina di paliscalmi lanciati: ma quella, girando largo, destramente schivavali, e' Veneziani costeggiando non ardivano di assalirla.

Intanto le opere di espugnazione venivano da' Tedeschi con niuno interrompimento condotte; gli allargamenti de' canali di Mestre e dell'Oselino, co' quali erano poste sott'acqua le fortificazioni, e che impedivano fossero i lavori con sollecitudine proseguite, non istancavano la mirabile costanza degli Alemanni, che, lavorando non di rado con l'acqua insino alla cintola, si travagliavano assidui a fare scolare le acque, ad inalzar argini che servissero nuove innondazioni a impedire; dal che avvenne infermassero non pochi soldati, e rimanesse per gli gravi malori assottigliato l'esercito austriaco. Ma quantunque gli assediati non dimorassero inoperosi, pure (fosse per disordine o negligenza di chi reggeva le cose, o di chi nell'ombre la causa de' nemici favoreggiava) procedevano i lavori della difensione lenti e imperfetti, chè mancavano i nostri di operai, di sacca di terra, di legname, di quanto insomma i nemici grandemente abbondavano, non senza però che, impermalito, non si richiamasse di cosiffatto disordine l'Ulloa a' rettori. Già gli effetti del lungo assedio facevansi da' Veneziani in tutto il territorio delle lagune sentire; resi dal di fuori i soccorsi più rari; raddoppiati del pregio i viveri; spirato il termine assegnato da Radetzki a' forestieri che abbandonare volevano l'assediata città, l'esercito austriaco impedì la uscita a qualunque naviglio, tranne francese od in-

(1) A' 22 maggio.

glese, con patto (poco per altro osservato) non recassero vettovaglie nè lettere.

Già avevano gli assediatori finita la costruttura delle batterie, che in tutto mostravansi armate di bocche centocinquantuna, pronte a gittar fuoco e fiamme contro i propugnacoli di Marghera. Non più teneva il comando dell'assedio Haynau; mandato a guerreggiare gli Ungheri. Eragli surrogato Thurn, uno tra' più esperimentati e meritevoli generali dell'Austria; che dopo d'Aspre, avea alla vittoria di Novara maggiormente giovato. Comandò questi, allo spuntare del giorno 24 maggio, fosse data generale la batteria: a cui i difensori di Marghera siffattamente risposero, che scoppiò dall'una parte e dall'altra furiosissima battaglia di artiglierie, che non rallentò che al sopraggiugnere della notte; durante la quale riescirono gli assediati a risarcire alla meglio i gravissimi danni arrecati alle fortificazioni, e apparecchiarsi a nuova e ferocissima pugna: tornata il dì dopo ad accendersi con l'impeto istesso, anzi con maggiore estensione; conciossiachè i Tedeschi non solo miravano con le palle a fracassare Marghera, ma traevano altresì contro l'isola di San Giuliano, contro il ponte, contro i navigli che stavano nelle lagune ancorati.

E tanto poteva ne' difensori di Marghera il serbare inviolato l'italiano decoro, che oltre a mostrarsi pazienti ai disagi e alla fame, offrivano nobilissimo esempio di antica virtù affrontando con inestimabile intrepidezza la morte, sì che e' lasciarono non pochi splendidi documenti di amore di patria, avvicendandosi ogni giorno tra essi spettacolo di feroce ira incontro a' nemici, di lacrimevole pietà inverso i cari caduti, di cui non si stancavano di abbracciare i sanguinosi cadaveri. Erano quelle schiere composte principalmente di giovanetti, che abbandonato avevano coi domestici focolari l'uso del vivere lieto; erano mescolate di nobili, popolani, studenti, ricchi, infine di ogni ordine di cittadini, e di provincie diverse.

Non era dopo la seconda riferita giornata in Marghera fortificazione

non danneggiata; quasi un terzo delle artiglierie divenuto inutile, saltati in aria i magazzini di polvere, la caduta di que' propugnacoli non lontana annunziavano. E non di meno, non piegava il presidio, nè chiedeva di arrendersi. Ma il general Pepe e il comandante Ulloa, avvegnachè desiderassero, per onor militare, di seguitare la resistenza, pure cominciavano ad abbandonarsi; non solo per la crescente penuria di munizioni, che un giorno mancarono affatto, ma per mal umore ancora incontro a que' del governo. I quali avendo con rara imprudenza instituito in Venezia un consiglio di sorveglianza per la sicurtà de' cittadini, più atto a seminare che a dissipare sospetti, mandato avevano sorvegliatori in Marghera: di che a ragione lagnaronsi e fecero richiami i capi della difesa; dolenti altresì si lasciasse nel diario del governo riferire gli ordini della resistenza e delle sortite: e, il che era non tollerabile abusi, si esaltassero, più per favore, che secondo il vero merito, i combattenti. Fatta consulta generali e chi amministrava la pubblica cosa, deliberarono di sgomberare nella notte dal 26 al 27 maggio la rôcca; e per effettuare senza danno l'abbracciata deliberazione, la tennero in modo occulto, che seguitossi in più punti a mantenere l'apparenza del combattere, intanto che le soldatesche sotto ragionevoli pretesti e innanzi la mezzanotte erano dai ben difesi propugnacoli fatte uscire. Ritraevansi però con siffatta precipitazione e disordine, facendo assai confuso raguno alle sponde della laguna ed al ponte, che dove se ne fosse accorto il nemico, e seguite le avesse, avrebbe potuto su le tracce de' difensori entrare agevolmente in Venezia. La quale non poteva, perduta Marghera, che prolungare una valorosa difesa, e contrastare al nemico a palmo a palmo il terreno, per lo gran tratto di suolo fra la rôcca ed il ponte, più paludoso e impraticabile ancora di quello onde era circondata Marghera.

Tra le gravissime e dolorose risoluzioni, cui avrebbe dovuto soggiacere la vetusta metropoli, era la pronta demolizione del magnifico ponte su la laguna, di dugentoventidue archi. Chiesto avevano, a dir

vero, il generale Pepe e' più vivi del popolo, fosse sì grandiosa opera alla difesa della patria sacrificata; ma i rettori, a ragione stimando non varrebbe un tanto sacrificio che a prolungar la difesa, ricusarono; contentandosi di far minare alcuni archi, di tratto in tratto, fino alla piazza di mezzo. Infatti, appena fu passato dalle genti che si ritraevano di Marghera, fu il fuoco appiccato, che soli diciannove archi atterrò. Il forte San Giuliano, che reggendo per alcuni giorni, avrebbe gli assalitori in sul riveggio delle lagune arrestato, e dato agio a' nostri di fare le necessarie demolizioni, fu dai difensori di subito nè senza che accadesse grave scandolo abbandonato. Conciossiachè lo sgomberamento di Marghera appena saputo, presi da improvviso spavento, non ascoltando la voce de' capi e calpestando gli ordini ricevuti, tanto era in quelle raccogliticcie milizie fiacca la disciplina, vollero dipartirsi: nè ebbe cotale atto di fellonia, tanto poco l'autorità di chi teneva il militare comando si rispettava, il meritato castigo.

La mattina del 27, avendo continuato con la violenza medesima a trarre la batteria, cui fiaccamente si rispondeva dagli assediati, si avvidero gli Austriaci, che s'erano i difensori partiti S'impossessarono tosto de' forti, camminando verso il ponte, e fino a' primi archi avanzandosi. Intanto, un drappello, trasportato da barche, correva il castello di San Giuliano a occupare. Al giungere loro, la conserva di polvere, apparecchiatovi il fuoco, scoppiò. Ne furono quasi tutte le fortificazioni ruinate, e non meno di cinquanta uomini rimasero ucciai o malamente straziati. Così dopo un mese circa di sforzi giungevano gli Austriaci con la perdita di più che settecento buoni soldati, tenendone per cagione della malignità dell'aria, e le straordinarie fatiche tra' pantani durate, più di quattromila malati; a signoreggiare Marghera e il rivaggio delle lagune. Ebbero i nostri ne' tre ultimi dì della valorosa difesa meglio che quattrocento uomini, tra morti, feriti e prigioni; molte artiglierie, rendute inutili, rimasero al vincitore.

Padroni i Tedeschi di Marghera, del capo di ponte e di San Giu-

liano, l'assedio di Venezia divenne più stretto, e maggiormente avanzò per manco di risolutezza nei nostri a fortificare gagliardamente il ponte: che dalla prima rottura infino a Venezia allungavasi per tre miglia di lagune all'incirca, sotto la guardia de'forti, delle batterie e delle cannoniere. Riparò, in parte, e come potevasi meglio, alle negligenze narrate, il colonnello Ulloa, che, meritamente al grado di generale elevato, avevano i rettori (dandogli per aiuti il Cosenz, creato allora colonnello, e'non meno prodi Sirtori, Mezzacapo, Rosaroll, Vergili e Carnisco) del comando di quella difensione insignito. Laonde, datisi subito ad afforzar San Secondo con artiglierie e col rinforzo di barche leggiere, riescirono non solamente a reggere al trarre degl'inimici, ma le opere di fortificazione a sturbarne; consistevano queste in più traverse su la porzion del ponte da essi occopata, e nella struttura di otto batterie, tra San Giuliano spartite, il capo di ponte, Bottenigo e Campaltone, con la mira de'canali, da impedire gli sbarchi, e rendere più agevole la espugnazion della terra. Il continuo e vigoroso trarre delle nostre bombarde dalla piazza di mezzo, dal ponte San Secondo e dalle barche, fece sì non potessero que'lavori essere condotti con la voluta sollecitudine a fine, indugiò, non impedì la espugnazion finale della infelice Venezia.

La guerra di Ungheria, proceduta sempre favorevole a'sollevati, la promessa avuta dal Kossuth soccorrerebbe la ungherese repubblica i Veneziani di pecunia e di valide forze, così marittime come terrestri, riaccesi di nuove speranze gli animi, ne avea le illusioni malauguratamente accresciute, operando ei sottoponessero i cittadini a maggiori gravezze e pericoli. Cosicchè essendo ne'magazzini di tabacco e di sale pel pregio di tre milioni all'incirca, fu a questi dato di piglio, con cessione pure al municipio; costretto a gittare nel pubblico altrettanta somma di carta, che a quindici milioni ammontò. Vedevansi inoltre rovinare per la vicendevole opera del martello di uomini di ogni condizione e di ogni età, e lo scoppio di mine, gli archi di quel magnifico

ponte, meraviglia delle genti che a Venezia traevano. Ma la più parte di esso in piedi rimase. Migliorarono per siffatta demolizione le condizioni della difesa, la quale fu nel seguente modo ordinata. Nella piazza di mezzo del ponte, sorgeva una batteria di sette cannoni; dietro, si alzavano due traverse, con in mezzo due maschi; altra batteria era nell'Isola di San Secondo, non avente più di cinque bombarde. Giovavano queste batterie a guardare Venezia. Nel rimanente, proseguivano le fortificazioni: a destra del ponte, erano le batterie di Campalto, Tessera e Carbonera, che difendevano gli sbocchi; a manca, i forti di San Giorgio in Alga e di San Angelo della Polvere: numerose barche difilandosi poi entro i canali, servivano a molestare non leggiermente il nemico. Tutto ciò la prima parte delle fortificazioni formava. La seconda formavano tre batterie nell'isoletta di Murano; tre altre nella estremità del ponte; altre a sinistra del campo di Marte. Così erano le fortificazioni ordinate. Nè tralasciarono gli assediati di fare una qualche prova di sbarco a San Giuliano e a Bottenigo, onde distruggere in codesti luoghi l'opere de' nemici; ma non riuscì, stando essi in continua e vigilantissima guardia.

Sebbene agli Austriaci non mancasse persuasione sarebbero giunti ad espugnare Venezia, pure pensierosi della guerra ungarica, nella quale non avevano per anco ben determinata certezza dell'aiuto de' Russi, tornati meglio sopra di sè, e calati dalle prime superbie, non si mostrarono alieni dal trattare co' Veneziani. A' 31 di maggio, riceveva Manin lettere dal ministro imperiale De Bruck, arrivato a Mestre, che dicevano: Avendo Sua Maestà l'imperatore saputo, volersi da' Veneziani co' suoi ministri direttamente trattare, spedire lui, con illimitata potenza, a tal fine. — Radunava a tal avviso il Manin e senza indugio a parlamento il consiglio, e poste a notizia di esso le lettere de' legati di Francia, le proposte dell'ungherese Kossuth, e da ultimo la profferta dell'austriaco De Bruck, prega a volere, bilanciato il tutto

prendere una deliberazione, che non meno all'utile che all'onore della patria giovasse. Considerando i congregati non fosse da rigettare la richiesta conferenza dell'ambasciatore imperiale, nè si dovesse eziandio dalla difesa restare, deliberarono, facendo abilità al Manin di praticar col De Bruck, con novantasette auffragi contro nove di tenere il fermo, proclamando avessero le milizie di terra e di mare con l'addimostrata virtù, e il popolo co'suoi patimenti dalla patria ben meritato. La quale deliberazione notificata per bando, era con liete voci accolta dal popolo, solito a festeggiare ogni più piccolo evento. Furono mandati con Salvacondotto i cittadini Foscolo e Calucci e Mestre, per trattar col De Bruck. Continuarono in Verona le pratiche col ministro imperiale tutto il mese di giugno, continuando nel tempo istesso le offese: trattavano i Veneti con intento di salvare la indipendenza, si studiava il nunzio viennese piegarli ad unirsi el regno lombardo, il quale prometteva, sarebbe retto con particolare statuto. Torniamo per ora a narrare come tedeschi e italiani continuassero ferocemente a combattere.

Era in Venezia grandissima la mancanza dei viveri, è più ancora delle polveri. Da'cittadini si mormorava non provvedessero i rettori quanto era mestieri alle cose di guerra, anzi parecchi ufficiali che erano sopra l'approvvigionamento, venivano dalla pubblica voce designati per ladri o traditori; e forse non saranno stati puri da sì abbominevole macchia. I quali sospetti, o veri o falsi, forono causa si creasse un consiglio di tre (costituito di Ulloa, Sirtori e Baldisserotto), sotto la presidenza del Pepe, con piena balìa di soprintendere a tutte le cose di guerra e di mare, senza dependenza alcuna col presidente e co'ministri della repubblica. Alle deboli e scarse forze di mare fu rivolto el principale pensiero del surriferito consiglio. Il che fu tardi, mentre in quelle strette a pio desiderio si riduceva, e a solo appicco a querele inutili, il tenzonare i rettori di errore commesso, quando non era più riparabile, per non aver provveduto a tempo buoni na-

vigli, da esperimentati ufficiali condotti. Laonde non è maraviglia il tutto andasse in bandi gonfi, in rassegne, e in un ordine del giorno, il quale ricordando l'antica potenza marittima di Venezia, cui la natura e la storia dato avevano il titolo di regina dell'Adria, invitava la gioventù, acciocchè fosse alla patria con fatti uguali alla passata grandezza mantenuto un sì prezioso decoro, ad iscriversi volontaria per la navale milizia, con debito di rimanervi finchè durava la guerra.

Intanto i soldati dell'Austria, poco curando de' trattati diplomatici, o sapendo a che dovevano riescire, impazienti d'indugio, ritornavano al campeggiare. Con le artiglierie poste in capo del ponte, e nel forte di San Giuliano, fronteggiavano con la usata efficacia la piazza di mezzo, e l'isoletta di San Secondo; mentre con quelle di Campaltone e Bottenigo traevano in principal modo contro le barche. Da ambe le parti con eguale ferocia si combatteva, il popolo di Venezia, fosse natura allegra, o virtù necessaria, acceso di maggiore coraggio di quel che avesse nel primo sforzamento mostrato, prendeva lieto augurio per essere la battaglia ricomineiata nel dì festivo a Sant'Antonio; veneratissimo per memoria e eredenza fosse per sua intercessione sfuggita in ogni tempo Venezia a gravissimi mali. E siccome posto avevano il nome di detto santo alla maggior batteria del ponte, cui il prode napolitano Rossaroll comandava, e contro la quale, e contro quella altresì che da San Secondo nomavasi (il cui comando era affidato al veneziano Coluzzi), fulminavano singolarmente le nemiche bombarde poste in San Giuliano, senza che dalla parte degli assediati fosse men gagliardo il saettare; così con veneziana gaiezza affermavano, fossero i tre santi venuti in mezzo alla laguna a mortale battaglia.

Ma il 27 giugno una bomba nemica, caduta nella piazza di mezzo, vicino a' magazzini di polvere, operò che quelli divampando a un tratto, saltassero con sì orrendo tuono e fracasso in aria; che tutti i forti, e la stessa città di Venezia ne furono rintronati. Ad accrescere

il grande spavento e l'angoscia donde furono presi gli animi a tanta e non attesa aventura, fatta più atroce per molti uccisi e feriti, si aggiunse la immatura ma gloriosa fine di un uomo, che era anima principale a quella forte e ben ordinata difesa. Vo' dire del Rossaroll, il quale, sebbene da più giorni travagliato da febbre, non avea mai voluto lasciare la batteria al di lui comando affidata, col mettersi primo al pericolo incoraggiava i suoi, è che tra il furiare tempestoso de' tiri nemici, attendevano alle artiglierie, a spegnere lo incendio, a remuovere le accumulate macerie, a sbrattare da piovutivi rottami i cannoni. Cresciuto anzi che aminuito a quel terribile scoppio l'ardire nell'intrepido Rossaroll, mentre correva egli su e giù a dar ordini, ad apprestare conforti, salito in sul parapetto come a sguardare di faccia il nemico, fu da una palla di cannone, che lo stramazzò al suolo, mortalmente colpito; e accorrendo soldati a sostenerlo, boccheggiante gridava: state a' vostri posti, figliuoli. — Raccomandata la batteria al suo superiore e amico Cosenz, cui, in luogo dell'Ulloa, avevano i rettori qual primo circondario della difesa affidato, ricevuti i sacramenti de' moribondi, raccolto l'ultimo fiato, disse a' compagni, che intorno a lui desolati piangevano: Non me, che muoio, dovete piangere; ma sì la povera Italia, che dee essere obbietto di ogni vostro amore (1). Rese con queste ultime parole tra le braccia del generale supremo, cui non cessò di raccomandare la sua batteria, l'anima intrepida a Dio.

Giovinetto andava il Rossaroll col padre esule in Grecia, e per quella nobile e gloriosa terra gagliardamente pugnò. Rimpatriato nel 1833, congiurò; e condannato all'estremo supplicio, mentre era per porre il collo sotto la scure, ebbe la grazia; che lo trasse a condurre tra' ferri per quindici anni la vita. Liberato nel 1848, fu tra' primi

(1) È fama, esortato dal sacerdote a perdonare a tutti, si affrettasse a rispondere: Io non ho da perdonare alcuno, non avendo altri nemici, dal re di Napoli e da' Tedeschi in fuora.

che partissero alla volta di Lombardia onde combattere i soldati dell'Austria. A Curtatone riportò una ferita, rimastagli sempre aperta. Avvenuta la tregua, passò, come coloi che di combattere non si saziava i nemici d'Italia, a Venezia. A Mestre ebbe il comando dell'antiguardo del centro; in Marghera, della lunetta, maggiormente esposta al saettare nemico. Nella maggior batteria di Sant'Antonio, nella piazza di mezzo del ponte, la morte, tanto cercata per lo amore d'Italia, incontrò.

Gli Austriaci invece di raccogliere le genti loro alla più pronta espugnazione del ponte, lasciato avevano circa otto mile soldati a capo sotto Brondolo, onde prendere questa cittadella, ove era un presidio di cinquecento uomini con cinquanta cannoni. Sorge Brondolo, dove la Brenta, il Bacchiglione e il canale di Valle raccolgono loro acque per metterne parte nelle lagune; mentre sègnita l'altre il suo corso e si scarica in mare. Cinto da gagliardi bastioni, difende a mezzodì la laguna; fiancheggiato a destra dal piccolo forte di San Michele; nell'interno da altri due fortini difeso; uno de'quali guarda il ponte, che all'isola detta de'Giardini, comunicante con Chioggia, congiugne il littorale; guernito tutto di fortificazioni, che vanno fino alla imboccatura della Brenta; delle quali è Brondolo centro. Non meno di sessanta bocche da fuoco munivano San Michele, il fortino lombardo, il campo trinceato, e il resto delle difese che sorgevano su la Brenta: vi alloggiavano, in tutto, circa cinque mila soldati.

Avevano gli Austriaci, alloggiati intorno a Sant'Anna, alla imboccatura dell'Adige, procacciato per prima cosa di fare strade praticabili inverso la Brenta: ma essedo il terreno quì più che nelle vicinità di Marghera molliccio assai fatica non solamente durarono, ma poco o niuno frutto raccolsero. Intenti ad attaccare i nostri lungo la riva della Brenta, facendo il maggiore sforzo presso Busiola, onde quivi schiudersi il varco, tre batterie costruirono: due assai vicine a gagliarde per battere Busiola, Brondolo e Sant'Anna; l'altra, posta verso

il mare, in luogo più tosto elevato, onde padroneggiare a lor agio il corso del fiume, e il campo trincesto de' Veneziani. Si accostava in questo l'esercito, dovendo pigliar parte all'assalto, ai lidi di Chioggia, mandando sue navi in prossimità di Porto Fossone (luogo anch'esso su la imboccatura dell'Adige), onde sbarcare milizie. Con poca fortuna degli Austriaci si combatteva per mare e per terra il dì quattro di giugno, nè prima dell'entrare del mese di luglio ebbe luogo alcun fatto d'arme degno di essere ricordato, riducendosi il combattere a non molto discosto trar di cannoni, a rovesciarsene qualcuno dall'una parte e dall'altra, ad uccidere no qualche soldato; senza che per questi fatti l'opera della espugnazione o della resistenza menomamente avanzasse.

Pativano gli assediati penuria de' mezzi principali che a ben ordinata difesa occorrevano. Difettavano singolarmente di vettovaglie e di polveri. Si ordinò chiunque avesse polvere, dovesse recarne: inoltre, fu una grande polveriera costrutta. Per ben due volte scoppiata (non senza sospetto, che per tradimento, anzi che caso, i detti scoppî, l'uno dopo l'altro, avvenissero), e restaurata per la terza volta, e messa in opera, non potè produrre mai la quantità di polveri, mancando il salnitro, che abbisognavano alla difesa. Più che a pochezza di animo in chi amministrava la pubblica annona è giustizia ascrivere il difetto delle vettovaglie alla povertà dell'erario; la quale smisuratamente cresciuta in sul declinare di giugno dovettero i rettori imporre sopra i beni immobili altre gravezze, convertita in seguito dal municipio nelle solite cedole, di sei milioni di lire. A tanti mali aggiungevasi la impossibilità di onorevole accordo con l'austriaco De Bruck, il quale in sul terminare di giugno significò agli oratori de' Veneziani: volesse l'imperatore intera la sottomission di Venezia, concedendo in ricambio le franchigie medesime che dalle altre province dell'impero godevansi: non avrebbe chiesto indennità o posto taglie, ma ridotto a due terzi il valore della moneta in carta, di mano in mano struggendola, a spese della stessa città. — A' 30 del medesimo mese, mo-

strate le non onorevoli condizioni al Consiglio, furono da questo ributtate con 105 suffragi favorevoli, tredici soli contrarî; si gridò quasi ad unanime voce, che, rotta ogni pratica, si dovesse proseguir nella guerra.

A' 26 di luglio, il Consiglio, prima in segreto, e poscia in pubblico congregato, invece di prendere una risoluzione quale era dalla gravezza del pericolo domandata, sciorinando i soliti discorsi, volti ad esaltare il magnanimo ardore delle milizie, sì marittime che terrestri, raffermò il voto di resistenza a ogni patto, tale essendo la volontà del popolo Veneziano. Ma la imparzialità storica ci obbliga ad affermare fosse in esso più che fierezza rassegnazione; più tolleranza ne' mali, che la forza necessaria ad uscirne: mentre lo schiamazzare di una sbrigliata moltitudine, che nelle piazze con unanime grido la leva in massa chiedeva, non riesce a documento di quella militare fierezza, di cui non pochi deputati volevano acceso il popolo veneziano. E tali tumultuarie dimostrazioni facevansi, mentre non riesciva a' rettori di rendere mobili i mille ascritti alla cittadina milizia, e aperti i ruoli dal Manin affinchè si scrivessero i gridatori, non più che venti si presentarono. Così giungeva quel benemerito uomo di stato a svergognare chi dalle tumultuarie dimostrazioni tragge argomento a porre in chiaro la virtù o la pochezza delle moltitudini. Maggiore indicio di pubblico scoramento offerivano i comizi chiamati a rinnovellare il Consiglio: invano per più giorni tenuti, non intervenne il numero richiesto a convalidar le elezioni.

Nel dì medesimo che il Consiglio deliberava di proseguire la guerra, cominciarono gli Austriaci nel cupo della notte, da San Giuliano a saettare. Spaventevole riescì e inaspettato a' poveri abitanti, immersi nel sonno, il fulminare di bombe, che nel cuore di Venezia istessa scoppiavano. Lo sbalordimento e la confusione toccarono al colmo; non sapendosi argumentare dapprima donde quel furioso fuoco venisse; essendo generale opinione, non potessero mai le bombe nemiche giungere nell'abitato, per quella vastità di lagune, di fortilizi intorniata.

i difensori e chi guardava le batterie rimasti grandemente sorpresi nell'udire sopra le loro teste un assiduo fischiare di palle, e nel vedere quindi un rapidissimo andare in alto e poscia lontano da loro, un ricader di proietti, gridavano invano l'usato invito; *a'pezzi a'pezzi;* chè omai la guerra oltrepassando le linee della difesa, era giunta a fulminar nelle viscere la stessa città. La quale rimase da quello infuriare di fuoco lavorato più di mezzo percossa. Gli assediati non tardarono ad avvedersi, come fosse il nemico riescito, con grandissimi e altissimi parapetti, formati di sacca di terra, a dirizzar le bombarde, a far ei giungessero a fulminare dentro l'abitato la terra. Compassionevole e miserando spettacolo offeriva il popolo, che, abbandonando i domestici focolari, cercava ne' luoghi più discosti un rifugio; vedevansi povere donne, co' teneri bambinelli, chi in collo, chi al collo e chi per mano; uomini, gravi le spalle delle masserizie più care; vecchi e infermi mal reggentisi in piedi, andare per le vie, dentro a' canali cercando dal furioso tempestare uno scampo; e mentre sul volto di tutti era disperatissima angoscia, non udivi grido o querela d'impazienza, ma voce di scambievole conforto e pietà, quasi l'abito al lungo patire, facesse que' tapini ad ogni infortunio maggiori. Que' che abitavano ove non cadeva il fulminar de' proietti, accolsero amorevolmente nelle proprie case i fuggiaschi; la Giudecca, la piazza di San Marco, la riva degli Schiavoni, il castello, e' giardini pubblici, luoghi immuni dal tempestar degli Austriaci, divennero ben presto, per ordine degli stessi rettori, il ricovero a chi dal fuoco saettatore fuggiva. Da chi presiedeva alla pubblica cosa fu provveduto altresì, onde antivenire rubamenti e disordini, sui luoghi abbandonati la milizia cittadina vegliasse. Indi, a sminuire il popolare spavento, pubblicarono un bando che siffattamente suonava: da trentasei ore il nemico, con raro accanimento, fa gl'inutili ed estremi suoi sforzi. Provato vano ogni assalto alle fortificazioni, crucciato che la impotente sua rabbia si rompesse contro gli spaldi delle batterie,

rinunzia di affrontare i nostri soldati, e rivolge le sue bocche di fuoco contro gl' inermi abitanti. Ma nè le sue bombe, nè le granate, nè le palle lanciate sopra le nostre case, varranno a smovere il generoso popolo di Venezia dalla eroica resistenza. Chè e queste città, dopo tanti travagli e patimenti, mancava ancora il vanto gloriosissimo di vedere la distruzione delle sue contrade, innanzi di venire a patti, che le restituirebbero le catene per sempre da lei infrante. Sia ringraziato il nemico, che non volle risparmiarle quest' ultimo trionfo. Molto rassicurano i rapporti del primo circondario di difesa. Un sol morto e due feriti, ecco tutte le perdite in trentasei ore di saettamento. Leggieri danni hanno sofferto le nostre fortificazioni; nè gravissimi quelli toccati alle interne case dal tempestare de' lontani proietti. Le venete milizie, omai usate ai pericoli, col crescere il furore della guerra raddoppiano di coraggio. — Ma che potevano sì forti e ardimentose parole contro i fatti sconfortevoli, di cui si offrivano ogni dì nuovi esempî a' miseri Veneziani? Era cagione a tumulto una supplica messa in giro, affinchè venisse dalle sottoscrizioni de' cittadini coperta, indirizzata al Consiglio, perchè avuta compassione della bocebeggiante città, impedire volesse non fosse condotta a miseramente perire di ferro e di fame. Ghermita la petizione (che dicevasi fattura di un Girolamo Dandolo, patrizio, e antico ciamberlano imperiale) da arrabbiati fautori di resistenza, e veduto come per primo sottoscritto ai fosse il cardinale patriarca, concitate contro di lui le ire di una sfrenata plebaglia, si lanciarono, gridandogli morte, contro il di lui palazzo furiosi; e atterrate le porte, e con rabbiosa diligenza ogni stanza frugata, e non trovato chi volevano alla snaturata furie immolare, saccheggiano la casa, ne fracassano quanto v' ha di prezioso, sceraventando dalle finestre suppellettili e arredi; senza che mandassero i rettori e frenare una sì indegna violenza, nè colpissero quindi i colpevoli del meritato castigo.

Ma intanto che le bombe e le palle non cessavano dal gittare furiosa pioggia di fuoco su l' infelice Venezia, sì che tre quarti di essa

rimasta era già offesa, i soliti schiamazzatori, preso pretesto da alcuni graduati, che, contro le leggi della buona disciplina assembratisi, chiesto avevano al dittatore e generale supremo di correre con le milizie tutte e con repentino moto, non lasciati che pochi della guardia cittadina a difesa de' forti, contro il nemico assediante, onde provvedere per lungo tempo la città di vettovaglia e di polveri; corsero in piazza urlando, uscisse fuori l'esercito a provvedere viveri, e si ordinasse generale descrizione di militi da' 18 a 45 anni. Ma il Manin, che pure alla resistenza inclinava, accortosi come siffatti tumulti non giovassero che a tirare più presto i nemici dentro la città, non indugiò a reprimere i sollevati; e mandati in castigo fuori di Venezia alcuni de' più turbolenti, fece gli altri quetassero; e la plebe, che senza essere sobillata, non si sarebbe mossa, all'usata tranquillità tornasse. E forse a torto non sospettavano i savi fossero i narrati tumulti fatti nascere da agenti dell'inimico, i quali mascherati da liberali non cessavano dal mettere legna nel fuoco delle interne perturbazioni.

Al folgorare de' nemici proietti, che dovevano condurre la città di Venezia ad arrendersi, aggiungevansi, più orrendi flagelli, la pestilenza e la fame. Per l'impeto e l'ardore delle palle arroventate andarono in fiamme varie case di cittadini, dell'oratorio di San Geremia, per istupende dipinture e sculture cospicuo, non rimanevasi pietra; molti bellissimi ponti, tra' quali il sì celebrato di Rialto, furono danneggiati. Nè dèa tacersi che gl'incendî, i quali in qua e in là si appiccavano, venivano con rara prontezza e coraggio estinti da' vigili cittadini. Alla calca de' fuggenti andava ormai a mano a mano difettando il ricovero. Le procuratìe di San Marco, i pubblici giardini, le barche ne' canali offrirono per più notti asilo a non pochi fuggiaschi, mentre altri riparavano nella vicina isola di Murano o a Lido, o nella piccola parte incolume della Giudecca: dove fraternevole accoglienza da quegli abitanti ottenevano. Ordinarono allora i rettori, i non molti edifici pubblici non colpiti dallo infuriar de' proietti, fossero a rifugio

aperti de' poveri popolani. Nè in tanto universale scompiglio e compassionevol miseria, è giustizia affermare, accaddero furti, si disfogarono odî; ma chi aveva, a chi non aveva elargiva; da' più agiati compivansi opere schiettamente virtuose; gli uni con gli altri si confortavano, per amor della patria, ogni più crudele battitura a soffrire. Così la paziente costanza de' Veneziani rispondeva alla barbarica ostinazione di chi voleva imporre loro un ingiustissimo giogo.

La fame e la pestilenza premevano adunque i miserrimi cittadini. Del grano e de' legumi non rimaneva che spazzatura; il pane, per due terzi formato di segala, nero, puzzolente e a guisa di fango, fin dalle bestie medesime rifiutato, era in luoghi designati, e in certe ore al popolo distribuito; e non si poteva avere che a stento. Vedevansi uomini, donne, co' teneri bambinelli in le braccia, affollarsi, furiosamente urtarsi, arrampicarsi alle feritoie delle designate botteghe, onde procacciare quanto a sostenerli bastava: e molti restavano privi, e più di uno caduto boccheggiante al suolo morì; essendo ancora così fetido pane per alcuni giorni mancato, per la distruzione di alquanti molini prodotta dal furioso grandinar de' proietti. Nè le poche patate che si trovavano, sopperivano a' giornalieri bisogni. Pochissima era la carne di bove, e a caro prezzo vendevasi. Per più dì mangiossi carne di cavallo; e neppure questa abbondando, il general Pepe mandò a macellare quattro de' suoi cavalli. Mancò quindi il vino, e più tardi la birra; e' bisognò raffrenare l'arsura, che era pel grande caldo grandissima, con acqua corrotta. Così, e pel malvagio vitto, e per l'ardore della stagione, e pel frequente accalcarsi degli abitanti, rimasti privi di tetto, il morbo coléra non tardò con feroce rapidità a distendersi. A migliaia in Venezia e ne' forti, vedevansi persone di ogni sesso, d'ogni stato ed età, cadere spenti od infermi. Nè più bastavano gli spedali; nè lo accorrere de' medici e de' sacerdoti, che in tanta miseria si addimostrarono spinti da ineffabile zelo, era tanto sollecito, che non fosse più rapido il trapassar de' morenti. E non di rado, quasi

non bastasse ancora l'infuriare del fierissimo morbo, erano dalle bombe alemanne percosse le barche che pe' canali trasportavano gli ammorbati negli spedali o i cadaveri a'cimiteri. Ma in tanti guai la cristiana carità splendidamente rifulse, a' feriti e a' malati infino all'ultimo costantemente provvide. Chi non era infermo lasciava senza querele fossegli tolta di bocca la scarsa porzione de' cibi più sani, perchè venisse a' malati appreatata; il poco di carne bovina e di vino che rimaneva, negli spedali si consumava. Uomini e donne d'ogni condizione andavano a'letti de' moribondi onde confortarne con la presenza e co' pietosi detti i dolori. I templi risuonavano delle fervide preghiere de' sacerdoti e del popolo, invocanti dalla divina misericordia un fine a tanti e non più tollerabili mali.

Raunato i rettori a' 6 di agosto il Consiglio, il presidente Manin, con fioca voce, annunziò: fosse omai ogni mezzo di resistere compiutamente esaurito; nè potersi più a lungo prolungar la difesa. Gli conferirono allora i congregati piena balìa di provvedere, secondo che stimasse meglio, all'onore e all'onore della patria in tanto pericolo; tranne a ratificare qualunque risoluzione. Presentatosi il Manin al popolo, che affollato ingombrava la piazza ansioso di conoscere il partito dall'assemblea abbracciato, nel seguente modo parlò: Avere il Consiglio fatto quel che in altri paesi, e in casi somiglianti si usa di fare, cioè di riunire i poteri tutti dello Stato in uno solo; e questo essere lui, il cui amore per la patria non era al popolo ignoto: farebbe egli adunque come richiedesse meglio l'utile e il decoro de' Veneziani; confidando nella divina provvidenza, che non mai i popoli abbandona nelle estreme calamità. — Ma i propugnatori della resistenza a ogni costo, quegli cioè che nulla avevano a perdere, inteso fosse stato il Manin di piena balìa investito, cominciarono a romoreggiare da capo, a subillare con le menzogne usate la plebe, a vociferare in Ungheria i sollevati trionfassero, fosse per iscoppiare grande rivoluzione, e rimettere in fiamme dall'un capo all'altro non solo Italia, ma Europa;

dal tener fronte per altro poco tempo al nemico, dipendere il finale trionfo; laonde più gloriosa la vittoria quanto più estremo il patire. — A rinfocolare que' popolareschi ardimenti, si aggiunse l'arrivo in Venezia di uno sconosciuto; il quale, spacciatosi aiutante del Garibaldi, affermava, sarebbe il valoroso difensore di Roma giunto fra non molto a Chioggia. Per le quali voci dalla minuta plebaglia e dai sussurratori non rifinendosi dal disperatamente gridare non si dovesse abbandonare la difesa, e che voleva il popolo uscire in massa a combattere l'inimico, sopraggiunto il Manin, riduceva gli abbottinati alla quiete dicendo: Volete combattere? E bene, armatevi e uscite fuori. Quando vi è stato vietato? Quante volte non v'ho io affermato che i ruoli sono aperti? Perchè non correte a scrivervi, invece che qua, come femmine imbelli, a schiamazzare? Chi dice dovers i uscire in massa, sia primo a prendere un'arme. Ma insino ad ora, se volete che vi parli libero, alle parole non corrispondono i fatti. — Vergognatisi i tumultuanti a così aspre ma ben giuste rampogne, il rumore cessò.

I più imaginosi ne' diari, ne' cerchi, nel Parlamento esaltando le glorie di Venezia antica, volevano fosse l'armata marittima dal dittatore e dal consiglio militare costretta ad uscire dal porto onde affrontare il nemico. Ma ritiratasi la flottiglia austriaca in alto mare, i legni veneziani, in cambio di quella affrontare, rientravano il dì appresso nel porto. Infuriavano i partigiani di resistenza, e, assembratisi al dittatore, chiedevano ragione perchè fosse l'armata ritornata mentre erasi mossa. Rispondeva, sarebbe senza indugio chiamato il comandante a giustificarsi; e mancando giustificazione, verrebbe con ogni rigore punito. Si notificò poscia, lo avessero cagioni gravissime indotto a prendere il porto, ma non indugerebbe a fare altra sortita: la quale non ebbe a vero dire effetto della prima migliore.

Volendo finalmente il Manin soddisfare ai desiderosi di accordo, fece agli 14 di agosto intendere al legato austriaco De Bruck, fosse egli disposto a novellamente con lui conferire. Arrogi che lo instiga-

vano a procurare sollecitamente un accordo, spauriti di quel furioso tempestare di bombe, i ministri d'Inghilterra e di Francia; pregandolo a non volere permettere fosse condotta l'agonizzante città a morire di fame e di ferro. Nè più speranza alcuna di salute rimaneva infatti a Venezia: composta tra lo imperatore e il re di Sardegna la pace; vinto da austriaci e da russi l'esercito ungherese, stretti i suoi capitani a scendere a patti, tornato all'antica signoria quel regno; che più rimaneva, se non lo arrendersi, a' Veneziani? Il piegare nuovamente il collo al giogo di un principe, che per opera del maresciallo Radetzki offriva loro quelle malleverie di legittima libertà e di savio progresso, che vogliousi da' popoli civili solamente desiderare, non era forse una triste ma voluta necessità? Andavano messi veneti al campo nemico onde fermare i patti della capitolazione. Trovato al supremo comando, invece di Thurn, il generale Gorzkowski, uomo rotto e feroce, con lui non poterono gli ambasciatori intendersi; e poichè dichiarò, mancargli sufficienti poteri a trattare, e doverne scrivere al conte Radetzki a Milano, non giunsero ad ottenere si sospendesse in questo mezzo la guerra; che anzi seguitò, e dentro e fuori, più crudelmente a infuriare. Nè forse assediata città presentò mai in niun tempo come Venezia sì luttuoso spettacolo. Ammucchiati i cittadini men di un terzo dell'abitato; ridotti gli altri due terzi per lo incessante tempestare di bombe e di palle incendiarie ad orrenda spelonca. Chiuse le botteghe, tranne alcuna onde dispensare di tratto in tratto alle moltitudini affollate lo scarso e nerissimo pane. Interrotti i commerci ed i traffici. Non rimaneva di farina che per uno o due giorni. La pestilenza viemaggiormente infuriava. I mali toccavano al colmo. Dovunque la spaventevole impronta della miseria e del lutto. Cominciava adunque a levarsi tra le moltitudini un mormorio, che ammoniva il dittatore, non essendo i più risoluti a perire o per digiuno o per morbo o per violenza di fuoco, a non porre tempo a procurare l'accordo.

Rimessa la esecuzione del partito che procacciare doveva accordi

con l'Austria al municipio, furono da quel maestrato spediti all'alloggiamento austriaco di Mestre, i cittadini Calucci, Antonini e Priuli, con commessione di capitolare; i quali avvegnachè non facessero parte del municipio, furono in quella occasione chiamati, come i meglio adatti a compiere sì difficile ufficio. Cessato dalla parte delle nostre batterie il fuoco, gli Austriaci ponevano ancora termine al bombardare, continuato per ventiquattro giorni con ferocissima quanto inutile furia; mentre senza un sì crudele spediente, che in questo secolo sì famoso pe'tanti vantamenti di civiltà e di umanità bombardava una città piena di sì cospicue ed illustri memorie, ricca di tante nobili opere d'arte, sarebbero stati i Veneziani per la mancanza della vettovaglia e delle polveri costretti a sottomettersi. I vaghi del tumulto, non attentandosi più a predicare la resistenza, non cessavano dallo strepitosamente chiedere ai reggitori, venissero al popolo fatte conoscere le condizioni, affinchè, se ontose, fosse stato in sua balìa di rigettarle. Come se in tanto stremo potesse chi reggeva lo stato chiedere onorevoli patti! Nè era l'agitazione procacciata soltanto da quegli che non volevano cedere, ma dai timorosi che da sì prolungato indugio presagivano nuovi mali alla patria; da'dimostramenti di sì opposti conati, nuovi tumulti e assai maggiori subugli. Manin, cui si era lasciato l'increscevole incarico di attutare le ire del popolo, d'impedire che in sanguinose violenze non traboccassero, notificò a bocca, che alcuni schiarimenti occorrendo, era partito in poste il general Cavedalis, e sarebbero quindi con le stampe i patti tutti ai cittadini annunziati. Si quetarono alquanto i sussurratori, ma per prorompere indi a non molto più minacciosi da far temere non traboccassero per la disperazione in qualche eccesso i più torbidi e balzani cervelli. Gridavano essi: che era indegno di lasciarli al buio di ciò che col nemico si praticava; che volevano la sorte loro conoscere; fossero loro riferite le condizioni. Da capo veniva in mezzo favellando il Manin: Siete italiani? volete meritare di essere liberi forse tra poco? Ebbene; bandite da voi quegl'infami che vi

eccitano a tumultuare. Quanto a me, io vi fo sacramento, che mi farò uccidere prima di sottoscrivere alcun patto che possa riescire disonorevole a questa amatissima patria. Ed egli così favellando il vero affermava, mentre dell'autorità di trattare spogliatosi, addosso al municipio avevala scaricata. Non finirono per questo i tumulti: e uno, sopra ogni altro pericoloso, scoppiò nella stessa milizia. Una parte della quale, non soddisfatta del ben servito, si abbottinò, chiedendo con le armi alla mano, e l'ira della dispersione nel volto, le fossero le paghe di tre mesi sborsate. E sì oltre andarono que' forsennati, che corsero alle artiglierie, minacciando di volgerle contro il palagio pubblico. Correva impavidamente a affrontarli, insieme al generale Pepe e ad altri graduati, il venerando Manin, e a fatica e con pericolo della vita sua e di chi il seguiva, giunsero i furibondi a ritrarre da una orribile sedizione, che avrebbe la città mandata sossopra, e alla guerra di fuori aggiunta quella civile.

Provvedevasi, intanto, alla sorte dei militi che uscire dovevano da Venezia, raccogliendo dalla generosità cittadina un milione di contante, scambiato con la moneta in carta testè pubblicata. Alle pietose opere le ufficiose aggiungevansi. Al vecchio general Pepe s'indirizzava un pubblico atto di ringraziamento e di riconoscenza per quel che aveva in servigio de' Veneziani operato. Finalmente, ciò che infino allora per private informazioni sapevasi, era notificato al popolo il ventiquattresimo giorno di agosto per pubblico bando. Disse allora Manin, che richiedendo crudele necessità atti a' quali nè l'assemblea de' rappresentanti del popolo, nè chi da quella aveva l'autorità ricevuta, potevano in niun modo assentire, cessava dal suo ufficio, nel municipio lo trasmetteva. Raccomandò infine quiete, concordia, rispetto alle persone e agli averi. Pubblicò indi a poco il municipio i capitoli della dedizione, quasi ne' termini istessi già domandata dal maresciallo Radetzki: facesse Venezia sottomessione piena, intera, assoluta; fossero immediatamente occupati i forti tutti, gli arsenali e' luoghi della città, per le milizie

dell'Austria; si consegnassero alle medesime tutti i pubblici edifizi, i materiali di guerra, gli oggetti appartenenti all'erario; lasciassero la città i graduati tutti e' soldati, che essendo al servigio dell'imperatore, preso avevano le armi contro di lui; tutte le persone dal di fuori venute; quaranta cittadini designati come principali della rivoluzione: infine fosse a metà del suo valore la moneta in carta, detta comunale, ridotta; quella poi *patriottica* nominata compiutamente annullata.

La quale capitolazione, cominciata subito ad eseguire, navigli inglesi e francesi prontamente accoglievano quanti avessero dovuto o voluto uscire della città. Lasciavanla Manin, Pepe e Tomaseo, e quanti più avevano dell'ira austriaca a temere. Il dì appresso, entrato il generale Gorzkowski con titolo di governatore militare e civile, l'autorità imperiale con manifesta allegrezza de' partigiani dell'Austria si ristorò. Ma se era in questi quasi forsennata letizia, chè nel perduto ufficio rimessi, o di onori e guiderdoni degli antichi dominatori colmati, non avveniva così nello universale de' cittadini, in cui regnava, come nelle maggiori calamità, mestizia e non simulato terrore; conciossiachè uno de' primi atti dell'Austria, fu quello di togliere a' Veneziani il porto franco; pena, che avrebbe in breve ridotta all'ultima miseria una sì cospicua città (1). Vi faceva subito più solenne entrata il maresciallo Radetzki; orgoglioso di avere con la sottomessione dei Veneziani dato termine alla guerra in Italia e restituito tanta parte della penisola al suo imperiale signore. Le campane, le artiglierie, che aveano pochi mesi innanzi salutate le vittorie della repubblica veneziana, annunziavano ora, sonando e traendo a festa, il ritorno di quegli Austriaci, i cui brutti ceffi (2) non si sarebbono dalla maggior parte de' cit-

(1) Il tolto privilegio venne dall'imperatore novellamente a' Veneziani assentito, nella visita che e' fece poi alla loro città, ove fu di apparecchiate feste onorato. Le stesse accoglienze e' non ebbe, è giustizia affermare, da' Lombardi, da' quali partivasi in fretta, con poca contentezza di essere tra essi venuto.

(2) Narrasi che una donna, tenendo in collo un bambino, colpita da una palla, che le portò via un braccio; invece che lasciarsi vincere dal dolore,

tadini più veduti vedere. La sontuosa basilica di San Marco risuonò de'cantici che sacerdoti veneziani innalzavano di ringraziamento all'Eterno, quasi la patria dallo essere serva fosse libera divenuta. Tale fine ebbe la repubblica veneziana, che per diciassette mesi era stata retta e difesa con tanto senno e virtù da Daniele Manin (1) contro il ferro e il fuoco dell'inimico, contro la pestilenza e la fame. Niuno de' maggiori fla-

lietamente rompesse: Mi resta ancor l'altro, per reggere questo mio amore, purchè mi scampi Iddio dal vedere i brutti ceffi di que'maledetti croati. Nè dimenticare si dee quel dabbene ortolano, che veggendo devastato il suo orto dai roventi proietti saettati dall'Austria, datosi con molto pericolo della persona a raccoglierli, e vendendoli in cambio di fiori e di frutta, scherzosamente diceva: Se i Croati mi conciano in sì brutto modo il giardino, mi mandano invece buoni pezzi di ferro.

(1) Manin che avea saputo dal furioso infierire degli spiriti irrequieti di fazione repubblicana liberare Venezia, non si spogliò fino al 1855 di quei principî politici, i quali condotto lo avevano nel 1848 a valersi delle disgrazie da re Carlo Alberto toccate onde apparecchiare quella mutazione di guisa, che tornasse a suonare nelle lagune il nome di repubblica. Il venerando vecchio edotto dai mali, cui vedeva preda l'Italia, nel 1855 proclamò di accettare senza restrizioni la *Monarchia e la Casa di Savoia, purchè facesse l'Italia indipendente ed una.* E allorchè, la guerra di Crimea contro la generale espettazione finita, destò in alcuni al improvvisa pace malumori e sospetti, acconciamente scriveva, vedendo sedere il parigino Congresso i rappresentanti del Piemonte insieme a quelli delle maggiori potenze: « I fatti fino ad oggi conosciuti rispondono perentoriamente a quelli che accusano la Monarchia Piemontese o ne diffidano. La Monarchia Piemontese non fece concessione veruna ai nemici eterni d'Italia, l'Austria ed il papa. Lungi da ciò ella offese assai profondamente l'orgoglio, l'interesse e le tendenze dell'Austria protestando contro la occupazione militare delle Legazioni e dei Ducati, e denunziando all'Europa civile il mal governo di vari principi regnanti in Italia sotto il patronato austriaco. Ella esercitò e fece riconoscere il diritto di parlare in nome d'Italia. Ella obbligò la diplomazia a confessare che le condizioni nelle quali versa l'Italia sono intollerabili, e che se non vi si reca rimedio in tempo, ne deriverà una rivoluzione necessaria e per conseguenza legittima. — No, la Monarchia Piemontese non ha disertata la causa italiana; no, essa non fallì alla sua missione nazionale.... Ella fece un passo innanzi in una via, nella quale sostenuta, e all'uopo spinta dalla opinione pubblica del paese che governa, dal plauso, dalle simpatie e dalla riconoscenza delle altre provincie italiane, le sarà facile il progredire, impossibile il retrocedere. » (V. *Manin et l'Italie*, pag. 27.)

gelli giunse a vincere quella non mai abbastanza celebrata costanza, che dall'animo suo seppe maravigliosamente trasfondere nel popolo veneziano, il quale rimarrà di non dimenticabile documento di quel che possa una gente quando è da vero amore del natio loco infiammata. Circa mille furono i caduti in battaglia. Più spaventevole ancora la perdita di quegli venuti meno per malattie. Di tasse, imposizioni, tributi, non venne speso meno di cento milioni.

Dalle rovine della povera Italia non uscì salvo che il solo Piemonte. Il che fu grande acquisto per noi, mentre nel regno subalpino, ove tanti esuli delle altre italiane città ebbero ospitale e onorevole asilo, serbavasi incontaminato il seme che dovea compiere la magnanima impresa, il risorgimento d'Italia.

NAPOLEONE III E L'ITALIA

(1859)

« Soyons logiques, et nous serons justes. »
(V. Napoléon III, *Vie de Jules César*, Préface, tom. II.)

Tra gli uomini che vedemmo a' dì nostri giudicati con la sconsideratezza della passione dalla maggior parte de' moderni dettatori di storie, collocarsi dee per fermo il terzo Napoleone imperatore de' Francesi. Se chi scrive istoria non si convince di quell'aurea sentenza che i fatti e' mutamenti politici sociali per essere con una giusta e scrupolosa esattezza prodotti, deggiono coll'acume della sana filosofia e della savia critica porsi ad analisi, non potrà mai offrire la fida imagine della vita politica di certi uomini che per un ordine schiettamente provvidenziale si appalesarono acconci (e tante prove ne abbiamo) a reggere i destini della umanità (1). E l'uomo della Provvidenza, che che ne dicano alcuni in contrario, era per noi Italiani Luigi Na-

(1) Maggior senno di alcuni storici nostri mostrò il generale Lamoriciere, come hanno i fatti abbondevolmente chiarito, il quale fece nel Parlamento di Francia col piccolo numero de' repubblicani moderati prevalere il consiglio, corressero i Francesi a Civitavecchia, i quali prevenendo l'andare degli Austriaci alla eterna città, avrebbero salvata, se non la repubblica romana, la libertà di Roma.

poleone Bonaparte, che opprimendo col sollevarsi al trono di Francia i conati di chi perpetuare voleva in Europa quanto era stato in Vienna dai vincitori dal primo Napoleone statuito con tanto obbrobrio della umana dignità, e le intemperanze che chiamano libero reggimento la popolare licenza, il nullo rispetto alle leggi del voto libero della nazione istessa sancite, inaugurò un êra novella per la civil società dell'Europa. Le istesse parole con cui descrive il Napoleonide (1) lo stato della romana repubblica ai tempi di Cesare, sembrano acconcie a dipingere in parte quello della Francia moderna, che scissa dalle sètte, commossa dai gareggiamenti e dai romori di monarchici e popolari, mutava la nazionale assemblea in isconcio teatro di scandoli e di baccano ove si chiarivano e disfogavano le divisioni e i non più simulati rancori. Intanto che legittimisti e orleanisti si agitavano fellonescamente, chi per richiamare i discendenti di Carlo X, chi quegli di Luigi-Filippo, e chi perchè le due schiatte venissero tra loro ad accordo, gl'imperiali o bonapartisti non cessavano dal brigare per un prolungamento di poteri al Napoleonide, che avevano i Francesi sollevato a presidente della loro repubblica. Essendo ciò inibito dalla repubblicana costituzione, proponevano usasse il Consiglio il diritto di rivederla e correggerla: procacciavano quindi petizioni continue di municipii e di provincie, per la detta revisione, giungessero, e quasi imponessero il voto, che secondo essi pronunziare doveva. Agl'imperiali i popolari più estremi

(1) « César, comme les hommes de sa trempe, faisait peu de cas de la vie, e encore moins du pouvoir pour le pouvoir lui-même; mais, chef du parti populaire, il sentait une grande cause se dresser derrière lui; elle le poussait en avant e l'obligeait a vaincre en dépit de la legalité, des imprécations de ses adversaires et du jugement incertain de la postérité. La société romaine en dissolution demandait un maître; l'Italie opprimée, un représentant de ses droits; le mond, courbé sous le joug, un sauveur. » (V. *Vie de Jules César*, lib. IV, chap. X, pag. 514.) Che il terzo Napoleone abbia fatto gran pro di quella sentenza del gran politico fiorentino, cioè, *quanto allo esercizio della mente*, debba il *principe leggere le istorie, e in quelle considerare le azioni degli uomini eccellenti*, ha egli abbondevolmente chiarito con gli scritti e con le opere.

aderivano; aspettando questi sempre il loro trionfo, s'impromettevano verrebbe lo statuto corretto, non per allungare al Bonaparte i poteri, ma sì per renderlo viepiù inchinevole a' democratici. Non vinto il partito, prevalevano gli artifici, aiutati dalle imprudenti e stemperate speranze de' fuorusciti francesi, italiani, tedeschi, raccozzati col titolo di socialisti in Inghilterra, dalla puerile fiducia di monarchici e popolari, i quali chiudevano gli occhi al sovrastante pericolo. Assicurando gli uni, con inopportuna superbia, non avrebbe mai la milizia francese preso le armi per abbattere la costituzione legittima; e gli altri, con baldanza ridicola, sarebbesi il popolo sollevato a difenderla, schiudevano al Napoleonide, che non era più un fuoruscito, povero e oscuro, ma capo di potente repubblica, arbitro di poderosa milizia, la via all'imperio, tanto più che il popolo stanco e scandolezzato di tante ciarle e gareggiamenti, anelava a durevole e ordinato governo.

Accontatosi il Bonaparte, la notte del 2 dicembre (1851), con alcuni più fidi, fece all'improvviso e spicciolatamente arrestare i generali più illustri che gli erano avversi, e i deputati del Consiglio che con maggior nome e autorità lo avevano pubblicamente osteggiato. Poi, la mattina, notificato al popolo con un bando, che chiamò plebiscito, come avesse egli licenziato il Consiglio, non più inconcusso appoggio dell'ordine, ma focolare a cospirazioni e stimolo a guerra civile, e assunti in sè i dittatoriali poteri, fe' occupare dalle milizie (intanto che l'alta corte di giustizia ragunatasi, lo sentenziava reo di fellonia, e quanti rappresentanti della nazione erano allo imprigionamento sfuggiti, lo dicevano con unanime voto casso da presidente) i principali luoghi della città; imponeva a tutti gli scrittori di giornali silenzio; poneva infine, sciolta ogni ragunanza lecita o non lecita, Parigi nel più stretto stato di guerra.

Lieto di avere del suo, o per amore o per necessità, l'esercito, il chericato e la plebe, non curò degli altri; anzi implorata dal romano

pontefice la benedizione per la compiuta impresa, non gli mancò, nè gli venne meno il sostegno delle corti di Europa. Le quali, malgrado l'antico e mal celato odio a' Napoleonidi, del suo trionfo, per paura di peggio, si rallegravano per vedere spenta quell' abborrita repubblica, focolare perpetuo di politici rivolgimenti, speranza non dubbia a'desiderosi di novità. Assunto al trono imperiale, i fatti mostrarono non fosse già la pace da lui predicata, come pretesero alcuni storici nostri, un ribadimento di ceppi per la misera Italia, ma occasione a' popoli suoi di riscuotere il giogo da cui vivevano oppressi.

Dopo il disastro italico di Novara tornava Italia (salvo i Piemontesi) allo stato di prima e peggio; a tanti guai aggiungevansi cupidigie di mal nate vendette, e semi ascose più roviaose e miserande discordie. Le costituzionali franchigie abolite in Toscana ed in Napoli, Vittorio Emanuele seguitava con raro esempio il fatto sagramento a osservare, avvegnachè, onde non paricolare, si atteggiasse a maggiore prudenza. Sancì un trattato di commercio e di navigazione con la corte di Vienna, e insieme una convegna di reprimere a' propri confini i colpevoli di contrabbando. Strepitavano ne' giornali e nelle assemblee quanti a faziona popolare aderivano, affermando: fosse questo un riporre i popoli subalpini sotto la balìa dell'Austria, e col pretesto di contrabbando, farle esercitare peraccuzioni e vendette, per sospetti di maestà. Ma nel Parlamento potendo più il buon senno e la carità della patria che il dolersi di quelli che nella licenza del parlare a aproposito riponevano le basi di libero reggimento, fu coi suddetti trattati vinta la legge che poneva un freno alla stampa, nè temettero i rettori, applauditi dagli amatori dell' ordine e di vera libertà, di tenere in cervello i turbolenti, e di sopprimere e castigare alcuni sollevamenti di popolo in Cagliari; fatti o istigati sotto pretesto di essere il mascherarsi in carnevale vietato. Vittorio Emanuele applaudito e festeggiato, avvertì che non volevano i più mettere a repentaglio il bene acquistato per la follia di pochi; che, infine,

chiarivano di non sapere ciò che volessero da un principe, che reputavasi vero prodigio, fra tanti avversari e stranieri ed interni, seguitasse a tenere con sufficiente libertà le redini dello Stato.

Il conte Camillo Benso di Cavour, soprintendente all'erario, data prova di efficace operosità e di scienza di amministrare le cose del pubblico, condotte ad effetto varie riformagioni per la libertà dei cambi, stipulati accordi di commercio con gl'Inglesi o co'Belgi, avea rinvigorito il credito delle fortune pubbliche del Piemonte, facendo sì il difetto della tesoreria dell'anno 1851, calcolate le spese straordinarie, non ascendesse che a soli cinque milioni. Donde non fatica ad avere da banchieri inglesi in prestanza la somma di settantacinque milioni; e indi a poco, una sovvenzione dagli stessi cittadini di altri diciotto milioni. Dal che i moderati, non pur di Piemonte, ma di altri paesi d'Italia e di fuori, traevano argomento di fiducia e di onore per chi conservato aveva tra tanti pericoli lo Statuto, ne' loro diari facendo parallelo dello Stato Sardo con gli Stati Austriaci e Romani, mostravano come in questi gli accatti fossero per forza e con grande usura; mentre nel regno subalpino volontari e non gravosi riescivano. Insomma le magnifiche lodi prodigate della stampa italiana ed estera a quanto si operava dal governo e dai popoli subalpini giovavano non poco a frenare le intemperanze e le maldicenze di quegli che accusavano nel Consiglio i rettori di tenere ora col papa, ora con l'Austria, ora co' Francesi, nè volevano ricordare i pericoli del loro piccolo Stato, circondato da grandi e non amiche potenze; cui era per la esiguità delle forze incapaci a reggerne l'urto smisurata imprudenza insultare, e abborrivano dallo acconciarsi a serbare la dignità e l'onore del paese, come i luoghi e i tempi malvagi volevano; a porre in discredito i partigiani di assoluto governo, i quali non cessavano dallo insinuare malignamente nei creduli, presto la costituzione libera sarebbe stata [illegible]: così volersi dalle corti di Europa, risolute a non più tollerare tanto abuso di libertà, e oltraggi contra esse scagliati; e confortavano i maligni argomenti citando lettere e richiami di ambascia-

tori, a cotal fine rivolti. La legge sul matrimonio civilo infiammò gli sdegni di quosti ultimi, i quali non cessando dal gridare e maledire e infamare i mioistri del re, giunsero a procacciere in ogni parrocchia soscrizioni di uomini o di doane, che contro la legge mettessero solenno protesta. I parrochi dall'altare non di altro concionavano al popolo. I vescovi, concordi, fecero replicato richiamo al Senato, perchè la ereticale deliberazione rigettaro volesse. Il clero ne' suoi diari si affaticava intanto a chiarire non ad altro una siffatta legge tendesse che a ridurre il matrimonio a vero concubinato; non essendo che il solo sagramento che giungere possa a conferirgli legittima stabilità. Allogavano l'autorità del concilio di Trento, dei dottori della Chiesa, il testo degli Evangeli, e, per suggello, il vivo oracolo del pontefice. La deliberaziooo sul matrimonio civile venne dal Senato respinta. Il chericato per allora trionfò, ma breve era il suo trionfo, chè a quo' giorni entrava, uscitone Massimo d'Azeglio, alla presidenza del reale Consiglio, il conte Camillo Benso di Cavour, cui l'Italia dovea poi il suo politico e civile risorgimento.

Così volgevano le cose dell'interno in Piemonte, allorchè tra Francia, Inghilterra, la Porta Ottomana e la Russia scoppiava improvviso ma non inaspettata la guerra. Il nostro vessillo sventolò sui campi della Taurido accanto a quelli d'Inghilterra e di Francia, e del piccolo esercito subalpino rimasero orme di antica virtù in que' remoti lembi di Europa, dove da nobili monumenti è l'arditezza dell'industro genovese navigatore attestata. Da sì felici auspicî e un valoroso nostro intelletto occasiooe di restituire Italia in quel seggio donde l'avevano più che forestiere ambizioni secolari discordie sbalzata. E volle Iddio a beneficio nostro altro non meno poderoso intelletto, l'imperiale reggitore di Francia, operasse il piccolo ma agguerrito Piemonte seduto ai convegni delle maggiori potenze di Europa in Parigi facesse giungere ai congregati per la prima volta il nome d'Italia. Così per le cure del nobile conte di Cavour dovevasi finalmente attuare quanto

era stato infino a que' giorni creduto, tranne che da pochi privilegiati intelletti, impossibile cosa. La monarchia piemontese che mai anche tra' innumerevoli pericoli non aveva disertata la causa del risorgimento italiano, era giunta a distendere il suo morale prestigio, la sua forza nella penisola e al di fuori a maravigliosamente ingrandire: chiarito ai potentati di Europa essere i popoli italiani capaci di ordine e di libertà, persuasi ad attendere quanti liberalmente pensavano, repressi i moti inconsulti, i violenti e sanguinari conati, la monarchia piemontese, dico, potè chiarire ai potentati di Europa che le colpe ed i vizi agl' Italiani rimproverati non fossero già, come i volgari pregiudicî annunziavano, una infermità alla indole loro inerente, ma bensì un fatale portato di que' governi dond' era malamente e di continuo straziata. Questa teoria trovava nel parigino congresso, benefica conseguenza della guerra di Oriente, un eloquente e ingegnoso interprete nel conte di Cavour, al cui discoperto linguaggio faceva eco quello non meno energico e risoluto di lord Clarendon, che non temendo di qualificare come satanica la politica austriaca, corroborava quanto erasi dai plenipotenziari sardi affermato: donde le rimostranze collettive delle grandi potenze al Borbone di Napoli e all'Apostolica Sede, la iniziativa che la diplomazia mostrava di voler prendere alla riforma delle condizioni politiche dell' Italia, gli stimoli che Francia, Inghilterra e Russia davano finalmente e di continuo al Piemonte nelle sue controversie con l'Austria. Le quali cose erano altrettanti efficacissimi influssi onde far sì da tutta Europa si formassero avvisi favorevoli a un nuovo e politico ordinamento in Italia (1). Invano i deputati di

(1) Nel protocollo n° 12, seduta 8 aprile 1856 del congresso di Parigi, si legge: « M.r le comte Walewski se demande s'il n'est pas a souhaiter que certains gouvernemens de la péninsule italienne, *appelant à eux*, par des actes de clémence bien entendus; les esprits *égarés et non pervertis* mettent fin à un systeme qui va diréctement contre son but et qui *au lieu* d'atteindre les *ennemis de l'ordre*, a pour effet d'affaiblir les gouvernemens et de donner des partisans à la demagogie. » E quindi il plenipotenziario

Vienna si erano ingegnati dapprima di eliminare dal congresso di Parigi la questione italiana, di circoscriverla quindi entro i limiti angusti della occupazione militare degli Stati del papa, e delle riforme che avrebbono dovuto introdursi nel reame di Napoli; ella assunto aveva ad un tratto le proporzioni di una questione schiettamente europea. I plenipotenziari sardi, dalle amiche potenze appoggiati, nulla avevano negletto onde ottenere la dovuta giustizia, e le repliche del conte Walewski e del conte di Cavour aveano efficacemente persuaso il conte di Boul come sforzata sarebbesi invano Austria di fuorviare gli animi de' congregati dal discutere su le italiane bisogna. Continuasse il sistema di oppressione e di ragione inaugurato dall'Austria in Italia nel 1848 e 1849, così presso a poco suonavano i concetti dei deputati sardi venuti al parigino congresso, forse a principio giustificato dai tumultuosi rivolgimenti stati a stento repressi, senza che nulla siasi fatto onde le dolorose conseguenze attenuarne. Mai non fossero state come allora le prigioni ed i bagni ingombri di condannati politici; non mai tanto considerevole il numero dei proscritti. Da siffatto metodo di governo uno stato di agitazione continua, stimoli di non interrotti rivolgimenti. Pure parea in questi ultimi tempi si disponessero a calma gli animi. Imperocchè veggendo gl' Italiani uno de' nazionali loro principi congiungersi alle maggiori potenze di Occidente pel trionfo dei grandi principî del diritto e della giustizia, e pel miglioramento della condizione dei loro correligionarî di Oriente, sperarono che, alla conclusion della pace, sarebbesi ancora la sorte loro mutata. E insegnò

inglese aggiungeva: « Si on se contente de s'appuyer sur la force armée au lieu de chercher à porter remède aux justes causes du mecontentement, il est certain qu'on rendra permanent un système *peu honorables pour les gouvernements* et regrettable pour les peuples. Le problème qu'il est urgent de résoudre consiste à combiner la retraite des troupes étrangeres avec le maintien de la tranquillité, et cette solution repose dans l'organisation d'une administration qui, *en faisant renaître la confiance*, rendrait le gouvernement indépendant de l'appui étranger, *cet appui ne reussissant jamais à maintenir un gouvernement au quel le sentiment public est hostile.* »

loro cosiffatta speranza la rassegnazione e la calma. Ma quando sapessero per avventura che nulla il congresso potè fare per essi, l'ira fino ad ora sopita risorgerebbe più violenta. Convinti di nulla avere a sperare dalla diplomazia, entrerebbono gl'Italiani, con l'ardore de'popoli meridionali, nelle file di una sètta rivoluzionaria sovvertitrice, e l'Italia fatta di nuovo focolare ardente di congiure e disordini, i quali potranno forse venire momentaneamente repressi, alla prima commozione europea irromperebbe con irresistibile furia. Dovere un cosiffatto stato di cose necessariamente eccitate le sollecitudini tutte dei governi di Francia e d'Inghilterra, chè erigine di vero pericolo a Europa. Il risvegliarsi delle passioni rivoluzionarie in que'paesi donde è circondato il Piemonte, esporrebbe questo ad assai gravi pericoli; ne potrebbe quella politica moderata e ferma, da cui gli vennero preziosi e abbondevoli frutti sì all'interno che fuori, altamente compromettere. L'Austria occupando infine le legazioni e i ducati, distendendo le sue genti su la maggior parte della vallata del Pò e dell'Italia mediana, appoggiandosi a Ferrara e a Bologna, prolungandosi insino ad Ancona lungo l'adriatico, sicchè può dirsi quel mare in un lago austriaco mutato; struggere l'equilibrio politico in Italia, riescire di continuo pericolo alla Sardegna, che serbandosi solo in Italia libera dalla influenza dell'Austria, ne sarebbe divenuta la preda quando avesse quella la conquista della penisola interamente compiuta.

Una siffatta nota rimessa dai plenipotenziari del re di Sardegna al conte Walewski, e al conte di Clarendon compiva il sistema svolto in seno al congresso, laonde da quella epoca i negozî italiani non cessarono dal preoccupare il mondo civile, acquistando in breve una non preveduta importanza la questione italiana su le cose tutte di Europa. Protestava contro le narrate imputazioni presso tutte le corti europee di subito Austria. Lunge dal riconoscere l'autorità che il conte di Cavour assunto aveva in seno al congresso rivendicando alla Sardegna il diritto di parlare in nome di Italia, affermava non do-

versi l'agitazione e il fermento che travagliavano la penisola alla presenza delle truppe austriache in alcuna parte di essa, ma a' turbolenti discorsi che in quelli ultimi pronunziati erano in seno al parlamento piemontese, i quali non servivano che a rinfocolare le passioni e le criminose speranze di chi aveva inteso l'animo a novità. Attenderebbe l'Austria di piè fermo gli eventi, deliberata a fare ogni possa onde respingere ogni aggressione da qualunque parte venisse, dovunque la di lei azione giungesse, a mandare ogni sforzo di quanti amici e promotori di anarchia e di disordine manifestati si fossero. Quantunque non fossero queste le sole note, con le quali avvicendassero i gabinetti di Torino e di Vienna le lagnanze e le accuse, pure gli sdegni apertamente non irrompevano. Ma giunto il marzo del 1857 il conte di Buol movendo acerrime rimostranze pel tenore della stampa piemontese e per le belle oneste accoglienze fatte dal conte di Cavour ai deputati delle varie parti d'Italia recatisi a ringraziarlo pel generoso linguaggio da lui nel congresso di Parigi tenuto, ordinò al conte Paar, reggente la legazione austriaca in Torino, di chiedere prontamente i commiati. Da quel giorno ogni relazione tra l'Austria e il Piemonte rimase interamente sospesa. Da quel giorno, aggiungo, entrata in una nuova fase la questione italiana, operò si prevedesse dagli uomini pratici, come il malcontento che andava smisuratamente aumentando nelle provincie d'oltre il Ticino, avrebbe da un istante all'altro potuto assumere proporzioni siffatte da rendere inevitabile un conflitto, a cui non poteva per fermo rimanere immobile spettatore il Piemonte. Il che non vedevano di buon occhio i governi di Europa, i quali da siffatte vertenze, cui non pareva loro si avessero a pacificamente comporre, traevano argomento di inquietudine per le conseguenze possibili di una guerra, della quale mal potevasi prevedere la estensione e la fine. Laonde non risparmiavano suggerimenti e consigli ora al Piemonte, ora all'Austria ponendo ogni cura affinchè non s'irrompesse e da questa e da quello in manifesto con-

flitto. Ma se il governo di Vittorio Emanuele, ad onta della legittima impazienza dei popoli che in lui tenevano da ogni angolo d'Italia fisi continuamente gli sguardi, riesciva a mantenersi nei limiti della più stretta prudenza, astenendosi da quanto poteva dar luogo ai lagni dei potentati di Europa, paurosi di guerra, non avveniva così dell'Austria, che vedendo ogni dì viepiù crescere a sè d'intorno i pericoli, intesa ad afforlificarsi, ad aumentare l'esercito, e per conseguenza a ricorrere a nuovi balzelli con malcontento dei sudditi che dovevano le intollerabili gravezze direttamente patire, dava luogo a piemontesi richiami, predisponeva contro di sè gli animi di chi già tanto impauriva avesse da simili apparecchi a scoppiare generale la guerra. Le poche ma risolute parole indirizzate il primo dì del 1858 al barone d'Hubner dall'Imperatore de' Francesi chiarirono assai vicino lo scoppio. Da quel momento lo avvicendarsi delle diplomatiche note, il discutere dei Parlamenti, la stampa politica non ad altro intendevano che ad analizzare il problema italico; in Francia i popoli avvegnachè rifuggissero i più dal pensiero di una prossima guerra, i diarî si pronunciavano concordi, pochi eccetto, contro ogni ulteriore tolleranza di dominazione austriaca in Italia (1). Confortavano i francesi intendimenti le napoleoniche tradizioni, quell'ambizione militare e politica, donde è lo spi-

(1) Nella immanee faraggine di opuscoli da cui fu innondata a que' giorni su la questione italiana la Francia, volti a dissuaderne lo intervento a pro della oppressa penisola, due soli, a mio avviso, spiccano in tanto agglomeramento di suggerimenti e di consigli al governo. L'uno col titolo *Sire, rassurez vous*, pubblicato a Lepzig, per tema fermamente del castigo in cui potuto avrebbe incorrere chi se ne fosse fatto in Francia editore, nè ad altro inteso che a chiarire il male che dall'italica impresa sarebbe venuto alla persona dell'imperatore e alla sua medesima dinastia; nell'altro, frutto di quello irrequieto ma fecondo spirito di Emilio Girardin che dopo di essersi fatto in altre occasioni avvocato delle nazionalità dei popoli, cercavasi coi più brillanti sofismi chiarire non avrebbe mai Francia interesse ad impognare le armi, tranne che quando si trattasse di conquistare la sinistra riva del Reno, e di rendere la Russia, depressa ed isolata Inghilterra, libera signora dei mari. Intitolava il fantastico pubblicista quel suo nuovo e strano scritto *la guerra.*

rito di quel popolo maravigliosamente informeto, dovesse cioè la Francia dalla nobile impresa di togliere Italia dalla dominazione dell'Austria cogliere abbondevole mêsse di gloria, acquistare quella decisiva preponderaoze che era stata insino ad allora esercitata nelle cose delle penisole dal gabinetto di Vienna. Gl' interessi politici, il diffondersi dei propri commerci e delle molteplici industrie, l' antagonismo inglese, la probabilità di possibile ingrandimento, vennero con le tradizioni del primo impero ad infiammare gli spiriti de' Francesi, i cui sdegni toccarono il colmo quando si sparse la nuova avesse l' Imperatore Francesco Giuseppe un *ultimatum* al re di Sardegna inviato, con la minaccia d'invadere le piemontesi contrade. Quella minaccia parve, ed era veramente, una sfida a chi avea nel congresso di Parigi la questione italiane introdotta, al reggitore di Francia. Quanto annunziato aveva fin dal 1848 Lord Palmerston su l' avvenire della dominazione austriaca in Italia cominciava nel 1859 a avverarsi.

(1) Quell' acuto ed esperimentato ministro dopo aver chiarito (V. *La Venetie devant l'Europe*), come dopo quanto era sul fatto della indipendenza accaduto nel 1848 in Italia, i popoli del Lombardo-veneto avrebbero agli aiuti forestieri ricorso, onde togliersi il giogo austriaco dal collo, acconciamente scriveva: « Ne deriverà una guerra fra l'Austria ed un avversario più potente che non i popoli insorti, e quando anche ella assumesse il carattere di guerra europea, non è probabile possa avere per risultamento finale di lasciare all'Austria il possesso di alcuna provincia al di là delle alpi. Ma inoltre deve l'Austria considerare che se le potenze a lei alleate ed amiche sarebbero disposte a venirle in aiuto, quando la vedessero minacciata nella sua esistenza normale e legittima in Germania, è invece così universale il sentimento dell' ingiustizia della sua pretesa d' imporre il proprio giogo agl' Italiani, che v' ha ogni ragion di credere vedrebbesi abbandonata da tutti il dì d' una guerra in Italia. E un mese dopo quel grande uomo di Stato tra le altre cose scriveva a lord Ponsonby: « L'occasione per chiamare un esercito francese in Italia non mancherà e i Lombardi sapranno essi farla nascere, appena siano sicuri il governo e il popolo francese rispondano alla chiamata. E se ciò avvenga, come credere che un esercito austriaco possa resistere ad una poderosa e strenua oste francese aiutata ed appoggiata dalla sollevazione generale degl' italiani? Secondo ogni probabilità, l'Austria perderebbe tutti i suoi possessi fino all' alpi. »

Il ministero inglese presieduto da lord Derby non troppo ardente partigiano della causa italiana, proclamando giusti i lagni dell'Italia contro il padroneggiare dell'Austria, nulla ometteva onde impedire si venisse alla guerra. Quegli uomini di Stato non volevano già si atterrassero le fondamenta di forestiera dominazione in Italia, ma che i signori forestieri di migliorie amministrative i governati elargissero; acremente censuravano le parole pronunziate da re Vittorio Emanuele (1), e predicevano quel linguaggio, acconcio sempre più ad eccitare le speranze dei popoli oppressi e l'utopie di chi fidava su Casa di Savoia onde riescire ad attuare quanto era rimasto pe' disastri e più per le impazienze del 1848 incompiuto, fatale alla Sardegna medesima, la quale provocando prima per imprudenza o per ambizione le calamità della guerra, non ad altro riescirebbe a chiarire che un governo popolare può essere temerario e imprudente quanto qualsivoglia principe ignorante e despota (2). Ma se que' ministri in-

(1) « Furono malaugurate parole (così diceva al Parlamento britannico lord Derby) quelle che uscirono dalla bocca del re di Sardegna; e le parole, che in questo stato di cose cadono dalle labbra di un re, hanno tutta la gravità e la efficacia dei fatti. » Lord Malmesbury, ministro delle cose esteriori, spediva, ricevuto appena il discorso do re Vittorio Emanuele al Parlamento rivolto, lettere a sir Hudson, legato d'Inghilterra a Torino: « Non posso tardare un istante, scriveva il nobile lord, ad esprimere al governo sardo le vive inquietudini che questo discorso cagiona al governo di S. M. la regina, in un'epoca nella quale ogni istante reca qualche novella prova delle apprensioni che travagliano dappertutto lo spirito pubblico. — Il linguaggio del re di Sardegna è di tale tenore da eccitare sempre più le speranze dei popoli oppressi, e le illusioni degli utopisti, facendo loro credere che possano far assegno sul regno di Sardegna e su la casa di Savoia pel compimento dei loro voti. »

(2) « Ma egli è sopratutto dei sacri interessi della umanità (seguiva il Malmesbury) che il governo (inglese) deo mostrarsi ansiosamente sollecito; epperò voi rappresenterete con tutta la franchezza al conte di Cavour quanto sia terribile la responsabilità alla quale va incontro un ministro il quale, senza essere aggredito da un altro Stato, senza che il suo onore trovisi comecchessia impegnato, cerca di provocare una guerra europea, rivolgendosi per l'organo del suo sovrano ai sudditi malcontenti di un altro governo....

gegnavansi con sì acerbe censure a divagare le menti degli uomini da quanto informava la politica subalpina, nel seno del britannico Parlamento trovavano i patimenti italiani caldi e risoluti patrocinatori, che ponendo al di sopra de' commerciali e industriali interessi la giustizia ed il vero più a lungo affermavano intollerabile la presenza delle genti austriache nell'Italia mediana, ai trattati contraria, originata da non savi governi, pericolosa cagione di a stento soffocati sconvolgimenti. Ai concetti dell'illustre Palmerston, lord John Russell e il signor Disraeli, avvegnachè questi per l'ufficio di cancelliere dello Scacchiere dovesse a maggiore riservatezza attenersi, pienamente aderivano. Ma recisamente contrario alla guerra, deliberato ad ogni costo a impedirla, il ministero Derby affidandosi all'ultimo tentativo per la pacificazione di Europa, inviava lord Cowley agl'imperatori d'Austria e di Francia, onde proporre a base degli amichevoli accordi: sgombrassero dagli Stati Romani le truppe e francesi ed austriache; disdicesse il gabinetto di Vienna i trattati da esso dopo il 1815 co' principi italiani conchiusi; da ogni militare ingerenza cessasse nelle città di Toscana, e ne' ducati di Parma e di Modena, in qualunque altro luogo ove diritto non tenesse di presidio pe' trattati del 15: promettesse Austria di non intervenire, in caso niuno e benchè da' principi rispettivi chiamata, nelle suaccennate provincie: si obbligasse infine con le altre Potenze europee a preparar quelle riforme che erano sì ardentemente dai popoli italiani desiderate. Aveva il Cowley dalla corte di Vienna assai lusinghiere accoglienze. Ma nulla giungeva ad ottenere dal conte di Buol, il quale respingendo ogni istanza di rivedere i trattati austriaci coi

Il governo di S. M. ha creduto dover suo di esprimere senza ritegno i sentimenti di rincrescimento e d'inquietudine in lui destati da un discorso, del quale la Sardegna dee rispondere, non solo dinnanzi a' suoi alleati, ma si ancora innanzi a quel Dio che io esso invoca. » Ma il ministro britannico non pensando che agl'interessi commerciali e industriali del suo paese, dava nuova prova di quella politica essenzialmente egoistica che è il distintivo precipuo del gabinetto di Londra.

governi italiani conchiusi, parergli strano aggiungeva si contestasse al gabinetto di Vienna il diritto anche dalle potenze barbaresche riconosciuto, e si affermassero a un tratto sovversivi alla pace generale di Europa quelle convenzioni ed accordi che erano stati insino a que'giorni di nullo danno tenuti.

Quanto al divieto dello intervento egli chiedeva, piacevolmente celiando, se mentre pretendevasi accordasse Austria alle libertà italiane tante e siffatte guarentigie, pensato si fosse a guarentire contro l'idra delle rivoluzioni i popoli; e domandava alla fine se le potenze di Europa, in mercè de' sacrificî chiesti all'Austria, pensato avessero a guarentirle almeno il possedimento pacifico di quelle provincie italiane che dai trattati del quindici le erano state solennemente assegnate. Interpellato il governo sardo su la possibilità di un accordo; rispondendo al gabinetto inglese tra le altre cose affermava: che se riconosceva egli come legale il dominio dell'Austria sui paesi posti tra il Ticino, il Po e l'Adriatico; non è per questo che tenere non si dovesse autrice l'Austria di quello deplorevole stato di cose, senza esempio nella storia moderna, dal quale scaturite erano non meno deplorevoli conseguenze. Distrutti i savî principî nella relazione dello Stato con la Chiesa da Maria Teresa e da Giuseppe secondo introdotti da quel pestifero concordato, che assicurava al clero una più grande influenza, e più ampli privilegi che in qualunque altro italiano paese, tranne che ne' dominî del papa, i lombardo-veneti soggiacere dovevano un'altra volta a quell'ecclesiastica soggezione, che penetrando nel segreto dei domestici focolari, esercitare tentava sugli atti della vita civile un assoluto dominio. Non procacciando Austria di modificare i trattati, seguiva il conte di Cavour, l'Europa sarebbe finalmente costretta ad assistere impassibile al doloroso spettacolo che presentavano la Lombardia e la Venezia, infino a che i germi della rivoluzione che assidui covavano sotto le ceneri in codesti paesi, facendo pro di favorevoli avvenimenti, non ispezzassero con la forza quel giogo che dalla conquista e

dalla guerra era stato loro già imposto. Diverrebbe il narrato stato di cose meno intollerabile al certo, quando chiarendosi Austria fedele alle promesse, che ella indirizzava ai popoli della penisola allorachè, nel 1814, ad insorgere li eccitava contro la francese dominazione; al manifesto del Bellegarde, capitano supremo delle sue genti in Italia, acconciarsi volesse, col porre al di qua delle alpi, se non un governo, almeno un'amministrazione interamente italiana, dotata di instituzioni sul principio rappresentativo foggiate, di esercito indipendente da officiali italiani imperato, sminuire procacciasse il malumore di quegli cui la sola forza delle armi era solo stimolo ad obbedire. Dotati di istituzioni analoghe a quelle che da undici anni fruiva il Piemonte, i ducati di Parma e di Modena cesserebbero di essere esposti di continuo ai pericoli di rivolta; la costituzione già dal granduca giurata, e poi per gli casi del 1849 rivocata, ristabilita su le basi del 1848 in Toscana, darebbe a quella civile regione la richiesta tranquillità. Una separazione amministrativa compiuta dalle provincie dello Stato Romano situate tra l'Adriatico, il Po e gli Appennini, giacchè la idea di assicurare la quiete dei popoli col mezzo di istituzioni costituzionali ne' dominî ecclesiastici era interamente distrutta dalla doppia qualità del pontefice, soffocherebbe con lo sviluppo delle franchigie municipali i germi di perpetui e sanguinosi sconvolgimenti. Ma per allontanare ogni pericolo di rivoluzione e di guerra, il ministro di re Vittorio Emanuele chiudeva, per ottenere rimanesse la questione temporariamente sassopita, necessitava dèsse Austria, non in vigor dei trattati, ma in nome della umanità e della eterna giustizia, ai Lombardo Veneti un governo schiettamente italiano; cessasse, conformemente alla lettera e allo spirito del trattato di Vienna, la dominazione sua sugli Stati dell'Italia centrale; venissero per conseguenza atterrate le opere di difesa fuori alla cinta di Piacenza costrutte; fosse la convenzione del 24 dicembre del 1847 annullata; la occupazione delle Romagne cessasse; proclamato da tutti il principio del non intervento venisse da tutti religiosamente osser-

vato; i duchi di Modena e di Parma delle franchigie costituzionali dai popoli subalpini godute i loro governati elargissero; il granduca di Toscana la costituzione nel 1848 liberamente assentita instaurasse; il papa la separazione amministrativa delle province al di qua degli Appennini giusta le proposte comunicate nel 1856 ai gabinetti di San Giacomo e di Parigi accordasse. Tali erano i concetti che il conte di Cavour allo entrare di marzo del 1859 faceva giungere al ministero britannico, il quale dai pericoli di non lontana guerra impaurito, operava il Cowley, abbandonata Vienna, si recasse a Parigi onde sperimentare se più facile riesciasse l'animo dell'imperatore Napoleone agli accordi; ma appena là giunto (1), riceveva annunzio avesse il governo di Pietroburgo proposto un congresso europeo ove si avesse la questione italiana a risolvere. Dall'Inghilterra sotto certe condizioni accettato, veniva all'Austria prontamente trasmesso. Proponeva adunque la Russia si avessero nel futuro congresso a definire i mezzi più acconci onde assicurare la pace tra Austria e Sardegna; a regolare il modo di sgombrare da Francesi ed Austriaci lo Stato Ecclesiastico; indicare in quali Stati d'Italia a introdurre si avessero riforme onde por fine a quanto giovava a mantenere il malcontento e a suscitare disordini; definire insomma la indole di quelle riforme; surrogare ai trattati dell'Austria coi minori governi d'Italia una confederazione che giovasse a proteggerli sì all'interno che fuori. Il conte Buol alle riferite altre proposte contrapponendo non faceva che rendere viemaggiormente difficile alle Potenze mediatrici di giungere al fissato scopo, di allontanare cioè i pericoli di una lunga, sanguinosa e formidabile guerra. Cercasse il futuro congresso, affermava l'Austriaco, i modi più acconci onde ricondurre Sardegna alla osservanza de' suoi internazionali doveri, di togliere ogni pretesto di riprodursi a quelle complicazioni che tenevano su l'avvenire turbata l'Europa; provvedere le tre Potenze diretta-

(1) A' 16 marzo.

mente interessate dovessero al modo di eseguire lo sgombro dagli Stati del papa; la proposta di riforme amministrative dai congregati si discutesse; lo accettare ogni definitiva deliberazione all' arbitrio dei principi interessati interamente spettasse; non si potesse revocare in dubbio la validità dei trattati conchiusi dall'Austria; e se le potenza tutte intervenute al congresso i trattati loro coi governi italiani comunicassero, farebbe Austria altrettanto, e disculerebbe sino a qual punto se ne potesse estimare vantaggiosa la revisione: di modificazione di territorî, dei trattati del 1815, e di quelli in adempimento degli stessi conchiusi, non si dovesse menomamente parlare; s'intendessero le grandi potenze per un simultaneo disarmo; si unissero Francia e Inghilterra onde ottenere disarmasse prontamente il Piemonte, dêsse ai volontari licenza.

Resisteva arditamente il Piemonte alla ingiusta pretesa; disapprovavano Francia e Inghilterra il contegno della cancelleria aulica, le quale surrogando allora alla proposta dovesse disarmare Sardegna, quella del generale disarmo, col patto sempre verrebba il Piemonte escluso dal designato congresso, operava il Disraeli, cancelliere dello Scacchiere, nell'assemblea britannica de'Comuni a dì otto aprile affermasse: che lunge dall'opporsi allo intervento della Sardegna al Congresso, accomanderebbe il Governo di S. M. alle altre potenze di imitare i precedenti delle conferenze di Londra e di Laybac, lasciando vi fossero dai vari Stati italiani i propri interessi e i propri voti rappresentati. Lord Palmerston rispondendo a Disraeli affermava: essere affatto irragionevole la pretesa dell'Austria procedesse prima e sola Sardegna al disarmo, parergli un perdere tempo disculere su questo; anzichè correre difilato a qual nodo, il cui scioglimento alla quiete di Europa cosiffattamente importava. Se le quattro potenze (diceva egli) sono d'accordo sul punto principale, ossia su lo sgombro per parte dell'Austria dell'Italia centrale, perchè non dovrà anzitutto occuparsi di cotesto il congresso? Questo anzi tutto è mestieri si definisca, e nulla

può dirsi di avere per la pace operato, finchè non sia un siffatto preliminare risolto. D'altronde la parola istessa *disarmo* è troppo vaga e generica.... Perchè non vi sarà un congresso, il quale, col preventivo intendimento del disarmo riunito, si occupi da senno e subito delle vere questioni, dalle quali dipende la pace di Europa? Niuno è per fermo, che studiando le condizioni di Europa possa il seguente fatto dissimulare, che cioè il pericolo di veder rotta la pace deriva dai torbidi e dall'agitazione in che trovasi Italia; che cosiffatti torbidi e agitazione siffatta alla volta loro abbiano origine dal malo governo che si fa dell'Italia di mezzo, che siffatto mal governo incorreggibile dura, fatto più ardito dalla ferma credenza che, se i popoli un qualche moto tentassero, truppe austriache interverrebbero a soffocarlo nel sangue, rendere inutile ogni sforzo diretto a modificare un tale stato di cose. Se si fosse Austria formalmente obbligata di procedere a un pronto disarmo, e di astenersi da ogni ulteriore intervento negli Stati italiani, il Congresso potrebbe e con qualche frutto studiare il problema delle migliorie da praticarsi nelle condizioni d'Italia e si varrebbe alcun che di buono a fondare nelle provincie che stanno al mezzogiorno del Po. Lord John Russel, sir Gladstone ai narrati concetti vigorosamente applaudivano, e il primo con la usata energia acconciamente rompeva: L'intervento della Sardegna al Congresso è voluto dallo interesse generale dell'Europa. Giustamente rifiutò il Piemonte il chiestogli disarmo; l'Austria nelle forme più sconvenienti il chiedeva, ed altronde essendo possibile che le trattative non riescano ad evitare la guerra, quale sarà lo stato che voglia a fronte di siffatta eventualità indebolirsi?

Confortavano di nuova forza i riferiti argomenti a pro dell'Italia, quelli più autorevoli dell'Assemblea de'Signori. Lord Clarendon sorgendo dopo il ministro delle cose esteriori a parlare, l'Austria, affermava, non dovesse imporre a Sardegna condizioni cui ella stessa sapeva di non possibile esecuzione. A niun patto poteva Sardegna, al disarmo

che le era chiesto aderire. Se avesse Vittorio Emanuele ceduto, compromessa avrebbe irreparabilmente la propria corona. Il licenziare i volontari, che già oltre ai diecimila sommavano, e il rinvio loro a'nativi paesi, sciogliendoli da ogni vincolo dalla disciplina voluto, avrebbe dato luogo di necessità a quella conflagrazione, che si poneva tanta cura a evitare, e originato cosifatti disordini, da concedere autorità ad Austria di compiere atti di una tale natura da riescire di gravissimo nocumento al Piemonte (1).

Lord Loftus diligentemente eseguito l'officio che gli era dai rettori inglesi ordinato, altamente protestando contro la politica inconsiderata del gabinetto di Vienna, tra le altre cose al conte di Buol annunziavo; peserebbe su l'Austria la responsabilità tutta dei guai, che verrebbero da una lotta che stava già sul punto di essere efficacemente impedita, ma che per la di lei caparbietà incominciata una volta, avrebbe per non isfuggibile conseguenza una serie non calcolabile di sociali dolori, di sconvolgimenti politici. Confortavano i concetti del governo i diari, i quali affermando Vienna provocatrice di un terribile e doloroso conflitto, infiammavano il Piemonte a non piegare alle absburghesi pretese. Non può alla intimazione dell'Austria (il *Morning-post* presso a poco affermava) dare la Corte di Torino che una sola risposta. Spirati i tre giorni conceduti per congedare le proprie soldatesche al Re di Sardegna, le genti austriache passeranno il Ticino e cominceranno la guerra. Nelle poche ore che seguiranno al passaggio loro del fiume che serve di confine ai due Stati, gli eserciti francesi scenderanno dalle Alpi, e si accenderà quel conflitto europeo, di cui niuno potrebbe fermamente prevedere la fine; i voti però della intera Inghilterra non ad altro intesi che al trionfo della Sar-

(1) « Quanto al disarmo del Piemonte, scriveva il conte di Malmesbury a lord Loftus rappresentante inglese presso la corte imperiale di Vienna, è impossibile che vengano issofatto licenziati i corpi dei volontari, perchè ne potrebbe derivare una rivoluzione negli altri Stati d'Italia, bensì potrà questo licenziamento farsi in seguito poco per volta. »

degna e della causa italiana, imploravano a questa, chè causa della giustizia (aggiungeva nel diario *The Record* lord Malmesbury), pronta la vittoria e compiuta.

Tali erano i propositi della politica inglese inverso l'Italia, allorchè l'Austria superbamente intimando alla Sardegna lo immediato disarmo con la minaccia in caso di rifiuto d'invaderne il territorio, dava il segno di quella furiosissima lotta, il cui esito finale dovea riescire con la perdita in seguito de' di lei più importanti possedimenti in Italia. La Russia invece di favorire le pretese austriache, memore di avere la corte di Vienna, in premio de' poderosi aiuti dal governo di Pietroburgo spediti a soffocare i rivolgimenti ungheresi, lasciato libero il campo alle potenze occidentali nella guerra di Crimea affinchè ne avessero più agevolmente ad umiliare la forza, abbandonava, non amando di vedersi un'altra volta a tanta ingratitudine esposta, al fato loro le terre che obbedivano a casa Absburgo in Italia. Avvolgevasi Austria ora in quelle medesime strette, io che tre anni innanzi versavano i Romanoff; invano l'imperatore Francesco Giuseppe inviava a quegli assai premurosi messaggi, invano, si affaticò a far credere loro che se procacciato non avessero seco lui di mantenere quell'equilibrio europeo che era dall'ambizione del Napoleonide minacciato, anche l'impero russo avrebbe alla sua volta sentite le conseguenze pericolose di quegli ambiziosi conati; invano pregò i pacifici sforzi delle grandi potenze per lui efficacemente si adoperassero. Si tenne in su le negative lo czar, e lasciò i diari russi, malgrado la usata censura, si pronunciassero apertamente incontro l'Austria, e univasi quindi alla Francia onde distruggere le ultime speranze sollevate nel gabinetto aulico dalla missione Cowley. A tanti pericoli per l'Austria aggiungevasi l'attitudine della Prussia, intesa di continuo e vegliare la occasione di raccogliere la eredità di quella prepoderanza esercitata per tanti secoli da casa Absburgo in Germania, e dallo essere andato fallito il mutuo della pecunia in Inghilterra cercato. Gli atti del governo prus-

siano unendosi a quelli del gabinetto britannico onde prevenire un conflitto e procacciare una qualche soddisfazione ai richiami del minacciato Piemonte, altamente lodati dal diario principale di Francia, e proclamati fonte di futuri e cospicui vantaggi a Germania come quelli che rispingendo una politica che facendo appello ai rancori e alle prevenzioni del 1813 non giungeva che ad irritare il sentimento nazionale francese, accagionavano quell' isolamento di cui dovea Austria esperimentare ben presto i tristissimi effetti. La corte imperiale viennese che altamente fidava negli aiuti della Confederazione Germanica nella difesa di quei diritti che vantava su le provincie italiane cui da lunga stagione signoreggiava, privata per gli berlinesi artifici di ogni sussidio germanico, trovossi sola, esaurito per parte delle potenze mediatrici ogni tentativo di pace, in faccia alla rivoluzione italiana e alle armi poderose di Francia. Conciossiachè la propaganda austriaca, sostenuta in parte dai Parlamenti dei minori Stati germanici, singolarmente dal microspico ducato di Nassau, dalla Baviera, ove i deputati Rau e Lerchenfeld si adoperavano di persuadere a' loro consorti d' invitare la Dieta a proibire la esportazione dal territorio della Confederazione Germanica dei cavalli e di ogni materiale da guerra.

Il Wurtemberg si appalesava pure inchinevole a propugnare gl' interessi dell'Austria, e il rappresentante del regno di Annover proponendo di formare un corpo di osservazione nell'Alemagna meridionale, la cui forza e il luogo di riunione dall' assemblea federale, il cui capo dalla medesima eleggere si dovesse, designati verrebbero, provocò i sospetti di Prussia, la quale scorgendo nella riferita proposta un artificio aulico onde compromettere la Confederazione a profitto della corte di Vienna, rigorosamente si oppose, e operò venisse quella dai congregati respinta (1). Così cadevano scisse fin da' loro primordî le spe-

(1) « La Prussia, dicava in quella circostanza il plenipotenziario di Prussia, il barone Von Usedom, dato avendo ai confederati tedeschi l'assicurazione positiva, mercè armamenti considerevoli attuata, che in caso di biso-

ranze viennesi dell'attitudine ferma del governo prussiano, il cui Parlamento a più riprese e pienamente approvando quanto avevano i reggitori operato affermava, di niuno interesse alla Confederazione la guerra combattuta dall'Austria in Italia (1). Nel provvedere con suffi-

gna essa spiegherebbe tutte le sue forze ed andrebbe molto al di là de' suoi obblighi federali per difendere la sicurezza e l'indipendenza dell'Alemagna, il governo prussiano avendo riguardo soprattutto alla posizione particolare in cui si trova l'altra grande potenza germanica in seguito alla guerra d'Italia, è in diritto di aspettare che gli altri suoi confederati tedeschi gli lascieranno la iniziativa per gli provvedimenti militari che sarà d'uopo fare. È il solo mezzo di mantenere la unità necessaria per trattare la questione con prospero successo. — Il governo prussiano non può accordare la sua approvazione a qualsivoglia proposta che vada innanzi agli avvenimenti od esca dai limiti del diritto federale, e si vedrà sempre costretto, con suo vivo rincrescimento, a protestare con la medesima energia contro proposte di genere cosiffatto. »

(1) « Quantunque sia cosa fuor di dubbio che la guerra che l'Austria fa in Italia non interessa la Confederazione, la Dieta ha però il diritto, giusta l'art. 47 dell'atto finale del congresso di Vienna, e in quanto si può considerare l'Austria come parte aggredita, di decidere a maggioranza di voti, in consiglio ristretto, se in questa aggressione essa vegga un pericolo pel territorio federale. — Nel caso che questa fosse risoluta affermativamente, ne risulterebbe l'obbligo per la Confederazione di provvedere alla comune difesa e di soccorrere alla parte assalita. A questo proposito si è tenuto parola in seno alla commissione dei romori, giusta i quali vari Stati alemanni obbligati sarebbero, con separati trattati, a correre in sussidio dell'Austria, e si è espresso per conseguenza il timore quegli Stati, il cui deliberare da altri accordi trovisi vincolati, non giungano a trascinar l'assemblea in una risoluzione della maggioranza, mercè la quale altri Stati e specialmente la Prussia stretti fossero, contro ogni diritto e contro la natura della situazione, a prender parte ad una guerra estranea affatto agl'interessi germanici. — Ma il ministro degli affari esteri ha dichiarato non conoscere cosiffatti trattati che mercè i diari e' governi stessi la esistenza negarne; egli ha dichiarato oltresì non esistere in questo momento discrepanza alcuna in seno alla Dieta, avvegnachè abbiano alcuni Stati manifestata una qualche propensione onde abbracciare un più risoluto contegno, il quale non sarebbe però menomamente giustificato. — E' conviene sperare del resto che quivi gl'interessi schiettamente alemanni prevalere sapranno e che nel momento in cui la potenza dell'Austria è fuori dell'Alemagna impegnata e la sua voce nella Confederazione è da considerazioni estranee all'Alemagna legata, la voce della

cienti milizie federali alla sicurezza alemanna avea con ogni cura adoprato non apparisse in quegli apparecchi il menomo atto di provocazione alla Francia (1).

Da ogni parte del mondo civile giungevano intanto mostre di affetto alla causa della indipendenza italiana. Spagna, Portogallo, Olanda, Belgio, e insino Grecia e la lontana America ogni occasione afferravano onde chiarire i loro ardenti voti salutassero il non lontano ri-

Prussia eserciterà quell'autorità che spetta al luogo tenuto dalla Prussia in Germania — Date queste spiegazioni, la commissione non può che esprimere al Parlamento la convinzione sua: la politica del governo essere consentanea agl'interessi del paese e' provvedimenti guerreschi, pe' quali chiede il governo crediti straordinari, essere dallo Stato dell'Europa o dell'Alemagna pienamente giustificati. » (*Relazione della commissione della Camera elettiva di Prussia.* »

(1) « La missione di conservare i benefici della pace all'Europa, affermava quindi il plenipotenziario prussiano alla Dieta, è troppo importante perchè possa la Prussia desistere da' suoi sforzi, e abbandonar la speranza di ottenere il suo intento. Cionondimeno il governo reale non può a' suoi confederati alemanni dissimulare che esso è convinto che, lo stato attuale delle complicazioni guardando, è il riposo di Europa gravemente minacciato. Lo stato della Confederazione, tra' generali ed amplissimi armamenti, è da lungo tempo subietto di profondo riflessioni pel reale governo, che, se ha fino ad ora cooperato di buon animo ai provvedimenti isolati di precauzione onde mettere in buono stato i mezzi di difesa, crede essere ormai venuto il tempo di provocare provvedimenti generali non ad altro rivolti, in presenza degli armamenti fatti dagli Stati vicini, che a mettere la Confederazione germanica in quello stato di difesa che ad essa naturalmente conviene. — Solo a questo fine e condotto dal desiderio di cooperare nel devoto tempo alla dignità e alla sicurezza della Confederazione, S. A. R. il principe reggente ha già degnato ordinare la mobilizzazione di tre corpi d'esercito prussiani destinati a formare il contingente federale. S. A. R. ha il diritto di attendersi che simigliante pratica, sarà, come debbe esserlo infatti, da' nostri confederati alemanni apprezzata, e la Prussia dal canto suo vedrà con piacere e con riconoscenza prendere provvidenze siffatte. — Del resto, adoperando in questa guisa, la Prussia, come io sono incaricato di dichiarare espressamente, è ben lontana da qualsiasi tendenza aggressiva, atteso che essa intende, nell'interesse medesimo della Confederazione, di conservare, dopo come prima, la sua posizione di potenza mediatrice per giungere allo scioglimento della questione europea pendente. »

sorgimento d'Italia. E avvegnachè il pericolo di una guerra generale imponesse ai governi la più riservata prudenza, e altamente proclamassero a gare di attenersi alla più stretta neutralità, pure da ogni incivilita regione, tranne della libera Elvezia, venivano saluti di riconoscenza a Francia, conforti di procedere animosamente all'Italia. Generoso suonava il linguaggio dei deputati, singolarmente di Rivero, Olozaga, D. Gioachino Pacheco, di D. Nicomede Pastor Diaz, nei parlamenti di Spagna; Grecia agli sforzi della insorgente sorella, correndo alcuni de'suoi nobili figli ed ingrossarne l'esercito, caldamente applaudiva. La sola libera Elvezia, il ripeto, a porre inciampi agli apparecchi di guerra che si facevano dal Piemonte e da Francia, non lieta di aver proclamata altamente la propria neutralità, emulando l'ardore del piccolo ducato di Nassau, e chiarendosi più austriaca della Baviera medesima e del Wurterberg, di una tassa di uscita di lire quattrocento ogni cavallo colpiva, onde impedire la incetta che di siffatti animali facevasi dai governi di Torino e di Francia; di numerose guardie il suo territorio inverso il confine italiano munito. Chiamati alle armi i sudditi, gli arsenali provveduti di ogni cosa necessaria alla guerra, parea più che inchinevole ad animare gli sforzi Italici pronta a proteggere gl'interessi di quella casa di Austria la cui pressura eransi i discendenti di Guglielmo Tell con la virtù delle armi e con la tenacità de'propositi tolta un giorno di collo. Ma gli accorgimenti del conte Cavour accettando un congresso di delegati dei due stati, onde risolvere ogni controversia relativa alle convenzioni stipulate nel trattato di Vienna (1) e da quello particolare tra la

(1) L'articolo 92 del trattato di Vienna è così concepito: « Les provinces du Chablais et du Faucigny et tout le territoire de la Savoie au nord d'Ugine appartenant à S. M. le roi de Sardaigne, feront partie de la neutralité de la Suisse, telle qu'elle est reconnue et garantie par les puissances. — En conséquence toutes les fois que les puissances voisines de la Savoie se trouveront en état d'hostilité ouverte ou imminente, les troupes de S. M le roi de Sardaigne qui pourraient se trouver dans ces provinces se retireront, et

Sardegna, la confederazione svizzera e il cantone di Ginevra solennemente sancite (1) prevenne il pericolo. Se il criterio storico ci induce a credere osteggiasse la Svizzera il risorgimento d'Italia per paura, che, ricostituita la nazione italica, e formatosi questa un esercito proprio, i repubblicani di Elvezia più non trovassero principe a cui vendere la coscienza ed il braccio. Giustizia vuole si dica che i popoli del Cantone Ticino inviarono nel 1859, il che avevano eziandio nel 1848 operato, non pochi volontari in quelle milizie che, nel nome di Vittorio Emanuele II, si apprestavano a combattere per la indipendenza d'Italia. Il consenso universale dei popoli inciviliti per la causa italiana efficacemente chiariva, fosse la dio mercè quel tempo irrevocabilmente passato; in che ogni popolo non di altro, occupandosi che de' suoi immediati bisogni, assisteva senza commuoversi ai dolori e ai patimenti di quelle nazioni, che i patti della Santa Alleanza, violata la coscienza del genere umano, aveano fatte serve a beneficio dei troni.

Le proposte dell'Inghilterra già accettate da Francia e dai gabinetti di Pietroburgo e di Prussia compiutamente fallite, accertate le mire ostili inverso il Piemonte del governo imperiale di Vienna, Na-

pourront à cet effet passer par le Valais si cela devient nécessaire; aucunes autres troupes armées d'aucune autre puissance ne pourront ni traverser, ni stationner dans les provinces et territoires susdits, sauf celles que la Confédération Suisse jugerait à propos d'y placer, bien entendu que cet état de choses ne gêne en rien l'administration de ces pays où les agens civils de S. M. le roi de Sardaigne pourront aussi employer la garde municipale pour le maintien du bon ordre. »

(2) A' dì 16 marzo 1816. « Tuttavia, scriveva il conte di Cavour al rappresentante sardo presso la Confederazione Svizzera a' 16 aprile 1859, siccome è necessario di determinare sovra alcuni punti il senso, la forza e la estensione dei diritti e delle obbligazioni che risultano dal protocollo di Vienna affine di potere stabilire un accordo previo tra i due governi su le condizioni di una occupazione eventuale, S. M. il re, nostro augusto padrone, si è degnato di autorizzarmi ad accettare la proposta di discutere in una conferenza tra' delegati de' due Stati, e di determinare per mezzo di loro i punti da regolarsi con riserva di ratificazione. »

poleone III. ordinato l'esercito, si disponeva a scendere a capo di numerose soldatesche in Italia. Le leggi presentate al corpo legislativo e al senato per aumentare da 100 a 140 mila uomini le milizie della classe del 1860, e il prestito di 500 milioni erano senza ostacolo e prontamente approvate. Calde e generose parole suonavano, letto appena dal ministro di Stato, il signor Fould, l'imperiale messaggio, nella maestosa aula dei senatori. « Se mi è lecito aggiugnere qualche parola onde spiegare il senso delle acclamazioni che orora si sono fatte sentire, proruppe con voce grandemente commossa chi presiedeva a quell'egregio consesso, io dirò che mentre i nostri illustri colleghi, i marescialli, i generali a cui verrà un qualche comando affidato sosterranno la gloria del nome francese al cospetto dell'inimico, a'senatori che rimangono non sembrerà verun atto di coraggio civile, e di devozione all'imperatore fermamente soverchio. Vi sarà tra quegli e noi rivalità di patriottismo, perchè giusta è tal guerra; essa non fa che rispondere a una sfida, a un'aggressione. Essa non è che la conseguenza di quella tradizionale politica, per la quale alla chiamata dell'Italia, come se le giugnesse da alcun suo figlio, non tardò mai a rispondere Francia. Non può l'imperatore patire che la metropoli di re Vittorio Emanuele, chiave dell'Alpi, o Roma, la quale ha ricevuto le chiavi della Chiesa nella persona di un santo e venerato pontefice, cada sotto il giogo usurpatore di una potenza ostile alla Francia. Sarà Italia reintegrata nel possesso e nell'esercizio della propria nazionalità; non sarà ella rivoluzionaria, ma libera e indipendente; e sì bel paese, cui l'Austria minaccia ora un padrone, riceverà un liberatore da Francia. » La eloquente e generosa allocuzione interrompevano, malgrado la maestà del luogo e la usata tranquilla calma degli onorevoli senatori, frequenti e forti scoppi di applausi. Nè queste erano le sole prove di affetto che davano i Francesi all'Italia, ma l'affluire de'soscrittori al prestito divenne sì grande che si dovette onde impedire non fosse dallo irrompere della folla turbato

impiegare la forza. Il numero de' soscrittori in soli otto giorno ammontò a 690, 190; la somma offerta, invece di cinquecento, a duemila cinquecento nove milioni cinquecento cinquantanove mila settecento settantasei lire (1). E siccome all' atto della soscrizione dovessi il decimo della somma offerta versare, così il pubblico erario ricevette in una sola volta quasi che dugento cinquantuno milioni, meglio che la metà di quanto aveva il governo dimandato al paese, e che gli si dovea solo entro lo spazio di più mesi corrispondere. E quando si addivenne allo assetto definitivo, chè soverchia una tanta eccedenza di offerte, non furono le soscrizioni per somme maggiori di lire 20, 30 40, e 50 di rendita accettate che alla ragione del diciesette per cente. Maravigliò Europa a così splendido risultato, tanto più che gli sforzi fatti poco innanzi dal gabinetto di Vienna, onde raggranellare alcuni milioni, erano compiutamente falliti.

Emanava contemporaneamente l'imperatore un decreto che invitava, mercè la ferma di due anni, chi volesse ingrossare volontario le file dell'esercito. A ben cinquantamila aggiunsero in breve i giovani che con maraviglioso accordo correvano ad iscriversi onde combattere per la indipendenza d'Italia. Allo invito dello illustre Legouvé la carità cittadinesca accorreva in sussidio di chi le militari assise vestiva, onde aiutare a redimere dalla dominazione dell'Austria quella misera terra, la quale, benchè chiamata la terra dei morti, fra le altre cose scriveva il medesimo Legouvé al signor Havin direttore del *Siécle*, assimigliarsi poteva a quel suolo della favola che sempre nuovi combattenti produceva per novellamente inghiottirli (2). E' dee porsi per

(1) Nella sola città di Parigi furono i soscrittori 245,025: gli altri 445,465 appartenevano alle province, e io ragione la sola metropoli della Francia coperse la favolosa somma di 1,547 637,636; le province offerirono 961,922,140. — Con provvido consiglio erano state ammesse le tenui offerte eziandio, purchè non inferiori a lire dieci di rendita rappresentarono queste la egregia somma di 107,043,166

(2) « Su tutti i gradini del templo del genio (diceva egli) vedete innalzarsi fino dal duodecimo secolo un figlio d'Italia. Quindi, nei tempi a noi vi-

fermo tra'più interessanti fenomeni, donde non fu mai la questione italiana disgiunta, il cambiamento radicale operatosi in Francia riguardo alla convenienza di una guerra in Italia. Un solo uomo, è giustizia affermare, nutrì dapprima il pensiero in Francia di togliere la penisola dalla dominazione dell'Austria. Era questo l'imperatore, a cui le ultime parole di chi stava per ascendere il patibolo caldamente raccomandava il risorgimento della travagliata sua patria. Napoleonidi, lui solo eccetto, ministri, generali, funzionari civili osteggiavano risolutamente un cosifatto disegno. La Francia, dicevangli, vuole la pace; la Francia è paga degli allori acquistati in Crimea; non ha forse il secondo impero già conseguita la sua parte di gloria? Perchè spingere la Francia in nuove e assai dubbiose intraprese? Non ha forse lo imperatore solennemente affermato alla Francia che lo impero è la pace? Non sarebbe forse il rompere questa una nuova violazione alle fatte promesse, perchè non sarebbe una guerra contro l'Austria da necessità niuna giustificata? L'Austria non ha compiuto atto niuno di ostilità incontro la Francia; avversò il gabinetto di Vienna la francese politica nella questione dei Principati Danubiani; ma non è questa bastevole causa onde aggredirla con le armi. Niuno obbligo ha la Francia inverso il Piemonte, il quale, del resto, imputi a lui medesimo, alla propria imprevidenza ed audacia i guai, nei quale ora versa. Perchè, sendo un piccolo Stato, di quinto o sesto ordine, vuol mettere Europa tutta a rumore? Perchè provoca ed offende ad ogni istante la sua poderosa vicina? Quale pro trarrà Francia nel movere guerra all'Austria per interessi non suoi?

cini, mentre tutte le altre nazioni si affaticano per continuare codesta immortale galleria, l'Italia di quando le proprie forze raccolte gitta al mondo un colosso che supera tutti. Oggi, oggi stesso il più grande artista vivente, il solo forse che meriti a questo unico titolo d'artista, il nome di grande uomo, non è italiano, non è Rossini? E finalmente non è puro un figlio d'Italia il gigante che domina il secolo intero e copre quanto lo circonda della sua luce o della sua ombra, Napoleone? Sembra veramente che quando la Provvidenza abbisogna di una guida o di un capo per la umanità, batte codeste terre privilegiate e ne faccia sorgere un grand'uomo! ec. »

Guadagnerà forse un palmo di terreno in Italia? Ripugna a ciò la indole della guerra che si vorrebbe intraprendere; ripugnerebbe a ciò il pubblico sentimento e la volontà dell'Europa. Acquisteranno nuove palme i soldati nostri su que' campi medesimi che tanto alto levarono il nome e la potenza di chi la dinastia napoleonica innalzò alla imperiale grandezza. Ma diversi corrono i tempi, e mutando la ragione dei tempi è mestieri anche quella dei governi si muti. Trasse lo spirito di guerra il primo impero a miseranda rovina; ad egual fine trarrebbe il secondo impero lo spirito della guerra. È il sangue dei cittadini suoi alla Francia sifattamente prezioso perchè essa volentieri si acconci a sprecarlo per una sterile gloria. Nè è a credere la umanità voglia la guerra all'Austria pel riscatto d'Italia; i mali di codesta regione sono a'suoi perpetui rivolgimenti dovuti. Se in alcune provincie procedono rigorosi gli Austriaci, non vi sono astretti che dalle mene e dall'attitudine di chi di continuo a rivoluzionari intrighi ha l'animo inteso. Cessi nel Piemonte la speranza dei sussidî di Francia; impotente da solo a lottare contro la poderosa vicina, smetterà in breve dall'officio di agitatore indefesso; e mancando un tanto stimolo ai desiderosi di novità, l'Italia ricomposta alla quiete, darà luogo all'Austria di allentare il suo freno, di procedere in quelle amministrative riforme che, dando una giusta soddisfazione ai cittadineschi interessi e a'veri bisogni, riusciranno a togliere ogni pretesto di malumore, a calmare gli animi. Quale pro giunse Francia a ritrarre di quell'affetto che addimostrò per l'Italia da'suoi popoli volubili, ingrati? Quale obbligo può in ispecie avere per essi il governo imperiale, mentre non è quasi diario in Piemonte che ad ogni più lieve pretesto non si affatichi con la più aspra critica a denigrarlo, sicchè necessitò si adoperasse da noi fosse la legge sulla stampa in quella regione entro più angusti limiti sollecitamente ristretta? Stringersi in alleanza al Piemonte non altro significa che alla rivoluzione allearsi. Patirà sifatta congiunzione e cosifatta guerra l'Europa? Inghilterra, gelosa di ogni nostra prosperità,

non ad altro intenderebbe che a aminuire quella importanza che acquisterebbe Francia in Italia per una guerra felicemente condotta; Germania si agita ed arma; e la medesima Prussia, avvengachè non altro occultamente desideri che lo indebolimento dell'Austria, non potrebbe resistere a lungo alla generale tendenza degli Stati germanici, senza pericolo di perdere, inoperosa restando, quel primato, pel cui conseguimento lascia in abbandono la non meno poderosa sorella. Gli sforzi dei principali Stati di Europa onde mantenere la pace non chiariscono forse si abborra dallo universale di venire alle armi? Se, accesa la guerra, arridesse agli eserciti nostri vittoria, si ridesterebbero le diffidenze, i sospetti; si rinnoverebbero le fatalissime congiunzioni che travagliarono il primo impero, onde impedire quella temuta dominazione che la grandezza napoleonica faceva presentire allo universale degli uomini avesse ad esercitare la Francia. È codesta adunque singolarissima impresa, mentre il soprastare è quasi più delle sconfitte a temere, perchè non gioverebbe la vittoria che ad eccitare le armi dell'intera Europa incontro alla Francia. La quale avrebbe inoltre a combattere poderoso, disciplinato e valorosissimo esercito in un suolo, di cui ogni palmo da'suoi capi diligentemente studiato, e le difficoltà e gli ostacoli, accresciuti dall'arte, offrono a chi assale sempre nuovi pericoli. Non potrebbono le sètte, dome, non vinte, inalzare vigorosamente la testa, quando fossero da chi non vuole la guerra sollecitamente ingrossate, porre in pericolo quell'ordine e quella quiete, di cui gode da varî anni la Francia, e che formano il migliore titolo di benemerenza al secondo impero dovuto? Il recente imeneo del principe Napoleone alla figliuola di re Vittorio Emanuele fornirebbe assai facile pretesto di calunniare l'imperatore ai malevoli, i quali direbbero la intrapresa guerra non richiesta dagli interessi e dalla volontà della Francia, ma da interessi puramente dinastici. Se il matrimonio del duca di Montpensier, che servì a rallentare appena i vincoli d'amicizia che con l'Inghilterra esistevano, operò fosse balzata dal trono ove era stata

posta dal voto della nazione una stirpe, che avea su la Francia per ben diciotto anni regnato, or chi potrebbe prevedere a quali pericoli sarebbe esposto lo imperatore, quando non prevalesse su l'austriaca la virtù francese in Italia? — Tali erano presso a poco i concetti che di continuo predicati da quasi tutti i diari intorno al terzo Napoleone, formavano il subietto de' cittadineschi colloquî, mentre ben pochi erano quelli che i vantaggi che sarebbero venuti da una Italia indipendente alla Francia sapessero prevedere. Napoleone non indietreggiò innanzi ai molti ostacoli che gli opponeva la politica schiettamente egoistica di una gran parte di Europa, ma si tenne fermo e risoluto nell'abbracciato proposito, il quale poco mancò non venisse da gravi e intricate difficoltà indefinitamente tardato. Ma il correre precipitoso del Conte di Cavour nel marzo del 1859 a Parigi, aiutato quindi dalle improntitudini dell'Austria, che posti in non cale i consigli delle potenze mediatrici di Europa, aggrediva, violandone il territorio, il piccolo, ma agguerrito Piemonte, troncò alla fine gl'indugi. Avea la Francia solennemente affermato farebbe la guerra, se venissero le subalpine terre assalite. Alla nuova dello impudente oltraggio, i sentimenti dell'onore prevalsero nell'animo de' francesi, e quanto erano dapprima freddi e contrari a una guerra, altrettanto mostraronsi favorevoli ora e pronti a combattere l'Austria, la quale avea apertamente il loro nazionale amor proprio oltraggiato. Il manifesto (1) dell'Imperatore accrebbe viemaggior fuoco all'incendio. « Francesi! L'Austria facendo entrare il suo esercito (diceva il manifesto imperiale) sul territorio del Re di Sardegna alleato nostro, ci dichiara la guerra. Essa viola i trattati e la giustizia, le frontiere nostre minaccia. Tutte le grandi Potenze protestarono contro cosiffatta aggressione. Avendo il Piemonte accettato i patti che doveano assicurare la pace, si chiede quale possa essere la causa di così improvvisa risoluzione. Si è che

(1) Dato dal palazzo delle Tuillerie il 3 maggio 1859.

l'Austria le cose a tale estremo condusse da rendere la signoria sua necessaria insino all'Alpi o la libertà dell'Italia infino all'Adriatico; mentre ogni angolo di terra che da lei indipendente si serba è un pericolo per la sua dominazione sul resto. Fino ad ora la moderazione fu guida alle opere mie; oramai la energia è il mio primo dovere. Che la Francia si armi e dica risolutamente all Europa: io non voglio conquiste ma voglio mantenere ad ogni costo la mia nazionale e tradizionale politica; io osservo i trattati a patto che non siano violati contro di me; rispetto il territorio e' diritti delle Potenze neutre, ma dichiaro altamente il mio affetto per un popolo, la cui istoria confedesi con la nostra e che geme sotto la oppressione straniera. Chiarì la Francia l'avversione sua a anarchia; essa volle darmi un potere assai forte onde ridurre alla impotenza i fautori di disordini e gli uomini incorreggibili di quelle antiche fazioni che si veggono patteggiare senza posa coi nostri nemici; ma essa non abdicò per questo alla sua civilizzatrice missione. Gli alleati suoi naturali furono sempre quegli che vogliono il miglioramento della umanità, e quando snuda la spada, non è per signoreggiare, ma per liberare. Scopo di questa guerra è di rendere a sè medesima Italia, non di farle mutare signore, e noi avremo a' confini nostri un popolo amico che ci dovrà la indipendenza sua. Noi non andiamo in Italia a fomentare il disordine, nè a scuotere il potere del Santo Padre che abbiamo ricollocato sul trono, ma andiamo a sottrarlo a quella straniera pressione che si aggrava sulla penisola tutta, e ad aiutare a fondarvi l'ordine basato sugl interessi legittimi soddisfatti. Noi andiamo finalmente su quella classica terra, fatta illustre da tante vittorie a ritrovare le orme de' padri nostri; Dio faccia noi riesciamo degni di loro! Fra breve sarò a capo dell'esercito. Io lascio in Francia l'imperatrice e mio figlio. Secondata dai lumi e dalla esperienza dell'ultimo fratello dell'imperatore, ella saprà mostrarsi all'altezza della propria missione. Io li affido al valore dell'esercito che rimane in Francia a guardia de' nostri confini, come

per proteggere i domestici lari; io li affido al patriottismo de'militi cittadini; io li affido finalmente al popolo tutto che li circonderà di quell'amore e di quella devozione, di cui ogni dì tante prove ricevo. Coraggio dunque ed unione! Il paese nostro sta per chiarire al mondo come e'degenerato non abbia. La provvidenza benedirà i nostri sforzi, imperocchè è santa agli occhi di Dio la causa che ha a base con la giustizia l'umanità, l'amor della patria e della indipendenza. » Tali erano i concetti che l'imperatore de'francesi bandiva come l'assestamento delle cose italiane all Europa. La quale non vedendo nella guerra deliberata a'danni dell'Austria ambizioni nel Napoleonide di ingrandimento territoriale, si atteggiò a spettatrice di una lotta, da cui doveva escire la indipendenza d'Italia. E necessario era eziandio bandisse l'imperatore ogni sospetto dall'animo del clero cattolico potentissimo in Francia, corresse cioè pericolo il potere temporale del papa, e rifuggisse sua mente dall'aiutare l'opera mazziniana, la quale avea nel 1848 sospinto il pontefice ad abbandonare le vie delle bene incominciate riforme, a gittarsi in braccio a chi dalle idee di legittima libertà grandemente abborriva. A togliere i riferiti sospetti da chi esercitava tanta autorità sui popoli da lui governati, diramò lettere all'episcopato francese, le quali siffattamente suonavano: che non potendo essere la questione italiana pacificamente sciolta, come era il desiderio suo, francamente addimostrato nello accettare le condizioni che eransi dalle potenze mediatrici giudicate acconce alla buona riescita del congresso e alla pace di Europa, egli necessario stimava ristabilire la indipendenza di quel paese, ove la oppressione straniera, opponendosi al benessere e al legittimo progresso dei popoli, è causa infelice di duolo e di perpetui sconvolgimenti. Essere queste le idee pratiche e schiettamente cristiane, le quali tendendo a fondare sopra solide basi l'ordine pubblico e il rispetto delle sovranità degli Stati italiani, muovono il principe che dieda tante testimonianze di attaccamento alla chiesa cattolica, riconducendo dopo i cattivi giorni del 1848 in Vaticano il pon-

tefice, a combattere l'Austria, a cui la responsabilità tutta spettava di una guerra da lei medesima provocata. Il principe che salvò la Francia dalle invasioni dello spirito demagogico (affermava egli finalmente per opera del ministro della pubblica istruzione e dei culti Rouland) non potrebbe le dottrine dei settarî accettare nè tollerarne la dominazione in Italia. — E a chiarire non avrebbe il suo governo patito atto che potesse riescire d'indizio, anche solo remoto e indiretto, di ostilità inverso il pontefice, essendosi adunata grande moltitudine di popolo in Roma innanzi al palagio del rappresentante francese, divulgate appena le dichiarazioni contro l'Austria nel diario ufficiale di Francia, operò il generale Goyon, cui l'esercito di occupazione obbediva, promulgasse il seguente bando nel dì vigesimosesto di aprile:

Alcune dimostrazioni pacifiche, ma pubbliche ebbero luogo. Qualunque possa essere la simpatia nostra per gli espressi sentimenti, non possiamo il rinnovamento permetterne. Ogni dimostrazione politica è un attentato diretto a turbare l'ordine, qualunque sia la bandiera o il motivo che prenda, è origine sempre a misure spiacevoli per quegli che ne sono la vittima. La legge vieta gli attruppamenti e ordina, all'uopo, siano con la forza dispersi. Posto qui d'ordine dell'imperatore onde aiutare il venerabile e venerato pontefice, ad agevolare al suo governo il mantenimento dell'ordine, io deggio, quale comandante la forza pubblica, far osservare la legge. Noi compiremo così fatto dovere, per quanto possa riescire penoso, a ogni costo, però io mi affido allo spirito così intelligente e savio della popolazione romana onde ottenerne il più facile adempimento.

Il conte Waleski, cui era l'ufficio delle cose esteriori affidato, la imminente guerra con lettere del 27 aprile notificando alle singole corti d'Europa, come non antiche memorie non comunanza di origine, non alleanza recente delle case sovrane, ma l'interesse permanente e ereditario di Francia, la impossibilità assoluta del governo dell'imperatore di ammettere che un colpo di forza a stabilire giungesse a' piè delle Alpi,

contrariamente ai voti e alla volontà del suo principe, uno stato di cose che sottoporrebbe Italia tutta a una influenza straniera, mosso avessero Napoleone a venire a sanguinosa lotta coll'Austria, chiudeva: presiedere ora quella stessa moderazione, anima di una politica che in tempo non lontano ne avea l'opera retta, con la medesima forza ai disegni dell'imperatore, il cui governo traendo argomento dagl'incidenti che segnalato avevano le pratiche precedenti, nutriva ferma speranza avrebbero i gabinetti d'Inghilterra, di Russia e di Prussia aiutato con comune accordo i suoi sforzi, onde circoscrivere lo scoppio di una lotta che stava per sorgere in una estremità del continente di Europa. Desiderare vivamente che al pari della Prussia le altre potenze non si lasciassero aviare dalle memorie di un'epoca diversa. Non potere la Francia che a malincuore vedere l'agitazione che alcuni paesi dell'Alemagna signoreggiava. Non comprendere come una sì vasta contrada del consueto sì calmo e del sentimento della sua forza sì patriotticamente imbevuto, credere potesse la sicurezza sua minacciata da avvenimenti il cui teatro era tanto dal suo territorio lontano. Amare l'imperatore riconoscessero gli uomini di Stato alemanni, dipendere in grande parte da essi il durare e il non estendersi di una guerra che la Francia apprestavasi a sostenere, ma che non avevasi provocata. Ai 3 di maggio il ministro di Francia alla corte di Vienna, il marchese di Bonneville, non rimovendo alcun dubbio sul movimento delle genti austriache, le quali avevano passato il Ticino (1), congedavasi, giusta le istruzioni avute, dal conte Buol Schauenstein, incaricando della protezione de' sudditi francesi il ministro di Spagna. Il che medesimamente operava nel dì seguente l'ambasciatore d'Austria a Parigi, il barone Hübner, affidando all'inviato de' Paesi Bassi la tutela de' sudditi austriaci. Da quel momento, rotta ogni diplomatica relazione tra

(1) « È il passaggio del Ticino, diceva la circolare inviata dal governo di Francia al suo rappresentante in Vienna, che ci costringe a superare le alpi, declinando innanzi all'Europa la responsabilità degli avvenimenti. »

le corti di Parigi e di Vienna, Europa ansiosa attendeva a quale dei combattenti arriso avrebbe il finale successo.

Per le montuose strade del Monginevra, del Moncenisio, della Cornice, e per le vie di mare, giungevano i Francesi in Italia. Duci a quelle prodi ed agguerrite milizie erano i marescialli Baraguay d'Hilliers (1), Mac-Mahon (2), Canrobert (3) e il generale

(1) Il maresciallo conte Baraguay d'Hilliers, figliuolo del noto generale del primo impero, nacque in Parigi nel 1791. Nel 1812 fece la sua prima campagna, che riescì sì fatale a suo padre, e perdette nella seconda, nel 1813, a Leipsik la mano sinistra portatagli via da una palla di cannone. Fe' parte della spedizione di Spagna (1823), di quella francese nell'Algeria, dove il grado di colonnello acquistò; divenne più tardi vice governatore, e nel 1836 qual generale di brigata, governatore della scuola militare di Saint Cyr. Nel 1841, 1843, 1844 era in Algeri. Comandante della divisione territoriale di Besanzone nel 1848, ed ivi eletto dalla fazione antirepubblicana a rappresentante del popolo, si chiarì nell'assemblea nazionale poco favorevole ai novatori. Ricercato, come risoluto fautore dei Bonaparte, da Napoleone III, allorchè veniva questi eletto a presidente della repubblica, fu posto a capo, avvegnachè venisse di subito richiamato, della spedizione destinata a schiacciare i repubblicani di Roma, a ricollocare in Vaticano il pontefice. Nel 1850 ottenne il governo militare di Parigi, da cui si ritirò ben presto e si allontanò in certa qual guisa dal principe presidente. Restaurato il napoleonico impero accettò il seggio di vice-presidente nel Senato, e nel 1853 andò ambasciatore a Costantinopoli, dove più agli apparecchi dell'intervento militare francese che ad ogni altro negozio attendeva. Nel 1854 comandò la spedizione contro le isole di Aland, e accrebbe la propria riputazione nella presa della fortezza di Bomarsund, fino allora stimata poco meno che inespugnabile, che egli, poderosamente aiutato dal generale Niel, ridusse dopo soli cinque giorni di trincea a capitolare. Nel 1858 (14 gennaio) ottenne, pel suo deliberato propendere agl' intendimenti politici di Napoleone III, uno dei cinque nuovi marescialiati.

(2) Maria-Patrizio Morizio Mac-Mahon, di origine irlandese, e' cui maggiori, fedeli ad una dinastia sventurata, emigrarono in Francia con l'ultimo degli Stuardi, e si imparentarono con la famiglia del celebre Sully; nacque il 13 giugno 1808. Distintosi alla presa di Costantina (1837), fatto colonnello nel 1845, generale di brigata nel 1848, generale di divisione nel 1852, lo troviamo nel 1855 in Crimea, prendere d'assalto alla testa della sua divisione (8 settembre) il bastione Korniloff (Malakoff), entrandovi tra' primi, e mantenendovisi malgrado i più disperati e inestimabili sforzi fatti dai Russi onde ricacciarnelo fuori. Prima dello scoppio della guerra d'Italia, comandante generale delle forze di terra e di mare dell'Algeria. Il maresciallo Mac-Mahon, ora duca di Magenta, è un tra gli ufficiali più stimati e intrepidi che vanti ai giorni nostri la Francia. Egli accoppia a molto ingegno, a' buoni e profondi studi e a un valore indomabile la più rara modestia.

(3) Il Maresciallo Canrobert nacque nel 1809, e venne nella scuola di Saint-Cyr educato. Valoroso soldato, intelligente e felicissimo capitano, combattè dal 1835 sempre in Africa, ove alla presa di Costantina e di Zaatcha videsi primo porre il piè su la breccia. A lui in molta parte si deggiono i

Niel (1). Al maresciallo Randon (cui venne in breve surrogato il maresciallo Vaillant (2), essendo stato egli a presiedere chiamato alle cose di guerra), il comando generale spettava dell'esercito destinato a guerreggiare in

successi delle armi francesi ottenuti nei combattimenti di Mouzaia e di Gontas, nelle spedizioni contro i Bou-Maza e' Kabilli. Conosciuto utile stromento a'suoi ambiziosi disegni, era dal principe presidente chiamato nel 1850 in Francia, e nel 1852, pel colpo di Stato, alla cui riuscita ebbe egli non piccola parte, venne guiderdonato col grado di generale di divisione ed aiutante dell'imperatore. Nel 1854 ottenne il comando della prima divisione dell'esercito di Oriente e nel tempo medesimo un ordine segreto privato, che insignivalo in certi casi eventuali a capitano supremo di tutta l'oste francese che guerreggiava in Crimea. Gli si offerì ben presto occasione di farne uso, dopo che Saint-Arnaud l'ultimo residuo delle sue forze esaurito alla battaglia di Alma, dovette, mortalmente ammalato, imbarcarsi per Costantinopoli, che non potè raggiungere vivo. Sostituivasi Canrobert a Saint-Arnaud, ma non guari andò che fu palese non essere questo un mutamento felice. Canrobert, sostituito fin dal maggio 1855 da Pelissier, ripreso per qualche tempo il comando della propria divisione, ritiravasi poscia in Francia, ove ebbe dall'imperatore lo incarico di trattar con la Svezia, e fu nominato senatore, indi maresciallo di Francia, e in seguito, nel 1858, al maresciallo di Nancy, da dove fu chiamato per la guerra d'Italia.

(1) Niel, nato nel 1802, fu educato nella scuola politecnica, indi dopo la sua entrata nel corpo del genio, in quella di applicazione di Metz. Distintosi in Algeria nella campagna del 1837 e singolarmente nella presa di Costantina, divenne, ritornato in Francia, nel 1846 colonnello del 37° reggimento del genio; come capo di Stato Maggiore del genio fece nel 1849 la spedizione di Roma; applicato quindi al Ministero della guerra, e nominato (1853) generale di divisione, nel 1854 accompagnò come capo del genio il corpo di Baraguay nella spedizione contro Bomarsund, e contribuì grandemente come fu in altro luogo accennato, al finale successo di quella ben condotta intrapresa. Nel 1855 nominato aiutante dell'imperatore, veniva spedito nel febbraio a Sebastopoli, onde come uomo di fiducia informare Napoleone de'motivi del non successo dell'assedio. Indicò Niel il bastione Korniloff (Malakoff) come punto principale all'assalto, e prese, dopo la morte del generale Bizot, in Aprile, il maestrato dei lavori di assedio, i quali, mercè l'opera sua, furono prosperamente condotti. Il maresciallo Niel è meritevolmente stimato uno de'più illustri e ingegnosi ufficiali di Europa, e da'suoi commilitoni distinto col nome di Poliorcete (prenditore di città).

(2) Giovanni Battista Filiberto Vaillant nacque a Dijon il 6 ottobre del 1790. Allievo esso pure della Scuola Politecnica, fu nominato nel 1811 tenente (del genio) a *Leipsik*. Fece nell'anno seguente, come aiutante di campo

Italia. Nel dì medesimo che i primi drappelli di Francia arrivavano in Susa, sbarcava il maresciallo Bareguay d'Hilliers con una parte del primo corpo in Genova. Lietamente accolti dalle accorse popolazioni, il viaggio di que'valorosi lungo la Savoia, da Coloz a Susa, per Chambery e Saint-Jean, non presentava che lo spettacolo di una sincera e animatissima festa. Nè meno splendida accoglienza attendeva chi veniva a spargere il sangue a pro dell'Italia nella superba e antica capitale dei Liguri. Il sole illuminava splendidamente la vasta baia di Genova; il naviglio sardo schierato in ordine di battaglia, le immense calate del porto di soldati coperte, offrivano uno stupendo spettacolo. In fondo al quadro vedevi estollersi l'antica città, superba sede dei Dogi, co'suoi mille palagi di marmo, che spiccano sullo splendido azzurro dell'aria, con le sue colline verdeggianti di ulivi e di aranci, e smaltati di fiori, che le stringono i fianchi, di graziosa e pittoresca cintura; il molo, il grandioso e monumentale terrazzo, la spiaggia mostravansi di cittadini di ogni condizione, di ogni sesso e d'ogni età maravigliosamente affollati; quel popolo non acclamava che a Francia, all'imperatore, all'esercito, protendendo le braccia verso i prodi che dalle tolde del *Cristoforo Colombo*, dell'*Ulloa*, del *Redontable*, del *Mogador*, della *Dryade*, dell'*Algesiras* stavano per essere trasportati a terra, impaziente di stringerli al seno, apprestava mobili di aranci e di fiori, dovizia e ornamento

del generale Haxo, la campagna di Russia. Messo in disponibilità dai restaurati Borboni combattè nuovamente durante i cento giorni a Parigi e a Waterloo. Capitano nel 1816, capo di battaglione nel 1826, in Algeria, ove ha fracassata una spalla, è a luogotenente colonnello promosso. Accompagna l'antico suo generale Haxo all'assedio di Aversa dove a 42 anni è del grado di colonnello insignito. Richiamato dall'Africa, ove soggiornò negli anni 1837 e 1838, è assunto al comando della scuola politecnica; nel 1845 promosso a luogotenente generale ha il maestrato supremo delle fortificazioni della metropoli della Francia. Nel 1849 diresse le opere dell'assedio di Roma. Nel 1855 assunto al ministero di guerra, ebbe principalissima parte nella riordinazione dell'esercito, e contribuì non poco al felice successo della spedizione di Oriente. Uomo di molto ingegno e di molta coltura, eletto a membro dell'Accademia delle scienze, tenne il Ministero della istruzione pubblica ancora.

di Genova, a degnamente riceverli. Innumerevoli barche a festa adornate, solcavano il mare, e si avvicinavano, intolleranti di ogni più lungo indugio, alle navi, e quasi violato avrebbero la inesorabil consegna onde stringere qualche momento prima la mano ai commossi soldati. I quali, tratti a terra, ordinati, preceduti dalle musiche militari, procedevano a stento, onde recarsi a'destinati quartieri, tra una plaudente e innumerevole folla che riempieva ogni strada e ogni piazza, e col grido di *Viva Italia* rispondevano, impotenti a più lungo padroneggiare la propria emozione, a sì belle e onorate accoglienze. I doviziosi e gli agiati gareggiarono nello apprestare cordiale ospizio nelle proprie case a'Francesi, mentre gli altri ordini di cittadini non si stancavano dal prodigar loro ogni specie di cure. A Torino, a Nizza le accoglienze medesime. La fiducia era illimitata da ambe le parti; e dovea essere a migliore augurio della futura guerra d'indipendenza.

Fin dalle prime ore del mattino del dì 12 maggio Genova porgeva aspetto di festa: chiusi i pubblici stabilimenti, chiuse le botteghe, interrotti i commerci, vedevansi le vie, le più umili case come i più maestosi palagi, che fiancheggiano la strada monumentale della superba città, fregiati di tricolori bandiere. Il sindaco avvocato Morra avea fin dal dì antecedente con acconcio bando invitato ogni ordine di cittadini a festeggiare l'imperatore che doveva in quel giorno sbarcare in Genova onde porsi a capo delle genti di Francia. « Genova (diceva quel benemerito cittadino) avrà domani per la prima l'insigne onore di ricevere S. M. Napoleone III, il generoso e potente alleato del nostro amatissimo Sovrano, il campione della giustizia e della civiltà, il vindice dei popoli oppressi. Sposata con magnanimità senza esempio la nostra causa l'Imperatore dei Francesi, non contento di avere spedito istantaneamente un formidabile esercito in nostro soccorso, viene egli stesso accompagnato dai voti di tutta la Francia ad assumerne il comando. Fra poco l'erede del nome e della gloria di

Napoleone il Grande combatterà a fianco di Vittorio Emanuele II, il degno successore degli eroi sabaudi, il Re di tutti i cuori italiani: e i vincoli di famiglia che già uniscono i due concordi sovrani saranno ribaditi dai pericoli e dalle sorti divise sugli insanguinati campi di battaglia. Cittadini! L'Imperatore de' Francesi non poteva darci prova maggiore di simpatia, nè arra più sicura di vittoria. Esprimiamo dunque con tutta l'abbondanza del cuore i nostri profondi sentimenti di ammirazione e di riconoscenza all'augusto capo della grande nazione, che stende una mano fraterna all'Italia per aiutarla efficacemente a conquistare una volta la tanto sospirata indipendenza. Domani a sera, in segno di esultanza, sarà fatta per cura del Municipio una luminaria nella città e nel porto. Io conto sul vostro spontaneo e generale concorso. Ogni casa dalle più alte vette sino alla sponda del mare sia illuminata; e sventolino da ogni finestra le due bandiere tricolori, simboli dell'avventurosa alleanza, auspici di un era novella. »

Alle due, dopo il meriggio, del dodicesimo giorno di maggio toccava l'imperatore la sacra terra d'Italia. In mezzo al rombo delle artiglierie, al festevole suono delle campane, all'armonia delle musiche militari, allo scoppio dei lieti evviva dei cittadini, che allo apparire del regio paliscalmo, ove era l'Imperatore, irruppero a guisa di tuono, avresti veduto il mare pel nugolo de' piccoli mazzi che dalla tolda delle navi, dai pennoni, dai burchielli piovevano, cambiato in un tappeto di verdura e di fiori. Era pur bella in quel momento la città capo dei Liguri! I navigli da guerra sardi, d'Inghilterra e di Francia pavesati a festa; le navi mercantili nella stessa foggia adornate; molta quantità di battelli addobbati per cura del municipio ad arazzi ed a fiori, e di tricolorate orifiamme. Offrivano con gli eleganti palchi, appositamente nella Darsena costrutti, pieni tutti di gentili e leggiadrissime donne, con le finestre, i terrazzi delle case prospicienti sul porto, riccamente ornate di bandiere e di arazzi, affluenti di cittadini il più nuovo ed isvariato spettacolo. Le tenebre della notte diradate

da splendidissima luminaria, i suoni, canti, le cittadinesche allegrezze rendevano Genova in quel momento la più bella città della terra. Da via Balbi alla piazza Carlo Felice alternavansi per cura del Comune torchi di cera con fiammelle di gas variamente disposte: i palagi dei più ricchi cittadini splendevano di innumerevoli faci. Ghirlande di quercia e di alloro, ornate di stendardi e di nazionali divise, vedevansi convertite quasi per magico incanto in vivissimi zampilli di luce, emulando lo splendore istesso del giorno. Le vie traboccavano di ogni ordine di cittadini; ufficiali e soldati francesi si aggiravano in gran numero nella folla che in alcuni punti era cosifattamente compatta, da impedire il cammino; e in tanto trameatio di gente, non il menomo disordine, non il più lieve diverbio. Tra le molte iscrizioni che si leggevano nelle strade una fra le altre doveva colpire l'animo del Napoleonide: *I et vince*. Tali erano gli auguri, tali le accoglienze che l'amore della patria comune, la munificenza de'Genovesi eransi affrettata a offerire, arra di gratitudine, a chi voleva Italia dal giogo secolare redenta.

Vittorio Emanuele recatosi segretamente a visitare il suo augusto alleato in Genova, accontatosi seco lui, alla presenza del conte di Cavour e del maresciallo Vaillant, su quanto era da farsi dai due eserciti nelle prossime operazioni di guerra, ripartì, occultamente del pari, pel suo generale alloggiamento di Occimiano. Napoleone lasciata a'14 maggio Genova recavasi ad Alessandria, ov'era il principale suo padiglione, accompagnato dagli auguri concordi de'genovesi, e in peculiar modo da quelli dei decorati della insegna di santa Elena, che aveano sotto il grande capitano del secolo sfidata in dieci battaglie la morte, e che e'volle passare in rassegna; interpreti degl'intendimenti donde erano gl'italiani tutti infiammati. Egli fin dal suo arrivo in Genova emanato aveva forte, acceso manifesto all'esercito. « Soldati! Io vengo a collocarmi in capo a voi (in quel bando e'diceva) per capitanarvi alla pugna. Noi andiamo a secondare la lotta di un popolo che rivendica la propria indipendenza, e a sottrarlo dalla oppressione straniera. È una causa santa,

che raccoglie la simpatia del mondo incivilito. Non è mestieri io stimoli l'ardore vostro. Ogni tappa vi ricorderà una vittoria alla mente. Nella via sacra dell'antica Roma numerose iscrizioni in marmo rammentavano al popolo le sue alte gesta: nel modo istesso passando oggi per Mondovì, Marengo, Lodi, Castiglione, Arcole, Rivoli voi camminerete su di un altra via sacra, in mezzo a quelle sì gloriose memorie. Serbate quella disciplina severa che è l'onore dell'esercito. Qui, non obliatelo, non è inimico nostro se non chi combatte contro di noi. Compatti rimanete nella battaglia e non abbandonate gli ordini per correre innanzi. Diffidate di un troppo fervido slancio: è la sola cosa ch'io temo. Le nuove armi di precisione non sono pericolose che da lontano: esse non impediranno sia la baionetta, come altre volte, l'arma terribile delle fanterie francesi. Soldati! compiamo tutti al nostro dovere; riponiamo la confidenza nostra in Dio. La patria attende molto da voi. Già queste parole di prospero augurio risuonano da una estremità all'altra di Francia: il nuovo esercito d'Italia sarà degno del fratel suo primogenito. » Festeggiato nel cammino dai popoli accorsi a Pontedecimo, Busalla, Arquata, Serravalle e Novi; maravigliosamente accolto ed onorato dagli Alessandrini, diedesi senza indugio a visitare con ogni diligenza la cittadella di Alessandria, a riconoscere il terreno inverso Valenza e percorrere le vie del Po, spingendosi infino agli avanguardi francesi. La venuta dell'imperatore in Alessandria; la certezza fossero fra Torino e Genova ben 130 mila francesi, chiarirono al feldmaresciallo austriaco Giulay come ogni speranza di prendere la offesa fosse per lui interamente svanita. Non gli rimaneva che di collocarsi in buone ed acconcie posture, e quindi attendere al varco gli eserciti collegati, con la incerta speranza una qualche imprudente lor mossa gli porgesse modo di vigorosamente attaccarlo.

Il 15 maggio gl'italo franchi occupavano una linea d'oltre sessanta chilometri da Casale a Castelnuovo-Scrivia per Occimiano, Valenza, Alessandria e Tortona. Siccome però una sì lunga estensione non faceva

che assottigliare pericolosamente l'esercito, così l'imperatore ordinò ai capi di corpo si affrettassero ad accentrare lungo la medesima linea le proprie schiere in que'luoghi che offerendo maggiore securità valevano meglio a tenere in freno il nemico, con la minaccia continua, quando ardito avesse di varcare il Po, di vittoriosamente assalirlo. Occupate le più vantaggiose posture, senza che potessero i capitani dell'Austria trarre ragionevole argomento delle future sue mosse, affidata la vigilanza e la custodia del fiume a una catena di avanguardii seminat lungo il suo corso, non ad altro intesi che a dare ai due eserciti un impulso unico e vigoroso, lasciando però ai rispettivi capi di corpo potessero, quando se ne porgesse loro prospera la occasione, incominciare le offese. Casale fu prescelto a centro di resistenza dell'ala sinistra. Erano le genti piemontesi cosiffattamente disposte. Guardavano Casale Fanti e Durando. Cialdini, lasciata Caresana e Pertengo, indietreggiando verso la suaccennate città, occupava Balzola, Villanova e Motta dei Conti; Castelborgo poneva buona mano di fanti a Ponte Sture, pronti alla riscossa e sostenere Casale e a proteggere le spalle del corno sinistro, aiutati efficacemente dai cavalli del Sambuy che alloggiavano a San Germano, Tronzano e Santhià. Al generale alloggiamento del re era la brigata Savoia. Copriva Cucchiari la destra di Casale per Frassineto, e Pernaco e Bozzolo, che serviva di punto di congiunzione al generale Niel, il quale avea il principale suo alloggiamento a San Salvatore, tenea Pecetto e Bassignana, di cui stava a guardia il generale De Luzy Pellisac, occupava con due coorti Riccarone per proteggere il ponte che il maresciallo Canrobert dovea gittare sul Tanaro, onde unire due corni dell'esercito collegato. Avevagli l'imperatore ordinato dovesse egli concentrare le proprie genti in Valenza; ma egli fe' intendere necessitasse fossero Pomero e Monte prontamente occupati, chè di facile difesa, dominanti il corso del Po, afforzati dal torrente Grana che ne lambisce le falde, e precipita oltre Valenza nel fiume. Due reggimenti di cacciatori a cavallo guardavano Valmacca, in prospetto

al quale paese vedi sorgere Breno, occupato da una divisione di austriaci del corpo di Schwartzemberg e Terre dell'Isola, con l'ufficio di rendere immediatamente avvertiti Vittorio Emanuele e Niel, quando tentasse l'inimico di passare il Po. A San Salvatore vegliava, alla riscossa, con la propria divisione il generale Vinoy. Nel caso in cui il nemico giungesse ad isforzare il passaggio offrire dovevano ogio al ritrarsi Monte Castello e Peceto. Il maresciallo Mac-Mahon, col principale suo alloggiamento a Sale, congiungevasi col corno destro in Castelnuovo-Scrivia alle genti dal maresciallo Baraguay d'Hilliers imperate, per la sinistra, mercè il ponte formato a Porto del Radice sul Tanaro, guardato da due squadre di cacciatori a cavallo, a Niel. Dieci squadre di cavalli piemontesi a Venetto e Montebello vegliavano di fronte ed a'fianchi Baraguay d'Hilliers, che aveva il suo alloggiamento generale a Pontecurone, dove stava con la propria divisione il generale Bazaine, cui davasi incarico di guardare eziandio il punto ove la Staffora precipita al piano, mentre il generale Forey con le sue genti Voghera e Medassina copriva, il generale Admirault era a Castelnuovo e Casale, e due altre squadre di cavalli italiani del reggimento Monferrato guardavano Codevilla. Canrobert, posto il padiglione principale a Tortona, ove erano a guardia le soldatesche del generale Bourbaki e'cavalli del generale Partbonneau, collocava in una seconda linea, dietro Baraguay d'Hilliers, il generale Rénault, fra Pontecurone e Tortona ai casolari Capitania; Trochu stava, come riscossa al maresciallo Mac-Mahon, tra Sale e Tortona, all'Ova: le genti del Rénault e dal Trochu imperate potevano, mercè un ponte gettato in su la Scrivia, a Castel Moretto in faccia all'Ova, prontamente soccorrere a Baraguay e a Mac-Mahon, a'quali le genti del primo e secondo corpo obbedivano. Régnaud de Saint Jean d'Angely vegliando con la Guardia imperiale unito all'imperatore in Alessandria, avea ufficio di guardare Marengo, potendo con eguale agevolezza e velocità, mercè le due ferrovie, correre a Casale e a Voghera,

con la dovuta efficacia aiutare il corno sinistro. In siffatta guisa trovavasi distribuiti il 16 maggio gli eserciti collegati. La quale distribuzione non assottigliando di soverchio, grazie ai concentramenti ne'punti principali operati, la linea, minacciava ovunque le postura dall'inimico occupate, lasciandolo nella più grande incertezza se le mosse dei nostri, potendo questi in poche ore precipitare o sul centro stesso della linea austriaca per Alessandria e Valenza, o negli estremi corni per Vercelli e Casale, o per Voghera e Tortona.

Il tedesco Giulay che avea da principio stimato intendessero i Francesi a minacciarlo in su la Sesia, ed erasi avvacciato a ritrarre i suoi posti avanzati, e ad afforzarsi in que'luoghi che gli parevano più opportuni a difesa, temette quindi avesse l'inimico ad irrompere da Casale e Valenza: le ultime mosse del maresciallo Baraguay d'Hilliers che lo spingevano innanzi nelle valli del Curone e di Staffora, gli avevano fatto credere in seguito, intendessero i collegati operare vigorosamente incontro Piacenza; nella quale sentenza a confermarlo valeva il giungere di un reggimento di zuavi in Bobbio; ove Napoleone, non che a Varzi, inteso appena si avanzasse romoreggiando il conte Schaffgotsche, generale di cavalleria, a capo di meglio che 23 mila fanti e di quattromila cavalli con sessantaquattro bocche da fuoco, due legioni sollecitamente spediva. Il qual movimento viepiù persuase il supremo capitano dell'Austria avvisassero gli sforzi degli alleati ad assalire vigorosamente Piacenza. Egli che avea dal 29 aprile al 2 maggio accennato di volgere ogni maggiore suo sforzo alla Sesia, su la quale spinto si era insino a Casale; il 3 maggio con improvviso movimento a sinistra gittavasi su la linea del Po e minacciava Casale, poi Frassineto e Valenza; quindi, mutato pensiero, convertiti i due estremi corni dell'esercito in due teste di Colonne, spingevane una a Sale, Castelnuovo, Scrivia e Tortona, mentre con l'altra, per Trecasso e Santhià, parea camminare volesse alla volta della metropoli del reame. Ma stretto a rinunziare ogni tentativo sopra

Torino, e non sentendosi poderoso abbastanza onde attaccare le due grandi fortezze, presidiate dall'esercito italiano e dai primi reggimenti francesi, sperò Giulay che uno sforzo improvviso e simultaneo su l'estremo corno dei collegati avrebbe potuto dare occasione a'suoi di distinguersi in un fatto d'arme, rianimarne gli spiriti dalla lunga inazione abbattuti.

A'20 di maggio italiani e francesi vengono alle mani con le genti dell'Austria, sotto gli ordini del feld maresciallo Stadion, e le umiliano a Montebello. All'indomani dell'accennata battaglia, che chiude il primo periodo della guerra italica, Giulay minaccia Ivrea, Bobbio, Casteggio, allarma la linea della Sesia e quella del Po, sena'altro resultato che di guastare da vandalo un qualche arco del ponte; sciupa in piccole scaramuccie l'impeto de'propri soldati; inoltra insino a Biella, ed oltre Biella insino alla Serra, come se correre volesse insovra Torino; si spinge oltre la Scrivia, quasi accennasse a Genova; passa la Sesia, perchè gli è lasciato libero il guado, saggia in vari punti la linea del Po, guada in vari punti il fiume, e se giunga la opposta riva a toccare, non giunge però a mantenervisi: così accennando di continuo ad offendere senza offendere mai, lasciava trasparire il maresciallo austriaco il difetto assoluto di un preconcetto disegno. Napoleone inteso a far credere agli Alemanni correre volesse per la via di Stradella insovra Piacenza, e per meglio convincerli fosse disegno suo di minacciarli su la via di Pavia, ingiungeva a Mac-Mahon, che teneva il suo alloggiamento generale a Voghera, di fare una mostra sul Po, gittando un ponte a Cervesina. Gittati quindi due altri ponti sul Tanaro, assicurato per opera del generale Lebeuf, comandante in capo l'artiglieria, con passaggio alle soldatesche su la Sesia fra Palestro e Prarolo, avuta certezza fosse la riva sinistra della Sesia intieramente sgombra da Austriaci, nella notte del 27 al 28 di maggio ordinò movessero le milizie. La guardia imperiale recavasi ad Occimiano; Baraguay d'Hilliers, lasciati Casteggio e Montebello,

andava a porre il suo alloggiamento principale a Voghera con le genti del generale Bazaine dando incarico ad altro grosso nerbo dei suoi di guardare la Valle della Staffora e la strada di Bobbio, mentre i generali Forey e Ladmirault, il primo alloggiato a Pontecurone, e il secondo a Casei, avevano ufficio di spiare la riva destra del Po da Corona insino a Cornale. Mac-Macon portavasi a Bassignana, e Canrobert, con rapidissimo movimento, e per la ferrovia, correva da Pontecurone a Casale. Niel, passato il Tanaro su'due ponti estemporanei, spediva a Lazzarone il generale Vincy, il generale De Failly a Pomaro. Poneva l'imperatore l'alloggiamento principale e Valenza. Nè si arrestavano ne'designati luoghi i Francesi, ma andavansi a porre: Niel a Casale al di là della testa di ponte su la sinistra riva del Po; Régnaud de Saint Jean d'Angely con la guardia imperiale a Casale al di là del fiume, tra questo e la strada di Trino; Canrobert, traversato il Po sovra un ponte di barche, poneva le alloggiamenta ne'dintorni della stessa città; Mac-Mahon, su le orme di Niel, passato il Tanaro, si trasportava a Valenza; intanto che Baraguay, passata la Scrivia sui ponti di Tortona, Ova e Castelnuovo di Scrivia, occupati i luoghi abbandonati da Mac-Mahon, accampava con le sue divisioni a Sale, Cava e Mezzanino.

L'esercito piemontese, che a Vercelli, riceveva ordine frattanto di correre a Palestro, mentre Canrobert e Niel dovevano portarsi il primo a Prarolo con l'incarico di gittare i ponti, l'altro a Vercelli per la strada maestra, attraversare la città e occupare Borgo-Vercelli. Ai generali Fanti, Durando, Castelborgo e Cialdini veniva ingiunto di assalire con simultaneo sforzo l'estremo corno degli Alemanni. Spettava a Cialdini l'ufficio di attaccare Palestro; a Durando di correre su Vinzaglio; su Confienza a Fanti; a Castelborgo imponevasi infine di avere a oggetto di ogni sforzo suo Casalino. Mentre a Palestro, a Vinzaglio, a Confienza, ne'di 30 e 31 di maggio, le genti piemontesi trionfavano delle soldatesche alemanne, l'esercito francese conti-

nuava e compiva celere ed ordinato il suo movimento inverso Navara. Niel, il dì primo di giugno, giunse con rapida marcia dirimpetto a Novara, scambiati alcuni colpi col presidio che vi avevano lasciato a guardia i Tedeschi, vi faceva tra le popolari allegrezze solenne ingresso, e andava ad alloggiare su la strada di Mortara, dirimpetto alla Bicocca illustre per non pochi combattimenti ivi accaduti, e singolarmente per gl' inestimabili sforzi fatti dalle armi piemontesi nel marzo del 1849 incontro l'impeto austriaco. Mac-Mahon, appoggiando Canrobert dalla riva sinistra della Sesia il corno destro dell'esercito subalpino, correva abbandonato al sorgere del giorno Borgo Vercelli, su le orme di Niel, ad appostarsi a Novara, pronto ad avviarsi inverso il Ticino; Niel dirimpetto a quella stessa città, ponevasi con la fronte a destra in battaglia, e a lui, passando dietro Novara, veniva a congiongersi Baragnay col primo corpo d'armata. Con siffatte ben combinate e celeri mosse, mentre Canrobert e' Piemontesi vegliavano dirimpetto e dietro Palestro, poteva agevolmente l'imperatore trarre in sua balìa i ponti sul Ticino, signoreggiare a voglia sua la strada che mette a Milano, premunirsi eziandio contro la eventualità di una pugna, quando il nemico, credendo di assalirlo durante una marcia di fianco (il che non era però senza grande pericolo), cercato avesse di venire un'altra volta sui campi di Novara a decisiva giornata.

Eseguito con molta abilità dai collegati il movimento di fianco, agli Austriaci, di assalitori divenuti assaliti, non rimaneva che ritirarsi sollecitamente dietro il Ticino. Giulay ordinò adunque, nel dì secondo di Giugno, a tutti i corpi che rimasti erano su la destra riva del fiume su la sinistra passassero, ingiungendo a Schaffgotsche, che nelle vicinanze di Pavia alloggiava, pure in detta parte si concentrasse, e a Benedek da Piacenza inverso settentrione movesse. Dalla sera del detto giorno insino all'albeggiare del tre passavano i Tedeschi il Ticino nella propinquità di Vigevano, e a Bereguardo. Al secondo corpo

forte delle brigate Szabo e Koudelkb, Baltin e Kinzel, ordinò poi si collocasse, sotto gli ordini del generale Clam Gallas, sul naviglio grande a Magenta; mentre improvvisamente ingiungeva al terzo e settimo corpo di armata tra Corbetta e Vigevano, e a Stadion, cui il quinto corpo obbediva, tra Bereguardo e Abbiategrasso, soatassero. Due varchi offronsi nella vicinità di Novara a chi voglia passare il Ticino; l'uno a Buffalora, l'altro a Turbigo. Il primo, su cui corre la strada principale che mena alla lombarda metropoli, è un magnifico ponte di bella e solida costruzione, a enormi massi di granito condotto, donde si veggono le due ripe congiunte. A Turbigo, a cinque o sei miglia più in su del Ticino, non era nè burchiello, nè barca che servisse a traghettar la fiumana. chè varco pochissimo frequentato dagli Austriaci, intenti a impedire, quanto era in loro balìa, ogni contatto tra'lombardi e'popoli piemontesi. Le genti del maresciallo Mac-Mahon cacciati da Robecchetto (1), grosso villaggio su la sinistra ripa del fiume e a due chilometri da Turbigo, gli austriaci, presagire facevano non tarderebbero e collegati e alemanni a venire ferocemente alle mani. La fazione di Robecchetto era infatti preludio a grande e sanguinosa battaglia, una delle più famose per fermo combattute ne'tempi moderni, a quella di Magenta vo'dire, che schiudere doveva all'esercito italo franco le porte della ricca e popolosa Milano, abbandonata di subito da'Tedeschi, i quali laceri e sanguinosi offersero alla esultante cittadinanza fino quasi alla metà del dì quinto di giugno, seguente a quello della sì aspramente combattuta giornata, il più lacrimevole e miserando spettacolo. Le festive accoglienze de'Milanesi e'riportati trionfi non giungevano frattanto a menomamente distogliere il vigile sguardo dello imperatore, dalle mosse del maresciallo Giulay, che fermamente fidava di giungere coll'esercito all'Adda prima che vi arrivassero i collegati, rattenuti, a suo credere, dalle popolari milanesi allegrezze, e riparare non mole-

(1) A'3 di giugno.

stato entro le formidabili postura del quadrilatero. Ma prostrati di bel nuovo a Malegnano dall'impeto francese (1), non tardarono ad abbandonare i Tedeschi quasi che tutte le postura interne di Lombardia, e ad evacuare, senza che ne apparisse il bisogno, la città e le fortezza che nei ducati e nella legazioni occupavano. Pel quale abbandono i ducati di Parma e di Modena, rinnovellato il voto fino dal 1848 dai popoli proclamato, univansi con ispontaneo e subito slancio alla monarchia sabauda; Bologna, le Romagne si sottraevano, partiti i Tedeschi, dal signoreggiare dei preti; il che avrebbono operato eziandio Ancona, Urbino e Pesaro, se di armi non avessero patito difetto e di sufficiente accordo ne' moti, e la italiana Perugia, se dai mercenari svizzeri sotto la condotta del colonnello Schmid non fosse stato il suo insorgere represso prontamente nel sangue.

La battaglia di Solferino e di San Martino, combattuta sì ferocemente da francesi, piemontesi ed austriaci a' 24 di giugno, operò ripassassero i vinti Alemanni il Mincio, lasciando in balìa de' vincitori bandiere, molte artiglierie, e molta quantità di prigioni. Il trionfo della Francia, affermavano i più accreditati diari francesi all'annunzio della segnalata vittoria de' collegati, è oggi quella della giustizia e del diritto; domani diverrà, a questa volta a pro di un popolo, la vittoria della pace. Facendo eco ai diari di Francia quelli d'Inghilterra aggiungevano: dovere, tanto eroismo, tanti sacrifici assicurare pari benefici a Francia, all'Italia, all'Europa, il semplice programma « l'Italia degli Italiani » attuando.

Intanto che l'Europa attonita per la rapidità delle vittoria dai collegati ottenute, stava solennemente attendendo rimbombasse il cannone un'altra volta in Italia, l'imperatore ingiunto aveva stessero pronte le flotte il dì sesto di luglio a attaccare vigorosamente Venezia. I Piemontesi tenevano assediata Peschiera, l'esercito francese

(1) 8 di giugno.

stava per operare nel quadrilatero, i corpi franchi con Garibaldi e le genti regolari sotto gli ordini del generale Cialdini guardavano diligentemente i varchi delle alpi, il corpo del principe Napoleone erasi finalmente all'esercito principale congiunto. Così aveva Napoleone III ordinate le cose, allorchè su la sesta ora pomeridiana del 6 di luglio, chiamato a sè il generale Fleury, gli affidò l'ufficio di recare una sua lettera autografa al giovane imperatore Francesco Giuseppe, nella quale proponendogli una tregua, che sarebbe il primo passo alla pace, invocava la di lui umanità affinchè il sangue dei valorosi combattenti dei due eserciti risparmiato vanisse, porgendo luogo alle grandi potenze potessero condurre a buon fine gl'incominciati negozi. Commosso accettava l'imperatore il proposto armistizio; convenuti il barone d'Hess e il generale conte Mensdorf-Pouilly, per Francesco-Giuseppe, il maresciallo Vaillant e il generale di divisione Di Martimprey, per l'imperatore de' Francesi, e il luogotenente generale Morozzo della Rocca, pel re di Sardegna; in Villafranca, a metà strada all'incirca tra Valeggio e Verona, di comune accordo statuirono: si estendessero fino al termine della tregua gli eserciti collegati da Pastrengo al lago di Garda, poi per Sommacampagna a Goito sul Mincio, indi per Castelvecchio a Scorzarolo; gli Austriaci da Lagise sul lago di Garda a Pontone su l'Adige, e per Bussolengo, Dossobuono, Borgoforte e lungo la sinistra ripa del Po, insino all'Adriatico: rimanesse il terreno posto tra le due linee nel tempo della tregua neutrale, e non potesse venire da alcuna delle due parti occupato: potessero gli Austriaci vettovagliare durante l'armistizio Peschiera e Mantova: rimanessero le opere di assedio nello stato in che al momento della fissata tregua si trovavano: potessero liberamente nella sospensione delle armi i legni mercantili trafficar nell'Adriatico. Da siffatta tregua non dubbioso argomento la composizion della pace. Frequenti lettere, e di proprio pugno, si andarono dal dì 8 di luglio tra' due imperatori scambiando, finchè il principe Alessandro d'Hess,

venuto all'alloggiamento principale della gente di Francia, non istabilì col terzo Napoleone, si sarebbe egli nel mattino dell'undici di luglio con l'imperatore d'Austria abboccato.

Alle nove precise del dì segnato l'imperatore de' Francesi entravasi in Villafranca, camminandogli a manca il maresciallo Vaillant, dalla sua casa militare seguito, e, a qualche distanza da un drappello delle cento guardie e delle guide. E siccome non era l'imperatore d'Austria ancor giunto, così egli si affrettò ad andargli su la strada di Verona all'incontro. Comparve ben tosto Francesco Giuseppe a capo di una squadra di gendarmi della corte e di altra squadra di ulani. Napoleone si affrettò ad incontrare il giovane imperatore, e, scambiati i soliti cortesi saluti, s'incamminarono uniti alla volta di Villafranca, e nella casa del signor Gandini-Morelli s'intrattennero a quel lungo e familiare colloquio, che dovea avere una tanta influenza sovra l'avvenire d'Italia. Quando l'imperatore de' Francesi rientrò in Valeggio, invano tutti gli sguardi interrogavano il suo volto, onde indovinare parte di quanto erasi dai due sovrani nel colloquio di Villafranca deciso. Inesplicabile per gli animi tutti era per fermo la condotta dell'imperatore, che, tornato appena dal riferito convegno, mandò a chiamare il principe Napoleone, che teneva il suo alloggiamento principale a Salionze. Giunto questi, spedivalo in formale ambasceria a Francesco Giuseppe in Verona. Là, nella grande piazza d'armi dell'Austria in Italia, si risolvettero i destini della penisola, e venne quell'accordo di pace fermato che da Villafranca si nominò. Il quale terminava brevemente e con quasi universale dispiacimento la guerra, e lasciava incompiuto, è vero, il disegno annunciato di rendere libera Italia *dall'Alpi all'Adriatico*, ma dava in seguito abilità ai popoli nostri, come in seguito addimostrarono i fatti, di attuare i propri unitari conati, di vedere ammessi i diritti loro a nazionalità da que' medesimi che l'avevano sì a lungo e tanto vigorosamente osteggiata. Con l'accordo di Villafranca stabilivano i due principi una confedera-

zione italiana con a presidente onorario lo stesso pontefice; l'imperatore d'Austria cedeva a quello de' Francesi la Lombardia, salvo le fortezze di Mantova e di Peschiera; cominciassero i termini dei possedimenti austriaci in Italia dal raggio estremo della fortezza di Peschiera; e si estendessero in diritta linea lungo il Mincio insino alle Grazie; di là a Szarzarola e Susana al Po, dove sarebbero gli attuali limiti conservati. Rimettesse lo imperatore de' Francesi il ceduto terreno al re di Sardegna. Facesse la Venezia parte della confederazione italiana, rimanendo però alla corona austriaca congiunta: potessero il granduca di Toscana e il duca di Modena rientrare negli abbandonati dominî, accordando una generale amnistia: si adoperassero i due imperatori affinchè fossero dal papa ne' suoi Stati introdotte riforme dai tempi necessariamente volute: un generale oblio si stendesse dall'una parte e dall'altra a quelli che nei territori dagli eserciti belligeranti occupati negli ultimi avvenimenti compromessi si fossero. Queste erano le basi di quel trattato che veniva ai dieci di novembre dell'anno medesimo 1859 sottoscritto dai plenipotenziari francesi ed austriaci a Zurigo.

Dal conquisto della Lombardia, l'Italia, avvantaggiata di quella libertà di azione che le era stata di continuo negata, giungeva ad affrancarsi dal monopolio secolare arrogatosi dall'Europa ne' suoi negozî domestici, a sottrarsi da quella soggezione, la quale più che a tutela a una servitù perpetua assimigliarsi doveva. Il presiedere onorario del Capo della Chiesa alla risoluta confederazione non era stato dal terzo Napoleone affacciato che per un sentimento di figliale ossequio inverso il pontefice, il quale per siffatto onore, se pure accettato avesse, non poteva niuna politica importanza esercitare per fermo. Oltrechè i più esperti ne' politici negozi, generalmente, tenevano, non potesse la vagheggiata confederazione mandarsi ad effetto. Infatti il pontefice strepitava perchè le romagne gli fossero restituite; ma persistevano queste nel volersi mantenere libere dalla soggezione tem-

porale dei papi; si usavano esortazioni, minaccie invano i popoli dei ducati, affinchè ne' loro seggi ristorassero i principi decaduti ma ricalcitrando quegli dal ritornare vassalli a chi era di stretto parentato a casa d'Austria congiunto, facevano pro di quanto, aveva il Napoleonide a Villafranca fermato, cioè non venissero i signori antichi ristorati col sussidio delle armi. Toscana, Romagna, Modena e Parma già strette in una fraternevol lege, pronte con poderose armi a difesa di loro indipendenza, mantenuto volevano il voto di essere governate da re Vittorio Emanuele II. La costanza e il senno dei popoli vinsero gli artificî dei diplomatici. È vero che le annessioni costarono alla penisola il sacrificio di due nobili provincie. Nizza e Savoia, ma i destini nostri andavansi maturando, e indi a non molto il reame di Napoli, l'Umbria e le Marche, formavano quel vastissimo Stato, che, già tante liberi menti, regno d'Italia si nominò (1). Da' par-

(1) La difficoltà della impresa, affermava tra le altre cose il terzo Napoleone reduce in Francia ai presidenti dei grandi corpi dello Stato, non avrebbe potuto scuotere la sua risoluzione, nè lo slancio dello esercito, se i mezzi non fossero stati fuori di proporzione co' resultamenti che se ne attendevano. Per seguire la lotta sarebbe stato necessario rompere arditamente gli ostacoli opposti dai territorii neutrali, e accettare il conflitto sul Reno, come su l'Adige. Non per istanchezza, nè per abbandono della nobile causa a cui voleva servire, ma per l'interesse della Francia essersi a mezzo fermato, e con molto suo affanno aver veduto scisso il programma che voleva libera dalle alpi all'Adriatico Italia, dileguarsi da tanti onesti e nobili cuori tante patriottiche e generose speranze. Ma ciò non vuol dire che gli sforzi nostri (chiudeva egli) siano stati interamente perduti. La Francia, come già dissi a' miei soldati nel congedarmi, ha il diritto di andare superba, di una sì breve campagna. Vinto in quattro combattimenti e due battaglie, un esercito numeroso, non superato da alcuno per ordinanza e in bravura; il re di Piemonte, chiamato già il guardiano delle alpi, veduto il suo paese libero dalla invasione straniera, scorge ora portati dal Ticino al Mincio i termini de' suoi Stati; ammessa è la idea di una nazionalità italiana da chi più vigorosamente la combatteva; perseguono i sovrani della penisola il bisogno inoperoso di salutari riforme; chiarita al mondo un'altra volta la potenza militare della Francia, lo tengo per fermo riescirà la pace, e lo avvenire il rivelerà ogni giorno viepiù, feconda di prosperi risultamenti pel bene d'Italia, per la influenza della Francia, e per la tranquillità dell'Europa.

rati eventi lo sviluppo della idea schiettamente nazionale ne' popoli, e quel sentimento di indipendenza compiuta che non può col solo acquisto di Venezia quietare, ma con quella bensì della tanto a noi contrastata, e sì necessaria all'esercizio di nostra indipendenza e alla prosperità di nostri commerci, nobilissima Roma.

G. B. Sezanne.

I Cacciatori dell' Alpi con assalto alla Baionetta

I CACCIATORI DELLE ALPI
(1859)

I. Afforzato appena l'esercito subalpino dalle schiere di Francia su la sinistra riva del Po, fu al generale Garibaldi ordinato movesse prontamente a spuntare e a molestare l'ala destra alemanna, che aveva il giorno 19 di maggio sgombrato interamente Vercelli. Andavano fin dal dì innanzi i Cacciatori delle Alpi da San Germano a Biella, dove erano da que' popoli accolti con mirabile festa, e per la via di Gattinara passata sovra un ponte di barche la Sesia a Romagnano, si disponevano a passare il Ticino e a correre in Lombardia. Accordi presi dal Simonetta con certo Viganotti, uomo che aveva grande autorità su que' battellieri fluviali, deveano agevolare il passaggio del Ticino a' Garibaldeschi, i cui capi ad ingannare gli esploratori nemici avevano con savio accorgimento ordinati viveri e alloggi per 3500 uomini e per 150 cavalli in Arona, e più in su a Meina. Venuto in Castelletto, il Garibaldi con una parte de' suoi, i quali non aggiugevano che a 3200 fanti e a cinquanta cavalli, privi di artiglierie e di ogni altro arnese in ordinata guerra voluto, ingiunse il resto della brigata sotto gli ordini del tenente-colonnello Cosenz, alla dogana presso la

rampa del ponte volante sul Ticino al sereno alloggiasse, si ponessero avanguardi alla rampa e sul tratto dalla riva a destra ed a manca, niuno le ordinanze rompesse. A stento e dal rigore della disciplina frenati restavano nelle file i Garibaldeschi, chè la maggior parte esuli da anni o da pochi mesi di Lombardia, struggevansi di riporre il piede nel suolo calcato ancora dalle ugne de' cavalli dell'Austria, di risalutare, per non abbandonarla più, la desideratissima terra natale.

Nella notte il generale Garibaldi col Medici e col Sacchi, saliti entrambi in bella fama di valorosi soldati in America e in Roma, si apprestava ad eseguire il designato passaggio. Guidato dal Simonetta, collocò le due coorti nella casa Visconti, militarmente occupandola, onde far credere all'inimico fosse intendimento suo d'impadronirsi di quel luogo in su la riva destra del fiume. Entrati nel parco chiusero prontamente il cancello e quindi a piccoli drappelli e in silenzio si accostarono all'acqua. Due file di battelli, di otto ciascuna, legati l'uno all'altro pe' fianchi stavano poco discoste verticalmente alla riva. In buono numero entrarono i militi e sempre in gran silenzio negli apparecchiati battelli; quindi per forza di remi ed insieme, quasi in forma di due colonne di attacco, approdarono la terra lombarda, intanto in tanto che il resto di quel mezzo reggimento alla riscossa su la riva destra vegliava. Non impediti da ostacolo, che i nemici dormivano, s'incamminarono i Garibaldeschi per due sentieri e per la strada grande che viene da Gallarate, in tre colonne divisi, alla volta di Sesto Calende. I geodarmi e' soldati di linea, poco più di quaranta uomini, colti all'improvviso dall'intrepido Simonetta a capo di una ventina di militi incirca, deponevano le armi; il commissario di finanza e gli altri impiegati erano nelle proprie case da' Garibaldeschi arrestati. All'albeggiare il più forte nerbo de' Cacciatori delle Alpi, giungendone a frenare a stento il Cosenz la foga, transitavano alla manca riva del fiume, protetti da una catena di militi posti opportunamente in agguato alla peschiera e vetreria Castelli, e all'isolino di faccia che sorge prossimo alla manca

ripa allo sbocco del rio Lanscia, e pronti a bersagliare e a tenere in rispetto i legni austriaci quando voluto avessero impedire a'compagni il passaggio. Posti gli opportuni avanguardi, occupata l'Abbadia a settentrione di Sesto su la destra riva del Lanscia, allo sbocco che con Laveno comunica, in peculiar modo ad oriente e al nodo delle vie che menano a Somma, donde per Gallarate si giunge a Milano; perlustrato con ogni diligenza il paese, Garibaldi occupò militarmente e in silenzio Sesto-Calende. Il voto del Conte di Cavour, che voleva ad ogni costo sventolasse primo il vessillo tricolore con la croce Sabauda nella terra lombarda, era pienamente compiuto. Qual fu la sorpresa di quegli abitatori, che eransi addormentati austriaci, nello scorgere al levare del sole l'assisa dei soldati italiani! Garibaldi proclamò il regno di Vittorio Emanuele e la guerra della indipendenza d'Italia, confortò a' principali della terra la milizia cittadina prontamente ordinassero, s'impadronì delle poche armi che vi erano, sequestrò le lettere alla posta e le carte dei pubblici uffici, scrisse di tutto al ministero in Torino, ordinò infine venissero i prigionieri, da maraviglia compresi o non curanti o avversi o paurosi, tradotti sollecitamente in Piemonte. Con gli narrati accorgimenti riusciva egli ad ingannare il vigile Urban, primo la sinistra riva del Ticino a calcare. Sul primo atto fu quello di pubblicare un bando che valesse i popoli ad infiammare alla guerra. Lombardi! voi siete chiamati a nuova vita, il manifesto diceva, e dovete rispondere alla chiamata come risposero i padri vostri in Pontida e in Legnano. Il nemico è lo stesso; atroce, assassino, depredatore. I fratelli vostri di ogni provincia hanno giurato di vincere o di morire con voi. Le ingiurie, gli oltraggi, la servitù di venti passate generazioni noi dobbiamo vendicare, e lasciare ai nostri figli un patrimonio contaminato dal puzzo del dominatore soldato straniero. Vittorio Emanuele, che la volontà nazionale ha eletto a nostro duce supremo, mi spinge tra di voi per ordinarvi nelle patrie battaglie. Io sono commosso dalla sacra missione affidatami, e superbo di coman-

darvi. All'armi dunque! il servaggio deve cessare, e chi è capace d'impugnar un'arme e non l'impugna, è un traditore. L'Italia co' suoi figli unita, e purgata dalla dominazione straniera, ripiglierà il posto che la Provvidenza le assegnò tra le nazioni. Accorrevano alla sua venuta gli abitatori de' circonvicini paesi. Da Laveno, da Varese, da Gallarate, da Arona, a frotte a frotte venivano per vederlo, per udirlo, per toccarne la persona e le vesti, uomini di ogni condizione ed età, vecchi e bambini, donne e fanciulle. Tutti egli con isquisita cortesia accoglieva, per tutti aveva un'amorevole e cordiale parola, tutti rimandava felici di una sua stretta di mano. Ma più delle festose accoglienze premendo a lui di compiere l'arduo ufficio che gli avevano i rettori della guerra affidato, si dispose prima che gli venisse da' Tedeschi posto inciampo a correre su Varese. Atteso uno stuolo di cavalli spediti su la via di Milano in perlustrazione, onde far credere all'inimico fosse intendimento suo di procedere per quella strada, ordinò al maggiore Bixio, provvedendolo di buone guide paesane e di alcuni cavalli, con tre compagnie movesse per la via di Lentate, e costeggiando il laghetto di Monate, a Brebbia sostasse per attendere quegli de' suoi che, giusta le ricevute ingiunzioni, doveano dapprima esplorare il terreno fin presso ad Angera e fare ogni sforzo onde trarre in loro balìa il bastimento a vapore (il Ticino), che sapevasi in quelle acque stanziare, poi procedere ad Ispra, onde avere notizia dei legni a vapore austriaci, e del presidio che guardava Laveno, di là infine convergere a Brebbia. Lasciata egli una compagnia, sotto gli ordini del capitano De Cristoforis, con alcuni cavalli in Sesto Calende, affinchè alla strada di Gallarate vegliasse, e lasciato con pochi militi a Castelletto il maggiore Ceroni, verso le cinque di sera ponevasi il Garibaldi per quella medesima strada col resto de' suoi. Andava la colonna bene ordinata e compatta, pronta a sostenere un qualunqne subito assalto, con molta circospezione, preceduta da piccoli stuoli di cavalieri che il terreno con molta diligenza esploravano. Al discendere della notte lo scoppio

di violento e subito temporale fece assai pericoloso il camminare dei nostri, nè senza tra loro una qualche confusione accadesse, mentre i cavalli per la oscurità nei paracarri dond'era fiancheggiata la strada frequentemente inciampavano. Ma la nuova avessero gli Austriaci, informati del venire di Garibaldi, sgomberata Varese, ripiegando per Tradate a Gallarate, ringagliardì l'animo de' Cacciatori delle Alpi, i cui orecchi furono ben presto percossi da un lontano romoreggiare di voci, e gli occhi colpiti da una luce rossiccia che il tenebrio di quella notte tempestosa a diradare serviva. Erano gli abitatori della piccola ma generosa Varese che ad incontrare movevano con centinaia di faci chi avea con la grandezza dell'animo e con le guerresche imprese levata tanta fama di sè. In quel piccolo angolo di terra italiana, a Morazzone presso Varese, il Garibaldi nel 1848, segnata l'esercito piemontese l'ultima pagina di valore e di eroismo di quella sì bene incominciata campagna, riparato aveva con un pugno di prodi; là illustrava di un estremo sprazzo di luce l'italiano vessillo che seco in salvo recava, forato dalle scaglie dell'Austria, nella libera Elvezia a Lugano.

Sono i Varesiani uomini di natura bellicosa ed audace, odiatori di straniera dominazione; ultimi nel 1848 a piangere lo allontanarsi del tricolore stendardo, avevano, la viennese signoria ripristinata, tenuta viva, ingannando la vigilanza dell'Austria, la comunicazione col vicino Piemonte. Vi erano letti e avidamente cercati e diffusi i libri e' diari che dalle subalpine contrade giungevano, non cessavano i cittadini a' passeggi, nel teatro, ne' luoghi di pubblico convegno di addimostrare il proprio abborrimento al governo di Vienna; nel suolo sardo poi amorevolmente si accoglievano i giovani che dalla leva austriaca fuggivano. Fin dal 22 aprile (1859) allontanatosi il grosso presidio alemanno che ivi stanziava onde raggiungere il grosso dell'esercito che si adunava in Pavia, i padri del Comune affidavano l'ufficio al segretario D. Ezechiele Zanzi di scrivere a persona di sua conoscenza in Torino, deputato al Parlamento, e intima del conte di Cavour, ond'es-

sere istrutto del contegno pratico da assumere, tanto per la tutela dell'ordine interno, che pel più efficace sussidio del paese alla causa italica, appena le ostilità tra l'Austria e l'esercito subalpino scoppiassero. Rispondeva assennatamente il Cavour attendessero per allora a rimanersene queti; si sarebbe poscia al da farsi pensato. Saputo lo arrivo de' Cacciatori delle Alpi a Sesto-Calende, il podestà, Carlo Carcano, e' padri del Comune spedivano a quella volta l'ingegnere Cesare Piccinelli con lettera a Garibaldi, onde essere istrutti di quel che a fare si avessero. Qualunque cosa operino i Varesiani, rispondeva il generale, a pro della santa causa d'Italia, sarebbe da lui prontamente approvata, e sostenuta con le armi. Infiammarono codeste parole l'animo del popolo di Varese. Allo scoppiare del narrato uragano i cittadini insorgono, fanno prigioni i gendarmi, i doganieri, i pochi soldati ivi a guardia rimasti, atterrano le insegne dell'Austria, inalberano per le piazze, per le finestre i vessilli italiani, già da lunga pezza ne' segreti penetrali di loro case da' più accesi cittadini serbati, e distribuite le poche armi raccolte ai più risoluti ed audaci, rompono in clamorosi e prolungati evviva all'Italia. Quella cittadinesca allegrezza è maravigliosamente accresciuta dalla nuova pubblicata dai comunali rettori, entrerebbe il generale Garibaldi sul fare della mezzanotte in Varese.

II. Allo appressarsi dei Cacciatori delle Alpi le campane suonarono a festa, l'aere echeggiò di lunghi e lietissimi evviva, il canto di guerra de' militi garibaldeschi si unì all'armonia della musica cittadina; non narrabile insomma la gioia de' Varesiani, i quali non cessavano dal prodigare ai cari ospiti le più amorevoli e sentite accoglienze; in singolar modo a quegli che sotto l'assisa del soldato italiano riponevano il piede su la dilettissima terra cui per le pressure austriache dovuto avevano abbandonare. Passate le festose onoranze, assunte a nome di Re Vittorio Emanuele dal giovine avvocato Emilio Visconti-Venosta le redini del governo, si pensò seriamente da' cittadini ad apparecchiare i modi di ordinata difesa, a chiarirsi uguali (quando ne fosse la oc-

casione venuta) nella virtù a que'di Casteggio, di Tortona e d'Ivrea, i quali, pochi ma intrepidi, avevano fronteggiato e respinto poco tempo innanzi i Tedeschi. Nè dormivano questi. Inteso appena il generale Giulay il passaggio del Ticino operato da'Garibaldiani a Sesto-Calende, inviò una forte mano di fanti con cavalli ed artiglierie da Garlasco per Oleggio onde quegli vigorosamente combattere, mentre il generale Melczer di Kellemes, governatore di Milano, molta parte del presidio a Gallarate spediva. Il maggiore Bixio avea intanto occupato Sant'Andrea, e presa non piccola quantità di granaglie destinate da'Tedeschi a vettovagliare Laveno, ove pareva non fossero gli animi di chi quello guardava inchinati a vigorosa difesa. Fallito al capitano Ruffini il colpo d'impadronirsi del bastimento a vapore il *Ticino*, Garibaldi, piegando agli avvisi del Bixio e chiarendosi pronto ad aiutarne con la brigata gli sforzi incontro Laveno, ordinò i cinquanta carabinieri genovesi e alcune guide a cavallo corressero a Sant'Andrea. Partito il Bixio dalla detta terra per Cittiglio a Laveno, inteso a eseguire i comandamenti del duce, a Gavirate rivolse. Avvertito dalle due guide a cavallo Indigatti e Bonomi, che avanzate si erano ad Appiano e Tradate, avesse la avanguardo delle genti spedite da Giulay, forte di un battaglione di fanti, di cento e più cavalli e di due bocche da fuoco, assalito a Sesto-Calende e stretto a indietreggiare il De Cristoforis, che su Besozzo ove la di lui presenza teneva erasi affrettato a piegare, corse prontamente a Besozzo, ove rinvenne quel valoroso ufficiale, e quel pugno di predi, poco più di cento uomini, che non atterriti dal soverchio numero de'nemici, dall'urto de'cavalli e dal fragore delle artiglierie, senza rompere le ordinanze e sempre fronteggiando civilmente e tenendo in rispetto i Tedeschi, eransi ritirati nel mentovato paese, protetto dall'agginstato trarre di que'pochi che stavano sotto gli ordini del maggiore Ceroni su le destra ripa del fiume. Nè nuovo riesciva alla gente del De Cristoforis lo affrontare gli Austriaci, il cui

impeto avea già un'altra volta sostenuto co' bersaglieri piemontesi alla testa di ponte a Casale.

III. Il tenente-maresciallo Urban, che stava con la gente spedita da Garlasco e da Milano, quattromila uomini incirca, in Camerlata, con le più sconce spavalderie insultando a' Garibaldeschi lontani e minacciando di farli tutti appendere per la gola, mosse nella sera del venticinque (maggio), afforzato da altri duemila buoni soldati, ad assalire Varese. Vegliavano que' cittadini e' Cacciatori delle Alpi: laonde udito il Garibaldi da fida e a lui ben nota persona il muovere dei Tedeschi ordinò a' suoi, altri alla esteriore, altri alla interna difesa, alcuni infine alla riscossa attendessero; si costruissero barricate a piè delle ville De Cristoforis, Piccinino e Pero, a Biumo inferiore, allo sbocco della strada d'Induno, a capo del sentiero donde è trasversalmente solcata la falda della collina di Belforte, e che passando l'Olona mena diritta a Cazzone. Erano queste le esteriori e temporanee opere di difesa. Quelle interne costruivansi pure con inestimabile sollecitudine da ogni ordine di cittadini su la strada di Gallarate a Milano, allo sbocco della strada dell'ospedale di faccia alla chiesa della Madonnina, all'ingresso di Biumo-Superiore in prossimità della casa dei signori Mima abitata. Erano queste difese ordinate in forma concava, tenevano la destra a San Pedrino e alle caserme di gendarmeria, ai due Biumo la manca, alle case sul lato meridionale della città infino alla Madonnina il centro. Riesciva il comunicare da ogni banda tra' difensori agevole, sì coperto e in gran parte attraverso la terra. Affidava il generale lo imperio della destra al tenente-colonnello Cosenz, la manca al tenente-colonnello Medici, la mezzana e la riscossa al tenente colonnello Ardoino.

Adagiasi Varese, circondata tutta da sontuosissime ville liete di olezzanti giardini ove i ricchi milanesi corrono a cercare un refrigerio agli ardori della estiva stagione, a piè di una quelle colline, le quali

con dolce declivo adimandosi dal fianco meridionale del Monte Campo-dei fiori, vanno bellamente a terminare nella pianura lombarda. Sul mentoveto monte, parte del masso alpino secondario che separa il lago Maggiore da quelli di Lugano e di Como, hanno origine le acque del fiume Olona e del torrente Vallone. Scorre il Vallone per Varese e va a congiungersi presso Malnate all'Alona, mentre le acque di questo per Milano a Corte Olona scendendo, corrono quindi a precipitarsi nel Po.

Mettono capo non poche strade a Varese: dalla parte di mezzogiorno quella che per due tronchi, l'uno per Gallarate, l'altro per Tradate a Saronno, mena alla lombarda metropoli; da Gallarate un altro tronco va per Somma a Sesto-Calende; ad occidente è quella che corre da Laveno per Gavirate e Masnago, solcando le falde ad ostro dei monti Sasso-di-ferro e Campo-dei-fiori: a borea la strada che viene da Induno, che in due tronchi sotto il Sasso-delle-corna partendosi, mette a Porto sul lago di Lugano per Arcisate, con l'altro sul lago Maggiore a Luino; ad oriente infine quella che da Como viene per Camerlata, Olgiate e Malnate. In prossimità e a levante della terra sul poggio più sporgente sorge un sobborgo nominato Biumo, in superiore e in inferiore distinto, a cui fanno capo le mentovate strade di Como e di Induno. Innanzi a Biumo, un miglio all'incirca, vedi torreggiare Belforte, cascina edificata sul poggio che costeggiando da un lato la riva destra dell'Olona, con l'altra alla strada di Como sovrasta. Corre la via che viene ad un tempo da Milano e da Sesto-Calende, fuori dal lato meridionale della città, tra' due rami di collina incassata; quello a destra, che scende per San Pedrino, più alto, quello a manca passando per Gubiano in ondulate pieghe converge; è una di queste, vegeta di rigogliosa boscaglia, il Boscacoio dagli abitatori denominata, e sporge su la strada di Como di prospetto a Belforte. Sorgono codeste altore, Boscaccio e Belforte, quasi a foggia di svariato anfiteatro, ricingendo innanzi al lato orientale di Va-

rese il terreno. Sono i campi posti nel mezzo con mirabile industria a coltura di biade con filari di alberi; attraversati dalla strada di Como che ascende a Belforte e quindi piana prosegue, fiancheggiata pure di alberi, con fosse a sinistra insino a Biumo inferiore.

IV. Al primo annunzio si avanzasse il nemico, Emilio Visconti-Venosta commissario pel re pubblicava un bando con cui eccitava i Varesini a forte ed ostinata difesa. Correvano gli uomini all'arme, nè rimanevano inoperose le donne, le campane suonavano a stormo; i padri del Comune, il commissario del re, il dottor Ezechiele Zanzi segretario suo, con maravigliosa sollecitudine provvedevano a tutto, a difesa infiammavano con lo esempio e con le generose parole gli animi. Collocava il generale Garibaldi la seconda coorte della prima mezza-legione tra le ville De Cristoferis, Dandolo Piccinini o Pero, su le due altore che sovrastano a destra ed a manca della strada che da Varese mena direttamente a Milano, a custodia della barricata che ivi la prima e la seconda linea della difesa formavano. Collocò la seconda mezza-legione a Biume inferiore; dovevano due compagnie di essa, pronte a irrompere con le baionette calate se avessero i Tedeschi per avventura superato gli ostacoli, formar la riscossa. La prima coorte della terza mezza-legione occupava Boscaccio, la barricata alla chiesa della Madonnina, le case adiacenti a destra, e la barricata all'ingresso di Biume superiore presso Casa Mina guardava. Eguali forze Biumo superiore tenevano; Bixio, venuto nella notte da Gavirate, nella piazza principale di Varese sotto il pubblico palagio alloggiava co' suoi, pronto ad accorrere ove maggiore si manifestasse il bisogno, con posti al-l'indietro la strada di Varese-Gavirate-Laveno. In siffatta guisa formava la seconda coorte della prima mezza-legione la destra, la seconda mezza legione e una coorte della prima la manca, della terza mezza-legione, parte alla sinistra in seconda linea, parte alla riscossa, era la mezzana formata. Gli avanguardi vegliavano le due strade di Milano e di Como, comunicanti fra esse per un sentiero che da Biumo in-

feriore passa sotto a Gubiano e scende nella via incassata di Milano, dietro recisamente alle barricata che avevano colà edificato i Garibaldiani. Il capitano Susini-Millelire stava di faccia a Belforte su la strada di Como agli agguati. Drappelli di gente a cavallo perlustravano assidui per più miglia avanti le strade di Varese-Gallarate-Milano, di Varese-Como verso Bizzozero e Malnate, e quelle di Laveno, Induno e Cazzone. Nella villa del duca Litta-Visconti, in Biumo superiore, erano le ambulanze.

V. Apparivano al cospetto di Varese in su l'albeggiare gli Austriaci; l'arrivo loro con alcuni razzi annunciavano. Un primo scoppio di fucilate avvertì i Garibaldeschi fosse già cominciata la pugna. Infatti il capitano Susini-Millelire, che era stato dal Medici posto dietro il torrente Vallone alle insidie, salutò lo apparir de' tedeschi con una improvvisa vivissima moschetteria, la quale giunse a porre in quelle file il disordine, e ordinato, giusta i ricevuti comandamenti, ripiegò rasentando il Boscaccio lunghesso il torrente. A tre mila sommavano almeno con quattro bocche da fuoco gli Austriaci dietro Belforte, a mille incirca quegli spediti a operare su la sinistra di Biumo, ed altri mille infine quegli che vegliavano alla riscossa tra San Salvatore e Malnate. Riordinata la colonna alemanna cominciò una vigorosa fucileria di truppe leggiere a destra ed a manca della strada innanzi a Belforte, sostenuta da due pezzi di artiglieria che fulminavano della strada le barricate di Biumo inferiore, la casa Merini a destra di questa, il muro del giardino adiacente, e Villa Ponte in Biumo Superiore, da cui il Garibaldi osservava Belforte, al quale paravano gli sforzi degli Austriaci rivolgere. Abbondavano essi di artiglierie, ne pativano assoluto difetto i Cacciatori delle Alpi. Avanzavano arditamente e grossi gli Austriaci, non frenati da ostacolo, incontro la sinistra garibaldiana a Biumo Inferiore appostata, intanto che una piccola schiera procedendo a manca correva al coperto onde impadronirsi dell'altura, ove la villa Piccinini si eleva, con intendimento di assalire e prendere a

tergo le barricate alla destra della difesa nella via di Gallarate-Milano. Il Medici, che faceva non poca fatica a frenare l'ardore de' suoi, non di altro avidi che di menare le mani, operò venissero accolti i tedeschi, giunti a piccolo spazio dalle difese, da vivissimo fuoco. I cacciatori nemici a quello improvviso e furioso trarre arrestavansi e davano addietro. Il che fece le colonne alemanne, che stretta e in buona ordinanza avanzavano, fulminate da' Garibaldiani, non rattenute dalla voce e dallo esempio de' capi, cominciassero a balenare, a disordinare le file, a spargersi a destra e a sinistra dalla strada pe' campi. Ma non tardavano i tirolesi a arditamente avanzare, facendo giungere i loro bene aggiustati colpi al Poggetto da dove il Garibaldi gli andamenti del combattimento senza posa seguiva. La vittoria parea manifestarsi pe' Cacciatori delle Alpi, i quali giugnevano, accesi dallo esempio dei tenenti-colonnelli Cosenz e Arduino, dai maggiori Quintini e Sacchi, dei capitani Gorini ed Alfieri; a rendere vani gli sforzi degli Austriaci fatti contro la destra linea della difesa, e romperne le ordinanze, a incalzarli con inestimabile furia, a farne difficile e disordinato il ritrarsi. Garibaldi, intento a cogliere il frutto maggiore che si potesse dalla conseguita vittoria, ordinò, salito a cavallo, s'inseguissero gli alemanni, si spargesse una parte de' suoi incontro a San Salvatore su la strada da Varese a Como, dove in ottima postura, chè a foggia di ferro di cavallo si eleva, da colline a destra e a manca, e sul davanti dalle acque del torrente. Quatronna, che poco di là discosto si precipita nell'Olona, fortemente difesa; si erano collocati gli Austriaci. Il lato destro poi delle mentovate colline, di fronte a Malnate, molto innanzi e fino quasi al poggio di Rovera prolungasi. Primi avventavansi i Carabinieri genovesi all'assalto. Il trarre degli austriaci, protetti su la sinistra da profondo avvallamento, che è quasi a pieno del torrente Quatronna, e al centro dal ponte della grande strada, con dietro alcune bocche da fuoco; e de' Garibaldeschi non tardò a divenire fittissimo. Ma stavano per sovrastare i tedeschi, chè non potevano il corno

destro e la mezzana de' Cacciatori delle Alpi, impediti dallo ostacolo del dirupo, avventarsi con lo usato ardimento agli assalti. Del quale intoppo, da cui aveva la destra loro efficace sussidio, non tardarono a far pro gli alemanni, spingendosi con indescrivibile furia incontro il sinistro corno degl' inimici. Veduto un tanto pericolo, ordinò il Garibaldi la sua ala sinistra al poggio della Rovera, che prima aveva il Medici con duecento soldati occupato, venisse da due compagnie prontamente afforzata; al maggiore Bixio facesse il corno destro ripiegare su la mezzana, appoggiandolo alle colline che sporgono tra Gurone e Malnate, onde ottenere l'ordine obliquo della battaglia venisse mutato in forma opposta alla prima, cioè con la sinistra in avanti. Così disposte le cose, spintosi a briglia sciolta inverso il poggio dove il Medici, il Sacchi, il Gorini valorosamente sostenevano l'urto e il tempestare dell'inimico, lanciavasi, seguito da ufficiali e soldati, al grido di viva Italia incontro agli Austriaci, i cui cacciatori non tardarono volgere a precipitosamente le spalle, incalzati da quella animosa gioventù infino al torrente Quatronna. Per la rapida mossa del corno destro e della mezzana, non tardarono i tedeschi, cessato il fuoco, a ripiegare alle colline di Malnate e a ritrarsi per Olgiate a Camerlata, non inseguiti molto vivamente da' vincitori, i quali stanchi si ritraevano alle alloggiamenta loro in Varese. Perirono de' Garibaldeschi ne' combattimenti di Varese e di San Salvatore a Malnate diciotto soldati, ne furono sessantasei feriti; scemarono de' tedeschi centotrentadue soldati tra feriti ed uccisi; lasciarono in mano a' vincitori trenta prigioni. Viva non perituro nella memoria dei buoni il nome dell' illustre e dotto medico Agostino Bertoni, il quale aiutato da' sui egregi compagni e dalla operosità delle donne della italiana e generosa Varese, potè apprestare nel dovuto tempo a' feriti i sussidî dell' arte A Biumo inferiore vennero concedute le prime cure a' tedeschi ed a' nostri. Il cacciatore Dotti ebbe un braccio amputato, il carabiniere genovese Giacioto Baghini resegata la tibia sinistra. Antonio Rollero che lasciati i pacifici studi di Terni

onde correre a combattere gl'inimici d'Italia, militava ne' genovesi carabinieri, morì giovanissimo indi a tre giorni per insanabile ferita e Malnate. Tra' più illustri piansere estinti i Cacciatori delle Alpi il pavese Ernesto Cairoli, invittissimo giovinetto, che insieme a tre non meno valorosi fratelli era venuto a combattere per le affrancamento d'Italia; il suo cadavere sul campo di Varese raccolto, venne sollecitamente spedito alla madre, magnanima e nobilissima donna, che lo fece deporre nella domestica tomba in Grapello (1). La gloriosa morte del valoroso Cairoli, trafitte da palla austriaca alle barricate a Biumo inferiore il giorno vigesimo sesto di maggio venne con mirabile verità effigiata da Federico Faruffini, intimo dell'ucciso; Ernesto avea con suo testamente preparato prima che e' movesse alla guerra, forse di sua immatura fine presage, lasciate lire due mila, affinchè pingesse, conoscendolo in siffatta arte espertissimo, un subietto tra' molti che avrebbe la guerra d'indipendenza che stavasi per combattere apprestato agli artefici nostri; consegnasse la pinta tavola ai padri del Comune affinchè ad ornamento illustre del pubblico Palagio servisse. I rettori municipali, onde ricevesse la pittura del Faruffini più decoro a lato di altre opere di artefici celebrati, ordinavano fosse nell'aula dell'Accademia pavese di belle arti serbata.

VI. Mostrandosi il nemico su le strade di Laveno, di Gallarate e di Milano, furono i Veresiani dal regio commissario invitati ad iscrivere il proprio nome ne' ruoli della cittadina milizia, ond'esser pronti ad accorrer con le armi a difendere la terra, quando avessero gli Austriaci tentato una qualche sorpresa. E un tal pericolo fermamente esisteva, mentre appena partiti i Garibaldeschi per la volta di Como, un corpo di cinquecento alemanni, proveniente da Gallarate, erasi infino a Gaz-

(1) A' 3 dicembre 1867 venne posta accante alle ceneri di Ernesto Cairoli la salma del fratello suo Enrico, caduto il 23 Ottobre 1867 a Villa-Gloria nella vicinanza di Roma. Enrico, faceva parte di quella infelicissima spedizione provata dagli aderenti di Garibaldi e Mazzini contro alla eterna città.

sada, a due miglia da Varese, avanzato. Ma avvisato il nemico della presenza dei Cacciatori delle Alpi, e ingannato sul numero loro, rifece prontamente la via. All'alba del 27 di maggio eransi i Garibaldiani posti in cammino per la strada di Malnate alla volta di Como. Udito dagli esploratori a Malnate stêsse l'austriaco Urban assai grosso a Civello e dintorni, con gli avanguardi a Lurale-Abate, su la sinistra del torrente Lura, facesse fronte ad Olgiate, e occupasse con la riscossa la strada che segue da Civello per Lucino a Camerlata ed a Como, ordinò Garibaldi seguissero i suoi a camminare per Binago a Solbiate, spedendo il Cosenz ad occupare militarmente Olgiate. Disegno del generale italiano era nello uscir da Varese di fingere un assalto contro quegli che stavano dietro Lura, e di correre veramente girando a manca onde sorprendere San Fermo, ove tenevano buona guardia i tedeschi, eccitare a rivolta col suo avvicinarsi i popoli che abitano su le rive del Lago e spezialmente Como, città che ritornata dopo i rovesci patiti nella prima guerra d'indipendenza dall'esercito piemontese sotto il signoreggiare dell'Austria, erasi mantenuta devota al principio di nazionalità e a Vittorio Emanuele che quello aveva con rarissima costanza custodito inviolato. Quasi ad insaputa degli alemanni, che al torrente Lura alloggiavano, giungevano in Cavallasca, tanto ne era stato rapido e ordinato il viaggio, i Garibaldiani. Il capitano loro deliberò di togliere all'inimico San Fermo, occuparlo, e soprastando a Borgo Vico incitare i Comaschi con la sua presenza a tumulto, porgere mano agl'insorti del Lago, i quali già padroni dei legni a vapore avrebbono potuto, a buona distanza da Geno, accostarsi a Pizzo e a Governola, e a lui, ingrossati congiungersi nella prossima notte. Nè ingannavasi egli, mentre i battelli a vapore che scorrevano il lago, ridottisi, fin dal giorno 25 di maggio, malgrado il divieto delle autorità austriache, a Torno, a tre miglia da Como, udito appena il sopravvento ottenuto sugli Alemanni dai Garibaldeschi a Varese, si erano dati a correre il lago, e, accolti circa ottocento giovani armati

delle rive del lago, col suonare assiduo delle piccole campane a stormo invitavano le popolazioni a rivolta.

VII. In quella postura in che s'incontra chi esce su la strada che da Cavallasca mena a San Fermo di dietro Villa Ammiato, dei terrazzani per la sua forma acconcia alla difesa detta volgarmente Fortino, avea Urban collocato grosso nerbo di cacciatori. Avevano essi la mezzana al cosidetto oratorio di San Fermo, alla cascina Grandola la sinistra, al roccolo su la collina la destra. Ordinava il Garibaldi al Medici spingesse una compagnia ad assalire l'inimico di fronte, seguita da altra non meno forte schiera pronta a efficacemente aiutarne gli sforzi, presto ad accorrere il resto della coorte tenesse. Al capitano Cenni del suo stato maggiore con una compagnia sotto gli ordini del tenente Pellegrini, e co'cinquanta Carabinieri genovesi dal tenente Chiassi imperati, il lato destro e il dorso della posizione inimica all'oratorio di San Fermo assalisse. Il Medici aveva poi accortamente spiccato con una compagnia il capitano Vacchieri, con la ingiunzione di tenere diligentemente guardato il sentiero che dal lato meridionale di Cavallasca per la valletta di un influente del Seveso discende, e che dalla cascina Piazza per Cantone riesce su la via che da San Fermo per Rondinello a Camerlata conduce, chè luogo molto acconcio a fiancheggiare il lato destro di chi ad assalire moveva, e a minacciare la ritirata dell'inimico da San Fermo a Camerlata. Così dal Medici le soldatesce disposte, il resto della brigata stava a Cavallasca in colonna l'alloggiamento principale con le guide a cavallo in casa Butti, l'ambulanza in casa Grigioni.

Moveva il Cenni pel sentiero da Cascina Carbonera ad assalire i tedeschi, ma incontratosi in un bivio, il cui ramo di destra riesciva in prossimità di una osteria dove si erano i cacciatori austriaci appostati, ordinò a una piccola schiera de'suoi si tenesse celata, e proseguì col grosso della colonna onde compiere il giro a sinistra per Cesasca. Essendosi i Garibaldeschi che guardavano al bivio di soverchio avanzati,

gli Alemanni cominciarono a trarre. Allora il capitano De Cristoforis avvertito dallo scoppio fossero i suoi venuti con lo inimico alle mani, si avventò prontamente all'attacco. Sbucato di dietro al muro di un giardino presso il gomito della strada, fu dal furioso trarre di quegli che stavano alla bettola, all'oratorio e alla cascina Grandola a indietreggiare costretto insino a casa Valdomo da dove una grossa mano de'nostri dalle finestre vigorosamente bersagliava i tedeschi. Accorreva il Medici, e sollecitamente ordinata la compagnia, e spiccata altra schiera a sinistra sulla collina onde appoggiarne la mossa di fronte, operava si spingesse tostamente all'assalto. Corrono i Garibaldeschi, accolti da vivissimo fuoco, incontro agli Austriaci; tra' primi cadono il De Cristoforis e il sottotenente Pedotti, mentre ecoitano i propri a virtuosamente combattere, mortalmente colpiti (1); ma lo impeto de'nostri non iscema a tanta perdita; animati dalla presenza e dalla voce del Medici, del Sacchi e del capitano Gorini, non ristanno finchè non abbiano cacciati, dopo assai vivo contrasto, i tedeschi, la ben difesa altura di San Fermo occupata.

Nuocevano col furioso trarre gli Austriaci dalla cascina Grandola il fianco destro di chi assaliva San Fermo; minacciati a tergo dal capitano Vacchieri che per Piazza e Cantone avanzava, non tardarono a ripiegare; il che similmente operavano, a stento e non senza un qualche disordine, quegli che stavano al Roccolo, minacciati alle spalle dalla schiera del Cenni. Un grosso nerbo di Garibaldeschi sotto gli ordini dello stesso Medici e del Gorini, si diede ad inseguire il nemico, che da San Fermo si ritraeva, traendo seco il capo presso all'oratorio di San Fermo assai gravemente ferito. Ma colto il Medici, giunto a Rondinello, da improvviso battere di tamburi e squillare di trombe, riuscì, frenato a stento lo intempestivo ardore di chi tanto

(1) Insigniti della medaglia d'argento al valor militare, la medaglia e il soprassoldo alla medesima corrisposto, rimanevano, giusta le norme prescritte dal R. Viglietto, 26 maggio 1833, proprietà della desolata famiglia.

furiosamente inseguiva, a collocare i suoi a destra ed a manca su gli alti fianchi della via incassata per cui salendo giugnesi a Breccia. E fu un tal provvedimento assennato, mentre era un battaglione austriaco che frettolosamente veniva onde raccogliere e coprire quegli che stanchi per la lunga e valorosa difesa si ritraevano da San Fermo. Giunti gli Austriaci a poca distanza da' Garibaldeschi, vennero accolti da violentissimo fuoco: s'impegnò breve ma assai feroce la zuffa, la quale terminò con la peggio degli Alemanni, che vennero dai vincitori insino a Breccia con le baionette alle reni inseguiti. Il Garibaldi fatto avanzare da Cavallasca il rimanente de' suoi, ordinò al maggiore Bixio occupasse il bivio accanto alla strada tra San Fermo e Rondinello, il maggiore Quintini, afforzato da quegli che aveano allo assalto dell'oratorio efficacemente cooperato, si ponesse al villaggio di San Fermo, ove indi a poco giungeva reduce dalle cascine Piazza, Cantone e Grandola il capitano Vacchieri; al Cosenz si tenesse infine nel giardino di casa Moretti in Villa Ammato, con lo incarico di diligentemente frugare l'avvallamento sottostante e rendere sicura la destra di quegli che San Fermo occupavano. Per la ottenuta vittoria rimaneva sgombera d'nimici, inseguiti fio presso Rebbio su la strada principale di Camerlata Varese, tutta la parte da San Fermo a Breccia.

VIII. Premeva agli Austriaci, per circuire la destra de' Garibaldeschi, rioccupare San Fermo. Laonde più che la metà di que' fanti che stavano con sei bocche da fuoco e con una squadra di cavalli a Prato Pasquè, unita a Molinello moveva: là giunta, in due colonne divisa, continuò, la stanca, per la via di Porto-Vico San Fermo, la destra per un sentiero che mena a Cardano. Al principio i pochi Cacciatori delle Alpi che tenevano l'altura di Cima-la Casta a sinistra tra San Fermo e Monte Olimpino, cedettero il suolo, ma avanzatosi tosto con una buona schiera il Cosenz, s'impegnò vivissima da ambe le parti la zuffa. Il Medici, mandati i capitani Vacchieri e Fanti ad opporsi ad una forte schiera alemanna, che per un sentiero, che parte

da San Giovanni dietro di Como, erano saliti a coronare l'altura di Sopra-la-Costa, sovrastante a una bettola, verolte, come dicono i terrazzani, col resto de' suoi, e con la gente del maggior Quintini, si oppose alla colonna mezzana austriaca che su da Molinello per la serpeggiante di Porto-Vico a San Fermo ascendeva. I Garibaldeschi che stavano con la destra a Sopra la-Costa infino al bivio su la strada a Rondinello, con la manca all'altura di Cima la-Costa tendente a Cardano, tra l'oratorio di San fermo e Villa Ammato con la riscossa, tennero ferma la fronte all'impeto austriaco, e giunsero a renderne inefficaci gli sforzi. Cacciati dal Cosenz di passo in passo dalle alture di Prelio e Cima la Costa, vigorosamente combattuti in tutti i punti, si ritraevano finalmente i tedeschi, molestati vivamente alle spalle da Garibaldi, il quale gridando ad altissima voce *a Como a Como*, ingiungeva a Ardoino, Medici e Cosenz si avviassero stretti, l'uno dopo l'altro, per la discesa in colonna, rimanesse il maggiore Lipari con la seconda coorte della prima mezza legione e con la gente del capitano Bronzetti, a San Fermo; gli sbocchi di Cima la Costa a sinistra della strada serpeggiante di fronte, e di Rondinello a destra, con ogni diligenza guardasse: col gresso all'Oratorio, ove si collocarono le munizioni da guerra e le vettovaglie, finalmente vegliasse.

IX. Como che erasi addormentata Austria, dovevasi al suono delle campane che dalle vicine ville menavano a stormo e dalle grida de'Garibaldini, che preceduti dal duce loro entravano nella terra, la quale apparve ad un tratto e quasi per incanto ornata di tricolori vessilli e sfolgorante di faci, svegliare italiana. Affrettavansi quei cittadini con ogni maniera di cortesi accoglienze ad onorare gli animosi liberatori; volea ciascuno prime vedere le sembianze del Garibaldi, le ginocchia abbracciarne. Provvide l'instancabile duce le genti rimaste a San Fermo, venissero a Como. Scendevano queste tra le tenebre per que' tortuosi sentieri, percossi gli orecchi dal continuo suonare a stormo delle campane, gli occhi dalle tremolanti acque del

lago, nelle quali vedevansi bellamente riflettere le migliaia di lumi dond'erano sfolgoreggianti le rive. Entrate in Como e congiunte ai compagni che serenavano su la piazza maggiore, rischiarata stupendamente da fochi e da faci, venivano di cibo in un subito confortati. Il Medici si avviò a Camerlata, ma standovi ancora gli Austriaci (i quali non aveano potuto far partire eziandio i loro battaglioni per la strada ferrata), lo sbocco della strada o la chiesa di San Carpoforo militarmente occupò, col sussidio dei terrazzani con barricate e con abbattute il luogo oppotunamente afforzò. Il Visconti Venosta che da Varese con Gabriele Camozzi, seguendo i Cacciatori delle Alpi, era venuto, mentre si combatteva a San Fermo, a Carnobio sul Lago, onde incitarne i popoli alla rivolta, e preso aveva possesso in nome del Re, con molta soddisfazione di chi ne teneva il comando, singolarmente dell'egregio Pessina, dei battelli che là navigavano, proclamò in Como, nella medesima notte, il governo di Vittorio Emanuele secondo, dal Garibaldi aiutato e da quanti cittadini liberalmente pensavano, a quanto più necessitava provvide. Diedero i Cacciatori delle Alpi sul narrato combattimento prova di molta virtù: lamentarono undici uccisi e quarantacinque feriti: tra'più egregi perirono il De Cristoforis, il Castellieri e il Pedotti. Degli austriaci s'ignorarono i danni. Non vanno obliati i nomi del Simonetta, del Carissimi e del Picozzi, i quali con mirabile ardire penetrarono in Como, e fecero dare nelle campane a stormo; del cacciatore Schoppel, che circondato nello inseguire un gregario da un ufficiale a cavallo e da alcuni fanti, ferì ardimentosamente con la baionetta l'ufficiale e due soldati, sparò contro un altro il moschetto, e con la sciabola e la sciarpa tolte all'ufficiale riparò nelle file de'suoi. — In su l'alba pose il Garibaldi, onde assecurare sue mosse, a Camerlata, già sgombera da'tedeschi, il resto de'suoi, e alla guardia di San Fermo, delle strade di Lecco, di Milano e di Varese acconciamente provvide. Il suo irrompere in Lombardia operò i paesi intorno a Lecco e alla Valtellina non tardassero a insorgere,

si ritraesse l'Urban alla volta di Monza, accennando di volersi affortificare tra Cantù, Barlassina e Mariano, onde riordinare le soldatesche che a circa diecimila combattenti ascendevano.

X. Afforzato il Garibaldi da quattro obici di montagna, speditigli dal governo, ordinò il giorno 29 di maggio s'incamminassero per la via di Varese i Cacciatori delle Alpi. Intendimento non era, profittando dell'assenza di Urban ridottosi a Monza, di tentare Laveno, onde potere tra questo, Varese e Como più liberamente operare, eccitare a riscossa i circonvicini paesi, distrarre non poche forze dall'esercito austriaco che in su la Sesia campeggiava grosso e in sul Po. Avevano i Tedeschi, onde più validamente proteggere la flottiglia (munita di artiglierie e di altre grosse armi da fuoco), poste in assai buona difesa le opere fortificatorie a Laveno, fornendole di dodici bocche da fuoco; vi stavano a guardia quattrocento buoni soldati.

Le fortificazioni ivi dagli Austriaci costrutte erano: una caserma presso la punta San Michele, a cui sorgeva d'appresso, guardando il lago a sinistra, una batteria; a destra della caserma innalzavasi il forte Nord; su la punta di Cerro una torre; e su l'altura che all'edificio della caserma sovrasta, al forte Nord, e alla batteria della punta San Michele, elevava le mura un antico castello, che i dominatori di Lombardia avevano stimato acconcio riattare.

È questo di irregolarissima forma, chiuso in parte da bastione con parapetto, in parte da muro con feritoie, per poco tratto merlato. Nell'interno di esso (fornito di quanto occorre a serbare approvvigionamenti da guerra e da bocca) è un ridotto a foggia di croce, con pareti leggiere di muro, coperto di blinde con sopravi un ballatoio, cui non difettava un telegrafo aereo che con altro sul forte Cerro a comunicare giovava; vi si giugne per coperto sentiero dal forte Nord, da Laveno e dalla caserma; un ponte sospeso alla pendice occidentale del colle su cui sorge il castello, al quale le alture di Monteggia e di Sasso-del-ferro sovrastano, la caserma congiunge.

A chi voglia prendere le descritte fortificazioni e occupare quindi Laveno, avvertono, i pratici de' negozi di guerra, è mestieri tenere Cittiglio, terra su la destra del Boesio situata. Parte delle sue genti disposta tra Cittiglio, San Biagio e le Fracce, collocò il Garibaldi il resto de' suoi a Brenta, spiccando posti al bivio dietro le Fracce, e a Gemonio e ad Azzio in siffatta guisa, che potessero con quegli che stavano a Fracce ed a Brenta agevolmente comunicare: il cimitero su la strada, posto a capo della traversa che va a Cittiglio, con le poche artiglierie occupò. Così ordinati se potevano i Cacciatori delle Alpi guardarsi da chi stava non in molta forza a Laveno, non accadeva così dalla parte di Urban che poteva correre grosso, come infatti avvenne, a Varese; e se avesse ciò con la dovuta celerità l'austriaco eseguito, avrebbe potuto agevolmente stringere i Garibaldiani, addossarli a Laveno, metterne le sorti in assai grave pericolo, condurli forse ad irreparabil disastro. Ma più che la sapienza ed il senno, come suole nelle cose di guerra le non poche volte accadere, potè allora fortuna. — Il prode nizzardo sul declinare del dì trenta di maggio seguito da alcuni ufficiali di stato maggiore, dal Cosenz e dai capitani Landi e Bronzetti, guidato da assai fida scorta del luogo, saliva per Mombello su la cresta del monte da cui il seno di Laveno dalla parte di settentrione e il forte del castello si domina. Di là potè egli accertarsi, avvengachè fittamente piovesse, delle opere fortificatorie inalzate dagli Austriaci sul lago. Ingiunse egli al Cosenz sul far della mezzanotte movesse, e fermatosi da Laveno a non molta distanza, spiccasse tre compagnie dal maggior Marochetti condotte; spingesse questi una piccola schiera de' suoi incontro agli avanguardi alemanni, che presso la chiesa di Santa Maria vegliavano, le assalisse improvvisamente e con le baionette nel maggiore silenzio; asceso poscia pel sentiero che la falda occidentale del Sasso del-ferro costeggia, discendesse di là su la via che per erto cammino al forte di Castello conduce. Quivi con una compagnia pronto alla riscossa so-

stesse; ufficio fosse dei capitani Landi e Bronzetti, che a' di lui cenni obbedivano, sorprendere, il primo dalla parte di mezzogiorno, l'altro da quella tra settentrione e levante incontro Monteggia, il castello. Ingiunse altresì una piccola colonna, con due obici da montagna, si ponesse sul sentiero da muli che da Cittiglio, girando la falda orientale di Sasso-del-ferro, conduce a Varano, e quindi, volgendo a sinistra e costeggiando la falda settentrionale del medesimo monte, riescisse a Monteggia, e di là contro il forte del castello traesse. Falliva però un cosiffatto disegno, chè per difetto di gagliardi e addestrati muli e per la troppo malagevole erta non potevano essere quelle artiglierie alla segnata altura condotte. Giova osservare però che quantunque vi fossero giunte avrebbero fatto pochissimo frutto, perchè troppo ampio il giro ai loro tiri assegnato.

Non principiava la concertata impresa con prosperi auspici, conciosiachè il Bronzetti per la fitta oscurità della notte smarriva avventuratamente il cammino, gli avanguardi austriaci, scoperto lo avvicinare dell'inimico, giungevano, ritraendosi, con lo scoppio de' moschetti a svegliare quegli che a guardia delle fortificazioni vegliavano; Bixio che aveva (aiutato dal Simonetta, dall'ingegnere Dessa, semplice milite, dall'Ansaldi capitano marittimo, dal tenente Montanari e da alcuni ufficiali del municipo di Pallanza) apprestato barche, salite da forte nerbo di gente bene armata ed ardita, non potè (essendo i più, impediti dalla oscurità della notte, mancati al convegno) correre ad assalire i legni austriaci che stavano ancorati a Laveno. Avvegnachè inducesse il Bixio i pochi giunti a salire gli apparecchiati battelli, pure dovè ben presto pensare alla salute propria, del Montanari e dell'Ansaldi, suoi individui compagni, stretto dalle grida *a terra a terra* di quegli che lo avevano a malincuore seguito, spaventati dal tuonar de' cannoni dai forti e dallo avvicinar di un legno a vapore che da Laveno volgeva inverso loro le prore. Egli potè a stento con l'Ansaldi e col Montanari giungere a Stresa, e quivi, aiutato dal sindaco

a Santa Caterina, a Valle da Cerro, su la riva lombarda, non senza essere dal legno austriaco assiduamente inseguito. Nè meno fine avea l'assalto dato dal capitano Landi al castello. Giungevano gli assalitori alla entrata del forte, ma accolti da vivissima fucileria, si ritraevano laceri e decimati, trasportando e alla meglio non pochi dei molti feriti, e univansi prima dell'alba alle genti del Marochetti, che in capo alla via per cui si ascende al castello, alla riscossa vegliavano. Il Garibaldi che pel tacere delle artiglierie credeva fossero i propugnacoli di Laveno già venuti in potere de' suoi, caduto dalla vagheggiata speranza, prontamente correva, dalla compagnia de' carabinieri genovesi seguito, al poggio che presso Casa Bianca elevasi nel mezzo sovrastante al porto di Laveno e alla punta di Cerro, dirimpetto al castello. Ordinò al capitano Corte, che già militando nella celebrata artiglieria piemontese era salito tre' compagni in fama di valoroso ufficiale, si ponesse alla Casa Bianca con gli quattro cannoni, e di là traesse contro i legni a vapore. Allo spuntare del giorno ricominciò un violento fulminar di cannoni, di moschetti e di razzi dai forti, secondato da' navigli eziandio che traevano furiosamente dal Lago, e forse avrebbero fatta più difficile la situazione de' Garibaldiani, se i buoni tiri fatti dal capitano Corte non avessero grandemente giovato a tenerli discosti. Il capo de' Cacciatori delle Alpi, che con pochi dei suoi dall'alto del Colle presso Casa Bianca osservava il nemico, riconosciuta fallita finalmente la impresa, ordinò dalla inutile battaglia si desistesse. Ritraevansi i Garibaldeschi, sebbene travagliati dal continuo trarre dei navigli e de' forti, alla volta di Cuvio. Il quale dovè quella giovane milizia in singolar modo alla calma e al coraggio del Cosenz, che attendendo al retroguardo con maraviglioso senno, finchè non furono le genti in salvo, al comune scampo provvide. A rendere meno difficile la ritirata de' suoi, ingiunse il Garibaldi, fosse l'altura, che in prossimità di Laveno sovrasta alla chiesa di Santa Maria, fortemente occupata. Perdettero i Garibaldeschi nella riferita fazione,

circa ventiquattro soldati tra feriti ed uccisi: tra quegli furono i capitani Landi e Spegazzini, i sottotenenti Sprovieri e Gastaldi. Rimase questo, con altri militi, in balìa degli alemanni. Difettando il di soverchio ardito duce dei Cacciatori delle Alpi di artiglierie e più di bestie da soma acconcie a trasportare cannoni per le scabre e faticose strade de' monti, non savio era in lui pretendere coi pochi obici da montagna, di cui poteva in quel momento disporre, ridurre al silenzio i ben muniti e meglio governati propugnacoli austriaci. Se avesse poi egli con la richiesta diligenza esplorati i luoghi dagli Alemanni tenuti, e andato fosse da Cittiglio per gli sentieri che dal dorso di Sasso-del-ferro a Monteggia conducono, forse avrebbe assai meglio provveduto al da fare. La quale impresa, è giustizia affermare fu tentata dal Garibaldi, non col senno di chi è uso a combattere contro ordinati e agguerriti eserciti, ma con l'audacia di chi in piccole guerre da partigiani ha consumata la vita.

XI. Il tenente-maresciallo Urban aveva intanto occupata fortemente Varese, imposta a quegli abitanti una contribuzione di trecento buoi, di tre milioni di lire; più consegnassero quanto tabacco, sigari e cuoio avessero in quel momento; pagassero entro due ore il primo milione, fra sei, il secondo, ventiquattro ore dopo la pubblicazione dell'editto l'ultimo infine. Fuggivan dalle domestiche mure su pe' vicini greppi de' monti, onde sottrarsi alle vendette e alle rapine alemanne, i miseri Varesiani: chiuse le porte, le finestre, le botteghe della infelice città: su le mura, tappezzate pochi dì prima di editti e bandi per la indipendenza italiana e per la guerra contro gli Austriaci, non vedevasi che il minaccievole e orgoglioso manifesto del generale alemanno. Il quale per colmo di scherno, volgarmente si assevera, forzasse chi conduceva l'albergo dell'Angelo a mandare a' propri ufficiali un lautissimo pranzo, simile a quello che avea poco innanzi ai Cacciatori delle Alpi imbandito.

XII. Nè dee tacersi versasse pure in assai grave pericolo, dopo

la partenza de' Garibaldiani, la patriottica Como, insidiata dai soldati dell'Austria, e da chi italiano per nascita a' Tedeschi caldamente aderiva. Ad onta delle cure prese dall'egregio maggiore Camozzi, lasciato dal Visconti-Venosta al governo della liberata città, onde iscrivere militi volontari, due coorti formarne, sostegno alle poche genti dal Garibaldi lasciate, e per porre in istato di assai buona difesa i luoghi di Camerlata, di San Fermo e di Lecco, pure fu deliberato da chi aiutava a reggere la pubblica cosa, assentendo il commissario del Re, fossero i feriti italiani ed austriaci, i prigioni, le armi, i magazzini delle vestimenta e dei viveri trasportati a Menaggio, andasse il Ferrari con le sue poche genti a Lecco, s'imbarcasse il Fanti co'suoi a poca distanza da Como, pronto ad accorrere ove si manifestasse il bisogno. Ricevuta ingiunzione indi a non molto dal Garibaldi, coi per opera di bellissima e valorosissima giovane, la marchesina Raimondi (1) era giunta nuova del pericolo in che versavano i cittadini di Como, di prepararsi ad ostinata difesa, affermando sarebbero da lui i Comaschi quanto prima soccorsi. Allora il Camozzi, richiamato il Ferrari da Lecco, ed il Fanti, ordinò al primo la postura di Camerlata occupasse, all'altro si ponesse a San Fermo.

XIII. Varese occupata con poderose forze da Urban, le vive sollecitudini de' Comaschi che invocavano aiuto, deliberarono il Garibaldi a sfilare con gl'impedimenti e col grosso della brigata a Induno, e quindi per le vie montane raggiungere Como cui minacciavano gli Alemanni. Simulando di voler tenersi gagliardo nelle posizioni d'Induno collocati due obici di montagne in villa Melognano-Medici, e le altre due bocche da fuoco allo sbocco della strada che corre tra Frascarolo ed Induno, non che fatti frettolosamente condurre lavori di terra opportuni a buona difesa, si chiarì pronto a sostenere l'urto delle genti tedesche, le quali non ad altro intendevano che a inoffensive

(1) Ella passando per la Svizzera in compagnia del Cappellano ho del Prevosto di Fino, raggiunse il Generale sulla strada di Sant'Ambrogio.

dimostrazioni e minacce di assalire, onde contenere l'ardito partigiano in rispetto, e potere senza molestia alcuna movere da Varese a Gallarate giusta il comandamento avuto la sera innanzi (1 giugno) dal maresciallo Giulay, cui pel rapido e ben eseguito movimento di fianco degli eserciti collegati, altro non rimaneva che ritirarsi dietro il Ticino. Sul meriggio del dì secondo di giugno ponevansi i Garibaldeschi, col duce loro a capo, da Induno per Arcisate. Non iscorati da furiosissimo temporale, dal faticoso andare, chè sotto lo imperversare di rovinosa pioggia viaggiavano, ordinati e in silenzio proseguivano da Arcisate per Ligurno, Rodero, Casanova, Uggiate, Trevano, Parè, Cavallasco e San Fermo a Como. Prevedevano i capi si dovesse a Casanova incontrare un qualche intoppo di Austriaci, ma ciò non avvenne; il Gaggiolo, rivo che scorre a piè di quell'erta, per le recenti pioggie ingrossato, ritardò non poco il loro passaggio. A San Fermo trovarono le genti del Fanti, che ivi non iamettevano dal gagliardamente affortificarsi con lavori di terra; al che similmente a Camerlata quelle del Ferrari attendevano. Festeggiati rientravano in Como verso le ore dieci di sera. Il capo loro ordinò fossero i luoghi di S. Fermo, di Camerlata e l'altura di Sant'Eutichio, questa rimpetto a Baradello e a cavaliere delle strade Como Camerlata e Como-Lecco fortemente occupati e con molta diligenza guardati. Allo indomani con generose parole confortò i suoi a proseguire con la usata vigoria di propositi nelle ben incominciate intraprese. Così quel bando presso a poco suonava: « Le fatiche del viaggio d'ieri da voi con tanta e maravigliosa costanza sofferte provano, che non solo i Cacciatori delle Alpi valgono incontro il nemico, ma che impavidi nei disagi e nelle combattute battaglie, varranno a portare il nostro popolo, dalla oppressione sviato, sul sentiero medesimo dagli avi nostri segnito. L'operosa vita a cui tutti fummo chiamati senza una definitiva organizzazione, ha impronto nelle coorti nostre alcun che di caratteristico che fa sì abbia una disciplina maggiore desiderare. Io mi accomando

a voi su tale proposito, parte elettissima della italica gioventù. Fate la disciplina vostra non provenga dal militare rigore, ma dal santo convincimento della sua necessità per compiere alla sublime missione che ha a noi la Provvidenza affidata. In due giorni noi abbiamo combattuto e vinto due volte. La ricognizione su Laveno è splendida prova di quella eroica virtù che nelle file nostre si trova, e che dee essere alla prima occasione da voi tutti imitata. Se voce di sconforto si propagasse tra voi, non la udite, ma come voce di tradimento siate solleciti a rintuzzarla. Oggi attendiamo al riposo, onde essere domani pronti al combattere e a vincere. » E ben dovuti erano gli elargiti encomî a giovani, che abbandonati gli agi domestici e' pacifici studî, affrontavano volontari per santissima causa i pericoli delle pugne, soggiacevano lieti ai disagi delle militari fatiche. Mentre il capitano Simonetta e il medico capo Bertani attendevano alla requisizione di cavalli e di muli, onde fornire le ambulanze, ristorare di nuove cavalcature le guide, ed era eletto a comandante di Como il maggiore Ceroni, il Garibaldi ingiunse piccole squadre di venticinque o trenta uomini sotto gli ordini di esperimentati ufficiali corressero i paesi limitrofi, onde esplorare davvicino gli Austriaci, incomodarne assiduamente le mosse, requisire dalle autorità militari e civili quanto ai bisogni della brigata occorreva, iscrivere chi acconcio sembrava ai militari servigi.

XIV. Non pochi cittadini erano in Como venuti da Milano e da altri luoghi di Lombardia, chi per fuggire dai soldati dell'Austria, chi per prendere voce dal Garibaldi onde commuovere popoli alle spalle del comune inimico, chi per abbracciare i figli, i congiunti che militavano nella eletta schiera dei Cacciatori delle Alpi. Erano tra gli accorsi, tacendo dei molti degni tutti di vivere alla memoria dei posteri, il venerando Porro, che insieme al Pallavicino-Trivulzio, al Confalonieri ed al Pellico, avea nello Spielbergo con inaudita rassegnazione patito i rigori dell'Austria; il Ghisalberti da Lodi, il Glisenti da Brescia, uomini operosissimi

e pronti sempre ad accorrere ovunque per la libertà e la indipendenza d'Italia si combattesse; Luigi Belgioioso, invidiabile cittadino che aveva dato quattro figli alla milizia italiana per la guerra incontro gli Austriaci, e che doveva indi a poco quale podestà reggere ne' giorni difficili e di maggiore pericolo la sua nativa Milano. Giunta a Como la nuova della vittoria conseguita da' Piemontesi in su' Tedeschi a Palestro, rinvigorirono negli animi, singolarmente lombarde le sì bene avviate speranze.

XV. Vinti a Varese, a San Fermo, a Como gli Austriaci, Garibaldi con inestimabile celerità correva verso il pendio meridionale delle Alpi, distendendo la insurrezione, e incalzando senza posa il nemico. Prima che i collegati entrassero nella metropli di Lombardia, egli era già a Lecco, industre e popolatissima terra sul ramo occidentale del Lago di Como. I Cacciatori delle Alpi, lasciato il capitano Ferrari in Lecco, s'incamminavano la sera del sei di Giugno per Chiese a Caprino; importante postura che fu dal Garibaldi prontamente occupata, mentre il tenente-colonnello Ardoino spingevasi a Pontida, luogo celebre per la Lega lombarda nelle storie italiane. Per la grande strada di Pontida incamminavasi il Garibaldi sul Brembo ordinando dapprima al Bixio il ponte San Pietro occupasse. Non accadde quivi che uno scambio di fucilate tra gl'Italiani e un distaccamento alemanno. Disegno del generale era di penetrare in Bergamo per la collina che dalla sinistra del Brembo nella prossimità di Briolo s'erge in guisa da dominare la rôcca, che e' sapeva di soldatesche e di artiglierie gagliardamente munita. Era dunque necessario impadronirsi di essa onde potersi sicuro mantenere in Bergamo; ma quattro obici da campagna, sole artiglierie ch'egli teneasi, non giungendo ad assicurarc per fermo la difficile impresa, si ridusse, con la intera brigata ad Almenno, villaggio a tre miglia ed a borea di ponte San Pietro, e militarmente occupavalo. Curo e Mullo, doviziosi e prodi cittadini di Bergamo che militavano come guida ne' Cacciatori delle Alpi, si offerivano di pene-

trare in città, e di spiare le forze e gli intendimenti degli Austriaci che là stavano a guardia. Accolta dal generale con grato animo la magnanima offerta, partivano i due giovani valorosi, e, prosperamente l'arduo ufficio compito, tornati ad Almenno arracavano: essere in Bergamo meglio che ottomila alemanni pronti a muovere; guardata diligentemente la rôcca, fremente il popolo e in grande espettazione di lui; pauroso, incerto il presidio. All'albeggiare movevano lieti i Garibaldini, passato il Brembo sul ponte San Salvatore ad Almenno, e per la strada su la pendice orientale del monte Luvrida, che divide il Brembo dal Serio, a Valtezze riescivano. Molte famiglie, e tra le più cospicue, di Bergamo venivano in carrozza ad incontrare la desideratissima schiera. Tra esse spiccavano i signori Camozzi, per l'avito retaggio, pel forte amore e pe' sacrificî fatti fin dal 1848 alla indipendenza d'Italia. I Tedeschi sgombravano la città. I disastri toccati sul Ticino dall'esercito loro, avevano deciso i capi a tentare le sorti decisive della guerra in sul Mincio. A tal nuova tutti allegramente avanzarono onde molestarne la ritirata, e il Medici prontamente si spinse inverso la rôcca, ove un quasi che impercettibile vessillo tricolore vedevasi sventolare. L'abbandonato fortilizio diligentemente esplorato, vi si pose a dimora. Garibaldi entrava intanto, salutato con indescrivibili evviva dall'allegra moltitudine, nella bassa città, seguita dai colonnelli ungheresi Turr e Teléki, inviati dal conte di Cavour onde far parte del suo stato maggiore, dal Camozzi, dal Simonetta e da piccolo stuolo di cavalieri. Appena entrati i Garibaldeschi in Bergamo, ebbesi nuova una schiera alemanna con due bocche da fuoco dallo scalo della ferrovia in quel momento partisse; salito su la mura di Sant'Agostino, il generale nulla iscoprì che accennasse a ritrarsi o ad avanzarsi di austriaci. Sceso, ordinò continuasse la colonna a dirittamente camminare fuori della cinta doganale del muro, che per la destra del Serio mena a Bergamo. Già lo avanguardo della schiera era alquanto avanzato, allorchè giunse notizia stesse per giugnere con

la ferrovia un grosso stuolo di austriaci. Per lo che ingiunse a' suoi il generale italiano retrocedessero alla minacciata città. Ma i Tedeschi non arrivavano, imperchè avertiti prima di giungere a Seriate della presenza di Garibaldi in Bergamo, scesero tra Albano e Seriate dai carri, e in buona ordinanza avanzarono onde riconoscere il terreno, ed occupare militarmente Seriate, luogo assai facile alla difesa, chè poco discosto pongono capo le due strade che conducono a Valcamonica per la riva dell'Oglio, l'una cioè da Lovere per Spinone e Trescorre, l'altra da Sarnio per Togliuno e Chioduno. Occupato i Garibaldiani lo scalo della ferrovia, poste numerose vedette alle porte del muro intorno alla città bassa, e spinto uno stuolo, sotto gli ordini del bravo capitano Bronzetti, su la strada a Seriate che indi per Palazzuolo a Brescia prosegue, si udirono colpi di moschetto inverso Seriate. Allora il Cosenz spedì altro stuolo a quella medesima volta, seguendolo tosto col maggiore nerbo de' suoi. Il resto de' Garibaldeschi alla riscossa rimase.

XVI. Inseguiti vivamente dal capitano Bronzetti gli esploratori del battaglione ungherese, che erasi posto su la grande strada di Bergamo a Seriate, s'incominciò tra ungheresi che stavano alla Molina a ferocemente scaramucciare; piegavano i primi, vigorosamente incalzati da' nostri, verso il grosso del battaglione che il ponte occupava, e là rivolta animosamente la faccia, facevano bella ed ostinata difesa. Mal potendo reggere alla furia de' Garibaldiani, balenano, abbandonano il ponte e si ritraggono non senza qualche disordine, parte giù per la scarpa dell'argine, parte alla stazione della ferrovia. Il giugnere degli altri Garibaldeschi sul finire della breve ma audacissima zuffa operò prevalessero i nostri.

XVII. La sera del medesimo dì (1), ordinò il Garibaldi al luogotenente Pisani, ai tenenti Cadolini e Merrywather, movessero con pic-

(1) 8 giugno.

coli ma eletti stuoli di Cacciatori per osservare gli Austriaci, e mettere a rivolta i paesi del Lago. Moveva il primo per le strade, sì ferrate che carreggiante, da Bergamo a Brescia, e giunto a Palazzolo su l'Oglio, eccitava alla riscossa il popolo e i paesi all'intorno, teneva in rispetto, mostrando con lo stendersi per lo molto spazio nella campagna grande apparecchio di forze, il nemico. Il Cadolini, ito da Bergamo (1) per Sarnico sul Lago Iseo, ciò egualmente operava ne' paesi del Lago, accendendo moltissimi fuochi la notte, e suonando campane a stormo, sicchè incerti e maravigliati ne furono i Tedeschi che nelle alte regioni di Valcamonica stavano a guardia. Il Merrywather andato da Sarnico infino a Castro; dove avevano gli Austriaci una fonderia di bombe, fece vari prigioni. Così per opera de' Garibaldiani stessi con mirabile celerità la insurrezione da Bergamo per Sarnico sul Lago Iseo, a Palazzolo su l'Oglio, dal Sarnico infino a Castro, dal giorno ottavo al decimo di giugno si videro sventolare i vessilli tricolori italiani fiammeggianti della croce sabauda dal Lago di Como a quello d'Iseo, in Valtellina, nella prossimità di Milano e di Brescia sul Lambro infine, su l'Adda, su l'Oglio.

XVIII. Un bando emanato dal generale De la Rocca e firmato dallo istesso monarca, dopo aver largamente encomiate le belle imprese de' Cacciatori delle Alpi, assegnava a chi più di ogni altro segnalato si era nelle combattute battaglie il guiderdone dovuto alla militare virtù (2) Nè ultimi erano i narrati combattimenti per quella

(1) 9 giugno.

(2) Medaglia d'oro al valor militare: Garibaldi Giuseppe, generale dei Cacciatori delle Alpi. Croce d'ufficiale dell'ordine militare di Savoia: Medici, luogotenente-colonnello, *idem*. Croce di cavaliere dell'ordine militare di Savoia: Sacchi, maggiore, *idem*. Medaglia d'argento al valor militare: Cenni, Paggi, De-Cristoforis, capitani, *id.*; Robustini, tenente, *id.*; Pedotti, Guerzoni, sottotenenti, *id.*; Vigevano, cacciatore, *id.* Menzione onorevole: Cosenz, luogotenente-colonnello dei Cacciatori delle Alpi; Ferrari, Gorini, Susini, Landi, Bronzetti, capitani, *id.*; Griziotti, Migliacca, Pelle-

intrepida schiera; che tra Rezzato e Treponti (essendo ufficio principale di Garibaldi il conservarsi le comunicazioni con Brescia), venuta con gli avanguardi inimici alle mani, un'altra volta umiliava in ferocissima zuffa i Tedeschi de' quali un grosso alloggiava a Castenedolo. In seguito delle ricevute ferite a Treponti moriva dopo due dì, cioè il diciesettesimo giorno di giugno, il valoroso capitano Narciso Bronzetti. Ebbero nella narrata fazione i Garibaldiani tra morti e feriti cento buoni soldati.

grini, Daneo, tenenti, *id.*; Grazioli, Freguisiz, Sprovieri, Stallo, sottotenenti, *id.*; Bianchi, Carli, Magri, Marisni, Narici, sergenti, *id.*; Porro, Uberti, Lanzi, caporali, *id.*; Giustiniani, cacciatore, *id.*, ec.

L. De Vegni inc.

Battaglia di Magenta 1859

BATTAGLIA DI MAGENTA

(4 GIUGNO 1859)

È il Ticino, come la massima parte dei confluenti del Pò, fiancheggiato da ambi i lati da un altipiano, che, a seconda del capriccioso serpeggiare delle acque, appressasi alla riva e recede, lasciando ora un breve intervallo tra esso e la corrente, ora uno spazio di circa due miglia. Le acque rodendone di continuo il pendio, lasciarono verso di esse una precipitosa difesa, che in altezza da quaranta a settanta piedi si varia. È l'altipiano su la sinistra ripa a qualche distanza dal fiume, fiancheggiato al contrario da una larga falda, cambiata per l'opera della irrigazione in ubertosa pianura, coperta d'alberi e di prodotti, che più di un miglio si estende. Intesi gli Austriaci ad avere un punto di appoggio, sì per impedire vigorosamente il passaggio della fiumana al nemico, sì ad assicurarsi in caso di disastro una ritirata, aveano costrutto una testa di ponte a San Martino a destra del fiume su la strada del ponte di Buffalora; è ciò molto opportunamente, mentre la ripa a destra compiutamente signoreggiando la manca, fa non porga questo luogo acconcio a difesa. Da

Novara la strada del ponte di Buffalora scorre infino a Trecate, a traverso di un territorio, abbondevol di mêssi, cosparso tutto di salici a gelsi per savia e diligente coltivazione cospicuo. Lasciato appena Trecate, terra a metà della via tra Novara e il Ticino, il paese cambia interamente di aspetto. Ai luoghi coltivati succede un'aperta brughiera non allegrata che da qualche albero qua e là, framezzo alla quale procede in retta linea la strada fino all'altipiano che alla fiumana sovrasta. Sull'orlo di cotesta altura, il prospetto magnifico dell'opposta sponda signoreggiante, elevasi un gruppo di case. È il villaggio di San Martino, limite antico ai sabaudi dominî. Ivi si erano molto bene affortificati i Tedeschi, ma negletto avevano di operare lo stesso a Turbigo, non meno importante passaggio, che porgeva comodo non solo a' Francesi di impadronirsi della sinistra ripa del Ticino, ma di guadagnare eziandio la manca del Naviglio grande aprendo loro così la strada alla metropoli di Lombardia. Vegliavano però gli Alemanni, pronti a ricevere l'inimico nella direzione di Robecchetto, grosso villaggio nella prossimità di Turbigo, e luogo molto opportuno a ciascuno degli eserciti belligeranti chè sul cacume di assai grande rialto. Importando a Napoleone venissero i descritti passaggi in mano de' suoi, ordinato aveva (2 giugno) al maresciallo Mac-Mahon spedisse tostamente il generale Espinasse su la strada maestra da Trecate a Magenta e a Milano, e ingiunto in pari tempo al generale Camou forte di quattro reggimenti di volteggiatori e di una coorte di cacciatori a piedi della guardia imperiale, su la strada di Galliate corresse, nella direzione di Turbigo, con sufficente apparecchio di quanto a fare ponti estemporanei occorreva. Non trovata i volteggiatori al varco di Turbigo arrivati, traccia che loro la presenza di un sufficente corpo di nemici avelasse, su la sponda del Ticino si stabilirono. Compiuti nella notte i ponti, passava all'opposta ripa, il mattino del dì terzo di giugno, la brigata de' volteggiatori sotto gli ordini del generale Manéque, e ponevasi in vedetta su la

di Castano e Cuggiono, mentre alla destra del fiume rimaneva, per proteggiere il ponte, il generale Decaen. Intanto lo avvicinare del generale Espinasse, che veniva nella direzione della testa di ponte a San Martino romoreggiando, operato aveva abbandonassero repentinamente gli Austriaci paurosi di un attacco, i lavori di terra che avevano sì laboriosamente costrutti, minassero il magnifico ponte, di cui la forza della polvere non giunse a schiantare gli archi, porgendo comodo così a' Francesi di impadronirsi di San Martino, ove trovarono tre obici, due pezzi da campagna e diversi carri di munizioni dagli Alemanni nella improvvisa e precipitosa ritirata lasciati. Ad Espinasse, che erasi, risalendo la destra ripa, avviato a Turbigo, succedevano nella guardia di quel passaggio le soldatesche della guardia obbedienti al generale Mellinet.

Abbandonata dopo le otto del dì mattino (3 giugno) Novara, giungeva il maresciallo Mac-Mahon con la divisione del generale De la Motterouge a Turbigo, e avuta nuova non si scoprissero sparsi in qua e in là che alcuni cavalli alemanni, deliberò riconoscere da per sè stesso il terreno. Spintosi, seguito dal suo stato maggiore e da una mano di cavalieri, nella direzione di Robecchetto, scoperse dalla torre della campestra chiesuola una forte massa di Austriaci che a quella volta avanzava. Compreso Mac-Mahon il pericolo, a cui sarebbero esposte le mosse de' collegati su la strada di Milano a fronte ed a manca, se rimanesse Robecchetto in balìa delle genti dell'Austria, ordinò a De la Motterouge con un reggimento di tiratori algerini *(turcos)*, sola truppa di cui potesse in quel momento disporre, stando ancora su la destra ripa le genti del nominato De la Motterouge e del generale Camou, si spingesse con l'usato impeto su Robecchetto da una intera divisione austriaca occupato. Lanciavansi gl' intrepidi Algerini impetuosamente incontro al nemico; accolti da vivissimo foco, dagli sbocchi del villaggio partito, non indietreggiano, ma carpon carponi attingono finalmente alla cima, si rialzano e precipitano

a foggia d'infuriati leoni sul villaggio, che in pochi momenti è dagli Alemanni, i quali ritraggonsi precipitosi su Cuggiono e Buscate, interamente spazzato. Il combattimento di Turbigo era preludio a grande e sanguinosa battaglia, che schiudere doveva le porte di Milano agli eserciti collegati.

Padroni i Franco-Sardi de'due varchi di Turbigo e di San Martino, non frenati da ostacolo che il concentramento loro ad impedire valesse; risolvette l'imperatore di far passare il dì quattro di giugno il Ticino all'esercito, apparecchiandosi a combattere vigorosamente del pari su la sinistra riva del fiume gli Austriaci, pronti su la strada che conduce a Milano ad accettare battaglia. Ordinò egli adunque effettuassero i suoi in due colonne il passaggio. Componevasi la colonna di destra della divisione de'granatieri della guardia imperiale obbediente al generale Mellinet, e dell'intero corpo di Canrobert; quella di sinistra dei volteggiatori della guardia imperiale, capitanata dal generale Camou, delle due divisioni del corpo di Mac-Mahon, e di quelle piemontesi, da Fanti e Durando imperate. Dovea la prima per S. Martino, la seconda per Turbigo operare. Il corpo di Niel e le altre due divisioni italiane rimanevano alla riscossa generale in Novara. Soltanto dopo il mezzodì del quattro di giugno dovea movere Niel a Trecate, per dare il passo alla genti di Canrobert, ed evitare in cosiffatta guisa inviluppi. Espinasse ricevuto aveva ordine di correre da Trecate, in suo luogo dai granatieri della guardia occupato, e lungo la destra ripa del Ticino, a Turbigo, onde congiungersi a Mac-Mahon. Ingiungevasi a questo da Turbigo a Buffalora avanzasse e percotendo l'inimico di fianco ed a tergo dal Naviglio Grande il cacciasse, mentre il corno destro, sotto gli ordini dell'imperatore medesimo, passerebbe sul ponte di San Martino il Ticino, e assalirebbe di fronte nella postura loro del naviglio gli Austriaci. Prolungavansi questi sul Naviglio Grande, principale lor linea, da Bernate, Buffalora, Ponte di Magenta a Robecco; Cordon, formando il lembo estremo

destro della principale postura, occupava Cuggiono; Stadion col quinto corpo a due leghe e mezza geografiche dal ponte di Magenta, e Benedeck con l'ottavo corpo nelle prossimità di Binasco, alloggiavano. Ma questi due corpi, che giunti freschi sul campo potuto avrebbono decidere delle sorti del combattimento, chè forti di 40 o 50 mila soldati, non avendo avuto sul mattino ordine di accelerare il viaggio, di niuno efficace aiuto riescivano. Il che dicesi pure del corpo di Schaffgotsche, il quale trovandosi ancora nelle vicinità di Pavia, non avrebbe potuto giungere nemmeno nel dì segnente per la soverchia lontananza sul campo.

Chi viene da Trecate, e dopo aver passato sul ponte di San Martino il Ticino, non largo in questo punto che trecento e cinquanta passi all'incirca, può recarsi o su l'argine della ferrovia o per la strada postale, che rimane alquanto ad Ostro della ferrovia medesima, a Magenta. Da ambo i lati della strada si distendono prati, che in tempo asciutto possono essere agevolmente percorsi, non così nella stagion delle pioggie che ne impediscono recisamente il passaggio; più in là, inverso il meriggio singolarmente, sono boscaglie; ivi la bassa vallata del Ticino si passa. Il che non dura che 4 mila passi all'incirca; indi giugnesi al lembo estremo della medesima valle che dai cinquanta ai sessanta piedi s'inalza dalla superficie del fiume. Correre vedi nella dirittura di siffatta cresta il canale *Naviglio Grande* appellato, da argini ripidissimi chiuso; segnita esso, in parte a settentrione della strada e a piè del lembo della valle, la cresta delle alture; in mezzo a queste corre a mezzodì della medesima strada. Staccasi maggiormente il Naviglio Grande dal fiume, quanto più a mezzogiorno discorre. Dista a Bernate a 2 mila passi dal fiume, a 3 mila a Buffalora, 4 mila a Robecco. Al di là del Naviglio Grande dalla parte orientale, elevasi a foggia di anfiteatro il terreno; ne è il semicerchio dai tre punti di Buffalora, di Magenta e di Robecco indicato. In quello spazio di suolo che ad Ostro della strada

da Trecate a Milano e ad occidente del Naviglio Grande si stende, e che la *pianura di Carpenzago* volgarmente si appella, dovevano e Francesi ed Austriaci il dì quarto di giugno venire ferocissimamente alle mani.

Non ignaro il generale supremo dell'esercito austriaco avessero i Francesi passato il Ticino a Turbigo, e avvertito fin dalle ore prime del mattino e'si avanzassero nella direzion di Magenta, cui aveva egli di una testa di ponte non che di altre difese afforzato, ordinò alle genti che si trovavano a Corbetta, a Castelletto, a Abbiategrasso, a Binasco, nelle vicinanze del Pò, al disotto di Pavia, si portassero innanzi, ingiungendo nel medesimo punto ai generali Schvarzemberg e Stadion di volgere i loro sforzi sul fianco destro dell'inimico, nel caso tentasse dalla parte di San Martino assalire. Nè erasi egli menomamente ingannato, imperocchè fin dalle otto del mattino una brigata di granatieri francesi della guardia volgeva da Trecate al ponte di San Martino. Ivi il generale Wimpffen con la sua brigata alle nove e mezzo arrivato, spingeva un avanguardo verso il ponte, che avea ricevuto pochissimo guasto, ordinando, per servire al passaggio delle artiglierie di subito riparato. Non contrastavano gli Austriaci il varco di San Martino a' Francesi, i quali presso la ferrovia e la strada postale si collocavano, intanto che gli Alemanni fatte dal ponte nuovo di Magenta avanzare le artiglierie, cominciarono a fulminare co' cannoni. Rispondevano le genti di Francia, ma non avendo quello scambio di cannonate scopo alcuno preciso, giunto sul luogo del combattimento Regnault St-Jean d'Angely con la divisione capitanata da Mellinat, ordinò l'inutile cannoneggiamento cessasse, e si ritraessero i granatieri della guardia inverso il ponte di San Martino. Non dovea da questo punto cominciare l'attacco che dopo quello di Mac-Mahon; oltre ciò i granatieri della guardia non ascendevano che a otto mila combattenti all'incirca, i quali avevano di fronte meglio che sei brigate alemanne; il corpo di Canrobert, de-

stinato a sostenere in questo punto i Francesi, non era giunto ancora sul luogo. Arrivato al ponte di San Martino lo imperatore dei Francesi, impazientemente attendeva il tuonare de' cannoni di Mac-Mahon. Partito questi alle dieci ore da Turbigo moveva su Buffalora con le genti di De la Motterouge e di Camou, che il corno destro formavano, per Robecchetto, Malvaglio, Cuggiono e Casate, seguito in considerevole distanza dalla divisione piemontese Durando. Espinasse per Castano, Buscate, Inveruno Masero e Marcallo, dalla divisione Fanti seguito, si dirigeva a Magenta. Se De la Motterouge arrivava, senza incontrare ostacoli, verso il mezzogiorno a Cuggiono, non accadeva così alla brigata Le Favre, che arrivata verso l'ora una pomeridiana a Casate, trovava la brigata alemanna Hoditz dirimpetto il villaggio già ordinata a battaglia. Il maresciallo Mac-Mahon che stava con l'avanguardo, ordinò immediatamente al colonnello Archinard, cui le genti leggere algerine obbedivano, di assalire vigorosamente i Tedeschi. Piegarono questi, dopo brevissima resistenza, su la brigata Raynicheck, che alla cascina Gozzafame, pronta alla riscossa, vegliava. Sbucato appena da Casate onde correre su Buffalora il generale De la Motterouge, Mac-Mahon avvertì a fronteggiare avesse forze molto superiori alle sue. Infatti il nerbo del primo corpo austriaco stava alla cascina Guzzafame riunito, in quello spazio tra le due linee interposto che percorrere dovevano il maresciallo Mac-Mahon e il generale Espinasse.

Tenendo Mac-Mahon accingersi il nemico a gittarsi tra lui e la divisione Espinasse, con lo intendimento di isolare quest'ultimo, chiamata a sè la estrema ala destra delle genti algerine formate, affrettato il cammino del generale Camou, e mandando a Espinasse affinchè alla volta di Marcallo acceleri il movimento, e poggi con la destra in seguito nella direzione della Cascina Guzzafame, ordina a De la Motterouge di spiegare i suoi nella prima fronte in battaglia, con la destra alla Ca-

scina Valisia, e con la manca a Cascina Malastalla appoggiandosi; a' volteggiatori della guardia di collocarsi più addietro per battaglioni in massa, e ad intervalli, onde potersi agevolmente distendere Senza attendere Espinasse, assale furiosamente gli Austriaci, che da Buffalora a Marcallo si atendono. La legione de' Cacciatori indigeni e la 45.ª di linea, che formano il corno destro di De la Motterouge si lanciano, in due schiere partite, con impeto inestimabile contro Buffalora, da due brigate alemanne e da considerevoli artiglierie, intanto che il secondo reggimento della guardia sbucato dal ponte di San Martino procede, dal lato opposto, non meno vigorosamente all'attacco. Vistosi il nemico sul punto di rimanere dagli assalitori accerchiato, si ritrae precipitosamente a Magenta. Occupato dagl'inimici Turbigo, Buffalora perduta, Giulay si affrettò ad ingiungere a Clam-Gallas, coi il primo corpo obbediva, di difendere vigorosamente Magenta, spedendo ordini altresì ai varî corpi che alla sua volta venivano, di sollecitare ad ogni costo il viaggio.

Tratto appena l'importante varco di Buffalora in sua mano, ingiunse Mac-Mahon a De la Motterouge, che avea già oltrepassato Buffalora, di convergere alquanto a sinistra, e collocata più indietro la divisione Camou, affrettò il cammino inverso Magenta. Sospettoso intendesse il nemico dal suo luogotenente a dividerlo, inverso la Cascina Nuova si avviò. Le genti di De la Motterouge ne cacciano la divisione Monte nuovo, che ne vegliava alla guardia, traggono in loro mano una bandiera e mille cinquecento prigioni. Veduto allora non intendesse l'austriaco Clam-Gallas a cacciarsi tra lui e il generale Espinasse, e che a De la Motterouge riescirebbe oltremodo difficile sfondare le masse che gli si opporrebbero allo intento di volersi a lui congiugnere per la Cascina Guzzafame ad Oriente, ordinò, fatto cessare il fuoco, rallentato il movimento, richiamata alla Cascina Nuova l'ala sua destra, che erasi alla Cascina Guzzafame distesa; a De la

Motterouge, che la prima fronte della battaglia teneva, mentre Camou la seconda occupava, uno sforzo incontro Magenta prontamente operasse. Piegavano le genti austriache a tanto impeto verso il minacciato lor centro; gli sbocchi di Marcallo venivano agevolmente e in brev'ora in balìa del valoroso Espinasse; il che accadeva di quelli della ripa orientale del Naviglio Grande eziandio, dove la prima divisione della guardia fronteggiava disperatamente il nemico. De la Motterouge a destra, con le genti di Camou alla riscossa, Espinasse afforzato di una coorte di bersaglieri italiani, si precipitavano uniti, formata una poderosa linea di fronte, in su Magenta superando ogni ostacolo, cacciando sempre con mirabile furia a sè davanti i nemici. Le artiglierie italiane fulminavano unite a quelle francesi, che erano in tale punto scoperte, furiosamente i Tedeschi, intanto che i bersaglieri nostri, abbattuto con inestimabile impeto il cancello della ferrovia, si avventavano su Magenta, e operando di accordo con le soldatesche di Francia, cacciavano da quella sì strenuemente contrastata postura con le punte delle baionette insino a Corbetta gli Austriaci. I quali, forti dell'intero corpo di Clam-Gallas, di tre brigate di quello di Lichtenstein, e della divisione Reischac del settimo corpo, opponevano ostinata e vivissima resistenza, non ignorando dipendesse dalla conservazione di quella chiave la tanto contrastata vittoria. Ridotte dalle artiglierie francesi quelle austriache al silenzio, vigorosamente urtati dai fanti e dai cavalli francesi, si ritraevano laceri e sanguinosi i Tedeschi in sul declinare del giorno, sfolgorati da'cannoni di traverso e di fianco, percossi gagliardamente dalla divisione Vinoy, di cui una legione, la 52ª di linea, scagliavasi con inaudita furia incontro Magenta. Ma il conquisto di quel propugnacolo, che decidere doveva a chi sarebbe la vittoria rimasta, dovea costare la vita preziosa di uno de'più valorosi e esperimentati capitani di Francia. Era questi il generale Espinasse, il quale incorando con maravigliosa intrepidezza i Zuavi a impadronirsi di una casa, da cui una buona

mano di tirolesi disperatamente traeva, moriva di una palla, che rottogli il braccio, gli penetrava alle reni (1).

Se così virtuosamente operava il maresciallo Mac-Mahon, non meno egregiamente si comportavano le altre genti di Francia, conciossiachè udito l'imperatore appena il rimbombo delle artiglierie che annunziava impegnata tra Mac-Mahon e gli Alemanni la mischia, ordinò alla prima divisione della guardia, cui alcuni stuoli di Zuavi precedevano onde render vane le insidie, si lanciasse incontro il Naviglio Grande in battaglia, intanto che alcune artiglierie sfolgoravano dalla strada maestra in faccia al ponte di Magenta con fitta scaglia gli Austriaci. Il ridotto che copre i varchi del ponte vecchio è allora impetuosamente assalito dal terzo reggimento de' granatieri, che in colonna serrata intrepido avanza, non rattenuto da vivissima fucileria, verso il contrastato riparo. Il ridotto è in potere della gente di Francia; i Tedeschi precipitosamente abbandonano la importante postura, e tentano nella fuga porre il fuoco a una mina opportunamente disposta, ma da un caporale di quella valorosa legione di granatieri è morto l'accenditore, e il capitano Blanche si slancia a ghermire risolutamente la miccia. La prima coorte di que' prodi postasi intanto a guardia del conquistato riparo, porgeva comodo all'altra di lanciarsi con non frenabile impeto incontro al ponte vecchio, e alla terza d'inseguire il nemico che ritraevasi precipitoso nella direzion di Magenta. Ma questi battaglioni, sebbene combattessero con mirabile ardore, dagli Austriaci, di opportuni aiuti afforzati, gagliardamente respinti, avrebbero corso assai grave pericolo, se alcune centinaia di Zuavi da' loro agguati sbucando e traversando il ponte sotto furiosissima scaglia, non avessero con l'usato impeto il nemico ricacciato inverso Magenta. I Tedeschi, di nuove genti afforzati, stringono, conquistando

(1) Il generale Espinasse salì in molta e nobile fama tanto per le sue scorrerie nella Dobrutscia nel 1854, quanto come ministro dell'interno dopo il 14 gennaio 1858.

a palmo a palmo il terreno, i francesi ad abbandonare il ridotto, a ritrarsi tra le due case della ripa sinistra, e a lasciare in loro balìa, ambito e assai prezioso acquisto, un cannone rigato. I narrati inestimabili sforzi non giovavano però alle genti di Francia, le quali reggevano a stento l'urto delle ingrossate mosse alemanne, e il furiosissimo trarre di quegli che dal ponte nuovo facevano maravigliosa difesa. Il generale Wimpffen, vedendosi chiusa la strada per correre speditamente a Magenta, faceva prontamente assalire le case del ponte nuovo su la ripa manca situate, difese con inaudito vigore dalla brigata Baltin, da quelle di Kudelka e Szabo afforzata. E ostinato dovea essere infatti il resistere di quelli di dentro, chè se fossero in balìa de' Francesi le dette case rimaste, sarebbe stata tolta agli Alemanni ogni speranza di congiungersi ai propri.

Il luogotenente colonnello Tyron spinge allora un battaglione del terzo reggimento de' granatieri contro i due edifici di granito, da dove oppongono i Tedeschi con ostinatezza la fronte; ma gli assalitori nulla curando la fitta grandine delle palle, si avventano contro gli edifici, ne atterrano violentemente le porte. Ogni camera è mutata in ben difesa fortezza; feroce, disperata è la zuffa; con le baionette, con le spade, coi calci de' moschetti da ambe le parti ferocissimamente si pugna; infine la ostinatezza degli assalitori prevale; de' sì valorosamente contrastati edificì rimangono signori i Francesi. I quali vedendo come le due case su la sinistra ripa dagli Alemanni sì validamente difese impedissero loro di potersi su la destra ripa tenere, atteso il furioso e fitto trar de' moschetti, uno stuolo di granatieri si lancia audacemente sul ponte, e impedisce a' minatori, che già si avventano alle mine onde appiccare la fiamma, sia quel passeggio distrutto. Ma non possono giugnere gli assalitori allo sbocco del ponte, da forte nerbo di austriaci strenuamente difeso. Allora le coorti degli Zuavi, giunte sul luogo col primo reggimento de' granatieri, eccitate dal prode loro colonnello Guignard, si avventano al ponte, e traggono una delle due

tatto contrastate case in loro balia. La moschetterie diviene tra Francesi e Alemanni vivissima, ma dopo breve ora la contrastata casa cade in mano de' primi. I quali, per la incontrata resistenza furiosi, si precipitano con indescrivibile impeto insovra Magenta, centro delle operazioni nemiche. A stento però fronteggiano granatieri e zuavi le ingenti masse dell'Austria, invano alcune artiglierie francesi vomitano incontro quelle la morte, invano il generale di Cassaignolles, a capo di una squadra di Cacciatori a cavallo, percuote a destra ed a manca gli Austriaci; egli non può fermarne che per breve ora il cammino. I fanti, le artiglierie e' cavalli che eransi recati nella direzion di Magenta, sono stretti a ritrarsi tra le due case che formano la testa del ponte; quelle a destra e a sinistra vengono tostamente occupate dal terzo reggimento de' granatieri che si preparano a strenua e disperata difesa.

Erano circa le tre e mezzo, e l'imperatore non udendo che tratto tratto il romoreggiar del cannone dalla parte dove combatteva prosperamente Mac-Mahon, ordinò al maresciallo Canrobert spedisse le soldatesche tutte di cui poteva disporre alla volta di San Martino. Ingiunse questi allora al generale Regnault di schivare e di abbattere quanto poteva riescire el di lui cammino d'intoppo, e al ponte di Buffalora prontamente corresse. L'attivo e risoluto Regnault lancia allora la propria divisione a passo di corsa; ufficiali e soldati si gittano in mezzo alle bagaglie, ai cavalli ed ai carri donde è ingombra la strada. Uno improvviso squillo di tromba giunge all'orecchio di quegli che laceri, sanguinosi fronteggiano disperatamente il nemico. Uomini, cavalli, capitani e soldati giungono anelanti al ponte di Buffalora, accolti dalle festive grida de' prodi commilitoni che al preponderare delle genti alemanne non indietreggiano, anzi proseguono non atterriti da tanto pericolo nella valorosa difesa. Picard, fatti deporre a' suoi su l'argine della ferrovia gli zaini, si avventa al grido di viva l'imperatore inverso il ridotto, dove il generale Wimpffen e il colon-

nello Metman ostinatamente combattono. Allora i granatieri e gli zuavi della guardia ripigliano l'offesa, si avventano con le baionette, e ricacciano un'altra volta inverso Magenta il nemico, aprendo così il varco ai corpi di Canrobert e di Espivent de la Ville Boiset, ansiosamente aspettati. Il 45° reggimento di linea austriaco, donde è il villaggio di Ponte Vecchio tenuto, sul punto di essere dall'energico Pichard accerchiato, è stretto a disastrosa e rapidissima ritirata. Così alle cinque e mezzo gli Austriaci avevano una considerevole estensione di terreno perduta.

Le proprie genti all'altezza di Robecco ordinate, spedito aveva Schwarzemberg la brigata Hostung e Kintzl, lungo la ripa destra del Naviglio, tra il Canale e Carpenzago, onde percuotere a Ponte Vecchio sul fianco destro ed a tergo i Francesi. Seguiva la brigata Ramming la ripa destra del Naviglio onde congiungersi alla divisione Reischach, che si accingeva a novellamente assalire il ponte nuovo, la cui parte sinistra stava sempre in mano a' nemici. Riscossa a Ramming era la brigata Dörfeld; quella di Wetzlar doveva finalmente togliere ogni comunicazione tra il Ticino e il Naviglio Grande al nemico, ma rattenuta al fondo della valle e stretta dagli ostacoli e difficoltà del terreno, non giungeva a tempo onde compiere l'incarico suo. Così ordinate le cose, Hartung e Dörfeld assalivano di fronte e a rovescio il valoroso Picard, che, lasciate alcune compagnie nel villaggio, con gli altri battaglioni avventatosi nella direzione di Carpenzago, giungeva per breve ora ad arrestare gli avversari. Una parte della brigata Hartung espulsi dal villaggio i Francesi, giungeva a stabilirsi in quella importante postura, ma ne veniva quindi dall'impeto di Picard novellamente cacciata. Da ambe le parti si menavano aspramente le mani; ora i Francesi sovrastavano agli Alemanni, ora questi a' Francesi; infine rimaneva dopo i più vigorosi sforzi la tanto contrastata vittoria a' secondi. I mucchi de' lacerati cadaveri restavano a chiarire con quale ferocia dall'una e dall'altra parte combattuta si fosse quella terribile

lotta. Nel combattimento però che avea stretto le genti di Francia, sopraffatte dallo ingrossar de' Tedeschi sotto gli ordini del generale Reischach, ad abbandonar quella parte del Ponte Vecchio, su la sinistra ripa situato, cadeva colpito da mortifera palla il valoroso generale Cler, mentre con impassibile calma attendeva a dare i suoi ordini. Un suo ufficiale di ordinanza, Tortel, mentre piangendo narrava a Mellinet il tristissimo caso, colpito da una palla mortalmente nel petto, precipitò a cavallo.

Il generale Regnault scorgendo il nemico smisuratamente ingrossate, spediva il colonnello Raoult all'imperatore, che calmo osservava le fasi tutte della battaglia, senza che sul suo volto il più lieve segno di turbamento o di allegrezza apparisse, onde chiedere aiuti. « Non ho sussidî da mandare, rispondeva con la usata calma l'imperatore; dite al generale stia saldo con le poche genti che gli rimangono. » Regnault ai voleri di Napoleone piegando, seguiva intrepido a fronteggiare strenuamente il nemico. Picard cui malgrado i più mirabili sforzi minacciavano di accerchiare gli Austriaci, e Wimpffen mandavano a chiedere simigliantemente sussidî, ma Napoleone con imperturbata calma soggiungeva agl'inviati: « Dite a Wimpffen che regga, e a Picard chiuda il passo a' nemici. » Mentre ch'egli vedeva lanciarsi la divisione Vinoy, che avea il ponte della Buffalora in quell'istante passato, al grido di viva l'imperatore su la sinistra riva del Naviglio Grande incontro al nemico, gli giunse all'orecchio il romoreggiare de' cannoni di Mac-Mahon da cui era stata ripresa, come ho altrove narrato, vigorosamente la pugna. Il soccorso recato da Vinoy giovò non poco a ristabilire la fortuna delle armi di Francia, imperocchè la brigata Martimprey da lui spedita al di là del ponte contro le genti del generale Reischach giungeva in poco d'ora a cacciare gli Austriaci, i quali, richiamati a difendere vigorosamente Magenta contro gli assalti di Mac-Mahon, non opponevano più che una molle e assai debole resistenza. Verso la diritta per le due riva del Naviglio

la brigata Cherrier correva a sostenere Wimpffen e Picard, che con grande bravura continuavano a fronteggiare il nemico. Il generale Vinoy correndo con le truppe della riva sinistra, respinta dalla parte orientale del villaggio del Ponte Vecchio la brigata Ramming preveniva l'attacco del ridotto. I suoi battaglioni tempestati di fianco con una furia incredibile dalle artiglierie nemiche non indietreggiavano, ma dopo mirabili sforzi del Ponte Vecchio s'insignorivano.

Giunte tempestando nuove forze alemanne, quelle cui ora l'assalto contro Buffalora fallito, ritraevansi minacciosi i Francesi, onde ritornare viepiù inferociti alla pugna. Quivi diveniva furiosissima la battaglia; il contrastato ponte era più volte preso, perduto, successivamente ripreso. Sì Francesi che Austriaci traendo spessi e fermi, laceri o sanguinosi, apponevano a una costanza invincibile un impetuoso coraggio, menavano sì gli uni che gli altri disperatissimamente le mani. Alla parte orientale del villaggio di ponte nuovo, rimasta per la rottura del ponte fatto saltare dagli Alemanni isolata, combatteva contemperaneamente e con inaudita ferocia la brigata Jannin sotto gli ordini del valoroso e esperimentato generale Renault; ora ne erano i Tedeschi, ora i Francesi cacciati, difficile il prevedere a chi sarebbe la vittoria rimasta, mentre le spesse morti non giugnevano a far piegare la costanza alemanna, ad affievolire l'impetuoso coraggio francese. Ma la rotta toccata dagli Alemanni a Magenta per opera di Mac-Mahon facea traboccare le sorti della battaglia in favore delle genti di Francia; la furia del combattere in sul far della sera improvvisamente cessata, gli Austriaci per la via destra e per la ripa sinistra si ritraevano inverso Robecco, ove in quella notte alloggiarono. Temendo i vincitori potesse ritornare un'altra volta l'inimico alle offese, rifecero il ponte del villaggio di ponte vecchio, e le genti del generale Trochu, giunte sul luogo del combattimento quando già i Tedeschi minacciosamente si ritraevano, il villaggio di Ponte Vecchio occuparono.

De' Piemontesi non presero parte alla narrata sanguinosa battaglia che una coorte di bersaglieri, la quale formava l'antiguarde della divisione Fanti, e alcune artiglierie che unite a quelle di Francia mirabilmente operarono, intanto che i bersaglieri lanciavansi con inestimabile furia su la parte orientale di quel tanto contrastato propugnacolo di Magenta. Il Fanti avvegnachè corresse con efficace prestezza, rattenuto presso Mesero dalle bagaglie della divisione Espinasse, non arrivò sul luogo del combattimento se non quando il fuoco era interamente cessato. La divisione Durando sul campo di battaglia non giunse. In quella notte alloggiarono i Francesi in Ponte Vecchio e in Ponte Nuovo di Magenta, a Buffalora, tra questa e Magenta, tra S. Martino e Trecate; gl' Italiani tra Buffalora e Magenta, a Cuggiono, a Turbigo. Posarsi gli Austriaci a Corbetta, a Castellazzo, a Robecco. Trofei della vittoria vennero in mano a' Francesi quattro bocche da fuoco, due bandiere e otto mila prigioni. Tra' più illustri de' vincitori morirono i generali Cler e Espinasse, i colonnelli Drouhot, De Mandhuy, Demè de Lisle, Chabriera, Sennaville, Charlier, Delord, tutti prodi e sperimentati capitani di guerra: rimasero feriti i generali Wimpffen e Martimprey; a meglio che tremila aggiungere i feriti e gli uccisi. Tra gli ufficiali italiani, per essersi efficacemente adoperati, meritarono lode il colonnello Petitti, il tenente colonnello Govone, i capitani Bariola e Drèguet. Le perdite austriache salirono, come suonò la fama, a quattro in cinque mila uomini tra morti e feriti; tra questi de' più egregi furono il luogotenente feld maresciallo Reischach e i generali Lebzeltern e Dörfeld.

Gli Austriaci oscurarono però l'antica e ben meritata fama di non superabil costanza con la più vituperevol menzogna, facendo da' diari loro affermare avessero dopo sanguinosa e furiosissima pugna ottenute presso Magenta una grande e memorabil vittoria, e ricacciati al di là del Ticino i Francesi. Nel che la superbia Austriaca incautamente operava, mentre i capitani di Francia proclamando la virtù degli

Alemanni nel combattimento mostrata, sancivano quanto a lode dei propri aveva il Conte di Giulay nella sua narrazione affermato. L'indomani per molte miglia il suolo dove era stata combattuta con tanta ferocia da Francesi e da Austriaci la narrata battaglia, offeriva lo spettacolo della più miseranda desolazione. Scorgevansi fucili, zaini, berretti, toniche, pannilini, mantelli sparsi sul terreno e imbrattati orrendamente di sangue; distrutte le mêssi, spezzati dalla furia de' proiettili o traforati gli alberi, speranza e gioia d'industre e pacifico agricoltore; calpestato il suolo dall'impeto degl'irrompenti cavalli, solcato in mille foggie dalle ruote dei carri e dalle palle delle artiglierie. Più lugubre e compassionevole vista offerivano i feriti misti ai lacerati cadaveri; alcuni respiranti appena, altri impotenti a trascinarsi all'ombra di un albero percossi dagl'infocati raggi del sole, sospirosi chiedenti singhiozzando una goccia d'acqua, che le secche e moribonde labbra ne confortasse. A chi volge il cammino tra' vigneti da Ponte Nuovo a Ponte Vecchio, a chi si aggira tra' casolari in prossimità di Turbigo, si offrono non poche piccole croci di legno, che sormontano alcuni rialti di terra, sparsi ancora di appassite ghirlande pia memoria consacrata da' soldati di Francia ai caduti compagni! Nella stessa tomba, fatti dalla morte fratelli, posano Francesi ed Austriaci.

LA BATTAGLIA DI MELEGNANO

(8 GIUGNO 1859)

I Milanesi che per tutto il dì quattro (giugno) erano rimasti in preda a indescrivibile angoscia, udendo il cupo e non interrotto romoreggiar de' cannoni, aperto avevano l'animo a non lusinghiera fidanza, scorgendo sul declinare del giorno lungo la strada postale di San Pietro all'Olmo apparire le prime colonne alemanne che da' luoghi del combattimento si allontanavano. Dalla sera infino al dì appresso, così narra chi vide la compassionevole scena, si apprestò a' cittadini assai miserando spettacolo. Vedevasi un continuo sfilare di carri della sanità, su' quali erano laceri, monchi delle membra, senza distinzione di grado accatastati i feriti; soldati, ufficiali, colonnelli, generali, pallidi, sanguinosi, supini o seduti su' fardelli, su gli uniformi, su le armi. Chi era lievemente ferito seguiva a piedi ed a stento nel più compassionevole stato i compagni. Co' feriti giugnevano alla rinfusa cavalli da tiro senza carri, senza cannoni, con le tirelle tagliate; cavalli da sella senza cavaliere e sbandati; soldati di ogni ordine, di ogni corpo, stanchi, senz'armi, misti a chi le aveva; cavalli privi di chi li guidasse, carri di tutte le fogge, carrozze. Seguivano le schiere ordinate e le artiglie-

rie; venute per porta Vercellina, bivaccavano in piazza Castello, e fatta brevissima sosta e le vettovaglie rifatte, da porta Tosa per la ferrovia di Treviglio, e da porta romana per la via postale a Melegnano volgevano. In quel breve intervallo non avevano tralasciato gli Austriaci d'inchiodare i cannoni, e di porre gli oggetti di più facile trasporto sui carri. Gli uffizi, la luogotenenza, la direzione di polizia, fino dall'alba del detto giorno rimanevano sgombri; i capi e' subalterni tedeschi, i poliziotti, i gendarmi con la soldatesca partivano, seguiti da non pochi di quegli che aveano sempre al governo di Vienna aderito, a' suoi provvedimenti a chi fosse in fama di amatore di indipendenza e di libertà freneticamente applaudito. Chi veduto avea sfuggire il tempo di evadere, stava, pauroso della popolare vendetta, con ogni diligenza nascosto. Trascinavano seco i Tedeschi, come ostaggi, alcuni cittadini che nel castello per politico sospetto si tenevano in guardia, tra' quali il giovane Luigi Sonzogno, e un nepote del vescovo Vitalini.

Aveva il supremo capitano dell'Austria spinto, onde proteggere la ritirata de' suoi su la linea di operazione ad ostro, le genti di Benedek, le quali non avevano alla battaglia di Magenta partecipato, con l'ordine di tenere Melegnano e di difendere ostinatamente il passaggio dell'Adda a Lodi. Donde necessità a' Francesi di sloggiare da sì importante postura, che porgeva comodo all'inimico dal difendere e dell'offese, i Tedeschi, cacciarli oltre l'Adda, e assicurarsi così del passaggio del fiume. È il paese tra Magenta e Melegnano intersecato da due grandi canali; il Naviglio grande e il Naviglio di Pavia, i quali si congiungono inverso mezzodì a poca distanza dalla lombarda metropoli. Due sole strade acconcie a un esercito possono condurre a Pavia; l'una per Bereguardo, per Binasco l'altra: entrambe i Tedeschi avevano nella ritirata loro occupato. L'imperatore da' Francesi, non distolto per le giulive accoglienze de' Milanesi dalle cose di guerra (1),

(1) Il bando pubblicato dall'imperatore de' Francesi, appena giunto in Milano, a' soldati, era così concepito: « Soldati! Corre un mese dacchè, fidando

cessato non aveva dal vegliare le mosse delle genti alemanne, che, certe di non essere nella direzione di Pavia inseguite, e assecurate stèsse l'esercito collegato in Milano, affrettate si erano a ritirarsi per la strada di Lodi, onde giugnere prima de' Francesi all'Adda, e collocarsi come in luogo di securo rifugio nelle posture del formidabile quadrilatero. Ordinò egli, con lo intendimento di varcare l'Adda a Treviglio (non ignaro movessero a Melegnano gli Austriaci), a Mac-Mahon, entrato il settimo giorno di giugno in Milano, si avviasse per la strada di Melegnano infino a San Donato, a Niel la strada da Milano a Pavia occupasse, a Baraguay d'Hilliers, che trovavasi a San Pietro all'Olmo, corresse a scacciare da Melegnano i Tedeschi. Così ordinate le cose, fu provveduto le genti di Baraguay la schiera destra formassero, la manca quelle di Mac-Mahon, il quale al primo, come a maresciallo più anziano, sottostare doveva. A Forey era imposto di assalire il nemico a San Giuliano, scacciarlo, provvedere a Carpianello, e, valicato il Lambro, correre innanzi a Mediglia: a Ladmirault, lasciata la strada principale che mena direttamente a Melegnano appena giunto a San Martino, seguire la via che per Trivulzo e Casanova conduce a Bettola, villaggio alla sinistra di Melegnano. Dovea la prima

negli sforzi della diplomazia, io sperava eziandio nella pace, quando ad un tratto la invasione delle truppe austriache in Piemonte ci chiamò alle armi. Non pronti, mancanti di uomini, di cavalli, di materiali da guerra, di approvigionamenti, sbocammo, per soccorrere il nostro alleato, frattolosi dalle Alpi, in faccia ad un formidabil nemico, già preparato da lunga stagione. Era grave il pericolo: la energia della nazione e il coraggio vostro tutto giunsero a superare. La Francia ritrovò la sua antica virtù, e unita in un solo scopo e in un medesimo sentimento, chiarì la potenza de' mezzi suoi, la forza del suo patriottismo. In soli dieci giorni sgombro de' nemici il territorio de' Piemontesi, l'esercito collegato prostrava in quattro felici combattimenti gli Austriaci, con una decisiva vittoria aprivasi le porte di Lombardia; trentacinquemila nemici posti fuori di combattimento, diciassette cannoni, due bandiere, ottomila prigioni, attestano la vostra virtù: ma tutto non è terminato; noi avremo lotte ancora da sostenere, ostacoli da superare. Io fido su voi. Coraggio adunque, bravi soldati dell'esercito d'Italia! Dall'alto de' cieli i padri vostri vi contemplano con orgoglio. »

schiera sotto gli ordini di Baraguay seguire la strada principale infino a Betolma, dove il generale Forey volgendo a destra per Civesio e Vibeldone inverso Mezzano, con le artiglierie saetterebbe prima Pedriano, quindi il cimitero di Melegnano dove eransi gli Alemanni con cannoni e con buon nerbo di cacciatori tirolesi afforzati: a Ladmirault era affidato infine l'oficio, abbandonata la strada principale a San Giuliano e direttosi sopra Brera a manca, di sfolgorare con le artiglierie il cimitero eziandio, e signoreggiare altresì la strada da Melegnano a Lodi. Procederebbono, Forey a destra sovra Cerro, Ladmirault e Bazaine sopra Sordio, ove si sarebbero alle genti di Mac-Mahon, dirette per Drezzano e Casalmaiocco luogo, congiunti.

Partito il corpo di Baraguay su le prime ore del mattino di San Pietro all'Olmo onde volgere a Melegnano, rattenuto, lasciata appena Milano, dalla moltitudine delle carra ond'era ingombra la via, non avea potuto che tardi, erano le tre pomeridiane trascorse, collocarsi in battaglia, e staccare da sè le genti destinate ad operare sui fianchi. Avea già però Mac-Mahon, quasi giunto sul luogo, cominciato le sue mosse di fianco a sinistra ed a retro di Melegnano, e non trovato a San Giuliano intoppo alcuno di austriaci, guadate a Carpianello le acque del Lambro, continuato aveva inverso Mediglia il viaggio. Molti e non preveduti ostacoli si affacciavano intanto alle colonne francesi. Baraguay trovò non solo guasti i ponti su' canali, ma dovè cacciare da Pedriano, dove erasi opportunamente appostato, un forte stuolo di austriaci. A Mac-Mahon, dalla rottura dei ponti sul Lambro, per le cadute pioggie smoderatamente cresciuto, ritardato era simigliantemente il cammino. Fu beneficio per le genti di Francia un grosso temporale scoppiato, ritardasse per più di una mezz'ora l'attacco.

Aveano i Tedeschi tagliata la strada, e aminuito di artiglierie l'ingresso di Melegnano, villaggio situato al punto dove si congiungono i rami del Lambro, reso dalle acque incanalate assai forte, e celebre nelle storie d'Italia per esservisi nel 1158 accampato, preparandosi ad

espugnare Milano, e indi a tre anni rifuggito, rimasto vinto e ferito da' Milanesi, il formidabile Barbarossa (1). Giugnevi la strada principale in linea quasi diritta, fiancheggiata a'due lati da campi e profondi canali, rami del Naviglio, e, un varco assai angusto formato, il rende quasi che dagli assalti sicuro. Era dunque savio consiglio un sì valido propugnacolo assalire di fianco, e se le abbracciate deliberazioni avessero potuto effettuare interamente i Francesi, avrebbe la vittoria arrecato loro un beneficio maggiore, risparmiate le vite di non pochi valorosi soldati.

Cominciò adunque ferocissima la battaglia; i cannoni austriaci, tanto fu impetuoso l'assalto di fronte, si diedero a furiosamente saettare le schiere francesi che, procedendo sui fianchi, tentavano giugnere alle posture dai capitani assegnate. Una coorte di zuavi, aiutata da non meno forte nerbo di compagni disposti a foggia di scorridori, si lanciarono, messi a terra gli zaini, con inenarrabile ferocia incontro a'Tedeschi, nulla curando lo sfolgorare de'cannoni e il furioso trarre dei moschetti de'cacciatori nemici, ai lati della strada e tra le siepi appostati. A tanto e sì inatteso impeto indietreggiarono le artiglierie, si ritrassero attoniti i cacciatori, e gli Zuavi, superati gli ostacoli, irruppero nel cimitero, i cui difensori (muniti di scale, che appoggiate al muro servivano loro onde guadagnare la voluta altezza per saettare co'moschetti il nemico) non opponendo a lungo la fronte, operarono il resto della colonna nemica potesse agevolmente irrompere nel villaggio, impadronirsi di una grande casa a sinistra. Per le strade, dalle finestre, da assalitori e assaliti furiosamente e alla mescolata si combatteva; quanto più stretto era più feroce il combattere; conquistate

(1) Il castello di Melegnano, distrutto da Federico II nel 1239, e dopo tre anni riedificato, offrì gradevol ricetto ai signori di Milano Visconti e Sforza. Sul ponte di Melegnano, è fama, stringesse Bernabò Visconti duca di Milano nel 1362 i legati pontificii a inghiottire le bolle di scomunica inviategli da Innocenzio XI.

da' Francesi e ad una ad una e con grande apargimento di sangue le case, in tante e ben difese fortezze mutate, gli Austriaci, inseguiti da' furibondi con le baionette alle spalle, ritraevansi su la strada di Lodi, lasciando su l'insanguinato terreno meglio che 1500 morti e feriti, un cannone e da otto a novecento prigioni in mano a' Francesi. I quali lamentarono meglio che novecentoquarantatre soldati tra feriti ed uccisi; tra questi de' più di nome fu Toulze d'Ivoia colonnello del primo reggimento zuavi. I generali Bazaine e Goze rimanevano leggermente offesi. Accrebbero la fama di prodi il colonnello Anselme, i comandanti Foy e Melin, il capitano De Rambaud, e il Franchetti, bassufficiale nel primo reggimento de' cacciatori di Africa. Esultarono per la riportata vittoria i Francesi, non iscoraggirono pe' disastri gli Austriaci, anzi di nuova gente accresciuti, si apparecchiavano a riprendere la offesa su quello stesso terreno che poco prima avevano abbandonato. Allo indomani esponevano gli Zuavi nel castello di Melegnano i cadaveri de' caduti ufficiali, coperti di corone di alloro e di fiori: molti di questi rammentarono a' circostanti come e' brillassero nel dì prima, al mattino, sul petto di que' baldi giovani, i quali avevano per la libertà d'Italia e per la gloria della Francia immolata sì generosamente la vita.

LA BATTAGLIA DI SOLFERINO

(24 GIUGNO 1859)

In quello spazio che terminato è ad austro dal lago di Garda e dalla ferrovia, ad occidente dal Chiese, a mezzogiorno dalla linea del corso inferiore dell' Oglio infino a Mantova prolungato, ad oriente dal Mincio, da collegati e tedeschi dovevano decidersi le future sorti d' Italia. È codesto spazio diviso in due parti assai bene in quanto alla struttura distinte. Comprende la parte nordica il lembo della catena delle alpi tirolesi, incassando il bacino del lago di Garda, e forma a mezzogiorno del medesimo lago un gruppo di monti, il cui centro è poco lunge da Pozzolengo, e il limite simigliante a una curva corre nella vicinità di Lonato, Esenta, Castiglione, San Cassiano, Volta. La direzione delle descritte montagne, o più veramente colline, segna tre principali catene, quasi parallele tra loro, e al lago di Garda, dalle vallate disgiunte del Redone e del Sole. Su l' ultima catena dalla parte del piano sorgono le alture di monte Valsura, di monte Fenile, di Solferino e Cavriana. Nel centro sono castel-Venzago e la madonna delle Scoperte; sul giogo più prossimo al lago San Martino, Ortaglia, e Fe-

niletto. Sul culmine più alto del suolo sorge la torre di Solferino, dagl' indigeni la *spia d' Italia* propriamente appellata, che da siffatta altura ti è dato scoprire una gran parte di Lombardia e della Venezia. Distendesi la parte meridionale in assai vasta pianura, opima di svariate colture, ricca di molta quantità di casali e villaggi, ridente per alberi e deliziosi giardini. Costeggia la strada postale da Castiglione a Mantova per Guidizzolo e Goito ne' suoi primordî il più delle alture, quindi dai dintorni di Guidizzolo viepiù si discosta chi più inverso il Mincio si avanza. Correndo siffatta strada da occidente ad oriente, ti si offre primo il casale *Le Fontane* poco lunge da Castiglione, quindi il villaggio *La Grola* in un ripiegamento di suolo sotto Monte-Fenile e la torre di Solferino nascosto; poi San Cassiano che in su la costa si eleva; più in là e nel grembo della montagna sorgono alcune case isolate appartenenti a Cavriana, e infine, sur una di quelle estreme giogaie, spicca nell' aria il bianco campanile di Volta. Molte vie verso gl' indicati luoghi da quella principale si staccano Le terre veggonsi bellamente coltivate a gelsi, a vigneti ed a campi. Occorrono su la medesima via alcuni casali e il bel villaggio di Guidizzolo, luogo a stratagemmi guerreschi opportuno, che di là partono tre vie, carreggiabili tutte, per Cavriana, Volta, Ceresara ad Ostro. A diritta della via maestra spiccano tra gli alberi i villaggi di Carpenedolo, di Medole e Ceresara, che l' uno con l' altro per acconcio sentiero, quasi parallelo, comunicano alla grande strada centrale. È il suolo tra Guidizzolo e Medole sparso di numero grande di case, il cui gruppo principale viene da Casale di Rebecco formato, e' cui tetti di color rosso veggonsi bellamente spiccare tra il vivo verdeggiar delle foglie. Al di là di questa linea, sempre su la destra, ti si offrono le case di Acquafredda, le mura e le torri di Castel-Goffredo, i villaggi di Casaoldo, Piubega, Marcaria, Asola. Ne è il gruppo montuoso da un grande numero di strade solcato; alcune delle quali per le cose di guerra della più sentita importanza. Oltre la grande fer-

rovia, che da Desenzano si approssima inverso mezzogiorno alle alture, è la strada che conduce a Lugano, e che nella direzione da tramonto a mezzodì dalle vicinanze di Rivoltella si parte, taglia la ferrovia, e va a Pozzolengo per S. Martino diritta; quella che da Rivoltella alla Madonna delle Scoperte conduce per castel-Venzago, e di là a Pozzolengo; quella di Lonato a Pozzolengo, per Esenta e Madonna delle Scoperte alla fine. Da Esenta alquanto a destra, ma sempre nella montagna altra strada si spicca, che per Barche di Castiglione, e per Barche di Solferino, a Solferino conduce, Sorge San Martino, luogo a cinque miglia da Peschiera e a due dal lago di Garda, sul vertice di ripida e discoscesa collina; su la vetta estrema elevasi un vastissimo caseggiato, con una torricella all'angolo a oriente, ad un trar di fucile, da altro rustico casolare è chiuso l'altipiano del colle. È Solferino piccolo villaggio addossato alle falde di ripidissima altura; non molto lunge dalla campestre chiesuola sorge, a occidente, il modesto cimitero del luogo, quindi, più lontano, sovra altissima prominenzà un castello quadrato e di antichissima costruzione. Un'angusta valletta le due alture divide, sovra una delle quali la sommentovata torre si eleva, quindi, più lunge è bassa e isolata collina. Offre il terreno tra San Martino e Solferino un continuo succedersi di piccole colline e di piccoli monti intersecati da difficili e assai angusti sentieri, se ne togli la strada che ai pochi villaggi del descritto territorio conduce. In qua e in là sorgono rustici casolari, la contrada è coltivata a vigna, a gran turco, di alberi abbondevole, di acque oltre ogni dire mancante. I lembi di San Martino e di Solferino erano stati dai capitani dell'Austria sollecitamente muniti di soldati e di numerosissime artiglierie, spezialmente il cimitero, la torre e il castello. In sì esteso spazio di suolo dovevano Francesi, Italiani ed Austriaci nel dì **24** di giugno combattere aspra, feroce, sanguinosa battaglia, che piuttosto a lotta di giganti che di uomini assomiglieranno i futuri.

Era intendimento dell'imperatore de' Francesi, portato il principale suo alloggiamento da Montechiari a Castiglione, occupasse l'esercito il dì 24 di giugno le vicinanze del Mincio. Ordinò egli adunque i corpi tutti su di una fronte di quattro o cinque leghe avanzassero; Baraguay d'Hilliers e Mac-Mahon, seguito della guardia, al centro; Niel e Canrobert alla destra; le genti piemontesi, cui veniva il difficile ufficio dato di riconoscere il terreno, le alture nei dintorni di Peschiera occupassero. Alle due antimeridiane si ponevano i collegati in cammino. Intendevano Austriaci e Alleati di venire in quel giorno alle offese, ma non a grande e decisiva giornata. Lasciata Baraguay alle due del mattino Esenta, s'incamminò alla volta di Solferino, ingiungendo ai generali Forey e Bazaine si avviassero con le artiglierie e' bagagli per la via che segue in pianura a piè della collina la grande strada di Mantova, e a Ladmirault la via delle montagne prendesse. Mac-Mahon sboccando alle tre antimeridiane da Castiglione avanzava, procedendo di alquanto le genti di Baraguay e di Niel, su la grande strada di Mantova. Verso le cinque del mattino la testa di colonna dei primi due corpi dond'era la mezzana formata, scontratasi negli avanguardi alemanni non tardò a impegnare in vari punti e a un tempo istesso la zuffa. Gli avanguardi del maresciallo Baraguay cominciarono a scaramucciare contro quelli del generale Stadion che le alture di Monte Valscura occupavano. Stretti a ripiegare in su Grola, opponevano i Tedeschi viva ed ostinata difesa; erano finalmente dall'impeto francese cacciati. Intanto che queste prime offese accadevano, i generali Ladmirault e Forey, questi contro le alture di Monte-Fenile l'altro contro le Barche di Solferino, simultaneamente avanzavano Forey agevolmente occupato Monte-Fenile, collocate le artiglierie in favorevol postura, da cui a sfolgorare giungeva la torre di Solferino e il poggio de' Cipressi da dove gli Austriaci furiosamente traevano, diè comodo al generale Dieu di correre su le orme dell'inimico che di cresta in cresta si ritraeva alla volta di Solferino, dove il grosso

delle genti di Stadion alloggiava. Ma l'impeto delle schiere imperate dal valoroso Dieu, che rimasto gravemente ferito, rimessa la somma del comando al colonnello Cambriels, era fermato dal generale Puckner che veniva tempestando in aiuto delle genti del Blia. Nè altramente procedevano le cose di Ladmirault. Incontratosi sui poggi boscosi, che trovansi tra Barche di Castiglione e Barche di Solferino, nel reggimento Kinsky, opportunamente attellato in luogo che faceva seguito alle alture di Monte-Fenile, ordinati i suoi in tre schiere affidò quella di destra al generale Douay, quella di sinistra al generale Nègrier, tenne la battaglia per sè. I poggi di Barche di Solferino sono dall'ardere de' Francesi in brev'ora acquistati. Ma giunti questi al cospetto delle alture di Solferino, viene l'impeto loro dal terribile trarre dei fuochi incrociati che partono dal cimitero, che di fronte all'altra parte della valle si eleva, e dal poggio de' Cipressi, arrestato. Rimane lo stesso Ladmiranlt lievemente ferito, ma fattosi medicare, non tarda il per poco abbandonato imperio a riprendere.

Intanto le genti del maresciallo Mac-Mahon menavano pure ferocissimamente le mani. I Cacciatori a cavallo del generale Gaudin scoperto avevano fin dalle prime ore del mattino al di là di Castiglione i Tedeschi. Stavano le grandi guardie dell'austriaco Schwartzemberg aggruppate intorno alla casa Morino su la medesima strada a metà viaggio incirca da Castiglione e Guidizzolo. Non tardò tra le genti leggiere dell'una e dell'altra parte a impegnarsi viva con gli archibusi la zuffa. Da un vertice di Monte-Medolano, luogo assai opportuno ad iscoprire quanto dagli Alemanni facevasi, vide Mac-Mahon si affrettasse il nemico ad occupare le alture tutte che tra Cavriana e Solferino si estendono. Il cannoneggiare poi che da sinistra gli giungeva all'orecchio, lo avvertì fossero già le genti di Baraguy venute alle mani. Primo suo pensiero fu quello di correre dalla parte di Solferino, ma lo abbandonare il posto che gli era stato nell'ordine generale del cammino affidato, avrebbe dato comodo agli Austriaci di

gittarsi tra lui e il generale Niel. Egli versava in non mai provata ansietà. Avuta però nuova avessero le soldatesche di Niel occupato Medole dopo ostinatissima lotta, e si ritraesse inverso Guidizzolo il nemico, e pensando la casa Morino acconcia riescisse a tenere la pianura di Guidizzolo, spiegate le genti delle divisione Espinasse innanzi a quella casa perpendicolarmente alla strada di Mantova, e con la destra alla medesima via, ordinò ai generali De la Motterouge e Lefebere si ponessero con la manca a quella medesima strada, con la destra inverso Medole, da cui doveva giungere Niel: al generale Bonnet-Maurelhan-de-Palhes, che alla riscossa del corpo tutto vegliava, si collocasse, verso la cascina di Barcaccia, dietro Casa Morino, onde fronteggiare le masse di cavalleria alemanna che minacciavano da San Cassiano cacciarsi tra esso e Baraguay d'Hilliers; ai cavalli dei generali Partouneau e Desveaux, alla destra si stabilissero, onde assicurare la congiunzione di Niel, coprendo la pianura che da Medole a Monte Medolano si stende: al settimo de' Cacciatori a cavallo, che la riscossa simigliantemente formava, alla fine ingiungeva la sinistra della divisione Espinasse coprisse. Ordinate appena nel narrato modo le cose, una forte schiera austriaca, sotto gli ordini del generale Schunberger, dalle genti del corpo di Clam-Gallas validamente aiutata, verso Casa Morino con formidabile apparato di artiglierie avanzava da Guidizzolo per la strada di Mantova. Cominciarono dall'una e dall'altra parte a terribilmente saettare le artiglierie, coprendo di fittissimo fumo gli intervalli dond'erano i combattenti disgiunti. Ridotti infine i cannoni austriaci al silenzio, stretti que' che li maneggiavano a tirarsi all'indietro, erano dai Cacciatori a cavallo, non raffrenati dal debole e lento trarre di chi fuggiva, furiosamente inseguiti. Il che faceva abilità ai cavalli de' generali Partouneau e Desveaux di spazzare dagli Austriaci, dallo Schaffgotsche mandati, il terreno, e impedire loro di penetrarvi. Gravi perdite toccarono in tanto e sì furioso fulminar di cannoni a' Francesi e a' Tedeschi; a questi

erano dagli avversari smontati due pezzi, due cassoni scoppiavano; perdevano i Francesi oltre un gran numero di uomini e di cavalli il generale Auger, che indi a pochi giorni moriva per le toccate ferite. Ma se il maresciallo Mac-Mahon rassicurava, mercè lo inestimabile impeto della cavalleria, le sue comunicazioni con Niel, non avveniva così con le genti di Baraguay, strette a concentrarsi verso Monte-Fenile. I cavalli austriaci sotto gli ordini di Mensdorf eransi da Tezze avanzati, e una forte schiera minacciava di circuire il duca di Magenta a sinistra. I battaglioni di manca della divisione Espinasse, non tardarono a formare il quadrato, mentre il colonnello Savaresse a capo di buona mano di cavalieri, affrontato intrepidamente l'urto della cavalleria alemanna, l'astrinse, non senza accadesse in essa disordine, a indietreggiare, molestata sempre dalla furia de' Cacciatori francesi, bersagliata dal fuoco vivissimo delle fanterie e dell'artiglieria. Ma per tante prove di virtù date da Francesi e da Austriaci, nè questi nè quelli giungevano a prevalere, ciascun de' combattenti nel contrastato terreno si manteneva. Intanto che da questa parte infuriava la pugna, Niel che erasi posto in viaggio su l'albeggiare da Carpenedolo a Medole, afforzato dai cavalli di Partouneau e di Desveaux, destinati a cuoprire la Manca, e che tenevano dietro a Mac Mahon per la strada di Mantova, in una sola colonna lentamente avanzava, a destra e a sinistra dai fossi e dalla coltura de' campi impedito. Precedeva il grosso dell'oste forte polso di cavalieri sotto gli ordini del generale De Rocheforte, che incontratosi con gli Ulani della divisione Zedwitz a poco più di un miglio da Medole, cominciò a menare furiosamente le mani, e strinse i cavalli austriaci a ripiegar sul villaggio, dove stavano due coorti di fanti, pronte ad ostinata difesa. Giunto col nerbo di tutte le sue genti il generale de Luzy al cospetto di Medole, ordinò ai generali Le Noble e Douay circuissero dai due lati della strada il villaggio, e dato alla mezzana il segno di assalire, lanciavasi alla testa di una grossa schiera di

fanti incentro agli Austriaci. Resistevano i difensori al formidabile urto addimostrandosi pari pel valere a' Francesi. Finalmente dopo sanguinosa e ostinatissima lotta rimaneva agli assalitori il villaggio: malconci si ritraevano ma minacciosi i Tedeschi lasciando parecchi prigionieri in mano a' Francesi con due bocche da fuoco. Inseguiva Douay gli Alemanni, intanto che tre battaglioni delle genti di Luzy avventavansi a destra nella direzione di Ceresara, dove scorgevansi drappelli di cavalieri apparire. Douay frenato nel suo viaggio da grosso numero di nemici sostò attendendo le divisioni che erano indietro rimaste. Niel spinge allora le soldatesche sotto gli ordini del generale Vinoy che sbucava da Medole dalla strada che inverso la pianura si adima, dove già aveva opportunamente disposte otto bocche da fuoco: su la destra dello stradale di Goito, a poco più di un miglio da Guidizzole, intorno a una cascina detta la Casa Nuova arde assai ferece la mischia. La contrastata postura è più volte perduta e ripresa, e durante tutto il giorno in que' dintorni menavano e Francesi e Tedeschi ferocemente le mani. Scoperte da quel tempo Niel le genti di Mac-Mahon, e le austriache che gli stavano a fronte, non tardò a disporre i suoi in modo che si potessero agevolmente al duca di Magenta congiungere, collocò a manca, mano a mano che arrivavano, le artiglierie, e dietro a queste, e più a sinistra ancora i cavalli. Così ordinate le cose poteva tranquillamente attendere le soldatesche del generale De Failly imperate, e del maresciallo Canrobert, il quale partito pure da Mezzana in sul fare dell'alba, aveva messo alla volta di Medole. Passato infatti, sovra un ponte estemporaneo gittato da' Piemontesi, il Chiese a Visano, per compiere allo incarico avuto di coprire il fianco dell'esercito e di spiare le molte vie donde è attraversato il paese, per gli ostacoli del terreno lentamente avanzava. Precedevano questo corpo le genti del generale Jannin, le quali giunte a Castel-Goffredo, ne trovarono chiuse e barricate le porte. Abbattuta a colpi di scure quella che ad Acquafredda conduce, gli ussari che componevano la scorta del

medesimo Canrobert giunsero in breve a cacciarne, urtandoli nelle vie della istessa città, i cavalli tedeschi che ne stavano a guardia. Giunto Canrobert a Medole, seppe, dopo non piccolo spazio di tempo, si trovasse Niel con lo inimico alle prese, corresse pericolo il generale Luzy, stretto a sostenere formidabili assalti, di rimanere dagli Austriaci accerchiato, ne aspettasse i sussidî. Ma gli ordini dati a Canrobert da Napoleone volevano non ad altro che alla sua destra attendesse, nè gli concedevano, senza ponderato consiglio, di rivolgere le proprie genti a sinistra. Di più, mentre da Niel i detti aiuti invocavansi, riceveva il Canrobert una lettera, con cui avvertivasi, fosse un corpo di 25 a 30 mila alemanni uscito di Mantova, gli avanguardi al villaggio di Acquanera tenesse. Siffatti indicî valevano a confortare i detti del generale Luzy, il quale affermava aver veduto una forte schiera nemica passare dalla sua sinistra inverso la destra, e quanto chiariva una striscie di polvere che il maresciallo Canrobert nella diresione di Asola inverso Acqnafredda sollevarsi vedeva. Per iscongiurare un tanto pericolo spedì egli con sufficiente nerbo di gente il generale Rénault su la strada di Ceresara onde sostenere il pericolante Luzy. Il che operò, come venne altrove narrato, potesse il maresciallo Niel al duca di Magenta annunziare, avesse egli comodo di seguire i suoi movimenti a sinistra.

L'imperatore de' Francesi, che stava nel mattino a Montechiaro, uditi i primi cannoneggiamenti, era frettolosamente corso alla volta di Castiglione, intento a spiare su qual punto della loro fronte si presentassero più numerosi e minacciosi i Tedeschi, nè potendo conoscere ne' primerdì della giornata a qual luogo ne fossero indirizzati gli sforzi, esaminate con rapido sguardo le importanti posture di Solferino e Cavriana, ordinò, fatto convergere il nerbo dell'oste inverso il mezzo, non ad altro intendessero ufficiali e soldati che a superare quelle ben munite e formidabili alture, dal cui acquisto la decisione interamente pendeva della ostinatissima lotta.

La guardia che per la via di Guidizzolo veniva da Castiglione, avea l'ordine ricevuto di camminare a sinistra onde appoggiare il maresciallo Baraguay d'Hilliers, e Mac-Mahon, appena conceduto gli fosse, di correre a San Cassiano: Niel e Canrobert avevano la ingionzione di viaggiare obliquamente a sinistra, onde porgere al duca di Magenta la destra mentre i cavalli della guardia accelerando il viaggio e lo spazio lasciato vuoto occupando, servire dovevano a rannodarli: ufficio di Re Vittorio Emanuele era poi di far convergere a destra le proprie divisioni verso la stanca di Baraguay su Solferino. L'austriaco Stadion, dalle prime schiere di Clam-Gallas afforzato, occupate fortemente le alture, il monte de' Cipressi il cimitero e il castello di Solferino, ben muniti di quanto occorreva ad ostinata difesa ginose ad efficacemente ributtare gli urti di Baraguay, a frenare l'impeto de' Zuavi, e a far indietreggiare le genti dei generali Ladmirault, Bazaine e Forey, le quali sfolgorate da un violento fuoco di fronte e di fianco, lasciando il suolo coperto di uccisi, dovettero precipitosamente ritrarsi. Nè giovava la virtù della brigata d'Alton, che sostenuta dal trarre delle artiglierie erasi spinta poggiando a destra con indescrivibile furia, a frenare gli Austriaci: percossa in ogni lato da violentissimo fuoco dovette anche essa piegare. In siffatto assalto onorevole per Francesi e Alemanni, il prode Ladmirault, già da una seconda palla colpito, avea dovuto cadere il comando al generale Négrier. Frattanto i cannoni francesi in più favorevole posizione situati, dato avevano comodo ai volteggiatori della brigata Maneque, di porsi a fianco della divisione Ladmirault, e a quella de' granatieri di collocarsi, in doppia schiera, dietro a' volteggiatori. Al grido di viva l'imperatore, tra il rumoreggiar de' tamburi e lo squillar delle trombe, le genti dei generali Forey e Camou si avventano, dai cannoni della guardia aiutati, contro il monticello della torre con ispaventevole furia. Le artiglierie austriache sono ridotte dalle francesi al silenzio. Su' fianchi del contrastato monte feroce è il menar delle mani; più

volte irrompono con impeto meraviglioso i Tedeschi, astringendo a indietreggiare chi asle; più di una volta i Francesi prevalgono e riacquistano il perduto terreno. Finalmente il silenzio delle artiglierie alemanne al monte de' Cipressi, porgendo comodo a Baraguay di fulminare co' cannoni le mura del castello e delle case dove si mantenevano grossi e ostinati i Tedeschi, opera il valoroso Lafaille a capo di una coorte del 78° reggimento di linea giunge a impadronirsi del cimitero, ferocemente dagli Alemanni difeso; la gente di Ladmirault e Bazaine secondano la mosse avventandosi contro il villaggio e il castello: le formidabili alture di Solferino, sì virilmente assalite, e sì virilmente difese, sono ora in potere de' Francesi. La bandiera di Francia aventola in quel momento per l'ardimentoso Forey, come per opera del valoroso Augereau sessantatre anni prima, su la torre di Solferino. Stadion fatto avanzare il reggimento Reischach, che tenevasi alla riscossa, tentò riprendere con disperato colpo la offesa, ma non aiutato da Clam-Gallas, nel suo viaggio impedito, lacero si ritraeva, trascinando seco le genti dal medesimo Clam-Gallas imperate. Gli sforzi di quel valorosissimo reggimento, fatti con furiosissimi assalti alcuni vuoti nelle file francesi, riescirono a rendere meno disordinato il ritirarsi al Mocio de' malconci e minacciosi alemanni. Correva invano Zobel tempestando onde recuperar Solferino; egli non arrivò che a proteggere la ritirata de' suoi i quali erano contro le montagne respinti dagl' irrompenti Francesi che correvano da San Cassiano a Cavriana. Ivi offre natura forti e validi propugnacoli, chè di antiche fortificazioni e di un castello e il luogo munito. Una piccola parte del corpo di Stadion, quelli di Clam-Gallas e di Zobel vi si collocarono onde sostenere l'urto delle genti di Francia, che vigorosamente respinte, e inseguite per lungo tratto nella pianura dalla brigata Glablentz, avrebbero corso assai grave pericolo, se Mac-Mahon, fatta la riscossa avanzare, non fosse giunto a frenare l'impeto de' Tedeschi. Il giungere de' granatieri del quarto corpo e di Ladmirault porse abilità al duca

di Magenta di riprendere prontamente la offesa, di cacciare da tutti i poggi insino a Cavriana il nemico, d'impadronirsi di quella tanto contrastata e formidabile altura. Il quale urto era maravigliosamente seguito dai cacciatori algerini che vi entravano nel tempo medesimo coi volteggiatori della brigata Manéque, e da quella Decaen che avanzandosi nella pianura a destra, alla medesima altezza di Lamotterouge, era giunta a snidare da tutti gli occupati casolari gli Austriaci. I vantaggi ottenuti dai cavalli della guardia su quelli di Mensdorf, porgevano occasione eziandio all'undecimo reggimento de'cacciatori a piedi di trarre nelle insidie un reggimento di ussari, il quale non senza gravi perdite esciva da tanto pericolo. Intanto che gli Austriaci pesti e sanguinosi dalle ben difese alture si ritraevano, un orrendo temporale sorto a sconvolgere la natura metteva tregua all'impeto de' Francesi, che stretti dalla furia dell'uragano, non potevano compiere la ben avvista vittoria col disordinare interamente i Tedeschi, che percossi, rasserenato alquanto l'aere, dallo sfolgorar de' cannoni, parte rotti, parte interi si ritraevano al Mincio. Prima del tramontare del giorno il centro della fronte Austriaca era compiutamente in balìa delle genti di Francia. Riparava a Mesoloro e a Pozzolengo Stadion; indietreggiava da Cavriana, già testimone altra volta della prospera fortuna di Francia (1) Clam-Gallas a Volta e a Valleggio. La stanchezza de' perseguitatori preservava da maggiore danno gli Austriaci.

Intanto che il centro della fronte alemanna cedeva, a Solferino, all'impeto de' Francesi, l'imperatore Francesco Giuseppe tentando riparare agli sconci della maligoità di fortuna, ordinò al feld-maresciallo Wimpffen, cui l'ala sinistra obbediva, di fare un ultimo sforzo con l'esercito tutto. Schwartzemberg, Schaffgotsche novellamente si collocavano, questi a manca quegli a destra, dinnanzi a Guidizzolo: Weigl alla riscossa vegliava. Il terreno porgendo comodo a' cavalli, di cui

(1) Battaglia di Castiglione, anno 1796.

sono gli eserciti Austriaci abbondevolmente forniti, di prosperamente combattere, attendevano i Tedeschi, come ultimo e poderoso suasidio, l'arrivo di Voparterny e di Leningen, ma dopo lo scacco dato loro a Medole da' Francesi, non potevansi ricondurre a nuova battaglia, ehè dal digiuno di trenta ore spossati. Il quale difetto precipitò a non più reparabile infortunio le cose dell'Austria. Dato ad ogni modo l'ordine dell'assalto, una ferocissima lotta non avea tardato a impegnarsi sul terreno ehe stendesi da Guidizzolo a Robecco, Baete e Casanova tra le genti di Niel e gli Austriaci. Tutta quella estensiou di terreno fu in breve da mucchi di cadaveri insanguinata. Respinti dai generali Schwartzemberg e Schaffgotsche vigorosamente i Francesi, parea inclinasse da questa parte la fortuna a favore dell'Austria. Ma la ostinatezza tedesca non iscminuiva anzi accresceva l'impeto de' Francesi, i quali non atterriti per le spesse morti che recava nelle file loro il furioso trarre de' cannoni alemanni, avventandosi con irresistibile furia con le baionette, dai cavalli di Partonneau e Devreaux efficacemente aiutati, incontro a' nemici, giunsero a ristabilire il conflitto. Il quale pel giungere del Canrobert, rassicurato da una perlustrazione del colonnello Besson riguardo a' pericoli che minacciare potevano la destra dell'esercito, cominciò ad appalesarsi assai propizio a' Francesi. Niel deliberato a tentare un ultimo sforzo contro Guidizzolo, lanciò a quella volta la brigata Bataille, da lui negli estremi casi alla riscossa tenuta, intanto che il valoroso generale Trochu, formati i propri battaglioni in colonna, serrato avanzava con ordine maraviglioso incontro a' Tedeschi. Tanto fu l'impeto delle schiere obbedienti al generale Bataille che fatta grossa mano di prigionieri e impadronitesi di due bocche da fuoco, correvano a ferire il nemico insino a metà strada da Casanova a Guidizzolo. Mentre il 19° battaglione de' cacciatori a piedi avventavasi con impeto non minore incontro alle case dagli Austriaci tenute e sì disperatamente difese, il narrato temporale scoppiava. Il tempestare della natura dava

tregua alla feroce rabbia dell'uomo, indi fine al combattere. Lo infuriare degli elementi cessato, non più tentarono i Tedeschi di ripigliare la offesa, e continuarono ad occupare Guidizzolo insino alle dieci di sera, raccogliendo e trasportando i loro feriti, intento che da altra parte il maresciallo Niel su le linea di Robecco insino a Casanova le vincitrici ma lacere e sanguinose schiere adunava.

Afflitti non domi pe' patiti disastri, lasciati sufficenti presidî in Peschiera ed in Mantova, ripiegavano gli Austriaci col nerbo delle proprie forze a Verona, collocando tra il lago di Garda e l'Adige l'esercito, ambe le ripe del detto fiume occupando, pronti a sostenere con la usata pertinacia l'impeto delle soldatesche alleate. Varî furono i giudicî degli uomini su la narrata battaglia, unanime quello fosse contraria agli Alemanni fortuna, non difettasse la sapienza de' belligeri accorgimenti, nè la virtù del combattere. Ebbero i Francesi tredici mila uomini uccisi, o feriti, o caduti in mano a'nemici; lamentarono tra'morti di rinomanza maggiore i colonnelli Lacroix, Copin, Broutta, Douay, Laure, i luogotenenti colonnelli Duchoin, De Neuchèse, De Campagnon, Des Ondes; tra'feriti i generali Ladmirault, Dieu e Forey. Scemarono i Tedeschi meglio che di ventimila buoni soldati, tra morti, feriti, prigionieri o scomparsi; accrebbero il trionfo de'vincitori di trenta bocche da fuoco, di quattro insegne, di grande numero di cassoni.

LA BATTAGLIA DI MONTEBELLO

Il feld maresciallo Giulay che credendo dapprima tendessero i Francesi a minacciarlo alla Sesia, erasi affrettato ad affortificarsi nei luoghi che più gli parevano a facile difesa opportuni, e tenuto aveva potessero i nemici irrompere da Casale a Valenza, alle ultime mosse del maresciallo Baraguay d'Hilliers che lo spingevano innanzi nelle Valli del Curone e di Stoffora, pensò all'avviso dell'imperatore in Alessandria, volessero le genti di Francia vigorosamente operare contro Piacenza; nella quale sentenza si stimò confermato per lo arrivo di una legione di Zuavi in Bobbio. Laonde a prontamente schermirsi affrettò il giungere di un altro corpo di esercito a Piacenza, sotto gli ordini del conte Schaffgotsche, forte di 25 coorti di fanti, di quattro squadre di cavalli e di 68 bocche da foco, spingendo una brigata insino a Stradella. Allo appressar dello Schaffgotsche l'imperatore di due reggimenti Bobbio e Varzi afforzava. Una mossa siffatta persuase Giulay tendessero gli avversari a Piacenza; laonde ponendo ogni studio ad attraversar loro la strada, fe' il ponte della ferrovia di

Valenza minare, fulminando co'cannoni furiosamente alcune barche presso Casa Attima, già abbandonata dai collegati, che e'credeva a costrurre un ponte là posto, e affortificando Vigevano, La Motta-Visconti e Gravellona, e sovratutto alla Stella, ove il Ticino precipita in Po. Formato in quest'ultimo luogo un solido ponte di barche a doppia fila, largo in modo vi potessero due carri comodamente passare ne copriva la testa di opportuna lunetta, che, prolungandosi innanzi, finiva ad un fortino chiuso da robustissima palizzata. Lungo l'argine che ivi costeggia il Po, poneva, per non piccolo tratto, grande numero di artiglierie, e al punto dove quello si approssima al fiume edificava altro fortino, che accrescendogli securtà ne rendeva assai più agevole la difesa. Costeggiavano poi le dette opere fossi molto larghi e profondi, riempiuti con le acque del Po. Nè erano queste le sole opere di difesa condotte dall'austriaco Giulay; ma altri terrapieni e fortilizi innalzava; compiva infine cosiffatti lavori un grande ridotto armato di ben 18 bocche da foco. Formavano simili fortificazioni, dal generale Urban singolarmente condotte, un trinceato e vastissimo campo, acconcio ad accogliere un grande esercito, il quale avea per la offesa assicurato il varco e un forte punto di appoggio alla sinistra del Po; e per la difesa agevolmente poteva, quando avesse sui campi della Scrivia toccata la peggio, coprire la ripa destra del Po, chiudere il passo a Stradella. Inquietava maggiormente Giulay il contegno degli eserciti collegati, i quali non ad altro intendevano che a diligentemente vegliare la linea della Sesia e del Po. Inspirandogli quella immobilità, che non gli pareva naturale e sincera, i più gravi sospetti, nè giugnendo a formarsi un chiaro concetto degl'intendimenti del capitano di Francia, deliberò di assalire vigorosamente il nemico nella sua linea di Casteggio e di Montebello, lasciando Stauberg con Koller e Festetics a guardar Sanazzaro, e ingiungendo a Paumgarten sopra Bustodiferro e Vacarizza per Pavia immediatamente corresse. Al generale Urban ordinò dovesse col maresciallo Stadion, cui il quinto

corpo obbediva, operare incontro Voghera, afforzandolo con la brigata Braum, che al nono corpo apettava. Traferito il suo alloggiamento principale da Mortara a Garlasco, chiamate ivi le genti dello Schwartsemberg (1), e fatte avanzare quelle del secondo e quinto corpo d'armata, parea deliberato a tentare un colpo decisivo su le pianure che vanno tra la Scrivia ed il Tanaro distendendosi.

Sorti di poco i primi raggi del sole del dì 20 di maggio movavano gli Austriaci, sotto gli ordini del maresciallo Stadion, in tre colonne di vial, forti di 32 mila combattenti all'incirca con sei squadre di cavalli e con cinquanta bocche da foco, da Broni e da Vacoarizza. Da questa moveva Urban, da quello il conte Stadion: la colonna di destra, che dovea da Verrua correre insovra Branduzao, valicare la Staffora ad Oriolo, e minacciare dal lato di settentrione Voghera, al principe di Hesse obbediva: quella di mezzo, destinata a correre da Barbianello insovra Robecco, e da Pinerolo insovra Casatisma, a Paumgarten: alla manca che cammioava a Casteggio presiedeva quell'Urban, cui la uccisione della famiglia Cignoli più che la guerresca virtù dovea dare in breve durevole rinomanza. Procedeva quest'ultimo, con lo intendimento di spingersi infino a Montebello e Genestrello, onde schiudere la via a Paumgarten e al principe d'Hesse che dovevano assalire Voghera, vivamente inquietato; appena fuori di Casteggio e in prossimità della Coppa, da'cavalli piemontesi, singolarmente da quelli del reggimento Novara, i quali se sentivansi impotenti per la picciolezza del numero a far argine a tanto poodo di forze, ogni occasione coglievano a molestarne il viaggio atentato e dubbioso in isconosciuto terreno, a ritardarne con vigorose e continue cariche lo andare, preparandogli un più efficace resistere, un più serio e difficile intoppo.

Le vedette de'collegati stavano alla sinistra di Voghera a Pamarana, Branduzzo e Calcababbio, guardati da alcune schiere de'ca-

(1) Il 3° corpo d'armata.

valleggeri d'Aosta, che, prolungandosi fino alla destra ripa del Po fronteggiavano Castelletto già da' Tedeschi occupato. I cavalleggieri di Novara la fronte di Voghera e il destro lato coprivano, spingendosi da Cappelletto e Verretto, lungo il torrente Coppa sino alla ferrovia di fronte a Casteggio, con avvisaglie lungo la via di Stradella sino alla fontana di Annibale e allo Stagno. Avanzavano in tre colonne gli Austriaci su Branduzzo, sovra Verretto per Casatisma, convergendo quindi con un movimento a Stama su la ferrovia, e per Pinerolo e Robecco sul medesimo lato della ferrovia, mentre una quarta colonna venendo da Casteggio dalla parte destra investivala, e per la strada maestra accennava per Montebello e Genestrello a Voghera. Minacciavano così gli Alemanni su quattro punti i nostri posti avanzati, i quali corso avrebbero pericolo di essere fuori tagliati, se avessero i Tedeschi le mosse di fianco con maggiore speditezza eseguite, o meglio non fossero stati dalla energica resistenza de' cavalieri piemontesi impediti. I quali, non appena lo spiegamento delle genti alemanne manifestò loro la impossibilità di arrestarne le mosse si accinsero a ritardarne il viaggio onde porgere occasione a Forey, che aveva lo alloggiamento in Voghera, di attaccare battaglia. I nostri posti avanzati si ripiegano allora su le loro gran guardie; i cavalleggieri d'Aosta da Pamarana, Branduzzo e Calcababbio si accentrano rapidamente in Porano, ove fronteggiano e si spingono con inestimabile furia insovra il nemico; quindi ordinati procedono lentamente insovra Pizzale, ove di bel nuovo si precipitano su' Tedeschi; ripiegano poscia sopra Oriolo, e arrestano un'altra volta in questo punto il nemico. Intanto i cavalleggieri di Novara da Verretto e dalla fontana di Annibale condottisi lenti, minacciosi e ordinati alle alture di Montebello, sostengono per lungo tempo l'impeto del nemico; tutti dal colonnello-brigadiere all'ultimo de' gregari compiono atti di valore, dallo imperatore de' Francesi e dagl'inimici stessi grandemente lodati. A Ortaglia, a Genestrello, al Fossagazzo, i ritorni impetuosi della cavalleria piemontese notano altret-

tanti stupendi episodî, che rimarranno a perpetno doonmento d'italiana virtù. Verso le due pomeridiane già attingono gli Alemanni la ripa del Fossagazzo, al di là del quale è Voghera, ma al grido di *viva il re, viva Savoia* percuote loro improvvisamente l'orecchio: sono i eavalleggieri di Monferrato, che spingono le lanoe nel petto, alzano le sciabole su gli usseri e'fantacoini tedeschi. Al grido di *viva il re,* risponde quello di *viva l'imperatore;* sono i Francesi del generale Forey ohe giuogono tempestando da Voghera in sussidio di quegli ehe stavano a guardia del Fossagazzo.

Il nemico, dal generale Braum ingrossato, sboccando con mirabile furia dalla ferrovia impegna vivissima fuoileria con le genti di Francia, che protette da aleune artiglierie, e appoggiate dai oavalleggieri Monferrato e Novara oppongono bravamente la fronte. Il generale Forey ordina allora a'suoi e a'piemontesi oavalli di gittarsi oon le baionette e le sciabole sugli irrompenti nemioi. L'austriaco Schaffgotsohe scorgendo che le colonne francesi spingendosi avanti onde assalire oon le punte i suoi, lasciano discoperto il corno sinistro da una sola coorte insufficientemente protetto; lancia contro quel pugno di prodi grosso nerbo di forze; ma i Francesi animati dall'esempio e dalla voce del valoroso colonnello Cambriels oppongono intrepidamente la fronte alla furia di un nemico numeroso del doppio. Già stanno per essere oppressi: il generale De-Sonnaz, cui i eavalieri di Novara e di Monferrato obbediscono, accenna a quattro squadre d'irrompere su'Tedesohi. I soldati della coorte arciduca Carlo a quel segno formano rapidameote il quadrato, e sostengono con mirabile intrepidezza l'urto de'piemontesi eavalli, i quali, non atterriti dalle morti di non pochi valorosi compagni, si precipitano a più riprese su la massa degl'inimiei, ehe alla irresistibile furia cominciano a balenare, rompono gli ordini, precipitosamente ritraggonsi, quindi tormentati di continuo dalle punte alle spalle mutano la ritirata in disastrosa e non più frenabile fuga.

Ma se ivi procedevano prosperamente pe'collegati le cose, non

avveniva così alla Cascina Nova dove una coorte del settantaquattresimo reggimento, dopo accanita e furiosissima lotta, sopraffatta dal numero, era stretta a ritrarsi: ma breve lampo fu il soprastar degli Austriaci, mentre il generale Blanchard, arrestati quelli che minacciosamente si ritraevano, si spinge con essi e con altra schiera impetuosamente all' assalto: balenano a tanta furia i Tedeschi, respinti da Fossagazzo e dalla Roggietta insino a Genestrello indietreggiano. Schaffgotsche cui sorrideva speranza eziandio di conservare sì importante postura, chiamate a sè le coorti della brigata Gàll, appoggiandosi alla legione Ranieri, che oppone strenuamente la fronte, fida Hesse e Bils riescano a ristabilir la battaglia. Hesse, con le legioni Culoz e Zobel, erasi spinto infatti per Branduzzo e Pizzalo infino ad Oriolo e tentato aveva il ponte della Staffora; ma da sufficiente nerbo di francesi e di cavalieri d'Aosta offertogli insuperabile intoppo, avvegnachè da una coorte di cacciatori imperiali tra Pizzale e la ferrovia efficacemente aiutato, non era giunto a guadagnare terreno. Bils avanzava sopra Casteggio, ma troppo lunge trovavasi ancora dal luogo del combattimento perchè potesse la presenza di lui su la fortuna della battaglia menomamente influire.

Schaffgotsche accortosi allora come impossibile di mantenersi in Genestrello riescissegli, ordinò retrocedessero i suoi a Montebello, ove nutriva speranza giungere potesse ad arrestare il nemico. Urban correva, da Braum afforzato, con la riscossa all'aiuto; il principe d' Hesse non riescito a superar la Staffora, riceveva ordine di ripiegar su Casteggio. Forey infiammato dalle mosse retrograde di un nemico che poche ore innanzi mostravasi deliberato a gagliardissima offesa, ordina a una legione di cacciatori e a due coorti di occupare alcune creste che signoreggiano dal destro lato il villaggio, e che avea il generale austriaco lasciate con imperdonabile fallo indifese. Altre milizie di Francia, con due bocche da foco, seguite dai cavalieri Novara, nel punto medesimo e di fronte corrono a Montebello: a tale vista Braum, a

capo del reggimento Rossbach, indietreggia e tenta a Montebello ritrarsi, molestato sempre alle spalle dalle cariche dei cavalieri di Monferrato, mal frenate dagli sforzi di una squadra di usseri Haller. Altre soldatesche, seguite in breve da cinque schiere di cacciatori d'Africa, non senza aver lasciato sufficiente presidio alla guardia della Cascina Nuova e della ferrovia, sollecite incedono alla volta di Montebello, intanto che Hesse e Bils, decimati e inquietati assiduamente alle spalle, indietreggiano inverso Casteggio.

Gäll avea frattanto situati lungo la strada, un po' avanti a Montebello, i due battaglioni arciduca Carlo che formavano la riscossa; il battaglione confinario Licca stava opportunamente agli agguati al vertice del colle dove elevasi Montebello; un battaglione di Hesse tenevasi tra quello di Licca e le acque del torrente Schizzola, donde è il villaggio bagnato; altre forze dentro l'abitato stavano alle difese; due squadre di usseri Haller coprivano la pianura e la strada, e al di là di Montebello si andavano riordinando le genti che a Schaffgotsche obbedivano. Superate da' Francesi, condotti e animati dal generale Beuret, con inestimabile audacia le vette, e' si precipitano in Montebello; invano le genti di Gäll oppongono ostinata e vivissima resistenza; in breve balenano e lasciano il varco dischiuso, e Austriaci, Francesi e Italiani irrompono nel villaggio. L'intrepido Forey, sceso da cavallo, anima i suoi con l'esempio a cacciare dalle occupate case il nemico; intiere file di soldati cadono colpiti da formabile pioggia di fuoco; ma tante morti e ferite, non fanno che infiammare viepiù l'ira e l'audacia degli assalitori, i quali, superato con mirabile impeto il cimitero, ov'eransi gli Austriaci opportunamente afforzati, tolgono ogni speranza a Stadion di ritentare con possibilità di prospero successo le offese. I Francesi tengono finalmente la tanto contrastata postura, ma il suo acquisto costava loro il sacrificio di molte nobili vite, in ispecial modo di quella del valoroso Beuret, che nell'atto di assistere

pietosamente un capitano ferito cadeva rotto il petto da una palla esanime a terre (1).

Il generale austriaco, non ignorando Bils, rimasto fermo su la destra del rivo Coppa, tenesse aperta la via di Broni e Stradella, e coprisse quella di Casatisma il principe di Hesse, ordinò il ritirarsi, mentre Urban il cammino di Stradella, e Paumgarten quello della Stella prendevano; porgendo comodo così al vittorioso Forey di occupare l'angolo formato dalla strada e dalla Schizzola (dietro il rialzo di terra, sul quale elevasi il cimitero da quattro bocche de foco validamente difeso) alla estremità del conquistato villaggio, intanto che le genti del generale Blanchard ponevansi lungo la Schizzola, tra la strada per gli carri e le ferrovia, su la destra i piemontesi cavalli, quindi i cacciatori di Africa, i cavalieri d'Aosta infine tra Montebello e Verretto. Dopo sette ore di accanito combattimento si ritraevano laceri e sanguinosi i Tedeschi, non molestati dai vincitori, e incontravano verso San Giulietta il feld-maresciallo conte di Crenneville, che inquieto, per le triste novelle già avute, erasi mosso da Broni con la brigata Fehlamer onde soccorrere efficacemente a Stadion. Bazaine che el primo romoreggiare delle artiglierie era partito da Pontecurone con poderoso nerbo di forze, oltrepassate Voghera, onde correre a Montebello per sostenere Forey, giunto e Genestrello, e avuta nuova della conseguita

(1) Beuret nacque alla *Rivière* (Reno Superiore) a' 15 gennaio 1803. Ammesso alla scuola militare di Saint-Cyr (9 novembre 1821) ne uscì sottotenente (1° ottobre 1823) nel 27° reggimento di fanteria, col quale fece dal 1823 al 1830 la campagne di Spagna e della Morea. Insignito il 27 aprile 1834 dell'ordine di cavaliere della Legione d'onore, lo troviamo colonnello del 60° reggimento di linea addì 22 settembre 1839, e onorato dalle insegne di officiale di prima classe dell'ordine di Pio IX (4 giugno 1850). Fatta la campagna di Kabiglia (1852), e ferito alla spalla sinistra da un frammento di bombe, durante l'assedio di Sebastopoli (9 dicembre 1854), veniva il Beuret promosso al grado di generale di brigata, ed officiale della Legione d'onore, e insignito degli ordini di Medjidié e di cavalire del Bagno. Ebbero le mortali spoglie di sì valoroso soldato splendidissima esequie a Belfort, nel suo natio paese onorato sepolcro.

vittoria prontamente sostò. Fu da' Francesi, Piemontesi ed Austriaci combattuta la giornata di Montebello con singolare virtù. Nel luogo medesimo ove avea il generale Lannes a' dì 11 giugno del 1799 superato i Tedeschi, a Buonaparte il mirabile trionfo di Marengo apprestando, conseguivano i Franco-Sardi, sessanta anni dopo, altra non meno luminosa vittoria. Ebbero Italiani e Francesi meglio che cinquecento soldati tra feriti ed uccisi; gli Austriaci, a loro medesima confessione, ducentonovantacinque morti, tra' quali quarantuno ufficiali, e settecentodiciotto feriti; meglio che trecento prigioni coronarono il successo de' collegati. Piansero questi tra gli uccisi di nome, il generale Beuret, Bellefonds e Duchet francesi, il colonnello Marelli di Popolo piemontese; Beuret e il Morelli veterani ambedue, eransi nella guerra di Oriente degnamente illustrati.

Deplorarono i Piemontesi la morte de' distinti ufficiali De Blonay, Scassi e Govone, questi de' cavalleggieri Novara ed Aosta, quelle di Monferrato, caduti mentre si scagliavano con maraviglioso ardimento sovra gl'irrompenti Alemanni. Tra' più egregi dell'Austria morirono: i maggiori Büttner, Alessandro di Cantes e altri non pochi minori ufficiali: ferito veniva in quel giorno, che era di presagio funesto per le future cose della guerra a' Tedeschi, il generale maggiore Braum mentre compiva al debito di capitano e di valoroso soldato. Accrebbero la già acquistata fama di prodi tra' soldati di Francia, oltre i caduti Beuret e Meric de Bellefonds (1), l'impavido generale Forey, il colonnello Cambriels e non pochi altri assai distinti ufficiali: tra' Piemontesi spiccarono per virtù gli estinti Morelli di Popolo, Edmondo de Blonay, cav. Serafino Scassi e Francesco Govone, il capitano Piola-Caselli, i luogotenenti Porcara-Bellingeri, Tancredi Salasco, Cocconito di Monti-

(1) Il colonnello Meric de Bellefonds, del 91° di linea, non sopravvisse che due giorni alla ricevuta ferita; ebbe egli il conforto di ricevere, prima di morire e dall'imperatore medesimo, le insegne di comandante della Legione d'onore.

glio, il sottotenente cav. Giuseppe Morbio, cui nella mischia uccisi due cavalli e stramazzato di arcione dove si accalcavano intorno a lui più numerosi i nemici, impadronitosi di un altro destriero, tornava di bel nuovo a combattere vigorosamente gli Austriaci, nè si ritrae infinchè cacciati non li abbia in disordinata e rapidissima fuga. L'imperatore de'Francesi altamente lodando la egregia condotta della cavalleria piemontese fregiava il suo comandante cav. Maurizio Gerbaix De Sonnaz, Pilo Boyl di Putifigari, Luigi Soman, l'uno tenente colonnello, l'altro maggiore ne' cavalleggieri Novara, Piola-Caselli, La-Forest, Ghilini, Casaleggio della Legione d'onore, accordando a sei soldati semplici la medaglia al valor militare francese. Tra gli esempi di italiana virtù meritarono di essere trasmessi eziandio alla memoria dei posteri i nomi del furiere Bigliani Paolo, che di sua mano uccide più cavalieri nemici, del caporale Rosti e del soldato Callot che, udito dal proprio capitano fosse opportuno assicurarsi se in una vicina macchia una qualche insidia esistesse, corrono volontari ad esplorare il terreno, e con esito felice compievano lo incarico avuto; del sergente Tabone, dei soldati Braugineut, Coriolis, Bignimont, Aghemo, che, feriti, resistevano alle istanze de' commilitoni che li confortavano a ritirarsi dalla battaglia, e si cacciavano nel più folto della mischia ferocemente pugnando, e porgendo mirabile esempio di costanza e di audacia a' compagni, cadevano, venuto loro meno per la copia del versato sangue il vigor delle membra, sfiniti a terra, mentre la voce e il guardo scintillante e feroce e' pare accennassero ancora a scagliare mortali colpi col ferro che la destra intormentita rifiutava più a lungo di reggere. Vivano pure alla memoria degli uomini i nomi dei Cigala, dei Garbero, dei Caviglia, dei Clarotti, dei Fiorina, dei Floria, dei Giorgio, dei Ceccuni, dei Pizzaglio, dei Durand, dei Sant'Albano, dei Fadini, dei Masson, dei Gario, dei Brunetti, dei Savi, che sergenti, caporali, o soldati, chi per leva dati all'esercito, chi spontanei venuti ad afforzarlo, lasciate le agiatezze domestiche erano corsi con sublime esempio di

patria carità a incontrare i pericoli della guerra, a dividere senza muovere lamento le più increscìose fatiche, gli umili uffici del soldato con l'artigiano e col rubusto abitatore de' campi. Nè dimentichino il Robba, trombettiere de' cavalleggieri d'Aosta, che dopo avere avvertito a' compagni con gli squilli della tromba si gittassero insovrà il nemico, valorosamente pugnava, e ferito consigliato a ritrarsi, rispondeva prontemente celiando: « Mi han guasta la tromba, non posso suonare la ritirata. » Non dimentichino il caporale Robert, che inteso a vendicare la morte del suo giovane sottotenente Francesco Govone, lanciatosi in mezzo al rovinìo di armi e di armati, passando attraverso e nemici ed amici, lo uccisore raggiunto, vigorosamente lo assale, e in singolare certame lo uccide, trafiggendolo alla sua volta con la sciabola, come eveva esso trafitto l'ufficiale Govone. Non dimentichino infine che quattrocento cavalieri italiani, privi di ogni aiuto di fanteria e cannoni, valevano a tenere a bada per ben due ore in quel giorno settemila fanti e cavalli alemanni con dodici bocche da foco. Memorabile fu quel giorno eziandio per le bisogna politiche dell'Italia, mentre versava tra gli spasimi della morte Ferdinando II di Napoli; certo preludio a' guai di una famiglia, che doveva indi a non molti mesi sparire dal numero de' regnatori di Europa.

Affermarono alcuni aggiugnessero gli Austriaci a meglio che 35 mila soldati, altri a 30 mila, altri finalmente e 22 mila. Il Ruston, non molto amico agli Italiani e a' Francesi, afferma che di 30 mila austriaci non prendessero parte al narrato combattimento che soli 15 mila. Quasi il doppio però dei franco-sardi, i quali non aggiungevano che a ottomila e trecento uomini incirca. Il maresciallo Giulay, onde coprire l'onta del patito disastro, affermava nel rendere conto allo imperatore Francesco Giuseppe di quanto aveva egli operato, ammontasse il numero de' collegati a meglio che quarantamila soldati, e quel che più monta mutava gli splendidi successi dai cavalieri pie-

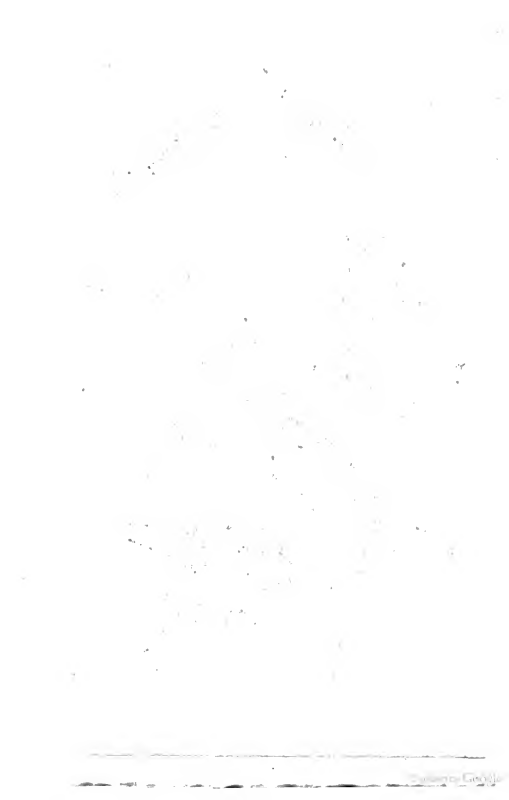
montesi ottenuti in manifesta sconfitta. Il che contro quanto narra il mentovato e non sospetto Rustou, il quale assevera la cavalleria assai lodevolmente si comportasse, non producendo però che un effetto ben secondario su l'esito di una giornata dall'una e dall'altra parte combattuta con egregia virtù.

Bettino Ricasoli Governatore della Toscana nel 1859

Marchese Giovacchino Pepoli Ambasciatore Italiano a Vienna

Commendatore Luigi Carlo Farini (Storico)

CARLO MAYR

MARCHESE CORSINI DI LAJATICO

Deputazione Toscana davanti al Re V. E. II.
per la presentazione del Plebiscito

LA TOSCANA, I DUCATI E LE ROMAGNE

NEL 1859 60

I. Mentre l'Europa guardava maravigliata alla rapidità delle vittorie franco sarde su i campi di Lombardia, i quattro Stati rappresentanti l'Italia mediana reggevansi, fuggiti i principi e chi per loro amministrava la pubblica cosa, da commissari di re Vittorio Emanuele II. A Modena era il cav. Luigi Carlo Farini, illustre storico; a Parma, il conte Pallieri; a Bologna, Massimo d'Azeglio, non meno egregio scrittore di cose nostre che celebrato dipintore e valoroso soldato; Bon-Compagni, a Firenze. I governanti che tai provincie reggevano, memori degli errori del quarantotto, avevano ragionevolmente veduto che a voler opporsi con la dovuta efficacia alle arti insidiose e agli sforzi della vecchia diplomazia, e' necessitava le popolazioni con forte vincolo d'armi e di volontà strettamente si unissero. Infatti nel quarantotto combattendosi, come fu altrove narrato, da Piemontesi e da Austriaci una guerra assai grossa nella Lombardia, e calati dalla Croazia, dalla Ungheria e dalla Boemia poderosi aiuti al maresciallo Radetzki; dai partigiani di una falsa democrazia, della quale non sono

Vecchio, e consigliate al popolo la concordia e la calma, a soddisfarne i voti le tante volte già espressi, di voler concorrere cioè con forze proprie alla guerra che per la indipendenza si apparecchiavano a combattere Franco Piemontesi incontro agli Austriaci, spedì oratori a re Vittorio Emanuele, affinchè la dittatura militare di Toscana accettare volesse. Inteso il principe sabaudo a non destare i sospetti dei grandi e dei piccoli Stati di Europa, benignamente rispose: accetterebbe di buon grado non la dittatura, ma il protettorato di sì nobile parte d'Italia: non volere che da taluno fin d'allora si presupponessero preoccupate le condizioni avvenire dello Stato, e sminuiti i diritti dell'autonomia, dal giure pubblico europeo solennemente sanciti; desiderare bensì di rendere il concorso de' Toscani alla guerra efficace, volerne tutelare l'ordine e lo andamento della pubblica cosa. Si asterrebbe perciò da qualsivoglia questione di politico ordinamento; invierebbe il generale Ulloa, per la egregia difesa di Venezia meritamente famoso, ad ordinare l'esercito; restituirebbe a guerra finita l'autorità, affinchè Toscana giusta le inclinazioni e gl'interessi suoi, in peculiar modo secondo il bene d'Italia tutta, si pronunziasse. Nominava intanto commissario straordinario il Bon-Compagni già ministro suo alla corte dei Lorenesi, favorevolmente noto ai Toscani. Piacevano allo universale de'cittadini le oneste e generose parole del re; conferivano i rettori all'Ulloa il comando supremo delle soldatesche toscane, davano efficace impulso ai militari apparecchi, nominavano una consulta di stato sotto la presidenza del venerando Gino Capponi, e rinunciavano quindi al Bon-Compagni, già molto noto a' Toscani e in fama d'integro e liberalissimo cittadino, i poteri che erano stati loro affidati. Confermò il Bon-Compagni la cittadinesca consulta, e istituì un ministero composto di Bettino Ricasoli, di Cosimo Ridolfi, di Enrico Poggi, di Malenchini e Busacca, uomini tutti che ha molta integrità di animo univano il più grande amore all'Italia. Temendo il governo sardo i presidî austriaci che in Romagna stanziavano, e le genti del

duca di Modena entrassero in Toscana per ristabilirvi l'ordine antico di cose, vi spediva il reggimento Real Novi che era rimasto alle stanze di Genova. A queste genti si univano sotto il comando medesimo dell'Ulloa le milizie toscane, i cacciatori degli Appennini dal generale Mezzacapo disciplinati. L'imperatore de' Francesi a distrarre poi le forze dell'Austria e fare una punta inverso il Po, spediva in Toscana un corpo di 15 mila soldati sotto gli ordini del principe Napoleone, cugino suo, cui dovea l'esercito tutto obbedire.

III. Approdato il Napoleonide nel vigesimo terzo giorno di maggio a Livorno, indirizzava ai popoli di Toscana belle e generose parole: « Toscani, diceva il manifesto, l'Imperatore a richiesta de' vostri rappresentanti, m'invia nei vostri paesi per sostenervi la guerra contro i nostri nemici, gli oppressori d'Italia. La mia missione è unicamente militare. Io non debbo occuparmi, nè mi occuperò del vostro ordinamento interno. Napoleone III ha dichiarato di non avere altra ambizione, che quella di far trionfare la santa causa dell'indipendenza e di non lasciarsi mai guidare da interessi di famiglia. Egli ha detto che la Francia, paga della sua potenza, si proponeva ad unico scopo di avere a' suoi confini un popolo amico, che gli dovrà la sua rigenerazione. Se Iddio ci protegge e ci dà la vittoria, l'Italia si costituirà liberamente, e, contando ormai fra le nazioni, rassoderà l'equilibrio dell'Europa. Pensate che nessun sacrifizio è troppo quando l'indipendenza dee essere il prezzo de' vostri sforzi; colla unione, colla moderazione, colla energia, mostrate al mondo che siete degni d'esser liberi. »

IV. Nel mattino del medesimo giorno il generale Ulloa, passate al suono dell'inno nazionale di guerra in rassegna le milizie che a' di lui cenni obbedivano ne' prati delle Cascine, fe' leggere ad alta voce e al capo dello stato maggiore il manifesto con cui il re di Sardegna all'esercito toscano annunziava, sottostarebbe esso durante la guerra allo impero del principe Napoleone. « Soldati toscani, diceva il bando reale, al primo romore di guerra voi cercaste un capitano che vi

conducesse a combattere i nemici d'Italia. Io accettai di comandarvi essendo dover mio il dare ordine e disciplina a tutte le forze della Nazione. Voi non siete più soldati di una provincia italiana: siete parte dell'esercito italiano. Stimandovi degni di combattere al fianco de' valorosi soldati di Francia, vi pongo sotto gli ordini dal mio amatissimo genero il principe Napoleone, a cui sono dall'imperatore Napoleone commesse importanti operazioni militari. Ubbiditelo come me stesso. Egli ha comuni i pensieri e gli affetti con me e col generoso imperatore, che scese in Italia vindice della giustizia, propugnatore del diritto nazionale. Soldati, sono giunti i giorni delle forti prove. Io conto su di voi. Voi dovete mantenere ed accrescere l'onore delle armi italiane. » Accoglievano truppe e popolo il reale manifesto con unanime gioia. L'esercito toscano, avvegnachè su' primordi, avrebbe potuto aggiugnere al dì quinto di giugno, come annunciava al principe Napoleone l'Ulloa, a meglio che 6 mila fanti, a 400 cavalli, a 12 bocche da fuoco, e ad altrettante artiglierie a'20 del medesimo mese. Le descritte milizie accrescevano i volontari dal generale Mezzacapo ordinati.

V. Quantunque sembrasse guerresco tutto l'ufficio del principe Napoleone in Toscana, non era così la bisogna, mentre egli che impedire doveva agli Austriaci una punta su la Toscana, privarli di ogni vantaggio su l'Italia centrale, minacciarne la manca, renderne così difficile e pericoloso il ritrarsi, spingerli, volgendo prospere le sorti della guerra a' confederati, ne' ducati di Parma e di Modena, stringerli con la presenza del vessillo di Francia ai termini di Romagna, a una rigorosa osservanza di neutralità negli Stati Ecclesiastici, guarentirne gli abitatori contro un loro offensivo ritorno, non fare intoppo alla manifestazione de' nazionali sentimenti dond' erano quegli per la indipendenza italiana animati, avea l'incarico altresì di vegliare i desiderii dei popoli, farne pro se a restaurazione o ad erigere su i caduti un nuovo trono inclinassero. Questi gli intendimenti occulti, quelli

i palesi di chi governava a voglia sua la Francia. A abaadire però dagli animi il sospetto fosse egli venuto spinto da ambiziose mire in Toscana non lasciò il Napoleonide ne' fidati colloquî col Bon-Campagni e con altri autorevoli cittadini toscani di quietarne i timori. I quali dalle menti loro quasi interamente sparirono all'annunzio delle vittorie ottenute dai confederati, e al sapere partita dalle spiagge di Genova una flotta sarda forte di sei legni, a' quali altri in seguito unire dovevansi, sotto gli ordini del barone Tholosano, per operare nell'Adriatico al francese navilio congiunta.

VI. Il disastro toccato dalle genti Austriache a Magenta determinato aveva i capitani tedeschi ad abbandonare Bologna, che nella notte dell'undici giugno trovavasi libera, e quasi improvvisamente, dalla presenza dell'abborrito straniero. Il comandante alemanno anche in quegli ultimi momenti, non dimenticata la naturale ferocia, pubblicò un bando minaccioso, del quale si beffarono i cittadini e che avrebbe recato assai deplorevoli conseguenze se le ire popolari non fossero state da autorevoli personaggi prontamente frenate. Anche le Romagne e le Marche, ove il governo pontificio era naturalmente abborrito, e dove un tal odio dopo le dolorose vicende del 1848 era smisuratamente cresciuto, si preparavano a imitare lo esempio dei Bolognesi. Ma se nelle provincie romagnuole la fiamma rivoluzionaria prosperamente stendevasi, non accadeva così nelle Marche e nell'Umbria, dove per la inerzia dei popoli erano i moti dalla feroci delle genti pontificie soffocati nel sangue.

Alla partenza degli Alemanni esultarono i Bolognesi, e tra le grida *viva Italia, viva l'Indipendenza nazionale*, sostituivano le insegne tricolori alle pontificie. Fin dalla sera medesima i più ragguardevoli cittadini congregati nella sala del Municipio, nominavano il marchese Gioachino Pepoli, il conte Giovanni Malvezzi Medici, il marchese Luigi Tanari, il prof. Antonio Montanari, l'avvocato Cammillo Casarini a reggere temporaneamente lo Stato. Volgevano i nuovi rettori

in sì difficili istanti al popolo forti e generose parole. « Ne' supremi momenti, diceva il manifesto, in cui siamo chiamati dal municipio onde provvedere alle necessità del paese, ci gode l'animo che primo tra' nostri bisogni sia quello di pigliar anche noi parte alla guerra della indipendenza nazionale. Le nostre cure sono già volte al nobile e decoroso intento che vi proponete, ed appena costituiti in potere ci siamo indirizzati al magnanimo Re di Piemonte e ne abbiamo invocata la dittatura. Sebbene abbiate espresso il desiderio spontaneo ed unanime di unirvi anche voi alla gloriosa monarchia Sabauda, pure, facendo assegno su la vostra prudenza civile, siamo certi che il partito preso da noi nol giudicherete punto contrario al compimento della idea italiana. Animosi e concordi meritate la libertà che vi attende, serbandovi fidi alla causa che propugnate. »

Avendo i Bolognesi assennatamente avvertito, dopo le infelici avvegnachè gloriose prove del quarantotto, che a prosperamente combattere una guerra d'indipendenza era mestieri fondere in uno gli elementi tutti che a scuotere tendevano i giogo papale, si erano di buon' ora dati a operare le società repubblicane, mutato lo indirizzo del movimento, avessero in ogni città, in ogni terra, in ogni castello dei dominî pontificî comitati e capi in corrispondenza con la società centrale della unione nazionale che aveva la sua stanza in Torino. A tutti i comitati poi delle Romagne e delle Marche vegliava quel di Bologna, formato di uomini ardimentosi e valenti. Nè ciò ignorava il Cardinal legato Milesi, che nella metà del dì 12 giugno avrebbe voluto pubblicare un bando che giovasse a tenere la popolazione nella usata obbedienza, ma non potè, o non ebbe il coraggio di farlo: conciossiachè i consigli e' conforti gli parvero inefficaci a frenare un popolo le cui tendenze di libertà erano state compresse con gli esigli, con le galere, col sangue. Egli avvertì come altra via non gli rimanesse che di muovere inverso Ferrara, ove stanziava ancora un presidio di austriaci, e ciò fece uscendo dalla città accompagnato dal più rispet-

toso silenzio e da eletta schiera di cittadini, affinchè non patisse la di lui persona violenza od ingiuria. Giunto a Ferrara formulò una protesta per mettere al coperto i diritti di sovranità dell'Apostolica Sede sovra Bologna: proseguiva quindi il viaggio inverso Padova e Mestre, ove, preso imbarco sovra un legno ottomano, veniva ad approdare in Ancona per muovere in seguito alla volta di Roma. Avuto frattanto il conte di Cavour pronto annuncio della deliberazione abbracciata dai Bolognesi, rispondeva tosto affermando, avrebbe il re la protezione del paese accettata, spedendo un commissario per le cose di guerra, e quanto occorreva a ordinare milizie non che qualche aiuto di gente.

VII. Allo insorgere di Bologna, in ogni angolo delle Romagne lo spirito d'indipendenza maravigliosamente avvampò; Imola, Faenza, Forlì, Ravenna, Lugo, Cesena, Arimini ed altre minori città contro il governo pontificio come un uomo solo si sollevarono. In ogni città o capo luogo di provincia costituitisi temporanei governi a quello di Bologna prontamente aderirono, per vegliare con la diligenza dovuta al mantenimento dell'ordine e della sicurezza locale. Codesti governi formati di autorevoli cittadini compirono con mirabile sollecitudine l'avuta missione impedendo fosse da disordine amareggiata la manifestazione dei popoli. Le poche milizie pontificie, in qua e in là stanziate, furono lasciate liberamente andare (e ciò con pessimo e imprudente avviso dei sollevati) co' funzionari romani, i quali, nello abbandonare le sedi governative, vollero protestare, come avea fatto poco innanzi il Milesi in Ferrara, onde porre al coperto i diritti di sovranità dell'Apostolica Sedia. Non riescivano cosifatte proteste che inutili ciance, imperocchè la sovranità pontificia erasi per sè stessa annientata, dal momento in che il papa dimenticata la qualità sua di principe italiano, e rotto ogni prestigio, erasi dato a reggere assolutamente, col preteso diritto della Cattolicità, aiutato efficacemente dalle armi straniere, i popoli di Romagna. Anche nelle Marche e nell'Um-

bria scoppiava il foco della rivoluzione, ma era soffocato nel sangue. Le genti austriache, incamminatesi verso Comacchio, con lo intendimento di congiungersi a quelle che aveano stanza in Ferrara, transitavano il Po a Lagoscuro. Avrebbero potuto gli Anconitani fare non piccolo pro di allontanamento siffatto, impadronendosi del forte che signoreggia la terra, dai soldati dell'Austria durante la occupazione di molte opere di difesa mirabilmente accresciuto; ma i liberali di Ancona, non avvertiti a tempo di quanto avevano i Bolognesi operato, si astennero dallo impadronirsi dei forti, decisi di non muoversi, finchè non ne avessero ricevuto, giusta l'accordo, da Bologna l'avviso. E agevole sarebbe stata la impresa, chè pronto il popolo a insorgere, e là dentro era grossa quantità di munizioni e di armi. Per tanta e non concepibile inerzia le genti pontificie, che a preste giornate abbandonavano le Romagne, accozzatesi a quelle che nelle Marche stanziavano, potettero prontamente occupare il forte di Ancona. Laonde, giunte le notizie della insurrezione dei Bolognesi, non fu dato a' cittadini di occupare la Rôcca, conciosiachè i soldati pontificii che ne erano a guardia non potevano essere sì agevolmente sloggiati. Furono gli Anconitani salvi però dai mali di una sollevazione repressa con le armi; alla quale sventura non isfuggì la italiana Perugia, che nel mattino del 14 giugno insorta, apertamente manifestava il desiderio di prendere parte alla guerra che tanto felicemente si combatteva dagli eserciti confederati in Lombardia.

VIII. Nella mattina del detto dì molto popolo risoluto concorde e raccolto nel corso a folte schiere moveva, per la via smisuratamente ingrossando, al palazzo delegatizio, clamorose voci plaudendo all'Italia, alla indipendenza, a re Vittorio Emanuele. Crebbero tali tumulti allo apparire della bandiera italiana fiammeggiante dalla croce sabauda. Le finestre apparvero in un istante fregiate degli istessi vessilli, e tricolori cocarde ornarono il petto dei Perugini. Allora, assevera un testimonio oculare, sebbene altrimenti fosse stato per lo innanzi di-

sposto, per improvvisa richiesta dal delegato, una deputazione composta dei signori Francesco Guardabassi, barone Nicola Danzetta, Zefirino Faina-Baldini, dott. Carlo Bruschi, e Tiberio Berardi vivamente salutata dalla moltitudine, salì al delegato, nunzia ed interpetre dalla volontà popolare, pacificamente sì, ma solennemente espressa, di voler concorrere con ogni sforzo alla guerra della indipendenza, sottraendosi alla neutralità della Corte di Roma e dandosi alla dittatura di re Vittorio Emanuele. Il delegato, che aveva intorno a lui gli ufficiali militari e pontifici, non che la magistratura municipale, levatosi in piedi, rispose prontamente al messaggio: cedere alla forza maggiore, protestare pe' diritti del proprio sovrano: dimettersi su l'istanta dell'uficio, rassegnare i poteri a chi più acconcio teneva al disbrigo della pubblica cosa in sì difficile circostanze, partire nel giorno medesimo, seco traendo il presidio. Non essendo il Municipio, timido e incerto, sôrto a timoneggiare la pubblica cosa, la deputazione inviata dal popolo, memore che ogni rivoluzione indietreggia, anzi riesce a nulla, quando non se ne prenda a tempo e risolutamente le redini, vide il bisogno di erigersi in comitato intitolandosi governo provvisorio, affinchè non fosse il paese abbandonato alla balìa di chi non s'ignorava ligio e ossequioso alla dominazione dei cherici. Salirono adunque al potere Guardabassi, Danzetta, Faina; assunse l'ufficio di segretario il Berardi; si affidò a Carlo Bruschi il governo dalla piazza, al barone Danzetta-Alfaini la custodia del corpo di guardia; a Raffaele Omicini la cura degli uffici di gendarmeria; quella della polizia ad Annibale Vecchi. Così ordinate le cose, fu ad un tratto la rivoluzione senza sangue e senza disordine pacificamente compiuta.

IX. Non sordi i Perugini a' generosi stimoli del governo che li eccitava a non rimanere spettatori di quanto si operava su i piani lombardi dagli eserciti collegati per la libertà e la indipendenza d'Italia, si affrettarono la milizia cittadina a ordinare, affinchè non venisse la rivoluzione macchiata da intemperanze di plebe, e tutelati fos

sero gli averi e le persone di chi era in odore di aderente sviscerato al reggimento dei cherici. Annunziarono al popolo, che ne fu lieto, di avere offerto mercè il conte di Cavour la dittatura a re Vittorio Emanuele, e si disposero a sostenere l'impeto delle genti mercenarie del papa, a schermirsi dalle insidie di chi voleva ad ogni costo ristabilirne il dominio. Il contegno piuttosto amichevole anzichè severo di essi verso il cav. Innocenzo Sgariglia, che recavasi da Foligno a Perugia, recando lettere e dispacci officiali onde econtare i non pochi aderenti al pontefice a soffocare i rivolgementi; il richiamo degli impiegati pontifici, fecero sì i partigiani della signoria papale, stimando quegli atti accagionati da debolezza e paura, sollevassero arditamente la testa. Un grosso nerbo di Svizzeri, sotto gli ordini del colonnello Antonio Schmid, moveva da Roma a preste giornate contro la sollevata Perugia, ove quanti erano atti alle armi, sebbene i più ardenti giovani fossero lontani e combattessero sotto la bandiera sabauda, si atteggiarono a ribattere con la forza la forza. Moschetti da caccia, quattrocento fucili di Toscana venuti erano le sole armi possedute dai Perugini, i quali corsero non solo ad iscriversi, ma si affermarono pronti a eseguire quanto avesse loro il comitato e il temporaneo governo ordinato. Il Municipio che si era infino allora tenuto in disparte si dichiarò apertamente pel popolo. Luigi Lattanzi, consigliere di stato in Roma, presentavasi infrattanto al governo confortandolo a sottomettersi all'antica signoria, affermando parlasse egli come cittadino, non come inviato della corte di Roma.

Correva il dì 14 di giugno allorchè lo Schimd giungeva alle porte di Perugia, non fatta precedere intimazione di sorta ordinò si gittassero i suoi contro la ribellata città. Erano le tre del pomeriggio e' primi colpi di fuoco si facevano intendere al pubblico passeggio, ove non istanziavano più che sei centinaia di Perugini, non armati che di moschetti da caccia e di un qualche fucile, a militare disciplina non educati, ma di naturale coraggio abbondevolmente forniti.

A porta San Pietro gli assalitori con l'aiuto delle artiglierie riescono a superare l'inciampo opposto loro dai cittadini, i quali contendono a palmo a palmo disperatemente il terreno; le strade coporte di lacerati cadaveri e di agonizzanti (nè erano tutti Perugini gli uccisi o quei che boccheggiavano tra gli spasimi della morte) rivelano come dall'una e dall'altra parte ferocemente si pugni; ma il numero e l'arte militare prevalgono Il temporaneo governo, credendo salvo l'onore, lasciò balfa al Municipio di trattare con le genti del papa, per ottenere, almeno, la salvezza delle vite e delle sostanze dei cittadini. S'inalberò bandiera bianca su la torre del comune e segnale di sommissione e di pace. Gli Svizzeri e'popolani volendo ad ogni costo la vendetta ed il sacco, si diedero spietatamente a derubare e ad uccidere gl'inermi e pacifici cittadini. Orrende furono le vendette di quelle orde di barbari, che non liete d'inveire contro gli armati, insanguinarono le mani in chi fuggiva e implorava compassionevolmente la vita, sfogarono la infame libidine in piangenti e tremebonde fanciulle, in onorate matrone. Italia inorridita non seppe giudicare se meritassero maggiore vituperio coloro che gittato avevano sopra una generosa città tanta copia di guai, o l'avidità e le ferocie di quelle torme di sgherri. Alla infamia e alla crudeltà si aggiunse anche lo scherno, e il *Giornale di Roma* lodò i perugini massacri, e il pontefice elevò al grado di generale di brigata lo Schmid ordinando fosse pubblicamente encomiato chi avea intrise le armi nel sangue dei cittadini; e quasi ciò bastevole non fosse a dagradare la dignità della umana natura, un cardinale nel maggior tempio della insanguinata Perugia celebrò solenni esequie alle anime de' mercenari che erano in quella ineguale pugna caduti. Tale fu lo spavento incusso dalle genti pontificie in Perugia, che la città rimase quasi che vuota di abitatori, cercando la miglior parte de' cittadini ospitale rifugio nella vicina Toscana.

X. Ancona che non avea saputo valersi dello allontanamento degli Alemanni onde impadronirsi dei fortilizi, ebbe a sofferire l'aspet-

to delle milizie papali che dalla cittadella scendevano nella piazza nuova onde far mostra di se. Il conte Michele Fagioli ottenne dal Randi, delegato apostolico, fosse ritirato quello apparecchio di forze e rientrassero i soldati nei forti. Intesa la bolognese sollevazione, gli Anconitani, con impaziente manifestazione acclamando alla guerra nazionale italiana, alla dittatura di re Vittorio Emanuele, persuasero il Randi, che avea risoluto resistere, ad abbandonare, emanata la solita protesta, Ancona a sè stessa. La notte del 18 al 19 giugno moveva egli alla volta di Roma; e mentre la rôcca rimaneva a guardia de'soldati papali, sotto gli ordini del generale Allegretti, nominavano gli Anconitani un temporaneo governo formato del dott. Benedetto Monti, dell'avv. Raffaele Feoli, del conte Ferdinando Cresci e di Mariano Ploner. Apparvero i soliti manifesti dettati dal sentimento dell'ordine pubblico, dal laudevole desiderio di concorrere alla guerra contro l'Austria, e si spedivano ambasciatori a Bologna affinchè confermassero quella unione armata donde i destini dipendevano dell'italiano risorgimento. Iesi, Fano, Senigallia, Urbino, Città di Castello, Fossombrone, e altre minori terre seguivano il patriottico esempio. Ma la incauta condotta dei Marchigiani e de'Romagnoli, i quali, tranne i Faentini, avevano nel loro insorgere conceduto alle genti pontificie potessero partirsene con armi e bagagli, fornendole di danaro per incamminarsi alla Cattolica e a Pesaro, operò il generale Kalbermatten, concittadino allo Schmid, raggranellato l'esercito, movesse inverso le ribellate città, che se togli Pesaro la quale non avea avuto il tempo d'insorgere, piegarono novellamente il capo alla per poco scossa dominazione. Gli Anconitani, paurosi di soggiacere ai mali che avevano percossa la valorosa Perugia, ottennero di ritornare con la mezzanità del generale Allegretti, uomo di mite natura e assai dallo Schmid diverso, all'antica dominazione, prima di assaggiare la ferocia dei mercenari del Kalbermatten, che già fiutavano i saccheggi ed il sangue. Il conte Fagioli che solo era rimasto a capo del Municipio, e che accolto ave-

va il partito di rendere la città, provò le vendette del pontifici e'fu stretto a rimborsare del proprio la cassa municipale di tutte le spese dal governo temporaneo, di cui era capo, ordinate, e condannato nel capo. Gli stemmi papali vennero in Iesi e nelle altre città novellamente inalzate, intanto che i più valorosi e autorevoli cittadini avviandosi nel cammin dell'esilio, invocavano giorni migliori a quella patria che per la improvvida ambizione di cherici e di chi loro aderiva vedevano da orde di mercenari contaminata.

XI. Il manifesto dato dall'imperatore Napoleone in Milano, che esprimeva la ferma dichiarazione di lasciare i popoli italici nella piena libertà di decidere su i propri destini, spingeva quanti avevano preso le redini del potere, fuggiti i principi, nell'Italia centrale, a dimostrare all'Európa essere desiderio de' loro governati di raccogliersi intorno al trono costituzionale di re Vittorio Emanuele. E a ciò inolinavano singolarmente i reggitori toscani, i quali si diedero a compilare un decreto che un cosiffatto desiderio ai potentati europei svelatamente chiarisse. Non era però una tale ordinanza pubblicata pe' consigli del Bon Compagni, il quale affermò avrebbela sottoscritta per primo appena venisse dal governo di Vittorio Emanuele approvata, sottoscritto il solenne atto da quanti formavano il ministero toscano, venne prontamente spedito in copia a Torino; dopo due giorni di penosa ansietà, trovandosi il conte di Cavour presso il re e l'imperatore de' Francesi, in Milano, da Torino si rispondeva, si guardassero i rettori toscani dal pubblicare il decreto, non potendo nè dovendo il governo che avea a capo un commissario pel re, pigliare la iniziativa per la vagheggiata annessione; conciossiachè non voleva lo imperatore de' Francesi che superato aveva tante difficoltà e fatiche per trarre la diplomazia ad approvare ciò che si era intorno all'assetto provvisorio della Toscana operato, suscitare con intempestivi mutamenti, singolarmente nel tempo in che ferveva la guerra, nuovi imbarazzi alla già tanto per sè difficile impresa. Ma i municipî, mentre si menavano furiosa-

mente le mani in Lombardia tra Franco-Sardi ed Austriaci, adarito avevano al governo che rappresentava l'Italia, e' popoli chiamati a libero suffragio, confermato il voto di chi li reggeva, e invocato per le quattro provincie immediata l'annessione agli stati del re di Sardegna. Due solenni e inopinati avvenimenti, la tregua e la pace di Villafranca, troncato a mezzo l'unitario disegno, immergevano le popolazioni in assai grave ansietà; ma non iscemata negli animi in tanto pericolo la fermezza degli abbracciati propositi, si mantenne in chi voleva unita in un regno solo l'Italia incrollabile il desiderio di compiere, all'ombra del non intervento, la vagheggiata annessione. Il conte di Cavour colpito, ma pel momento, dalla nuova della pace fermata, non avea dissimulato a Napoleone III il proprio dolore, nè il proprio risentimento, e, reduce da Villafranca, pallido e affranto, come il signore Arton testifica, invecchiato di più anni in tre giorni, rastò fermo nel proposito, ad onta delle sollecitazioni del re che caldamente il pregava a voler rimanere a capo dei consigli della corona di ritrarsi dai negozi politici scrivendo ad un suo intimo amico: Non lo spingessa a cosiffatta deliberazione nè collera nè sconforto, anzi essere pieno di fede nella causa per la quale avava insino allora lottato, pronto a consacrarle con le forze proprie la vita. Stimolarlo a ritrarsi certezza potesse la partecipazione sua alla politica riuscire di grave danno all'Italia, essendo i di lei destini abbandonati alla balìa di que' diplomatici a' quali era in pessimo odore. L'effetto del suo ritrarsi dalla pubblica cosa sarebbe quello di rendere i rappresentanti delle potenze più favorevoli ai popoli dell'Italia centrale i cui fati dovevansi stabilire ad ogni costo. Sono circostanze, chiudeva egli, in cui un uomo di stato non saprebbe bastevolmente mettersi in vista: altri in che l'interesse della causa alla quale serve, richiede e' si ritragga nell'ombra. Questo esigere da lui le circostanze presenti. Per simile deliberazione doveva il ministero piemontese necessariamente modificarsi in quanto alle persone, non riguardo ai principî. Al conte

di Cavour sottentrava infatti nel disbrigo dei politici affari Urbano Rattazzi, il quale, volendo il governo recisamente fossero i patti di Villafranca religiosamente osservati, operò abbandonassero i commissari, che durante la guerra d'indipendenza tenuto avevano nelle emancipate provincie in nome di Vittorio Emanuele le redini del potere, le loro sedi, affinchè libera rimanessa la volontà di Modenesi, Parmigiani, Romagnoli e Toscani. Il Bon Compagni, in Toscana, rassegnò il governo, giusta gli ordini ricevuti (21 luglio 1859) dal naturale suo principe, in mano al Consiglio de' ministri toscani (1 agosto 1859), decretando ne avesse la presidenza il barone Bettino Ricasoli; uomo noto per amore all'Italia e per irremovibile volontà, con l'ufficio di tenere altresì il disbrigo delle cose interiori: ai negozi dalla pubblica istruzione e a quelli esteri rimanesse il marchese Cosimo Ridolfi, nel quale non so se più prevalesse la rettitudine del l'animo o la gagliardia dell'intelletto; a quelli di grazia e giustizia, Enrico Poggi, nella cui famiglia la scenza della legislazione e la esperienza degli affari unite ad esemplare probità parevano ereditarie; ai finanziari, Raffaele Busacca, nelle cose economiche grandemente versato; agli ecclesiastici, Vincenzo Salvagnoli, distinto giureconsulto, non che facile, polito ed elegante scrittore; a quei della guerra il piemontese Cavero, cui succedeva in seguito il colonnello Cadorna, parimenti piemontese, dotto e valoroso ufficiale, della militare disciplina rigido osservatore; a segretario generale del governo, Celestino Bianchi, per pubblicate scritture intorno alle politiche condizioni d'Italia universalmente stimato. L'esempio del Bon Compagni imitavano, il conte Pallieri, regio commissario a Parma e Piacenza, affidando all'avvocato Giuseppe Manfredi il già esercitato potere; il cav. Luigi-Carlo Farini a Modena; Massimo d'Azeglio, nelle Romagne. Il Farini ritirata (28 luglio) per ordine supremo le autorità sarde, rassegnò con un manifesto pubblicato in Modena i poteri ai rispettivi comuni. Questi e gli abitatori di quella italiana città, raccolti su la piazza che sorge in-

nanzi al ducale palagio, acclamavano il cessato governatore a dittatore delle modonesi provincie. Il Farini con un commovente discorso, interrotto, da frenetici applausi, annunziò accettasse egli, come cittadino, il temporaneo e difficile incarico, per tutelare l'ordine pubblico, convocare su le basi del suffragio universale gli elettorali comizî, infino alla riunione dell'assemblea che doveva esprimere il voto dei popoli. Massimo d'Azeglio, accomiatandosi da Bolognesi e Romagnoli, tra le altre cose, degne tutte d'imperitura memoria, diceva: richiamato dal re da questo ufficio, essergli dovere obbedire. « Con quale cuore (affermava egli) io vi lasci vel dica il cuor vostro. Ma vi dico insieme che se non è sempre dato all'uomo di vincere la fortuna nappur la fortuna può vincerlo quando egli nol voglia. È vostro diritto proclamare al cospetto del mondo quali siano i vostri voti. Sappiatelo esercitare con dignità e fermezza. » Il potere esecutivo rassegnava egli alla balìa dond'era il governo delle Romagne composto; il quale consiglio per dare al potere quella unità e quella spigliatezza che dai casi difficili erano in ispeciale modo richieste, chiamava a capo del governo il colonnello Leonetto Cipriani, per la costanza dei propositi e per la devozione alla causa italiana notissimo. Ma il d'Azeglio prima di abbandonare le Romagne lasciava con savio intendimento il capo di stato maggiore colonnello De Falicon, e inviava grosso nerbo di soldatesche a tenere in rispetto gli Svizzeri che a' confini romoreggiavano. Di che era dal re contro ogni sua aspettazione sommamente lodato. Ed era infatti atto degno di chi aveva i *Casi di Romagna* in difficili tempi dettato.

XII. Toscana porgeva prima l'esempio di quel non dimenticabile atto che dovea unire, malgrado gl'intrighi e gli ostacoli della diplomazia europea, la mediana Italia al Piemonte. I deputati toscani congregati in Firenze, dichiarati i Lorenesi decaduti dal trono, il partito proposto (cioè di esser fermo volere de' popoli di Toscana far parte di un regno italico sotto lo scettro costituzionale di Re Vittorio

Emanuele II.) dal marchese Strozzi, dal conte della Gherardesca, dal Franceschi, dal Piccolomini, dal Borghesi e dall'Adami accettavano, e nel dì seguente (20 Agosto) tra le grida di *Viva il Re* l'annessione del granducato al regno subalpino solennemente sancivano. Una scrittura spedita dai reggitori toscani ai principali gabinetti di Europa dava ragione dei due voti dall'assemblea dei deputati sancita. Quell'esempio seguivano i Modenesi (20 Agosto), decretando decaduti gli Estensi, e'Romagnuoli, i quali affermavano (1 Settembre) non più volere sottostare al governo dei papi, ma essere aggiunti al Piemonte e'Parmigiani, che per opera dell'avvocato Manfredi giungevano a far accettare la dittatura delle provincie loro al Farini. E cosifatto contegno, tranquillo, fermo, dignitoso dei popoli era tanto più degno di lode, imperocchè non mancava chi con palesi ed occulti suggestioni ammoniva si dovessero richiamare i principi spodestati. I quali disegni appoggiava scopertamente la Francia affermando, avrebbe fatto dal canto suo ogni opera affinchè fossero i patti preliminari della pace di Villafranca osservati. Dal presentire però di eventi malaugurosi ed ignoti rimanevano gli animi assai meno turbati, mentre il diario organo della politica Napoleonica solennemente e di continuo affermava, non verrebbero i principi spodestati negli antichi loro seggi riposti dalla violenza delle armi. Ad antivenire poi ogni pericolo di subitaneo assalto fin dai dieci di Agosto erasi fermata in Modena una lega tra il marchese Ginori e il marchese Coccapani, a nome de' Toscani e dei Modenesi, avente il triplice scopo di respingere ogni aggressione de'principi spodestati, se tentato avessero con la forza di rientrare negli antichi dominî; di mantenere contro qualunque turbamento l'ordine interno; di stabilire la unità dei pesi e delle misure, della moneta giusta il sistema decimale, di togliere ogni impaccio alla libera comunicazione, tra Stato e Stato, delle merci e delle persone. A cosifatta lega accedevano le Romagne, non volgendo le mene lorenesi, borboniche, pontificie ed estensi che a recuperare lo Stato. Si diedero i

collegati singolarmente a procacciare i mezzi di buona ed efficace difesa, e stabilirono: desse Toscana diecimila soldati, Modena quattromila, settemila Romagna, quattro mila Parma. Così un nerbo di 25 mila combattenti sotto gli ordini del generale Manfredo Fanti, chiamato dal dittatore Luigi Carlo Farini ad assumere lo imperio di quelle nazionali milizie, si preparava a respingere, quando ne fosse la occasione venuta, le pretese de' principi decaduti, rinfocolate dall'Austria. Il Fanti, rinunciato il grado che teneva nell'esercito Sardo, prese le redini del ministero della guerra in Modena e del comando delle forze della Lega; con nobili e generose parole accrebbe l'entusiasmo delle milizie, sì che fu da molti creduto si avvicinasse il tempo di precipitare su le Marche e su l'Umbria per toglierne i popoli dalla balìa delle genti raccogliticce e mercenarie del papa.

XIII. Proclamato dalle assemblee sovrane dell'Italia centrale l'unanime voto di far parte di un regno sotto re Vittorio Emanuele, tutto, si può francamente asserire, procedeva a unità, conciossiachè gli ostacoli tolti alla libera circolazione delle persone e delle merci, spezzate le antiche barriere tra provincia e provincia, le dogane abolite, le milizie sotto un solo imperio congiunte, il governo del Re vedeva fin da quel momento i confini del Po e dell'Appennino cessati. Il credito pubblico non negava i propri aiuti al nuovo ordine di cose; anzi dai due governi di Modena e di Parma si negoziava un prestito di dieci milioni di lire che veniva sottoscritto in breve spazio di tempo. Ma se i popoli anelavano a politicamente congiungersi, per gli atti de' plenipotenziari francesi, sardi ed austriaci congregati a Zurigo, parea avessero le speranze loro a fallire, imperocchè non altro si fermava dall'Austria che la cessione della Lombardia, e' diritti de' principi spodestati, non tocchi dai preliminari di Villafranca, restavano inalterati; su i futuri destini dell'Italia centrale i plenipotenziari austriaci serbavano un assoluto silenzio, chiarendo in tal modo fosse intendimento di Vienna attendere tempi più acconci a prossima e non fal-

libil riscossa. Nè prive di ragionevole libertà parevano cosifatte speranze, mentre emissari di ogni maniera da un capo all'altro le provincie della lega correvano; nè bastando le vie occulte quelle manifeste da chi aderiva e' principi decaduti si adoperavano, così che il Bargagli ex-ministro della corte Lorenese in Roma, protestava a nome del giovane Ferdinando IV contro la convocazione dell'assemblea toscana, e contro la istituzione della cittadina milizia, facendo segno con tutta l'ira del partigiano ei modi più insolenti e villani que' che le cose di Toscana reggevano. Ad avviso del Bargagli e de' legittimisti tutti alla sua foggia coniati, quando un principe abbandona lo stato, e, come affermano dessi, è costretto ad sodarsene, niuno dee avere il civile ardimento di prendere le redini del potere, ma lasciare precipitino i popoli ne' disordini dell'anarchia, finchè non si decidano, pentiti, a richiamare i fuggiaschi. Ad aiutare gl' intendimenti del marchese Bargagli, pubblicava il diario officiale di Roma una protesta di vari cittadini toscani che ei affermava coperta di sottoscrizioni in Toscana, e stampata assai prima dai diari clericali di Francia. Vi si ragionava di una sorda cospirazione diretta già da dieci anni contro i principi lorenesi, la quale avea nel 27 aprile il suo compimento raggiunto. Nè ciò era forse lunge dal vero, mentre la condotta del secondo Leopoldo, intento tutto a promuovere gl' interessi di casa d' Austria in Toscana, avea grandemente esacerbato gli animi. Vi si lamentava inoltre il difetto di ogni libertà di stampa, e di manifestazioni di voti; si attestava il paese in uno stretto stato di assedio, e il popolo ebro e furibondo dall'audacia di una fazione condotto; preventivamente si protestava contro ogni deliberazione dell' assemblea contraria ai vantati diritti dei Lorenesi, e si chiudeva infine con le parole adoperate in cosifatte occasioni *seguono le firme*, le quali non erano dai diari francesi, nè da quello di Roma riferite. Un tanto stupido e compassionevole documento segno non dubbio della pochezza di mente di chi lo avea dettato, era reso nullo dai fatti, mentre el tempo della

riferita protesta non erano in Toscana le milizie rientrate, e l'ordine non veniva tutelato che dalla guardia cittadina e da pochi carabinieri. Nè meno stupido si appalesava il contegno del principe Giuseppe Poniatowski, senatore dell'impero francese, mandato da Waleski, caldo patrocinatore dei patti di Villafranca, a misurare la bassezza, delle acque, in cui pretendevano di navigare, come acconciamente afferma un illustre e contemporaneo scrittore, gli amici del vecchio ordine di cose. Chi conosceva il principe Giuseppe, il quale aveva meno del principe Carlo fratello suo avvicinato la famiglia reale, maravigliava che il dilettante di canto e compositore di musica apparisse, dopo tanti anni di assenza, in una veste che a lui fermamente non si attagliava. Disapprovata la di lui condotta, non per amore alla causa italica ma per sola paura ed affetto di fuggire a ogni briga che il quieto vivere a turbarne valesse, dal fratello principe Michele, si diede a intrigar co' retrivi, con gli aderenti a Mazzini, rinfocolando di questi ultimi le intemperate passioni, onde procacciare il ritorno del giovane Ferdinando: ma dall'attitudine ferma del Ricasoli e del Ridolfi tolto giù di speranza di potere apertamente e con qualche prosperità propugnare gl'interessi dei Lorenesi, si dovè accontentare del misero trionfo di pochi biglietti di visita, mandati da alcuni idolatri del vecchio e rancido ordine di cose al palazzo ove egli aveva sue stanze. Di devote e calde proteste di retrogradi, già cortigiani de' fuggitivi, di preti oscuri e ignoranti, di federalisti pronti ad accettare qualsivoglia principe raccolse non piccola mèsse. Ma i caduti Lorenesi abbisognavano di efficaci aiuti non di belle e rimbombanti parole. — Varie note contenenti le firme d'intere famiglie, anco de' bambini e di chi a' dimestici servigi attendeva, scritte da una medesima mano, portate, mercè pochi soldi, da stranieri dell'infima plebe, e cadute in mano della vigile polizia, fecero accorto l'infelicissimo diplomatico, fatto segno agli scherni del popolo, gli fosse mestieri, ad isfuggire una maggiore sciagura, affrettare una silenziosa partenza, e ritornare a cingersi

la fronte di nuovi musicali allori nelle sale eleganti della voluttuosa Parigi. E consentanea a ragione era una tale caduta, mentre il barone di Reizet, abile diplomatico e antecessore del Poniatowski, avea dovuto abbandonare la impresa convinto dall' attitudine popolare si fosse egli intorno alle cose di Toscana ingannato.

XIV. Altri pericoli minacciavano in que' istessi giorni Toscana; i più fervidi partigiani di repubblica, Gavazzi, Brofferio, e Mazzini medesimo, apparivano improvvisamente in Firenze. Forse intendeva quest'ultimo di spingere i volontari ad invadere l'Umbria; ma non giunto a menomamente turbare la pubblica quiete, agl' inviti del Ricasoli se ne partì senza nulla tentare. La quale cosa accadde similmente a Bologna. I radicali, i fautori del regno centrale, è giustizia affermare, diedero prova in codesta occasione d'animo temperato; sia per difetto di aderenti o per non fare opera che riescisse alla nazione dannosa, e' non furono a' governi costituiti d'inciampo. Infatti il Montanelli e il suo congiunto e discepolo Parra, fautori del regno centrale, il Mazzoni, di principî repubblicani e che fatto aveva parte dell'ultimo ministero costituzionale nel 1848, non si mostrarono nel Parlamento che ad unanime voto affermava facesse parte Toscana di un forte regno sotto lo scettro costituzionale di re Vittorio Emanuele.

XV. La deputazione destinata a presentare al Monarca in Torino il voto unanime dell'Assemblea toscana, e composta del Conte Ugolino della Gherardesca, di Firenze, del Ruschi, di Pisa, dell'Adami, di Livorno, del Borghesi, di Siena, partiva il dì primo di Settembre alla volta della metropoli subalpina. Festeggiata mirabilmente in Genova, ove il dì due si tratteneva, e lungo lo stradale da Genova a Torino, dai popoli con fiori, musiche, ed altre splendide e b nevole lustre, era alle quattro pomeridiane del sabato (3 Settembre) ricevuta cortesemente dal re, il quale allo indirizzo del governo toscano lettogli dal conte Ugolini della Gherardesca, benignamente rispose: accogliere il nobile voto dell'Assemblea come una libera e solenne

manifestazione dei popoli di Toscana, de' quali propugnerebbe presso le grandi potenze, e singolarmente presso lo imperatore de' Francesi, i diritti: fidare non ricuserebbe Europa esercitare quell' opera riparatrice, che in circostanze meno favorevoli esercitato aveva in pro della Grecia, del Belgio e dei principati Moldo-Valacchi. « Mirabile esempio di temperanza e di concordia (chiudeva egli) ha dato, o signori, in questi ultimi tempi il vostro nobile paese. A queste virtù, che la scuola della sventura ha insegnato all' Italia, voi aggiungerete, son certo, quella che vince le più ardue prove, ed assicura il trionfo delle giuste imprese, la perseveranza. » Non erano le ore cinque pomeridiane scoccate, cioè poco più di un' ora dopo il ricevimento officiale, che il cannone della fortezza annunciava ai fiorentini l' accoglienza dei voti: e il telegrafo di subito per ogni angolo di Toscana diffusa la gradita notizia, la metropoli imbandieravasi a festa, il popolo si allegrava, e le bande musicali percorrevano le principali contrade, in mezzo allo universale tripudio. Il manifesto del governo, annunziando ai popoli l' accettazione dei voti, mesceva però l' amaro al dolce, conciossiachè affermando che l' antica coltura toscana unendosi alla militare fortezza dei subalpini, gittava fin da quel momento, amo di credere inavvertitamente, i semi di futura discordia tra piemontesi e toscani, il non accordare al Piemonte, che la fortezza nelle armi, era contro la storia, mentre da quel piccolo ma laborioso e industre angolo di terra italiana erano usciti e nel passato secolo e nel presente splendidi lampi di civiltà lo indirizzo di quella providenziale politica, che se ne voglia dire da alcuni in contrario, la quale sola poteva rendere unita finalmente l' Italia. Ma è pur troppo vizio de' popoli nostri predicare le glorie degli avi, e non adoperarsi con la dovuta efficacia a fortificare le fondamenta di un vero stabile e nazionale avvenire. Nè tal difetto è proprio tra noi delle moltitudini, ma di chi dovrebbe più di ogni altro procacciare la concordia degli animi: sì che non di rado

con molto danno della pubblica cosa gli affetti smoderati e le invidiuzze di campanile prevalgono, naufragano i grandi nazionali interessi.

XVI. La calma dignitosa dell'assemblea toscana, eccitando una favorevole impressione, al di fuori d'Italia, singolarmente a Parigi ed a Londra, operato avea dalle assemblee di Bologna, di Modena e di Parma venisse il di lei esempio fedelmente imitato, rimanessero sul *memorandum* toscano, del quale i diari tutti occuparonsi, sconcertati i partigiani del principe Napoleone, non già pel voto dell'annessione che generalmente non eseguibile si teneva, ma per la proroga dell'assemblea, la quale impediva provvedimenti ulteriori a loro vagheggiate vedute. Il che non toglieva e' rimanessero inoperosi, e col pubblico malumore non procacciassero accrescere le insistenze officiali di chi il restauro degli antichi principi propugnava.

XVII. Io ho già altrove narrato come la idea di formare un forte regno centrale dominasse alcuni deputati toscani; capo ed anima a questi era il prof. Giuseppe Montanelli, il quale era consapevole dei disegni di quanti aderivano al principe Napoleone, e avrebbono voluto la riunione in un solo dei diversi stati dell' Italia centrale, ed estollerne a capo il Napoleonide, tanto più che aveva una principessa italiana, Clotilde figliuola di re Vittorio Emanuele, impalmata. Altri poi, ed era questa l'idea sostenuta da Waleski e da tutti gli agenti francesi, volevano una restaurazione pura e semplice senza alternativa di sorte. Infatti il Waleski di continuo insisteva, così annunziava il Peruzzi da Parigi ai reggitori toscani, su la grande importanza di quanto erasi a Villafranca sancito intorno a ciò che alle vagheggiate restaurazioni spettava, e aggiungea che ammesso il principio converrebbe finire col trovar il mezzo di attuarlo; credea che posti innanzi a un tappeto verde i rappresentanti delle potenze darebbono sempre una preponderanza alle cose scritte e firmate, e che i reclami del granduca verrebbero sempre benignamente ascoltati. A tanto poi giunse

la tenerezza di Waleski per gli principi decaduti, che non temette asserire fossero i riflessi del Peruzzi intorno al non intervento bei discorsi che avrebbono in allora potuto avere con qualche valore, ma non impedito in seguito di sciogliere il problema e di eseguire quanto era stato dai due imperatori a Villafranca fermato. A cosiffatti spauracchi altro se ne aggiungeva non meno spaventevole ancora: avesse cioè l'imperatore d'Austria nell'atto di stabilire il non armato intervento fermato, che risoluta una volta la tanto vagheggiata federazione italiana, verrebbe ad essa affidato lo incarico di restaurare i principi che non erano dai popoli in modo alcuno voluti (1). Nè in migliore modo procedevano le cose in quanto alle Legazioni, mentre il marchese Carlo Bevilacqua di Bologna e il conte Pasolini, dopo avere avuto non lusinghiere parole intorno all'avvenire di tanta parte de' pontificii dominii dal principe Latour d'Auvergne a Torino, erano stati dallo stesso benevolmente avvertiti, riescirebbe loro di maggiore utilità lo assistere le bisogna proprie più che altrove personalmente in Parigi. Il quale avviso parve di non poca importanza, essendo il Latour fratello a un prelato, aiutante di campo dell'imperatore, e per intima convinzione al prospero andamento delle cose pontificie naturalmente inclinato.

XVIII. Tra gli uomini che spiccavano per incredulità nel principio unitario italiano era il prof. Matteucci, il quale non ponendo arte alcuna nell'occultare i propri convincimenti con incredibile vigore si adoperava a cercare i partiti che da quello dell'annessione potevano sviare gli animi, e si affaticava a chiarire da Torino ai reggitori toscani trovarsi il governo piemontese in una situazione oltremodo difficile, costretto con la parsimonia e con la vacuità dei desiderii a dileguare il timore di nuovi ingrandimenti per la politica ardita del conte di Cavour risvegliato in Europa. Al Ridolfi continuamente scri-

(1) Lettera del Peruzzi 1° agosto 1859.

veva, come gli uomini che governavano a que' dì la Toscana avrebbono co' loro assunti metafisici e impossibili prolungato lo stato provvisorio, nunzio certo a lungo andare di anarchia e disordine, di restaurazione alla fine, all'Italia centrale. Gli eventi indi a non molto chiarire dovevano andasse l'illustre scenziato grandemente ingannato, fosse si negozî politici interamente profano, mentre a ciò solo che si faceva dal gabinetto di Torino badando, non destreggiavasi poi a investigare quanto dal conte di Cavour occultamente si maneggiava, nè ad altro intendeva che ad opporsi alla politica del proprio governo, cui caldamente raccomandava volesse all'Imperatore, al Re, alle potenze unicamente rimettersi. E a confortare i propri argomenti industriavasi a porre sul tavolo una serie di svariate proposte, ch'egli diceva discusse a Torino, proponendo affidasse Toscana le proprie sorti a Roberto di Parma, proponendogli la unione del ducato di Modena, in cambio di Parma e Piacenza, che verrebbero date al Piemonte, il quale a cosiffatto progetto non chiarivasi ostile, anzi, come da alcuni andavasi susurrando, si temeva in Torino che quando non si fosse provveduto a quel giovane duca, la di lui restaurazione negli stati parmensi sarebbe stata più delle altre probabile, e seco ogni speranza di possibile annessione trarrebbe. Ma l'ondeggiante diplomatico, mutato un'altra volta e all'improvviso proposito, al marchese Ridolfi scriveva: applaudirebbe Inghilterra all'assemblea toscana quando dichiarasse i Lorenesi decaduti dal trono, e lo statuto subalpino accettato la reggenza del principe di Carignano votasse; Prussia e Russia non farebbero rimostranze, all'arbitro della Francia, non avverso probabilmente a tai fatti, e al congresso l'assetto finale delle cose di Toscana si rimettesse. Partigiano un tempo della candidatura del principe Napoleone, che accetta all'imperatore stimava, non ardì il Matteucci di subito proporla al marchese Ridolfi, ma scrisse più volte che se fosse quella per avventura sostenuta da molti, egli l'avrebbe come unico modo di sfuggir a una restaurazione, accettata. Il contegno

di simile diplomatico, cui mancavano le doti che a un tanto ufficio abbisognano, cioè sobrietà nel parlare, e molto più sobrietà nello scrivere; non fè che chiarire ai diplomatici congregati in Torino fosse la causa della unione screditata non solo presso il governo del re, ma presso il ministro toscano cui propugnarla vigorosamente spettava. Ma se il Peruzzi, a Parigi, e il Matteucci, a Torino, contrariamente agl'intendimenti del governo loro operavano, non avveniva così del marchese di Laiatico, D. Neri Corsini, in Londra. Uomo di una fede sola, non varia e mutabile giusta il mutare de' politici eventi, vigile sempre e pronto a schermirsi dalle insidie che un'astuta diplomazia tendevagli per la formazione di un regno nell'Italia centrale, il Corsini, ponderati maturamente i tempi difficili, avea finito per convincersi assai prima della pace di Villafranca, essere il partito più savio e più acconcio a togliere Toscana dal pericolo di soggiacere a restaurato o nuovo forestiero governo quello di unirla politicamente al Piemonte. Egli, fatto nella mattina del 27 aprile l'ultimo tentativo presso il principe lorenese per indurlo a abdicare in favore del figlio, e non riescito, pubblicato aveva in una lettera indirizzata al figliuolo suo col titolo *Storia di quattr' ore* quanto si era affaticato a operare. Andato quindi commissario del proprio governo al campo degli alleati, e quindi a Londra, oratore di toscana, si dava ovunque e con mirabile efficacia a provare la unione del suo paese al Piemonte, come unico mezzo, da lui intraveduto prima di ogni altro statista toscano, e baluardo di qualsivoglia forestiera cupidità. Fermo nell'abbracciato proposito avea egli con telegramma da Londra giunto a Firenze la mattina del 13 Agosto, consigliato ai reggitori toscani liberamente votassero, non isciogliessero l'assemblea, non si abilanciassero per l'avvenire, la libertà di trattare serbassero; errasse il Peruzzi, del Matteucci diffidassero.

XIX. Intanto che si agitavano a Zurigo le sorti dell'Italia centrale, il governo di re Vittorio Emanuele temporeggiava mandando note di-

plomatiche alle varie corti di Europa. Ma quasi fossero pochi gl'imbarazzi in che il gabinetto di Torino versava, l'ardire generoso ma intempestivo del generale Garibaldi, cui il comando delle genti toscane, formanti la undecima divisione, incombeva, minacciava di compromettere più gravemente l'ordine, già di troppo insidiato dalle occulte e male arti di prezzolati agitatori di plebe. Impaziente d'indugio, spinto dagl'inviti dei cittadini delle Marche e dell'Umbria, avrebbe egli voluto irrompere apertamente con l'armi della Lega negli stati ecclesiastici; rinfocolando con accese parole l'animo de' soldati, e de'giovani volontari, promettendo loro che l'istante di una nuova riscossa non era lontano, avrebbe voluto farla finita in un colpo con l'autorità temporale dei papi. Ma alla voce di re Vittorio Emanuele, che il non savio avviso frenando, il chiamava prestamente a Torino, arrestò con l'animo contristato i suoi passi; e fidente nella lealtà del monarca a malincuore obbedì. Nell'assenza del Garibaldi spediva il re persona di sua intima fiducia al generale Fanti in Bologna, facendogli ingiungere di arrestarsi sotto pena di perdere la sua grazia e di non essere più riammesso con l'antico grado nell'esercito Sardo. Obbediva prontamente e a sì risoluti ordini il Fanti, e il Garibaldi, vedutosi di tanto aiuto privato, indi a non molto depesta la spada e spogliata l'assisa di generale italiano, alla semplice vita cittadinesca tornava.

XX. Ai 20 di Ottobre era sottoscritto in Zurigo il trattato di pace tra Francia ed Austria, non tra questa e il re di Sardegna. Con un tal atto i due imperatori impegnavansi a vigorosamente operare venisse una federazione italica costituita sotto la presidenza del papa, il di cui fine sarebbe di mantenere la indipendenza e la inviolabilità degli stati confederati, la cui sicurezza interna ed esterna garantita verrebbe da un esercito federale. Parte di tale confederazione formasse la Venezia, rimasta sotto la corona imperiale austriaca, partecipando agli obblighi come a diritti della federazione, le di cui forme

verrebbero da un assemblea composta dai rappresentanti degli stati italiani determinate. Appena sottoscritto il trattato, spediva Napoleone una lettera al papa, ed un'altra al re di Sardegna, ove erano con più o meno chiarezza espressi i suoi disegni politici. Dichiarava dapprima a Vittorio Emanuele non fosse questione di esaminare allora se bene o male avesse egli operato a concludere la pace di Villafranca, ma di procacciare da siffatto trattato a risultare avessero la pacificazione d'Italia e la tranquillità dell'Europa; proponeva quindi Toscana aumentata di territorio, renduta venisse al granduca Ferdinando IV; a Modena si unisse la duchessa di Parma; Parma e Piacenza al Piemonte, come territorî necessarî a sua naturale difesa, rimanessero; le piazze di Peschiera e di Mantova fortezze federali a tenere si avessero. A fronte però della politica Napoleonica stava il voto dei popoli, e l'Inghilterra che per opera de'suoi diari affermava essere l'annessione intra i partiti tutti il migliore, sia per impedire la propagazione e il prevalere delle idee demagogiche, sia per togliere ogni influenza e francese ed austriaca. Indi a qualche giorno, vedute le lettere imperiali, approvava senza esitare il disegno di concedere al quarto Ferdinando con le Legazioni Toscana. Il che manifestamente chiariva non volesse la libera Inghilterra la unità d'Italia, ma un riordinamento che ad eliminare giovasse le idee di Napoleone, dalle proteste officiali della diplomazia non dileguate. Più accortamente procedeva però il ministero britannico, il quale altamente affermava quando la questione dell'Italia centrale definire si dovesse in un congresso, non v'interverrebbe Inghilterra, se prima il diritto degl'Italiani a governarsi da sè non venisse formalmente riconosciuto. Così espresso si era Lord Russell in un banchetto dato ad Aberdeen, e la stampa europea ne avea giusta i propri intendimenti riferito e commentato il discorso.

XXI. Alle idee britanniche parve si accostassero allora i potentati del Nord. I legati di Toscana a Berlino e a Varsavia, Moretti e Vi-

viani, scrivevano al proprio governo le benigne accoglienze avute dal barone di Schleinitz ministro degli affari esteri del principe reggente, ora Guglielmo IV, a Berlino, e del principe Gortchakoff a Varsavia; dicevano più aperto il primo, più riservato il secondo, e inteso a loro chiarire fossero le idee degl'Italiani astrattamente assai belle, ma sapere troppo del poetico, e per conseguenza di modificazioni bisognevoli in pratica, quantunque infine affermasse non avrebbe avuto Toscana nè favorevole nè contraria in un prossimo congresso la Russia. Avvegnachè non avesse voluto il ministro dell'imperatore Alessandro sbilanciarsi con aperte promesse, pure potè il toscano legato avvertir di leggieri, fossero le disposizioni del gabinetto di Pietroburgo più favorevoli alla causa italiana che all'Austria, conciosiachè avendo gli oratori delle corti estere congregati a Varsavia addimostrata non poca benignità inverso l'Italia, l'arciduca Alberto, spedito da Vienna a salutare l'imperatore Alessandro, non era giunto a strappargli una men che lieve promessa che valesse a certificarlo avrebbe egli propugnato gl'interessi austriaci in Italia. Così ricambiava Alessandro il contegno osservato da Vienna verso il padre suo Niccolò nella guerra pochi anni avanti sì ferocemente combattuta dai Russi contro gli eserciti occidentali, guerra che avea posto in tanto pericolo la corona di Russia.

XXII. Intanto nella idea di progredire nella unione si facevano dai reggitori toscani altri decreti, co'quali si dava il titolo di regii a tutti gli stabilimenti ed uffizî pubblici, si ponevano gli stemmi di Casa Savoia alle porte esterne dei tribunali, nelle cui aule si ordinò fosse posta la effigie del re; si abolivano i dazi doganali per le merci portate su navigli con bandiera nazionale sarda, modenese e toscana; si concludeva in Torino per opera del cav. Pagni sovrintendente delle poste una unione postale, si riconosceva la capacità dei contratti stipulati ne' paesi componenti la unione a produrre la ipoteca su i beni immobili situati in Toscana, e per ripartire tra le diverse provincie gli utili doganali si stabiliva con gli altri stati si adune-

rebbono i commissari di ciascun paese in Firenze. Anche la difficoltà insorta tra la toscana e gli altri governi della Lega riguardo al giuramento da darsi ai soldati, pe' consigli del Poggi diede il ministero toscano autorità al colonnello Cadorna, che reggeva le cose di guerra giurassero le milizie toscane, che sottostare dovevano con le altre della Lega all'imperio del Fanti, giusta le leggi e lo statuto negli Stati Sardi osservati. Si adottò il codice penale militare sardo, statuendo però, onde metterlo in armonia con le altre leggi fondamentali toscane che la pena capitale escludevano, non si dovesse la morte infliggere che durante la guerra, e ne tempi di pace, in rarissimi casi. La quale inopportuna deliberazione apertamente manifestava nei toscani la mitezza di loro indole disusata da lunghissimo tempo alle guerresche faccende e a que' militari rigori, necessari tanto a formare eccellenti soldati.

XXIII. Avendo già altrove narrato come il generale Garibaldi intendesse invadere l'Umbria e le Marche, e come dalla forza delle circostanze frenato desistesse dall'audace proposito non osteggiato (è mestieri aggiungere) dal colonnello Nino Bixio da Genova, uomo di ferrea volontà e di grandi ardimenti, capo di una legione toscana che stanziava a Forlì e' mi conviene ora narrare come il Farini, non pago de' momentanei espedienti dal Cipriani e dal ministero toscano abbracciati, ragionevolmente affermando che a tranquillare le provincie al di lui governo affidate fosse d'uopo un radicale rimedio, proponesse si convocassero le assemblee onde eleggere un reggente comune e porsi in grado di rinunciare in cosifatta guisa a un ufficio che poteva in seguito compromettere l'avvenire de' paesi che si erano a un vecchio giogo sottratti. Infatti le agitazioni dei Romagnuoli, lo scompiglio minacciato dal dissidio dei generali col Cipriani, il rifiuto del Garibaldi di obbedire alle ingiunzioni del Fanti, come non provenienti che da un solo governo della Lega, lo spargere che faceva, il Minghetti non potessero più a lungo reggere le Romagne, gli uguali

timori del marchese Bevilacqua esternati, le lettere nel senso medesimo da Bologna indirizzate dal Marlieni e dal Lorini al Ridolfi; apertamente chiarivano non esistesse altro scampo per non ritornare al passato che la fusione delle quattro assemblee in Firenze, e la nomine di un reggente.

XXIV. Tornato il Cadorna da Bologna ov' erasi recato per accordarsi col Fanti, e il Ricasoli che avea condotto seco il Fabrizi da Pratolino, luogo a dieci miglia dalla toscana metropoli, ove doveva convenire col Cipriani a segreto colloquio per deliberare, giusta gli accordi presi da quest' ultimo col Farini, intorno alla progettata reggenza, si diedero dapprima i toscani ministri, con ogni sforzo e impedire irrompessero le genti della Lega nelle provincie papali, se per avventura un qualche moto rivoltoso vi avesse a scoppiare, invocando e tal uopo l'autorità stessa del re; quindi a discorrere su chi dovrebbe la scelta del reggente cadere. Cadde questa e con unanime voto sul principe Eugenio di Savoia-Carignano: e ciò era consentaneo a quanto avvertiva a que' rettori il Fabrizi, che comunicato il dispaccio spedito loro dal Corsini da Londra, e Re Vittorio Emanuele, scriveva: convocassero l'assemblea per proporre la reggenza del principe di Carignano, pregando il re volesse quell'accettazione permettergli. Aveva infatti il marchese di Laiatico scritto el proprio governo; fosse Inghilterra disposta ad accettare il congresso, anzi volere di più patto a tale accettazione la regggenza del principe di Carignano. Venne questa finalmente deliberata, dopo non piccoli inciampi posti dal Salvagnoli e dal titubar del Ricasoli, nella persona del principe Eugenio con pieni poteri dalle assemblee di Bologna e di Modena, senz' altro attributo che quello di reggente da quella toscana. La reggenza rinfocolò le speranze dei centralisti, e di chi aderiva a repubblica, mentre il Montanelli chiarendosi pronto ed accetare la reggenza del principe di Carignano, avvegnachè astenuto ei fosse dal votare la unione di Toscana al Piemonte, da lui stimata impossibile, affermava

ottimo partito quanto ad accomunare tendeva fra le quattro provincie, armi, leggi, statuti. Al quale avviso, che apertamente volgeva a levare in alto il vagheggiato sogno di un regno centrale, plaudivano il Parra e il repubblicano Mazzoni.

XXV. A questo punto la mano trema nel dovere scrivere di una infame tragedia che macchiò a que' giorni l'italico risorgimento, rincora però l'animo mio certezza fosse quel massacro consumato da pochi malvagi, spinti dagli infernali stimoli e dell'oro di chi voleva ad ogni costo l'edificio di nostra indipendenza e di nostra libertà interamente distrutto. Se Firenze, Bologna e Modena non erano contaminate da iniqui eccessi di sangue non così accadeva in Parma, dove la strage del conte Luigi Aviti, consumata da una ignorante e furibonda plebaglia, dovea contristare nel dì quinto di ottobre (1859) l'animo di quanti italianamente pensavano. E tale misfatto dee apporsi, ripeto, agl' intrighi di spiriti sobiettamente retrivi, i quali pronti a servire l'Austria, che non potendo aitare con la richiesta efficacia i congiunti, mercè la formola del non intervento, nel recupero dei troni perduti, pazientemente attendeva dall'anarchia ciò che non le era permesso di conseguire con le armi. Emissari sotto il mentito nome di repubblicani correvano infatti le emancipate provincie, tentando con le più inique arti di eccitare con la paura la ferocia e' sospetti delle moltitudini, conciossiachè con lo spingere l'infima plebe all'assassinio di un qualche ben conosciuto *duchista* pareva agli amanti dell'antico ordine di cose solo ed acconcio mezzo a costringere il popolo stanco di regime non istabile, e delle vessazioni proprie dell' anarchia, a richiamare come unica ancora di salute i principi decaduti.

XXVI. Il conte Luigi Aviti, già colonnello della brigata di fanteria delle genti ducali, di nobile ma non agiata famiglia, d'intelletto non pari all'ufficio tenuto, sostenitore acerrimo di dispotico reggimento, partita Maria Luisa, avea riparato presso un antico collega in Rimini, da dove, avuta certezza fossero stati dalla pace di Villafranca riser-

vati i diritti dei principi fuggitivi, partiva. Movendo nel dì quinto da Bologna per Piacenza, avvenne rotto per improvvisa piena il ponte sul fiume Enza, antico termine tra'ducati di Parma e di Modena, fossero i treni della ferrovia centrale costretti a sostare e a caricare e a scaricare su l'una e su l'altra spiaggia i viandanti. Sceso con gli altri dal convoglio, riconosciuto da alcuni di Parma, pieni l'animo di sospetti che gl'intrighi reazionari accagionavano in tutti, venne da questi arrestato, condotto alla stazione di Parma, dove fatto scendere, e fattogli percorrere (nè forse senza intendimento malvagio) in mezzo alla gente, che si andava a mano a mano ingrossando, il tratto che dalla ferrovia mette a porta San Barnaba, era condotto alla caserma della gendarmeria, non guardata allora che da soli cinque carabinieri. L'infelice, malgrado i conforti del colonnello Scismid-Doda che avea cercato dilegnare i timori che in lui andavano smisuratamente crescendo, già si vedea in balìa di un popolo inferocito, cui il senso civile rispetto alla maestà delle leggi non poteva più essere freno. Benchè si fossero i pochi carabinieri affrettati a sbarrare vigorosamente la porta, pure questa scossa dall'impeto della inferocita plebaglia già scrosciava su i cardini, e stava per cedere e lasciare libero il varco alla moltitudine, non avida che di sangue. L'Aviti correndo a foggia di fiera inseguita per le stanze dell'assediato edificio, ricoverava pallido, tremante in un bugigattolo attiguo alla stanza de' carabinieri, ove altri arnesi non erano che una tazza, una boccia, e una faraggine di carte in quà e in là alla rinfusa gittate. Un carabiniere allora affannosamente gli disse: Signor colonnello, ella è soldato, prenda (e sì dicendo presentavagli una pistola), e non dia loro soddisfazione di averlo vivo tra le mani. Ma l'infelicissimo Aviti, livido per paura, non dava altra risposta che un continuo strider di denti. Intanto le ferree spranghe cadevano, e i pochi carabinieri non bastando a ricacciare lo sforzo della moltitudine, questa furibonda si arrovesciò nella violata caserma e si sparse co'pugnali levati, co'bastoni, co'fucili, con

quelle armi insomma che le avea apprestata fortuna per le scale, per le stanze, e scoperto alfine l'Aviti, che sotto il tavolo fra un cumolo di paglia e di carta avea cercato un asilo, si gittò su di lui, gl' infranse dapprima sul viso la boccia di cristallo orribilmente sfregiandolo; quindi per le braccia, per le gambe, per le vesti trattolo fuori, con diciasette punte di ferro gli trapassò ad un tempo gli omeri e il petto. Un grido di selvaggia allegrezza accoglie quella vittima sfigurata, grondante tutta orribilmente di sangue; quel corpo, non ancora fatto cadavere, avvinto a una corda e tratto da quell'orda di belve attraverso le strade dell'atterrita città, lascia lungo il cammino miserande tracce di sangue, di brani e di carne e di vesti. E quasi non bastasse a quell'orda infuriata il sozzo ed orribile baccanale, tratto quel corpo deformato, in cui è fama rimanesse ancora un filo di vita, al luogo, già convegno gradito alla beffarda soldatesca borbonica, il pongono a sedere, e fattogli recare caffè, scherzano a quelle sanguinose e lacerate membra all'intorno con satanica gioia, alternando alle beffarde parole « signor colonnello » oscenissime risa. Al corpo dell'Aviti, gittato incontro a una colonna, segano i furibondi con una daga il non più riconoscibile capo. La squadra assassina divisa in due parti, volge verso la piazza maggiore: le botteghe chiuse, spenti i fanali a gaz, le tenebre non dileguate in parte che da alcuni pallidi riflessi di luna rendono desolate viepiù la già tanto per sè miserabile scena.

Giunti gli uccisori in mezzo alla piazza, si diedero a deliberare se si dovesse quel teschio ardere, o levare, orribile trofeo, su la monumentale colonna che ivi sorgeva. Una sola face levata su la marmorea colonna gittava in mezzo a un vortice di nero e densissimo fumo una sinistra e sanguigna luce su l'informe capo e su la moltitudine che assisteva all'infame spettacolo, fatto orrendo viepiù dal suono di alcuni istrumenti, che giovavano a ricordare l'aurora più bella delle italiane speranze. Que' canibali allo apparire nella piazza di alcuni poveri ciechi, cui era costume limosinare con la industria

degli stuonati istrumenti, aveano loro brutalmente imposto suonassero. La bell'armonia che avea condotto la gioventù italiana a vittoria, ed ora festeggiava quella miserabile orgia, si andò a poco a poco perdendo nell' aere tenebroso soffocata dal lontano rullar dei tamburi, che raccoglieva finalmente i soldati: al passo misurato delle compagnie che a baionetta calata avanzavano, la folla prontamente si diradava, spariva, e la turba degli assassini si allontanava fuggendo e lasciando in mano alle milizie i laceri avanzi di chi insultato aveva un tempo al dolore di non poche famiglie, che piangevano involti ne' triboli dell'esilio, o languenti nelle segrete di Mantova, i padri, i fratelli, i figliuoli. La mente di chi scrive rifugge dallo accusare autrice di sì miserabile eccesso una valorosa e costumata città: stolto e vile ad un tempo chi osasse dire colpevol della strage del maresciallo Brune la Francia, dell'eccidio di Prina la gentile e generosa Milano. I buoni parmigiani, quanti amavano schiettamente l'Italia, all'atroce caso fremettero: l'Intendente della provincia, Gaspare Cavallini, in un suo manifesto ai popoli rettamente affermava (eccitando chi era amante di legittima libertà a persuadere la moltitudine non vivere niun libero e civile governo senza il rispetto alla legge), che chi traeva vendetta con sì infami modi delle percosse di una straniera dominazione, non altro anelava che spianare ad essa il ritorno. Il dittatore Farini alla fiera inaspettata novella venuto sollecitato a Parma, ove pose per alcun tempo sua stanza, ordinò si disarmasse prontamente la plebe, e promettendo alla eletta dei cittadini indignati con aperto e forte linguaggio non andrebbe un tanto maleficio, che versava una immeritata onta sovra il nome italiano, impunito, chiudeva: « La bandiera nostra è là dove si fa il sacrificio della vita, non dove si fa iattura all'onore. L'anima di Vittorio Emanuele è contristata. Egli è uso a reggere un popolo che sparge il sangue dei nemici solo nei campi di battaglia, un popolo che ha saputo mantenere la libertà per sè, a procurarla agli altri, perchè ha saputo obbedire alla legge. » I padri del comune di Parma

unirono la propria voce alla universale riprovazione e fecero la colonna ormai divenuta infame prontamente atterrare. La Francia minacciò d'intervenire dalle vicine stanze di Piacenza e di Casalmaggiore e di richiamare il proprio console quando sfuggissero alla dovuta pena i colpevoli, e quando altri atroci fatti insanguinassero Parma. Molti de' principali autori del feroce caso rimasero ignoti: altri fuggirono: altri notissimi, non essendo chi contro essi ardisse deporre impuniti restarono.

XXVII. Una grave perdita sugli scorci di quell'anno (1859) poneva in grande angoscia Toscana; era la morte di Don Neri Corsini marchese di Laiatico avvenuta il primo dicembre in Londra, ove aveva con maravigliosa efficacia rappresentato il proprio governo. Colpito dal vaiuolo che pareva in principio cosa assai lieve, dopo cinque giorni dovette soccombere, senza che la consorte ed i figli, partiti al primo annunzio della fiera aventura, giungessero in tempo a porgergli lo estremo e santo beneficio dei domestici affetti. Cristiano e schietto amatore d'Italia, la carità della patria fu l'ultimo de' suoi pensieri, e confortato dagli aiuti della religione de' padri suoi da un sacerdote cattolico spirò l'anima benedetta. Fuggendo l'alito di una dominazione che inviliva Toscana, cercato aveva nella pace dei domestici lari quel sollievo che gli era tolto dai tempi tristissimi, e, spuntati giorni migliori per la povera Italia, intrepido sostenitore del vero propugnò con maraviglioso ardore sul Tamigi i diritti dei popoli di Toscana innanzi ai potentati di Europa; non temette di trarre sovra di sè l'ira del principe Don Andrea Corsini fratello suo, il quale abbandonava, prima che e' vi giungesse. Londra, dove era venuto per ispiare gl'intendimenti britannici sul restauro dei principi Lorenesi in Toscana, a perorare presso la regina Vittoria affinchè volesse la causa dei fuggitivi proteggere. Più di ogni altro toscano statista de' suoi tempi possedè il marchese di Laiatico un tatto squisito nei negozi politici e quella rara preveggenza che distingue l'uomo pratico da chi ha l'arte di condurre

gli Stati insovre i libri unicamente studiata. Ebbe la salma di sì savio e nobile cittadino, trasportata per decreto del governo da Londra in Firenze, nobilissime esequie: laonde io credo che di sì degno uomo, qual fu Don Neri Corsini, dire si possa quanto già affermò intorno alla morte di Lorenzo de' Medici Nicolò Machiavelli, mentre non era morto da grande tempo cittadino, la cui morte fosse in Firenze tanto e sì universalmente compianta. Il dì sedicesimo di dicembre le vie della toscana metropoli affluivano di popolo che piamente commosso pregava per l'anima dell'illustre, il quale esalava l'anima lunge da quell'amatissima Italia; il cui nazionale risorgimento appena incominciato lasciava. Posta la cassa che chiudeva le mortali reliquie sovra funebre carro tratto da cavalli a corruccio bardati, circondato dai ministri Ricasoli, Ridolfi, Poggi, Busacca e Cadorna, mosse il funebre corteggio dalla stazione della ferrovia, preceduto dal clero della basilica di San Lorenzo, dalle truppe, da molti deputati, e da altri cospicui e nobili personaggi per le più frequentate vie della città verso il tempio di Santa Croce ove gli era stato assegnato dai governanti il sepolcro. Fu chi scrisse non fossero tali i meriti del defunto, avvegnachè incontrastabili, di dare il diritto alle sue spoglie di dormire unite alle ossa dei grandi che in quel sacro asilo del pensiero italiano riposano. Il quale avviso non è, a mio credere, nè giusto nè degno di lode, mentre se il marchese di Laiatico non ebbe potenza d'intelletto che a que' sommi uguegliare il potesse, tanta fu la carità del suolo natio donde venne vivo animato, che meritò le ceneri sue avessero quiete, dove ancora *fremono amor di patria* l'ossa del fiero e corrucciato artigiano (1). I mortali avanzi di Don Neri Corsini dormono invece, per volere de' suoi, in avita e domestica sepoltura all'ombra della Chiesa del Carmine,

(1) Che si direbbe degli uomini assennati e dabbene se si togliessero per avventura dalle mura di Santa Croce le tavole che ricordano i nomi dei generosi che caddero pugnando nel 1848 a Curtatone o a Montanara per la indipendenza d'Italia perchè c' non ebbero poderoso l'ingegno al pari dell'Alighieri, del Galilei, dell'Alfieri, di Michelangelo Buonarroti?

fatta immortale nella storia dell' arte del pennello di Tomaso da San Giovanni, detto volgarmente *Masaccio*.

XXVIII. I popoli italiani tendevano frattanto a politicamente congiungersi, a cacciare dal proprio seno quegli elementi, che ad altro giovato non avevano che a mantenerne il secolare servaggio. Toscana, Bologna, Romagna, Modena e Parma in una lega congiunte, volevano il voto compiuto di essere sotto lo scettro di re Vittorio Emanuele unite al Piemonte. Dopo le benevole e franche parole del re, fin da quando erano venuti i deputati delle mentovate provincie a presentargli i voti dei popoli, volevasi, come altrove si è detto, il principe Eugenio di Carignano a reggente; il che non piacendo alla Francia pe' riguardi da essa al trattato di Villafranca dovuti, fu spedito a governatore generale il Bon-Compagni in Firenze. Non quietava il papa chiedendo la restituzione delle signoreggiate Romagne, protestavano i principi decaduti, le liberate provincie dal tornare all'antico giogo abborrivano. Così rimanendo i popoli dell'Italia mediana su le loro sorti titubanti ed incerti, l' anno mille ottocento cinquantanove finiva.

XXIX. Il ritiro del ministro degli affari esteri in Francia al cominciare del nuovo anno (1860) dovea mutare e interamente le cose della nostra penisola. Il conte Waleski non troppo amico alla causa della politica italiana unità, cedeva il difficile incarico al signo Thouvenell, uomo consumato (sebbene nel vigore degli anni) nei negozi politici: laonde il ministero Rattazzi che raccolto aveva il potere nel domani del compromesso di Villafranca, non potendo più pel rapido avvicendarsi degli avvenimenti rimanere al maneggio della pubblica cosa in Piemonte, volontariamente si dimetteva (16 gennaio). È mestieri accennare però, prima di procedere nel racconto, non senza gravi imbarazzi per l'Italia centrale fossero gli scorci del 1859 trascorsi, conciossiachè l' Austria per ritardare la stipulazione del trattato di pace col Piemonte, suscitata aveva una questione sul ragguaglio del fiorino alla lira italiana per le spese di guerra e pel debito da

accollare, e volea frattanto conoscere quel che le assemblee, e quindi il principe di Carignano, avrebbono risoluto. Infatti il ministero subalpino, conosciuto appena quanto si era dalle assemblee deliberato, voluto aveva consultare lo imperatore de' Francesi, per non accrescere pericoli al proprio governo. Spedito aveva re Vittorio Emanuele di subito il generale Solaroli e il commendatore Angelo Castelli a Firenze, affinchè esponessero al Ricasoli fosse intendimento suo vietare al reggente di accettare lo incarico, e il pregassero a differire l'invio del Galeotti e del Fabrizi che portare dovevano il voto dell'assemblea a Torino.

XXX. Il conte Camillo di Cavour, con cui la politica italiana si acconciava a battere l'orme dal suo antecessore lasciate, per ordine del re si dava a comporre il nuovo governo da lui medesimo rappresentato per le cose esteriori, da Fanti per la guerra, da Vegezzi per le finanze, da Cassinis per la giustizia, da Jacini pe' lavori pubblici. Il disbrigo delle faccende interne serbavasi al cav. Luigi Carlo Farini appena fosse la unione dell'Italia centrale al Piemonte compiuta. Il ritorno del conte di Cavour al ministero chiarire doveva in breve a quegli che giudicavano l'annessione delle provincie dell'Italia centrale a Casa Savoia fanciullesca follia, non si fosse monsignor Sacconi ingannato, allorchè a Napoleone III in famigliare colloquio affermava non significasse la rientrata del grande ministro al disbrigo de' subalpini negozî che la unione delle provincie sottrattesi alla signoria degli arciduchi austriaci, dei Borboni e del papa, al Piemonte. La idea di formare un forte regno centrale signoreggiava la mente di alcuni pubblicisti, singolarmente in Toscana; l'opuscolo pubblicato in Firenze, con la data di Parigi, dal cav. Eugenio Albèri col titolo *La politica di Napoleone III e il governo toscano* si affaticava a chiarire come gli uomini che reggevano a que'dì la cosa pubblica di Toscana turbato avessero i sonni dei centralisti, e distrutte le speranze riposte da essi nella designazione del Bon Compagni. Il delitto più grave di

cui incolpava l'Albèri i governanti toscani era quello di avere mai sempre accarezzato e inoculato nei popoli la idea della unione, mentre i pensieri napoleonici non ad altro intendevano che a costituire un governo centrale; fosse compassionevol follia sperare in mezzo alle condizioni dettate dalla pace di Villafranca, porre in atto il prestigioso concetto della italiana unità, come cosa contraria agl'interessi della Francia non solo, ma dell'Inghilterra eziandio, i cui commerci avrebbero non piccolo nocumento patito. Ma le parole dette dall'imperatore Napoleone al De Martino oratore del re delle due Sicilie in Parigi, chiarivano quanto si fosse ne' suoi intendimenti il valente pubblicista ingannato. Affermando il Napoleonide al De Martino, avesse l'accortezza degl'Italiani avvertito che si recava il sangue de' propri soldati in olocausto alla causa delle nazionalità non avrebbe mai sparato cannoni contro quegli che a legittima indipendenza volevano consacrata la vita; avea apertamente mostrato, dipendere dal senno e della perseveranza dei popoli italici rendere vani gli sforzi e gl'intrighi dei diplomatici, costituirsi in nazione indipendente ed una.

XXXI. Inaugurava il conte di Cavour la politica sua scrivendo tra le altre cose che dipingevano al vivo lo stato del sentimento politico europeo riguardo all'Italia, ai rappresentanti del regno subalpino all'estero; si dovesse rinunziare alla idea di una restaurazione, non più possibile a Bologna, a Parma, a Firenze ed a Modena; sola soluzione ammettere legalmente l'annessione già stabilita di fatto nell'Emilia e in Toscana; avere le popolazioni italiche il dovere, dopo lungo attendere e invano onde porre in assetto i negozî loro su la base dei principî del non intervento e del

ai, di procedere oltre

verno. « Il governo del re (diceva il grande ministro) si è servito fino a questo giorno di tutta la sua influenza di cui poteva disporre per consigliare al governo e alle popolazioni dell'Italia centrale di aspettare il giudicio di Europa. Ora, nella incertezza della riunione del

congresso, e in presenza dei fatti di sopra mentovati, il governo di Sua Maestà non ha più il potere di arrestare il corso naturale e necessario degli eventi.....; Sente il peso della propria responsabilità di questi solenni momenti; le sue decisioni non saranno ispirate che dalla coscienza del proprio dovere, dagl'interessi della patria italiana, e dal desiderio sincero di assicurare la pacificazione di Europa. »

XXXII. Un sì vigoroso impulso dato alla politica italiana dal conte Cavour, originò il decreto contemporaneamente dato dal cav. Luigi Carlo Farini e dal barone Ricasoli; donde nelle celebri giornate dell'11 e del 12 marzo la definitiva manifestazione, mercè lo universale suffragio, dei popoli dell'Italia centrale che solennemente sanciva quella unione al trono di re Vittorio Emanuele dalle assemblee già per lo innanzi voluta (1). Di 813,957 cittadini che accorrevano al fatto invito a votare, soli 15,681 pel regno separato liberamente si dichiaravano. Appena la nuova del resultato di un plebiscito (15 marzo), che forse non ha esempio nella storia dei popoli, si diffondeva da un capo all'altro d'Italia, i cittadini delle emancipate provincie maravigliosamente allegravansi, vedendo posto in atto alla fine quanto era stato per lo avanti tenuto da non pochi una generosa autopia. Un sì splendido voto cambiò interamente le sorti dell'Italia centrale e fece la venuta del principe di Carignano divenisse un fatto compiuto. Infatti ricevuti benignamente il monarca in Torino il cav. Luigi-Carlo Farini dittatore delle provincie dell'Emilia (18 marzo), il barone Bettino Ricasoli (23 marzo), capo dei ministri toscani, e accolti favorevolmente i voti dei popoli, il principe di Carignano, luogotenente suo, moveva indi a poco dalla terra subalpina a quella toscana.

XXXIII. Era il dì 29 di marzo e il tuonare delle artiglierie an-

(1)	Popolazione	votanti	annessione	regno separato	voti nulli
Toscana	1,806,940	386,445	366,571	14,925	4949
Emilia	2,127,105	427,512	426,006	756	750
Totale	,3934,045	813,957	792,577	15,681	5699

nunziava il giungere del regio luogotenente che, accompagnato dal barone Bettino Ricasoli, dal marchese Bartolomei gonfaloniere di Firenze, seguito da folto e splendido militare corteggio, e da innumerevole stuolo di ricche ed ornate carrozze, ov' erano il generale Durando, il cav. Emanuele Fenzi colonnello della guardia cittadina, e i magistrati e le primarie dignità dello stato; entrava per la porta al Prato in Firenze. Le strade percorse dal reale corteggio erano splendidamente adobbate ad arazzi e a tricolori bandiere; il popolo si affollava sul cammino del principe, che salutato dai carabinieri di Lombardia, attellati in bell'ordine da porta al Prato infino a Borgognissanti; dai bersaglieri e della guardia cittadina che fino all' estremo della spianata del Palazzo Pitti si prolungava, e dalla plaudente e lieta moltitudine, giungeva, tra nembi di fiori, alla reale dimora. Una selva di bandiere precedeva il nobile corteggio, e tra que' vessilli ornati tutti a festa ne vedevi uno a lutto ammantato che ricordava al popolo come una grande infelice, la italiana Venezia, gemesse ancora tra gli artigli dell'Austria. Le case, i palagi, i monumenti, i dintorni della incantevol Firenze, si videro fiammeggiare, appena scesa la notte, di splendidissima illuminazione. Così plaudivano i toscani e que'Reali Sabaudi, che sfidato avevano le tante volte per l'onore della patria italiana sovra i campi di battaglia la morte.

XXXIV. La gioia degl' Italiani era indi a non molto funestata da dolorosa e non aspettata notizia; nel dì 24 del medesimo mese il conte di Cavour e' legati napoleonici firmato avevano il patto di cessione di due nobili provincie alla Francia, di Savoia e di Nizza. L'Italia pagava il prezzo di quel sangue versato pel conquisto di sua indipendenza i francesi. La dedizione di sì nobili e belligere provincie ebbe luogo per l'universale suffragio, che riescì, e doveva riuscire per le ancora dubbie condizioni italiane, favorevole a Francia. Il parlamento italiano dopo cinque giorni di vivissima discussione dovette sancire quanto era da politica necessità recisamente voluto; 229 de-

putati confermarono, rimpiangendo la sorte di due illustri provincie, il patto che congiungere doveva in vincolo di salda alleanza e Francia ed Italia. La quale alleanza dovrà farsi forte viepiù se la gelosa e secolare rabbia settentrionale contro la nobile razza latina per avven-

( )

G B. Sezanne.

(1) La Francia e la Prussia disputano in questo momento con le armi e chi debba *rimanere* il primato politico e civile nelle cose di Europa. A chi rimarrà la vittoria? Dio protegga la causa della civiltà, della indipendenza, della libertà.

FINE DELL' OPERA

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL QUINTO ED ULTIMO VOLUME

NAPOLI